EYS ANN 12(2)

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13209380

55350

ANNALI UNIVERSALI
DI
MEDICINA

COMPILATI
DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONTPELLIER, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ecc., ecc.

ANNO 1834.

VOLUME LXXI.

Luglio, Agosto e Settembre.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' DEGLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA
Nella Galleria Decristoforis ai num. 52, 53 e 54.

TIPOGRAFIA LAMPATO

ANNALI UNIVERSALI

DI MEDICINA.

Vol. LXXI. Fasc. 211 e 212. Luglio ed Ag.° 1834.

Topografia Statistico-Medica della Provincia di Sondrio (Valtellina); del Dottor Lodovico Balardini, *R. Medico di Delegazione in Sondrio, Membro della Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica di Pavia, Socio dell' Ateneo di Bergamo.*

I.

Situazione della Provincia, confini, divisione, valli, fiumi, monti, strade, ecc.

La Provincia di Sondrio, comechè ultima per copia di prodotti, e per numero di popolazione, non è però meno importante delle altre di Lombardia in fatto di scienze naturali e per viste di militare e commerciale interesse.

Essa componesi della Valtellina, propriamente detta, e dell' ex-Contea di Bormio e di Chiavenna.

Giace quasi striscia di terra a piè delle Alpi che dividono la Rezia dall' Italia, rappresentando una linea curva colle estremità ripiegate inverso al nord, costituite dai distretti di Bormio e di Chiavenna e la parte di mezzo, convessa, rivolta verso mezzogiorno.

Si distende la valle d' intorno a 70 miglia comuni d' Italia in lunghezza da Colico allo Stelvio. La maggior larghezza poi appena giunge a tre miglia di pianura rinchiusa fra due catene di montagne, la quale ora si restringe, ed ora si allarga quasi per dare maggiore vaghezza al paese, e più facile corso al fiume che la percorre.

Il fiume che la bagna per tutto il lungo è l'Adda, che sorgendo dal monte Braulio, e sempre accresciuto di nuova onda per rivi e torrenti laterali, sbocca finalmente nel lago di Como (Lario) d' onde uscendo per l' emissario di Lecco, va poi a mettere foce nel Po, non molto sopra Cremona.

Ha la provincia per confini il Tirolo a levante, il Comasco all'occaso, la Rezia, o Cantone dei Grigioni a settentrione, ed il Bergamasco a mezzogiorno.

La catena dei monti che la fiancheggiano a destra, e che dalla Rezia la dividono, siccome quella che guarda a mezzogiorno e levante, appare pel maggior tratto feconda di frequentissime viti, che, coltivate con tutta cura e maestria, e sostenute da tanti muricciuoli l' uno sopra l' altro a guisa d' anfiteatro, producono vini generosissimi, celebri anche ne' tempi remoti e in tanta copia, che non solo la Valtellina stessa, ma ancora la vicina Rezia, e parte della Germania, e delle finitime provincie di Bergamo e di Como ne sono provvedute. La sinistra giogaja, volta a

settentrione e ponente, più aspra e selvaggia, s'abbellisce verso il fiume ed alle falde di prati verdissimi, di campi a biade, d'alberi fruttiferi, e di folte selve di castagni, e più in alto e verso le cime è coperta di foreste di faggi, d'abeti, di pini, di larici, che vanno ora sempre più diradandosi per improvvidi tagli.

Le Terre principali, o borghi della Valtellina sono (oltre la città di Sondrio) Morbegno, Chiavenna, Ponte, Tirano, e Bormio. Più piccolo per popolo, ma più celebre per nome, e per antichità, s' aggiunge Teglio, posto sopra un poggio quasi capo e centro della valle, e da cui, secondo la volgare opinione, fu la valle stessa nominata.

Le precipue valli laterali o secondarie della provincia sono quella di Malenco sopra Sondrio, celebre per le ricche cave di *Amianto*, di pietra *Ollare* adoperata per vasi di cucina, e di *Ardesia* ad uso di tegole per le case, quella del Bitto, distinta pei suoi formaggi dilicati, del Masino per le sue acque termali, d' Arigna, d'Ambria, di Grosio, di Livigno, di Valfurva, di Val di dentro, e di S. Giacomo, nonchè quelle di Poschiavo e di Bregaglia, le quali due ultime, sebbene appartenenti pel maggior tratto al territorio Grigione, sono al di qua dell' Alpi e versano nella Provincia.

Dalle nominate e da altre valli scendono più o meno impetuosi fiumi e torrenti, quali sono il Valviola, il Frodolfo, il Rovasco, il Poschiavino, il Mallero, il Bitto, il Masino, il Tartano, che mettono nell'Adda, la Mera ed il Liro, che riunendo le loro onde in uno sotto Chiavenna, vanno poi ad alimentare

il lago di Mezzola (*Summus lacus*) situato fra Riva e la foce dell'Adda, all' estremità superiore del Lario.

Traggono parimenti la loro sorgente dall'Alpi della Provincia il fiume Inn, ed il Reno, originandosi il primo dalle ghiacciaje di Livigno, d' onde scende per l' Enghedina in Tirolo, e sgorgando il secondo dalla valle di Lei nelle Alpi del distretto di Chiavenna.

I monti più distinti per la loro elevazione, sono: il monte Cristallo, presso il giogo di Stelvio, alto metri 3911 sopra il livello del mare: il Pizzo delle Disgrazie in Malenco, elevato 3611: il monte Scalino 3330: il Redorta in Vald' Ambria 3043: il Mesuccio sopra la Frana di Sernio 2820: il Legnone sopra Colico 2611: il giogo di Stelvio 2800: la Spluga 2117; sopra i quali due ultimi passano le due grandi strade, *militare* l' una, e l' altra *commerciale*.

Frammezzo ai monti offre di frequente natura l' aggradevole spettacolo di belle cascate d' acqua, tra le quali meritano d' essere vedute quella della Boggia presso Gordona, e l' altra d' Acqua Fragia presso Piuro, state onorate pure d' una visita di S. A. I. l' Arciduca Vice-Re, nonchè quelle di Pianazzo in valle S. Giacomo, e dell' Antognasco in Malenco, e quella pure di Bondone, piccola, ma più pittoresca, di faccia a San Giacomo tra Tirano e Sondrio.

La città di Sondrio giace quasi nel centro della valle, elevata metri 347 sopra il mare. È posta fra il grado 46° 10' 0"3 di latitudine, e 27° 32' 7" 9 di longitudine; dista dal meridiano della guglia del Duomo di Milano metri 52577, dalla perpendicolare di detto meridiano metri 78791. La distanza di Sondrio

da Milano è di miglia metriche 137 corrispondenti a miglia comuni 75, percorrendo la strada postale.

L'intera superficie territoriale della Provincia è di metri 3259,256260, dei quali 3155,003956 sono di terreno produttivo, e 104,252304 nulla producono (1). Equivale detta superficie a tornature 325,925. 6267/1000, corrispondenti a geografiche miglia quadrate 950,40 da metri 1851. 23/27 per cadauna.

L'estimo censuario è di scudi 1,682,568: 2:7 29/48; e le proprietà vi sono ripartite e sminuzzate in maniera, che nei luoghi specialmente montuosi il terreno si scorge seminato d'infinite linee di termini racchiudenti proprietà, alcune delle quali non oltrepassano la misura di poche braccia quadrate.

La Provincia risulta composta di 79 comuni, fra i quali una città, cinque borghi, e 139 parrocchie e sotto parrocchie.

È ripartita in sette distretti, che sono: I di Sondrio, II di Ponte, III di Tirano, IV di Morbegno, V di Traona, VI di Bormio, e VII di Chiavenna.

Importante è la Valtellina come punto di transito dall' Italia alla Svizzera e Germania e viceversa, e come posizione militare; ed è quindi che due grandiose strade vi furono dalla sovrana munificenza con molto dispendio aperte. L'una, destinata al commercio, è quella pel monte Spluga sopra Chiavenna, per la quale grandissimo è il transito dei forestieri e delle

---

(1) *La superficie non produttiva risulta dalle ghiacciaje, dalle nude roccie, dal letto dei fiumi, dalle strade, e dall' area delle case.*

merci, e che fu ancora per l' addietro scala di commercio, sebbene la sua ristrettezza, l'enorme sua pendenza, che in alcuni tratti eccedeva il 20 per cento, e gli orribili non difesi precipizj ai suoi fianchi, la rendessero al sommo disastrosa e di esclusivo uso delle bestie da soma.

L'altra più grandiosa strada, detta *militare*, percorre per lo lungo tutta la Valtellina in sino a Bormio, da dove ascendendo con mirabili artificj coperta in più luoghi da artificiali gallerie e perforando le rupi stesse più erte ed inaccessibili, raggiunge l' altissimo giogo dello Stelvio, da cui discende nel Tirolo settentrionale, ed è fra le strade delle Alpi la più elevata e quella che superò le più ardue difficoltà.

Anche per detto stradale frequente incomincia a rendersi il passaggio delle merci e delle persone, ora che, terminata la maravigliosa via lacuale tra Colico e Lecco, venne aperta alla Valtellina facile ed amena comunicazione col milanese.

Mediante poi i lavori in corso, e che vanno a compiersi entro l' anno corrente, le due grandi strade descritte confluiscono nel piano inferiore della valle a piè del colle di Montecchio, ove era l' antico forte di Fuentes, aumentandosi così inestimabilmente il comodo dei passeggieri e la facilità dei transiti delle mercanzie.

Tutte le dette strade sono postali, costrutte con tutta arte, monumento di gloria dell' ingegnere in Capo Donegani, che ne progettò e diresse l' opera, e vengono riparate con somma diligenza e cura, avendosi in luogo anche materiali ottimi all' uopo.

I precipui Comuni della Provincia situati fuori dello

stradale sonosi di già mediante speciali strade carreggiabili, posti in comunicazione colla regia strada centrale.

II.

Clima, meteorologia, venti dominanti e qualità dell' aria.

Il clima di Valtellina non è gran fatto diverso da quello degli altri paesi elevati di Lombardia, se non che n' è forse più variabile ed incostante, cagione di frequenti lagnanze da parte dei forestieri, che per impieghi od altri oggetti, dalla bassa Lombardia vengono a prendervi stanza.

È poi dominato dai venti, che principalmente in primavera e sovente anche in estate v' imperversano, spirando spesso dal nord e portandovi rapidi cangiamenti di temperatura, cagione di frequenti mali reumatici.

Tale dominio dei venti è in gran parte da attribuirsi álle molte ghiacciaje, che perennemente coprono i punti più elevati delle alpi soprastanti ed alle gole delle alpi stesse, attraverso le quali, per leggi di equilibrio, si determinano delle correnti fra l' aere puro e freddo che attornia le ghiacciaje, il quale si precipita in basso, e quello più espanso e temperato del basso della valle, che per essere più leggiero in alto si solleva.

V' è poi nell' estate un vento periodico, nominato volgarmente *breva*, che spira costantemente nei giorni sereni da ovest ad est, cioè dal lago di Como all' al-

pe, il quale non sarebbe così molesto agli abitanti, se il piano della valle fosse popolato di piante ed il fiume fiancheggiato d' alberi, i quali ne rompono il corso, invece di trovarsi qual è così povero di piantagioni e per gran parte deserto.

Vuolsi dai più vecchi del paese, che il clima siavi ora più variabile di quello fossevi un tempo, prima cioè degli smodati tagli dei boschi in sul dorso dei monti, che vi vennero malauguratamente in questi ultimi anni eseguiti. Locchè accagionò pure un rapido incremento delle ghiacciaje, ed altro inconveniente gravissimo, che è quello dei facili scoscendimenti di terreno detti *frane*, assai comuni ovunque e specialmente nel distretto di Chiavenna, i quali spostamenti causarono generalmente l'alzamento del letto dei fiumi, ed il loro facile straripamento.

Il passaggio dall' una all' altra stagione non vi avviene che di rado per gradi, ma più comunemente a salti, e tale è per lo più quello della stagione invernale alla estiva. Nell' inverno poi la temperatura vi è più costante, mite per solito il freddo, e l' aere meno che altrove agitato dai venti.

Vi sono assai più rare, che nelle vicine provincie le grandini devastatrici e rarissime e quasi sconosciute vi erano anticamente, quando le ampie spalle dei monti si trovavano coperte di verdeggianti pineti.

V' ha molta diversità di temperatura fra i varj punti della provincia, a seconda della diversa loro elevazione.

In Bormio, posto a metri 1260 sopra il livello del mare (cioè metri 912 più elevato di Sondrio) il massimo freddo fu nell' inverno dell' anno 1830 a

gradi Reaumur 14 sotto lo zero (1), in Sondrio a gr. — 11; il massimo calore fu nel primo luogo a gr. + 24; e nel secondo a gr. + 25. La media temperatura nel complesso della provincia, si può fissare, in via di approssimazione, nell'inverno a gr. — 6, in estate a gr. + 19.

L' elevazione media del barometro si colloca a poll. 27, 2 in Sondrio, poll. 24, 1 in Bormio.

La quantità media dell'acqua che cade in Sondrio entro l' anno si calcola a metri 0, 70.

L'aria vi è più o meno pura, secondo le altezze ed i luoghi. Nel piano e specialmente nei distretti inferiori della provincia, ove l'Adda più ingrossa e scorre più lenta, emettendo quantità di vapori, e alimentando grossi stagni e paludi, l'aria vi è umida, molle, pregna di esalazioni e di gaz mefitici, e quindi malsana, e causa di frequenti malattie. Concorre a renderla tale anche la grande estensione dei pascoli comunali, del tutto incolti, nudi di piante e paludosi. Nei distretti superiori, ove l'Adda è più magra d' acqua e corre più rapida e ristretta, ed anche in sui colli ed a mezzo il monte, l'aere vi è più puro, salubre e più amico alla vita degli uomini e degli animali.

---

(1) *Nello stesso inverno il termometro segnò gr. — 27 alla 4. cantoniera sopra Bormio.*

III.

Qualità del suolo, prodotti vegetabili, minerali, ed animali.

Il piano della Valtellina è formato da terreno di alluvione, disposto generalmente a strati di arena mista a ciottoli di varia dimensione e colore, granitici in gran parte, schistosi, ed anco calcarei. Il Chiavennasco è più arenoso o siliceo degli altri terreni della Provincia.

Le montagne sono in parte di prima formazione, altre di seconda. Aggiudicansi alle prime quelle più settentrionali, che formano continuazione della grande catena delle Alpi. Appartengono alle seconde le altre minori situate a mezzogiorno e più lontane dalla catena primitiva. Sono costituite in gran parte, specialmente le prime, di sasso calcare, posto generalmente a strati più o meno orizzontali, di colore bianco azzurrognolo, comune nel distretto di Bormio, in Valmalenco e altrove. Altre risultano formate di granito venato, o Gneis, frequente in Val Masino e nel Chiavennasco.

I monti più bassi presentano comunemente lo schisto ferruginoso micaceo con argilla.

Ferace può in genere chiamarsi il suolo della Valtellina; atto il piano, che è generalmente leggiero e siliceo, alla coltivazione dei cereali, delle piante a frutto, dei gelsi, e dei boschi di legne dolci; più compatto quello dei colli e più tenace per la frammistavi argilla, opportuno più di qualsiasi altro alla coltivazione delle viti.

Produttrice è la valle, non solo dei vegetabili comuni, ma di erbe e piante rarissime; ed è in vero maraviglioso, come vi crescano sulle Alpi circostanti delle specie, che hanno solitamente per patria la Siberia, la Lapponia, e l' America, e che o non si trovano, o rarissime volte, in altre parti del suolo italiano, oltre moltissime indigene utili o per virtù medicinali, o per usi d'arti, o d'alimento.

Intralasciando di riferire l' elenco delle medesime, o Flora della provincia, si indicheranno qui soltanto alcune delle specie più rare e distinte (delle quali viene estesamente discorso nel *Prodromo della Flora Valtellinese* che sta per vedere la luce per cura di questo esperto medico e botanico dott. Massara), e sono:

Polemonium caeruleum, Papaver Alpinus, Horminum Pyrenaicum, Salix Lapponum — Helvetica — Reticulata, Aretia Alpina, Miosotis Nana — Rupestris, Primula Longiflora — Villosa di Jacquin — Rhaetica — Minima — Integrifolia — Crenata, Draba Aizoides, Uvularia Amplesixifolia, Achillea Moscata — Nana — Atrata — Camphorata, Ranunculus Glacialis — Pyrenajcus — Aconitifolius, Silene Acaulis — Excapa — Rupestris, Artemisia Glacialis — Spicata — Austriaca — Bocone, Ornithogalum Bohemicum di Zausch, Sedum Rhodiola, Phaca frigida di Jacquin, Adonis Estivalis, Digitalis Grandiflora-Ambigua — Ferruginea, Gallium Baldense — Bocone, Laserpitium Halleri, Valeriana Montana, Gnaphalium Pusillum di Haenke, Osmunda Lunaria — Stuticpteris, Androsace Lactea di Smith — Chamejasme — Obtusifolia — Villosa, Cineraria Longi-

folia — *Cardifolia* — *Integrifolia*, *Hieracium Prunellefolium*, *Hiberis Rotundifolia*, *Geranium Aconitifolium*, *Linnaea Borealis*, *Viola Palustris* — *Biflora* — *Lactea Smith* — *Gracilis*, *Scorzonera Angustifolia* — *Humilis*, *Anemone Halleri* — *Putsatilla Nutans* — *Narcissiflora*, *Juniperus Nana*, e il *Cactus Opuntia* (fico d'India) che veste il lato volto a mezzogiorno e levante del colle del castello di Sondrio.

Oltre a ciò vi sono comuni parecchie piante medicinali, p. e. più di dieci specie di Genziana, almeno quattro specie di Aconito, la Digitale Lutea, il Trifoglio Fibrino, l' Arnica Montana — *Scorpiodes* — *Bellidiastrum*, la *Valeriana officinalis* — *Rubra* — *Trypteris*, l' *Hyosciamus*, lo *Stramonium*, varj *Teucri*, più di 20 specie di Veroniche, la Sabina, ecc.

Ma la più rara di tutte è una elegantissima specie di Sanguisorba, trovata or sono quattro anni dal detto Massara in sulle Alpi della sponda settentrionale rimpetto a Sondrio Montagna e Ponte, la quale fu dal chiarissimo Professore Moretti di Pavia, riferita al genere *Sanguisorba*, che credette fosse la *Canadensis*, che finora non erasi rinvenuta che nell' America settentrionale. Hust e Bertoloni, pei nuovi caratteri che presenta, la vollero una nuova specie, e convennero col Professore Comolli di chiamarla Sanguisorba *Macrostachia* (a spiche larghe). Ora fiorisce nell' orto botanico di Pavia, ove fu dall' inventore medesimo trasportata nella primavera dell' anno 1833.

In mezzo a tanto lusso di piante e di erbe anche rare, è poi ben lungi la provincia dal poter vantare ricchezza di quei prodotti che servono al sostentamento dell' uomo. È per avventura il vino, quello

solo in fra i prodotti di cui può dirsi fornita a dovizia, avendone più assai del necessario e facendone oggetto di attivo e lucroso commercio.

Assai noti e ricercati furono anche anticamente i vini della Valtellina, conosciuti già impropriamente sotto il nome di vini *Retici*. Distinguonsi fra essi, per generosità e squisitezza, quei di Sassella, d'Inferno, e di Grumello, che raccolgonsi nelle vicinanze di Sondrio, come pure il così detto *sforzato* di Tirano, di Villa e di Bianzone, e l' *aromatico*. Abbondano in genere d' alcool, e di gaz acido carbonico, scarseggiano di materia colorante, sono di un bel colore rubino, saporiti e grati al palato, non arrecano mai peso allo stomaco e sono diuretici per l' acido tartarico che in copia contengono. Si possono commettere alla navigazione senza detrimento. Il peso specifico dei migliori è da gr. 0990 sino a gr. 0995. Il raccolto annuo del vino, calcolato sopra l' ultimo scorso decennio, è di some metriche 91999 corrispondenti a some locali 70464. Quello dell'acquavite cavata dalla sola distillazione delle vinaccie rimaste dalla preparazione del vino, è pure assai considerevole, ammontando a pesi 1400, cioè a some 1080 locali o poco meno, che corrispondono a metriche some 1305, come scorgesi dalla tabella che correda questo Capitolo.

Gli altri generi vi scarseggiano e non bastano ai bisogni degli abitanti. I principali di questi sono, la segale (1), il grano turco (*zea mais*), l'orzo, e la

(1) *Frequente è fra la segale il grano sprone o segale cornuta (malattia del grano) decantato rimedio ai nostri giorni per promuovere le contrazioni uterine.*

così detta *domega*, il frumento, il saraceno, o frumento nero (*Polygonum Fagopyrum*) che si semina dopo il primo raccolto, ordinariamente ai primi di agosto, il panico, il miglio, le patate. Vi abbondano le castagne, delle quali fassi pure farina ed una specie di polenta. Non mancano legumi di varia specie e funghi commestibili comuni, come la spungiuola (*Morchella esculenta*), l' agarico cesareo o cocco, il boleto bovino o porcino, o *ferrè*, l' epatico di Person, detto *carnesella*, che vi cresce talvolta a smisurata mole; vi è quasi sconosciuto il *tartuffo* (*Tuber cinabrium Griseum*) non trovandosene che a Monastero, presso Dubino; le noci vi sono in copia; la canape ed il lino vi si coltivano; il gelso vi alligna bene, specialmente nella metà inferiore della valle, ma la sua coltivazione non è per anco estesa come dovrebbe, e scarso ne è quindi ancora il raccolto dei bozzoli, che si calcola in soli quintali N.° 648 (1). Il fieno vi è aromatico ed assai saporito e costituisce il principale prodotto dei paesi montuosi e del distretto di Bormio.

Fra gli utili prodotti della Provincia non sono da ommettersi i legnami da sega, da costruzione, e da fuoco (2), il carbone, ecc., il commercio dei quali è

---

(1) *Il benemerito sig. dottor Bonfadini, ora Deputato alla Congregazione Centrale in Milano, introdusse di recente in Valtellina la coltivazione del gelso delle Filippine* (Morus cucullata).

(2) *L' industre montanaro trae profitto del legno del Mugo (che è quello fra i pini che contiene maggior copia di resina) adoperandolo, egualmente della*

assai attivo, spedendone fuori gran copia per acqua col mezzo delle così dette *flottazioni*, ed anco per terra, ora che comodissima si è resa la comunicazione fra i varj punti della provincia e fra dessa e la bassa Lombardia.

Ma malauguratamente fu negli anni trascorsi, per estinguere i molti debiti dei comuni, atterrata la maggior parte dei boschi d' alto fusto, specialmente resinosi, e denudato il dorso di alcuni monti in modo da non isperarsene forse per secoli la riproduzione. Imperocchè le piante resinose riproducendosi, come è noto, soltanto per semi, non già per polloni, o per radici, se ad un tratto viene per intero tagliato un bosco di tale natura (come fatalmente si è in molti luoghi praticato) più non ripullula, e il fondo diventa un deserto in cui appena vedesi qua e là sorgere qualche rovo o qualche virgulto.

Prospetto adequato annuo dei prodotti del suolo della provincia, dedotto dai prospetti dell' ultimo decennio decorso, compilato dietro dati ufficiali.

Prodotti		
Segale	some metriche	32007
Grano turco	id.	16677

---

scorza di betula, per fare lume alla notte, per la proprietà che possiede di ardere con bella fiamma a guisa di torcia. È questa forse la pingue teda *degli antichi?*

Frumento . . .	id.	3587
Saraceno . . .	id.	17406
Orzo e domega .	id.	4313
Miglio e panico .	id.	4646
Legumi d'ogni specie	id.	2520
Castagne . . .	id.	10030
Avena	id.	19
Pomi di terra quintali metrici	. .	16873
Bulbi	id.	7036
Lino lavorato. .	id.	41
Canapa	id.	393
Olio di noce . .	id.	207
Detto di semi di lino	id.	6
Frutta	id.	5309
Legne	id.	493239
Fieno	id.	277550
Vino . .	some metriche . . .	92000
Alcool	id.	1305

NB. La soma metrica del vino corrisponde a some zero, boccali 91, decimi 9 di Sondrio; la soma metrica dei grani corrisponde a some zero, quartari 5, e mine 1, decimi 9. Il quintale metrico corrisponde a pesi 12, libbre 5, ed once 10 di Sondrio.

Le viscere dei monti non sono meno ricche della superficie dei medesimi; e frequenti vi sono e marmi e minerali di varia natura ed anche di molto pregio e valore. Il ferro vi abbonda e cavasi ora più di tutto nella ricca miniera del Fraele: (la quale dà persino il 60 per cento di metallo, che poi viene fuso al Fraele e lavorato a Premadio, vicino a Bormio), e in valle d'Ambria (ove per l'addietro fon-

devansi i projettili ad uso di guerra), dalla qual valle ora si trasporta a fondere in val del Lirio, non molto lungi da Sondrio. Non mancano altre miniere consimili e in val del Bitto e al Masino e in Malenco, ove trovasi pure del ferro magnetico.

Al Campeccio, in val Livigno, v'è galena di piombo; un carburo di ferro atto pei disegnatori, in val Malenco, vicino alla chiesa; piriti di rame esistono al Boffetto, in Aprica, al monte Gerlo, in valle di Ambria, ed in Malenco; piriti d'argento in Carona e valle Belviso; zinco, ai Cagnoletti, nel comune di Torre in Malenco.

Nè manca l'oro, e si fecero anche, non ha molto, tentativi per cavarne sul monte detto dell'Oro. I professori Pino e Moscati esaminarono nell'anno 1804 una miniera d'oro in Campovico, ma trovarono non esservi il prezzo dell'opera nello scavarla. Se ne rinvenne anche in Mantello, a Dazio, e al Masino. In Lanzada vi è una pirite aurifera tagliata da una cascata d'acqua. Alle Prese, frazione del comune di Sondalo, rinvennesi in copia dell'ipersteno od orniblenda del Labrador, oltre l'orniblenda comune.

Sono ammirati i cristalli di Rocca di Sondalo e di Malenco: granate in matrice di quarzo e mica esistono al monte dell'Alto vicino a Castione, ed a Sondalo. In Malenco v'ha argilla purissima da farne stoviglie e porcellana. Nella stessa valle si estrae dell'amianto in matasse da trarne lunghi filamenti suscettibili di facile filatura, assai migliore di quello che cavasi nei monti del distretto di Chiavenna. È da queste cave, che l'ingegnoso Vanossi di Chiavenna, trasse il materiale pei suoi abiti incombustibili od armature a

difesa dei pompieri, sperimentati, solennemente con ottimo risultato e nella Provincia ed a Milano ed oltremonti, pei quali riportò pure il premio della medaglia d'argento nell' esposizione degli oggetti d' industria dell' anno 1830 in Milano e che formarono soggetto della relazione dello scrivente stampata nel N.° 75 della Gazzetta Provinciale di Bergamo di detto anno e riportata nell' opera qui appiedi (1), riprodotta poi in tedesco a Monaco ed a Zurigo.

Il benemerito cavaliere Aldini, or ora rapito all' Italia, trasse pure dalle miniere della Valtellina molta quantità dello stesso portentoso minerale allo stesso uso sopraccennato (2).

---

(1) Nouvelle manière de defense avec des habits d'amiante à l'usage des pompiers; par Antoine Vanossi. A Milan chez Molinari 1831.

(2) *Le miniere d' amianto e d' asbesto, le abbondanti e di migliore quantità, trovansi in valle Malenco, che giace precisamente al nord di Sondrio. A sei ore di cammino in detta vallata in diverse screpolature longitudinali delle roccie più elevate, esistono questi minerali.*

Varie sono le gradazioni dei medesimi, per la qual cosa ricevono nomi diversi. Le più accreditate sono, riguardo all' Asbesto (che si può considerare come la matrice dell' amianto) la steatite asbestiforme di Saussure, l' asbesto legnoso, l'asbesto radiante sì bianco *che* verde lucente. *Il più abbondante però è il legnoso.*

Ricco di marmi di varia natura è il monte Caspano; la pietra Marina, così denominata pel suo colore, vi è frequente, e si adopera per fregio agli stipiti delle porte delle case e dei templi in Sondrio, in Morbegno e altrove. La valle del Bitto possiede una roccia di marmo rosso durissimo, ottimo anche per farne dei mortaj. Marmo sanguigno vedesi in val Malenco, ove abbonda pure un marmo bianco statuario finissimo, che potrebbe essere adoperato dagli scultori, egualmente di quello purissimo che esiste in Valchiosa, nel comune di Sernio sopra Tirano.

Celebre è la *pietra ollare* (*clorite* schistosa), con cui si lavorano dei vasi da cucina di ogni dimensione e forma e in val Malenco e a Piuro, che sono assai

---

Parlando dell' amianto, che è un grado di perfezione maggiore dell' asbesto, dirassi essere pregevolissime le miniere di Malenco e per la quantità dell' amianto che somministrano e per la qualità delle sue filamenta, che sono della lunghezza media di un braccio milanese, trovandosene persino di due braccia. Sono flessibilissime, e bambagiose; assai adatte ad essere filate e tessute.

È poi cosa singolare che miste a questo minerale magnesiaco, si rinvengano grosse cristallizzazioni di ferro magnetico, ossia ferro ossidulato, le quali differiscono dalle fin' ora conosciute di simile natura, per essere sotto forme prismatiche esaedre, terminate alle basi con piramidi esaedre e aventi faccie poligone od irregolari.

salubri e resistenti al fuoco, e corrono in commercio sotto il nome di *laveggi*. Meritano egualmente menzione le belle lastre d'ardesia o tegole finissime (volgarmente Piode) che estraggonsi da val Malenco, e vengono comunemente adoperate a copertura dei tetti in provincia e fuori. Nella stessa valle trovasi non rara la pietra saponaria o sapone di montagna; nè vi manca l'ossido nero di Manganese.

Il distretto di Bormio abbonda di *selenite* o gesso di commercio, di cui grande è l'esportazione; ed è dallo stesso distretto che traesi la miglior calce del territorio, e in copia maggiore che altrove. Granito di bella qualità cavasi al Masino e a Riva di Chiavenna sopra il lago di Mezzola, ove per gran parte dell'anno si occupa buon numero di tagliapietre a staccarne delle grandi masse, che poi avviansi sotto varie forme e dimensioni per acqua alla bassa Lombardia.

Il regno animale non presenta cotanta dovizia, nè ostenta molto lusso di prodotti distinti.

Vi si alleva molto bestiame bovino, del quale fassi commercio, ma non vi è così prosperoso, nè numeroso come potrebbe essere, o di belle forme, come nei limitrofi paesi del Tirolo e dei Grigioni. Attualmente però, grazie alle cure del provvido Municipio e di alcuni intelligenti e zelanti paesi, Bormio e l'intero suo distretto ed anche i comuni di Sondalo e Grosio, hanno migliorato le razze in modo, come vedrassi più avanti, da gareggiare colle migliori dei nominati territorj circonvicini; e grande è il traffico attivo dei bovini che si esercita colle altre provincie di Lombardia.

Le vacche somministrano generalmenie molto latte, specialmente quando pascolano sui monti, per l'ottima qualità delle erbe, e si ha quindi buona copia di eccellente butirro che si spedisce, nell'estate, anche fuori di provincia, e si fanno dei buoni formaggi, tra i quali è distinto e ricercato quello del Bitto. Gli stracchini di Bormio sono grassi, piccantissimi ed assai desiderati dai bevitori.

La quantità annua del butirro si calcola in quintali 12300; quella del formaggio in 22000 circa.

Scarso non è quale desidererebbesi il numero delle capre, e le pecore vi si scorgono assai meschine, piccole, nere, e non danno molto prodotto in lana, che non eccede per solito quintali 700.

I cavalli indigeni sono forti e molto resistenti alla fatica, ma piccoli e di forme grossolane. Ve n' ha una razza propria che cresce nei piani di Samolaco nel Chiavennasco, che è assai buona e robusta, ma non presenta eleganza di forme. In genere non si educa in provincia che la quantità dei cavalli occorrenti pei bisogni locali dell' agricoltura, dei trasporti, e del commercio, senza che se ne faccia oggetto di traffico.

Gli asini ed i muli offrono l' ultimo grado della degenerazione. I porci non crescono a gran mole, ed appena bastano per l' ordinario consumo locale.

Le foreste più aspre e selvaggie racchiudono lupi, ed anche orsi, che spesso turbano la quiete delle mandre e dei pastori. Abitati sono i luoghi più alpestri e scoscesi dal camoscio e dalla capra selvatica, che esercitano spesso l'agilità dei villici cacciatori. Vi si trova la lince o lupo cerviero. Non mancano lepri e lontre. Il tasso e la volpe fanno spesso guasto ai ce-

reali. La vipera striscia frequente fra i cespugli al colle e alle falde dei monti, cogliendo spesso col morso velenoso gli incauti.

Oltre gran copia d' uccelli delle specie minori e comuni, quaglie, tordi, beccaccie, visciere, e pernici, ecc., annidano nei luoghi più elevati il fringuello della neve (*Fringilla nivalis Caucasi*), la cotornice, il fagiano, il gallo di monte, il francolino, il roncasco, dei quali fassi molta caccia, mandandosene buona copia anche alle città e specialmente a Milano. V' ha pure, sebbene assai raro, il gran gallo *Tetraone* (*Tetrao Uragallus*) o Cedrone, volgarmente *Tozzo*. Domina sulle vette dell' Alpi, regina dei volatili, l'aquila *fulva* e la *dorata*, e più abbasso il falco, terrore degli uccelli minori. Vi si rinvenne nelle selve del Chiavennasco, anco l'*Avoltojo barbato* della Svizzera: e vidersi di passaggio per la Valtellina il pellicano, la grù, il garrulo di Boemia, l'ottarda maggiore, ed altre specie rarissime. Anitre acquatiche e folaghe scorrono lunghesso i fiumi ed i laghi, i quali sono assai popolati di pesci e principalmente di tinche, di temoli, di cardone, di trote, di gambari, di bozze, e d'anguille (1).

Nelle acque più fredde e nei laghetti di Gerola, di

---

(1) *Esistono ab antiquo nel fiume Adda, nella Valtellina inferiore, alcune peschiere stabili di proprietà di certe famiglie, nelle quali incorre gran parte del pesce nelle epoche in cui mettesi in moto, e che sono fatali alla sua propagazione.*

Malenco, e di Poschiavo guizza una trota di piccola forma, di una carne rosso sanguigna, che è squisitissima, come più squisito è in genere il pesce delle acque più fredde o pure dei luoghi alpestri e vicini alle ghiacciaje, di quello dell' onda torbida e tiepida dei grossi fiumi del piano e dei grandi laghi.

Ultimo fra gli animali non obblierassi un insetto nobilissimo ed utile, quale si è l'ape, che nella parte più elevata della provincia, e più propriamente a Bormio, elabora un miele così puro e delicato, che emula il più rinomato di Spagna e dell' Acaja. Desso è bianco, granellato; è ricercatissimo, e si spedisce fuori di paese in piccoli tubi di legno cembro ben chiusi. La quantità del miele che si raccoglie in un anno in tutta la provincia può verosimilmente stabilirsi in quintali N.° 200; la quantità della cera in quintali 50 (1).

---

(2) *Merita di essere veduta una pregevolissima raccolta dei minerali della provincia, nonchè di parecchi animali e di antichità patrie di ogni genere presso il sig. Dott. Giuseppe Sertoli, cultore appassionatissimo di tali studii in Sondrio.*

Altra più antica e scelta riunione dei minerali e dei vegetabili più rari della Valtellina trovasi presso il distinto Medico sig. Gio. Battista Ferrari, la quale fu già con molto intendimento formata dal fu suo padre Dott. Pietro Martire Ferrari, mio illustre predecessore nella carica di Medico Provinciale.

IV.

Carattere, Genio, Consuetudini dei Valtellini, Agricoltura, Industria, Arti, Divertimenti, Educazione.

Sono generalmente gli abitanti della Provincia di buona indole, d'ingegno accorto e sottile. Vi regna tuttora della buona fede fra il popolo, che è assai pacifico, laborioso, e soggetto. I signori ed i nobili sono abbastanza civili, diedero spesso saggi di molto ingegno e vantano personaggi distinti. (1) Sono assai solleciti dell'educazione dei proprj figli, che mandano agli studj maggiori fuori di Provincia.

Mostrarono per l'addietro i Valtellini, forse più che al presente, molta propensione all'armi, e nei secoli XVI, e XVII, diedero prove maravigliose di valore e di fermezza nelle guerre contro i Grigioni, a difesa della loro indipendenza e della religione minacciata dai vicini Protestanti (2).

---

(1) *Per tacere di tanti altri (dei quali è cenno nel primo fascicolo sinora pubblicato dalla Storia di Valtellina del sig. Avv. Romegialli) basterà rammemorare lo scopritore della* Cerere Ferdinandea, *il celebre Astronomo Piazzi, il lodatissimo Giureconsulto don Alberto de Simoni, il Cavaliere Nani, già professore di Diritto Criminale in Pavia, l'Abate Francesco Saverio Quadri.*

(2) *Non si può leggere senza interesse la Storia delle Rivoluzioni della Valtellina del sig. professore Cantù.*

Sconosciuti del tutto vi sono i grandi delitti, gli assassinj, le aggressioni sulle strade, e si percorre ovunque con tutta sicurezza anche di notte tempo la Provincia.

Molto sobrj e laboriosi sono i villici abitatori della sponda destra dell'Adda esposta a solatìo, meno attivi quelli della sponda sinistra, ove manca in inverno per qualche mese il sole.

L' allevamento del bestiame bovino costituisce una delle principali occcupazioni del popolo della parte più elevata del territorio, nel che sono assai periti i Bormiesi ed anche gli abitanti di Sondalo e Grosio. Poca cura vi si pone nella parte media e bassa della Valtellina, ove il popolo è esclusivamente agricola.

Nella coltivazione del colle e in quella della vite, che vi si educa con vera passione, può egli dirsi maestro; ed è il contadino stesso perito nell'arte di fare il vino.

È in vero oggetto di meraviglia al viaggiatore che dalla parte di Lombardia s'inoltra nella valle, il vedere come i colli e le intere chine dei monti esposti a meriggio siano sino a molt' altezza ridotti a piccoli piani inclinati, sostenuti da tanti ordini di muricciuoli, e coperti da pampinose viti, i cui tralci sono stesi ed intrecciati fra loro con tant' arte e simmetria da presentare l' aspetto il più gradito; ed è poi più grato ancora lo scorgere nell'autunno, come bene quei tralci rispondano alle fatiche dell' industre colono, con si gran dovizia di grappoli pendenti, che vengono ad arte spogliati dalle foglie onde sentano viemmeglio l'azione del raggio solare, che li colora e conduce a maturità.

Non v' ha fatica e sudore, non spesa ingente a cui il colono ed il proprietario volontieri non si sottopongano all' intento di vedere prosperare i diletti loro vigneti, e di allargarne di continuo la coltivazione.

Rompono eglino con mine e scalpelli le nude roccie nelle situazioni meglio esposte e soleggiate, e col sasso cavatone costruendo dei piccoli muri a guisa di gradinate, vi trasportano poi a forza di spalle dai dintorni il terreno necessario, o lo raschiano dai sovrastanti scogli, onde potervi effettuare le piantagioni della vite, che fecondano con ingrassi in copia e sostengono con pali e frasche sempre novelle, con zelo indefesso restaurano o rimettono i muriccinoli, che spesso minacciano o cadono, ed ogni due o tre anni levano il terreno al margine inferiore dei campi, ove di continuo s'accumula, per trasportarlo alla parte superiore, che ne scarseggia sempre più.

Un tanto e sì costante lavoro, ed il continuo dispendio che arreca, non sono al certo compensati da frutto corrispondente. Inoltre assorto il contadino tutto giorno nei lavori delle viti, vi esaurisce e forze e mezzi, per cui negletta poi viene ad essere generalmente la coltivazione del piano, non meno al certo dell'altra necessaria al di lui sostentamento.

Ond'ebbe a dettare un bell' ingegno, ornamento di Sondrio nelle lettere e nelle arti, in un' applaudito suo carme (1)

---

(1) *L' umile Omaggio. Cantica di Pietro Martire Rusconi. Sondrio* 1825.

Vedi siccome inorgoglito s'orna
Dei palmiti di Bacco il colle e l'erto
Monte sin quasi alle sassose corna,
Talchè nullo terren vassi diserto
Dei favor di Lièo, che tanto dona
Quanto Cerere niega in campo aperto.

Ed è diffatto, che il piano della valle o si scorge per grandi tratti incolto, o coltivasi assai malamente, senza riparare con siepi i fondi, senza dare scolo alle acque, senza difenderli dall'impeto dei fiumi, e senza educarvi piante. Del che altre cagioni sono pure, il sistema dei pascoli comunali, di cui parlerassi in seguito, e l'altra pratica non meno pregiudizievole all'agricoltura, che è quella del così detto *Bottino*; per la quale la maggior parte dei campi e prati di proprietà privata, dalla seconda metà di settembre, fino alla primavera inoltrata, sono avvincolati dal diritto di pascolo generale. Per una sì sconvenevole consuetudine, i proprietarj che vedono continuamente esposti ad ogni sorta di danneggio i loro fondi, non si prendono cura di promuoverne la fertilità con opportuni canali, con ingrassi, con piantagioni, con seminagioni scelte, con arginature; quindi povertà di prodotti, scarsezza di salici e vimini per le viti, di legna dolce, di gelsi, corrosioni continue dei fiumi, perdita di terra vegetale, formazioni di paludi, infezione d'aria, decremento di popolazione, e magro bestiame.

La sconvenienza di tale pratica fu già avvisata dai più saggi. Malenco e Sondrio diedero già l'esempio di sopprimerla, ponendo in non cale gli inopportuni lamenti dei nemici d'ogni utile innovazione.

Altra circostanza particolare alla Provincia, e che è pure non troppo favorevole alla prosperità territoriale e più particolarmente alla coltivazione della pianura, è l' eccessivo minuto scompartimento delle proprietà. L'abitudine e l'amore di conservare il retaggio di famiglia è tale, nei siti particolarmente più montuosi, che se avvenga di avere a dividere una eredità composta di sole poche tavole di terreno, ed anche disgiunte fra loro, ciascuno degli eredi pretende e vuole la propria frazione di ciascuna proprietà; d'onde poi non deve sembrare strano, se, dove prevale questa consuetudine, il terreno si scorge seminato d' infinite linee di termini. Tale suddivisione, oltrechè imbarazza le ispezioni censuarie, è poi causa d'infiniti litigi e contestazioni, ed esclude certe utili speculazioni agrarie e le grandi opere di miglioramento, le quali richiedono proporzionato spazio di terreno in cui svilupparsi.

Nel proposito delle pratiche e consuetudini locali di economia agraria, non devesi ommettere d'accennare l'uso quivi generalmente vigente dei *livelli perpetui* od *ereditarj*.

I contratti di livello esistenti in Valtellina sono diversi dagli altri usati in Lombardia e portano: che il livellario, ossia colono, debba cedere al direttario una data quantità dei frutti del fondo, la quale eccede in generale, ossia per la maggior parte dei contratti, la metà ed anche i due terzi del prodotto del fondo e per alcuni altri l'assorbisce per fino interamente.

I fondi dati a livello furono censiti anticamente, come se fossero stati fondi liberi e non soggetti a siffatto vincolo. Alla partita del livellario fu quindi scritta l' intera reale estimazione dei fondi livellati

coll' indicazione dell'ammontare del canone, ed a cui lo paga, mentre alla partita del direttario evvi solamente accennato l'ammontare del canone, ed il livellario o *massaro* da cui lo percepisce. L' estimo fino alla concorrenza della somma del canone pattuito col livellario è pagato dal direttario; l'estimo sul di più del valore censuario al quale furono stimati ossia censiti i fondi, oltre l' importare del canone o fitto, viene addossato al livellario.

Sebbene simili contratti sieno qualificati colla denominazione di livelli od *enfiteusi*, non avrebbero tuttavia che il nome e la durata dei livelli propriamente detti e non il carattere e l'essenza intrinseca dei medesimi, quale dovrebbe essere quella della tenuità del canone in confronto del valore del fondo, e sarebbero quindi piuttosto da considerarsi, secondo la moderna legislazione, quali semplici locazioni ereditarie.

La perpetuità poi di tali investiture, era necessaria per le speciali circostanze locali e pel metodo di agricoltura dei colli, qui generalmente in uso, che è assai dispendioso e che richiede immense fatiche, a cui non si sottoporrebbe il colono, se non fosse sicuro di godere poi il frutto dei proprj sudori, nè il proprietario troverebbe conveniente di far coltivare simili fondi in via economica.

Sono pochi i livelli pattuiti in danaro, siccome in generale non convenienti pel direttario dei fondi per l'eccessiva estimazione censuaria, da cui erano in passato aggravate simili rendite.

L' avvicendare dei varj generi di coltura nel medesimo fondo, o la così detta *rotazione agraria*, non

vedesi generalmente praticata dagli agricoltori di questo territorio.

Il commercio, le manifatture, e le altre arti utili, sono oggetti nei quali poco sino ad ora si è esercitato il popolo della Valtellina. E sì che a loro alimento non mancano fiere e mercati, veicoli di scambievole traffico, che tengonsi in tempi fissi in più luoghi del territorio.

E rispetto alle fiere, è distinta e di molta importanza quella che ha luogo in Tirano dai 6 ai 12 del mese di ottobre sul grande piazzale e piano adjacente al bel santuario della Madonna all' imboccatura della valle, che mette a Poschiavo, territorio svizzero, la quale può considerarsi fra le ragguardevoli della Lombardia, pel gran numero di bestiame bovino estero e nazionale, che vi si smercia, e che ascende per adequato a più di 7000 capi, oltre 300 cavalli all'incirca. A tale fiera concorrono principalmente Bresciani e Bergamaschi all' acquisto dei bovini, che poi distribuiscono alle altre provincie della bassa Lombardia. Vi si fa pure smercio di panni ordinarj, di telerie, e di pellami. La fiera di Tirano prospererebbe assai di più, a scapito di quella di Lugano, se la strada d' Aprica fosse resa più comoda e carreggiabile.

Poco meno importante è quella che tiensi in Chiavenna ai primi di dicembre, frequentatissima dagli Svizzeri, che vi conducono buoi e cavalli, e vi acquistano vini ed acquavite.

Altre minori si hanno a Bormio il 23 e 24 di ottobre, in Delebio dal 16 al 19 di detto mese, in Chiuro dal 30 novembre al 3 dicembre.

V' è mercato popolatissimo ogni sabbato in Sondrio

e a Morbegno, a Tirano alle Pentecoste e agli ultimi di ottobre, a Grosio il 19 marzo, a Chiavenna il 6 ottobre, il 20 novembre, e il 29 marzo, oltre qualche altro.

Scarseggia in genere il paese di artisti e di manifatturieri distinti, e molti di quelli che vi sono, sono oriundi di altri paesi.

Le manifatture del luogo riduconsi a quelle delle tele greggie, dei panni più grossolani, e di mezzolani ad uso dei contadini. V' ha però in Chiavenna un grandioso stabilimento pei lavori di cotone, che assai vi prospera. In Morbegno v' è una fabbrica di cappelli di feltri ordinarj. Si contano nel territorio 14 piccole filande di seta, due filatoj, una fabbrica di carta, e 24 pelletterie. Vi sono poche fornaci di mattoni e di calce, la quale ultima, che potrebbe esservi copiosissima, non basta in alcun modo ai bisogni locali, per cui se ne deve introdurre buona copia dal finittimo Comasco e specialmente da Lecco. Sono attualmente in attività due forni o fonderie del ferro, l'uno al Fraele sopra Bormio, l' altro in val del Lirio nel comune di Cajolo, che danno il prodotto annuo di centinaja 3571 circa di ferro greggio, e 1607 di ghisa, colla quale si foggiano al forno del Lirio vasi e mobili di ogni maniera, ed alcune fucine che non bastano alle occorrenze degli abitatori ed al mantenimento degli stessi strumenti rurali. Si fondono poi con molt' arte ed assai buon esito campane di bronzo nel comune di Grosio. Il molto smercio dei vasi di pietra ollare, noti sotto il nome di Laveggi, prodotto esclusivo della provincia, tiene in esercizio cinque fabbriche, che sono suscettibili di ulteriore perfezio-

namento. Parecchie seghe da legname esistono su varj punti: nell' anno 1831 erano in numero di 59, ora sonosi diminuite. Vi sono inoltre due fabbriche di cera, e due di birra.

Un ingegnoso contadino di Berbenno prepara in copia dell' olio essenziale di ginepro, di cui ne fa utile oggetto di commercio. Non pochi paesani addestransi nell' arte di costruire le botti vinarie, le tinozze e i tini. Secchie, gerli, vasi, e recipienti di legno d' ogni maniera, si fabbricano particolarmente in Caspoggio (Valmalenco) che poi si esitano al mercato di Sondrio. Distillasi la radice di genziana in sui monti, ove cresce copiosissima questa pianta medicinale, e se ne prepara la così detta *acquavita di genziana*, di cui fassi molto smercio in paese, e più ancora nel vicino Tirolo, e nella Germania, con utilità di non pochi montanari.

Ma ognuno vede che il paese rimansi tuttora tributario ad altre provincie in altri oggetti necessarj, come stoviglie di terraglia, vetri, pettini, carta, sapone, candele, panni, telerie ed oggetti di lusso o minuterie d'ogni genere, oltre buona parte del grano necessario alla alimentazione, l' olio d' oliva, ecc.

Le cagioni di tanto difetto d' industria non sono da attribuirsi in tutto a poca inclinazione degli indigeni verso le arti o a mancanza d'ingegno nei medesimi, ma bensì alla troppo loro occupazione nella coltivazione delle viti e alla non curanza dei proprietarj e dei parrochi nel dirozzarli ed istruirli, e forse più di tutto alle passate condizioni politiche della Valtellina, che si rimase per oltre due secoli staccata dall' Italia, del tutto isolata, e soggetta ad un popolo estraneo, incapace ad illuminarla.

I passatempi o divertimenti del popolo, non sono molti, essendo il paese povero ed il contadino troppo occupato nel procacciarsi col lavoro il necessario sostentamento.

Ad utile istruzione e trattenimento dei cittadini, venne a cura del benemerito delegato De Pagave, eretto in Sondrio, or son pochi anni, un elegante teatro, opera del cav. Canonica, il quale per una, e talvolta anche per due stagioni dell' anno, si apre a pubbliche rappresentazioni di vario genere.

Vi è nei signori gran trasporto per la danza. Il cavalcare è pure in uso generalmente, e per l' addietro vi erano le stesse signore molto addestrate.

La caccia, specialmente dei selvatici e delle lepri, forma utile occupazione degli agiati, e dei villici pur anco; quella del camoscio è preferita dai montanari più agili ed arditi. La pescagione, il nuoto, il giuoco della palla non sono esercizj molto comuni; il sedersi alle taverne e bere in tresca alla sera, forma grato trattenimento del popolo nei giorni di festa. L' uccellagione eravi anticamente assai più conosciuta ed esercitata di quello siane presentemente.

I mezzi di educazione non mancano pel popolo medesimo; essendo dovunque in attività le scuole pubbliche dei primi elementi, che sono assai frequentate, e contavano nel decorso anno 1833 numero 7208 scolari compresi ambi i sessi, sopra il numero di 211 maestri e 10 assistenti. Locchè dà la proporzione di 34 scolari per cadaun maestro, e di 8 scolari sopra 100 abitanti, calcolata la popolazione della provincia in anime numero 88,510', proporzione favorevolissima al confronto di alcune altre provincie.

Vi sono nella città di Sondrio le scuole Regie elementari, tanto maschili che femminili, le prime di 4 classi, le seconde di 3, le quali assai vi prosperano.

Vi ha inoltre in Sondrio un Ginnasio Imperiale con annesso collegio convitto assai ben regolato e diretto, il quale conta numero 8 professori, ed è frequentato da 30 in 40 convittori e da 50 a 60 scolari foresi. Altro ginnasio *filiale* trovasi in Ponte nell' ex collegio gesuitico.

Per l' educazione del Clero manca ogni istituto nel circondario, per cui gli iniziati al sacerdozio frequentar deggiono, con molto loro incomodo e grave dispendio, il Seminario di Como, alla cui diocesi la Valtellina tuttora appartiene. Ed è quindi che il Clero non vi è generalmente molto numeroso, e attesa la lontananza dalla curia e la conseguente troppo ardua invigilanza della medesima, in alcuni casi ha offerto al pubblico motivi di censura.

Del resto grazie ai mezzi attuali più comuni d' istruzione, la pubblica coltura dello spirito, e la civilizzazione, si può ora considerare essersi anche nella Valtellina generalmente elevata al grado in cui si trova nelle altre provincie, sebbene fra il più basso popolo non produca per anco tutti quei frutti che aspettare si potrebbero dai molti mezzi che vi si impiegano (1).

---

(1) *Di oggetti di Belle Arti la Valtellina non è punto doviziosa, sebbene da più di due secoli non vi siano giammai mancati artisti di qualche fama in ordine ai tempi. Tali erano Antonio Canelino di Bor-*

V.

Mezzi di sussistenza, Cibi, Bevande, Vestito, Abitazione.

Le fonti da cui traggono i popoli della Valtellina, i mezzi pel loro sostentamento sono principalmente i

---

mio, Francesco Piatti originario di Teglio, Marini di Bormio, Pietro Ligari, e Cesare e Vittoria suoi figli di Sondrio, Parravicini e Cotta di Morbegno, Pietro Romegialli, ed ultimamente Antonio Gualtieri di Sondrio.

Molte anonime pitture che palesano il secolo decimoquinto esistevano qua e là sulle pareti esteriori delle case in Bormio, e quelle che rimangono tuttora mostrano di qual merito esse fossero, per semplicità di composizione e purezza di stile, carattere e pregio di quel secolo in cui era quasi difficile il far male. Particolare attenzione meritano i quattro Evangélisti ivi dipinti a fresco nella chiesa del S. Crocifisso in Combo. Dal Quadrio e dai Bormiesi (ed ultimamente dal Dott. Ebel sulla fede di essi nel suo Itinerario della Svizzera) sono giudicati del Canelino. Chi però vide qualche pittura ad olio di questo non mediocre artista trova in essa gran disparità di maniera in confronto di quelle a fresco, le quali altronde sembrano di molto anteriori al 1560, epoca in cui fioriva il Canelino.

In Ponte è osservabile uno strepito fresco di Bernardino Luini dipinto nell' arco a sesto acuto sovra

prodotti del suolo, che abitano e coltivano, e l'allevamento del bestiame.

---

la porta principale della Parrocchia. Rappresenta la Vergine col Bambino in grembo, S. Maurizio col cavallo e due puttini. L'opera è conservata; e pochi freschi di quel celeberrimo Maestro la pareggiano in grazia, in espressione, in disegno e vaghezza di tinte.

A Sondrio v' hanno pochi oggetti di questo genere, che sian degni di speciale ricordanza. Come tale vuolsi appena riguardare la tavola della Natività, comechè lodata, nella chiesa della Sassella. Essa è creduta opera di Fermo Stella scolare di Gaudenzio Ferrari.

Ma di quest' ultimo insigne maestro è degna di essere osservata la bella lunetta a fresco in Morbegno sopra la porta maggiore della chiesa che fu già dei Padri Domenicani. Quest' opera di Gaudenzio eseguitasi verso il 1547 rappresenta l'Adorazione dei Magi con varj Angeli di bei volti e di mosse leggiadre; ma il tempo e l' incuria la danneggiarono assai Molte pareti nell' interno della chiesa già da gran tempo soppressa, e che ora serve di magazzino, erano lodevolmente dipinte dal sullodato Scolare ajutato forse dal Maestro, ma non ha molti anni che per un devoto e poco avvertito divisamento, onde sottrarle forse alla profanazione o per rischiarare uuiformemente il locale, disparvero sotto una generale imbiancatura di calce datasi alla Chiesa.

Un altro capo lavoro in tavola di Gaudenzio esisteva a Traona; non si sa che ne sia avvenuto; ma è ricordato con molta lode dal Lomazzo citato pure

Fra i prodotti del suolo, i quali furono già di passaggio accennati nel terzo capitolo, il vino è, per la parte di mezzo ed inferiore della provincia, oggetto di lucroso commercio, esportandosene buona copia pei paesi vicini e per la Svizzera e Germania.

La vendita del bestiame bovino è sorgente di lucro agli abitatori della parte più elevata del territorio e specialmente ai Bormiesi, i quali col ricavo di tale quasi unico oggetto di loro attivo commercio, si procacciano poi quei molti altri generi necessarj ai bisogni della vita, dei quali è il paese che abitano avaro.

Aggiungi l'esteso traffico dei legnami da costruzione, e da combustione, delle assi, del carbone, che attira pure in paese del danaro, e tutti quegli altri utili mezzi speciali o proprj di alcune località, che furono già per gran parte più addietro indicati. Fra i

---

dal Bordiga biografo benemerito ed accurato di Gaudenzio Ferrari.

Altri pregievoli quadri di Autori diversi e di ragione privata esistevano in alcune principali case della provincia, ma in causa di vicissitudini delle famiglie e di politici ravvolgimenti cangiarono loco e destino.

Tali erano alcuni quadri di casa Nesina in Bormio, del Conte Negri di Grosio, del Conte Salis in Tirano e di tal altra famiglia nobile della Valtellina inferiore.

Nel distretto di Chiavenna sussistono ancora nel palazzo della nobile famiglia Vertemale di Prosso alcuni assai lodevoli freschi, i quali sono riputati opera di Antonio Campi.

quali non è da ommettersi il transito che forma sorgente di guadagno, principalmente per molti abitanti dei comuni situati lungo lo stradale della Spluga nel distretto di Chiavenna, i quali s'occupano coi loro cavalli quasi esclusivamente nel trasporto delle molte merci e derrate che entrano ed escono nella, e dalla Lombardia, per quella grande strada commerciale.

Ora che ultimata è pure la strada *militare* dello Stelvio, considerevole comincia a farsi anche per essa il passaggio, con utile degli abitanti dell' intera Valtellina.

Il vitto del popolo è costituito per la massima parte da sostanze vegetabili, se si eccettui il latte, il burro, ed il formaggio che vi sono usitatissimi. Agli agiati però non mancano in ogni stagione buone carni di manzo, di vitello, di castrato, di capretto, nonchè della selvaggina.

Solo in quanto al vitello occorre di osservare come siavi generale il pravo costume di macellarlo troppo tenero ed immaturo, cioè al disotto di 20 ed anche di 15 giorni (onde potere disporre del latte), per cui la carne, che squisita esser suolsi quando il vitello è maturo, riesce spesso insipida, poco nutriente, e talora anco nociva alla salute.

Il pane di segale, che è il cereale a preferenza, come si disse, coltivato, è d'uso generale nel popolo, che se lo prepara e cuoce per lo più in casa ogni 8 giorni; è buono e salubre, e in molti paesi gli stessi signori gli accordano la preferenza. Il pane di frumento è riservato ai più agiati e ad uso degli infermi.

La *polenta gialla* fatta con farina di grano turco,

e la *nera* preparata con la farina di Saraceno (*Polygonum Fogopyrum*) o semplice o condita nel rimestarla con cacio e butirro, (volgarmente polenta *Taragna*) è pure assai appetita dal popolo dei distretti medj ed inferiori della valle.

Le patate, l' orzo, i legumi, le rape ed i cavoli (verze e capucci) sono cibi usitati, dei quali ultimi si fanno anco essiccare le foglie nell' estate per indi, all' usanza degli Svizzeri e dei Tirolesi, farne cibo nell'inverno, rammorbidandole prima per qualche ora nell' acqua. Il panico ed il miglio pestato e mescolato a poca farina di segale e brodo, costituiscono una minestra conosciuta comunemente sotto il nome di *Pesto*, che supplisce pei poveri alla mancanza del riso.

Non raccogliendosi olio d' oliva in paese, i contadini vi sostituiscono generalmente il burro, col quale condiscono le verdure e l'insalata, la quale ultima non irrorano solitamente con aceto, ma sibbene taluni col vino, facendone il più strano impasto.

Vi si fa grand' uso di farinacei e di certe paste grossolane che si cospergono con butirro e formaggio a guisa di tagliatelli, dette *Pizzoccheri*, delle quali vanno assai ghiotti i Sondriesi.

Buono e sano alimento a chi ha stomaco forte e vi è abituato, somministrano nell'inverno particolarmente ai rozzi abitatori della sponda sinistra dell'Adda, le castagne, delle quali ridotte in farina si prepara anche una polta o specie di polenta. Vuolsi che non altrimenti che castagne fossero le famose ghiande delle quali pascevansi i primi nostri padri!

Abbondante è il ricolto delle frutta, dei nocciuoli e delle noci, delle quali si spreme anche buona quan-

tità di olio ad uso d'ardere e delle arti. Assai saporita è la frutta dei colli della sponda destra, come meglio esposta al sole di meriggio, ed assai delicata e gustosa n' è la verdura, che pure in inverno non vi manca.

Primeggiano le pesche di Morbegno per venustà e grossezza straordinaria, per sapore quelle di Montagna; e molto ricercati sono gli asparagi di Chiavenna, emuli di quei d' Ulma.

Ma è ben lungi dal bastare il raccolto che si fa nel paese, specialmente dei cereali, al mantenimento della popolazione (1), che è quindi costretta a trarre buona copia di grano dalle vicine provincie di Lombardia ed anche ad emigrare in buon numero, massimamente nella fredda stagione.

V' ha chi si reca per solito in altre provincie in sussidio dell' agricoltura; chi frequenta i porti di Livorno e Genova, esercitandovi il mestiere di facchino;

---

(1) *Il cereale che più scarseggia è il frumento, di cui raccolgono appena some metriche* 3587, *come vedemmo, mentre il consumo annuo si calcola in some* 25,000 *e forse più.*

Anche il grano turco non basta ai bisogni del popolo, che ne deve introdurre buona copia dalla bassa Lombardia. Nella città di Sondrio, con l' intero distretto, che è quello in cui avviene il maggiore consumo, l' importazione annua adequata del frumento si calcola in 5500 *moggia; quella del grano turco è più del doppio.*

chi si trasferisce nel Veneto e nella Romagna a preparare il salame. I *Bormiesi* si occupano fuori di paese a preferenza dell' arte del ciabattino. Gli abitatori della parte montuosa del distretto di Traona, trafficano di vino a Milano e a Lodi; altri tengono negozio di salumiere e bottega di *arte bianca* così detta in Roma. Gli industri montanari di Valmalenco girano per le vicine provincie esercitando il mestiere del magnano (*Parolaro*), e smerciandovi i loro *laveggi* o vasi di pietra ad uso di cucina. Ciascuno poi mantiensi affezionato al suolo nativo, a cui di tratto in tratto fa ritorno, riportando in seno alle famiglie il frutto delle sostenute lunghe fatiche e dei risparmj.

Conchiudasi che molta vi è la povertà, e che il contadino sasai malamente si alimenta, per cui lo si vede generalmente scarno, di mal aspetto, curvo dalle fatiche, e vecchio innanzi tempo; e quel che è peggio, il paesano così mal pasciuto abusa del vino di cui abbonda il paese, e malauguratamente del vino peggiore, destinandosi il buono per l' estero e per gli agiati. Gli agiati stessi ed i signori s' abbandonano soverchiamente a Bacco, prelibandone il più generoso, per cui vedonsi poi torpidi e troppo disposti ad affezioni flogistiche d' ogni genere.

La birra si è pure introdotta da non molti anni, senza però che il di lei uso siasi punto generalizzato nel popolo. V' hanno fabbriche di birra in Morbegno ed in Chiavenna. Quella che preparasi in quest' ultimo luogo, è forte ed amara, ad imitazione dell' inglese e gode meritamente in provincia e a Milano di molta riputazione.

Ma la bevanda naturale all' uomo ed agli animali,

l'acqua, vi è generalmente buona e leggiera, usandosi quella di fonte a preferenza di quella dei pozzi che sono quivi assai rari. Non tutta però, nè in ogni stagione può dirsi egualmente salubre, tale spesso non riuscendo e per la sua temperatura e crudezza e per le sostanze che contiene in dissoluzione. Quella stessa del fiume Mallero che si beve a Sondrio, ottima nell'inverno, è nell'estate torbidissima, per terre silicee e magnesiache, che seco trascina, portatevi dal torrente Lanterna, ed è troppo cruda sebbene venga portata a cielo dai nativi del paese.

Se, come vedemmo, la povera gente della provincia malamente si nutre e a stento, non meglio poi il contadino si veste e peggio si alloggia nei suoi abituri.

Varie ed anche strane in vero sono le foggie di vestire di alcuni di questi abitanti, ed ogni tratto della valle, per non dire ogni comune, ha il proprio costume.

In generale l'abito delle donne consiste in una gonnella formata da tela grossolana di canape, che le donne medesime filano, tessono, e tingono in nero. È aperta per solito d' avanti e spesso senza imbusto, rimanendo coperto il seno dalla sola camiscia increspata e stretta in alto. Raccogliesi poi la veste al di dietro in ispesse pieghe nel mezzo ed è guarnita all'estremità con bordo eguale, o d'altra roba e colore, a seconda del paese. La testa è ordinariamente assestata con nastri azzurri e rossi pendenti al di dietro. Le donne del comune di Montagna e quelle di Pendolasco, tengono in sul capo un pezzo di tela bianca piegata in triangolo, con margine frangiato, ornamento in vero bizzarro.

Gli uomini della Valtellina propriamente detta, indossano generalmente ruvidi panni bigi o scuri di *mezzalana* tessuti con canape e colle lane delle loro pecore, che sono comunemente di razza nera.

Calzano sì gli uomini che le donne scarpe di cuojo grandi, pesantissime e ferrate in modo, che entrando nelle case vi menano non poco rumore. Gli abitanti di Sondalo e di Grosio usano zoccoli di legno, che da loro medesimi si fabbricano, sostituendoli con molto risparmio alle scarpe; la quale costumanza potrebbe venire utilmente anche da altri imitata.

In genere si scorge nel vestire e calzare dei popolani molta povertà, poca eleganza, e o poca o nessuna pulizia, come poca è pure la mondezza del loro corpo.

Distinguesi non pertanto fra le altre di Valtellina la popolazione di Grossotto e di Grosio per vestire più proprio e per certa esattezza e pulizia degli indumenti e della persona nelle donne, combinata a certe forme marcate di corpo e a bel colorito di salute. Portano esse un cappello alto di feltro, con piccola ala simile a quello di cui fanno uso gli uomini, che imprime alle fisonomie loro un' aria disinvolta ed aperta non senza attrattive. Vestono una gonnella succinta, con falda di panno rosso alla parte inferiore, che lascia vedere gran parte delle gambe calzate egualmente di rosso, e dona loro sveltezza e brio.

Le abitazioni dei contadini, piccole, anguste e mal difese, presentano l'idea più sfavorevole della miseria delle persone che le abitano. Vi sono di quelle presso le quali una sola apertura serve di uscio, di finestra

e di cammino, e vi si adagiano asieme gli uomini cogli animali. Grande n' è generalmente la sozzura e l' immondezza. Il letame o si lascia nell' interno a fermentare, o collocasi appena al di fuori dell' abitazione. Tale è poi l' abitudine a viversi nel sucidume, e tanta l'inerzia ed indolenza di certi villici che, non desiderano punto di migliorare la loro sorte, e si rifiutano ad ogni provvedimento di polizia sanitaria.

È per l' angustia stessa dei casolari e per la poca ventilazione dei locali, che anche nei siti ove si coltiva il gelso non si possono affidare ai contadini i bachi da educare.

Non però ovunque è lo stato delle abitazioni così deplorabile. Gli agiati vi hanno generalmente buoni e ben costrutti caseggiati che non mancano di comodi ed alcuni anche di qualche eleganza e di lusso.

Sono le case costrutte di macigni con calce; ma di questa fassi il maggiore risparmio nella fabbricazione dei rustici tuguri per essere alquanto costosa, traendosene la maggior parte da Bormio e da Lecco. Sono tutte coperte da lastre o tegole d'ardesia assai belle e leggiere, le quali si cavano in varj luoghi della provincia stessa, come più addietro si espose.

VI.

Costituzione fisica dei Valtellini, predisposizioni morbose, e principali influenze nocive, malattie più comuni, Endemiche, Epidemiche, Contagiose.

Essendovi non poca diversità fra il clima dei distretti inferiori della provincia e quello dei più ele-

vati, ed essendo pure diverse le abitudini ed altri gli esercizj corporei degli abitanti del basso della valle e di quelli della montagna, la loro fisica costituzione doveva di conseguenza offerire delle varietà, modellandosi per solito alla condizione del clima e dei luoghi in gran parte la conformazione degli animali, come si modifica quella più visibilmente dei vegetabili.

Scorgonsi diffatti, da chi percorre l'intero del territorio, negli abitanti dei distretti superiori complessioni vegete e robuste, stature più alte e meglio conformate, mentre nei paesi più bassi, e nei distretti inferiori inverso il lago, gli uomini sono più gracili, meno regolarmente sviluppati, più bassi e spesso da fisiche imperfezioni deformati. I primi, di temperamento per lo più sanguigno eccitabile, hanno un colorito più vivo della cute, una più lieta fisonomia e vivono una vita più lunga; i secondi, invece, presentano un aspetto cachetico e meno aperto, sono di temperamento generalmente malinconico ed ineccitabile; e quelli fra di essi che, oltre al trovarsi nel piano, o vicino al medesimo, sono destinati ad abitare la sponda sinistra dell'Adda esposta a settentrione, offrono in genere non solo una tinta più oscura, ma anche giallognola, che è quella che ci avverte dell'esistenza delle ostruzioni al fegato ed alla milza. La accennata diversità fra gli abitanti delle varie situazioni della provincia non si osserva così marcata fra gli agiati e signori, che sono generalmente di bell'aspetto, e presentano tutti i tratti regolari caratteristici delle fisonomie italiane.

Se a qualche morbo più particolarmente inclinano

gli abitatori della parte più elevata e sana del territorio, egli è naturalmente ai mali acuti o di vigore accresciuto, quali sono le infiammazioni in genere e più spesso dei visceri del petto, effetto anche dell'aere più stimolante e del molto esercizio in siti alpestri. Ma i loro mali non offrendo per l' ordinario complicazioni, corrono un corso più semplice e rapido e passano presto ad un fine. Che all' opposto i malanni cui soggiaciono gli infelici abitatori del basso della valle, oltre l' essere numerosissimi e svariati, sono d'un corso più lento e passano di frequente ad un cronicismo. Locchè intendesi facilmente quando si consideri, che i primi affettano di preferenza il sistema sanguigno, sistema pieno di vitale reazione e di energia, mentre i secondi hanno loro sede più comunemente nel sistema ghiandolare e linfatico.

Ommettendo però di discorrere le malattie degli abitanti dei luoghi più elevati, come malattie più comuni, infiammatorie, e quindi non presentanti particolarità meritevoli di essere accennate, osserveremo, come copiose siano fra i contadini del piano le febbri intermittenti, o periodiche, le fisconie od ingrossamenti dei visceri del basso ventre, le gastro-enteriti, l' idrope generale e parziale, la struma o gozzo, il cretinismo, la rachitide, ecc. Frequenti poi indistintamente in tutti i luoghi più o meno della provincia si rinvengono le ernie, le ferite e le fratture, le ulceri croniche o piaghe alle gambe, le oftalmie e la cateratta, l' avvelenamento della vipera, le affezioni reumatico-artritiche, il gastricismo, la verminazione, e, se vuolsi, in alcuni anco la manìa.

Rispetto alle febbri intermittenti o periodiche sono

desse assai numerose nell'estate e in autunno, poche se ne osservano in primavera, quasi nessuna nell'inverno. Che se in quest' ultima stagione viene fatto di rilevarne, sono ancora le autunnali che abbandonate e sè medesime si continuano o si fanno recidive. Più frequentemente dette febbri sono terzane semplici o doppie, alcune poche quotidiane, e più di rado a tipo di quartana. Sono le intermittenti più comuni fra gli abitatori della sponda rivolta a settentrione e del piano; afffiggono a preferenza quei contadini che travagliano nei campi umidi e paludosi al tempo della messe e dei fieni, e che s' occupano del taglio delle erbe palustri, volgarmente *careggi*, vero fomite e veicolo di mefitiche micidiali esalazioni, le quali erbe poi trasportano, con danno della salute delle intere famiglie, ai loro abituri; non risparmiano poi dette febbri che assai di rado quegli infelici che s' esercitano nella macerazione della canape, e che trasportano la medesima non per anco essiccata nei proprj recinti.

Dal che appare essere anche qui, come altrove, il miasma delle paludi e degli stagni, prodotto dalla decomposizione delle sostanze vegetabili ed animali in putrefazione il principale movente di siffatte febbri.

Tali malattie cedono spesso ad un conveniente trattamento emetico-purgativo, ma più spesso rendono necessario l'uso della china e dei suoi efficacissimi preparati. Il dispendio però di una cura soverchiamente costosa col mezzo dell'esotico rimedio, la scarsezza dei mezzi, la dieta inopportuna e la naturale indolenza dei villici sono spesso cagione di protrarne la durata, talora a mesi, stagioni, ed anni.

La trascuranza di dette febbri è pure causa di lenti processi ai visceri del basso ventre e specialmente al fegato ed alla milza, che comunemente nominansi *ostruzioni* o *fisconie*, le quali consistono in un morboso ingrossamento dei visceri, effetto di sordo lavoro flogistico. Giunti i descritti induramenti a certa età e volume riescono quasi sempre irrimediabili, ed hanno per esito fatale l'idropisia, per lo più del ventre soltanto (ascite), od anco un'effusione generale (anassarca).

Ma altra causa, oltre l'esposta, riconoscono non di rado le malattie di fegato sì frequenti in provincia, ed è l' abuso del vino che si fa generalmente anche dal basso popolo, il quale o lo ha del proprio o lo acquista a buon prezzo, essendovene assai copia. Ed è oramai un tale abuso così immoderato, che anco presso le famiglie civili esclusa è spesso del tutto dalla mensa la bevanda più salubre della natura, ed è delitto il mischiare l'acqua al vino; mischianza con incredibile impudenza da taluni predicata per cosa prava e dannosissima!!!

All' infiammazione di fegato si associa o tiene dietro non infrequentemente la gastrite o flogosi del ventricolo, che lascia ordinariamente per esito qualche grado di ingrossamento nelle di lui tonache, d'onde innormalità nelle sue funzioni e depravamento nella digestione: per cui questi individui veggonsi poi scarni, luridi nell' aspetto, infermicci, e non è raro che non si muojano innanzi tempo anassarcatici. Altra infermità frequente, massime nei luoghi bassi e più popolati dei distretti di Sondrio, di Morbegno, e di Graona, e che sgraziatamente sembra rendersi sempre

più generale, con deturpamento totale o parziale delle forme del corpo, è la rachitide, la quale addivenire suole anche malattia ereditaria nelle famiglie, e la stessa città di Sondrio ne conta parecchie con l'egual vizio.

Senza perderci in quistioni sulla natura della rachitide, se dessa cioè consista unicamente nella mancanza di fosfato di calce nelle ossa o in un vizio di azione del sistema linfatico sorbente, discorreremo soltanto le potenze che possono influire a produrla.

Annoverasi fra queste la scarsità della luce, di quell'elemento cotanto necessario alla vita di tutti gli esseri, la troppa ristrettezza e la poca ventilazione delle abitazioni, la loro mala esposizione, l' abitare in istanze umide a pian terreno, il giacersi dei bambini le intere giornate nell' immondezza e nell' orina, il cattivo e scarso alimento o non abbastanza sostanzioso, il poco o nullo esercizio corporeo dei fanciulli, lasciati di continuo sdrajati e seduti per indolenza o troppa occupazione delle madri. È quindi più comune fra gli artigiani sedentarj, fra le persone civili poco agiate, e fra i villici più miserabili.

Altra fra le cagioni di siffatta fisica imperfezione, e forse una delle principali, è il costume snaturato che vige anche in questa Provincia fra gli agiati, e generalmente anco fra gli operaj ed artisti, di affidare la propria prole a nutrici mercenarie, le quali poverissime per solito, ed occupate di continuo in lavori agricoli, poco si curano dei propri e meno de' bambini altrui.

Nel proposito poi dell' allattamento, e appunto nell' argomento delle cause più comuni della Rachitide

cade qui in acconcio di rammentare (conformemente a quanto ebbe a riferire anche il medico distrettuale dottor Massara in un suo Rapporto alla Delegazione intorno alla causa della molta mortalità nei bambini osservatasi in qualche comune): quale sia il mal governo, la cura ed il genere d'alimento che prestano certe madri e nutrici di campagna dei distretti medii ed inferiori delle Provincia ai bambini lattanti.

E innanzi tratto sappiasi, che le contadine, anche in istato di pregnanza, non si ristanno dall'occuparsi dei più faticosi lavori della campagna, nè di portare dei pesi assai gravi, non altrimenti che farebbero i maschi. Per la qual ragione non pure frequenti gli aborti, ma ne nascono bene spesso figliuoli deboli, mal nutriti, e predisposti ad ogni sorta di cacchessie, e specialmente alla rachitide, senza dire di tanti altri che sono rapiti dalla morte poche ore o pochi giorni dopo la nascita.

Superato di poco il puerperio tornano le madri alle consuete occupazioni, ed ecco in qual maniera molte di esse nutriscono i loro bambini e gli altrui durante l'estiva stagione.

Sorgono esse coll'alba e porgono, prima di partire, la poppa ai loro bambini, che non sempre trasportano seco sul luogo del lavoro; poi traggono alla campagna, d'onde non ritornano che ad ora assai tarda, sovente dopo il mezzodì. Intanto gli infelici neonati, dannati a starsi per tante ore senza alimento, e quasi sempre involti nell' immondezza, si rimangono, quasi direi, soffocati nelle grida e nel pianto. Ritornate le madri ansanti, riscaldate, molli di sudore, si affrettano ad offrire il seno ai bambini, che avidamente lo sug-

gono; ma quel latte così caldo, così a lungo ritenuto nelle mammelle, divenuto giallognolo e del sapore di burro rancido, qual sorta di nutrimento può egli procurare agli infelici! Aggiungasi il danno che ne viene dalla troppa copia, che in una sola volta ne trangugiano dopo la lunga astinenza. Questo pessimo latte impertanto, in un cogli alimenti grossolani e pesanti che troppo presto si concedono, e conviene poi dirlo, al vino stesso, che non si ha rossore di porgere spesso ai bambini colla falsa idea di afforzare loro lo stomaco e preservarli dai vermi, cagionano loro tormini orribili, coliche, diarree, vomiti, ed altri malanni.

Inoltre, mancando per tal modo al solido la necessaria nutrizione, desso si guasta facilmente, dando luogo a quei tanti vizj di conformazione e direzione delle ossa che veggonsi ora tanto comunemente.

Nè ciò sembrerà strano se farassi attenzione, che non gli uomini soltanto, ma gli altri animali stessi costretti teneri ancora a starsi rinchiusi senza moto ed esercizio fra le immondizie, o in luoghi ristretti, umidi, ed oscuri, e alimentati con iscarso e pravo nutrimento, incorrono sovente negli stessi fisici malanni.

Altre malattie proprie quasi esclusivamente del sistema linfatico, famigliari in Valtellina, sono la struma o gozzo, il cretinismo e la scrofola, quantunque quest' ultima possa dirsi assai meno delle altre frequente.

Siffatte infermità, come la rachitide, non pur tormentano il corpo per lunghissimo tempo e spesso per tutta la vita, ma ne ritardano lo sviluppo e ne lo rendono imperfetto; e quasi sempre addiviene che lo spirito stesso ne risenta i perniciosi effetti. Molti sem-

plicemente gozzuti sono alcuna volta appena un po' tardi d'ingegno, o non lo sono punto; ma altri sono così stupidi, fatui, ed imbecilli, che la vita non riesce che a loro stessi e altrui di peso. Avventuratamente però rarissimi attualmente si osservano questi ultimi, cioè i *Cretini*, infra i molti gozzuti che vivono nei luoghi più bassi ed umidi della valle, nelle valli laterali, e alle falde dei monti.

Abbenchè gli enarrati vizj di conformazione fisico-morale siano più numerosi nella classe povera, pure non risparmiano del tutto nè anche gli agiati, e si osservano generalmente farsi ereditarj nelle famiglie.

Nessuno meglio dei medici che assistono alle Commissioni Provinciali di Leva può farsi un'idea esatta del numero dei gozzuti, dei fatui, dei deboli o mancanti di sviluppo, degli storpj, dei gibbosi, dei rachitici che vi si trovano. Più della metà degli individui coscritti, vengono esclusi dal militare servizio pei difetti sopraccennati.

I comuni nei quali le descritte imperfezioni si ravvisano più eminenti e fra i quali, o a stento, o non si trova talora il contingente, sono Albosaggia, Faedo, Cajolo, Colorina, Cedrasco nel distretto di Sondrio, Boffetto in quello di Ponte, e più ancora in alcune località del distretto di Traona, nei comuni posti al di sotto di Chiavenna verso il lago, e in qualche paese del distretto di Morbegno, cioè Forcola, Ardenno, Buglio, ecc.

Il dominare delle annunciate fisiche imperfezioni e particolarmente del gozzo nella Provincia di Valtellina più che altrove delle provincie Lombarde, ad eccezione di alcune località di quella di Bergamo, di-

mostra indubbitatamente dipenderne la genesi da locali circostanze. Del che è pur prova l'osservare, che persone estranee alla Provincia, specialmente giovani che vengono a prendervi stanza, sono per solito presto o tardi comprese dallo stesso incomodo, e viceversa coloro che in gioventù emigrano o trasferisconsi altrove, si trovano sovente in non molto tempo liberi della gonfiezza che ne deturpava loro la gola.

La medesima osservazione si è pur fatta rispetto ad altri paesi dell'*alpi* poste a condizioni analoghe in gran parte a quelle del nostro, ove è egualmente ed anche assai più generale il gozzo ed il cretinismo, quali sono la Savoja, alcune valli del Piemonte e del Tirolo, il Vallese, la Stiria, e la Carinzia.

Non mancarono persone che avvisarono come cagione principale del gozzo l' uso delle acque troppo crude, prodotte dalle nevi appena disciolte e provenienti dalle vicine ghiacciaje; il quale avvisamento sarebbe pure appoggiato a quanto venne riferito da' viaggiatori, che, cioè, alla nuova Zembla, valendosi i forestieri per bevanda della neve disciolta, contraevano fra non molti giorni il gozzo.

Locchè ritenuto, non saprebbesi poi spiegare come nella Valteilina gli abitatori dei luoghi più elevati non vi siano soggetti, come quelli dei luoghi più bassi della valle.

Sostennero altri che le acque che contengono eccessiva copia d' aria atmosferica, quali sono quelle che scorrono rapidamente fra i dirupi o si precipitano da considerevoli altezze, possano produrre l' imperfezione in discorso.

Ne incolpano altri le terre ed i sali che certe acque

contengono in gran copia, e che credono cagione egualmente della rachitide e delle scrofole. Ma detti sali costituiscono appunto le sostanze che si decantano come rimedj delle malattie delle quali si tratta!

Fuvvi inoltre chi ne attribuì esclusivamente la colpa all'aria umida, grave, vaporosa delle valli, che, racchiusa fra i monti, non può venire così facilmente rinnovata.

Non una, ma molte, a giudizio dello scrivente, sono le circostanze che concorrono a dare sviluppo a siffatta deformità. Egli è costante osservazione, che nei luoghi ove manca il sole per qualche tempo dell'anno, ove l'aere è vaporoso e non abbastanza agitato, ove non è molta la luce, ove bevesi esclusivamente l'acqua di certi fiumi e torrenti a letto del tutto calcare (1), maggiore vi è il numero degli strumosi. In certi luoghi nei quali coperto è il suolo per tutto il verno di neve, e gli abitanti vivono presso che in continua inazione e spesso racchiusi negli ozj tenebrosi delle stalle per mancanza dei lavori di campagna, e per non essere addestrati in altre arti, o manifatture, non è da stupire se il sangue e gli altri umori della macchina animale non circolino colla voluta celerità, e se in conseguenza ne succedano ingorgamenti nel si-

---

(1) *Si osserva costantemente che gli abitatori dei paesi posti lungo il fiume Brembo, fiume che scorre sopra un letto totalmente calcare, tanto nella parte montuosa, che nella parte piana della provincia di Bergamo, vanno soggetti a siffatta imperfezione.*

stema linfatico ghiandolare. Locchè non è punto comune a quegli abitanti delle stesse località, che hanno consuetudine di emigrare in inverno per procacciarsi altrove coi lavori corporali il loro sostentamento.

Contribuisce poi ad ingenerare il gozzo, e certamente a farlo divenire più voluminoso, lo scendere e salire per luoghi erti e con carichi iu sul dorso, rendendo ciò necessario di trattenere a forza il respiro, o di rendere ad arte le espirazioni più rare ed incomplete.

È facile pure il comprendere come le straordinarie fatiche, la consuetudine di portare dei grandi pesi sulla testa e sul dorso, gli sforzi violenti, ed il moto specialmente del discendere dai monti, debba rendere agli abitanti della provincia assai generale anche l' ernia.

Della frequenza delle ferite, delle fratture, delle lussazioni (slogamenti) in varie parti del corpo, che poi sovente o non conosciute, o non curate, o malamente trattate, lasciano imperfezioni per tutto il corso della vita, si ha parimenti un' idea sconfortevole nelle visite di coscrizione.

Nè può essere diversamente presso un popolo, che per sua natura e condizione deve di continuo esporre la propria vita a mille pericoli. Si porta egli nelle più declivi ed erte situazioni per raccogliervi poco fieno e l'erica per fornire alimento e letto al bestiame; s' aggrappa con imprudente coraggio sulle rupi più scoscese e spesso, dalle medesime precipitando, o ne rimane estinto, o ne riporta lesioni da risentirsene in tutta la vita.

Aggiugni lo spavento che gli viene da simili infor-

tunj, il quale basta sovente ad arrecargli degli sconcerti irremediabili.

Non vi sono fatiche o disagi cui il contadino di monte non soggiaccia; nè egli solo, ma le donne e i fanciulli vi sottostanno in egual grado.

E riguardo ai padri, la vita che conducono fra gli stenti continuati, influisce pure sulla prole che da essi ne deriva, giacchè da genitori deboli, estenuati non si possono sperare figli vegeti e robusti. E questo dicasi particolarmente delle madri, le quali dannate ai lavori non meno pesanti di quelli degli uomini anche nella gravidanza, vengono allevando cotali figli, che spesso portano impressi a chiare note nel corpo i disagi della genitrice. Gli stessi infanti poi, appena hanno raggiunta l'età di 5 o 6 anni, si mandano a curare il bestiame o l'armento per balze o monti nei piani comunali in preda alle esalazioni delle paludi, e in seguito si costringono a lavorare più che nol comporti la loro età e complessione; per cui questi miseri, facendo consumo innanzi tempo delle poche loro forze, non assume il loro fisico un conveniente sviluppo e soggiacciono a frequenti malanni.

Le ulceri eroniche o piaghe alle gambe sono frequenti fra il popolo della Valtellina e di malagevole guarigione, forse perchè costretto il contadino a camminare sopra un terreno ineguale, sassoso, affatica di soverchio il piede e l'irrita più di quello non avvenga nelle città e in altri luoghi di pianura.

Altra causa di malattia si ha nella frequenza della morsicatura delle vipere (coluber berus) il cui avvelenamento, sebbene, ora che si conosce il miglior metodo di curarlo mediante l'ammoniaca, non produca si so-

vente effetti micidiali, pure talora per mancanza dei mezzi, per locali pregiudizj, o per improprio trattamento mette a repentaglio la vita degli infelici.

L'alternare poi rapido della temperatura, il dominio dei venti in conseguenza delle gole dei monti, della vicinanza delle ghiacciaje e del disboscamento quasi generale, il passaggio solito effettuarsi nell'estate dal piano o dal colle alle alpi a guardarvi le mandre e gli armenti, ove si passano le notti freddissime sotto mal difese capanne e dove non di rado cadono anche nel cuor dell' estate delle nevi, e l' uso delle acque troppo fredde a corpo estuante, costituiscono tante cause di mali reumatici ed artritici fierissimi, di coliche, di dissenterie, e di oftalmie, o cateratte; ad ingenerare le quali due ultime malattie, influisce pur anco la polvere di cui è spesso ingombro l'aere pei venti ordinarj e straordinarj che vi spirano.

Nè rari sono i malori da gastricismo e verminazione atteso l' uso immodico dei latticini, delle castagne, degli erbaggi, della frutta male stagionate, e dei vini acidi e spesso anche guasti che il colono in copia si tracanna.

Non manca il *grano sprone*, di cui in certi anni v' ha grande quantità nella segale, dal produrre di tratto in tratto fra i villici delle turbe gastrico-nervose, anche gravi, delle quali non si sa poi indovinare sovente la cagione.

L'esposizione di certi comuni o frazioni di monte a perfetto mezzogiorno, il travaglio delle vigne sopra nude balze sotto la sferza del sole nei mesi estivi, e, se vuolsi, anco l'abuso del vino, adducono non infrequentemente infiammazioni al cervello e alle sue

membrane e dei lenti processi in quel viscere, susseguiti da *Mania* tranquilla ed anche furiosa, ad accagionare la quale concorre talora altra causa, che è l'estremo avvilimento, o la disperazione cui arreca l'eccesso della povertà.

Sono soggetti più spesso a detto morbo gli abitanti del comune di Tegli; quei di Castione e di Berbenno ed altre località lo sono pure, sebbene più di rado.

Non vuolsi finalmente tacere, nel proposito delle varie potenze od influenze nocive, di far cenno di alcuni pregiudizj, che oppongonsi spesso alla miglior cura dei morbi.

Molti popolani, per esempio, al dire del lodato dottor *Massara*, non s'affliggono gran fatto quando infermano i loro bambini; anzi con una fredda indifferenza dicono, che non debbono essere curati, come quelli che morendo si tolgono agli affanni del mondo e sono bene certi di un' eterno godimento! Così è ben raro che chiamino medici alla loro cura, od al più si valgono di qualche esterno rimedio suggerito dalle vecchie donne.

Non pochi contadini sono tuttora nemici della vaccinazione, adducendo accagionarsi per essa molte altre malattie, specialmente della pelle e delle glandole, ed impedirsi uno spurgo necessario agli umori! Altri vogliono che sia fatale il salasso a chi soffre malattie reumatiche ed alle puerpere, laonde non pochi ne soffrono a lungo il male ed anco se ne muojono, piuttosto che in dette circostanze assoggettarvisi. Vi sono all' opposto di quelli che vorrebbero per ogni piccolo malore, od anche in via profilatica, essere sovente salassati.

Singolare è poi il pregiudizio di certe famiglie sondriesi riguardo al *Kermes minerale.* Gli ammalati tremano al nome di questo rimedio, che riguardano come l' ultimo da tentarsi nei casi più disperati. Dessi dicono che tale è il potere di questa terribile polvere, che, se colla sua violenta azione non risveglia l' infermo, finisce prestamente di ucciderlo.

Non v' ha malore contro il quale certe vecchie mammane non decantino rimedj efficacissimi. Molti sono gli specifici e gli amuleti pei vermi, moltissimi pei così detti *mali della madre* (della matrice).

Parecchi di siffatti ed altri pregiudizj sarebbero stati tolti, se la provincia non avesse patito a lungo inopia di medici, di chirurghi, di levatrici, e la difficile arte di guarire non fosse stata esercitata da cerretani, da concia-ossi e da vecchie mammane.

Veduto impertanto come numeroso sia il quadro dei mali proprj degli abitatori della provincia, o di alcuni popoli soltanto della valle, i quali per essere dipendenti da locali topografiche condizioni diconsi dai medici morbi *endemici*, aggiungeremo ora come rare vi siano le *epidemie*, e rarissimi i *contagi*, i quali nei luoghi specialmente più elevati non vi si diffusero mai gran fatto.

Negli anni 1823 e 1824 regnò una febbre *anginoso-epidemica* che non la perdonò a sesso o ad età, ed ebbe in breve trascorso quasi tutti i paesi della Valtellina. La *pleuroperipneumonia* in certi anni imperversò così estesamente da potersi dichiarare epidemica.

L' angina *croup* vi comparve di raro. La *pertosse* o tosse ferina è più comune, ed anco nell'anno 1832

percorse tutta la provincia, riuscendo anche micidiale a parecchi bambini.

Il *tifo contagioso e petecchiale* non è straniero alla Valtellina; ma dopo l' anno 1817, in cui vi menò grande strage, non vi regnò più, almeno in modo epidemico. Il *morbillo* domina più sovente della *scarlattina*, ma mite e leggiero. Il *vajuolo umano*, dall'epoca dell' introduzione del vaccino in qua, comparve di tratto in tratto senza mai dilatarsi gran fatto, ed anche negli anni 1831, 1832 e 1833 venne portato in provincia un tale contagio, ma fortunatamente vi fu represso quasi al suo primo apparire, senza che vi si propagasse gran fatto o vi riuscisse funesto (1). La *sifilide* vi è rara, ma più che altrove difficile a guarirsi radicalmente in causa delle frequenti variazioni meteorologiche e della poca cura dei villici che sventuratamente v' incorrono.

La *scabie* non è meno comune che altrove. Nè manca qualche altra *impetigine*.

Ma se varj sono i mali e parecchi i vizj di conformazione cui sono sottoposti gli abitatori di alcune parti della provincia dipendenti da locali influenze, ha poi il paese in complesso altri compensi ed offre dei rilevanti vantaggi sopra gli altri.

---

(1) *Veggasi la relazione dello Scrivente stampata nel fascicolo di luglio* 1832, *degli Annali universali di medicina del dott.* Omodei: *sulla epidemia vajuolosa che dominò in Valtellina dal fine dell'anno* 1830 *sino al principio del* 1832 *col risultato delle osservazioni e sperienze istituitesi in quella occasione.*

E prima di tutto noterassi, come le infiammazioni, che vi sono comunissime, specialmente nei luoghi elevati, non presentino così spesso delle complicazioni aggravanti, come altrove, e più agevolmente quindi si vincano ed anche con numero assai minore di sottrazioni sanguigne, di quello occorre nelle provincie della bassa Lombardia, nè passino così facilmente ad esiti funesti od a cronicismo.

La *pellagra*, quel flagello in altri luoghi della più utile classe della società, non si conosce nella Valtellina, sebbene grande e non minore al certo che altrove vi sia la miseria e il mal nutrimento nei contadini.

L' *idrofobia*, tanto nell' uomo che negli animali, a memoria d' uomini non si è mai manifestata in questo territorio.

Assai raro è l'esito della *gangrena* nelle malattie chirurgiche, rare le estese e lunghe *suppurazioni*; e più raro ancora il *tetano*, anche nel caso di gravissime lacerazioni nerveo-tendinose, o di chirurgiche operazioni.

Sono considerati come avvenimenti rarissimi i *calcoli orinarj*, e le *concrezioni petrose* nella vescica orinaria, tanto comuni nella finitima Valcamonica, e in tutto il restante della provincia di Bergamo. Lo stesso dicasi della *renella*. Dacchè lo scrivente trovasi in Sondrio, cioè da oltre quattro anni, non si ebbero in tutta la Valtellina che due casi conosciuti di *pietra* in vescica, che furono ambi operati da lui medesimo con esito felice (1).

---

(1) *Può vedersi una Memoria dello scrivente sulla*

Il quale ultimo vantaggio di questo paese sopra i vicini, lo si riferirebbe volontieri, piuttosto che alla qualità delle acque e dei cibi, alla natura del vino, che vi è assai diverso che nel bergamasco, contenendo quello della Valtellina pochissima materia colorante e abbondandovi invece l' acido tartarico, che è sostanza diuretica, che promuove cioè le orine.

Fra i morbi esterni, che comprovano il vantaggio di quest' aere sopra quello di altri paesi, non sono da ommettersi le *ferite alla testa*, le quali risanano con molta facilità e persino quelle con estesissima scopertura del cranio, solite giudicarsi negli altri luoghi gravissime. Locchè deve servire di utile avviso ai medici e chirurghi nei giudizj che sono spesso chiamati dalle autorità giudiziarie a pronunciare all'evenienza di simili lesioni.

VII.

Provvedimenti atti a rimovere possibilmente le accennate nocive influenze e a promovere la prosperità fisica degli abitanti.

Se, come si disse, una delle precipue e più generali cause di malattia negli abitanti della parte più bassa del territorio della provincia, è l'aria umida, vaporosa, e pregna di miasmi o principj deleteri, che si svolgono dalle molte paludi delle pianure, non potrassi

---

Litotomia col taglio mediano *nel fas. di maggio* 1828 *Annali citati.*

meglio provvedere alla fisica prosperità di quegli infelici che col sanare quelle tante piaghe della terra, fatali alla salute non meno che all'agricoltura.

A tale intento diresse già la vigile autorità amministrativa i suoi sforzi, e qualche vantaggio ottennesi diggià nelle vicinanze di Sondrio, ove alcuni cavi, o bassure lasciate dalla costruzione della nuova strada, vennero in gran parte colmate.

Nel distretto di Tirano migliorò sensibilmente la salubrità di non pochi comuni dopo che si asciugarono e misero a coltura i vasti piani devastati già dall'Adda e dal Poschiavino, i quali fiumi, mediante ben regolato sistema di arginatura, si ridussero entro stabili letti.

Morbegno e Talamona coll'alienare e mettere a coltivazione gran parte dei piani comunali, procurarono pure ragguardevoli servigj all'agricoltura e alla pubblica salubrità.

Ma immensi tratti di terreno nel piano della valle, lasciati tuttora ad uso di pascolo annuale, cioè in totale abbandono nei distretti di Ponte, di Sondrio, di Morbegno, di Traona, e nel basso Chiavennasco, offrono ancora fossati senza scolo, stagni e paludi nido di ranocchi che assordano il passaggiero, feraci di sole piante palustri e fonti di putride esalazioni, dove tanto utilmente potrebbero crescere le messi, gli alberi, ed il fieno.

A sanare tali ulcere contagiose della terra, o fomiti di pestiferi effluvj, primo rimedio essere dovrebbe quello di eccitare, o meglio obbligare i municipj a procedere alla vendita o a livelli perpetui di tutti o della maggior parte di detti piani comunali, onde ven-

gano messi a miglior frutto donandosi all'agricoltura; curando poi i municipj medesimi, che in quei tratti dei fondi che pure si amasse di ritenere ad uso di pascolo pubblico, venissero praticate le opere necessarie affine di tenervi in corso le acque, di impedirne le continue corrosioni dei fiumi, e di allignarvi delle piante. In quelli poi nei quali non si potesse in alcun modo dare lo sfogo necessario alle acque, sarebbero da formarsi delle boschine di legne dolci col mezzo del *salix alba*, del *populus alba*, della *betula alnus* del *cupressus distica* e d'altri arboscelli che allignano felicemente nei luoghi bassi ed umidi e in riva alle acque. Le piante della qualità indicata assorbono colle radici e colle foglie grande copia d'umore acqueo, che poi decompongono, appropriandosi parte dell'idrogeno e lasciando libero molto ossigeno che si diffonde nell'atmosfera. Siffatte piante, le quali crescono rapidamente, oltre che arrecano l'utile desiderato dal lato della salubrità, darebbero un prodotto certo, quello delle legne, che è pure molto da calcolarsi ora che per la generale devastazione dei boschi incomincia a sentirsi penuria di esse anche nella Valtellina.

L'egregio dottor *Sacco*, e prima di lui il benemerito *Rosslin* mostrarono già nei piani di Colico come con buon sistema di canali regolari, di colmature e di piantagioni si possano rendere asciutti e feracissimi di prodotti tratti immensi di terreno paludoso del tutto sterili e giudicati per l'addietro insanabili.

I privati dovrebbero obbligarsi in ogni comune a mantenere in corso le acque nei loro fondi e ad espurgare in periodi determinati i fossi destinati a dare moto alle medesime.

Gli straripamenti dell'Adda e d'altri fiumi, che lasciano ognora addietro novelle paludi, sarebbero meno frequenti se i fiumi in luogo di essere abbandonati o gettati improvvidamente, a danno or di questo or di quello, per opera di parziali improprie arginature, venissero contenuti e diretti con sistema regolare d'arginamento; il che potrebbesi conseguire istituendosi, ove non esistono, dei consorzj o società agli argini detti *comprensorj*, che ne dirigessero meglio le opere più necessarie da eseguirsi.

La macerazione della canape, altra cagione, come si disse, di perverse esalazioni che rendono l'aria infetta, merita maggiore attenzione di quella che vi si metta dalle autorità comunali e distrettuali, affinchè a senso dei regolamenti non si effettui vicino all'abitato e alle strade frequentate, e non si trasporti in seguito la canape macerata nelle corti delle abitazioni prima che sia abbastanza prosciugata e in modo da non emettere alcun fetore.

I canneti ed erbe palustri che crescono in mezzo agli stagni, detti volgarmente *careggi* dalle carici (carex) che in molta parte li costituiscono, non dovrebbero essere tagliati nell'estate, o tagliandosi anche non se ne dovrebbe permettere il trasporto dai piani all'interno delle abitazioni in detta stagione, come comunemente si pratica, giacchè inerente a tali materie si porta in seno alle famiglie il miasma pernicioso delle paludi, che poi ne accagiona febbri a vario periodo, anche in luoghi posti d'altronde in situazioni salubri ed elevate.

Le nominate erbe segate, se pur vuolsi, nella state, potrebbero lasciarsi in luogo raccolte in massi o mede,

da trasportarsi poi nell' inverno di mano in mano che occorrono per gli usi pei quali si sogliono destinare.

I boschi, dei quali l'improvvido taglio troppo generale, avvenuto specialmente negli ultimi lustri, s' incolpa a ragione della ognora progrediente scarsezza e carezza delle legne, della maggiore variabilità attuale del clima della Valtellina, e del dominio soverchio dei venti freddi settentrionali, non che dei facili scoscendimenti dei terreni, o frane, e del consecutivo alzamento del letto dei fiumi e torrenti, ed i pineti più particolarmente, i quali per essere sempre verdi, od in qualche vegetazione, anche nel verno mantengono tiepida la temperatura del cielo, facendo argine, anche alla formazione dei ghiacci e delle valanghe, e nell'estate assorbendo i raggi del sole, ne rendono più mite la sferza, ed attraendo colle loro cime il fluido elettrico dalle nubi ostano alla formazione dei fulmini e delle procelle desolatrici dei colli, oltre i tanti altri incontrastabili vantaggi che arrecano alla pubblica prosperità e salute, per cui erano tenuti sacri dagli antichi, reclamano già da tempo qualche utile provvedimento; essendosi pur troppo in pratica riconosciuta l'insufficienza dei tuttora vigenti regolamenti boschivi.

Nè solo richiedesi per l'avvenire maggiore cura nel conservare i pochi avanzi dei boschi che ancora esistono, ma rendesi necessario che mediante opportune seminagioni si procuri pur anco la rigenerazione de' boschi, specialmente resinosi, in luoghi già selvosi e che ora appajono del tutto denudati e sterili. Al che eseguire, dovrebbero essere eccitati i municipj, ad esempio di quanto anche altrove si opera, e si è

pure praticato ultimamente nel Mortirolo in questa provincia a cura di questo Sottispettore ai boschi.

Al duplice intento poi di favorire la riproduzione dei boschi e d'arrestare anche le molte frane causate dal denudamento della costa montana, propor dovrebbesi anche ai comunisti valtellini il metodo più acconcio, coronato anche altrove di felici risultamenti (1), quale consiste nel piantare attraverso ai solchi o vallicelli, che le acque si scavano nel discendere per la china, varj ordini di pali o palafitte più o meno frequenti a seconda del pendio e paralelle fra loro a guisa di gradinate, dinanzi a ciascuna delle quali formerassi siepaglia di quelli arbusti che fanno macchie e che allignano naturalmente nel vicinato. Negli intervalli fra una gradinata e l'altra si porranno piante spinose, prunaj, roghi, ginepri, e simili, si spargeranno per entro le sementi d'altri alberi d'alta statura soliti regnare in quelle località, quercie, aceri, frassini, orni, faggi, pini e simili.

La pulizia dei luoghi pubblici, la mondezza e ventilazione delle abitazioni, l'allontanamento dalle medesime degli ammassi di letame, la chiusura delle fogne e latrine esalanti in sulle strade e nei cortili, la nettezza del corpo e degli indumenti, oggetti cotanto influenti sulla individuale e pubblica sanità, già come misure di precauzione all'appropinquarsi del Cholera morbus inculcati ed ordinati, dovrebbero essere fatti meglio osservare dalle locali amministrazioni municipali mediante spesse visite e perlustrazioni da farsi in

---

(1) Mengotti. *Saggio sulle acque correnti.*

concorso del medico condotto ed anco del parroco, ed infliggendosi eziandio delle multe ai contravventori.

Se, come ebbesi ad esporre, una delle più probabili cause del gozzo comune in certe località, è l'uso dell'acqua di alcuni fiumi e torrenti, ne viene per conseguenza che nel totale abbandono o nel miglioramento di tali acque si troverà il modo di prevenirlo.

Sostituirassi quindi a siffatte acque quella dei pozzi o sorgenti scavate artificialmente in luoghi più o meno lontani dai fiumi o torrenti stessi, sicchè filtrando per diversi strati si privi di quei principj che la rendono insalubre. Nel caso poi che fosse di necessità servirsi di cotali fonti impure, si procuri di purgare l'acqua, facendola passare per istrati di silice o di carbone. E quando tali mezzi non si volessero praticare, non sarà inutile precauzione quella di lasciare l'acqua per qualche tempo negli ordinarj vasi e recipienti, onde in parte almeno si separino le sostanze eterogenee che la inquinavano.

Contribuirà poi certamente ad impedire la formazione del gozzo l'abitare in luoghi d'aere libero ed asciutto, abbandonando quella località in cui l'aere è umido, vaporoso, e scarso di luce, e guardandosi dal giacersi a lungo sotto alle piante, ed il condurre anche nel verno vita attiva, occupandosi in esercizi corporei, o cercando altrove fuori di paese lavoro, in luogo di starsene nell'ozio o di passare le intere giornate nelle stalle accanto alle bestie ed al letame.

Ma se l'Autorità provinciale, distrettuale e comunale, animate da zelo indefesso, potranno in tutto o in parte provvedere nei modi proposti a molti degli

inconvenienti addotti e come potrassi poi del resto mutare la qualità dei cibi e delle bevande, impedire che i contadini non dimorino entro pessimi abituri, che non s'espongano a gravi pericoli, che non si logorino con eccessivi travagli e non abbrucino i loro visceri coll'uso smoderato del vino?

Non è, a giudizio dello scrivente, improbabile che col progresso del tempo il popolo stesso, la mercè dei mezzi maggiori di istruzione divenuti ora comunissimi, reso più saggio ed accorto del proprio meglio, non provveda in miglior modo alla propria conservazione, abbandonando delle pratiche insane e nocive ed introducendo nuove fonti d'industria, ora specialmente che tanto facilitate gli vennero le relazioni coi vicini popoli mediante le nuove e comode strade che vi furono aperte.

A rendere migliore la sorte di questi abitanti, a sradicare gli errori e i pregiudizj, egli è indubitato che non poco cooperar debbono i medici e chirurghi dei quali per l'addietro v'era inopia, ed ora ne sono provveduti, o vanno ad esserlo tutti i comuni coll'attivazione generale delle condotte.

Lo stesso dicasi delle levatrici approvate, delle quali oramai pochissimi comuni rimangono scoperti.

Tanto i medici-chirurghi condotti, che le levatrici, perchè non manchino ovunque e si addattino alle località, conviene che siano bene compensati e in ragione delle enormi fatiche che devono sostenere.

I parrochi poi qualora sieno scevri da pregiudizj, illuminati e veri amici del popolo, come porta il loro istiuto, non poco influire potranno, in un al medico condotto, a distogliere infinite massime erronee e

superstiziose, ad introdurre più sani principj di fisica educazione dei pargoletti, e di pubblica e privata sobrietà. Inculcare sapranno alle madri il dovere che loro incombe di essere più tenere della salute dei loro figli, di farli assistere dal medico in caso di malattia, e di allattare la loro prole, non affidandola, contro i doveri di natura e di religione, a poppe mercenarie senza ragionevoli motivi. Dessi pure obbliar non vorranno di rendere persuaso il popolo dei danni che a lui derivano dall'immoderato uso del vino, esteso agli stessi fanciulli.

A proposito del quale ultimo inconveniente sia lecito. di avanzare voti onde venga in qualche modo proveduto, contro all'estensione ognora progrediente della coltura delle viti; sforzandosi ovunque i coloni di farle allignare anche ove natura non vuole. La quale smania, oltre che procaccia vini scadenti, con diminuizione di altri prodotti utili e più necessarj, ne moltiplica il raccolto in modo da renderlo soverchio, per cui lo si tracanna poi generalmente in luogo dell' acqua, con vero danno, come vedemmo, della salute dei cittadini e se vuolsi pur anco della pubblica e privata moralità.

Sarebbe a desiderarsi che l'Autorità giudiziaria punisse più sovente, con utile esempio, la durezza dei padri che trascurano i loro figli, e che per mancanza di attenzione li lasciano correre grave pericolo della vita; così non si avrebbe fra gli infanti una così enorme mortalità, specialmente nella classe utile degli agricoli.

Notisi, per fine, che una società Agraria (della quale per opera di benemerito cittadino pende già

l'istituzione) che guidasse convenientemente il proprietario e il coltivatore nell'esame di ciò che suggerisce il vero suo interesse e quello non meno della prosperità territoriale, riuscirebbe di non poco utile alla Valtellina, la cui agricoltura potrebbe pure slanciarsi a migliore meta, ove si giugnesse a svincolarla da tutti gli infiniti legami coi quali un eccessivo sminuzzamento di proprietà la tiene ora inceppata.

VIII.

Bestiame, suo stato, malattie cui soggiace più frequentemente, inconvenienti relativi al modo di allevarlo, e modo di provvedervi.

L'allevamento del bestiame costituisce, come fu già accennato, una delle fonti principali d'onde il popolo deriva i mezzi del necessario sostentamento. Anzi per gli abitanti del distretto di Bormio, e dei comuni superiori di quello di Tirano, forma desso forse l'unico oggetto delle loro utili cure.

Il bestiame domestico d'ogni specie trovasi alquanto meschino e degenerato nella parte inferiore della Valtellina; nella parte più elevata, invece, la razza dei bovini vi è in florido stato e da qualche anno in qua vi prospera in modo da gareggiare con quelle dei finitimi territorj tirolese e grigione, cotanto distinti per la bellezza dei loro bovi.

Sono i bovini del distretto di Bormio di taglia elevata, di belle forme regolari, e di mantello leardo argentino; quei dei comuni di Sondalo e Grosio, poco meno apprezzati dei primi, presentano pure forme al-

quanto alte e regolari; il loro mantello è castagno oscuro.

Oltre la bontà e sapore delle erbe, la quantità e l' ottima qualità dei fieni e la comodità e vicinanza dei pascoli amenissimi, che sono anche assai ben tenuti e regolati, concorre a rendere prosperosa e bella la razza dei bovini nel distretto di Bormio, il metodo tenutovi nell' educazione dei medesimi, e il loro buon governo.

Le manze, non prima che abbiano raggiunto il secondo anno di età si conducono al salto, e l' accoppiamento tanto di esse che delle vacche non vi si permette che nei mesi di febbrajo e di marzo. Dal che ne viene il vantaggio che, partorendo poi esse nei mesi di novembre, rimangonsi nella stalla e sono meglio governate, ed i vitelli nei mesi in cui soglionsi trasferire le mandre in sulle alpi, cioè in giugno e luglio, sono diggià bastantemente in forze e cresciuti, in modo da poterne sostenere i disagi e le intemperie.

Accostumasi dai Bormiesi di tenere fra le vitelle quelle soltanto che promettono buona riusciuta, mentre si procura di allevare quasi tutti i vitelli lasciando loro il latte per oltre tre mesi, affinchè lo sviluppo del loro corpo si effettui robusto, regolare, e con celerità.

Fra i tre o quattro mesi i maschi si castrano, e cresciuti, a tre anni si vendono ordinariamente ai Bresciani, dai quali sono molto ricercati. Questi li trasformano in eccellenti buoi aratorj, di cui forniscono il basso milanese, il pavese ed il lodigiano.

Molto lodevolmente provvide al miglioramento della razza bovina il municipio di Bormio, dacchè pensò

egli stesso alla buona scelta dei tori stalloni, mandando a tale oggetto a spese comunali persone intelligenti nei paesi svizzeri e nel Tirolo in traccia dei migliori tori (il numero dei quali si proporziona alla quantità delle vacche da coprirsi) e facendone dirigere opportunamente l' uso da persona incaricata. La spesa che incontrasi per l' acquisto ed il mantenimento dei tori stalloni, viene in tutto od in parte compensata dalla tassa che si appone ad ogni bestia che si conduce al salto.

Il descritto metodo di allevare il bestiame bovino tanto provvidamente addottato dai comunisti di Bormio e con sì evidente vantaggio, sarebbe da proporsi a norma agli altri comuni della Provincia posti a condizioni favorevoli all' educazione dei bovini, e nei quali la razza è nonostante assai brutta e degenerata.

Le capre e le pecore trovansi poi, tanto nel distretto di Bormio, quanto negli altri, generalmente piccole, meschine e di razza la più degradata, e danno queste una lana nera assai poco apprezzata.

Gli asini ed i muli, il cui uso rendesi continuamente necessario pei trasporti nelle località erte e sassose del tutto mancanti di strade di questo alpestre territorio, vi sono poco numerosi e nel peggiore stato di degenerazione.

I cavalli si allevano in tutta la Provincia, ma sono di razza grossolana, di piccola statura e di forme poco eleganti. Sono però robusti ed assai resistenti al lavoro ed agli strapazzi d' ogni genere, cui senza alcun riguardo vengono di continuo assoggettati. In Sondrio e nelle sue vicinanze si vedono degli allievi migliori, dacchè si fanno fecondare le cavalle dagli stalloni erariali:

Il distretto di Chiavenna abbonda più d'ogni altro di cavalli d'attiraglio, i quali si educano in luogo, costituendovi una razza propria assai robusta, ma di forme rozze e grossolane e di piccola taglia. S'impiegano in paese nel molto transito che vi ha luogo per la strada commerciale della Spluga, da cui molti abitanti di quel distretto traggono l'intero loro sostentamento.

Lo stato del bestiame nell'ultimo quadriennio era nella provincia quale appare dalla seguente tabella.

Anni.	*Cavalli.*	*Asini.*	*Muli.*	*Buoi.*	*Vacche.*	*Pecore.*
1830	1421	725	461	1150	23738	36680
1831	1372	673	653	1382	24939	37199
1832	1331	620	605	1304	22758	36390
1833	1307	624	543	1229	23520	33434

Quantunque il clima della parte più elevata del territorio sia eccessivamente freddo, e nella parte centrale e bassa le acque stagnanti rendano l'aria malsana e vi imperversino in certe situazioni i venti, il bestiame vi si mantiene ordinariamente sano, e rare vi si manifestano le malattie epizootiche e contagiose.

Il *Glossantrace*, o *cancro volante*, o male del *taglione* e la zoppina che vi dominarono assai estesamente nel 1824, e si riprodussero nel 1827 nel 1829 e 1832, si vogliono trasportate da estere mandre e greggi.

La febbre Carbonchiosa, senza o con carbonchi, il *milzone* o *carbonchio*, che denominansi volgarmente da questi valligiani il *morbo*, non mancano talvolta

nell' inverno , quando il bestiame sta rinchiuso quasi ermeticamente in istalle caldissime vaporose e puzzolenti , e nell' eccessivo caldo dell' estate, quando i pascoli delle alpi sono aridi , secchi , scarseggianti d' erbe , e prosciugate le fonti.

Il *Pisciasangue* (Ematuria) compare talora nella primavera allorchè il bestiame, sortendo per la prima volta dalle stalle, si porta al pascolo nei vicini boschi ove si mangia i germogli degli alberi, e le prime erbe troppo tenere, come pure all'autunno, quando la stagione è fredda e pivvosa.

La polmonea contagiosa, creduta malattia endemica delle vallate delle Alpi, non si è mai osservata svilupparsi spontanea o primitivamente nella Valtellina.

Nei cavalli , muli , ed asini sono frequenti le malattie infiammatorie agli organi della respirazione , nonchè le affezioni catarroso-linfatiche, siccome l'asma o *bolsaggine*, le corizze, gli strangoglioni ; rari però sono i casi di moccio o *cimurro*, ma quei pochi che di recente vi si ebbero, non cedettero ad alcun trattamento e richiesero alla fine il macello della bestia che ne era affetta. Nei maggiori ardori estivi soccombono non pochi cavalli pel *capostorno*.

Alcuni capi di pecore, di capre, nelle località più basse, in ispecie nell'inverno, si muojono della cachessia idropica , o del verme al fegato.

Le capre soggiaciono anche ad una specie d' infreddatura detta mal del *gherbo*.

Il vajuolo pecorino non arrecò mai in questi paesi dei guasti particolari ; la scabbia non è infrequente fra le pecore.

Non si ebbero , a memoria d' uomini , esempj di

rabbia (idrofobia) in alcuni animali, come non vi si manifestò mai nella specie umana un morbo così spaventevole.

Sono gli stessi villici custodi e padroni del bestiame che assumono il trattamento dei loro animali che cadono ammalati, e solo di rado si riccorre al sapere del perito maniscalco, quasi mai al veterinario, di cui troppo scarseggia il paese, non essendovene che tre in tutto il territorio. Ond'è che o non si conoscono sovente i mali, o si celano, e quindi mangiansi non di rado le carni d'animali morti o macellati per malattia.

Molti sono gli inconvenienti ravvisati e dal veterinario Governativo, Dott. *Siro Bonora*, nel suo giro d'ufficio fatto nell'anno 1832 e dallo scrivente, nonchè dalle persone più assennate del paese intorno al modo di allevare e governare il bestiame domestico in questa provincia, cagioni del quasi generale suo degradamento; i precipui dei quali verranno qui di segnito annoverati, coll'indicazione dei provvedimenti che renderebbonsi necessarj all'oggetto di migliorare le razze, e di crescere in ogni miglior modo i vantaggi dell'agricoltura e della pastorizia in questo territorio.

1.° Le stalle ove si raccoglie il bestiame d'ogni specie sono generalmente mal costrutte, troppo anguste, basse, umide, poco o niente ventilate, mancanti di scolo, e quasi sempre ingombre di letame, che vi si lascia a fermentare, con danno della salute delle bestie e delle persone stesse che, specialmente nell'inverno, vi si radunano.

2.° Gli stalloni pel bestiame bovino, o tori da razza,

che si usano nella provincia (Bormio eccettuato) sono brutti, piccoli, troppo teneri di età, e pochi in confronto del numero grande di vacche che devono coprire (un toro solo salta persino 80 e 100 vacche !).

Lo stesso dicasi dei montoni o stalloni per la razza pecorina, che vi è quindi degeneratissima.

3.° Vige generalmente la pessima usanza di far coprire le giovenche troppo presto, non compiuto o compiuto appena l' anno e mezzo di età, locchè si oppone al pieno loro incremento e dà luogo a prole gracile e meschina.

4.° V' è parimente la mala pratica di togliere troppo presto il latte ai vitelli che si vogliono allevare, ai quali non si lascia questo naturale alimento che per 4, 5, 6, 8 settimane al più, con vero danno del loro più pronto sviluppo corporeo, e di una corrispondente forza ed energia.

5.° Non v' ha generalmente regola alcuna costante o norma nella tenuta dei pascoli comunali, tanto nel piano lungo l'Adda, che in sulle Alpi. Nei piani incolti, o pascoli comunali, che occupano tanta estensione di terreno, è raro che si trovi qualche pianta d' alto fusto sotto la cui ombra potersi riparare il bestiame contro i cuocenti raggi del sole di meriggio, o difendersi in caso d' intemperie.

Non si ha cura alcuna di difendere detti piani dalle innondazioni dell'Adda e degli altri fiumi, o di mettere in corso le acque che v' impaludano, a danno anche della salubrità dell' aria.

6.° Le bestie bovine confuse coi cavalli, coi muli ed altre specie d' animali, si lasciano girovagare nei

pascoli comunali senza regola e bastante sorveglianza, e senza che alcuno diasi mai pensiero di riconoscere il loro stato di salute. Dalchè avviene, che tutta la superficie del pascolo viene in poche ore guasta dal piede e dal morso delle bestie, in modo da mancare poi tosto qualsiasi erba al bestiame, che perciò vi si scorge generalmente scarno e macilento. Nel caso che in qualche animale si sviluppi morbo epizootico, o contagioso, può ben tosto rendersi generale, mancandosi di qualsiasi disciplina sanitaria e della voluta invigilanza.

Nè vuolsi ommettere che nei pascoli montuosi e sulle Alpi si obbliga la mandra a pernottare quasi sempre in un solo punto del luogo, mancando perciò del conveniente ingrasso il restante del pascolo, inconveniente che non avrebbesi se si alternasse il luogo del pernottamento.

7.° La provincia di Sondrio, della quale parecchi comuni traggono dall' educazione del bestiame il precipuo loro sostentamento, formandone anche un oggetto di lucroso commercio, manca generalmente di veterinarj approvati e di esperti maniscalchi, che non poco influire potrebbero a sradicare infinite pratiche viziose, che si oppongono al prosperamento delle razze degli animali utili, e a conoscere e curare le molte e variate malattie.

8.° Il beneficio degli stalloni erariali, che produsse diggià qualche miglioramento nella razza dei cavalli in Sondrio e nei distretti vicini, non si estende a Chiavenna e al suo distretto (che è quello, come si disse, in cui si alleva il maggiore numero di cavalli) peichè attesa la distanza in cui è posto da Sondrio,

luogo di stazione degli stalloni erariali, riesce malagevole e dispendiosa la condotta delle cavalle per la occorrenza delle monte.

Dall' ennumerazione dei principali inconvenienti spontaneo ne emerge quali essere ne dovrebbero i provvedimenti.

E prima di tutto sarebbero da eccitarsi i comunisti, anche per viste di sanità, a migliorare la condizione delle stalle, curando specialmente che vi regni ventilazione e mondezza, esportandosi ogni due o tre giorni il letame e procurandosi anche lo scolo necessario ai liquidi escrementi.

A raggiungere meglio l' intento potrebbesi ingiungere alle Deputazioni Comunali d' eseguirvi delle visite frequenti in concorso anche del medico condotto e del parroco, dando all' occasione gli opportuni eccitamenti ai proprietarj, all' intento di rimuoverne i disordini sia con paterne esortazioni, sia mediante assoluti ordini nei limiti dell' autorità amministrativa e secondo i casi.

Allo scopo di rimettere in miglior essere la specie bovina, prima e principal cura essere debbe quella di dar bando a quei meschini tori da razza, che generalmente s' adoperano dai privati, locchè potrassi effettuare dai comuni posti a condizioni più favorevoli all' allevamento del bestiame, prendendosi ad esempio quanto già da qualche anno si pratica con meravigliosi risultati dal comune di Bormio, come più sopra si è accennato.

Consiglierassi poi, affine di arrestare la degenerazione ognora progrediente delle pecore, che si piglino per razza dei montoni grossi e di belle forme, quali

trovansi nella limitrofa Vallecamonica, e che si imiti la pratica dei pastori bergamaschi, che guidano nell' inverno l' armento alla bassa Lombardia, riconduducendolo poi in buona stagione alle patrie valli e in sui monti.

Anche ad emendazione del 3.° e 4.° inconveniente, tanto nocivi al prosperamento delle razze, gioverà che l' autorità municipale additi ai comunisti per norma quanto adoprasi dai Bormiesi, i quali non permettono l' accoppiamento delle giovenche troppo tenere di età, cioè minori di due anni, e non levano il latte materno agli allievi prima dei due o tre mesi compiti, onde il loro corpo, mediante l'alimento naturale, s'informi regolarmente.

I pascoli comunali o piani incolti, che costituiscono tanta parte del territorio della Provincia, si dovrebbero in gran parte alienare o livellare, acciocchè vengano messi a migliore frutto, donandosi all'agricoltura; e quella parte dei medesimi che pure piacesse di ritenere ad uso di pascolo pubblico, vorrebbe essere meglio governata, dandosi corso alle acque che vi stagnano, mediante fossi da espurgarsi periodicamente ed effettuandosi delle regolari piantagioni.

Il bestiame, che nella calda stagione si raccoglie in gran numero in detti pascoli comunali, dovendo essere convenientemente sorvegliato e diretto, rendesi necessario che le amministrazioni comunali dispongano perchè il numero dei custodi sia proporzionato a quello delle bestie da sorvegliare, e che un veterinario, o in mancanza di esso, un perito maniscalco visiti di tratto in tratto il bestiame raccolto nel pascolo, onde rilevarne lo stato di salute per quelle misure che potessero rendersi necessarie.

Sarà cura dei custodi di dirigere e guidare gli animali in modo, che non calpestino in un sol giorno l'intera estensione del pascolo, ma vi si distendano gradatamente o non ne trapassino i confini.

Le varie specie d'animali si terranno possibilmente separate, e si ricondurranno la notte alle stalle, invece di lasciarle di continuo esposte, principalmente ove mancano in luogo le opportune tettoje da ripararvisi.

Le Deputazioni ingiungeranno ai malghesi pastori e conduttori dei pascoli nelle alpi (aggiungendolo anche qual capitolo speciale nei relativi contratti d'affitto) che avvertano di fare pernottare le mandre e le gregge in diversi punti dell'alpe, affinchè l'ingrasso ne sia egualmente distribuito.

Le Autorità comunali, veramente zelanti del bene dei loro amministrati, consigliar dovrebbero qualche giovane del paese a recarsi agli studj di veterinaria, promettendogli anche un soldo fisso, quale può essere quello che devesi da ogni comune stabilire al veterinario, o perito, destinato alla visita delle bestie da macellare.

Sarebbe poi a desiderarsi che i proprietarj di cavalli approfittassero, più di quello non facciano, del beneficio degli stalloni erariali; e che anche nel distretto di Chiavenna, il più importante della Provincia pel numero di cavalli che vi si educano, situato a tanta distanza da Sondrio, venisse inviata una o due coppie di detti stalloni, come si è di recente proposto e sperasi di potere presto conseguire.

Non meno apprezzabili del cavallo per utilità reale di servizio, per pazienza e tolleranza del lavoro e per

sobrietà nell'alimento, l'*Asino* ed il *Mulo* meritansi pure l' attenzione della provvida Superiorità in una provincia alpestre, ove il loro uso rendesi di continuo necessario pei trasporti in località erte, sassose, del tutto mancanti di strade; e questi animali non possono essere in uno stato peggiore di degenerazione di quello in cui generalmente si trovano nella Valtellina. Sarebbe per avventura opportuno, che anche per questa sorta di bestie utilissime si distribuissero dal dipartimento delle *Monte* degli stalloni robusti e di belle forme!

A raggiungere lo scopo desiderato di vedere meglio istrutti i villici ed i pastori nell' argomento di cui si tratta, mi sia lecito di osservare, che riuscirebbe di non poca utilità una buona *Istruzione popolare* sul modo di allevare e governare il bestiame domestico, di condurre convenientemente i pascoli, e su tutto ciò che vi ha relazione, da distribuirsi generalmente fra i villici e da spiegarsi nelle scuole e dai parrochi.

Darebbe finalmente non lieve spinta al miglioramento, e al perfezionamento delle razze nostrali l' istituzione nel capo-luogo di una pubblica *Mostra del bestiame* d' ogni specie, da effettuarsi ogni anno in epoca determinata, con distribuzione di premj ai proprietarj dei più bei capi cresciuti in provincia, ad imitazione di quanto saggiamente accostumasi in vari luoghi della monarchia austriaca e presso altre nazioni (1).

---

(1) *I provvedimenti dei quali qui sopra è cenno,*

IX.

Popolazione sino dal principio del secolo attuale. Nascite, Morti, Matrimoni e loro proporzioni nell' ultimo decennio; morti secondo le varie età, durata media della vita, ecc.

Scarseggiante come è la provincia di alcuni dei prodotti più necessarj al sostentamento degli abitanti e specialmente dei cereali, per essere molta parte del territorio montuosa, povera d' industria e di manifatture, esposta, come si disse, a non poche nocive influenze, ed all' emigrazione anche per gli estesi suoi confini coll'estero, e rimastasi per oltre due secoli staccata dall' Italia, isolata, e serva d' altro popolo, la popolazione non vi prosperò mai gran fatto; come non vi si osservò neppure, dalla fine del trascorso secolo in avanti, quel rapido aumento di popolo altrove verificatosi.

Da quanto si desume dagli antichi ruoli imperfetti di popolazione, nell'anno 1798., epoca in cui avvennero i politici rivolgimenti che effettuarono l' aggregazione di questo territorio al governo italiano, gli abitanti della Valtellina propriamente detta, erano

all' incirca	Num.	60,000
quelli del contado di Bormio	»	6,000
idem di Chiavenna. . .	»	9,000
Somma complessiva	Num.	75,000

---

vennero per la maggior parte consigliati ai municipj mediante apposita circolare emanata dall' I. R. Delegazione alla fine del trascorso anno 1833.

La popolazione aumentò sensibilmente nel primo quinquennio del secolo corrente, pel nuovo ordine delle cose, che migliorò la condizione del paese, ammontando nel 1805 ad abitanti 81,618, a quanto rilevasi dallo stato ufficiale di popolazione stampato in quell' anno.

Dal 1805 al 1810, a cagione dell'epidemia che vi regnò, dell'insurrezione avvenutavi nei comuni superiori della valle nel 1809 e delle gravose coscrizioni, decrebbe il numero degli abitatori a 80,196, tale mantenendosi presso a poco sino all' anno 1815.

Ma la memorabile carestia degli anni 1816 a 1817 e più il tifo petecchiale, che vi distrusse molte centinaje di persone, scemarono ancora più la popolazione, che si ridusse nell' anno 1820 a sole anime 79,698.

Da quell'epoca in poi prosperò lo stato degli abitanti, crescendo gradatamente in modo da numerarvisi alla fine del 1824, 82,977 individui, e progredì indi avanti con movimento costante ed uniforme sino al principio del 1834, in cui il numero degli abitanti era di 88,519.

Progresso della Popolazione, Nascite, Morti, e Matrimonj nel decennio decorso dal 1824 *al* 1834.

Anni	Popolazione	Nati	Morti	Matrimonj
1824	82777	3442	2563	722
1825	83339	3242	2038	581
1826	83947	3413	2186	666
1827	84788	3471	2484	633
1828	85776	3369	3031	614
1829	85364	3476	2967	705

Anni	Popolazione	Nati	Morti	Matrimonj
1830	86291	3272	2228	661
1831	86947	3476	2249	703
1832	87777	3387	2739	718
1833	88510	3419	2898	714

Proporzione dei nati, morti e matrimonii fra loro e sulla popolazione.

Anni	Dei Nati		Dei Morti		Dei matrim. sulla popolaz.
	sulla popol.	sui matrim.	sulla popol.	sui matrim.	
1824	1 a 24	48 a 10	1 a 32	10 a 13	1 a 125
1825	1 a 26	55 a 10	1 a 41	10 a 16	1 a 143
1826	1 a 25	51 a 10	1 a 38	10 a 16	1 a 126
1827	1 a 24	55 a 10	1 a 34	10 a 14	1 a 134
1828	1 a 25	55 a 10	1 a 28	10 a 11	1 a 139
1829	1 a 25	49 a 10	1 a 29	10 a 12	1 a 121
1830	1 a 27	50 a 10	1 a 39	10 a 14	1 a 134
1831	1 a 25	48 a 10	1 a 36	10 a 15	1 a 122
1832	. a 26	47 a 10	1 a 31	10 a 12	1 a 122
1833	1 a 26	48 a 10	1 a 31	10 a 12	1 a 124

Un tale aumento annuo, costante, progressivo della popolazione, è dovuto al miglioramento delle civili istituzioni, al prosperamento maggiore dell'industria e del commercio facilitatovi anche dalla costruzione delle nuove grandi strade che mettono la Valtellina in facile relazione con tutti i paesi circonvicini, nonchè al godimento di una pace non interrotta, ed all' esservisi reso generale e più regolare l' innesto vaccino.

La città di Sondrio non aumentò e non aumenta tuttavia in ragione dei molti mezzi che le si offrono, e come generalmente giudicherebbesi, attesa la topografica sua posizione e la circostanza favorevole di essere capoluogo della provincia. Nell'anno 1804 numerava 3875, ed oggi pure non conta che 4000 cittadini all' incirca.

L' adequato annuo dei nati nella provincia è di 3397, quello dei morti 2538, quello dei matrimonj 672.

Le accennate proporzioni dei nati e dei morti fra loro e sulla popolazione sono alquanto vantaggiose, avendosi complessivamente nella provincia un nato sopra 25 abitanti, 1 matrimonio sopra 5 nati, e 10 morti sopra 13 nati.

Il maggior numero delle nascite si è verificato negli anni 1829 e 1831, quello delle morti nel 1829 e quello dei matrimonj nel 1824.

Il numero annuo adequato dei nati illegittimi nel decennio fu di 56, locchè messo a lato col totale dei nati, che è di 3397, si ha la proporzione dei nati illegittimi sui legittimi come 1 a 60.

Non abbondano nella provincia gli esempj di longevità; pochi sono gli individui che vi oltrepassano

l'80.° anno; e nessuno, nello spazio degli ultimi cinque anni, vi raggiunse l' anno 100.°

Ponendo mente alle varie età in cui avvennero le morti, il numero annuo adequato dei decessi fu nell'ultimo quinquennio come segue:

Dalla nascita al 1.° anno di	814
Dall' anno 1.° al 2.° . . .	374
Dal 4.° al 20	244
Dal 20 al 40	285
Dal 40 al 60 . . . . . ,	425
Dal 60 al 80	462
Dal 80 al 100	61
D' anni 100	0

Circa alla qualità della morte, il numero annuo adeguato dei periti per malattie ordinarie è di 2547.

Per malattie locali od endemiche.	54
Per epidemie.	16
Per vajuoli	7

Fra le morti *violente*, due sole accaddero per *suicidio* in cinque anni, nessuna per *idrofobia*; per *uccisione* morirono 5 individui all' anno, 37 perirono per *disgrazie*, e non ebbesi alcuno *giustiziato* in tutto il quinquennio.

La *vita media*, desunta dall'adeguato delle età dei morti nell' ultimo qninquennio nel complesso degli abitanti della Provincia, risulta di anni 27 circa, termine in vero alquanto breve, se si confronta con quello degli abitanti di alcune provincie e nazioni in cui s' incontrano condizioni più favorevoli alla vita

dell'uomo, ove la vita media oltrepassar suole l'anno trentesimo.

Circa alla lunghezza della vita, non v'ha differenza degna di rimarco fra un distretto e l'altro della Provincia, risultando ben poco più protratta, cioè di anni 27 1/2 circa anche nei luoghi elevati e più salubri del territorio.

Si unisce un Prospetto tabellario dei morti secondo le varie età, e la qualità della morte.

Anni	Sesso: Maschi	Sesso: Femmine	Totale	Età: dalla nascita all' anno	Età: dall' 1 al 4	Età: dal 4 al 20	Età: dal 20 al 40	Età: dal 40 al 60	Età: dal 60 all' 80	Età: da 80 a 100	Età: 100 in su	Qualità di morte: Malattie: ordinarie	Malattie: malattie locali	Malattie: epidemiche	Malattie: vajuoli	Morti violente: suicidj	Morti violente: idrofobia	Morti violente: uccisioni	Morti violente: periti	Morti violente: giustiziati	Totale
1829	1551	1548	3099	863	418	339	310	508	607	34	»	2809	155	79	6	»	»	8	42	»	3099
1830	1256	1156	2412	819	334	191	252	369	387	39	»	2345	17	2	»	1	»	1	46	»	2412
1831	1180	1166	2346	702	326	201	270	396	392	59	»	2242	37	1	17	1	»	2	46	»	2346
1832	1339	1337	2676	824	384	240	273	416	460	79	»	2611	34	»	10	»	»	1	20	»	2676
1833	1467	1323	2790	863	405	250	319	336	465	52	»	2727	29	»	2	»	»	1	31	»	2790
Tot.	6793	6530	13323	4071	1867	1222	1424	2125	2311	303	»	12734	272	82	35	2	»	13	185	»	13323
Ade.	1359	1306	2665	814	374	244	285	423	462	61	»	2547	54	16	7	»	»	3	37	»	2665

Adequato delle età anni 27 circa.

X.

Personale sanitario, Medici, Chirurghi, Farmacisti, Levatrici, Veterinarj e loro proporzione sulla popolazione.

Il personale sanitario non era per l'addietro abbastanza numeroso in confronto della popolazione. In questi ultimi anni però si è alquanto aumentato la mercè delle vigili cure della superiorità, la quale vuole che ogni comune, o da solo se abbastanza popolato, od aggregato ad altro vicino, se scarso di popolazione, abbiasi il proprio medico-chirurgo condotto e la rispettiva levatrice approvata.

La quale provvida istituzione ebbe già generalmente il proprio effetto, pochissimi comuni essendone tuttora sprovveduti.

I medici e chirurghi erano nell' anno 1830 in numero di 38; salirono nel 1831 a 44, se ne perdettero 3 nel susseguente anno 1832, ma crebbero a 46 nel 1833 pel rientramento in Provincia di alcuni novelli soggetti, che compirono di recente il corso degli studj nelle RR. Università.

Le levatrici approvate sono 50, senza contare talune che attualmente a carico dei comuni si istruiscono nella Scuola ostetrica di S. Catterina in Milano.

Gli speziali erano da qualche tempo soli 14 in tutta Valtellina. Nel trascorso anno si aperse, dietro proposizione dello scrivente, altra Farmacia in Traona, capo-luogo di un distretto che ne mancava del tutto, ed altra se ne sta allestendo nel popoloso comune di Teglio.

Sono le farmacie bensì tuttora in iscarso numero, ma bene situate e a convenienti distanze fra loro. Possono dirsi generalmente ben provvedute, ed a dovere amministrate, essendosi rimossi alcuni inconvenienti che ancora esistevano presso alcune e portatevi quelle provvide riforme che gli attuali regolamenti richiedono.

Istituendosi il confronto fra il personale di servizio sanitario e la popolazione, si ha la proporzione di un medico o chirurgo per ogni 1924 abitanti, di una levatrice ogni 1770 anime e di una spezieria ogni 5532 abitanti.

I veterinaj approvati erano due soltanto. Non ha guari venne a fissarvi sua stanza, altro in Chiavenna e due novelli si attendono dall'I. R. Scuola di veterinaria in Milano.

XI.

Vaccinazione e suoi progressi nella Provincia.

Quella salutare operazione che conserva alla società buon numero d'individui, e preserva altri da tanti guasti nelle forme, cui, per l'addietro, in causa del vajuolo andavano soggetti, fece anche in questa Provincia non dubbj progressi nell'ultimo decennio, in grazia principalmente dell'attivazione del providissimo regolamento di vaccinazione 13 ottobre 1821.

Tabella delle vaccinazioni nell'ultimo quadriennio.

Anno	Num.° dei vaccinati	Esito della vaccinazione			Numero dei rimasti da vaccinarsi
		buono	spurio	senza effetto	
1830	3546	3486	1	59	620
1831	2358	2308	5	45	1249
1832	3291	3250	7	34	1160
1833	2689	2626	10	51	1124

Se il numero dei vaccinati dell' anno 1830 superò quello degli altri anni, stassene la ragione in ciò, che essendo allo spirare di detto anno comparso in Provincia il vajuolo umano, fu più fiate ripetuta, e con maggiore scrupolo del solito, la vaccinazione, e ben pochi individui non vaccinati si sottrassero alla medesima, alla quale si sottoposero spontaneamente anche parecchi già stati vaccinati negli anni antecedenti.

L'innesto vi si eseguisce ordinariamente da braccio a braccio, e quasi mai con *pus secco*, incominciandosi per solito all'aprirsi della primavera nei distretti inferiori e propagandosi poi di mano in mano, cioè da comune in comune, ai superiori, nei quali ultimi, attesa la lunghezza del verno, non si effettua per solito che una volta all'anno, cioè nell' estate.

Dopo la generalizzazione dell' innesto vaccino non

si ebbero epidemie vajuolose generali nel territorio, meritandosi appena un tale nome quella degli anni 1831-32 che vi colse pochi individui, alcuni dei quali non vaccinati o senza effetto, od al disopra per lo più degli anni 10 o 12 dal subìto innesto, e che non riuscì fatale che a pochissimo numero di persone; la cui descrizione formò soggetto di apposito rapporto dello scrivente all' I. R. Governo, inserito come si disse anche nel fascicolo di luglio 1832 degli annali universali di medicina del dott. Omodei.

Meritevoli d'elogio si resero alcuni medici per zelo filantropico adoperato nel diffondere il salutare preservativo e nello sradicare nel volgo pregiudicato la mala prevenzione tuttora dominante in merito a siffatta operazione, quattro dei quali furono pure giustamente e, due anche ripetutamente, onorati del premio cui accordar suole la Sovrana munificenza ai più distinti vacinatori.

XII.

Stabilimenti pubblici sanitarj, Ospitali ed Istituti di Beneficenza.

Un paese povero per sè e soggetto per secoli ad un popolo straniero, non meno di esso povero, egli è naturale che non abbia ad ostentare dovizia di Istituti filantropici, e copia o lusso di pubblici Stabilimenti, i quali suppongono istitutori o fondatori ridondanti di mezzi, più di quello si trovino nella Valtellina.

Manca diffatti il territorio di un *Ospizio* per gli *Esposti*, i quali con non poco pericolo di loro tenera

esistenza portansi a ricovero insino a Como, ov' è pure totale difetto di un locale per le *Partorienti bisognose* e di altro pei *Pazzi*. Non v'ha alcun *Orfanotrofio*; nè i poveri mendichi vi trovano un asilo, od una *Casa di Ricovero*.

Gli stabilimenti destinati alla cura d' infermi si riducono all' Ospitale *civico di Morbegno*, a quello di *S. Maria Rotonda in Chiavenna*, e ad una *stanza di infermi* in Bormio.

La città di Sondrio manca tuttora di uno spedale, giacendosi per mancanza dei mezzi necessarj non compiuto quel grandioso fabbricato, che a tale scopo erasi già da qualche anno dalla fondamenta elevato a pochi passi fuori della città. La direzione attuale dei Luoghi Pii Elemosinieri, è però venuta nella determinazione di adattare parte di detto fabbricato ad uso di ricovero degli esposti, nella fiducia che S. A. I. R. abbia graziosamente ad assegnarle in sulla cassa centrale di Beneficenza un' annua sovvenzione (come l' I. R. Governo le fece non ha guari sperare) pel mantenimento di un Istituto già da gran tempo reclamato dall' umanità. E si lusinga l'Amministrazione medesima di potere presto, mediante anche il sussidio di private elargizioni, attivarvi puranco alcuni letti pei malati più poveri del comune.

L' Ospitale di Morbegno, costrutto regolarmente per l' uso cui è adoperato, è di qualche importanza, non tanto pel numero di ammalati del comune che ricovera, il quale è piccolo, ma per essere destinato pur anco all' accoglimento dei militari che cadono ammalati nella Provincia, dei Gendarmi, delle Guardie di Finanza e de' Venerei miserabili d'ogni Comune.

È capace di 34 letti, ed ha una rendita annua di austriache lir. 9,000. Ha un medico f. f. anche di direttore, che è il medico condotto del comune, un chirurgo, un amministratore, un economo, un cappellano, ed un infermiere per cadaun sesso.

L' Ospitale di S. Maria della Rotonda in Chiavenna, conformemente alla primitiva sua istituzione, può più propriamente denominarsi *Casa di Ricovero*, che Ospitale d' infermi. Era infatti da' suoi primi fondatori destinato a ricoverare i poveri *Pellegrini*, che nel loro passaggio per andare e tornare da Terra Santa vi trovavano alloggio e vitto per 3 giorni.

Attualmente, oltre un piccolissimo numero di infermi, vi si rifugiano eziandio dei miserabili del paese e forestieri mancanti di tutto e di qualsiasi mezzo di sostentamento.

Coll' entrata dell'Ospitale, che è di lir. 3000 aust. si distribuiscono poi anche delle limosine al domicilio a poveri infermi.

Al medico chirurgo condotto del comune è affidata la cura dei malati dello Spedale, che ha pure un amministratore ed un infermiere.

Lo Stabilimento potrà migliorare alquanto la sua sorte, quando andrà al possesso di lir. 20,000 aust. lasciategli dal fu amministratore Stampa, da percepirsi alla morte della vedova sua consorte.

V' ha anche in Bormio un così detto Spedale, che consiste in un locale mezzo cadente, con tre o quattro letti e coll' entrata annua di sole lir. 600, nel quale si rifugia qualche ammalato od accattone.

Ommettendosi lo Spedale di Bormio come inconcludente per la sua tenuità, offresi qui il prospetto

del movimento avvenuto nei descritti spedali nell' ultimo quadriennio.

Tavola degli ammalati negli Spedali.

Anni	Ospitale di Morbegno					Ospitale di Chiavenna				
	Esistenti al principio dell' anno	Entrati	Guariti e dimessi non guariti	Morti	Rimasti alla fine dell' anno	Esistenti al principio dell' anno	Entrati	Guariti e dimessi non guariti	Morti	Rimasti alla fine dell' anno.
1830	1	83	61	9	14	.	26	23	3	.
1831	14	268	263	13	6	.	21	17	4	.
1832	6	192	171	16	11	.	13	12	.	1
1833	11	166	136	23	18	.	10	7	3	.

Mortalità per ogni cento.

Anni.	Ospedale di Morbegno.	Ospedale di Chiavenna.
1830	11 per cento.	11 2/3 per cento.
1831	4 2/3 "	19 "
1832	8 "	Nessuna mortalità.
1833	13 "	30 per cento.

Conta inoltre la Provincia fra gli Istituti di Beneficenza 7 Monti di Pietà, che accordano qualche sovvenzione in grano ai poveri, da restituirsi entro un dato tempo, e 27 LL. PP. Elimosinieri, la cui rendita totale, che si eroga a beneficio dei poveri, non oltrepassa ordinariamente le aust. lir. 34,000 annue, somma ben esigua in confronto del numero degli abitanti del territorio e della molta loro povertà, che obbliga buon numero di essi a trarre miseramente la vita o ad accattare l' elemosina in paese e fuori di provincia.

XIII.

Acque minerali e termali della Provincia; Bagni di Bormio, e del Masino, Acque di Santa Catterina. (1).

Se fu avara la natura al territorio della Valtellina di copia di alcuni prodotti più necessarj e di altri beneficj dei quali si mostrò larga ad altre provincie della Lombardia, vi aperse, quasi a compenso, alle falde dei monti, delle fonti salutari che la rendono distinta in fra le altre d'Italia.

Bene a ragione godono di generale celebrità i bagni di Bormio, da moltissimi secoli conosciuti e

---

(1) *Una relazione dello scrivente intorno alle fonti minerali e termali della Provincia di Sondrio fu stampata l'agosto* 1831 *nei N.* 63. 64. *del Giornale della provincia di Bergamo, e nel fas. del mese di gennajo del corrente anno* 1834 *della Biblioteca Italiana.*

frequentati per la molta loro virtù medicinale; nonmeno che le acque termali del Masino, rifugio un tempo dei più distinti signori milanesi ed esteri, che cercavano la smarrita salute.

Alle quali più tardi s' aggiunse la fonte acidulo-marziale di S. Caterina in Valfurva presso Bormio, unica di tal genere nella nostra Lombardia, scoperta soltanto in sul principio del trascorso secolo.

Bagni di Bormio.

A tre miglia al disopra del cospicuo borgo di Bormio e poco discosto dalla grande strada militare, che dalla sovrana munificenza venne non ha guari, con immenso dispendio e mirabile arte, aperta pel giogo di Stelvio, scaturiscono da dirupato alpestre scoglio, alle radici del Braulio, copiose polle perenni d'acque termali.

Raccolte alcune di esse in canali coperti, traduconsi in rozze vasche nel vicino locale da tempo immemorabile destinato all'uso dei bagni. Le altre, per l' addietro incolte, scendendo lungo il dorso del monte, andavano a confondersi con quelle della sottoposta Adda, prima che si pensasse, come ora si fece, ad adoperarle per un novello stabilimento balneario.

La storia di queste acque rimonta ai tempi i più rimoti. Vuolsi che fossero conosciute sino dagli antichi Romani, trovandosene qualche cenno in *Plinio* nel lib. 2°. della storia naturale. Che poi nel VI. secolo godessero di molta celebrità, ne somministra prova una lettera di Aurelio Cassiodoro, segretario di Teodorico Re degli Ostrogoti, fino dall'anno 529 del-

l'era volgare, con cui concedesi al conte di Vuinosiado di recarvisi per malattia. Nel 1336, Pietro da Tusisignano, medico e filosofo bolognese, scrisse una dissertazione da *Balneis Burmii.* Ne parlarono in seguito il Mattioli, Pietro Parravicini, Pietro Gallini, segretario del duca di Milano, Gaspare Sermondi, Giacomo Scheuchzer nella sua *hydrographia helvetica* (Zurigo 1717) l'autore del *Manuel voyageur en Suisse*, il *Quadrio*, il *Barden*, il *De Simoni*, ed il dott. *De Picchi*, attuale medico condotto e distrettuale in Bormio.

Informe è l'antichissimo edificio che tuttora serve ad uso dei bagni. Componesi di due locali, l'uno detto superiore, inferiore l'altro; ciascuno dei quali è assai meschino, mal difeso dalle intemperie, immondo e privo di tutti quei comodi che richiedonsi da chi, per riavere la perduta salute, ricorre alle fonti salutari.

Esalasi dalle termali di Bormio lieve odore di zolfo, più sensibile nella grotta presso al bagno inferiore, ove l'acqua colla lunga dimora depone, pur anco, un sedimento adoperato ad uso di *fango*, del solito odore nauseante d'uova fracide, di sapore piccante, e che presenta dei granelli di solfato di calce.

In una delle pareti della stanza vedonsi tuttora parecchi fori di varia dimensione, dai quali fluivano per l'addietro gli zampilli ad uso di *doccia*, e che ora sono in gran parte otturati da concrezioni depositate dalle acque; delle quali è pure coperta la sottostante muraglia.

La rupe, dalla quale scaturiscono le acque in discorso, è di natura *tufacea calcare.*

La temperatura dell'acqua varia dai gr. 32 di Reau-

mur ai 35. l'ordinaria è a gr. 33; talora però, e specialmente allo squagliarsi delle nevi e nei giorni piovosi, si abbassa anche ai 30 e ai 28.

È limpida, insipida, morbida al tatto, difficile a corrompersi, e specificamente meno pesante dell' acqua comune.

L' analisi istituita dal farmacista *de Magri* di Sondrio, ripetuta anche in Pavia dal chimico *Bonfico*, diede i seguenti risultamenti.

In dodici lib. mediche di acqua: carbonato di calce gr. 7. 50
—— di magnesia » 4. 00
solfato di calce » 13. 50
—— di soda » 14. 00
Silice ———— 00. 75

Avendo il *De Magri* istituito l' analisi in Sondrio, cioè lungi dalla sorgente e ad acqua raffreddata, non vi ebbe nell' anno 1818 a scoprire del gaz idrogene solforato.

Recatosi poi il medesimo nell' estate dell' anno 1830 alla fonte, dopo svariati opportuni cimenti e colla soluzione di superacetato di piombo e con quella di nitrato d'argento, ed altro, ebbe a riconoscervi l' esistenza di questo gaz, e rilevò essere la quantità di esso ancora più abbondante nel fango. Ed era ben naturale che il gaz idrogene solforato, di natura volatilissimo, dovesse sfuggire alle indagini praticate ad acqua fredda e trasportata lungi dalla sorgente.

Gli sperimenti ripetuti in luogo anco dallo scrivente, confermarono la scoperta del De Magri, e fecero conoscere certe quantità di zolfo anche nelle concrezioni depositate dalle acque medesime.

Dall'indicato esame delle qualità fisico-chimiche di dette acque chiaro ne appare quale e quanta essere debba la loro virtù medicatrice; virtù confermata dalla continuata esperienza in parecchi morbi, e principalmente in quelli del sistema cutaneo di qualunque forma dessi siano, erpeti, impetigini, psore, ulceri croniche, callose od erpetiche, nonchè in quei molti in cui o conviene richiamare la diminuita, soppressa, ed impedita traspirazione, oppure (mettendo in azione la simpatia esistente fra l'organo cutaneo e gli organi interni) riattivare la di lui energia, all'intento di sviare o di stogliere lenti processi morbosi vigenti nelle parti interiori. Quindi agiscono per eccellenza nelle affezioni reumatiche ed artritiche, così semplici e recenti che antiche e combinate a induramenti e ingrossamenti, con difficoltato movimento delle parti, nell'ischiade o sciatica, nell'anchilosi ecc., nelle debolezze d'arti e paralisi per congestioni od ingorghi nerveo-cerebrali, negli ingorghi ghiandolari scrofolosi, nei tumori freddi, negli infarcimenti cronici del fegato, della milza e dell'utero, con soppressione dei mensili tributi, nei mali emorroidali, come pure nelle tossi e nei catarri inveterati mantenuti da cronica irritazione alle membrane mucose.

Perchè poi negli annoverati malanni abbiasi dall'uso delle termali in discorso ad ottenere i desiderati buoni risultamenti, fa d'uopo abbadar che non siano mantenuti da tuttora vigente flogosi *attiva*, nei quali casi necessita premettere all'uso dei bagni un conveniente trattamento antiflogistico.

Avvertasi parimente non essere mai derivato da siffatta fonte medicinale salutare effetto in mali mantenuti da lue venerea o complicati alla medasima.

Ma già da gran tempo i bagni di Bormio sospiravano una provvida mano che li innalzasse a quel lustro di che sono meritevoli per la loro molta virtù; e generali si udivano le lagnanze sul pessimo stato di quel locale, sulla mala sua posizione, e sulla mancanza di tutti i comodi richiesti da chi con essi ama intraprendere una cura onde riavere la perduta salute.

Dietro iterati eccitamenti per parte dell' autorità provinciale, i quattro comuni comproprietarj dei bagni, si sono finalmente determinati di procedere alla erezione di un grandioso e comodo locale, corrispondente alla virtù e celebrità delle acque. E si venne nell'avviso di abbandonare l' antica posizione, e di innalzare il nuovo fabbricato nel bel piano posto appiè del monte in faccia al paesetto di Molina, ove tutte concorrono le favorevoli circostanze necessarie ad uno stabilimento balneo-sanitario.

Oltre l'esposizione più sana e a mezzo giorno, e la maggiore vicinanza a Bormio, si combinano quivi i dintorni i più variati e pittoreschi. Dall'una parte le imponenti e scoscese rocce del Braulio, dove sbocca l' Adda rompendosi in varie cascate; dall' altra, l' amena pianura di Bormio, cinta da montagne sparse di bei colli, di boschi e di frequenti abituri, il suolo all'intorno ora piano, ora ineguale, ricco di cespugli e facile ad essere ridotto in viali e passeggi eleganti; l' aria vi è più pura, la temperatura assai più mite e meno variabile.

Nè credasi che col tradurre la termale nel piano a certa distanza dalla sorgente, perda punto di sue proprietà; chè tanto lo scrivente, che tutta la commis-

sione a ciò delegata, e gli ingegneri autori (1) e direttori dell'opera, ebbero, mediante ripetuti esperimenti, ad accertarsi che mantiene l'acqua condotta al luogo del nuovo edificio precisamente il primitivo grado di calorico, quale alla fonte, come pure inalterate restansi le altre sue qualità; tanta è l'arte con cui sono costrutti e murati i grossi tubi di larice che la traducono, e la velocità del corso dell'acqua stessa, attesa la molta inclinazione del luogo.

Si compone il nuovo edificio di un pian-terreno con due piani superiori: il pian-terreno oltre il peristilio o portico all'ingresso dello stabilimento, atto a difendere in caso di pioggia i forestieri nello smontare dalle carrozze, risulta di un'atrio, con istanza del portinajo da un lato, sala di ricevimento e appartamento del direttore, dall'altro, un grande corridojo nel mezzo, sale a *manger*, sala da caffè e da bigliardo, cucina, dispensa, magazzino, stanza del medico, ecc.

Il primo piano superiore, o piano nobile, viene ripartito in 16 stanze, 8 per parte, coi rispettivi gabinetti da bagno, con vasche di bel marmo bianco, a ciascuna delle quali mette un tubo d'acqua termale da aprirsi a piacere. V'ha nel mezzo una sala o loggia comune situata sopra l'atrio d'ingresso; ed è il piano diviso da grande corridojo chiuso all'estremità da finestroni e riscaldato all'occorrenza, come tutto il

---

(1) *Autore del disegno fu l'ingenere* Giovanni Donegani, *direttore dei lavori l'ingegnere* Piomarta, *con sussidio del ingegnere* Dea.

restante degli appartamenti, mediante tubi o condotti d'aria scaldata da grande stufa alla Meissner.

Zampilla perenne nel fondo del corridojo una fontana d'acqua dolce a comodo ed ornamento del luogo.

Il secondo piano è composto di grandi dormitoj per la gente ordinaria e di servizio, e di piccoli appartamenti per persone agiate.

Vi sono inoltre nel locale due grandi vasche comuni di bagno, una per gli uomini, l'altra per le donne, coi rispettivi asciugatoj. Nè mancano stanze pel vapore, per la docciatura e pei fanghi.

Saranno annessi allo stabilimento: (che va ad ultimarsi entro l'anno corrente 1834) viali e giardini a divertimento e passeggio dei balneanti, e lo stradone che vi conduce sarà fiancheggiato da piante.

Aggiunge non poco vantaggio a tale istituto sanitario la vicinanza della preziosa sorgente delle acque acidule-marziali di S. Caterina in Valfurva, a sole 8 miglia di distanza, venendo con ciò offerto ai balneanti, a seconda dei bisogni, l'opportunità d'accoppiare in un medesimo tempo due cure diverse.

Il compimento poi della grandiosa strada militare dello Stelvio, che pone Bormio e la Valtellina in comunicazione col Tirolo, colla Rezia e colla Germania, e di quella amenissima di Lecco, lungo il lago, che rende assai più comodo ed ameno l'accesso a questa Provincia dalla parte del Milanese, e di tutta la Lombardia, infonde ai Bormiesi ragionevevole speranza che, aperto il nuovo albergo dei bagni, assai maggiore dell'ordinario abbia ad esservi l'afflusso degli egrotanti non solo, ma di quei ricchi disoccupati ezian-

dto, che per sottrarsi agli insopportabili ardori dei mesi di luglio ed agosto cercheranno in mezzo ai monti il fresco aere di Bormio, approfittando pur anco ad un tempo di quei tesori che provvida Igea aperse fra le viscere di quelle rupi.

Acque Acidulo-Marziali di S. Caterina in Valfurva.

All' estremità superiore della Provincia a sud est da Bormio, s'apre una bella ed ampia valle d'assai comodo accesso, la quale pel bel verde di cui è rivestita, per l'aspetto suo semplice e ridente, e per la dolce frescura che vi si gode, invita nei mesi estivi a farvi soggiorno. È bagnata dal fiume Frodolfo, che vi scorre placido e tranquillo, ed è percorsa per tutto il lungo da comoda strada, che sperasi di vedere presto ridotta carreggiabile anche per piccoli calessi sino a S. Caterina, ove trovasi la fonte, per opera dei comuni che ne sono i proprietarj.

Il lato sinistro, per chi entra nella valle, è ridotto sino a certa altezza, a prati e pascoli eccellenti, sparso di rustiche capanne conteste di grosse travi di legno apposte l'una all'altra, che presentano un aspetto pastorale interessantissimo. La costiera destra poi è coperta da fitte selve e foreste di betule, di pini, di abiezzi, di larici, e di cembre, sotto i quali cresce l'*arbutus uva ursi*, che presentasi in agosto e settembre coperto di bellissime bacche coralline.

A due ore di viaggio s' allarga la valle per dividersi in due braccia laterali, lasciando nel mezzo un bel piano triangolare alquanto spazioso, dal seno del

quale sgorga la celebre fonte minerale, detta pure di Santa *Caterina*, dalla chiesuola di questo nome che vi sta poco discosta.

Viene l'acqua raccolta in un grosso tronco di larice trapanato per lo lungo e piantato nel terreno sopra la sorgente medesima, che ascende nel suo mezzo, e sgorga perenne da spilla infittavi.

Il terreno da cui scaturisce, ha molta argilla, è sortumoso, e presentasi sparso di macchiette rossogialle di ocra di ferro (ossido di ferro carburato) lasciatevi dall' acqua minerale, come pure coperti dalla stessa materia sono i sassi fra i quali scorre.

L' acqua è limpida, priva di colore e di odore; il suo sapore è acidetto, di un grato piccante e alquanto stiptico, emette continue bollicine gazose, talora con qualche gorgogliamento,

Vi si riconoscono quindi i caratteri tutti delle acidule marziali, confermati poi anche dall' analisi del *De Magri*, che vi scoperse in libbre mediche 12 di acqua: - gaz acido carbonico libero gr. 29. 50.

carbonato di ferro	»	35. 50.
—— di calce .	»	24. 00.
—— di magnesia	»	13. 50.
muriato di soda	»	28. 00.
solfato di soda .	»	28, 00.
silice .	»	00. 75.

Traggono queste acque la loro origine dalle viscere del sovrastante monte Gavia, ricco pure di miniere di ferro. A giudizio dello scrivente, hanno comune derivazione con quelle della medesima natura e tanto celebri di Pejo, nel vicino Tirolo, in valle di Sole, essendochè il monte Gavia va appunto dal lato Tirolese a versare in quella valle.

Non molto antica sembra essere la scoperta di questa fonte minerale, se, prima di *Baldassare Bellotto*, parroco di quella valle, che ne compose un trattato e che asserisce averla egli stesso rinvenuta nell'anno 1703, non trovasene fatta menzione.

Le malattie in cui soglionsi con ottimi risultamenti adoperare queste acque sono a preferenza le affezioni croniche del sistema digerente, del ventricolo, degli intestini, e dei visceri loro sussidiarj, causate spesso da pregresse flogosi, quali sono la così detta debolezza od ingrossamento delle sue membrane e di quelle del duodeno, le flatulenze, le vomiturizioni, le diarree croniche, gli ingorghi o fisconie del fegato ed altri visceri addominali, e le febbri intermittenti, che non di rado ne sono un effetto.

Nè mancano di maravigliosa virtù contro le croniche affezioni del sistema vascolare sanguigno, e dell' apparato generatore, l'angiodesi, la clorosi, l'amenorrea, la leucorrea, la blenorrea, o scolo bianco cronico, tanto nella donna che nell'uomo, causata da preceduta infiammazione dell' utero, della vagina, dell' uretra, l' impotenza tanto virile che femminina, ecc.

Non vennero meno decantate nell'ipocondriasi, nell' isterismo, e in ogni genere di affezioni isterico-convulsive; nelle quali indisposizioni concorre certamente non poco al buon esito della cura la distrazione della mente, l' abbandono delle cure, la giovialità delle brigate, e l' aere libero della campagna.

Egli è certo che quest' acque, cotanto attive e salubri, lo diverranno ancora più quando vengano meglio difese dall'influenza delle vicine acque stagnanti,

coll' approfondare maggiormente i canali diggià scavati e collo scavarne degli altri, affine di meglio asciugare quel terreno generalmente palustre.

La sorgente medesima dovrà essere riparata dalla pioggia mediante tettoja o padiglione sostenuto da colonne all'intorno, formandovi così una specie di porticato, con panche in giro, a comodo anche delle persone che vi attingono e bevono le acque.

È poi desiderabile che qualche speculatore vi eriga poco lungi a piè del colle, un albergo pel buono alloggio e vitto dei concorrenti, a sostituzione degli attuali rozzi casolari di legno, e che il comune si determini a costruire, come si disse, lungo la valle una più comoda strada; il che sperasi di presto ottenere, essendosi all'uopo di già attivate per cura dell'Autorità provinciale le pratiche relative.

Eseguiti i quali miglioramenti, ed effettuate le proposte ed altre riparazioni, egli è fuori di dubbio, che le acque in discorso, attesa l'incontrastabile loro virtù medicinale, ed il difetto di altre consimili nella nostra Lombardia, saliranno ben presto, la mercè anche del nuovo non lontano stabilimento dei bagni, a maggiore fama, e di assai più esteso vantaggio ridonderanno alla langnente umanità.

Acque termali saline del Masino.

Non inferiori in celebrità a quelli di Bormio, sebbene meno comodi per la loro situazione e meno antichi, sono i bagni del Masino, così denominati dalla valle di tal nome nel fondo della quale sono situati.

La scoperta di queste acque termali rimonta al

secolo XVI. Sono di proprietà di una famiglia Parravicini di Morbegno, e testè vennero cedute in locazione per 18 anni ai signori Puricelli e del Nero di Morbegno.

Erta e disastrosa è la strada che vi conduce e praticabile per ora soltanto a cavallo od in portantina; ma viene tuttavia sollevato l' animo del viaggiatore che la percorre, dalla vista degli oggetti variatissimi d' orrido e di ameno, di cui la natura fa maestosa pompa in quella valle.

Piccoli piani e colli ammantati di un verde carico e vivissimo; immensi macigni, quasi piccole montagne di duro granito, che staccatisi dai circostanti monti se ne giacciono in modo in vero imponente nel mezzo della valle, fertili pendici ove pascolano mandre ed armenti e crescono ontani, ciriegi, frassini, aceri, tigli, betule, e faggi verdissimi sparsi qua e là di cespugli; fra i quali il Liburnus opulus, e il Sorbus aucuparia coi loro grappoli corallini, l' Ilex agrifolium, colle sue foglie sempre verdeggianti, il Daphne laureola ecc. Più in alto poi e verso le vette, selve di pini d' ogni specie, di larici, di abeti.

Nè vi mancano parecchie piante ed erbe medicinali, fra le quali il Ginepro, la Sabina, la Valeriana, l' Arnica, il Felce maschio, l'Aconito, la Viola tricolore (Jacea), la Menta puleggio ed altre.

La sorgente minerale termale è a piè del monte, nel fondo della valle, ove la medesima termina in un seno chiuso da monti giganteschi, terminati, o in nude creste, o in eterne ghiacciaje.

Sgorga in un cavo della vicina roccia da due polle,

e raccolta in un tubo di legno ben difeso, viene condotta nel sottoposto piano; i cui dintorni non mancano di boschereccie amenità, di macchie e di piccole selve, a cui guidano comodi sentieri, e rozzi ponticelli attraverso al fiume che scorre rumoroso di contro al fabbricato.

La roccia d' onde scaturisce l' acqua minerale salutare, è un granito ben sodo ed assai duro, (costituito da quarzo e da feldspato sparso di talco micaceo, e di talco clorite); come di granito venato (Gneis) sono gli altri monti di quella valle.

Il fabbricato dei bagni componesi di un pian terreno, con cucina, dispensa, atrio, o portico, sale a *manger*, ecc., e d' un piano superiore assai comodo, abbastanza vasto e pulito, ove sono parecchie stanze da letto, tutte colle pareti foderate di legno, e quattro vasche ad uso di bagno tenute con molta proprietà ed aventi ciascuna una stanzetta riscaldata da stufa, ove si scaldano le biancherie per l' asciugamento delle persone che sorgono dal bagno. Vi si trovano pure due serbatoj pel *fango* ed una chiesuola.

Ampia fede del valore di quest' acque, della loro celebrità, non chè dell' ostentazione a un tempo dei distinti personaggi che ne usarono, ne fanno le pareti delle sale, stanze e corridoj, che sono tutte istoriate e coperte da iscrizioni in varie lingue, attestanti i salutari effetti ottenuti da quell' acque, la gioviale compagnia ivi goduta, l' ospitalità del proprietario, e alcune per anco il mal talento di taluno, che si trovò deluso nella speranza della ivi cercata salute.

Caratteri fisici ed analisi delle acque.

Sono limpide, senza sapore ed odore, difficili ad alterarsi e non lasciano quasi alcun deposito. La loro ordinaria temperatura è di gr. 28 circa di Reaumur, che mantiensi costante in ogni vicenda atmosferica; il peso specifico è di gr. 10 50 coll' areometro di Baumé per gli spiriti, essendo l' esterno ambiente a gr. 15 di Reaumur.

L' analisi chimica istituita dal *De Magri* nell' anno 1820 diede i seguenti risultati.

In quindici libbre mediche di acqua

Muriato di soda	. . . .	gr. 31 00
-- di magnesia	. . .	» 8 50
Solfato di soda	. . . .	» 17 75
— di calce	. . . .	» 13 50

Altra analisi delle acque del Masino fu or ora istituita, in concorso dello scrivente, dal chiarissimo P. *Ottavio Ferrari* di Milano, incaricatone dai novelli imprenditori dello stabilimento, la quale diede i seguenti risultati:

10,000 grammi d'acqua termale del Masino contengono le sottonotate sostanze considerate allo stato anidro.

Idroclorato di soda, o cloruro di sodio		grammi 2,75
di magnesio	. .	» 0,42
di calcio	. . .	» 0,42
Solfato di protossido di sodio	. . . .	» 1,70
d' ossido di magnesio	. . . . .	» 0,75
d' ossido di calcio	. . . . .	» 0,25

Solfato protossido di ferro (1)		» 0,31
ossido di calcio o calce		» 0,15
di silicio.		» 0,35
d' alumio		» 0,16
acido crenico	materia estrattiva	» 0,20
ipocrenico	materia estrattiva	» 0,20

I morbi che vengono o debellati, od almeno mitigati dall' uso dei bagni del Masino, sono l'artritide e le affezioni reumatiche, le sue varie forme e gli esiti; quindi utili nei dolori articolari, nell' ischiade o sciatica, nelle cefalee reumatiche, nel tinnito d' orecchi, nelle difficoltà dei movimenti per riportate contusioni, nelle semianchilosi, ecc. In tutti i quali morbi però, quando sussista dell'orgasmo o stato d'iperstenia, è bene associare ai bagni l' uso delle sanguisughe, delle coppette scarificate, e talora anche dei salassi. Nè meno efficaci si mostrano nelle malattie della pelle, impetigini, erpeti, eruzioni scabbiose e pruriginose di qualsiasi genere. Ed è osservazione, che anche nelle malattie sifilitiche e nella lue confermata (in cui nuocono i bagni di Bormio, e gli altri solforosi) premesso conveniente trattamento mer-

---

(1) *Il ferro esiste allo stato di protossido combinato agli acidi idroclorico, solforico, crenico ed ipocrenico, il quale si è trasformato in perossido nel tempo dell' evaporazione per l' azione combinata del calorico, dell' aria, e dell' acqua, e venne separato dalle sue combinazioni mediante la reazione dell' ossido di calcio libero, il quale vi tolse gli acidi.*

curiale con qualsiasi preparato, contribuiscono mirabilmente i bagni del Masino a facilitarne la guarigione; che anzi compier puossi con tutta facilità la cura mercuriale in luogo, facendosi contemporaneamente uso dei bagni, senza che ne occorrano inconvenienti, o si muova salivazione, sebbene la temperatura siavi alquanto fresca, per essere il sito assai elevato (1).

Ma di maggior vantaggio riescono queste acque salino-termali prese internamente per bibita nei tumori glandolari indolenti, negli ingorghi linfatici, e nei vizj tutti scrofolosi, come lo sono egualmente nelle ostruzioni del fegato, della milza, dell'omento, del mesenterio; nei dolori ventrali ed intestinali ricorrenti, con perturbata e difficile digestione, nelle diarree croniche, nei dolori nefritici o renali, nei calcoli de' reni e della vescica orinaria, nella renella (2),

---

(1) *Tale osservazione è dell'egregio sig. dott.* Guicciardi *di Sondrio, che fu per più anni medico residente ai bagni del Masino.*

(2) *Che sia utile anche nei calcoli renali, oltrechè lo dimostrano i principj costituenti dell' acqua, ne fa prova la seguente iscrizione tuttora esistente su quelle pareti di un illustre medico comasco*

Hac aqua epota
A
Physico Cajetano Canevesio
Anno 1709
Renes ejus arenulis expoliavit.
Quare hoc monumentum
Posuit anno 1712.

nelle coliche uterine, nella difficile e dolorosa mestruazione, negli indurimenti dell' utero, nella leucorrea, ecc., per cui ebbersi meritamente il titolo di *bagni delle Signore*; nei quali casi è bene combinare all' uso interno dell'acqua, anche quello esterno dei bagni, della docciatura, e spesso anche delle sanguisughe.

Rimangono però talora deluse anche per tali acque le speranze dei medici e dei malati, o per essere i morbi incurabili, o da trattarsi con tutt' altri mezzi, o perchè poco o male conosciuti. Di un errore di diagnosi fattosi dai professori dell' arte nel proposito delle acque del Masino, ne somministra prova la seguente iscrizione raccolta dalle pareti di una stanza in quel locale.

Quae Masinum advenerat
Ut consulto Medicorum
Balneo Luto, et Stillicidio summo
Tumorem adiposum curaret
Quo in dextera omento parte affecta
Comitissa Maria Castelbarco
Mediolanensis
Puellam feliciter parturiendo.
Tumorem evacuavit
Die 30 *Julii* 1781.
Prout medici prius
Ignaviam evacuassent suam!

Acque termali *saline non solforose*, quali le descritte del Masino, sono al certo assai rare e preziose, e meritevoli quindi di essere in sommo pregio tenute

anche al presente, come lo furono già nel trascorso secolo, nel quale vi affluivano i più distinti personaggi, specialmente della nobiltà di Milano (1), di cui leggonsi tuttora ovunque in sulle pareti i nomi. Tali acque anche pei loro chimici componenti, non poco si avvicinano a quelle rinomatissime di Carlsbad nella Boemia.

Ora che si stanno eseguendo all' antico locale le più opportune riparazioni, che vi s' aumentano i comodi e gli abbellimenti, e se ne migliora sotto ogni lato il trattamento ed il servigio, non manca a queste acque, onde a sollievo dell' umanità languente abbiano ad essere maggiormente frequentate, che una migliore e più comoda strada che vi conduca, la quale lice sperare, che presto, e forse entro un anno, abbiasi ad ottenere per cura dei nuovi zelantissimi locatori.

---

(1) *Per non accennare che le più distinte fra le famiglie principalmente milanesi, che frequentarono ripetutamente nel secolo ultimo scorso i Bagni del Masino, si nominano le seguenti: Castelbarco, Archinti, Trivulzio, Belgiojoso, Crivelli, Visconti, Verri, d' Adda, Lichtenstein, Litta, Olivazzi, Vedani, Aresi, Somaglia, Durini, Pecchio, Boscovich, l' astronomo e matematico, Agnesi, Porro, Clerici, Pagani, Lambertenghi, Nava, Spinola, Carcano, Besozzi, Trotti, Citterio, Balestrieri, Arconati, Dal Verme, Frapolli, Fornara, Taverna, Cambiagio, Odescalchi di Como, e varie altre non poche.*

Prospetto statistico del Blefotrofio di Mantova, per l' anno 1833; *del prof.* G. Tinelli, *Direttore dello Spedale di detta Città, ecc.*

Quod magis ad nos pertinet agitamus.
Hor.

Se egli è molto da commendarsi la cura dell' Eccelso Governo nel volere essere informato ogni anno dello stato degli stabilimenti degli esposti, sacro è il dovere di questa Direzione di adoperarsi per sì utile divisamento, sottoponendo il prospetto dell'anno 1833 del nostro Blefotrofio, apprestandosi a fare quelle considerazioni, e ad indicare que' risultamenti che più opportuni sembreranno.

I. *Istituzione del Blefotrofio.*

Lo Spedale di Mantova, a cui oggi è unito l'Ospizio degli esposti, non conobbe nella sua istituzione dell' anno 1449 alcun obbligo di accettare figliuoli illegittimi. Col tratto del tempo, e precisamente circa il 1500, per togliere la scandalosa e barbara esposizione de' bambini sulle pubbliche strade, ed evitare gl'infanticidii, venne introdotta la pratica che lo Spedale non rifiutasse gl'infanti illegittimi; provvidenza richiesta dall' umanità ed adottata dalle viste politiche del Governo. Lo Spedale altronde era autorizzato a fare inquisizioni per iscoprirne gli autori, ed esigere da questi corrispondenti penali, ed in conseguenza l' accoglimenfo de' medesimi non era un peso inerente, ma piuttosto un accessorio incarico, di cui

può considerarsi un correspettivo la facoltà, che al Pio Luogo competeva, di fare indagini, e di riscuotere penali. Ma nell' anno 1776 per Sovrana Disposizione venne abolita qualunque inquisizione sugli autori de' figli illegittimi (1) e tolta l'esazione penale, e venne istituita la *Ruota di esposizione*, e si aprì l' adito al libero deposito di tutti gli esposti allo Spedale; egli è allora che si rese sensibilissimo il numero loro, e divenne al Pio stabilimento un peso assai grave.

II. *Cause che possono aver contribuito ad accrescere o diminuire l' esposizione.*

Gli esposti, che appartenevano allo stabilimento nel primo giorno dell'anno 1833, erano esistenti nell' Ospizio.

Maschi	70	totale	116
Femmine	46		

Esistenti fuori dell' Ospizio.

Maschi	383	totale	744
Femmine	361		

---

(1) *Prima dell' anno* 1816 *i figli appartenenti a quest' Ospizio ebbero il cognome comune a tutti di* Venturini, *probabilmente assunto dalla loro origine. Nel settembre dello stesso anno, in esecuzione della circolare Governativa ordinanza N.°* 13401-313 *venne stabilito, che a ciascun esposto, sia esistente a carico del Pio Luogo, sia a quelli che sopravvenissero fosse assegnato un distinto cognome.*

Prima dell' anno 1780, l'esposizione annuale de' bambini illegittimi non fu mai maggiore di 55. Poscia gradatamente crebbe in modo, che incominciando dall' anno 1813, in cui giunse alli 300, in seguito or più or meno sorpassando tal numero, in questo anno è arrivata a quella di 339, cioè

Maschi	177	totale 339
Femmine	162	

Il numero degli esposti consegnati nel presente anno, in relazione al precedente 1832, fu minore di 34 fanciulli, giacchè in quell' anno fu di 373.

Si osserva pure che i maschi hanno superato nel numero le femmine.

L'esposizione degli illegittimi, fu maggiore nel mese di aprile, essendo di 42, e minore in giugno, che fu di soli 13.

È provato, che non sono le femmine di mala vita che contribuiscano a popolare i Blefotrofi aperti dalla Religione, e dalla civilizzazione per raddolcire le antiche costumanze della esposizione, ed impedire le enormezze degl' infanticidii. La prostituzione è sterile, rifiutando la natura provvidamente la fecondità a quegli eccessi, che essa stessa condanna. È massima generalmente accettata, che l'affluente esposizione degli illegittimi si debba al libertinagio, prima peste, disse P. Frank, degli Stati, accresciuto dal lusso che fa procreare figliuoli secondo la sola naturale inclinazione, ma non legittimi all' occhio della Religione e della società. Che l' immoralità sia senza equivoco la cagione della sempre crescente esposizione de' fanciulli, è una induzione fondata sul loro progressivo aumento. Forse non sarà difficile, che la

miseria abbia, in qualche caso, per imperiosa necessità, soffocato i sentimenti di madre legittima, la quale in vece di fare il neonato oggetto de' suoi doveri e de' suoi più teneri affetti, lo abbia consegnato alla ruota per nascondere altrui a chi potesse appartenere: ma non si dovrebbe temere che lo Spedale resti di molto aggravato dall' esposizione di legittimi bambini, poichè l' amore, disse *Sonnenfels*, parla abbastanza al cuore de' genitori, onde non abbiano a dimenticare i diritti dell' umanità a segno di esporre i propri figli.

I Trovatelli, dopo la loro esposizione, vengono affidati alle cure di estere nutrici in tutto il tempo in cui l' educazione fisica e morale può da loro essere continuata; e questa epoca, secondo il piano in corso, comincia dalla nascita, e si compie agli anni sette. È provvida tale determinazione, e necessaria; giacchè nel settennio, il trovatello esige delle attenzioni ancor troppo personali, nè si potrebbero a tutti prodigare nell'Ospizio, ove, parlando del nostro, per adequato si trovano ogni giorno 54 fanciulli di età infantile sotto la sorveglianza della maggiordoma. Superata questa età, l' educazione richiama delle cure di altro genere. Non si tratta allora di perfezionare il fisico solamente, ma il morale esige attenzioni tutte particolari, e più il fanciullo cresce negli anni, più gli diviene necessario di essere istruito per essere reso capace di correre una carriera utile nella società.

III. *Stato sanitario degli esposti esistenti nello Spedale.*

Pochi esposti di ambo i sessi esistenti nel Pio Luogo, e di età maggiore di anni sette, sono caduti gravemente infermi. Non si ebbero, che quattro morti, cioè due maschi ed altrettante femmine. I fanciulli, passato il primo settennario, non hanno bisogno di tante cure personali e delicate, come nella prima epoca della vita; hanno superato i disagi della dentizione, che di sovente, penosa e difficile, risveglia il vizio scrofoloso, il rachitismo, ed altre imperfezioni, e finalmente in questa età è più salda la loro costituzione, e, come gli altri fanciulli, secondo il calcolo di probabilità, hanno la speranza di percorrere una più lunga carriera.

Se si parla de' maschi, la loro esistenza si fortifica maggiormente col libero e vigoroso esercizio, col portarsi alle botteghe ogni giorno, per apprendere diverse arti meccaniche non soverchiamente gravose, ma adattate alle età ed alle rispettive costituzioni, e così godono anche il vantaggio di respirare fuori del recinto dello Spedale per tante ore del giorno un' aria libera, e più sana.

Al miglior essere delle femmine contribuisce l' accordar loro, per massima generale, il passeggio due volte nella settimana per la città, e ne' tempi propizi in ore di ricreazione, sollevate dalle occupazioni femminili, lor si concede il passeggio in un prato contiguo all' Ospizio, che per la grandezza è opportuno allo scopo.

IV. *Dello allattamento artificiale.*

Per allattamento artificiale s' intende il nutrimento col latte somministrato al fanciullo, non già dalle mammelle della madre o della nutrice, ma per qualunque altro modo. Non v' è bisogno di profonda riflessione per essere convinti, che nessun alimento pe' neonati equivale al latte materno. Quest'incontrastabile proposizione è fondata nella superiorità delle leggi della natura, per le quali il latte della madre suol esser sempre in rapporto allo stato e vigore del bambino. Di sì grande beneficio non possono essere partecipi gli esposti, e quindi per essi conviene ricorrere all' allattamento di mercenarie nutrici, dotate delle condizioni portate dalla igiene de' lattanti. Ma l' allattamento procurato colle sole nutrici, non è spesso sufficiente al totale bisogno. Le nutrici del Luogo prestano il latte agli esposti, che hanno subìto la vaccinazione nello Spedale per quel determinato tempo, che è necessario ad assicurare il Professore vaccinatore dell' esito dell' istituito innesto, ed in seguito que' fanciulli passano alla campagna. Ma l' esposizione loro, per adequato, nel nostro Ospizio è poco meno di uno al giorno, e quindi sovente si trova nell' Ospizio tal numero di bambini da non poter essere sostenuto dal latte delle nutrici dello Spedale. Allora conviene ricorrere all' allattamento artificiale sino a che, nel determinato giorno di ogni settimana, si presentino nutrici della campagna, alle quali possano essere consegnati. Si ricorre pure all'allattamento artificiale, qualunque volta qualche lattante sia trovato affetto da venerea infezione, pel timore di propagarla.

L' esperienza ha comprovato che il latte recente di vacca, sana e ben nutrita, viene assai bene da' fanciulli sopportato; e quindi se ne fa uso all' uopo colla precauzione, quando occorra, di allungarlo con un quarto di acqua, la quale nell' inverno si usa riscaldata a bagno maria.

Il mezzo usato in Luogo per allattare artificialmente gli esposti che ne abbisognano, consiste nell'usare un allattarolo di vetro, allungato in un beccuccio; che, ricevuto facilmente dalla bocca del lattante, permette che il latte ivi cada a poco a poco, e per guisa che si avvicini, colla debita attenzione di chi lo presta, al modo onde viene prestato dalla mammella.

V. *Spedizione degli Esposti alla campagna.*

In questo anno è stata agevole la spedizione degli esposti lattanti fuori dello Stabilimento. Il concorso delle nutrici è stato sempre sufficiente in modo, che non è rimasta, che di raro, e soltanto per qualche giorno, sospesa la consegna per mancanza di nutrici; ed altronde si ebbe sempre il vantaggio di prescegliere le più idonee all' allattamento. In que' casi nei quali il chirurgo primario dello spedale, nell'esame di pratica sul neonato, giudicava, che fosse imperfettamente conformato, o attualmente infermo, per non azzardarlo vieppiù col trasporto, ordinava di ritenerlo presso le nutrici dello Stabilimento.

Cento quarantatre fanciulli, prima di essere consegnati alle nutrici della campagna, furono in quest'anno vaccinati nello spedale. In cento trentatre l' innesto ebbe esito felice.

VI. *Restituzione degli Esposti allo spedale.*

La restituzione al Pio stabilimento degli esposti, i quali avevano oltrepassato l'anno dell' allattamento, fatta dalle nutrici o da altri, che si erano incaricati del loro mantenimento, in quest' anno è riuscita di

Maschj	22	Totale 32
Femmine	10	

Restituzione meno gravosa dell' anno antecedente, che fu di ottantasette.

La riconsegna dipende da motivi privati, cioè, in causa di malattia incurabile dello stesso fanciullo, o di morte della nutrice, o del marito, in fine per ogni circostanza svantaggiosa, che renda gravoso il mantenimento di questo essere. Per altro, la restituzione si osserva costantemente maggiore negli esposti degli anni quattro ai sette, poichè in tal epoca il mantenimento de' fanciulli, in ogni rapporto di vitto e vestito, riesce più dispendioso, nell' atto medesimo, che, secondo il piano in corso del nostro spedale, viene diminuito il salario alle nutrici, od a qualunque altro custode.

VII. *Consegna degli Esposti a sollievo dello spedale.*

In quest' anno sono stati consegnati fuori dello spedale, a di lui sollievo, cento e dodici esposti.

Esposti legitimati.

Maschj	3	Totale 4
Femmine	1	

Esposti, i quali sebbene avessero compiuto l' anno settimo dell' allattamento e cessasse il mensile stipendio, sono stati trattenuti dalle stesse nutrici.

Maschj	40	Totale 72
Femmine	32	

Esposti levati dalle nutrici mercenarie, e consegnati ad altre persone.

Maschj	4	Totale 11
Fammine	7	

Esposti, che esistevano nello spedale di diverse età, e consegnati a persone, che ne fecero ricerca.

Maschj	17	Totale 25
Femmine	8	

La Direzione ha secondato questo vario movimento perchè promosso, non già da viste d'interesse ne' particolari, ma bensì da sentimento di umanità, o dalla brama di consolarsi di una ingrata sterilità, e talvolta pure dalle voci di una riparatrice coscienza.

Tali consegne non si eseguivano se non sull'appoggio di legale dichiarazione fatta dalle Deputazioni comunali, e dai rispettivi parrochi attestanti, che i petenti avessero mezzi sufficienti pel mantenimento dell'esposto, e che fossero forniti di ottimi costumi, onde la Direzione avesse sicurezza della buona educazione, che si assumevano di prestare al fanciullo.

VII. *Mortalità degli esposti esistenti nell' ospizio.*

Di quattrocento ottantasette fanciulli, che furono ricoverati nello Stabilimento, i morti furono

Lattanti	53	Totale 88
Dislattati	35	

Tal perdita si è dell' 18 sopra 100, ed in conseguenza maggiore dell' anno antecedente, che fu di soli 17 sul numero totale di 515.

Mortalità de' lattanti.

Il quadro delle morti di questi

Quos dulces vitae exortes, et ab ubere raptos
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo

fu sempre assai riflessibile in ogni classe della società, giacchè, secondo il calcolo di *Sussmilch*, ne muojono nascendo 23 sopra 1000; perdita per altro trovata più considerabile all'Ospizio della Maternità di Parigi. Nè si deve restar sorpresi, quando riflettiamo al cambiamento a cui soggiace l' organismo del bambino uscito dal carcere materno, ove era sostenuto dal sangue della madre, era difeso da ogni esterna compressione, e libero dal contatto dell' aria e dalla impressione della luce, quando, invece, appena nato, cambia ad un tratto temperatura; sente l' impressione di ogni novello stimolo, e soffre una rivoluzione nel sistema circolatorio, per cui col vagire indica le tante sue sofferenze espresse elegantemente da *Plinio*: *Flens animal ceteris imperaturum, et a suppliciis vitam auspicatur tantum ob culpam quia natum est.*

Per gl' indicati cambiamenti di leggieri può restare scomposta l' organizzazione de' neonati in modo, che, sebbene vengano vivi alla luce, non possono conservare le condizioni necessarie per godere di una vita durevole, cosichè di questi ebbe a dire l' illustre *Pie-*

tro Franck Chi muore ne' primi giorni del suo nascere è sempre morto, perchè la natura volle così. Ma tuttochè per le addotte ragioni la perdita dei neonati sia grave in ogni classe della società, conviene nonostante confessare, che la mortalità de' fanciulli nei blefotrofi, nel primo tempo del loro vivere, è assai maggiore di ogni altra classe in modo, che la loro perdita viene considerata un flagello più distruttore delle epidemie, delle guerre e della peste. Non è difficile di accumulare numerosi calcoli attestanti un tale eccidio; ma preferisco consacrare le mie indagini sulle cagioni, che molte sono e potenti, delle quali si hanno dettaglj cotanto affliggenti.

Parlerò in primo luogo degl' inconvenienti, che spesso precedono la nascita dei fanciulli illegittimi. Tali sono le passioni violente, le agitazioni delle madri in tempo della gravidanza per la tema di perdere l'onore, le torture, che esercitano sopra sè stesse, per far tacere la coscienza, e la religione coll' usare di violenti rimedj, lusingandosi nel silenzio di liberarsi del feto: per tutti questi disordini resta scomposto il sistema della circolazione, ed alterata l'organizzazione, onde si hanno gli aborti, i parti precoci e gl'informi, e se i neonati non sono mancanti delle condizioni per tosto cessare di vivere, hanno però a più chiari segni impresso nelle delicate costituzioni loro, il germe delle infantilli malattie, che fanno ostacolo alla continuazione della vita estrauterina. Ma se pur nascono con tutte le condizioni necessarie ad' una vita durevole, la viene questa bene spesso a soffrire pericolo grave pel trasporto da lontani luoghi senza precauzione alcuna, e ne' tempi più orribili involti dalle indigenti

madri in pochi sdrusciti cenci, e restano talmente mal difesi dalla inclemenza delle stagioni, che non sono infrequenti i casi, in cui i bambini appena posti nella ruota, o direttamente consegnati al balio, restano privi di vita.

Le autopsie, che s' istituiscono sui cadaveri de' bambini lattanti morti nell' Ospizio, hanno dimostrato, che soccombono eglino in causa di viziata conformazione, o per isconcerti nel sistema circolatorio, per cui nascono stravasi sanguigni, congestione, o angiodesi, encefalitidi, idroencefaliti, stomatiti, tanto eritematiche, che con alterata secrezione, e finalmente si osserva, che nelle stagioni rigide cessano di vivere in causa dell'edema, il più distruttore e funesto, l'indurimento, cioè cellulare.

II. *Mortalità de' fanciulli di età infantile non lattanti.*

La moralità de' fanciulli per la maggior parte in quell' epoca dell' infanzia nella quale:

Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit, et ponit temere, et mutatur in horas.

La loro perdita è stata dell' indicato numero di 35. In tale perdita non v'ebbe luogo alcun morbo, nè contagioso, nè epidemico.

Il maximum della mortalità accadde nel mese di novembre, ed il minimum fu nel mese di luglio. È verisimile, che la differenza, che passa tra i mesi d' inverno e della primavera, nel rapporto anche della

mortalità de' fanciulli, dipenda da cagioni nell' inverno concorrenti a rendere le condizioni della vita difficili e penose, ed all'incontro, nella mite stagione di primavera, i fanciulli, come tutti gli esseri, provano gli effetti di una dolce temperatura.

La perdita per altro di tanti fanciulli nel nostro ospizio, non offre risultati così funesti anche all'occhio del filantropo, il quale si faccia a considerare, che in tutte le classi della società, più di un terzo muore nell' anno primo dell' infanzia, e la metà de' nati nella stessa epoca, muore prima di giugnere agli anni dieci. Questo calcolo ammesso nelle moderne statistiche, conferma quanto anche prima di questi tempi ebbe a dire il celebre Buffon, che il quarto de' fanciulli di un anno, muore avanti i cinque, il terzo avanti i dieci; calcoli per altro che di poco possono esentuare, ed il nostro e gli altri blefotrofi, del rimprovero di essere spaventevole la perdita de' trovatelli dopo di essere stati dalle nutrici restituiti allo stabilimento. Ma tale lagnanza in particolare verso il nostro ospizio, può essere temperata, in primo luogo, dall'osservare lo stato fisico di gran parte de' trovatelli all' istante, che vennero restituiti all' ospizio. Fu, a dir vero, comune la doglianza della Direzione, de' professori curanti, e di chi invigila direttamente l' ospizio, che molti restituiti furono in attualità di malattia, sotto forma di viscerali antichi ingorghi, di flussi colliquativi di ventre, di scorbuto, di marasmo; vedute le quali morbose condizioni non si poteva aspettare, che precipitoso deterioramento, e morte sollecita (1).

---

(1) *La Direzione quando può dubitare, che l'infe-*

Ma anche in tanti individui, dalle nutrici di campagna restituiti allo spedale in istato lodevole di salute, non si tarda molto ad iscorgere, che in questo, per essi nuovo soggiorno, deperisce la loro costituzione, mostrano le loro sofferenze, ed incontrando or l'una or l'altra forma di croniche affezioni, poscia altro fine egualmente non hanno, che la morte.

Per dar ragione dell'indicata mortalità conviene risalire inoltre alla investigazione di tutte le cagioni, che in questa classe di fanciulli sono capaci di renderla più riflessibile. È canone fisiologico-igienico, che l'aria in cui deve vivere un fanciullo, debba essere di maggior purezza di quella, che si richiegga per un adulto. I fanciulli, siccome inspirano, ed assorbono in proporzione maggior quantità di questo fluido puro, così ancora maggior copia di corrotto e nocivo ne bevono. Ora nel nostro ospizio in cui v'ha sempre in adeqnato il numero di 54 fanciulli risultante da tutte femmine, e de'maschi soli infanti sotto la custodia della maggiordoma, per la loro coabitazione, segnatamente nel comune dormitorio, comunque di riflessibile grandezza, vi ha sempre la sorgente di nocivi effluvj, in causa di tante traspirazioni ed escrezioni, di tanti miasmi prodotti dalla impulitezza de' fanciulli ancor teneri, non meno, che da molti, che

---

lice stato del restituito fanciullo provenga da assoluta negligenza, da mala custodia, o da malizia delle Nutrici, ordina la sospensione del mandato di pagamento, interessa in seguito le competenti autorità, perchè verifichino le circostanze, e procedano, al caso, contro i colpevoli a termine delle leggi veglianti.

giunti ad una discreta età, gran fatto non curano la mondezza.

Ma, indipendentemente dalla necessità di respirare un aria salubre, il solo rapido passaggio, che fanno i fanciulli dall' aria libera della campagna, ove furono allevati nella prima infanzia, a quella del recinto dello spedale, quando vengono dalle nutrici restituiti, dee esser considerato fra le cagioni del deperimento di molti. Aggiungasi, che non sono rari i casi ove un esposto, minore degli anni sette, restituito allo spedale, dà segni immediati della sua sofferenza morale ne' primi tempi del suo ingresso pel riconoscente attaccamento alle nutrici, alle quali, come figlio, credeva appartenere, ed in qualche caso il restituito fanciullo ha mostrato sì costante e durevole il suo soffrire, che, senza speciale manifesta lesione di alcun organo, è caduto per uno stato puramente passivo, in quello avvilimento e condizione nel quale cadono i nostalgici.

Riconosciuta la necessità di tenere nella rigida stagione gli esposti d'età infantile ben difesi, la Direzione, come si vedrà nell' articolo dei dati provvedimenti in proposito, si è interessata perchè sieno in attività tutte le discipline ed i mezzi necessarj a ripararli. Malgrado però tutte le possibili diligenze usate, fra tanti fanciulli si riscontra sempre alcuno più debole e maggiormente sensibile, e delicato, il quale non mostra la sua indifferenza all' ordinario grado di freddo che altri difende, ma si predispone, ed incontra più d'ogni altro delle malattie che divengono mortali.

L'ordine economico stabilito nel blefotrofio esige, che abbia luogo la somministrazione de' cibi giornalieri, in quantità e qualità, al certo confacenti alle

diverse età. Ma di sovente accade, che in tanto numero di fanciulli, alcuni, segnatamente della più tenera età, lo stabilito cibo ricusano. Per rimediare a questo incidente, come sarebbe possibile sempre ottenere, come pure vorrebbesi, la pronta sostituzione di altre sostanze più aggradite, come si suol fare per uno, o pochi individui di private famiglie!

Per dar conto, in fine, di ogni altra cagione della mortalità degli esposti nello stabilimento, conviene riflettere esservi molti di loro incapaci al tutto di provvedere a' loro bisogni, tanto nello stato di salute, che d' infermità, e conseguentemente occorre ad essi un attiva assistenza. Per supplirvi in modo, che al difetto non sorgesse cagione di danno a' teneri infermi, richiederebbesi, che chi è destinato alla custodia loro volesse, o potesse farlo con quell' affettuosa assiduità con cui lo fa ognora a pochi, ed anche ad un solo, una madre, od anche qualche rara inserviente. Estrema, a vero dire, ella è la difficoltà di ottenere tali e tante preziose cure a pro degl' infanti da poche donne, che non sono mosse, che dal bisogno di procurarsi il proprio sostentamento, e non dal nobile sentimento di conservare un loro simile. Ma se è facile il dire, che dovrebbesi quindi aumentare il numero delle inservienti a proporzione del sussistente bisogno, non è punto facile il riuscire a tanto, sì perchè nol consentirebbe certo lo stato economico dello stabilimento, e sì perchè non si trova, che con sommo stento, or pure, che sono tre sole, qualche donna atta al delicato e gravoso ufficio.

Se si tratta di teneri fanciulli infermi, su de' quali cade la mortalità, ingiusta cosa sarebbe l'ammettere

la loro perdita a carico della terapeutica. Ogni esercente sa pur troppo quanto grande sia la difficoltà, che spesso s' incontra nel conoscere di tanti mali infantili la sede, l' etiologia, la violenza del soffrire, giacchè essi poco, o malamente parlano, infidi sono tanti segni de' loro morbi, e v'ha di più la costanza nel pianto, la quale tutto altera e scompone. Ma conosciuta pur anco la natura, e la sede del male onde sono presi que' meschini, quanto non s'incontra di difficoltà a prestare ad essi i soccorsi dell' arte in modo tale, che per questo lato sembrano dover essere abbandonati al loro destino!

3 *Mortalità degli esposti presso le nutrici.*

Negli esposti consegnati alle nutrici fuori dello spedale, sopra il numero totale di 1030 (cioè 744 rimasti in campagna a tutto l'anno 1832, e 386 dati ad allattare nel presente anno 1833) la mortalità è stata di 185, cioè (1):

Ne' Lattanti.

Maschj	61	totale 109
Femmine	48	

(1) *La spesa di un esposto mantenuto nell' ospizio, nell' adequato numero di* 96 *al giorno, risulta di centesimi* 65 3 . . . . . *Totale lir.* 23014 60.

La spesa di un esposto mantenuto fuori presso le nutrici, od altri custodi, nell'adequato di 758, *risulta al gior. cent.* 18 6. *Totale lir.* 51500 16.

Le quali due somme formano il totale di

lir. 74514 76.

Ne' Dislattati.

Maschj	39	totale	76
Femmine	37		

La mortalità di queste due classi d' individui risulta del 18 sopra 100, e conseguentemente eguale al decorso anno, la quale fu appunto del 18 sopra 100.

Anche in questo anno gli esposti maschj, che sono morti, hanno nel numero sorpassato le femmine.

Per parlare della mortalità ne' fanciulli lattanti, conviene, in primo luogo, riflettere alle difficoltà somme, ed insuperabili nella scelta di una buona nutrice. Il chirurgo primario dello spedale incaricato della ispezione delle nutrici, che si presentano per aver trovatelli da allattare, mette ogni cura per sciegliere quelle in cui può riconoscere le qualità migliori. *Lammarthano* scrisse benissimo:

Elige quæ media est inter juvenemque, senemque
Quæ gracilis, nec macra tamen, cui vividus oris
Est nitor, et sano veniens in corpore robur
Brachia longa, patens pectus, proceraque cervix
Quæque rubent teretes extanti tubere mammæ
Unde fluit nivei quantum satis imbris.

Ma in quante donne, scelte su questa traccia, di ottima costituzione e sane, non vi sarà la convenienza dell'età, del temperamento, del tempo del parto, che pur si richiederebbe tra la madre, e la sostituta nutrice! *Susmilch* amò di comprovare quanto di danno arrechi la sostituzione del latte delle nutrici al latte delle

madri colle proprie osservazioni, dalle quali senza replica risulta, che la mortalità de' bambini è universalmente maggiore, dove il maggior numero delle madri dar sogliono i proprj figli alle nutrici.

Ma assai maggiori inconvenienti s' incontrano nella cura de' lattanti ne' blefotrofj, di quello che possono nascere dalla mancante analogia tra il latte della madre del figlio illegittimo, e quello della nutrice a cui viene affidato. Tali inconvenienti si ravvisano di leggieri qualora si confrontino le prestazioni e le sollecitudini di una madre per un figlio, con quelle della maggior parte delle nutrici, che entrano in luogo di madre, pel qual ufficio vi fu chi disse: *Quæ lactet magis mater, quam quæ genuit.* Riguardo alle cure di una affettuosa instancabile genitrice, basta rappresentarsi al pensiero, che ogni piccolo lamento del figlio richiama sull' istante le delicate attenzioni della madre, la quale mercè una vita metodica e pacifica, si trova sempre presente a soccorrerlo. Ora le nutrici, che per la maggior parte si abbandonano ai rustici travaglj della campagna, potranno essere egualmente attente, e pronte a soddisfare ai bisogni del lattante! Di frequente le nutrici reduci dai campestri lavori affaticate, pria di prendere riposo si affannano di dare il seno al fanciullo, che grida, ed il latte in que' momenti non è alterato! Quante volte, anche ne' primi tempi dell' allattamento, manca loro o la copia, o la sana qualità del latte, e vogliono silenziose illudersi di soddisfare al loro dovere col sostituire al mancante, o non conveniente latte, le così dette *pappe*! Fossero pur esse leggiere pastiglie, o creme di riso, ma sono pappe, che converrebbero meglio, disse *Etmullero*, ai

legatori de' libri per incollare le carte, perchè formate con pane per nulla ben condito, ma tenace, ed insolubile dai sughi digestivi di uno stomaco pur anco inerte, tal che ne risultano gl' incouvenienti di una penosa digestione, quali sono i tormini, le diarree, e le prime radici degli ingorghi viscerali, dello scorbuto, del rachitisimo; e così ben a ragione lo stesso *Etmullero* disse, che le nutrici *dum lactant, mactant.*

Finalmente nel dover citare i massimi inconvenienti, che s'incontrano nella scelta delle nutrici, non è da tacersi, che elleno dovrebbero essere temperanti, tranquille d'animo, di una abituale illarità, quando pur troppo la massima parte è del tutto differente, perchè intemperanti ne' cibi e nelle bevande, soggette a vive passioni, a violenti desiderj di tale e tanta influenza sulla secrezione del latte, che o ne diseccano la sorgente, o v'imprimono qualità acri, drastiche, pregiudicevoli, che sogliono nel bambino provocare più o men vive irritazioni ed infermità anche letali.

Ma l' alimento non forma che una parte, sebbene le più prevalente ed importantissima, nella cura de' bambini; se anche per questa parte si avesse dunque bastante guarenzia per assicurarsi, che le nutrici conservassero in salute i lattanti, come potersi assicurare che esse suppliscano, o soddisfacciano a tanti altri incarichi, gravosi anche per una affettuosa madre? Ne' bambini, la debolezza delle membra e de' sensi, la difficoltà grande di provvedere a' loro bisogni, esigono sollecitudini e cure igieniche attive e tante, che appena si possono conseguire sotto i tetti paterni da coloro

Quorum pia pectora tangit
Prolis amor.

Ora, come si può sperare, che tante nutrici, non chiamate dalla voce imperiosa di materno affetto, ma dedicate alla penosa custodia de' bambini pel solo pecuniario interesse, suppliscano a tanti doveri! Quante volte non vi sono di ostacolo la miseria, l'ignoranza! E voglia il Cielo, che il religioso pregiudizio indicato da *Bolexerd* di guardare la morte de' pargoletti come un benefizio, che la provvidenza ha ben voluto ad essi accordare, per renderli più sollecitamente partecipi del Paradiso, non metta qualche nutrice nella perniciosa indifferenza sul bene, e sul male del fanciullo ad essa affidato!

V. *Provvedimenti messi in pratica pel miglior andamento dell' Istituto.*

Siccome se non riesce impossibile, egli è estremamente malagevole per le addotte ragioni, di evitare i moltiplici inconvenienti, che accadono in questa sorta d'Istituti, così sarà sempre del massimo interesse per chi vi presiede, porvi que' provvedimenti de' quali può disporre, e che si conoscono come efficaci per diminuirne i sinistri effetti. Per coadjuvare a sì utile scopo, dopo che la Direzione aveva replicatamente dimostrato alle competenti autorità, che l' antico ospizio degli esposti era imperfettissimo per la costruzione, capacità e situazione sua, ha provato la soddisfazione di ottenere un nuovo fabbricato spazioso, ben aereato, con ottima distribuzione di sale, di camere, di dormitorj, e diviso affatto dallo spedale, adattato per tal guisa alla vigilanza, custodia e salute degli esposti maschj di età infantile e delle fem-

mine di ogni età, che debbono essere sotto la direzione della maggiordoma. Si è così diminuito il disordine della soverchia coabitazione, riesce più facile il tener riparati i fanciulli dall' inclemenza delle stagioni, è agevole la separazione de' sani dagl' infermi, e l' isolamento al caso di quegli assaliti da malattie attaccaticcie, e, a dir breve, quivi si può mettere in esecuzione ogni altra igienica provvidenza, segnatamente per gli esposti di età infantile. Scorgendo i vantaggi del nuovo ospizio, osiamo dire, che l' illustre *Pietro Frank* non ascriverebbe senza restrizione la mortalità degli esposti, come fece in generale nel nostro Ospizio, ai difetti della sua organizzazione.

Il sistema di eccedente parsimonia nella qualità e quantità de' cibi, che tendesse a restringere le spese a pregiudizio della salute de' fanciulli, è già stato tolto, e la Direzione ha cercato anche in questo anno i risultati più diretti alla conservazione della salute degli esposti, amando di conseguire più questa, che un illusorio prodotto di cifre nelle tabelle degli economici rapporti.

La Direzione procurò altresì, che la legna fosse distribuita sempre a proporzione, che il rigore della stagione ne richiedeva il consumo; e non già attenendosi per essa alla norma di un sistema prestabilito dai falsi principj di una economia, che non consulta mai il vero bisogno.

Gli esposti, d' ambo i sessi, in questo anno sono stati maggiormente provveduti di ogni genere di biancherie e d'indumenti personali, per toglier quella impulitezza, che è sì funesta a' fanciulli.

Agli indicati provvedimenti s'aggiunga pure la con-

tinuazione dell' istruzione col metodo elementare agli esposti di ambo i sessi degenti nel Pio Luogo, coll'opportuna scuola tanto di leggere, scrivere, e de' principj d' aritmetica col mezzo di apposito maestro, d'istruzione religiosa col mezzo de' cappellani dello spedale, e de' lavori femminili colla maggiordoma addetta già al servigio delle fanciulle. Ed in questo anno la Direzione ha avuto la compiacenza di vederne felice riuscita, giacchè l'I. R. Ispettore generale e consigliere di governo, sig. Abate *Carpani*, ha esternato la sua soddisfazione all' atto dell' annuale sua visita a questa scuola, pel rilevato profitto negli esaminati fanciulli.

Seguendo il savio divisamento dell' Ispettorato provinciale delle scuole elementari, anche gli esposti iniziati nel mestiere di falegname, di muratore, perchè approfittassero dell' insegnamento del disegno, la Direzione in questo anno si determinò di mandare nei giorni festivi, nelle ore indicate, secondo la varietà delle stagioni, alla scuola elementare del disegno. L' I. R. Governo, con suo ossequiato dispaccio 41093-3384 manifestò alla Direzione il suo aggradimento, e fu invitata a persistere in sì lodevole divisamento.

Allo scopo di ottenere una immediata sorveglianza agli esposti sino al tempo, che rimangono sotto la tutela della Direzione, e che sono fuori dello Stabilimento consegnati alle nutrici, vengono interessate le Deputazioni comunali, i parrochi, ed in ciascun comune una zelante persona a sorvegliarli, e sono pregati a riferire alla Direzione i risultati delle loro ispezioni sulla reale esistenza, sullo stato di salute, sul trattamento de' fanciulli, e sul buono o cattivo con-

tegno delle nutrici, perchè, al caso di rilevati inconvenienti, essa possa dare utili e solleciti provvedimenti.

Ma di leggieri si comprende, che per quanto sieno esatte le ispezioni de' nominati soggetti, non saranno mai bastanti per conoscere, quanto pur vorrebbesi, il trattamento de' fanciulli, ed avvedersi degli artifizj e delle mancanze nelle quali sogliono cadere le nutrici. Egli è quindi, che la Direzione vive nella lusinga, che nel nuovo piano di organizzazione dell' Ospizio, non sarà dimenticato di mettere in vigore, la scelta di un medico-chirurgo incaricato di visite almeno biennali, ed improvvise agli esposti, ed alle nutrici, la qual provvidenza è contemplata nel piano in corso, ma che non ha mai avuto effetto per la mancanza de' mezzi economici. Ciononostante, nel difetto di apposita persona d' arte, la straordinaria sorveglianza degli esposti presso le nutrici si è affidata al protomedico della provincia. Questi, senza alcun carico dello spedale, ha la compiacenza, all' atto delle visite annuali alle farmacie de' rispettivi distretti, andando di concerto coi parrochi e colle Deputazioni comunali, di esaminare lo stato di salute, ed il trattamento almeno di gran parte degli esposti e delle nutrici, e sulle risultanze delle sue ispezioni, dare quelle urgenti disposizioni, che crede necessarie, e, ne' casi di assoluta infermità o di mala custodia di qualunque esposto, riferire alla Direzione ogni emergente per l' assoluta provvidenza, secondo le regole di pratica.

La Direzione resta nella fiducia di avere adempiuto alle superiori prescrizioni coll' aver dato una idea precisa sullo stato del nostro blefotrofio in tutti gli aspetti, e di non avere mancato a concorrere anche

in questo anno a migliorare questo interessante ramo di pubblica beneficenza. Se vi rimangono migliori pratiche da eseguirsi per progredire verso il miglioramento dell' Istituto, si potranno mettere in atto, quando le circostanze economiche dello spedale lo consentiranno.

Cenni sulle cause che hanno finora ritardato il progresso della Riforma in Medicina cominciata da G. Rasori nel 1800; *di F. Freschi.*

(*Seguito della pag.* 319 *del precedente volume*).

PARTE SECONDA.

Cap. IV.

Serie de' fatti e de' principii generali di fatto costituenti base alla Riforma della Medicina italiana.

Art. II. — Parte Fisiologica.

I. *La Macchina animale, organizzata com'ella è, e quale si presenta agli occhi del Filosofo osservatore, si compone di molte e varie parti, l' ufficio delle quali si è di concorrere insieme alla produzione, ed al mantenimento della vita.*

Esistono perciò fra codeste parti componenti la macchina vivente, molte e vicendevoli relazioni. Vincoli più o meno forti legano le une alle altre, le

funzioni loro rispettive. Un accordo perfetto, ed una mirabile armonia risultano da questi loro comuni legami in quanto alla produzione de' fenomeni vitali. Non si ponno le une considerare segregate dalle altre parti; perchè non esistono fra di loro differenze essenziali di struttura e di funzione. Debbonsi vedere sempre ne' loro scambievoli rapporti. Le loro facoltà particolari considerare si debbono, siccome insieme concorrenti alla manifestazione di quella serie di movimenti, nel complesso de' quali la vita consiste.

II. *Per meglio chiarire la intelligenza delle cose, l' analisi anatomica e fisiologica distinguono nella Macchina animale* i tessuti generali, o primitivi, i sistemi *e gli* organi, *dei quali si compone* (1).

---

(1) *Fra le molte e varie classificazioni che sonoci state date dai fisiologi fin qui, quella che sembra conformarsi più al fatto ed alla osservazione ci viene presentata dal celebre* Dumas, *ed è la seguente.*

1. Sistema Nervoso (*Sensitivo*)
2. . . . . Muscolare (*Motore*)
3. . . . . Vascolare (*Calorifico*)
4. . . . . Viscerale (*Riparatore*)
5. . . . . Linfatico (*Collettore*)
6. . . . . Sessuale (*Riproduttore*)
7. . . . . Osseo (*Fondamentale*).

Una tale classazione però parve al celebre Tommasini *richiedere una qualche modificazione. Noi perciò appoggiati alle vedute di quest' ultimo fisiologo, riterremo per la più conforme all' analisi anatomico-fisiologica, la qui sotto indicata distribuzione de' sistemi organici.*

Ignorano, a dir vero, i Fisiologi, (e lo hanno sempre ignorato, e lo ignoreranno sempre) per quali maniere, e leggi avvenga la formazione de' primitivi tessuti; e come poi si compongano i sistemi e gli organi particolari. Troppo sono le oscurità, e gli ostacoli impossibili a superarsi, che ritengono la mente da cotal genere d' indagini. Però, onde meglio chiarire e simplificare la cosa, distinguono i moderni fisiologi ne' generali tessuti, siccome le fila prime dell' organizzazione, serventi di base alle diverse parti; quindi dalla miscela loro, più o meno varia, mirabilissima, misteriosa, derivano la formazione de' sistemi animali, e dalla mescolanza egualmente arcana di questi coi primi, deducono la formazione degli organi particolari.

1.	Sistema Vascolare Irrigatore	(*Arterioso e Venoso*)
2.	Vascolare Assorbente	(*Linfatico*)
3.	Cellullare	(*Membranaceo, Osseo, Ligamentoso, Cartilagineo, Dermoideo, Corneo, Epidermico*)
4.	Nervoso	(*Sensoriale, Muscolare e Sensitivo*).

I sistemi Mucoso, Sieroso, Sinoviale *si possono ritenere come altrettante modificazioni del* Membranoso; *ed il* Glandulare *siccome un aggregato di organi distinti, piuttosto che un sistema.*

V. Tommasini. *Lez. Crit. di Fisiol. e Patol. Lez. 7.*

III. *La Macchina animale, sia nel suo assieme, sia nelle singole sue parti mostrasi fornita di una generale intrinseca proprietà, per cui ella risentesi di qualunque azione, che venga esercitata dalle esteriori potenze sopra di lei. Una tale proprietà, od attitudine della fibra, per generale consentimento, appellasi Eccitabilità* (1).

Non è una semplice parola, non una metafisica astrazione questa, che dicesi *eccitabilità* della fibra organizzata. Chè invece costituisce la espressione di una *proprietà essenziale*, ingenita alla medesima; sì

---

(1) *Codesta denominazione venne per la prima volta adoperata da* Gio. Brown. *Venne ritenuta e modificata, in quanto all' applicazione di essa per la intera spiegazione de' fenomeni vitali, dai moderni Ristauratori della medicina Italiana. Intesero però di esprimere la stessa cosa molti altri fisiologi tanto antichi, quanto moderni, usando di altre denominazioni. Pare quindi che la browniana Eccitabilità sia la stessa cosa, che la* Mobilità *di* Giorgio Baglivi, *e la* Irritabilità *di* A. Haller *e di* C. G. Neumann, *e la* Forza vitale *di* G. Cullen, *di* Hecker, *di* Ackermann, *di* Bichat, *di* I. C. A. Grohmann, *di* Osiander, *e di altri. Infine sembra che esprima la stessa idea, che il* Principio vitale *di* C. Sprengel *e di* Röschlaub; *ed il nome di Eccitabilità si ritiene pure dai celeberrimi* Rasori, Tommasini, Borda, Rubini, Guani, Bondioli, Kilian, Görres, Hecker, *e tanti altri, cui troppo lungo riuscirebbe il volerli qui tutti annoverare.*

perchè è un prodotto della stessa organizzazione, non potendo supporsi la esistenza di un corpo, senza leggi o proprietà al medesimo inerenti; sì perchè senza di essa non si effettuerebbe movimento alcuno nell' organismo. Sviluppasi la medesima allo svilupparsi della organizzazione; al crescere di questa cresce ella pure, e declina e si estingue interamente al declinare ed allo estinguersi dell' organismo. La catena di gradazioni, e successioni, che avviene di osservare nel progressivo sviluppo de' corpi animali, succede egualmente nella eccitabilità de' medesimi. Venne tenuta da certuni fisiologi siccome *forza semplice*; da altri siccome *composta* o *risultante* di molte altre, ed emisero opinioni più o meno diverse e stravaganti (1).

---

(1) « Vi sono realmente certe qualità comuni, che « tutte le Eccitabilità posseggono. E queste qualità « comuni sono delle più importanti, perchè si riferi- « scono direttamente al modo di agire delle potenze « medicinali, o generatrici de' morbi. E queste qua- « lità sono tali veramente, che tendono a farci ri- « guardare appunto tutte le eccitabilità come parti « strettamente connesse, nelle quali ha maggior va- « lore il carattere dell' essere riunite in un tutto, « che quello dell' essere ciascheduna esistente con certi « particolari caratteri; e con ragione perciò questo « tutto in ispecial modo dee considerarsi, come quel- « lo che in un gran numero di malattie e di cure « interviene, assorbendo in se medesimo, ed in se confondendo e la cura e la malattia locale. Nè per-

Il chiamarla noi un' *essenziale proprietà della fibra organizzata com' ella è*, ci sembra di esprimere veramente un fatto; dappoichè comprendesi per tale maniera, come da quella data organizzazione derivi appunto per immediato risultamento una data attitudine, o capacità della medesima a sentire tutte quante impressioni, che vengongli portate dagli esterni agenti (2). L' effetto immediato poi di codesti este-

---

« ciò irragionevolmente procedettero que' Medici, che « a questo tutto diedero un nome: nome esprimente « una cosa reale, nome esprimente una cosa impor- « tantissima, il nome di *Eccitabilità universale*, *di* « *Dinamismo* ».

V. Fondam. di Terap. e di Mat. Med. del Professore Fulvio Gozzi *di Bologna. Cap. I, pag.* 19.

(2) *Noi non sapremmo conciliare colle più accettate definizioni dei Fisiologi intorno la* Eccitabilità *quelle due, cui piacque di emettere al celebre Fisiologo di Padova,* Stefano Gallini. *Il quale afferma « essere « la vitalità una capacità della fibra a subire sotto « l' azione degli stimoli certe determinate mutazioni, « o perturbamenti di positura, e di produrre i feno- « meni, o dell' increspamento, o della contrazione, o « della propagazione di certe mutazioni al cervello ».*

V. Gallini. *Sagg. d' osservaz. concern. i progr. della Fisica del corpo umano.*

Ma in altra guisa egli si esprime, là dove dice: « La vitalità consistere in una bilancia attiva delle « mutue affinità, che tengono uniti i moltiplici prin-

riori agenti risolvesi agli occhi nostri in un *movimento* più o meno diverso, che è la espressione de' fenomeni risvegliati nell' organismo, ed il mezzo per il quale il Fisiologo arriva a calcolare il molto o poco sviluppo della Ecctiabilità.

IV. *La maggiore o minore Eccitabilità della fibra animale è in ragione diretta della più o meno perfetta, e complicata organizzazione della medesima.*

Dal rotifero, ovvero dal zoofito, che adeso si sta al petroso suo domicilio, percorrendo in sino all' uomo, che nella scala degli esseri viventi è il più perfetto ed il più composto nella sua organizzazione, noi troviamo una serie immensa di differenze e di gradi, per cui gli esseri intermedii, ne' quali l' organismo è più o meno complicato, confrontati tra loro, appajono anche forniti di maggiore o minore eccitabilità, od attitudine alla vita, li uni rispettivamente agli altri. Ond' è perciò che i due estremi del fatto qui sopra accennato, possono servire di termini di confronto, onde giudicare della organizzazione di tutti li esseri interposti. Sono essi come il primo e l' ultimo anello della gran catena de' corpi animati.

« *cipii indecomposti delle molecole animali, e le mo-*
« *lecole stesse; bilancia, per cui queste e quelli re-*
« *stando molto mobili e molto mutabili in conseguen-*
« *za tanto della mutua loro positura, che nella pro-*
« *porzione, debbono rimettersi prontamente alla posi-*
« *tura di prima* ».

V. Gallini. *Introd. alla Fis. del corpo umano.*

Tutti perciò gli altri esseri intermedii, messi a confronto con questi, non vi ha dubbio, saranno o superiori all' uno, od inferiori all' altro de' due estremi accennati, nello sviluppo di loro organizzazione, e per conseguenza di loro eccitabilità. Egli è inutile di avvertire che qui si intende della organizzazione e della eccitabilità *generale* a tutti gli esseri viventi, i quali ammettono confronto tra di loro. Chè se vengano considerati individualmente, ciascuno ed è organizzato, ed è fornito di eccitabilità al pari di un altro essere più perfetto e complicato nel suo organismo; ma allora si tratta della *Organizzazione ed Eccitabilità individuale, o relativa.*

V. *La quantità dell' eccitabilità è sempre relativa alla individuale organizzazione degli esseri viventi.*

Codesta proposizione è come un corollario della precedente. Egli è troppo evidente d' altronde la verità di questo fatto; dappoichè ben si comprende, come ciascun essere animato posseder debba tanta eccitabilità, quanta ne può competere alla sua particolare organizzazione. La quale potendo essere più o meno perfetta, e complicata, tale dovrà pur essere la eccitabilità, che immediatamente ne risulta. Non fa mestieri di ulteriore dimostrazione, onde comprendere codesto fatto, d' altronde troppo evidente in sè stesso.

VI. *La organizzazione animale, e la di lei risultante eccitabilità sono di lor natura intimamente fra loro legate.*

Dalla più semplice e naturale osservazione viene dettata codesta massima. Imperocchè non si saprebbe, nè si potrebbe la organizzazione nello stato di vita

considerare isolatamente, e slegata da quella proprietà essenziale, ingenita alla medesima, e che la rende appunto capace di vivere. E ciò succede per quella stessa ragione, in forza della quale non può il filosofo considerare la materia bruta, inorganica, disgiunta dalle sue proprietà, le quali coesistono insieme alla medesima. Non si può dare adunque rimarchevole sviluppo di organizzazione, tanto generale, quanto particolare, senza un simultaneo sviluppo di eccitabilità (1). Nè solo da un' essere all' altro si osserva un tale fenomeno; ma nell' individuo stesso, riguardato in quanto alla particolare costituzione de' suoi organi. Un' occhiata sola alla macchina animale ed alle sue differenti parti. Chi non darà, a mò d'esempio, al sistema nervoso tutta la importanza e supremazia nei fenomeni della vita? Esso, per l'una parte, il centro di ogni fisica e morale percezione: esso il perno precipuo de' più meravigliosi ed inesplicabili fenomeni; ed esso, per l'altra, il più oscuro e complicato di

---

(1) *Non debbe taluno qui opporre lo sviluppo o precoce, o straordinario di certe parti, che si osservano non di rado in molti esseri animali. Tale soverchio sviluppo non entra nell'ordine e simmetria generale dell' organismo vivente. Cotali prodotti organici si discostano dall' ordinario stampo naturale; quindi non appartengono alla* organizzazione perfetta; *ma sibbene ad uno stato abnorme della medesima, e fanno parte di quella serie di malattie, che le Scuole dicono* organiche o strumentali.

tutti i sistemi ed in quanto alla propria tessitura, ed in quanto alla produzione de' suoi fenomeni. Quindi è che lo sviluppo delle morali ed intellettuali facoltà, segue la ragione diretta della organizzazione di esso. Nè per quanto abbiano colle luminose loro fatiche cooperato i celebri anatomici e fisiologi *Rolando*, *Gall*, e *Spurtzheim* ed altri, non per anco si sono le folte tenebre diradate, le quali avvolgono tuttora la particolare struttura di questo sistema. Ancor vivo rimane il desiderio di tutti, che in tanto estesa ed importante porzione di anatomia fisiologica si divenga, più che semplici spettatori, osservatori invece e sperimentatori. —

VII. *La eccitabilità animale è sibbene un prodotto della organizzazione, ed a questa per ingenito vincolo collegata; ma però non si può supporre, consistere dessa in un principio isolato, indipendente dall'organismo, esistente da per sè stesso.* —

Egli è qui, dove conviene al Filosofo osservatore abbassare un sipario tra ciò che suggeriscono immediatamente e la osservazione e i fatti, e ciò, che non dedotto da codeste fonti, trascina la mente nel campo vastissimo delle astrazioni e delle congetture, ed all'indagine delle *cause finali*, origine funestissima di scolastici furori e nulla più. E come l'Astronomo, ed il Geometra nel calcolare in modo il più sicuro le leggi ed i fenomeni dell'*attrazione* de'corpi, prescindono dal ricercare in che propriamente consista codesta generale proprietà della materia bruta; così il fisiologo nel calcolare i fenomeni e le leggi della eccitabilità organica, non debbe più oltre spingere le indagini sue di quello, che cade immediatamente sotto gli occhi

di lui. D'altronde la Storia della Fisiologia ci ammaestra, essersi perduti in ricerche inutili, ed avere consumato inutilmente e fatiche e tempo que' Fisiologi tutti, i quali vollero scrutinare il principio, cui sta attaccata la essenza della vitalità (1). Quasi che il prodotto, o risultato di certe particolari combinazioni degli elementi materiali, ovvero la immediata proprietà dell'organismo, vivente possa essere essa stessa riducibile ad elementi materiali e segregata dal corpo, cui è ingenita affatto. Che se il tempo e la esperienza mostrarono quanto danno ne venne alle scienze fisiche per la matta ostinazione de' coltivatori loro, nel voler investigare e determinare le cause prime di tutti i fenomeni de' corpi, e loro leggi, secondo i peripatetici ammestramenti; altrettanta necessità stringe oggi i coltivatori delle mediche scienze a pigliar norma

---

(1) *Molti sono i filosofi ed i medici particolarmente, i quali enunciarono opinioni più o meno varie intorno alla cagione prima de' fenomeni vitali. Tali sono, a mò d'esempio,* e l'Anima eterna di Anassagora, ed il Fuoco di Eraclito, ed i Numeri di Eudosso e di Pitagora, ed il Calore di Empedocle, ed il Calor innato d' Ippocrate, e li Atomi di Asclepiade, ed il Pneuma di Galeno, Erasistrato e dei Dogmatici, e l'Archeo di Van-Helmont, e il Sale Sidereo di Paracelso, e l'Anima di Ernesto Sthal, e l'Ossigeno di Girtanner e di Beddoes, *e mille altre stoltezze, da tanti altri sognate, e le quali per evitare e le inutili ripetizioni, e la noja de' leggitori, e per amore di brevità, vengono qui tacciute.* —

dal passato, ed osservare qual detrimento risentisse mai sempre nei andati tempi la medicina per codesta presunzione de' Fisiologi di voler mettere a nudo il principio immediato della vitalità. —

VIII. *La presenza, o mancanza, il molto o poco, o niuno sviluppo, la massa relativa maggiore o minore del* Sistema Nervoso, *costituiscono il termine di confronto, onde giudicare, e calcolare con sicuro termometro il molto o poco sviluppo della organizzazione animale, e di una conseguente Eccitabilità.* —

Se dalla oscura e più o meno complicata tessitura animale debbesi argomentare di una più o meno squisita e fina organizzazione, e se da cotest' ultima è ragionevole il derivare lo sviluppo più o meno forte della Eccitabilità alla medesima competente, non v'ha nella economia animale certamente sistema alcuno, che più del nervoso e complicato sia per tessitura, e di maggiore eccitabilità fornito. Ed egli è perciò appunto, che nella gran scala degli esseri viventi, deducono i Naturalisti, dalla presenza o mancanza di questo sistema, caratteri di distinzione de' medesimi, riguardo alle famiglie più o meno elevate, cui si debbono riferire. Da questo fatto pure derivò quella nota massima de' fisiologi, stare lo sviluppo cerebrale dell'uomo al disopra di ogn' altro negli altri animali, paragonata la massa encefalica colla grossezza de' restanti nervi del corpo. Nè già da taluno si creda, che noi vogliamo su questo particolare sottoscriverci all' opinione di que' fisiologi, i quali già supposero, consistere il principio immediato della eccitabilità in un certo *fluido*, ch' eglino dissero *nerveo*, perchè separato, e discorrente ne' filamenti nervosi. Ciò por-

terebbeci a ripetere un' ipotesi e nulla più. Per noi basta che l' anatomia e la fisiologia possano avere un mezzo, onde giudicare, dietro quali più o meno favorevoli circostanze dell' organismo animale, si possa sottomettere alla nostra osservazione ed analisi quella suprema ed immediata proprietà, che lo rende capace di vita. —

IX. *Nella vita degli esseri animali si rimarcano periodi distinti, i quali caratterizzano più o meno le vicende del loro sviluppo; chiamansi epoche della vita organica, circostanziate* da Incremento, Stato, Declinazione e Fine.

Non si possono mettere in dubbio codeste epoche della vita animale; troppo esse sono note a tutti. Di vero, il corpo animale, sviluppato che sia, e messo in costante relazione cogli esseri circostanti, tende per un certo tempo a crescere, consolidarsi, perfezionarsi. Arrivato poscia al colmo dello sviluppo e di questo progressivo incremento, pare ch' ei si arresti, quasi arrivato al vertice della parabola, per poscia discendere dall' altro ramo di questa, e declinare più o meno prestamente alla sua scomposizione, al suo fine. La eccitabilità animale tien dietro alle vicende di codeste epoche mentovate. Ella si può dire massima nelle due prime; quando cioè le proprietà e le leggi della vita, per le quali essa si manifesta, toccano al loro più amplo sviluppo, d' accordo colla maggior possibile perfezione degli organi. Declina essa, e va continuamente scemando, dopo il sostenuto contrasto di tante azioni e reazioni organiche, quando la tessitura comincia a logorarsi poco a poco, ed a scomporsi poscia per modo, che, perduta quella integrità necessa-

ria al mantenimento della vita, l'individuo deperisce e muore. Allora li elementi, che prima componevano l'organismo vivente, ed i quali mercè l'organizzazione loro appunto sembravano sfuggire alle generali leggi della materia bruta, ritornano poco a poco sotto il dominio di queste. Fenomeno egli è sorprendentissimo, codesto tramutamento estremo della organica nella inorganica materia; doppoichè questa ritorna sotto le leggi del moto e dell'impulso comunicato, mentre prima chiudeva in sè stessa le cause di un intrinseco movimento.

X. *Sebbene le fila primitive, e generali dell'organizzazione animale sieno le stesse in tutte sue parti; pure dessa appare sotto diverse forme e modificazioni, in quanto alla struttura degli organi e de' sintomi. La eccitabilità, che alla medesima corrisponde, seguendone la ragione diretta-composta, è perciò sempre relativa ad ogni modificazione e forma della medesima organizzazione.* —

Troppo è evidente codesta proposizione, perchè richieggasi di dimostrarla. Chè gli stessi elementi, la medesima tela generale noi riscontriamo, è vero, in ciascheduna parte del vivente organismo e per la chimica, e per l'anatomica e fisiologica analisi; ma nullameno noi vediamo risultare la macchina animale da mirabilissimo complesso di parti, nelle quali vi ha, misteriosa bensì, ma pur vera promiscuità e combinazione più o meno variata di quegli stessi elementi, e di que' medesimi tessuti generali, che alla generale organizzazione servono come di strati fondamentali. E questo, come ognun vede, è fatto chiaro, incontrastabile. Ond'egli è, che per immediata conseguenza

essendo la *eccitabilità generale dell' organismo* a questo naturalmente proporzionata, debbe pure esserlo relativamente alle diverse forme particolari, ed apparenze, e modificazioni del medesimo. Nè potrebbe la cosa camminare altrimenti; chè per quella ragione, per la quale la organizzazione in una data sua parte, o sistema appare e più complicata, e squisita, e modificata rispettivamente ad altre, senza perciò cangiare la natura sua essenziale e primitiva; per la medesima ragione, quella generale ed essenziale proprietà di lei, che la rende capace di vita, acqnista, mercè le indicate sue modificazioni, espressione minore o maggiore, ed è causa di fenomeni più o meno apparenti.

XI. *Il movimento più o meno variato, in che risolvonsi le funzioni de' sistemi, od organi, che compongono la macchina animale, è il termometro, di che valsi il fisiologo osservatore, onde giudicare della positiva esistenza della eccitabilità.* —

Non debbesi qui già intendere un movimento slegato affatto, ed astrattamente considerato dallo stato delle parti organiche. Chè, per contrario, lo si ritiene siccome l' immediato effetto delle azioni esterne sopra la organizzazione, e quindi sulla di lei eccitabilità. Ma nè di un tale effetto potrebbe giudicare il fisiologo, nè i fenomeni della vita sottomettere a calcolo esatto, quando o gli mancasse, o negligesse un così fatto termometro.

Imperocchè, non potendo egli penetrare la qualità del mutamento, che inducono nell' intimo organismo colle impressioni loro le cose esterne; debbe rimaner pago ai più visibili effetti, ed i più direttamente sog-

getti, e questi studiare, e questi calcolare con ogni possibile accuratezza. Che se poi per conosciutissima verità ogni effetto è proporzionale alla sua cagione, anche il maggiore o minore movimento manifestato dalle diverse funzioni degli organi e de' sistemi animali, indicherà più o meno la mutazione indotta dal vario agire su di loro delle esteriori potenze. E se alla osservazione semplice di codesti fenomeni si fosse limitata la Patologia Particolaristica, nè si fosse perduta inutilmente in sottili e vane indagini circa quello che succede entro il segreto impasto dell' organismo vivente, avrebbe risparmiate e fatiche e studio e discussioni le più intricate. Lo stesso dicasi della Tedesca, la quale su tale proposito è ricca, ricchissima delle più strane e trascendentali congetture ed opinioni.

XII. *Le funzioni animali appartenenti ai diversi sistemi ed organi della macchina vivente, sono per noi la espressione più chiara della di lei naturale eccitabilità, considerata relativamente alle diverse parti.* —

Codesta massima, comprovata da tutti i fatti, è una conseguenza della precedente. Troppo è chiaro, non aver più sicuro criterio, onde giudicare della maggiore o minore eccitabilità, che di osservare e lo stato dell' organismo e delle singole sue parti, non che delle sue funzioni alle medesime appartenenti. Le quali, o sieno esse limitate ad una parte sola, come negli organi, ovvero estese a tutta intera la economia, come ne' sistemi, dirannosi nel maggior grado di perfezione, quando si eseguiranno nel maggior grado di organica integrità e perfezione della macchina vivente. Ed esse poi diversi gradi ritengono

di importanza, in quanto alla conservazione della vita, secondo la più o meno complicata e composta tessitura degli organi e de' sistemi, cui sono le medesime raccomandate. —

XIII. *Le idee di organizzazione, di eccitabilità animale, non che quelle delle leggi e fenomeni loro, vengonci dettate dalla osservazione della natura vivente, e sono un prodotto immediato di stabiliti confronti, e di giudizio da noi ricavato nell' atto stesso in che la stessa Natura osserviamo. Non si può rimontare al principio delle cose, nè pervenire fino al ritrovamento delle ultime cause, senza cadere in errori ed assurdità. Quindi le azioni delle cose esterne sopra di noi dobbiamo considerare perciò che di un colpo cadono sotto gli occhi nostri, e per gli effetti visibili e manifesti che immediatamente vi producono, e nulla più.*

La origiue prima de' corpi; la investigazione di ciò che eravamo noi prima di arrivare a formarci idea di nostra esistenza; la ricerca del come, e perchè nascemmo e crescemmo, e vivemmo: la curiosità di sapere come entro le fibre nostre si operi e lo sviluppo, e la vita nostra, sono indagini troppo superiori alle umane facoltà, ed inutili a tentarsi

« . . . . . *sunt certi denique fines,*
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum. »

Noi dobbiamo rimaner paghi di osservare i semplici e naturali effetti, che cadono sotto i nostri occhi, e nulla più; e questi raccogliere, ponderare, e calcolare con tutta accuratezza. Per tale maniera verremo a comprendere, come il vivente organismo tro-

visi di continuo esposto per necessità all' impressione delle esteriori potenze. Le quali, col loro agire sopra il medesimo, vi suscitano una catena di movimenti più o meno variati e palesi, dal complesso de' quali risulta il tutto, che dicesi comunemente *vita*. Movimenti tali, che riconoscono la loro sorgente e nelle cause esteriori che agirono sulla fibra animale, e nella reazione di questa, che li risvegliò. Movimenti, per conseguenza, che indicano la espressione di un mutamento qualunque avvenuto entro l' intimo impasto organico per l' azione esercitata dalle esteriori potenze. Mutamento però non riconoscibile da noi direttamente, perchè arcano e sfuggevole ad ogni nostra ricerca, solo desumibile da' fenomeni più esterni e visibili, pei quali viene manifestato.

XIV. *L' effetto, ed il risultato dell' azione delle esteriori potenze sull' organismo animale e della corrispondente reazione di questo, esprimentesi per l' esercizio più o meno completo delle funzioni del medesimo, è ciò, che chiamasi vita.* — (1).

---

(1) *A noi sembra, che da questa non molto si allontanino altre definizioni intorno alla vita, pronunciate da altri fisiologi. L' illustre prof.* Jacopi *di Pavia definiva, a mo' d' esempio, in codesti termini la vita animale.* « Penso che ciascuno senta già in sè medesimo ciò, « che voglia esprimersi, dicendo, che un animale è vivo, « e ch' egli veda quali e quante sono le molle attive, « quali e quanti fra loro i bene distribuiti contrasti,

Per semplicissima induzione si è costretti di ricavare, e dai fatti e dalla osservazione, codesta idea della vita. E se non andiamo errati, crediamo, che una tale definizione, oltre di conformarsi alle vere regole di sana logica, racchiude pure in sè stessa tutta la verità del fatto, che ella intende di significare. Imperocchè non si può negare, che le esteriori potenze agiscano sopra di noi continuamente or nell' una, ed or nell' altra maniera; e che per necessità e per ingenita attitudine, sia la fibra animale determinata a reagire più o meno fortemente (2). Per la quale azio-

---

« onde una macchina, mercè un etereo principio, che « diciamo *principio vitale*, si tolga dalla condizione « della bruta materia, si animi, resista agli agenti « esteriori, che indarno ne tentano la distruzione, e « si mantenga, in una parola, in vita, » (*V. Elem. di di Fisiol. comp. Par. III. art.* 4, *pag.* 276).

Presso a poco esprimesi nel medesimo senso uno de' più grandi fisiologi della Francia, il celebre Bichat *là, dove egli dice*: « La vie est l' ensemble des « fonctions qui résistent à la mort. Tel est en effet « le mode d'existence des corps vivans, que tout ce « que les entoure, tend à les detruire. Les corps « inorganiques agissent sans cesse sur eux; eux-mê- « mes exercent les uns sur les autres une action con- « tinuelle; bientôt ils succomberoient s' ils n' avoient « en eux un principe permanent de réaction. » (*V.* Bichat *Recher. sur la vie et sur la mort., lib.* 2 *pagina* 12).

(2) « L' effetto immediato della vita può esprimersi

ne e reazione continua, o contrasto mutuo tra la potenza, che agisce, e la fibra che si risente dell'azione, ne sorge una catena di movimenti nelle diverse parti dell' organismo animale, ben distribuiti, e più o men regolari, manifesti per lo esercizio delle funzioni rispettive. A moderare poi la troppa energia delle potenze esteriori, le quali tenderebbero da per sè stesse a distruggere più o meno prestamente quel corpo, sul quale agiscono di continuo, la natura ha disposti de' mezzi opportuni a frenarle, ricavati dal novero delle potenze stesse. Le quali nel loro vario modo, e contrario ben anco, di agire sopra di noi, trovano la sorgente di un freno, che la generale impressione loro sul vivente organismo viene di continuo a reprimere e moderare (3).

XV. *Da una serie di movimenti più o meno varii, complicati, circoscritti, od estesi, effetto immediato*

« per un continuo contrasto de' poteri organici con-
« tro l' azione indesinente delle cause fisiche esterne
« ed interne, che tendono perennemente a distrug-
« gere la macchina animale ».

Così si esprime il celebre Testa *nella sua riputatissima opera = Delle Azioni e Reazioni organiche.* =

(1) *L' illustre e troppo presto perduto, prof.* Gelmetti, *di Mantova, assai chiaramente e giustamente disse, quando pubblicò, che* « si potrebbe definire la
« vita, uno stato di perenne violenza prodotto dal-
« l'eccitamento del solido animale, moderato dall'ap-
» plicazione continua delle potenze controstimolanti ».

dell'azione delle potenze esteriori sull' animale eccitabilità, deriviamo l' idea di vita.

Il movimento vitale, originato dall'azione delle cose esterne sopra di noi, debbesi riguardare non tanto in rapporto alle potenze esterne che lo fanno nascere, quanto in rapporto pure alla parte, od all'intera economia, dove succede. Per tale maniera, esso può comparire agli occhi nostri quando locale e quando generale; ma la differenza di estensione non mette quell' altra di essenza o natura. Perocchè, esso movimento, per vario che possa supporsi, esprimerà sempre un prodotto di azioni esterne e di organiche reazioni corrispondenti; quindi sarà sempre indizio di mutazione qualunque di organismo, nè già cosa astratta o metafisica. Che se nelle precedenti proposizioni si è visto, come la eccitabilità della fibra animale debba di necessità essere in proporzione della organizzazione di lei, non che delle diverse forme ed apparenze di questa; ben è lo stesso della vita, che è un risultato dell' azione esterna sopra la stessa eccitabilità. Perciò, siccome due sono gli elementi, per cui risulta la vita, eccitabilità, ed agenti esteriori, e siccome la eccitabilità ingenita all' organismo appare sotto diverse sembianze, secondo le diverse forme di questo; così la vita pure sarà sempre relativa ed alle cause sue produttrici, cioè alla eccitabilità organica, ed alli agenti esteriori. I quali modificando più o meno questa, faranno luogo ad effetti più o meno varii, fra i quali non apparirà mai che differenza formale, nè già essenziale; dappoichè una e identica è sempre quell' eccitabilità, e quella organizzazione cui sono riferibili codesti effetti medesimi. Nel consi-

derare però le diverse modificazioni della vita animale, in quanto alle cause summeutovate, noi non perdiamo mai di vista quell' idea prima del risultare la vita stessa da un complesso più o meno grande di movimenti intimamente legati all' organismo ed alle sue parti, non che alle cause esteriori che vi agiscono continuamente.

XVI. *La reazione della fibra animale all' influenza continua delle esteriori potenze, è sempre in ragione diretta della più o meno fina organizzazione de' sistemi, ed organi animali.* —

Ogni punto della macchina vivente è dotato di eccitabilità; ma non tutti lo sono ad un grado, dappoichè non è sempre uniforme in tutte parti la organizzazione che la possiede. Per la stessa ragione, la fibra eccitabile reagirà non sempre nel medesimo grado contro il potere delle esteriori cagioni, dovendo essa stessa più o meno risentirsi, secondo che più o meno complicato è il suo organismo. Così fra i sistemi il nervoso, e fra gli organi animali, il cerebrale, sono, a parità di circostanze, e più pronti, e più idonei a risentirsi delle esteriori cagioni; dappoichè più fina e composta si è la organizzazione loro. Ciò è quanto i fatti costringono di ammettere assolutamente.

XVII. *Dalle funzioni animali, proprie e de' sistemi, e degli organi rispettivi, desumesi la misura dell' eccitamento o della vita.* —

Niun altro termometro noi abbiamo più sicuro di questo, onde fissare idea esatta intorno alla vita. Ponderare cioè attentamente, e vedere fin dove si affettui lo esercizio sì delle *generali*, che delle *parti-*

colari funzioni della macchina vivente. Chè nel completo esercizio delle prime, consiste la vita della intera economia; e nell'esercizio delle seconde, sta quella delle varie sue parti; tutte però sono fra loro per mille vincoli legate e connesse. Per tale maniera verremo a comprendere, che se regolare e perfetto sarà l' esercizio delle funzioni, sarà pur regolare e perfetta la vita animale; e alterate quelle, verrà pur questa alterata, e cessate quelle del tutto, pur questa dovrà cessare e spegnersi affatto.

XVIII. *Sono leggi, o forme, o maniere particolari di manifestarsi della eccitabilità, e la* sensibilità, *e la* contrattilità, *e la* irritabilità, *e la* espansibilità, *ecc.* —

A diverse leggi, tutte però concorrenti al medesimo scopo, va soggetta la organizzata, siccome pure la non organizzata natura. Vengono in questa dai geometri considerate, e l' *adesione* e la *coesione*, e l' *affinità*, ecc. de' corpi, siccome altrettante leggi, o forme che si voglia dire, e modificazioni di quell'una e generale *attrazione*, cui si riducono tutti i fenomeni della fisica e della chimica, che si manifesta tanto fra le grandi masse, quanto nelle minime molecole de' corpi, e la di cui causa essenziale, sebbene per anco sconosciuta sia, non impedisce però, che le leggi sue, e i fenomeni suoi e si conoscano e si calcolino da noi nel modo il più accurato e sicuro. Lo stesso d'altra parte accade in quanto alla materia vivente. Chè, essendo la eccitabilità quell' una ed essenziale proprietà, per cui essa è di vita capace, le sopra espresse proprietà de' tessuti animali si riguardano come a quella prima secondarie e sottomesse, ovvero quali altrettante maniere di manifestarsi della medesima

agli occhi nostri. E ciò è ben conforme alla reale natura delle cose, dappoichè mostrammo seguire essa per necessità, la ragione diretta, tanto della generale, che della particolare organizzazione. Nè codeste maniere di eccitabilità inerenti ai diversi tessuti e sistemi animali, mutano già, o modificano *essenzialmente* la natura di essa; ma solo *accidentalmente*, in forza appunto della più o meno varia struttura delle parti. —

XIX. *Sono altrettante forme particolari dell' eccitamento, o vita generale dell' organismo animale, e il* Senso, *e il* Moto Muscolare, *e la* Contrazione, ecc. —

Poichè non è, nè lo potrebbe essere, essenzialmente cangiata la potenza vitale nelle sue diverse manifestazioni, troppo è evidente, non poterlo essere nemmeno i fenomeni relativi ad essa, ovvero gli effetti prodotti dall' azione delle cause esteriori sulla medesima. Il sentire del nervo, ed il corrugarsi del muscolo, ed il contrarsi di una membrana, nell' atto che esprimono un attributo della Sensibilità e della Contrattilità (leggi, come dicemmo, della eccitabilità) esprimono pure una manièra particolare di vita riguardata in quanto alla particolare organizzazione delle parti, nelle quali succede, per la influenza delle esteriori impressioni.

XX. *Prima legge però, od attributo della eccitabilità animale, si è di essere* una e indivisibile, *come primo insegnò lo Scozzese immortale.* —

Troppo è chiara la evidenza di codesta legge principale della eccitabilità. Qualunque punto della economia vivente per ciò solo è eccitabile, che v' è nel medesimo organizzazione; e così dicasi di tutte parti, sieno sistemi, sieno tessuti, che nel loro assieme compongono la macchina animale. Le quali se anche ec-

ritabili sieno ora in un modo ed ora in un altro, ciò non fa, che eccitabili non sieno, ovvero capaci di vita. Ella è sempre *quell'una eccitabilità*, che ora sotto un aspetto, ora sotto un altro risponde nelle differenti parti del corpo alla impressione delli agenti esteriori. Un tale principio fisiologico, così semplice, chiaro, e risultante dalla genuina osservazione de' fenomeni vitali, non potrebbe mettersi in dubbio, che da certuni troppo ligi a metafisiche sottigliezze, e renitenti a riconoscere la immediata ragione de' fatti. Per le cose dette fin qui non si saprebbe vedere, come quella proprietà essenziale, per cui l'organismo animale acquista attitudine alla vita, dovesse essere essenzialmente diversa per le più o meno differenti maniere di manifestarsi agli occhi nostri. La differenza di modo o di forma, non mette quella di essenza o natura in una cosa. Chi nel considerare la eccitabilità della fibra animale modificata in rapporto a' sistemi ed agli organi volesse sostenere, venire essa essenzialmente mutata in tutte sue modificazioni, farebbe lo stesso, che quelli, cui saltasse talento di provare, che l'attrazione generale di un corpo, che è una e identica rispettivamente alla intera massa, viene ad esser essenzialmente mutata rispetto alle particelle integranti e costituenti il medesimo corpo. Il che se sia un diritto ragionare o no, ben può di leggieri ognuno ravvisarlo, al quale non sieno ignote le leggi principali, che reggono la materia bruta.

XXI *La macchina animale trovasi di necessità esposta all' influenza degli esteriori agenti, che da tutte parti la circondano. Una serie perciò di impressioni più o meno variate vengono essi ad esercitare conti-*

nuamente sulla medesima; le quali, ed esaminate, ed analizzate diligentemente, ci conducono a vedere le diverse maniere di agire delle esteriori potenze sull'organismo vivente.

Dall' istante, in che il nuovo essere animato viene espulso dall'utero materno, fino alla di lui totale estinzione, trovasi continuamente esposto e circondato da infinite cagioni, le quali in più men varia e complicata guisa agiscono sul di lui organismo. Li effetti, od i fenomeni che risultano da codesta azione loro incessante, sono talor semplici, talor complicati, sempre però meravigliosi, e in gran numero di casi arcani affatto, e sfuggenti ogni indagine nostra. L'analisi rigorosa, l' osservazione ripetuta li sottopongono a severo esame e confronto, e ne traggono que' giusti e misurati corollarii, di cui hanno già arricchita la vera scienza fisiologica. Pretendere di vedere in che risolvesi finalmente il modo vero di operazione loro sul vivente organismo, e come succeda, sarebbe temerità, e ridicola, e impossibile intrapresa, ed un perdersi in un campo immensurabile di inutili sottigliezze e congetture. Perocchè può bastare all' uopo nostro, che le azioni delle potenze esteriori sulla economia vivente vengano riguardate e relativamente alla capacità vitale di essa, non che alle sue appartenenti modificazioni, ed alla organizzazione delle parti sulle quali vengono ad esercitarsi.

XXII. *Prescindendo da ogni vana ricerca e quistione trascendentale, veggiamo comprovata da tutti i fatti la esistenza di potenze esteriori alla macchina animale, le quali agendo sopra la medesima, costituita nella sua integrità, accrescono più o meno i movi-*

menti vitali di lei, la mettono in un eccitamento maggiore del naturale, di che ci danno indizio o tutte, od alcuna funzione animale accresciuta. Codeste potenze esteriori appellansi stimolanti. —

Il fatto della esistenza di potenze *stimolanti* non venne, si può dire, messo in dubbio da nissuna scuola; troppo è provata ed evidente. Per l' azione di codeste potenze viene posta la macchina animale *in uno stato di stimolo e di eccitamento.* Il quale dicesi *o normale, od accresciuto*, secondo che trovisi, o no, in un grado competente al regolare esercizio delle funzioni animali. L' azione di codeste potenze è più generale che particolare alla economia vivente; e quando anche si eserciti più su di un punto, che su altri di essa, la qualità diffusiva del loro agire non sta molto a chiamare la intera economia alla partecipazione del suscitato effetto.

XXIII. *Risulta dai fatti e dalle esperienze appositamente istituite, esistere in natura potenze esteriori all' organismo animale, le quali* agendo positivamente *su di esso, vi cangiano per modo le di lui segrete vitali condizioni, da indurre effetti diametralmente contrarii a quegli indotti dalle potenze stimolanti. Tali agenti, frutto di recente luminosa scoperta, appellansi* contro-stimolanti; *denominazione loro applicata da* G. Rasori, *che primo ne indicò e ne provò la esistenza.*

Non conoscendo noi il modo ultimo di operare degli stimoli sopra la eccitabilità; molto meno possiamo quello conoscere, per il quale operano i contro-stimoli. Ma se da un dato effetto visibile, e calcolabile, debbesi argomentare la qualità della causa

producente il medesimo, noi dobbiamo affermare che li effetti indotti dagli stimoli, vengono distrutti da quelli proprii de' contro-stimoli; ed una tale distruzione è reciproca non solo nel fisiologico, ma anche nel patologico stato della macchina. Ed i fenomeni pure pei quali veniamo a riconoscere l'azione degli uni, sono diametralmente contrarii a quelli, pei quali comprovasi l'azione degli altri. Che se lo agire di potenze positivamente contro-stimolanti venga più dell'ordinario e cresciuto e continuato nella economia vivente, viensi a creare *uno stato di controstimolo*, il quale può anche estinguere, come quell'altro opposto di stimolo, interamente la vita. Nello stato di contro-stimolo, le funzioni della economia animale trovansi come avvilite, e depresse dal loro ritmo naturale, e tardi più o meno sono i movimenti della fibra. Codesto fatto, importantissimo ed alla fisiologia, ed alla terapeutica, costringe a distinguere in due grandi classi generali le esteriori potenze agenti sull'organismo animale.

XXIV. *Vi hanno potenze esteriori di azione* stimolante e controstimolante *e nella* serie *indefinita degli* Agenti Fisiologici, *ed in quella pure degli* Agenti Terapeutici. *Le cause morbose pure soggiacciono ad una tale classificazione, secondo i fenomeni che esse suscitano, or all' una, or all' altra serie di azioni dinamiche appartenenti.*

Degli agenti fisiologici soltanto qui è parola; degli altri a suo luogo. Egli è per la misteriosa e mirabile mescolanza delle potenze fisiologiche, sì stimolanti che contro-stimolanti, fra loro equilibrate dalla natura, che la vita si regge e si mantiene. Se le una

prevalgono alle altre, o più a queste che a quelle l'individuo si esponga, la vita non è più regolare, ma si altera più o meno, e si estinguerebbe ben anco, se più oltre continuasse la prevalente azione o degli uni, o degli altri agenti esterni. Una non intera cognizione de' fenomeni vitali, indusse *Brown* a non vedere che una sola maniera di agire nelle esterne potenze. Ma un tanto errore corresse la italiana scoperta del controstimolo; ed oggi la vita viene meglio intesa riguardo non solo alla animale eccitabilità, ma anche alle potenze capaci di metterla in movimento.

XXV. *Le potenze fisiologiche conservatrici del movimento vitale, sieno desse o di stimolante, o di contro-stimolante azione fornite, agiscono propriamente, benchè in modo a noi arcano, su quelle intime condizioni della fibra, per cui essa vive, e le cangiano più o meno diversamente, originando fenomeni diametralmente opposti tra loro. Ciò basti per la esistenza del fatto, e nulla più, lasciando che altri si addentrino a loro talento a specolare il modo vero e positivo in che avvengono codeste segrete mutazioni.*

Lo esercitarsi una siffatta azione sulla fibra animale in quelle intime condizioni organiche, per cui essa vive, suona lo stesso che dire sulla di lei eccitabilità, od essenziale attitudine alla vita. E ciò distingue l'azione dinamica degli esteriori agenti, da quelle altre che dicono *Chimiche*, *Meccaniche*, *Irritanti*. A codeste azioni, oltre che sempre compete il carattere di una assoluta *località*, non si possono riferire i fenomeni delle prime; perocchè affettano la macchina vivente, *non in quanto è viva, ma in quan-*

to è chimicamente, o meccanicamente costrutta nelle diverse sue parti.

XXVI. *Vi hanno potenze esteriori alla macchina animale, le quali agiscono, nè stimolando, nè controstimolando la fibra vivente, ma vellicando, o perturbando,* o irritando *la stessa in qualche punto, dando origine a fenomeni varii, irregolari. Codeste potenze diconsi* irritanti; *non sono esse fisiologiche giammai, in quanto a conservare i movimenti vitali, ma sono eterogenee alla fibra in ogni circostanza.*

Noi qui per ora non intendiamo di entrare nel campo patologico, onde vedere le cause e gli effetti di una suscitata *irritazione.* Solo vogliamo accennare avervi altri agenti esterni, i quali non producendo fenomeni nè di stimolo, nè di controstimolo, perturbano in modo qualunque la regolarità de' movimenti vitali. Ed un tale perturbamento può succedere, sebbene a minimi gradi, anche in mezzo alla più florida salute. Sono mai sempre codeste potenze, eterogenee alla fibra, che mai non può prevalersene; all' opposto delle stimolanti e controstimolanti, l' azione delle quali riesce omogenea alla stessa, e tende a conservare integri e regolari i movimenti di lei, quando gli effetti delle une vengano equabilmente moderati da quelli delle altre.

XXVII. *Continue relazioni esistono tra gli agenti esterni e la macchina animale; ed egli è per ciò, che l' azione loro appare quando* locale, *e quando* universale *alla macchina stessa.*

La distinzione delle esteriori potenze agenti sulla macchina animale ammessa da' moderni fisiologi italiani, in *locali* ed *universali*, cioè, viene propriamen-

te dettata dal fatto e dalla osservazione. Mentre lo stimolo della luce si limita all' occhio, lo stimolo del calore e del vino porta la sua azione su tutti i punti della macchina vivente. Troppo è consentaneo alla particolare organizzazione di questa, ed alle particolari affinità degli agenti esteriori la indicata distinzione, non tanto perchè viene dai fatti confermata nel fisiologico stato, quanto perchè voluta dalla differenza di estensione nello stato morboso pure della economia.

XXVIII. *Una impressione anche localmente destata da fisiologico agente, viene tosto sentita, o diffusa all' interna economia.*

Un tal fatto dipende, come ognuno vede chiaramente, da quel « *mirabilis consensus unus, et consentientia omnia* » tanto bene indicato dallo Scozzese Filosofo. Il risentirsi tostamente il sistema animale di una impressione in qualche punto destata, tanto succede, che questa dalla parte al tutto si diffonda, quanto che il tutto partecipi alla parte per consenso o simpatia. Ciò è conforme alla natura della eccitabilità, che è una e indivisibile, e della quale sono forniti tutti i punti della macchina animale. Le impressioni, di che qui si intende, suppongonsi risvegliate da potenze fisiologiche; perocchè di quelle che possono essere suscitate da cause morbose, od eterogenee alla fibra, verrà altrove parlato

XXIX. *Una impressione, sia nel diffondersi da un dato punto alla intera economia, sia nell' essere da questa percepita, non cangia di natura mai; essa ritiene sempre l' indole sua primitiva, riferibile ognora alla causa che l' ha prodotta.*

Codesto principio generale, di per se stesso evidentissimo, viene ammesso pure in Francia dal *Broussais* (1). Di vero, non si vedrebbe la ragione del perchè una impressione ritenuta come effetto immediato di una data potenza, dovesse cangiare di indole essenziale nel propagarsi da un punto all' altro. Imperocchè la capacità a cangiare l' indole del locale movimento risvegliato, non potrebbe supporsi nella fibra, giacchè essa è mai sempre passiva; nè meno nella potenza motrice, perchè fornita essa o dell' una o dell' altra azione, gli effetti che essa induce nella macchina sono sempre proporzionali e al modo suo di agire, ed alla percezione della fibra vivente. Nello stato fisiologico nulla di intermedio vi ha tra lo agire delle estrinseche cause sulla fibra, ed il risentirsi di questa dell' azione destata, perchè l' indole essenziale del suscitato movimento debbasi permutare.

XXX. *La distruzione e scomposizione dell' organismo animale, quindi l' estinguimento di ogni sua vitale capacità, costituisce lo stato di morte.*

A misura che la organica tessitura viene, o per età o per le malattie, poco a poco logora e consunta, cedono grado grado le vitali proprietà della fibra, finchè giunto il momento, in cui la lesione e scomposizione organica toccando i precipui centri della vita, questa si estingue più o meno presto, e riprendono il loro dominio le leggi della materia bruta. Allora gli elementi, che con mirabile e misterioso

---

(1) *Exam. des Doct. Méd. T. I. Sect.* 1. (*Phisiologie*) *Prop. LXXIV.*

impasto costituivano la macchina vivente, poco a poco disgiungonsi fra loro, soggiacciono a particolari affinità, togliesi col tempo l'idea di stampo animale, ed appena rimane qualche traccia di quella macchina meravigliosa, la quale infra l'opere della creazione, è la più sublime e la più perfetta.

XXXI. *La macchina animale nel suo complicato organismo si compone di parti* solide *e* liquide, *all'insieme delle quali si riferiscono i fenomeni della vita.*

Da codesto fatto presero origine negli andati tempi le distinzioni di *Umorismo* e *Solidismo animale;* quindi le due sette di Fisiologi e Patologi *Umoristi* e *Solidisti.* Disputarono fra loro per varii secoli con più o meno di acerbità e di fortuna; alcuni avanzi hannovi anche oggidì. Ciascuna setta pretendea di riferire l'origine de' fenomeni della vita od al moto de' solidi, od a quello de' liquidi esclusivamente, e così pure i Patologi intendevano di ridurre l'origine e la natura de' fenomeni morbosi, gli uni ad esclusive alterazioni de' solidi, gli altri a particolari ed esclusive discrasie de' liquidi animali. Perciò le leggi della Statica, della Meccanica e della Chimica vennero e dagli uni e dagli altri introdotte e nella Fisiologia e nella Patologia a spiegare i fenomeni vitali.

I moderni però non bramosi di riaccendere le dispute passate, rispettando le antiche opinioni, si accordano in ciò, risultare l'organismo animale dallo insieme di solidi e di fluidi, concorrenti simultaneamente alla produzione e mantenimento della vita, esercenti fra loro reciproca influenza. Non si può separarli fra loro, e considerare isolatamente i loro

fenomeni ; ciò sarebbe contro le leggi della organizzazione stessa.

XXXII. *I liquidi, o fluidi animali, considerati per quello che sono in sè medesimi, sono affatto privi e di Eccitabilità e di Eccitamento.* —

Poichè la formazione, o secrezione de' liquidi animali dipende dal solido vivo, non possono essi per conseguenza acquistare vitalità alcuna. Dovendo poi concorrere insieme a' solidi alla produzione e mantenimento della vita, mostrano di essere necessarii, indispensabili alla sussistenza dell' organismo animale, senza che perciò si debba loro attribuire un dominio esclusivo sulla vitalità. Esciti, o ritirati essi dal corpo animale, entro cui vengono separati, rimangono sostanze morte affatto, prive di ogni intrinseco movimento. Ciò dicono i fatti, dice la esperienza, dicono le osservazioni.

XXXIII. *Qualunque operazione non si toglie però a' liquidi animali, sulla vivente Economia; ciò può derivare dalle leggi di loro chimico-animale composizione.* —

Una particolare chimica animale certo concorre alla formazione di codesti liquidi; ciò insegna l' analisi, la quale giunge a separare e decomporre i loro elementi. Un qualche mutamento impertanto pare, che essi possano indurre nell' organismo, dipendente fino ad un certo segno dalle leggi della chimica affinità. Tale, ad esempio, si è la decarbonizzazione, ed ossigenazione del sangue nella funzion del respiro. Oltre la concorrenza del solido vivo, entravi in tal caso pure la affinità tra l' ossigeno atmosferico, ed il carbonio eccedente nel sangue trasportato dalle ar-

terie polmonari al polmone, per cui viensi a comporre il gaz-acido carbonico, che nella espirazione si emette.

XXXIV. *I liquidi, o fluidi animali, vengono elaborati dai solidi; li elementi degli uni e degli altri però coesistono insieme fino dal primo sviluppo della organizzazione.*

Se mancasse l'azione del solido vivo, egli è chiaro, non si potrebbe elaborare liquido di sorta. Dalla reciproca e continua influenza loro, e dalla costante impressione sul solido vivo de' liquidi animali, ne viene, che qualsiasi mutazione che in questi si induca, a ciò solo riducesi di renderli più o meno attivi sul solido stesso. Ma le alterazioni, che si possono supporre nella loro crasi, non avvengono mai indipendentemente da' solidi, come non è da questi indipendente la loro elaborazione. La loro indispensabile concorrenza al mantenimento della vita, il continuo stimolo, ch' essi esercitano su' solidi, la reciproca influenza loro, sono ostacoli troppo forti per credere, che una vita esclusiva, indipendente, o agli uni, o agli altri appartenga.

XXXV. *Tutte le diverse e molte opinioni, sì degli antichi, che de' moderni fisiologi, non hanno mai potuto mostrare con fatti positivi la elaborazione de' liquidi animali indipendente dai solidi, quindi una reale ed esclusiva loro vitalità.*

Non le sublimi vedute di *Fourcroy*; non i tentativi di *Hallè*; non la Dottrina di *Baumes*; non i pensamenti di *Girtanner*; non la supposta irritabilità ne' fluidi animali da *Glisson*; non quella *specie di vita* immaginata ne' medesimi da *Gio. Hunter*; non le

ipotesi di *Barthez*; non le sottili investigazioni di *Blumembach*; non le opinioni di *Magendie*, e di altri molti, hanno potuto mostrare a' fisiologi, in modo positivo, nel movimento de' fluidi animali una reale ed esclusiva loro vitalità (1).

XXXVI. *Il sangue è fra tutti i liquidi animali il più necessario ed importante alla vita; la di lui circolazione è prodotta, attivata, e mantenuta dall' azione del solido, entro il quale esso trascorre, e questo viene di continuo impressionato dall' azione di quello.*

Tale è il vincolo di relazione esistente tra il solido organico, secretore codesto fluido importantissimo alla vita, che non si può immaginare, la vitalità risiedere esclusiva più nell' uno che nell' altro; abbenchè questo siasi da taluni supposto. Perocchè considerato il sangue nell' atto della circolazione entro il solido vivo, il movimento di che sembra intrinsecamente fornito, confondesi pienamente coll' azione del solido organico, e l' eccitamento che ne conseguita, è un simultaneo effetto dell' azione unita e del solido, e del fluido in discorso. Che se quest' ultimo, tratto che sia fuori dei vasi, si volesse supporre fornito di certa vitalità, per certi cambiamenti cui soggiace, male a proposito questo si supporrebbe, perchè tali cambiamenti ripetere dobbiamo da altre cagioni (2).

---

(1) V. Tommasini. *Lez. Cr. di Fis. e Patol.* Lez. 6.ª

(2) « La coagulazione del sangue cavato dai vasi « di un animale vivente (*diceva* Gio. Hunter) si ef-

XXXVII. *La vita adunque considerata nel modo sopra indicato, è uno stato passivo della fibra animale, messa in moto dalle esteriori potenze, che agiscono sopra la medesima.*

« La vita (dice *Rasori*) non è altrimenti uno stato « attivo; poichè non esiste, se non in quanto ope-

---

» fettua, quantunque sia conservato in un calore « eguale a quello dell' animale. Essa succede egual- « mente nell' aria aperta, nel vuoto pneumatico ed « in un vaso chiuso, nè il riposo, nè l' agitazione « possono impedirla. »

Vorrebbe da ciò il sullodato autore inferire, che non già il calore ed il movimento, sibbene un principio vitale preserva dal coagulo il sangue, durante la vita animale. Ma insussistente, ed insostenibile si è una così ingegnosa opinione. Perocchè il sangue estratto e tenuto fuori del sistema vascolare, non è più in quelle medesime condizioni, nelle quali si trovò nella economia vivente. Mancano in tale circostanza le addizioni continue di certi principj, che nel processo della vita si fanno costantemente al sangue, e nella nutrizione e nella respirazione. Privato è in allora e della linfa e del chilo, che i linfatici versano di continuo nelle vene; ed è a lui impedito lo spogliarsi di certi eterogenei elementi per mezzo delle secrezioni e della traspirazione. Insomma, in tutt'altre condizioni si trova il sangue cavato dai vasi da quelle, nelle quali ritrovasi, quando entro i medesimi discorre.

« rano gli stimoli (ed i controstimoli insieme) sull'a-
« nimale sistema. Essa è veramente passiva; è uno
« stato, il quale immediatamente cessa al cessare
« della causa che lo produce. Che val egli il dire che
« la fibra reagisca? La reazione accompagna qua-
« lunque azione, e perciò appunto sarà sempre pas-
« siva, perchè riconosce la sua causa nella prima.
« La fibra non reagirà *alle potenze esterne*, se que-
« ste non hanno prima agito sulla fibra; lo stimolo
« (ed il controstimolo insieme) applicati agli esseri
« capaci di vita, è adunque la causa immediata di
« essa (1). »

---

(1) *Codesto* stato passivo *però della fibra animale nello stato di vita, non incontra molto al chiar. prof.* G. Barzellotti. *Il quale sostenendo, essere la vita un'attributo della organizzazione, e non prodotto dell'azione delle potenze esteriori sopra la medesima, dice, che un tale suo concetto viene comprovato* « dal vedere cioè
« nei corpi apparentemeute morti, ora eccitarsi dopo
« molte ore, e spontaneamente la fibra all' azione,
« rianimarsi le funzioni e ricomparire la vita; ed ora,
« come nelle donne morte coll' utero gravido, ani-
« marsi spontaneamente le azioni dell'utero ed espel-
« lere il feto vivo; fenomeni, che non abbiamo mai
« saputo spiegare e mettere in accordo colla Teoria
« Browniana, o della *passività* della fibra ammessa
« come fondamento dal prof. *Santarelli*, e confer-
« mata dal dott. *Santini.* »

V. G. Barzellotti. = *Congett. sulle azioni degli*

XXXVIII. *Le scuole distinguono nelle potenze fisiologiche, sì stimolanti, che controstimolanti, le* fisiche *dalle* morali, *le* dirette *dalle* indirette, *le* diffusive *dalle* permanenti, *ecc.*

Egli è per la migliore intelligenza de' fatti, e per la più facile coordinazione loro, che si ammettono nelle diverse scuole cosiffatte distinzioni. Sono esse però suggerite dalla esperienza, per la quale veniamo di comprendere tuttodì, apparire più o meno diversa la maniera d'agire su noi delle esteriori potenze, secondo che più o meno differente si è la natura loro, e secondo i varii punti della economia, su cui vengono di esercitarla. Tali differenze però non sono che *secondarie*, non ledenti in alcun modo la essenza del fatto. Soggiacciono esse mai sempre alla grande classazione generale, nella quale dividonsi, come si è accennato, tutte le esterne potenze agenti sul corpo umano.

XXXIX. *Li agenti esteriori, che appartengono alla classe de' contro-stimolanti, sono ben altra cosa, che i così detti* debilitanti, *o* stimoli difettivi, *o* indiretti *di* G. Brown.

La mutazione, che inducono nel vivente organismo le potenze controstimolanti, qualunque sia il modo in che si opera, è materiale, è *positiva*, diametralmente contraria a quella, che viene prodotta dagli stimoli. Essa succede in quelle intime, e segrete condizioni organiche, per cui la fibra vive. Non si può vedere più avanti in codesto misterioso fenomeno;

---

stim. e de' controstim. in confutazione ad un lavoro del prof. Michele Santarelli di Macerata. =

V. Nuovo Gior. dei Lett. di Pisa. Tom. 14, *pag.* 66.

dobbiamo accontentarci del semplice fatto, e nulla più. *Gli stimoli indirctti di Brown* non erano, in ultima analisi, che stimoli; nè differivano dagli *stimoli diretti*, che pel grado; ma producevano però sempre eccitamento maggiore nel sistema.

XL. *Nella produzione e nel mantenimento della vita, e della salute, l' azione degli stimoli viene di continuo moderata da quella de' controstimoli.*

Se l' organismo animale, continuamente impressionato dalli esterni agenti, dovesse soggiacere esclusivamente o a quelli, la cui azione è stimolante, o a quelli altri, ne' quali è controstimolante, ben presto verrebbe leso e distrutto. Imperocchè i primi, portandone ad un grado assai elevato i movimenti naturali, romperebbero ben presto quelle fila organiche, cui sono raccomandati; ed i secondi, coi diminuirli oltre modo, e cambiare in opposto senso le condizioni vitali della fibra, toglierebbesi per questo modo pure ogni energia, e movimento della medesima.

XLI. *Quello stato adunque, in cui il regolato equilibrio delle potenze stimolanti colle contro-stimolanti è congiunto colla integrità organica della macchina vivente, costituisce propriamente la salute.*

Savio provvedimento egli è della natura, che la troppa azione delle cose stimolanti venga di continuo equilibrata da quella delle contro-stimolanti. Circostanza indispensabile, che, unita all' altra della organica integrità, costituisce lo stato di salute. Non si può declinare da codeste due importantissime condizioni: perocchè tolto l' equilibrio mentovato fra le esterne potenze, o guasta la integrità dell' organismo, non veggiamo più idea di quello stato, nel quale

succede il regolare, e perfetto esercizio delle funzioni. Sorge allora uno stato ben diverso, che è la *malattia*, ed il quale non cade per ora di considerare (1).

XLII. *Li agenti fisiologici, che più diretta influenza dimostrano sulla macchina animale, sono disseminati nell' atmosfera.*

Codesta atmosfera, che d' ogni intorno il globo nostro circonda, e che così spesso si descrive, e così poco si conosce; codesta atmosfera, alla quale riferisconsi la più parte delle cause sì della salute, che delle malattie, codesta atmosfera, infine, è il fondaco principale, entro cui nuotano mille e mille eterogenei elementi, che esercitano sui corpi animali impressioni molte e differenti. In essa si trovano sparsi li agenti imponderabili della natura; perocchè vi troviamo elementi di luce, e di calorico, e si sprigionano in essa e le magnetiche e le elettriche correnti. Sollevansi poscia, e per le terrestri evaporazioni e per le chimiche decomposizioni, in enormi masse de' gaz di diverse specie, ed altri infiniti fluidi elastici; di codesti e differentissimi principii riempionsi le atmosferiche regioni, e la costituzione dell'aria rompono, mutano, e viziano in mille maniere. Per tutte queste cagioni, li animali, che immersi si trovano in codesta variabilissima atmosfera, rimangono soggetti ad im-

---

(1) *L'illustre prof.* Gelmetti, *di Mantova, definiva la salute:* « quello stato del corpo vivente, in cui » l'azione delle potenze stimolanti è convenientemente » frenata dalle potenze contrarie. »

pressioni diverse continuamente per la varietà delli eterogenei elementi, che in essa nuotano diffusi. E le anomalie sensibili più o meno della di lei temperatura, la varietà de' climi, e le diverse topografiche posizioni, non che le latitudini varie, e lo avvicendarsi delle stagioni, e lo alternare del caldo, e del freddo, debbonsi pure ritenere quali altrettante cause; dalle quali noi dobbiamo ripetere mille sorgenti e di stimolo e di controstimolo.

Qui è, dove la scienza fisiologica, invocando il soccorso di altre accessorie discipline, desidera ancora di vedere riempita una così ampia lacuna, la quale, in materia di siffatte etiologiche indagini, ancor molto imperfetta la rende. Conviene perciò adoperar coll'ingegno, perchè i fisici strumenti e si accrescano, e si perfezionino, onde le accennate cagioni esterne valutare debitamente. Molti lumi, molta utilità ne verrebbero alla intera medicina, se a tanto giugnere potesse di saper distinguere con sicuri mezzi e secernere le une dalle altre, nella loro maniera di agire su noi, fra le esteriori potenze circostanti. Non basta ai bisogni della scienza, che questa siasi impadronita di un nuovo fatto, grande, luminoso, la duplice azione, diametralmente opposta l'una all'altra, delle cose esterne; conviene con buona provvisione di fatti e di esperimenti estenderlo alle differenti circostanze, e vedere a quali potenze l'una, a quali l'altra maniera di operare competa. Che se tale distinzione si potè ottenere per molta parte di sostanze medicamentose in terapeutica; ben è a sperare, che lo si possa ottenere pure in quanto all'etiologia fisiologica. Basta saper usare convenientemente dell'analisi; e

tralasciare, e bandire dalla fisiologia certe minutissime, pompose, ripetute descrizioni di fenomeni atmosferici, così poco importanti al vero progresso della Medicina sperimentale, in quanto alla sua parte fisiologica.

XLIII. Nelle esposte proposizioni noi crediamo di aver enunciato que' *fatti, e principii generali di fatto*, i quali per ciò che riguarda la fisiologia riformata, costituiscono la precipua base alla odierna Medicina Italiana. Una maggiore dilucidazione sarebbesi convenuta a così astrusa ed importante materia; si avrebbe dovuto fiancheggiare codesti principii e di sperienze e di osservazioni; avremmo perciò potuto pompeggiare di molta e varia erudizione. Ma ci rattenne dallo appigliarci a metodo diverso di esposizione il pensiero, che i savii apprezzatori delle odierne massime sapranno gustare anche i pochi da noi esposti principii, sapendoli essi già derivati da replicate osservazioni, da numerose esperienze, da molti fatti. Mentre a coloro, che nè sanno, nè ponno codesti principii apprezzare, sia perchè all'oscuro in tutto de' medesimi, sia perchè travolti colla mente in altre teoriche, ed opinioni, ed in quelle inveterati, incapricciati, sarebbe riescito inutile ed un altro metodo di esposizione ed un'ampliazione maggiore. D'altronde poi il provvedere la *Fisiologia generale* di un corpo di dottrina equivalente e all' utile di essa, e alla cotidiana necessità, era impresa ben lontana dalle mire nostre, che a tanto non giugneano, e ben superiore alle nostre forze, ben sapendo, quanto maggior diritto essa abbia di vederla compiuta per parte di chi ne riformò prima i fondamenti di lei. Noi impertanto

estimiamo di aver esposti i principii cardinali della odierna Fisiologia Italiana; dai quali poi ciascuno potrà ricavare corollarii, e deduzioni diverse, purchè voglia e sappia giustamente meditarli. Nè alcuno può metter dubbio, ch' essi vengano a dirittura dai fatti; si perchè la cotidiana esperienza li conferma di continuo a chi ben sa adoperarli coll' arte; si perchè sgombri affatto di quella ambiguità, ed incertezza, in che suole avvilupparli una troppo metafisica, o trascendentale derivazione. In essi perciò non appare ombra nè di buffaliniane sottigliezze, nè di tedesche speculazioni. Le quali se formano elogio a' loro autori, e sono indizio di mente acuta, e pensatrice, ben poca utilità portano poi al progresso della scienza e dell'arte. Noi abbiamo evitato le ricerche delle ragioni ultime de' fatti; troppo è dura, scabrosissima, impossibile per noi la spiegazione loro; la Medicina sperimentale è paga della esistenza loro. Che se alcuni volessero le esposte massime fisiologiche da noi impugnare, li eccitiamo a farlo di tutto cuore, ma nell' un tempo indirizziamo loro una preghiera, ed è, che nel voler combattere le massime surriferite camminino molto adagio, e guardino attentamente, ch' essi non iscambino il metodo di esposizione, e le poco opportune espressioni, che per avventura avessimo adoperate, colla reale esistenza de' fatti accennati; chè in quello possiamo aver mancato; giacchè non è agevole cosa lo esporre con tutta precisione de' fatti. Ed è a codest' ultimo punto di quistione, ch' essi diriger debbono li argomenti loro, e provare con fatti e con esperimenti in contrario la nullità, e la chimerica sussistenza degli accennati da noi. Egli

è in questa maniera che una scienza di fatto e si difende e si combatte con soli fatti; rimanendo poi vinta e decisa la quistione a vantaggio di quelli, i quali, posti a confronto con altri in contrario, poterono resistere alla prova, e trionfare della opposizione sollevata.

(*Sarà continuato*).

Di un empiema accompagnato dall' intera distruzione del polmone destro. Istoria medico-legale di Edoardo Linoli, *Professore Condotto di medicina esterna, e Chirurgo fiscale del regio Tribunale di Pietrasanta. Al chiarissimo e celeberrimo cavaliere* Carlo Speranza, *Medico provinciale emerito nel Regno Lombardo-Veneto; Professore emerito di terapia speciale e di clinica medica, Professore attuale di medicina forense e di igiene pubblica nella Ducale Università di Parma, Medico consulente di Corte, Membro corrispondente ed onorario d' illustri Accademie e Società scientifiche.*

Celeberrimo Sig. Cavaliere Professore!

Indefesso ammiratore della profonda e bene calcolata dottrina, che regna in ogni scritto di V. S. Ill., io andava fra me stesso pensando in qual maniera io Le potessi addimostrare la mia devozione e rispetto; ma quanto più io cercava materiali degni della per-

sona, alla quale doveano essere diretti, tanto più io scorgeva, che non me ne capitava. L' essere V. S. Ill. da Clinico passato ad occupare la cattedra di medicina legale, e di igiene pubblica, che in sè richiama la più profonda ed estesa cognizione di tutte le scienze ausiliari ad essa, tanto più in me cresceva il vivo desiderio di presentare a V. S. Ill. uno scritto che versasse su tale materia, e che non indegno fosse della di Lei attenzione, o celeberrimo sig. Professore. I miei voti furono appagati, ed eccole un' Istoria medico-legale.

La sera del 29 settembre 1833, verso le ore undici pomeridiane, fui chiamato ad andare a visitare Giuseppe Tedeschi di Pietrasanta, d'anni 20, di statura bassa, di costituzione delicata e d' abito tinto di color cupo-giallo, affetto da tigna fino dall' infanzia. Trovai detto Tedeschi nella pubblica strada sdrajato, intriso nel proprio sangue. Feci tosto portarlo alla propria abitazione, che era poco lungi, e fu forza riposarlo sopra un saccone di paglia in terra in una stanza di poco fabbricata, giacchè i suoi genitori non aveano altro comodo migliore nel momento. Fatto tosto denudare, riscontrai una ferita trasversale, con bordi regolari, lunga poco più di un pollice, della larghezza di una linea e mezzo, distante due pollici e mezzo dalla linea media verticale della spina dorsale situata fra la settima e l' ottava costa, contando dall' alto in basso, un poco al disotto dell' angolo inferiore interno della scapola destra, penetrante in cavità, giacchè nei moti di inspirazione entrava e sortiva l' aria con fischio, ed accostato un lume, sventolava la fiaccola. Questi sintomi non mi indica-

vano che fosse leso il polmone, ma la lesione di questo viscere era certa, giacchè vomitava sangue, e ne avea di già vomitato anco nella pubblica strada. A questo si univano tutti gli altri, che si trovano registrati nei libri dell' arte, talchè credei inutile ricorrere al dannevole uso dello specillo, come costumavasi nel secolo passato. Siccome poi dalla ferita sgorgava sangue, esaminai se questo derivava per lesione dell'arteria intercostale, oppure venisse dal cavo toracico. Compresi che sgorgava dal cavo toracico, e credei mio dovere di abbracciare il consiglio di *Dessault*, e di *Giovanni Bell*, i quali avvertono di riunire la ferita, dopo cessata l'uscita del sangue; sangue, che sortiva in quantità non più che mediocre. A tale oggetto adoprai la semplice medicatura di *Dessault*, consistente in un semplice pannolino affidato all' assistenza di una persona capace, oppure, siccome la ferita era situata in un luogo che bisognava far giacere supino il Tedeschi, dissi all' assistente, che stasse guardingo per vedere se si affacciava forte emorragia, e tosto tornassero a chiamarmi. Riscontrai ancora altra ferita integumentale, situata nella regione iliaca sinistra. Io ben conobbi, celeberrimo signor Cavaliere, che facendo così mi allontanava dalla scuola del *Magati*, dalla pratica di *Flajani*, *Assalini* e *Larrey*, e da quasi tutti i chirurghi, i quali raccomandarono di riunire la ferita con cerotti adesivi, onde non solo evitar il caso che il ferito muoja svenato, ma per impedire ancora l' ingresso all'aria. Ma anche su questo riguardo io sapeva, che *Hunter* avea stabilite delle esperienze, e che prima di *Hunter*, *Valentin* osò chiamare ridicolo e pusilla-

nime ogni timore per l' ingresso dell' aria nella cavità toracica, siccome poi hanno ripetuto alcuni altri moderni seguaci della scuola Hunteriana. Io sapeva tutto questo, ma più di tutto era ammaestrato dalla mia propria esperienza, sì per avere avuto un caso eguale in un certo Leonardi, abitante nel vicinato di Pietrasanta, e due altri nel tempo che io era a Saronno; lungi io dal riunire subito le dette ferite, le lasciai aperte, ed anzi uno di questi feriti, prima di essere da me soccorso, passò una giornata intiera prima di chiamarmi, e credei di trovarlo svenato; pure tutti tre guarirono perfettamente. Nel tempo che io avea deciso di lasciare la ferita penetrante nella cavità toracica aperta, mentre riunii tosto quella della fossa iliaca sinistra, il dotto e giudizioso Notaro Criminale sig. dottor Luigi Falorsi, di Siena, mi fece la seguente dimanda. « Se la ferita riportata dal Tedeschi sia di natura sua assolutamente letale o no, e quanto penetrante in cavità, data la conoscenza di uno strumento tagliente e perforante ». Risposi al detto signor Notaro Criminale, che le ferite penetranti in cavità del torace possono e non possono essere di loro natura assolutamente letali, e che era assolutamente impossibile il potere precisamente asserire fino a che profondità possa essere giunto lo strumento feritore, anche avendolo sotto gli occhi, poichè non si può misurare la forza impellente con cui è stato scagliato il colpo, vivente il Tedeschi, ma solo potersi asserire nella ispezione del cadavere. In fatti, come mai, chiarissimo cavalier Professore, giudicare assolutamente letali tutte le ferite penetranti in cavità, anche con lesione degli or-

gani che detta cavità racchiude, quando vi sono dei fatti che stanno in opposizione a detta letalità? *Sabatier* riporta due casi; mentre nel primo rimase in cavità un pezzo di coltello, nell' altro una palla da schioppo; eppure ambedue questi feriti guarirono! Di più, chi è istruito nei fasti dell'arte saprà che non evvi conseguenza più terribile della procidenza del polmone; eppure chi la darebbe assolutamente letale, quando *Rosajo* tagliò con ferro rovente una porzione di polmone creduto gangrenato, e quando lo si ebbe allacciato, come vedesi fatto presso *Tulpio*, e l'esito in ambedue fu felice? Come crederle assolutamente letali, quando casi eguali ebbero esito felice nelle mani di *Skenkio*, di *Rolando*, di *Ruischio*, di *Larrey*, e di moltissimi altri? Come darle per assolutamente letali, quando si sono dati de' casi, come riferisce *Percy*, in cui le palle rimasero insaccate nei polmoni per oltre venti anni, senza che la salute soffrisse nulla per la loro presenza, ed in altri casi il malato espettorò i corpi estranei sotto sforzi violenti di tosse, eccitata dalla loro presenza? Memore di tutti questi fatti, e memore dei casi avuti io stesso in pratica, mi limitai nel momento a giudicare la ferita riportata dal Tedeschi, con pericolo più o meno lontano di vita, ma non assolutamente letale. Ma qui, dottissimo signor Cavaliere, mi si dirà, che alcuni autori giudicano assolutamente letali le ferite penetranti in cavità, tanto con lesione del polmone, quanto senza. A questi francamente rispondo, che non conoscono i fasti dell' arte, e non hanno cognizione punto dell'anatomia patologica del polmone, giacchè si vede che non hanno mai curato tali ferite. In quanto alle ferite pe-

netranti in cavità senza lesione del polmone, ecco cosa ne dice il nostro *Barzellotti* « Tali ferite però, come non intaccano la sostanza polmonale, nè quella del cuore, non debbono riputarsi di lor natura mortali, ma sibbene letali per accidente ». Pure i sostenitori della letalità delle ferite penetranti in cavità senza lesione dei visceri, dicono, che *Haller* così si esprime: « *Addimus interea pectoris vulnera, quibus utraque cavea aperitur, omnino perfunesta esse, ex clarissimorum chirurgicorum testimonio* ». *Wanswieten* aggiunge « *tam tantum esse cito, et certo lethalia, si vulnerum orificia glottidis aperturam amplitudine sua superent* », ed il *Bohnio* scrisse « *Majorum, et latiorum vulnerum, a quibus motus thoracis ac pulmonum insigniter laesus, aliquod salutare penus neminem legere, aut observare mihi datum* ». Il *Tortosa* poi, seguendo l'autorità di *Bohnio*, sostiene che « Sono pure assolutamente mortali le ferite penetranti da entrambi i lati del torace, quando il lume della loro apertura ha un diametro maggiore di quello della rima della glottide. L' aria, che in tal caso entra con impeto nelle due cavità, ed in copia maggiore di quella, che può entrare nei polmoni per la glottide, prevalendo con la sua forza preme i polmoni in guisa, che non potendo più espandersi, e sommamente essendo contratti, negano al sangue il passaggio, e pronta ne viene la morte. Così accade, se la ferita, amplamente penetrando da un solo lato, giunge a lacerare il mediastino, e ad aprire così l' adito all' aria in entrambe le cavità. E ciò sarà vero anche nei casi, nei quali il cuore, ed i maggiori vasi restassero illesi, e solo leggiermente feriti i polmoni. » — Io credo

che anche il meno esperto nella chirurgia forense conosca, che questa specie di ferimento sia più immaginato, che vero, più scritto a tavolino, che osservato in pratica, più sperimentato nel torace di quell' animale a bella posta in varie forme ferito, di quello che si possa riscontrare nel torace di quell'individuo, che fu sorpreso da crudele ed inaspettato aggressore. Ma ammettiamo pure, o famigerato Cavaliere, che un uomo infame, sitibondo di sangue del suo avversario, replichi a mano armata i colpi sul di lui torace. Ammettiamo ancora che tutte queste ferite sieno semplicemente penetranti, ed illesi rimangano gli altri visceri contenuti nel cavo toracico. Ammesso tutto ciò, perchè invece di giudicare tali lesioni assolutamente letali, qualunque sia lo strumento feritore che le produce, non si sono invece dato il pensiero di esaminare il carattere di tali ferite, ed i diversi strumenti che l' hanno prodotte? A me sembra cosa essenzialissima questa, poichè la gravezza di una ferita non solo è tale, perchè è ferita, ma perchè avvi una gran diversità fra ferita e ferita, atteso il diverso strumento che la produce. Infatti, si vorrà forse caratterizzare egualmente letale una ferita prodotta da un semplice coltello, che solo recide quelle parti che ostano alla forza impellente ricevutane da colui che lo scaglia, con una ferita prodotta da un' arme da fuoco che lacera e sconquassa parti molli e parti dure, e vi lascia ancora de' corpi estranei? Si vorrà giudicare assolutamente letali ambedue queste ferite, anco per gli esiti che potrebbero andare incontro, atteso la sopravvenienza della infiammazione? No certo, sì perchè fa di mestieri osser-

vare i caratteri della ferita, e la specie dello strumento che l' ha prodotta, sì perchè in una ferita prodotta da coltello, l' infiammazione che ne nasce può essere mite e facile a combattersi, mentre in una ferita prodotta da arme da fuoco, violenta ne può essere l'infiammazione, e non facile a vincersi, atteso la disorganizzazione delle parti, e dei corpi estranei che vi rimangono. Come giudicarle letali assolutamente, quando *Giovanni Bell* dice « che sovente accadde che una spada passi da uno all' altro lato del corpo senza offendere nessuna parte d' importanza » e quando il dottore *Hennen* riporta un caso di un soldato, che ebbe l' addome attraversato da una bacchetta da archibugio, che si infisse nelle vertebre, in modo che ci volle qualche forza per estrarla, e non ostante ciò il soldato si ristabilì in salute? Ma sento ripetermi, che la letalità delle ferite del torace, dipende dalla introduzione dell' aria nel cavo toracico, e questa comprimendo i polmoni, l'ammalato rimane soffocato. Sia pure così la cosa; ma è necessario esaminare, se tutte le ferite sono capaci da tanto, e se tutti gli sconcerti che si presentano, dipendono esclusivamente dalla introduzione dell' aria pella ferita. Io non nego che da una ferita penetrante in cavità, non vi entri dell' aria, ma la colonna d' aria che entra dalla ferita, sarà ella maggiore o minore di quella che entra nel polmone per la strada naturale? Qual azione maggiore avranno queste due colonne d' aria, quella che entra dalla ferita, oppure quella che entra dalla trachea? Ove entrerà più facile questa colonna d'aria: da una ferita in cui le parti tendono a stare unite e gemono sangue, e sono lacerate, oppure da un canale

che è sempre aperto, poichè la natura l' ha fatto a posta per tale funzione? Io credo che chi starà alla struttura delle parti create dallo strumento feritore, e quelle stabilite dalla natura, terrà per certo, che maggiore aria entrerà sempre dalla trachea, di quello che dalla creata ferita. Ma data lo circostanza che ve ne entrasse di più dalla ferita, quest' aria dovrebbe tosto produrre la morte, giacchè in un istante rimarrebbe soffocato il ferito; cosa che non succede; dunque non è l' aria, e l' introduzione di quest' aria non è tanto fatale, come da taluni si crede. Circostanza necessarissima ella è questa, che non deve essere dimenticata da chi esercita la chirurgia forense. Ora dunque, perchè mai si deve giudicare anco più pericolosa una ferita prodotta da arme da punta quantunque vi entri pochissima aria, sebbene lese ambedue le cavità? E perchè mai, perche vi si è introdotta dell' aria che non può sortire, e costituisce l' enfisema, e questo estingue la vita all' ammalato. Ciò non sempre succede, giacchè vi sono stati degli individui, che sebbene le loro ferite siano state accompagnate dall' enfisema, pure guarirono perfettamente; e ciò che rende più pericolosa una ferita accompagnata da enfisema è la frattura comminuta delle costole, o anco di una sola, ma non assolutamente letale, poichè esistono degli esempi che molti individui ne sono guariti, e se avvene altri che sono morti, ciò è successo per diverse altre cause, che a queste lesioni si sono associate. Ora dunque, nel mio malato eravi non solo ferita penetrante in cavità, ma eravi ancora lesione del polmone accompagnata da emorragia. Ad onta che esisteva difficoltà di respiro,

e questa difficoltà lungi dal ripeterla per l' introduzione dell' aria, ma bensì per la lesione ricevutane, e sebbene alla circonferenza della ferita esistesse un poco di enfisema, pure, ammaestrato da altri casi, non riunii per prima intenzione la ferita. Il Tedeschi passò il corso della notte sempre nel solito stato, solo avendo di quando in quando qualche poco di tosse, e emetteva uno spurgo sanguigno. L' emorragia durò cinque ore sgorgando blandamente ed adagio, adagio diminuendo cessò del tutto. All' alba del giorno 30, trovai il Tedeschi con minore difficoltà di respiro, tosse meno frequente e spurgo sempre sanguigno, polsi deboli. Riunii la ferita per prima intenzione, e non comparve enfisema, nè aumentò la difficoltà di respiro. Ordinai dieta severa, tranquillità fisica e morale, continuazione della bevanda fredda. Dal momento che il Tedeschi riportò la ferita, che fu prima delle ore dieci pomeridiane, fino al momento che fu riunita, ed in seguito alla riunione non comparve enfisema, nè verun' altra alterazione maggiore nell' apparato respiratorio. Ora dunque, il precetto che danno i pratici di riunire subito la ferita, allorchè penetra in cavità, o con lesione, o senza, del polmone, è egli giustamente basato? Io credo, chiarissimo Professore, che sia forza confessare, che il proprio criterio è l' unico precetto da seguirsi a seconda l' urgenza del caso e del bisogno. Se io riuniva la ferita per impedire l'ingresso dell' aria, tanto ingiustamente temuta, poichè questa ci mantiene in vita, ed è il primo nostro alimento appena si sorte dal carcere materno, perchè mai deve essere così micidiale passando per altra strada? Forse è così nociva per la sola

compressione del polmone; ciò non può essere, atteso la strada aperta che trova per sortire di nuovo, dietro l' inspirazione naturale, dalla medesima ferita. Forse per i principj che la compongono? e non è l' istessa aria che si introduce ne' polmoni per le vie ordinarie? Se io evitava l' ingresso dell' aria subito, non andava io incontro ad un altro scoglio doppiamente terribile, quale è lo stravaso sanguigno? Se nel mio malato, riunita la ferita subito, o poco dopo, si fosse presentata somma debolezza, pallore, sudori freddi, polsi piccoli, celeri, irregolari, dolore al lato ferito, corrispondente al disopra della clavicola, acutissima ansietà, affanno, difficoltà somma di respiro, tosse secca, difficoltà di giacere sul lato sano, ed a tutti questi sintomi fosse comparsa gonfiezza, tensione all' ipocondrio corrispondente, dietro tutti questi sintomi, non mi inculcavano tutti i pratici di riaprire subito la ferita, o farne un' altra ancora per dar esito al sangue stravasato? Ora giacchè il sangue moderatamente fluiva, per evitare tutto questo lasciai aperta la ferita, e l' emorragia spontaneamente cessò, come era mia intenzione, e non comparve in seguito nè stravaso, nè enfisema. Di più, è necessario che io Le faccia osservare, che il povero Tedeschi languiva nella pubblica strada da un' ora circa, faceva mille contorcimenti col suo corpo, urlava e nessuno gli porgeva soccorso, e nè meno, atteso la situazione della ferita, poteva egli stesso, come l' istinto porta, fare argine al sangue che sortiva dalla ferita, talchè l'aria in questo frattempo poteva liberamente entrare e sortire a suo beneplacito, e formarsi ancora l' enfisema. Da questo fatto, unitamente a moltissimi altri, puossi

argomentare, che non tutte le ferite penetranti in cavità, anche con lesione del polmone, devonsi assolutamente tenere per letali. Ma e quando mai sono assolutamente letali? Il barone *Boyer* risponde: « Quando lo strumento che ha ferito il polmone è largo, e che è penetrato profondamente in questo organo dirigendosi verso la radice, ove si trovano i più grossi vasi polmonari, il sangue esce in gran quantità dai vasi divisi, e si stravasa nel petto, a meno che il polmone non sia aderente alla pleura nel luogo ove è stato ferito. In questo caso i malati muojono ordinariamente in uno spazio di tempo più corto ».

In quanto poi all'asserire a che profondità possa essere giunto lo strumento feritore, questa è cosa impossibile durante la vita del Tedeschi, ancorchè mi fosse fatto vedere lo strumento stesso col quale fu ferito. È cosa veramente impossibile il poter misurare la forza impellente colla quale è stato scagliato, e la resistenza che possono avere fatto le vestimenta, e le parti molli non solo; ma sta a vedersi ancora se il coltello penetrò con quella stessa forza impellente, che l'aggressore potea avergli comunicata, e se l'assalito era fermo, oppure fuggiva nell'atto che fu ferito. Circostanze tutte necessarie a sapersi; ma non possono dare un idea esatta di giudizio; quindi non potersi con certezza asserire, se non nella sezione del cadavere. Pure per soddisfare alla dimanda fattami, presi in esame le vestimenta del Tedeschi, e misurata la lunghezza, e la larghezza del lume delle lesioni riscontrate tanto nella giacchetta, panciotto, e camicia, e comparativamente il lume della ferita delle parti molli, e misurate diligentemente colla lama del sup-

posto coltello feritore, potei supporre che fosse penetrato nel cavo toracico da due dita trasverse. Ciò io supposi, e non accertai; poichè male io mi sarei appigliato, se dal solo lume della ferita avessi giudicato essere precisamente penetrato due dita, poichè poteva essere benissimo stato altro coltello di lama anco più stretta, ed averla creata eguale a quella da me riscontrata, poichè il lume di una ferita può essere maggiore, e minore, a seconda della maniera colla quale viene scagliato contro di noi, e ritolto lo strumento. Sicchè supposi, e non accertai.

Nella sera del giorno 30 si fece sentire un poco di febbre. Ordinai un purgante da prendersi alla mattina del 31. Ebbe molte scariche alvine fetentissime. Polsi più animati, vibrati; feci un salasso di circa dieci once. A mezzo giorno, cresceva l'orgasmo vascolare, e pulsazioni violentissime del cuore. Estrassi altre sei once di sangue; passò il rimanente della giornata in plausibile stato. Alla visita delle ore otto pomeridiane, si riaccendeva la febbre, accompagnata da maggiore difficoltà di respiro. Nessuna sensazione dolorosa accusava alla ferita. Alle ore undici trovai la persistenza della febbre, e la difficoltà di respirare; feci altro salasso di otto once. Passò il restante della notte in calma, e dormì.

Nella mattina del primo ottobre 1833 lo trovai con febbre discreta, e con minor difficoltà di respiro. A mezzo giorno, febbre un poco più risentita; alla sera, sempre più gagliarda; altro salasso di sei once. Passò la notte dormendo, e solo interrotta da un poco di tosse, e lo spurgo era tinto di sangue misto a muco, come succede nelle pneumoniti. Nessun do-

lore alla parte ferita. Nella visita del 2 eravi febbre discreta, respiro quasi naturale, e la ferita tendeva a cicatrizzarsi. Nella mattinata ebbe moltissime altre scariche alvine fetentissime, come fetentissime erano le orine, e cariche di sedimento. A mezzo giorno si rianimò la febbre, che trovai più intensa nella sera, con polsi animati e forti; feci altro salasso di 4 once. La notte non la passò tanto tranquilla, mentre poi tranquilla fu la giornata del 4. Persisteva non ostante la febbre, ma moderata, e vivo era l'orgasmo vascolare, e specialmente nei moti del cuore. In vista di ciò feci altro salasso di quattro once, e di egual peso lo ripetei alla mattina del giorno 5 ottobre. Dopo questi due ultimi salassi sparì la febbre, si dileguò del tutto la difficoltà di respiro. Persisteva però sempre una certa irregolarità vascolare, talchè a vincere questa non credei opportuno ricorrere nuovamente al salasso, ma bensì sperimentai quattro grani al giorno di *digitalis purpurea*. Con questo farmaco cedette anche questo, talchè il giorno nove ottobre credei d'informare l'illustre signor Vicario Regio col seguente Referto.

Illustre signor Vicario.

= A quanto ho detto nel mio primo Referto del giorno 30 settembre 1833 aggiungo = Dietro la dieta severa, il riposo fisico, e morale; dietro il metodo antiflogistico, e le sottrazioni sanguigne generali spinte fino al numero di sette, di vario peso, a seconda l'urgenza dell'infiammazione insorta; dietro l'uso della *digitalis purpurea*, alla dose di quattro grani al

giorno, ho ottenuto il più felice ritultato, talchè nel Tedeschi è cessata la febbre, cessata la difficoltà del respiro, cessato l' orgasmo vascolare, e la ferita del torace è quasi cicatrizzata, mentre l' altra della fossa iliaca sinistra è totalmente guarita. Dietro questo miglioramento, mi credo in dovere d' informare Vostra Signoria Illustrissima, che nel detto Tedeschi è cessato il pericolo di vita, essendo già da tre giorni senza febbre. Non deggio trascurare di dire a Vostra Signoria Illustrissima che non ho cessato, ne cesserò mai di raccomandare al Tedeschi dieta, tranquillità fisica, e morale; poichè, sebbene tutto arrida ad un esito felicissimo, pure facendo degli stravizi tanto nel mangiare, quanto in qualunque altra maniera, ne potrebbero risultare dei danni non lievi. Questo è quanto per la pura verità, ed in fede.

Linoli.

Intanto io avea fatto trasportare in altra stanza il Tedeschi, che i suoi poveri genitori alla meglio gli aveano preparata. Ma mentre tutto s' incamminava ad un esito felice, l' infelice Tedeschi fu sorpreso da nuova febbre, con tutti quei parosismi che accompagnano una febbre intermittente. Questa febbre fece la sua comparsa la mattina del 12 ottobre, ed avendo la lingua patinosa, sebbene ogni giorno avesse delle evacuazioni ventrali, pure lo purgai, ed ebbe abbondanti scariche fetentissime. Verso mezzogiorno rimase libero dalla febbre, che ricomparve coi soliti sintomi la mattina del 13 e del 14, e senza perder tempo prescrissi 24 grani di solfato di chinina, da prendersi appena sortita la febbre, e nel corso della notte veniente, alla dose di quattro grani per volta, fra uno

spazio, e l'altro. La mattina del 15 ottobre non comparve febbre, nè più si affacciò fino al giorno 25 Ottobre, e di nuovo fu vinta colla solita dose di solfato di chinina. Applicai inoltre varie sanguisughe alla regione del fegato, giacchè vi accusava dolore nel periodo febbrile. Merita attenzione, celeberrimo Professore, una circostanza, ed è, che fino dai primi accessi febbrili, il Tedeschi sentì nel parossismo del freddo un senso di stiragliamento nel punto ove internamente corrispondeva il polmone ferito, e tale stiragliamento maggiormente lo sentiva se giaceva sul lato sano, stiragliamento che accusava ancora se stava sedente sul letto. Questo senso di stiragliamento, accusato anco da altri feriti da me assistiti, e convalidato anco nel Tedeschi, mi fece accorto, che solo potesse dipendere dalle adesioni, che per legge d'infiammazione avea incontrate il polmone con i bordi della pleura costale recisa; e tale fatto, per me innegabile, serve sempre più a distruggere l'opinione di *Fabrizio d'Aquapendente*, di *Pareo*, e di quasi tutti i chirurgi dei secoli precedenti, i quali credevano, che il continuo movimento, che agita il polmone, sembrava a questi un ostacolo quasi invincibile per la cicatrizzazione delle ferite di questo viscere. Dai fatti da me osservati, e riscontrati anco da altri risulta, che la cicatrizzazione del tessuto polmonare non accade mai senza che si formino parecchie aderenze tra esso, e la pleura costale. Avvi da osservare ancora, che il Tedeschi sentiva questo stiragliamento durante il parosismo del freddo, e poi non più. Da ciò io ho motivo di argomentare, che il timore di quelli, i quali credevano che queste briglie dovessero apportare

il dolore, e l'oppressione, in seguito è nullo, e sempre più nullo ancora, giacchè l'attento esame degli altri, ed il mio proprio, distrugge questa siffatta supposizione. Il chiarissimo *Monteggia* parlando delle aderenze particolari di tali ferite, così dice. = Il sangue sparso nel petto, in luogo di cadere sempre liberamente sul diaframma, viene talvolta ritenuto da aderenze particolari, come è notato segnatamente da *Lassus;* ed ebbi anch'io un ferito alla parte laterale destra del petto, a cui si fece un considerevole travasamento di sangue in cavità, e quindi un empiema, cioè una raccolta purulenta, ma tutto al disopra della ferita, e niente al disotto, dove il polmone era aderente, come riscontrai nel cadavere. =

Invitato ad andare in tribunale, onde rettificare i riferti fatti, l'eccelentissimo signor notaro *Falorsi* in esame mi fece la seguente dimanda. = Se le febbri sopravvenute al *Tedeschi* si debbano classare fra le febbri intermittenti endemiche in Pietrasanta, oppure sintomatiche alla riportata ferita. = Risposi: che le febbri periodiche sieno assolutamente endemiche in Pietrasanta non avvi alcun dubbio, poichè oltre ad essere comuni alla classe indigente e contadina, non risparmiano ancora quella de' facoltosi e de' nobili. Di più, la situazione Topografica di Pietrasanta è atta a sviluppare tali febbri, atteso la bassezza del suolo, i laghi, ed i fossi che la circondano, quantunque energici, e savi provvedimenti sieno stati presi, e continuamente si prendano per rendere vie più migliore il clima medesimo, come di fatti ha già principiato ad essere. In vista di ciò, giudico periodiche, e non sintomatiche alla riportata ferita le febbri sopravve-

venute, essendo state vinte dal solfato di chinina per ben due volte. Sostenni sempre più la mia tesi in vista ancora del temperamento del *Tedeschi*, del luogo, e del clima abitato, della vita miserabile che questo disgraziato teneva, ora dormendo a ciel sereno, ora in qualche stalla da cavalli, avendo anche fatto il vetturino, ed avendo mangiato anche cibi insalubri prima di avere riportate le suddette ferite. Circonstanze atte per sè stesse a sviluppare simili febbri non solo in Pietrasanta, ma in qualunque altro luogo ancora. È vero che le febbri periodiche non sono sempre proprie de' luoghi bassi, umidi, ed in vicinanza di paduli, mentre si sono viste regnare in luoghi altissimi ed in amene pianure, ma è altresì vero, che una vicenda atmosferica a queste gli ha dato cagione. È vero che facilissime sono a vincersi in luoghi salubri, poichè cessata l'alterazione atmosferica, cessa la causa, che le produce; mentre spesse fiate sono tenaccissime, ed invincibili ancora in quei luoghi, ove la causa è permanente, ed i ripetuti accessi delle medesime producono delle alterazioni nell'intima struttura e compage di quei visceri, che dette febbri preferiscono di attaccare, ed è forza riccorrere ancora ad altri mezzi, quali sono le sottrazioni sanguigne generali e locali, e ad altri farmachi, invece della china e solfato di chinina. È mia osservazione costantissima, o erudito Patologo, e forse qualche altro l'avrà osservato, che molte sinoche, molte peneumonie, vinto il periodo inflammatorio, hanno preso il carattere di febbri periodiche, e per troncarle sono stato costretto dar di piglio o alla china, o alla chinina, e queste sono state subito vinte. Innumere-

voli fatti stanno in mio appoggio, poichè da me osservati, e veduti nel suolo di Pietrasanta. Da ciò risulta, che sebbene con un regolare metodo antiflogistico io abbia tentato di porre argine alla infiammazione di sì nobile viscere ferito, non mi fu possibile allontanare la sopra indicata febbre se non coll' uso del solfato di chinina, giacchè riconosceva la sua origine da tutte quelle cause predisponenti, ed efficienti testè enumerate. Tale presso a poco fu la risposta che diedi al dotto criminalista *Falorsi*, giacchè tale era la mia maniera di vedere sulla febbre sopravvenuta al *Tedeschi*.

Io non vedeva alcuna volta questo mio infermo, che non provassi internamente una compiacenza, cui non è frequente il provare in medicina; ma questa mia compiacenza oh! come fu languida e passeggiera! Doloroso è veramente, celeberrimo Professore, perdere un infermo dopo sì belle apparenze di guarigione! Il dì 2 novembre 1833 fu nuovamente sorpreso dalla febbre, e sebbene questa febbre fosse più vespertina, che altro, volli tentare di nuovo il solfato di chinina, poscia la china, non potendo i suoi genitori spendere, atteso essere miserabili; ma questi farmachi in nulla giovarono. Se diede causa a questa febbre il mangiare un poco troppo, o bevere del vino, cose tutte che ho saputo in seguito, oppure il suo = *Malus habitus*, di cui terrò parola più sotto. Il fatto è che questa febbre principiò a venire in iscena con lievi brividi di freddo lungo la colonna vertebrale, a quali succedeva lieve calore, ed appena compariva un poco di sudore durante la notte. Questa febbre, come ho detto, comparì il dì due novembre verso le

ore quattro pomeridiane, e persisteva fino allo spuntar dell' aurora. Tentai invano altri farmachi deprimenti; e comparire questa febbre, e comparire una lieve difficoltà di respiro fu l' istessa cosa, e tosto dubitai di qualche lenta flogosi al polmone ferito. Non potei ricorrere a sottrazioni generali, poichè le forze fisiche non me lo permettevano; applicai delle sanguisughe all' ano ed al fegato, giacchè questo era sempre dolente, ma nulla giovarono, anzi io vedea che nel *Tedeschi* ogni giorno mancava il senso di rinascente salute, e sempre gli stava a fianco un senso di febbre, febbre che aveva una quotidiana esacerbazione, e sempre preceduta da freddo e lieve sudore. Questo sudore era vischioso, e si manifestava alle palme delle mani e de' piedi, che erano urentissime al mio tatto, e lungo tutta la parte sinistra del corpo. Facendo io di giorno in giorno voltare il *Tedeschi* sul lato sinistro, questi non più sentiva quel dolore di stiragliamento, che accusava per lo innanzi, e neppure lo sentiva se stava sedente sul letto. Sulla prima comparsa di questa febbre, e per molti altri giorni, il *Tedeschi* giaceva sopra ogni lato, e sedeva sul letto senza verun incomodo; ma di giorno in giorno aumentando la difficoltà di respirare, e questa si faceva maggiore se si poneva a giacere sul lato sinistro, e sedente sul letto, temendo di rimanere perfino soffocato. Ciò mi mise subito dubbio di qualche stravaso marcioso nella cavità toracica ferita, e così fosse formato un empiema. In quanto alla difficoltà di stare sul lato opposto, io sapeva che *Ledran* così dice. = La difficoltà di giacere sul lato opposto a quello in cui evvi la raccolta del pus, è presa sempre come

indizio di empiema. Questo sintoma è affermativo, ma la sua mancanza non può dimostrare la non esistenza dell' empiema, poichè quando evvi adesione de' polmoni al mediastino, l' ammalato può giacere sopra ambedue i lati. = Dietro ciò misi in pratica tutti quei tentativi che vengono insegnati da *Ippocrate*, da *Avvenbrugger* e da *Laennee*, e dietro questi insegnamenti, unitamente a tutti i sintomi che presentava di giorno in giorno il *Tedeschi*, mi accertai che in realtà esisteva nel cavo toracico destro l' empiema. Sperimentai ancora il precetto di *Bichat*, il quale consiglia di esaminare il bassoventre, e ricalcare in alto l' ipocondrio del lato affetto. Lungi io dall' ottenere maggiore difficoltà di respiro nel *Tedeschi*, egli mi diceva, che sentiva ascendere in alto nel cavo toracico destro del fluido, e lasciata ad un tratto la compressione, sentiva il *Tedeschi* precipitosamente cadere il medesimo fluido sul diaframma, senza recargli veruna molestia. Difficoltà somma di respiro all' istante nasceva, se io fortemente comprimeva l' ipocondrio sinistro, senza sentire il fluido, come nel lato destro, e compresi, che la compressione del lato sano mi dava meglio ragguaglio dello stravaso marcioso, e ciò dice bene nelle sue osservazioni *Rullier*, allorchè così si esprime. = È facile spiegarsi questo fenomeno stante la nullità del polmone aggravato dall' empiema, e l' aumento di attività goduto dal polmone sano, il quale non non può tollerare verun ostacolo al proprio movimento, senza che la respiraziona non diventi subito più laboriosa e penosa. = Di giorno in giorno aumentava l' impossibilità assoluta di giacere sul lato sano, e l' affanno, e nel voltarsi che faceva nel letto, egli stesso sentiva il

movimento del fluido, che io stesso me ne accertai. A seconda che aumentavano i segni patognomonici dell'empiema aumentava la febbre, e quello che più di tutto molestava il paziente, ed i suoi genitori, era il viscido sudore così nauseante, che io lo rassomigliava all'odore dell'assa fetida, ed eguale odore tramandavano gli spurghi e le orine, e, se il mio odorato non m'ingannava, anco le materie fecali. In proposito di questo odore, così ne scrisse il celebre mio maestro, signor *Angiolo Nespoli*, Protomedico toscano. = « Avanti che io mi inoltri ad applicare alla terapeutica il frutto di queste osservazioni, non voglio trascurare di parlarvi di un altro segno, che qualche volta mi ha giovato per riconoscere uno dei due passaggi dell' idrope purolento, l' ulcerazione cioè della pleura, e l' aperta communicazione tra il sacco della medesima, e le vie aeree, col successivo sbocco per escreato della materia già nascosta. Più volte io avea notato un disgustissimo odore, che esalavano gli spurghi di alcuni affetti da lenta pneumonite, e studiando di trovare di qualche odore conosciuto somiglianza, aveva finalmente convenuto in casi distinti, ma identici, con i miei pregiatissimi amici, il prof. *Betti*, ed il dott. *Betazzi*, che questa esalazione fetida, e quasi direi specifica, riteneva in sè l'odore di assafetida, ma assai più di questa penetrante ed acido. La repugnanza mal' augurata dei congiunti mi vietò più volte d' istituire in queste occasioni le autossie; ma finalmente mi avvenne, che questo medesimo odore si dichiarò dopo qualche giorno dalla istituita paracentesi nella materia, che usciva dalla cavità del petto per la ferita, e guari pure non andò, che le medesime

condizioni avevano lo spurgo di un altro individuo, cui trovammo, nell' apertura del cadavere, raccolta di siero puriforme nella pleura, e ulcera fistolosa in questa membrana; ed allora, considerando che il *Marchetti* in una sua osservazione di empiema comunicante con i bronchi notò = *Erupit pus foetens, adeo ut adstantes præ odoris gravitate excedere coacti fuerint* = che l' *Haller* nella mirabile osservazione dei vasi aerei, e sanguigni di un polmone rimasti dentro un sacco ripieno di materia puriforme, e raccolta nella corrispondente cavità del petto, trovò che questo liquido tramandava uno sgradevolissimo odore; che il *Morgani* stesso sospettò di erosione, o ulcera alla pleura in un caso di raccolta di un liquido orribilmente fetido, e annidato dentro questa membrana; che *Willis, Larrey*, ed altri molti annunziarono la determinazione di questo odore dopo qualche giorno che l' aria esterna si è insinuata per l' apertura della già fatta paracentesi, e che osservazioni analoghe a quelle mie ultimamente descritte, si trovano frequenti nel *Bayle*, nel *Broussais*: io mi diedi a credere, che allora appunto l' umore esalato dalla pleura, o comunque dentro essa raccolto, acquistasse questo fetore *sui generis*, quando, o per la parte dei bronchi, o per l' esterna delle pareti del petto, l' aria atmosferica giugnesse ad esercitarvi la sua azione. Ammisi dunque, come probabile congettura, che fosse questa la riprova, o il segno dell' accaduta comunicazione del sacco marcioso con l' aria esterna, e quindi mi accade di giustamente presagire l' esulcerazione della pleura in un soggetto, nel quale l' effusione puriforme, era sortita per l' espettorazione, dopo avere traversato un

seno fistoloso del polmone, che chiaramente scoprimmo con la necroscopia. » = Anche il celebre e dotto mio amico, il sig. professore *Ermenegildo Maria Pistelli* di Camajore, in una sua lettera in data del 9 marzo così mi scrive. = Circa l' odor d' assafetida, che V. S., appoggiato ad altri professori, dà come caratteristico della marcia proveniente da vomica polmonare, ne ho avuto ancor io giorni sono una conferma in un certo *Bianchi*, che gettò dalla bocca circa quattro libbre di marcia proveniente da rottura istantanea di vomica del polmone. Egli vive sempre. Vedremo cosa seguirà. »

Esempio migliore del mio non havvi, celeberrimo cavaliere, per sanzionare l' opinione del celebre e porfondo Patologo *Nespoli*. Nel Tedeschi abbiamo una ferita penetrante in cavità, e con lesione ancora del polmone. In sulle prime, stando ai segni patognomonici che l' accompagnavano, tentò di cicatrizzarsi per mezzo di adesioni, quindi un lento lavoro flogistico distrusse tali adesioni; ed ecco il tragitto del seno fistoloso del polmone, ecco trovata plausibile la spiegazione del fetente odore di assafetida che emetteva il Tedeschi per mezzo degli spurghi e del sudore. Unito questo sintoma a tutti quelli che i migliori pratici hanno registrato nelle loro opere, riscontrati nel Tedeschi, e diligentemente bilanciati mi convinsero, che nel Tedeschi esisteva una raccolta marciosa, e feci a me stesso la seguente dimanda: « Se arte, o natura poteva da se dare esito alla raccolia marciosa » Per decidere una materia di tanta importanza, per vedere se con l' arte si poteva scampare, o prolungare la vita al mio infelice malato, oppure se

dovea starmene inerte, invitai a consulto gli altri due miei colleghi, *Pieri* e *Vannucchi*, il giorno 11 novembre 1833 per le ore dieci antimeridiane. Il mio rispettabile collega *Pieri* venne, mentre il sig. *Vannucchi* per più volte ricusò di non voler intervenire, come mai non intervenne.

Esposto il fatto ed i sintomi che mi facevano credere l'esistenza dell'empiema nel cavo destro del torace del Tedeschi, ed esaminati anco da se stesso, pure non si trovò in grado di pronunziare la sua opinione, se esisteva o no empiema, e prima di emetterla passarono molti giorni, e la pronunciò allorquando tutti i sintomi vennero in scena con un treno orribile, che da un momento all'altro sembrava che il povero Tedeschi fosse per soccombere. In questa dolorosa circostanza, il mio collega non dubitò più che non vi fosse empiema, ma che per altro non si poteva procedere all'operazione, essendo il Tedeschi molto dimagrato, e temeva che rimanesse morto all'istante, essendo l'opinione de' medici concorde nel dire, che il prognostico dell'operazione dell'empiema, è quasi sempre funesto. Ma io non badava a ciò, e sebbene il Tedeschi fosse dal giorno 11 novembre fino al giorno 20 sempre più dimagrato, ed il prognostico dell'empiema nella maggior parte de' casi funesto, pure, io diceva, ammesso che esista, non eravi tempo da perdere a farne l'operazione; qualunque sia l'esito o felice o infausto, giova meglio operare, piuttosto che lasciare il Tedeschi in braccio alle sole provvide leggi della natura. Io inculcava l'operazione, anche ammesso che l'empiema fosse antico, e si potesse dubitare della suppurazione della sostanza

del polmone, e dimagrato assai il Tedeschi; onde evitare un rimprovero dalla scienza, faceva d'uopo operare, giacchè ogni indugio era funesto, essendo già passati nove giorni dal primo consulto, e quanto più si aspettava, le cose anderebbero sempre in peggio, e se con maggiore sollecitudine operassero i chirurghi in simili frangenti, si vedrebbero morire meno infermi, nè allora sarebbero tanto ligi agli sforzi conservatori della natura, mentre sperando molto in questa, l'umanità geme in pari modo e della loro incuria e della loro imprevidenza. Ostinato il mio collega a non voler prestar il suo consenso per l'operazione, e ricusando il *Vannucchi* assolutamente di intervenire ai consulti, con uno che esercita ex professo la medicina esterna, mi fu forza pregare qualche altro mio collega estraneo: ma anche questi ricusarono di venire a visitare il mio infermo, trattandosi di affari criminali. Intanto io avevo di già informato l'illustriss. sig. Vicario Regio di Pietrasanta fino dai primi giorni che io sospettai d'empiema, quindi nel Tedeschi io vedea il pericolo più o meno lontano della sua vita. Costretto, celeberrimo Professore, a starmene inerte, poichè da me solo io non poteva eseguire tale operazione, e poichè ancora io poteva errare sulla diagnosi d'empiema, giacchè

Erra colui che in sua virtù si fida.

pensai fra me stesso, se ha la natura poteva aprire delle benefiche strade, onde liberare il Tedeschi dalla concepita esistenza di empiema. La natura tutto puote, quando vuole, e non gli mancano strade. Infatti poteva per mezzo dei bronchi espettorare la marcia,

come in molti casi è successo; poteva manifestarsi un tumore alla cicatrice formatasi in conseguenza della riportata ferita, tumore, che comparve due giorni avanti la morte dell' infelice Tedeschi, e che fattolo esaminare anco dal mio collega *Pieri*, suppose che fosse aria piuttosto che marcia, quindi nociva l'apertura. Poteva questo tumore presentarsi prima fra gli spazi dei muscoli intercostali, che non fece. Poteva evacuare le marcie o per orina, o per sudore, o così prodursi la vera metastasi, come fatti esistono. In prova della mia maniera di pensare, a Lei, chiarissimo Professore, non saranno ignoti i casi riportati da *Alberto Haller*, da *De-Haen*, *Morgagni*, *Pujol*, *Andrè*, *Sommering*, *Darvin*. Parimente so che non ignora, che dietro uno stravaso sanguigno formatosi nella cavità del torace, questo si dissipò per orina, che divenne sanguinolenta. A Lei è notissima la bella istoria di una singolare metastasi del celebre *Rubini*, e quella del *Venturoli*, del *Vandelli*, del *Lanzi*, e quelle che si trovano registrate nel Dizionario delle Scienze Mediche di Parigi. Che se a tutte queste Istorie di vera metastasi ne aggiungo una mia propria, credo che non gli sarà discaro. Sono già tre mesi che una giovine contadina, di robusta e vegeta costituzione, dell' età d' anni 18, male sopportava di vedere ingrossato il corpo tiroideo, che gli toglieva la venustà. A tale effetto si portò in una casa, onde gli indicassi la maniera di mandar via tale supposto gozzo. Esaminatolo da me diligentemente compresi, che non era ingrossato, ma invece mentiva suppurazione profonda. Gli inculcai che applicasse alla parte, quando stava in casa, un cataplasma ammol-

liente, giacchè non voleva essere vista dalle sue compagne affetta da tal malattia, che con arte copriva tale gozzo, e quando si fosse manifestata certa la suppurazione, avrei dato esito con l'arte al pus. Intanto, siccome non avea ancora la mestruazione, prescrissi delle pillole, che, per usare il nome comune, le chiamerò emmenagoghe. Il tumore sempre più cresceva, e sempre più manifesta si fece la suppurazione. Siccome non era del mio Stato, veniva sempre da me, e quando credei opportuno di aprire l'ascesso, si stabilì che si sarebbe venuto a prendermi. La notte avanti, che io dovea procedere all'apertura di detto tumore, dormendo questa giovine con altre due sorelle minori, una di queste avea l'età di quattro anni, e dormiva in mezzo, e semidormendo principiò a poppare la mammella destra della paziente. Svegliatasi questa mercè un fuoco intenso alla detta mammella, s'avvide che la sorella minore aveva in bocca il capezzolo, ed inghiottiva nel poppare. Svegliatala, lasciò il capezzolo, e questo gemeva continuamente un umore simile al latte sciolto, e non avendo altro vaso per raccoglierlo, prese l'orinale, e questo, sebbene in minor quantità, continuò a gemere quasi tutta la mattinata. Alzatasi da letto, e tolto il cataplasma, s'accorse con grande stupore che non esisteva più il tumore al corpo tiroideo. Mandatomi a prendere, osservai in realtà che il tumore si era dileguato, e solo la mammella era dolente al tatto, ed un poco rossa, e se questi sconcerti nascessero o mercè la suzione fatta dalla piccola sorella, o pel trasporto di marcia, non è facile cosa a decidersi. Il fatto sta che non è più comparso il tumore, ed ora gode salute, ed è benissimo mestruata.

Di quante belle riflessioni fisico-patologico-cliniche non è degna questa mia veritiera istoria? Vorrei io pure possedere il genio e la profonda dottrina, ed estesa erudizione di Lei, o celeberrimo Clinico, onde corredarla di queste. Ma io conosco la scarsità dell' ingegno mio, e mi è forza tacere. Ma quale strada potrò io assegnare a cotesta maravigliosa trasposizione della marcia, o di qualunque altro fluido? Forse il cellulare, giusta il pensamento di *Haller*, di *Wanswieten*, di *Bordeu*? La via de' linfatici, giusta l' opinione di molti? Il moto retrogrado, o inverso di alcune porzioni di essi, secondo le vedute di *Darvin*. La porosità membranosa trapelante per una parte, suggente per l' altra, giusta l' antico sospetto del celebre *Rasori*, e le ingegnose ricerche del sig. *Foderà*? « L' arcano, dice *Tommasini*, è tuttora coperto d' impenetrabile velo, ma se la sana critica vieta al Patologo di perdersi infruttuosamente nell' esame de' fatti non abbastanza verificati, incontrerebbe d' altronde taccia di irragionevole incredulità, negando un fatto per ciò solo che non ha mezzi da spiegarlo. » Ma comunque sia la cosa, avrei io pure vivamente desiderato che la natura fosse stata tanto benigna verso il mio disgraziato malato, qualunque strada avesse tentato di prendere, onde liberarlo. Ma questa strada non prese mai natura, e dovette soccombere come in seguito si vedrà.

Intanto, costretto io fui a veder languire l' infelice Tedeschi, il quale a sorsi a sorsi bevea l'amaro calice di morte. Il sudore d' angoscia sempre più lo molestava, respirava in una maniera la più spaventevole, dilatando oltremodo le pinne del naso. La parte destra del

torace si fece più elevata, e sempre coperta di viscido e fetente sudore, gli integumenti divennero edematosi, edematosi pure quelli del lato corrispondente del collo, ed estremità inferiori, e punto le superiori. Tumido il bassoventre, e pochi giorni avanti la morte, si soppresse l'universale sudore, e questo era solo permanente sul torace corrispondente all'empiema. Le pulsazioni del cuore si sentivano a sinistra quasi sotto l' ascella, mentre Cooper, Larrey, Pelletan, Boyer. ed altri, quando l'empiema esisteva a sinistra, sentivano le pulsazioni del cuore a destra. Finalmente, una prostrazione di forze universali, ed una calma universale successe a tante angosce, a tanti patimenti, calma per altro fugace, ed apparente; chè, subentrando di nuovo i soliti sintomi di smania, ed angoscia, quindi nuova calma, ed in questa maniera l'infelice Tedeschi, adempito ai doveri di nostra Santa Religione, e tutto rassegnato, morì nel bacio del Signore verso le ore due pomeridiane del giorno 4 dicembre 1833.

Datone il debito avviso della morte del Tedeschi all' illustrissimo signor Vicario Regio di Pietrasanta, questi stabilì di farne l'autossia cadaverica, e siccome atteso le veglianti leggi toscane io non poteva agire come chirurgo fiscale, essendone stato il curante, fu eletto in mia vece il mio collegha signor dottor Agostino, come chirurgo, ed il signor dottor Ermete Rossi medico-chirurgo della comune di Serravezza, come medico relatore, ed a me fu ingiunto l'obbligo d' intervenirvi, onde rispondere alle dimande che mi potessero essere fatte dai due Periti Fiscali. Nel tempo della sezione del cadavere non mi fu fatta alcuna dimanda, e primachè i suddetti Periti consegnassero

in Tribunale la loro relazione, l'eccel. signor Notaro Falorsi avea preparate delle dimande da farsi ai suddetti Periti, che poi non ebbero luogo, essendo stato subito promosso ad altro Tribunale di classe maggiore cioè a Fivizzano mia patria, e chiestele me le favorì, ed ora cerco di darne adeguata risposta. Ecco la 1 dimanda = se arte, o natura avessero potuto riparare qualunque, o anche lieve fosse stata la ferita del polmone, la sua intiera soluzione, conforme è stata riscontrata. = Alla quale dimanda io dò la seguente risposta: L'arte ha tentato tutte le strade per evitare una raccolta di sangue nella cavità toracica; l'arte ha spinto il metodo antiflogistico fin dove il bisogno ha richiesto, onde combattere l'infiammazione, ed impedire che passasse ad alcuno de' suoi esiti o temporari, o permanenti; l'arte non ha mancato di assistere il Tedeschi quando la febbre prese il carattere di periodica, e non rimase inerte anche quando cessò d'esser tale; l'arte infine chiamò in suo soccorso il consiglio di altri medici, i quali furono i colleghi del Luogo, Pieri, e Vannucchi, il primo venne, ma non acconsentì all'operazione, mentre il secondo ricusò ogni invito, ed altri non vollero interessarsi di un ammalato che ad essi non apparteneva, talchè, per parte del curante non fu trascurato ogni mezzo, onde vedere di poterlo salvare. In quanto all'impedire l'intiera soluzione del polmone, non era in arbitrio che della natura, giacchè fatti esistono, che o lieve, o profonda fosse la ferita del polmone, pure gli individui ne sono guariti. Ecco la seconda dimanda. — Se tale soluzione poteva piuttosto dipendere da altra causa, o vizio tanto precedente, che susseguente la ferita. = Rispondo.

Ho fatto di già conoscere che il Tedeschi fino dall' infanzia era affetto da tigna, e così un dato per ammettere una causa individuale della insanabilità della riportata ferita. Conosco, e so che non tutti i giureconsulti, nè tutti gli scrittori di medicina legale vorrebbero ammettere cotesta insanabilità individuale, opponendo, che si apre un vasto campo ai difensori degli accusati, e che è difficile il caso in che non si possa provare, che la chirurgia non ha messo in opra tutti i presidii dell'arte a prò del ferito. = Ma a quegli accigliati barbassori della giurisprudenza, dice il celebre *Puccinotti*, noi risponderemo, che non è un male difendere un accusato, e che, come dice *Mahon*, bisogna convenire da ambe le parti, che in simili casi non può decidersi se non da quelli, che possiedono compiutamente i principii fisiologici, e patologici, ed uniscono a tutte queste cognizioni una consumata esperienza. A *Daniel* poi, ed a tutti i suoi perfidi seguaci, daremo la risposta del *Ploucquet*, cioè, che = nullam fere excusationem, etiam in laesionibus manifesto per accidens laethalibus admittens, sanguinem sitit, truculentasque sententias, et carnificem amat = che se altri volesse opporci il caso supposto dal Bolenio, che in una ferita di un' arteria addominale assolutamente insanabile, una piccola porzione di omento, ovvero un pò di pinguedine ferma l' emorragia per cui non ne segue la morte, e volesse quindi inferirne, che il reo non cesserebbe di essere un omicida, noi gli rispondiamo, primieramente, che una certa latitudine alle forze medicatrici naturali dee concederla anco il medico-legale, massime quando l'evento felice di una lesione l' ha contestata: in secondo luogo, che

queste sono eventualità, le quali intrinsecamente non dovrebbero solvere l'accusato, ma lo salvano in quanto la morte non è avvenuta, e in quanto è impossibile giudicare, senza l'apertura del cadavere, e dai soli sintomi, se la ferita era di insanabilità assoluta; i mezzi che la natura sa impiegare alla sanazione de' morbi, vanno del pari a restringere il numero de' morbi insanabili con quelli dell'arte; e se la sanabilità artefiziale di una ferita va a benefizio del reo, del pari deve andarvi la sanabilità naturale. Dopo di che se si volesse addurre, e se le intenzioni del delinquente sono da punirsi come se l'evento fosse avvenuto, noi diremo, che tale argomento non è di pertinenza delle scienze mediche: benchè si potrebbe sostenere anche che non è di pertinenza umana, mentre lo scrutatore dei pensieri dell' uomo non è che Dio. »

Da quanto dice questo celebre medico-legale chiaro apparisce, che nessuna opposizione regge contro la insanabilità per costituzione individuale; quindi è, che tenendo io dietro alle tracce segnate da questo valente medico-legale, dividerò la insanabilità costituzionale in due cause, generali, cioè, e locali. Delle locali, come aliene al mio scritto non ne terrò parola, ma solo farò qui menzione delle generali. Un'eccessiva irritabilità di nervi, può rendere letale anche una leggiera ferita. Gli spasmi d'ogni genere, il tetano, ed altri simili accidenti signoreggiano anche per cause lievi coloro che hanno ad un grado elevato la irritabilità del sistema nerveo. A ragione dice *Mahon*, non pare egli probabile, che una semplicissima ferita possa cagionare in così fatti individui gravissimi accidenti ed anco la morte? Ed in tal caso devesi at-

tribuire questo infausto fine alla ferita, come alla sua sola ed unica causa? Un individuo, segue il dotto *Puccinotti*, nello stato di ubbriachezza non può accrescere la violenza dell' emorragia, della febbre e della flogosi? Una femmina nello stato di gravidanza, o di puerperio, non può influire ed accrescere la letalità di una ferita? La collera, come osserva *Mahon*, se è capace talora di uccidere un uomo da sè stessa, quali cangiamenti funesti non saprà indurre in una lesione? Una forte emorragia sofferta prima del ferimento, il trovarsi in convalescenza di una lunga malattia, non possono essere forse cause individuali della insanabilità di una ferita? Le discrasie scorbutiche, scrofolose, rachitiche, veneree, erpetiche, biliose, cancerose sono, senza dubbio, da giudicarsi secondo i medesimi principj, quanto alla loro influenza sulle degenerazioni letali di una piaga, d'una ferita, che d'altronde in individuo sano sarebbe stata curabilissima. Ora, celeberrimo Cavaliere, chi mi vorrà escludere dal novero di queste discrasie la tigna? Io credo che non ve ne sia neppure uno fra i medici, che mi si opponga; ma se mai avvene uno, io francamente gli dico, che ha la testa piccola e l' ingegno corto. A sostegno della mia tesi, il celebre *Alibert* ha lasciato scritto, che dieci autossie di cadaveri ed altre registrate nella memoria di *Gollot*, gli dimostrarono profonde alterazioni viscerali, e queste alterazioni sono stati capaci di dare la morte ai tignosi, allorchè la tigna percorreva i suoi periodi non solo, ma anche se nel corso di questa sieno sorpresi da altre malattie. Ciò che fa perire i tignosi, dice un dotto scrittore, consiste principalmente nelle flemmazie croniche dello

stomaco, degli intestini e dei polmoni. Ora dunque, nel *Tedeschi* avevamo una ferita al polmone, ferita che per necessità doveva produrre l' infiammazione, e sebbene questa io cercassi di combatterla fin dove potei, e quando credei di averla vinta subentrarono altre febbri che furono vinte anco queste, ma o per mezzo di queste, o perchè il *Tedeschi* abusò un poco nel mangiare, e bevette anco del vino, ciò più di tutto, a mio parere, diede urto a nuova flogosi, ed essendo questa talmente insensibile, non fu possibile frenarla, e mantenuta dal vizio della tigna, produsse lentamente la totale soluzione del polmone, quindi l'empiema; oppure l' una e l'altro comparativamente. Che il vizio di tigna sia stato capace di produrre la soluzione del polmone mercè un lento lavoro flogistico, quindi una maggiore raccolta di marcia, torna qui ripetere ciò che dice *Barzellotti*, allorquando scrisse = che quando l' oculare ispezione del cadavere, o de' luoghi offesi non mostri proporzione tra l' effetto e la causa, cioè tra la morte e la ferita, debba il chirurgo attenersi sempre al più sano partito, a quello cioè di dichiarare il reo di ferita, e non d'omicidio. » Così nel caso mio, come mai dichiarare reo d'omicidio l'aggressore, quando nel cadavere Tedeschi è stato trovato l'effetto maggiore della causa, vale a dire una raccolta di marcia da circa 14 libbre, quando il peso specifico del polmone non è pure una? Quando il periodo pericoloso della ferita passò, mentre a questo successero nuove fasi morbose, che si tentò vincere, e furono vinte col solfato di chinina? Quando a queste successero altre fasi invincibili dall' arte, e per conseguenza doveano condurre alla tomba il misero *Tedeschi*, come in fatti lo condus-

sero ; deggionsi forse tutte queste successioni di fasi attribuire alla riportata ferita, quindi sulla reità del feritore, giudicandolo sempre reo di omicidio, e non di ferimento? Per me credo che tutte queste fasi che ha subìta la ferita del *Tedeschi*, non devonsi riunire tutte insieme per rendere maggiore la reità dell'agressore del *Tedeschi*, ma che solo l'esito infelice ebbe per causa un vizio costituzionale, vizio capace per sè stesso di portare la morte, anche senza successiva altra causa. Ma vedendo io la cosa sotto questo aspetto, taluno mi dirà, e come mai le febbri periodiche sopravvenute al *Tedeschi* furono vinte dal solfato di china, mentre riconoscevano per causa un vizio costituzionale di tigna, giacchè questa tigna non è altro che una lenta flemmazia cutanea, e questa flemmazia poteva bensì produrre delle intermittenti steniche, come hanno dimostrato *Rubini*, in una sua Dissertazione, e *Rasori* nella sua Storia della febbre di Genova, quindi non vincibili col solfato di chinina, o china. Che vi sieno delle intermittenti steniche ribelli alla china, ed al solfato di chinina io ne potrei citare moltissime istorie, le quali saranno da me a suo tempo rese di pubblica ragione io non lo nego, e queste sono state da me vinte col solo metodo debilitante, e rinfrescante, vale a dire, con purganti, bevande acquose, dieta, valeriana silvestre, ecc., ma nel *Tedeschi* furono vinte per ben due volte coll'uso del solfato di chinina. Da ciò dunque ne emerge, o bisogna che mi si conceda che le febbri del *Tedeschi* erano decisamente del genere delle periodiche, come regnano endemiche in Pietrasanta, oppure bisogna accordarmi, che il solfato di chinina agisce ancora come medicamento controsti-

molante, ammesso che queste febbri fossero del genere delle intermittenti steniche. Sciolte queste dimande, converrò che le febbri nel *Tedeschi* fossero piuttosto del genere intermittente stenico, di quello che del genere comune delle periodiche, mentre intanto sono sempre nella persuasione, che dette febbri vinte col solfato di chinina, erano assolutamente vere periodiche endemiche nel suolo Pietrasantino. Forse nell'aver io detto che ho osservato delle febbri intermittenti steniche, non mi sarà creduto, giacchè so che pochissimi sono quelli che credono ancora nella doppia diatesi delle febbri, e che oggi questa opinione non è più seguitata anco dai più accaniti dinamisti, e so ancora che il celebre mio amico sig. *Pistelli*, in una sua Memoria letta 12 anni sono all' Accademia di Lucca, e poscia inserita negli Annali di Medicina del dottore *Omodei* ha tentato di porre ciò fuori di quistione. Io rispetto tutti, e particolarmente i miei amici, ma assuefatto a meditare al letto degli ammalati gli andamenti delle malattie, e l' attività di un farmaco, piuttosto che di un altro, sebbene decantato, ingenuamente dico, che ho osservato delle vere febbri intermittenti steniche, e da me vinte col metodo sopra indicato.

Ma come ho già dimostrato, la mia maniera di vedere, cambiò d'aspetto alla sopravvenienza della febbre del giorno due novembre, e sempre più cambiò d'aspetto allorchè fu nulla l' azione del febrifugo, e vennero in iscena tutti quei sintomi che ho già descritti. A qual causa, o chiarissimo Professore, poteva io attribuire la permanenza della febbre, a qual causa i sintomi che accompagnavano una raccolta di pus nel

cavo toracico, se non che ad un lento lavoro flogistico la prima, e ad un' azione meccanica i secondi? Per chiarire le mie idee sulla permanenza della febbre mantenuta da lenta infiammazione, mi fu forza ripeterla da un vizio, che fino dall' infanzia dominava la parte capillata del *Tedeschi*, vizio, che sebbene ne avesse tentata la cura, pure non ne restò mai libero, anzi, atteso la miseria, e conducendo una vita vagabonda, era costretto alle volte dormire a ciel sereno, nelle stalle, fra le immondizie, essere sudiciamente vestito, e male mangiando, giacchè sordo ai paterni comandi, e consigli abbandonò il tetto paterno, e se non era la forza di chi presiede al buon ordine, i genitori non lo volevano accettare in casa, sebbene il vedessero in uno stato il più miserabile, giacchè era tutto intriso nel proprio sangue. Sebbene la tigna nel *Tedeschi* fosse quasi congenita, e sostenga l' opinione di gravissimi autori, fra' quali il celebre *Armstrong*, i quali credono che la tigna possa in generale avere un origine interiore assolutamente, senza che sia necessario a produrla il concorso di qualche locale esteriore potenza, pure non bisogna escludere, come diligenti osservazioni hanno provato, che gli agenti esteriori sono capaci a produrla, quali sono la sordidezza, la rara pettinatura, e la lavanda del capo, l' abitare in luoghi umidi, bassi e sudici, il cibo di alimenti grossolani ed indigesti. Così degenerano in tigna le impetigini, il lattime, gli acori e la ptiriasi. Tutte queste circostanze possono influire allo sviluppo della tigna, ma è forza convenire col celebre *Frank*, il quale asserisce = che non conosciamo ancora bastantemente le cause della tigna, sebbene sia tanto

comune = Avvi da notare ancora, che non si sa positivamente se sia contagiosa, o no, giacchè *Bateman* dice che è contagiosa, mentre *Alibert* asserisce, che un bambino allevato in un collegio, non comunicò la tigna granulata di cui era affetto ai suoi compagni, ed una giovanetta di 13 anni dormiva con una sua sorella da sei mesi, senza trasmetterle la tigna favosa. Anche il *Tedeschi* dormiva con altri suoi fratelli, allorchè coabitava nel tetto paterno, eppure non la comunicò ad essi. In onta che la tigna sia di natura sua una malattia di qualche conseguenza, pure con mire terapeutiche si cercò di inocularla per combattere le scrofole, e per altri diversi accidenti sopraggiunti in conseguenza della scomparsa della medesima, e l'*Homme* bagnò la punta di una lancietta col pus della tigna mucosa, lo inoculò sulla fronte di un bambino di tre anni, onde produrre una revulsione salutare in un caso di enteritide diarroica, ed il tentativo corrispose felicemente. Ciò basterà, io spero, per far conoscere quale influenza abbia la tigna sull'animale economia di colui che ne è affetto, e sembrami così provato, che l'unico vizio che vigeva nel *Tedeschi*, tanto precedente, che susseguente la ferita, era la tigna. Ma esistendo questo vizio, mi si dirà da taluno, chiarissimo Professore, perchè mai essere io tanto fautore di procedere all'operazione dell'empiema, quando con questa operazione toglieva l'effetto meccanico di tanti patimenti e sconcerti, e non rimediava alla causa? Se le osservazioni già citate non bastassero a far vedere, che lungi dal rimediare alla tigna, era invece necessario il mantenerla, dirò che nello stato del *Tedeschi* non era possibile intrapren-

dere la cura radicale della medesima, e perciò facea di mestieri togliere di mezzo l' empiema, che da vicino minacciava i suoi giorni, o felice, o infausto ne fosse stato l' esito. Il mio collega *Pieri*, in appoggio della sua opinione, allorchè vidde distrutto tutto il polmone disse, che era stato meglio il non averla fatta, giacchè il *Tedeschi* con un polmone solo non poteva vivere, e ci sarebbe rimasto morto nel tempo della operazione. Noi già non eravamo certi della totale mancanza del polmone destro, ed il mio collega non ne fece neppure menzione nei diversi consulti fatti, solamente io stesso ne feci menzione al mio dotto, ed incomparabile amico sig. dott. *Ermenegildo Pistelli*, clinico celebre a Camajore, allorchè ebbi luogo di averlo a consulto a Capezzano per un mio amico, sig. *Alessandro Galli*, malato di emottisi, giacchè era impossibile il potere asserire ciò atteso la gran raccolta di marcia; ed anche ammesso, che noi fossimo stati certi della sua mancanza, non esistono forse esempi nei fasti dell' arte, che molti individui affetti da vomiche hanno espettorato un polmone intiero, e pure hanno campato per molto tempo? In appoggio della mia tesi, *Duncan* racconta, che in alcuni casi di tubercoli, e di vomiche polmonali, i malati vissero sì lungamente, che alla loro morte il polmone era quasi annientato, talchè non vi restava nemmeno la ventesima parte che fosse in istato di eseguire le sue funzioni. Un uomo può alcune volte sopravvivere, dice *Conradi*, all'intiera soluzione di un polmone, prodotta da una piaga. In una mia Lettera inserita nel Giornale del chiarissimo *Omodei*, cito ancor io un fatto, che una donna visse sessanta giorni cibandosi

di sola acqua, e la sezione del di lei cadavere presentò i polmoni ridotti al volume di una noce ordinaria. = Ma ciò che più prova, dice il già mentovato *Puccinotti*, la poca sensibilità del polmone, e il poco pericolo che seco hanno le ferite che solo offendano la sua spugnosa sostanza, sono i molti casi riferiti da *Portal*, da *Mekel*, ecc. di individui, i quali ebbero una quantità di vesciche marciose, e di indurimenti in cotesto viscere, senza tosse, dolore al petto, nè espettorazione, tanto che i medici poneano in sospetto di qualche altra sede morbosa in altre cavità. = Da quanto ho detto fin qui non eravi motivo da escludere l'operazione, o infelice o felice ne fosse stato l'esito, anche vigendo sempre il vizio di tigna.

Passo all'altra dimanda, ed è = se dalla configurazione della cicatrice esterna, ed interna della ferita, potesse darsi giudizio se la ferita dovette o no essere mortale fino da principio. = In quanto alla cicatrice esterna, dato, e non concesso, che ne succedesse subito la riunione della ferita per prima intenzione, si potrebbe forse argomentare per questo quale istrumento l'abbia prodotta, e fino a che profondità possa essere giunto lo strumento feritore, onde decidere se fosse letale, o no fino dal suo principio? Per me credo di no, sì per le ragioni dette in principio, sì perchè qui volontieri ripeto, il chirurgo non è, nè mai potrà essere in grado di misurare la forza impellente non solo, ma perchè ancora questa forza potrà variare, a seconda della forma dello strumento feritore, ed a seconda della maniera con la quale è stato scagliato, e retrocesso. Per maggior chiarezza dirò ancora, io posso scagliare un colpo orrizzontalmente, e produrre

una ferita della distensione della capacità dello strumento con cui tento uccidere il mio avversario, ma se nel ritorcerlo a me, alzo, od abbasso questo coltello, non potrò fare a meno di produrre una ferita di varia figura, e di dimensione maggiore anco della capacità dello strumento stesso. Ora dunque, se varia la ferita a seconda la qualità dello strumento, e della maniera con cui l'adopro, anche che sia riunita questa ferita per prima intenzione, potrò io asserire, dalla configurazione esterna della cicatrice, a che profondità sia giunto lo strumento feritore, e se fu letale, o no fino da principio? Per me credo di no assolutamente, stando alla sola configurazione della cicatrice esterna, ed interna, e ciò solo che potrebbe darci un lume sicuro era il polmone; ma questo mancava; quindi impossibile giudicare a che profondità poteva essere giunto, o no il coltello feritore. Ma io voglio ammettere, celeberrimo Cavaliere, che la ferita si sia riunita subito per prima intenzione tanto all'esterno, che nell'interno; ma per riunirsi fa d'uopo che nasca una infiammazione adesiva, e perchè nasca questa, avvi di bisogno di una lieve suppurazione, onde formarsi la linfa coagulabile. Da ciò dunqne ne emerge che la cicatrice che si forma, è sempre maggiore di quello che ne sia stata in principio la ferita, e se la suppurazione è abbondante, distrugge maggiori parti molli, quindi una cicatrice più estesa ne nasce, allorchè la risultante piaga è guarita: e come mai allora si potrà argomentare dalla configurazione della cicatrice esterna, ed interna della ferita se dovette essere, o no mortale fino da principio? Come argomentare ciò, quando lo strumento puole essere sottile, ed

a punta per un dito trasverso in principio, quindi allargare in seguito, ed avere colla punta feriti visceri nobilissimi, mentre poi le cicatrici possono offrirci l'idea di uno strumento a lama, mentre poi la lesione dei visceri interni può essere fatta da strumento a punta in sul bel principio? Nessuno mi può negar ciò, quando appieno conosca le diverse qualità di coltelli, che la malizia, o la perfidia umana ha introdotto in società per distruggere barbaramente la società stessa. Nel caso del Tedeschi poi è impossibile il potere decidere se dalla configurazione della cicatrice esterna, ed interna della ferita, questa potesse essere, o no mortale fin da principio per due motivi; 1.° perchè la cicatrice esterna era trasversale, mentre la cicatrice interna non esisteva, ed il lume della ferita era circolare con carie delle costole corrispondenti; 2.° Avvi da notare che se si fosse incontrata cicatrice eguale tanto esterna, che interna, e non fosse leso il polmone, mai, e poi mai si potrebbe dalla sola configurazione della cicatrice argomentare dell'assoluta letalità della ferita, poichè come ho fatto vedere, e come ha dimostrato il signor Barzellotti, che qui ripeto volontieri. = Tali ferite però, come non intaccano la sostanza polmonale, nè quella del cuore, non debbono riputarsi di lor natura mortali, ma sibbene letali per accidente. = Ora come giudicare che la ferita riportata dal Tedeschi abbia intaccato il polmone, se non fossero stati i sintomi che l'hanno accompagnata, e l'abbiamo messo in chiaro, quando l'autossia cadaverica dimostrò che era assolutamente mancante il polmone destro? Qui è forza ripetere che non si può mettere in chiaro fin dove sia

giunto uno strumento perforante in cavità, se non si fa la sezione del cadavere, e bisogna ancora che l'individuo ferito muoja subito riportata la ferita, altrimenti, morendo dopo molto tempo, come il mio malato, non solo non si potrà dire che lo strumento è giunto fino a questo punto, poichè ivi trovansi delle alterazioni organiche, poichè una spina, un corpo estraneo qualunque non fa sentire solamente la sua azione fin dove tocca, o ha toccato, ma si diffonde anco più in là, ed allora non è giudice imparziale delle alterazioni che ha prodotte, come poi è impossibilissimo il decidere se il viscere che è stato ferito è del tutto distrutto, come ha dimostrato l'autossia del Tedeschi. Oltre ai miei dotti amici periti fiscali, i quali hanno asserito che mancava totalmente il polmone destro essendo stato distrutto, anche Panaroli aprì il cadavere di un uomo, il cui polmone sinistro era distrutto, e il cui torace conteneva nello stesso tempo una quantità considerabile di pus, mentre il celebre Boyer dice: = All'apertura dei cadaveri di persone morte d'empiema sopravvenuto in conseguenza di una pleurisia, scola dal petto una maggiore, o minore quantità di questo liquido. Quando è uscito si osserva un vuoto, che a primo aspetto si potrebbe credere che il polmone più non esiste, e che è stato distrutto dalla suppurazione. Ma esaminando attentamente questo organo si vede, che è compresso contro il mediastino, e ridotto in piccolo volume, pure esiste tutto intiero. In questo stato del polmone è tanto più facile l'ingannarci e il credere che è intieramente, o quasi affatto distrutto dalla suppurazione, in quanto che la sua superficie è ricoperta da una

falsa membrana formata dall' albumina addensata, e che non si scopre la sostanza del polmone, se non dopo aver levata questa falsa membrana, la quale copriva il polmone, e che si trova sano. La pleura costale, la cui grossezza è parimente aumentata, e pure ricoperta da una falsa membrana, il cui colore densità, e grado di aderenza colla pleura, presentano molte varietà. =

Io voglio credere, celeberrimo Cavaliere, che nel cadavere Tedeschi mancasse intieramente il polmone destro, giacchè fu ferito, e per conseguenza potè con facilità passare alla suppurazione, dietro un lento lavoro flogistico; ma era desiderabile, che i miei venerati colleghi avessero avuto più tempo, giacchè incalzava la sera, pel vantaggio, ed incremento dell'anatomia patologica, dopo avere esaurite tutte le indagini per appagare il foro criminale, il tributare qualche istante di ricerche anche per questa interessante, e sublime parte scientifica. Se assolutamente mancava il polmone, era cosa utile il vedere come erano rimasti i bronchi, se obliterati, oppure chiusi da qualche pseudo-membrana, o polipo, giacchè il Tedeschi non espettorava che semplice muco, e poco, e questo sembrava che si secernesse dalla parte sinistra. Era pure cosa utilissima il prendere ad esame le arterie, e vene polmonali, che sortono, ed entrano nel cuore, e come ne era successa la loro adesione, ed obliterazione. Cose tutte degne del Patologo indagatore, e giusto, e fedele osservatore di si interessanti pezzi patologici. Queste ricerche forse avrebbero fatte i miei colleghi; ma il tempo mancò, ed io non potei interoquire, giacchè non dovea essere che semplice spettatore.

Eccomi all'ultima dimanda : « Se la cattiva custodia, o stravizio posteriore del paziente avessero potuto cagionare da per se isolatamente la stessa soluzione, o sollecitarla per le conseguenze della riportata ferita. = La cattiva custodia del paziente io la veggo in dupplice aspetto sì per la parte mia, come per la parte de' genitori. Per la parte mia ho di già fatto vedere qual metodo ho tenuto ; per parte dei genitori, pure sebbene avversi nel riceverlo in casa, allorchè vi fu portato, pure durante la sua lunga e nojosa malattia, fecero tutto ciò che gli permetteva il loro misero e povero stato, onde essere utili allo sventurato figlio. In quanto agli stravizi, per quanto è a mia notizia, solo, contro al mio ordine il Tedeschi, allorchè era senza febbre, beveva del vino, e mangiava qualche cosa di più dell' ordinario. Questa inesattezza di regola dietetica, non continuata, a mio giudizio non poteva di per se isolatamente produrre la soluzione, e sollecitarla per la conseguenza dell' importanza della ferita, se a questa non vi fosse associato il vizio costituzionale di tigna. Sembrami di avere così esaurite, alla meglio che per me si poteva, le domande dell' avveduto criminalista sig. Falorsi, e per rendere più completa questa mia Istoria Medico-Legale, eccone la relazione fatta dal mio amico sig. Dott. *Ermete Rossi*, esistente l' originale nel Regio Tribunale di Pietrasanta ». Alle ore tre e mezza pomeridiane di questo giorno 5 dicembre 1833, io sottoscritto, in qualità di Medico, in compagnia del Chirurgo, del Notaro Criminale, ecc. ecc., ci siamo recati ad eseguire l'autopsia cadaverica di Giuseppe Tedeschi in tutti quei modi e forme dall' arte e dalle

leggi volute, onde mettere in chiaro, e stabilire qual fosse stata la vera causa che tolse detto individuo dal numero dei viventi. Ispezione Carografica. « Ha dimostrato questa essere il Tedeschi ammalato di tigna nella parte capillata del capo; una regolare cicatrice posta nell'angolo superiore-interno della regione iliaca sinistra, in direzione diagonale, salendo verso la linea alba, della lunghezza presso a poco di un pollice, della larghezza nella sua parte media di due in tre linee, decrescente veso i suoi due angoli in prossimità al disotto, ed internamente a tal cicatrice apparivano due lividure, ed altre pure se ne vedeano nella parte destra del bassoventre, conoscendosi essere queste un effetto di applicate mignatte. Una piccola piaga per decubito rotonda, e grande quanto la moneta di un quattrino vedeasi corrispondere al grantrocantere sinistro. Nella superficie dorsale vi erano qua e là sparsamente delle vibici di grandezza diversa, vi era ancora un tumore un poco al disotto dell'angolo inferiore interno della scapola destra, quasi nella metà di quello spazio che resta fra quest' angolo e la spina dorsale; e tal tumore era fluttuante, senza alterazione di colore alla pelle, lungo due pollici, un poco meno largo, in direzione quasi verticale, della figura di un ovale imperfetto, nella sommità del quale era compresa una regolare cicatrice quasi trasversale, lunga poco più di un pollice, della lunghezza nella parte media di tre linee decrescente verso i suoi due angoli. Necrotomia. « Aperta la cavità del cranio, abbiamo osservato le meningi alquanto aderenti alla superficie del cervello, e, tolte queste, un ingorgo non tanto grave nei vasi sanguigni di questo

viscere, il suo colore più scuro, la sua consistenza maggiore, un trasudamento fibrino-linfatico, che occupando le ondulate circonvoluzioni del cervello, rendea uniforme l'inegual superficie; uno stravaso assai sensibile di siero giallo-rossastro nei ventricoli grandi e laterali, ed il cervelletto nelle istesse condizioni del cervello. Passati poscia all'apertura della cavità addominale, vi abbiamo osservato una quantità di siero parimente giallo-rossastro, che, a nostro giudizio, superava una libbra, gli intestini tenui per il più gran tratto ingrossati, rossi e distesi da molta aria o gas nel loro cavo contenente; diverse macchie sparse nei detti intestini di color più o meno rosso-vivo, e rosso livido, ed una simile macchia nel peritoneo verso la regione iliaca sinistra; niuna traccia esisteva della cicatrice esterna posta in questa regione, e resultante da ferita, indizio certo, che questa non era penetrante in cavità. Il fegato ingorgato, ingrossato, più consistente, e di color rosso-giallo-albicante ». Passati poi all'apertura della cavità toracica, o pettorale, nell'incidere le cartilagini sterno-costali destre ad oggetto di alzare lo sterno, scaturì un fluido coll'apparenza di vera marcia. Alzato quest'osso, ne osservammo una gran quantità, che, datole l'opportuno egresso, uscì per così dire a guisa di torrente. Deterso il sacco della pleura destra, vedemmo questa un poco ispessita e purolenta in tutta la superficie libera o polmonale; tutto il polmone destro distrutto, convertito in marcia, ed annichilato in maniera da non riconoscerne le vestigia; vedemmo un foro rotondo nella pleura distante due pollici e mezzo dalla linea media verticale della spina dorsale, e questo foro

situato fra la settima ed ottava costa, contando dall' alto in basso, era grande da permettere l' introduzione di un dito, col quale si sentiva la carie delle due dette coste; uno specillo, facendolo percorrere in detto foro, mostrava la corrispondenza di quello colla cicatrice cutanea compresa in quel tumore dorsale, già ambedue descritti nell' ispezione carografica; la cavità sinistra del petto conteneva, a parer nostro, quattro o cinque once di siero dell' istessa natura, ed apparenza di quello trovato in tutte le altre cavità; il polmone sinistro era impiccolito per atrofia. I resultamenti morbosi che appariscono nel quadro necrotomico di Giuseppe Tedeschi ci autorizzano ad asserire con sicurezza, che egli è stato ferito nella parte dorsale, là dove si mostra la cicatrice, e che tal ferita tra la settima ed ottava costa, oltre ad essere penetrante, ledeva « vedi i riferti » il polmone destro, e che un processo infiammatorio ha avuto luogo in questo stesso polmone. Una sola causa manifesta ed evidente prevale a tutte le dubbie, ed esclude tutte le ipotetiche, ed in conseguenza di questo fondamental principio ritenghiamo come causa dell' infiammazione suddetta, la ferita del dorso, che, penetrata in cavità, ha leso ancora il polmone destro. Al di fuori del foro della pleura esisteva un seno o piaga sinuosa, conseguenza della riportata ferita, cicatrizzata solamente all' estremo, nel quale, forzando la marcia contenuta nel petto, ed infiltrandosi irregolarmente nella cellulare subcutanea sollevava la pelle, facendo apparire il già nominato tumore nel dorso. La pleura all' intorno del foro era distaccata dai muscoli intercostali interni, e dall' interna super-

ficie delle due dette coste cariate; il foro della pleura era rotondo, sebbene la cicatrice fosse della figura descritta, perchè così l'avean fatto divenir le fasi dell' infiammazione, e se questa in maggior o minor grado consegue necessariamente tutte le ferite con poche eccezioni di parti, anche il polmone del Tedeschi in conseguenza della ferita si deve essere infiammato, ed a mantenerlo in tale stato, vi dovea avere avuto qualche influenza l'infiammazione cronica della piaga sinuosa mantenuta di continuo dalle coste cariate e che era impossibile che cicatrizzasse, almeno permanentemente. »

» L'influenza però della piaga sinuosa era associata ad una disposizione di cui parlerò in seguito. Qualunque ferita del polmone, che non apre vasi considerevoli, che non recide nervi importanti, disturbando fortemente la circolazione, o la funzione della respirazione, non si può dichiarare per sè stessa necessariamente o assolutamente mortale, e di questa categoria giudico che fosse la ferita in questione, poichè troppo tempo è trascorso dall' epoca del ferimento a quella della morte, ed in questo tempo appunto l' infiammazione a grado a grado crescendo al segno di distruggere completamente il destro polmone, cui ne è venuta di necessaria conseguenza la morte: devesi dunque, per sentimento nostro, attribuire alla ferita, che il solo principio o causa del processo flogistico, appartenendo il successivo sproporzionato incremento ad una naturale o acquisita disposizione eminentemente atta a favorirlo, qualunque fosse l' abito di corpo che presentasse il Tedeschi avanti il suo ferimento: in prova di che bisogna no-

tare, che egli era ammalato di tigna, e ordinariamente questi soggetti sono magri e di cattivo colore, e spesso, se non sempre, tal sordida malattia porta qualche alterazione nella crasi negli umori (primieramente però nei solidi); gli intestini, il fegato e l' encefalo hanno dimostrato le già descritte alterazioni, ed effetti certi e sicuri di preesistita infiammazione nei medesimi; questa dal suo centro, che dee considerarsi il polmone destro, si è irradiata nei nominati visceri con enorme diffusione, e questa enorme diffusione è, a parer nostro, un altro argomento per ammettere e provare la suddetta disposizione. Da tutto il fin qui esposto crediamo di poter stabilire per nostra intima convinzione le due seguenti conclusioni: 1.ª la ferita della parte dorsale e del corrispondente polmone destro non era per sè stessa assolutamente mortale, ma lo è divenuta accidentalmente; 2.ª la causa efficiente della morte del Tedeschi è stata l' infiammazione del polmone destro, portandone la totale distruzione, ed irradiatasi per vera diffusione negli intestini, fegato, ed encefalo. Questo è quanto per la pura verità, ed in fede noi « *Rossi* medico, » *Pieri* chirurgo. »

Eccomi, celeberrimo cavalier Professore, al termine di questa mia Istoria medico-legale. Io ignoro, se le cose state dette da me nel corso di questa istoria saranno della soddisfazione di V. S. Ill. o profondo patologo ed erudito clinico! L'ho tentato, ma se non vi sono riescito è tutta colpa della scarsità del mio ingegno e non della mia volontà. Supplirà V. S. Illustrissima alle mancanze che vi sono, mentre io mi terrò contento abbastanza di averle tribu-

ato un omaggio della mia alta stima e venerazione non solo, ma che io scortato dallo studio e dalle osservazioni, cerco d'innoltrarmi maggiormente nel campo della scienza, richiamandomi alla memoria quella sentenza del poeta Fiorentino

. . . . . che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual, chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere, ed in acque la schiuma.

Gradisca intanto i sentimenti della mia servitù, mentre con tutto il rispetto ho l'onore di firmarmi Di V. S. Ill., celeberrimo sig. cavalier Professore.

Pietrasanta 28 marzo 1834.

Umiliss, e Divotiss. Servo
Odoardo Linoli.

Riflessioni medico-legali dirette al chiarissimo prof. FRANCESCO PUCCINOTTI, *da* ERMENEGILDO MARIA PISTELLI, *di Camajore.*

Eccellentissimo sig. Professore

Quei medesimi oggetti che ha avuto in mira V. S. eccellentissima nel compilare il suo interessante Trattato di Medicina Legale non ha guari pubblicato, e vale a dire il vantaggio della scienza, e il bene dell'uomo, questi stessi oggetti prendo pur io di mira nel fare

alcune riflessioni sopra un articolo di tal sua opera eruditissima; ond'è che mi lusingo che, sebbene con siffatte riflessioni io m' appalesi da lei discorde, non vorrà prenderle in sinistra parte. L'articolo pertanto su che io fermo attualmente i miei riflessi si è quello che leggesi alla pag. 165 del primo volume, laddove trattasi dell'aprire le donne morte in gravidanza. Ivi adunque Ella dice che « È precetto di *Frank*, al quale « noi assentiamo, che non vadano aperte le donne « prima di giungere al quinto mese della gravidanza, « ma solo quelle che vi sono o l'oltrepassano, poichè « innanzi al quinto mese, la madre non avvertì an- « cora i movimenti del feto, nè v' ha per conseguenza « in tal tempo notizia di gravidanza; e senza questa « manca al Foro Ecclesiastico il fondamento alla spe- « ranza di battezzare. »

Io ho tutto il rispetto pel *Frank* che promulgò cotesto precetto, ed unitamente ad un tanto professore rispetto V. S. eccellentissima che lo propone e l'approva; ma non credo di derogare a questo mio rispetto per ambedue se affermo, che il suddetto precetto è erroneo, mal fondato, e che può esser ferace di funesti risultati pel bene spirituale di non pochi umani individui.

Io domando, in primo luogo, qual fondamento ha V. S. d'asserire che ciò che *dà notizia della gravidanza* sia il solo *movimento del feto avvertito dalla madre*? Che questo movimento sia uno dei segni meno equivoci, io gliel' accordo; ma non posso già accordarle nè che questo sia il patognomonico, nè che senza di questo non si abbia altronde diritto di sospettare con fondamento della gravidanza. Che cotesto

segno non sia esclusivo della gravidanza si rileva patentemente dal sapersi, che anche nelle gravidanze spurie e molari sentono spesso le donne nell' utero dei movimenti che mentiscono al vivo quelli d' un vero feto. Se poi la notizia della gravidanza non si potesse avere da altra parte che dal solo moto del feto, ne verrebbe la conseguenza, che non solo non dovrebbe riguardarsi come gravida niuna donna prima del quinto mese; ma che come tale non dovrebbe riguardarsi neppure niuna di quelle, che, sebben ottimestri, e nonimestri, non avessero mai *avvertito* il moto del feto. E quante posson esser quelle madri inesperte, o poco sensibili, o affette da idrometria, da ascite, o portanti gemelli, o feti estenuati, che non *avvertono*, perchè non sentono vivamente, o perchè confondono con altri moti addominali quelli che dipendon dal feto? Oltre di che, è forse impossibile il caso che il moto del feto non si manifesti, non dico prima del quinto mese, ma neppure in tutto il corso della gravidanza, quantunque sana e perfetta, e in madri altronde esperte ed accorte? Di simili casi son pieni diffatti i medici annali, e ne riportano luminosi esempj *Mauriceau*, *La Motte*, *Bourton*, *Bartolini*, *Baudelocque*, e *Smellie*, il quale segnatamente riferisce il fatto d'una donna, la quale, sebben presa dalle doglie del parto, asseriva di non esser gravida, perchè non aveva inteso giammai nè punto nè poco il movimento dell'infante, e non si rese persuasa d' aver un bambino nel suo ventre, se non allorquando, emessolo alla luce, lo sentì vagire.

Ma posto ancora che una donna avesse già inteso il moto del feto, a che servirebbe ciò relativamente

a determinare l'apertura di essa qualora venisse a morte, se prima ella non l'avesse manifestato ad alcuno? Come farà il medico a indovinare, dal solo volume dell'addome, se una donna sia o non sia già entrata nel quinto mese di sua gravidanza, postochè a quest'epoca soltanto incominci l'obbligo di aprir le gravide? E se il medico non è in grado dal solo volume del basso ventre d'indovinare l'epoca quinquemestrale della gravidanza, allorchè ei manca d'altronde della notizia del moto del feto avvertito dalla madre mentr'era in vita, potrà per questo con sicura coscienza omettere il taglio cesareo della medesima? Se la creatura vien animata subito nel momento della concezione, come ben conviene anche V. S. Eccellentissima, il solo dubbio fondato che una donna sia gravida, non autorizza, anzi dirò di più, non obbliga forse ad aprirla in qualunque epoca della gravidanza essa vada a soccombere? Se è meglio, come V. S. pure ripete con *Frank* (pag. 93), di concedere qualche mese alla frode, che usar la barbarie di far morire una gravida (rea di delitto capitale) per non trarre sopra di sè il sangue d'un innocente bambino giustiziato colla madre; e non sarà poi una barbarie di gran lunga maggiore, il non aprir le gravide morte prima del quinto mese, e di lasciar così in preda a sicura eterna morte tanti e tanti disgraziati bambini, che mercè il taglio cesareo potrebbero venir battezzati?

Nè giustifica già quest'omissione l'asserire, com'Ella fa, che la vita dei bambini nell'utero, specialmente non ancor giunti al quinto mese è sì *labile*, che s'estingue il più delle volte contemporaneamente a quella

della madre; mentre, subito che dice il *più delle volte*, dunque qualche volta può essere superstite; e su questo dubbio, non è dunque conforme alla prudenza e alla cristiana filantropia d'aprir ogni gravida? Se non che Le farò notare che il creder sì labile la vita dei feti nell'utero da doversi veder estinta o più presto o assiem con quella della madre, è opinione, che sebben sia molto diffusa e radicata nel volgo, non vien però appoggiata nè dalla ragione, nè dai fatti. E prima mi rifarò dal farle avvertire, che il feto nell'utero vive una vita tutta sua e separata e indipendente, almeno fino ad un certo segno, da quella della madre, quasi, al dir d'*Etmullero*, come quella del pulcino nell'uovo. Quindi è che le vicende della salute e della morte della madre, non influiscono che indirettamente e secondariamente sulla salute e sulla vita del feto. Noi vediamo, diffatti, tutto giorno nascere dei bambini vegeti, sani, ben nutriti, e robusti da madri cagionose, cachettiche, scorbutiche, tabide, estenuate; e viceversa. Ammalandosi adunque la madre, non ne vien di conseguenza che sempre, e subito si ammali anche il feto, che porta nel suo utero. Al più in una malattia mortale della madre che abbia durato lungo tempo, ed ove siavi stato d'uopo di stretta dieta, di parecchi salassi, e di ripetuti purganti, può al feto esser provenuto una diminuzione di nutrimento; ma questa diminuzione è raro che arrivi al segno di privarlo di vita; e questo rischio è tanto più lungi, quanto più piccolo è il feto. Diffatti, ci narra *Augenio* (de sang. mis. p. 90) che una contadina, nel nono mese di sua gravidanza, fu attaccata da esulcerazione di ventricolo, che la costrinse a viver per ben

venti giorni consecutivi senza cibo e bevanda, giacchè tutto ciò che inghiottiva, subito rigettava per vomito; e sebben essa finalmente morisse per la forza di tal acerbissima malattia, non sofferse per tal inedia niuna offesa il suo feto, il quale estratto dal ventre materno campò di poi felicemente. Fatti simili raccontano anche *Fernelio* e *Mauriceau*. Innumerabili poi sono i casi di gravide che, sebben soggiacessero a gravi o lunghe perdite di sangue, niuna lesione ne risentirono i loro portati. *Solenander* ci dice (cons. med. 1. 5) che una donna, sebbene in ogni sua gravidanza avesse i suoi mestrui più copiosi che in altri tempi, con tutto ciò aveva i suoi parti compiuti e felici. *Wander-Wiel, Savonarola, Rejes, Lieutaud*, ed altri riportano parecchie storie di donne, che perderono nel corso dalla gravidanza una copia esorbitante di sangue, che soffrirono una dieta rigorosissima, vomiti quasichè continui, ed abbondanti evacuazioni alvine, e ad onta di tutto questo, i feti che racchiudevano nel loro seno, niente soffrirono, e vennero a suo tempo alla luce vegeti e ben nutriti. Che se la scarsezza degli umori materni non può sempre nuocere al feto sebben adulto e bisognoso di molto nutrimento, tantomeno può nuocere al medesimo nei primi mesi, in cui per una parte detto feto richiede un tenue nutrimento, e dall' altra l'utero trovasi in uno stato di tanta abbondanza d'acque nutritive, ed in tal pletora sanguigna, che sovente fa d' uopo diminuirla ad arte con purganti, e con replicati salassi, poichè arriva non di rado a sfiancare i troppo rigonfi vasi, e quindi a promuover l'aborto.

Vorrà forse credersi che la malattia della madre

influisca sul feto, non tanto colla diminuzione della quantità, quanto colla prava qualità del nutrimento, il quale laceri e guasti le delicate fibre dei teneri organi del feto? Ma quando ancora non vi fosse alcuna difficoltà ad ammettere le malattie puramente umorali, subito che però si osserva, come abbiamo notato, che donne scorbutiche, tabide, rachitiche, ecc., danno in luce dei bambini vegeti, ben nutriti, sani e robusti, non abbiam fondamento da temer immediati funesti effetti nel feto dal sangue e dagli umori alterati e guasti d'una madre mortalmente ammalata. E poi i feti per lo meno di madri morte istantaneamente o per isterismo, o per annegamento, o per soffogazione, è certo che niun detrimento risentono per cagion degli umori, che non vengono in verun modo ad alterarsi neppure nella stessa madre per tali letiferi accidenti.

Forsechè vorrà credersi, che la circolazion del sangue andando a cessare per morte nella madre, debba perciò tosto mancare anche nel feto, e con essa la vita? Ma oltrechè si sa che la circolazion del sangue non dipende dal solo cuore, ma dalla forza delle arterie, e però come non cessa subito in ogni parte del corpo allorchè sospende il cuore il suo moto, così potrebbe continuare nel feto, anche allorquando è cessata nella madre; si sa di più, che la circolazione del feto non è legata e dipendente di tal maniera da quella della madre, che non possa sussistere per qualche tempo, anche allorchè in essa cessò affatto. Provano ciò luminosamente gli sperimenti di *Bianchi*, d'*Azzoguidi*, di *Nessi* istituiti sulle cagne pregne; mentre avendole dissanguate al segno di farle mori-

re, ed avendole poscia aperte chi dopo mezz'ora, chi anche dopo un'ora intera, osservarono, che i cagnolini racchiusi nel loro ventre eran vivi, vegeti e pieni di sangue. Trovansi poi registrati nei medici annali molti esempj di donne morte gravide, dalle quali sono usciti dopo 12, 20, 30, e più ore dacchè cessò in esse la vita, dei feti vivi e robusti, molti dei quali hanno sopravvissuto per anni ed anni. Nè cotesta indipendenza della vita del feto da quella della madre si osserva solo nei feti avanzati, o perfetti, o quasi perfetti; ma si sa che anche i feti trimestri hanno sopravvissuto per qualche tempo alle madri da cui sono stati estratti, come può vedersi nella copiosa nota che riporta il celebre *Cangiamila*. Che più? Ci accerta il *Plenk*, nella sua chirurgia forense, che perfino un embrione di soli venti giorni campò, indipendentemente affatto dalla vita della madre, per lo spazio di circa dieci minuti, giacchè per tutto questo tempo visse fuori dell'utero materno.

Ma posto ancora che la vita del feto dipendesse talmente da quella della madre, che la malattia e la morte di questa influisse, e portasse seco contemporaneamente la malattia e la morte del medesimo feto, sarebbe per questo giustificata l'omissione dell'apertura delle donne morte anche prima del quinto mese di gravidanza, e sarebbe quindi vana e frustranea la speranza di battezzare il feto? L'uomo è capace ed ha diritto ai sacramenti finchè l'anima non è divisa dal suo corpo. Ma l'anima si divide forse dal corpo nel momento che cessano in esso le funzioni della vita? L'anima segue non già la condizione della vita, ma di quella facoltà per cui si produce la vita, e vale a dire la

vitalità, giacchè questa può susistere senza che abbian luogo le funzioni della vita, e ne abbiamo una luminosa riprova nell' affissia e nella sincope perfetta. Cotesta vitalità poi sussiste finchè il cerebro non è interamente disorganizzato e distrutto. Or siccome il cerebro nel feto nello stato ordinario non può distruggersi o disorganizzarsi che mediante la putrefazione, e siccome la putrefazione del cerebro del feto non è delle più facili ad effettuarsi, tanto per la mancanza dell' aria, quanto in grazia della qualità degli umori dello stesso feto tendenti piuttosto all' acido che all'alcalescenza, e perciò, se anche la stessa madre, resa per mortal affezione priva di vita ed incapace a più rigoderla, può tuttavia aver diritto ai sacramenti per qualche tempo dopo emesso l'estremo respiro, tanto più potrà aver diritto ai medesimi il feto.

Da tutto questo pertanto risulta chiaro, che il precetto di non aprire se non le gravide giunte al quinto mese, è un precetto falso, non sostenuto dalla ragione, nè dai fatti, e ferace delle più luttuose consegnenze, e perciò sebben sostenuto dal *Frank* in uno di quei momenti in cui quel buon Omero *dormitabat*, è da torsi affatto da un Trattato di Medicina Legale.

Sono, ecc.

Camajore 1.° giugno 1834.

Devotissimo Servitore.
Ermenegildo Maria Pistelli.

Cura singolare d' un anassarca e d' idrope ascite; con riflessioni del dott. Giuseppe Leonida Podrecca, *già Clinico Assistente presso l' I. R. Università di Padova.*

> Jam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat; deinde ne quid veri non audeat . . .
>
> Cicero.

Filippo Dorbolò, d' anni 60 circa e di temperamento sanguigno, nativo di Vernasso, provincia del Friuli e patria del Quarin (1), di condizione agricol-

---

(1) *Dico patria del* Quarin, *per rivendicare all' Italia l' origine sua e per rettificare almen uno fra tanti abbagli della moderna biografia. Perocchè, se è vero, che l' Archiatro dell' immortale Giuseppe II, nascesse materialmente ed accidentalmente in Germania, falso è del pari, come vorrebbe l' Universale Biografia francese, che egli sia nato da un medico di Vienna; mentre suo padre era del luogo sopraddetto.*

Ora essendo italiano quello che gli diede la vita, il figlio si dovrà considerare per giusta conseguenza d' origine, di seme e nazionalmente italiano! Nè, altrimenti avvenne di Sebastiano Cabotta di Giovanni; celebratissimo navigatore, il quale abbenchè nato accidentalmente a Bristol d' Inghilterra nel 1467, pure da tutti è riguardato come appartenente all' Italia.

E per verità, Quarin *padre, oscuro di natali e po-*

tore e tuttora vivente; ad eccezione di lievi affezioni flogistiche e qualche febbre periodica legittima, pron-

---

vero di fortune, conosceva empiricamente un secreto, che tuttora si mantiene in sua famiglia, per estirpare e guarire l'altrettanto schifosa che ostinatissima tigna *(alopecia). Con questo mezzo viaggiò per l' Ungheria e Germania, e n' ebbe ad incontrare fortuna. Si ammogliò poscia già provetto in età, e frutto del di lui matrimonio furon due figli* Pietro e Giuseppe; *i quali, protetti da benigni e potenti Mecenati, furono il meglio possibile istruiti ed educati.*

Nè male corrisposero, perchè non è duopo ricordare quanto valesse moralmente Giuseppe, *nè tampoco i suoi titoli, le fortune ed onori.* Pietro *poi, trovandosi in Ungheria al servizio d' un Magnate, al dire de' suoi nipoti, fu rapito sul fiore dell' età dall' inesorabil fato.*

Giuseppe *fu più volte nella madre-patria, e dopo la morte di suo padre; onde alienare i suoi beni mobili ed immobili, che per paterna eredità gli venivano di diritto, mandò apposita persona, con procura estesa in Vienna dal pubblico notajo Kaim, e vidimata dall'in allora Veneto Ambasciatore presso l' I. R. Corte, nobile Bartolomeo Gradenigo. Tali beni furono acquistati dal sig. Andrea Soberti di Cividal di Friuli, come consta dagli Istrumenti e Registri legali esposti presso gl' Archivi Notarili.*

Non tralasciò per questo il Quarin *d' ajutare mai sempre i suoi non lontani consanguinei d' Italia, e colle passate sovvenzioni, e colle ultime che fece al*

tamente vinta e scomparsa, non ebbe a soffrire altro male nel non breve corso di sua vita. Nell'anno 1817, pur troppo memorabile, pel tifo petecchiale e per la gran carestia, che in ogni luogo imperversò furiosa, ma specialmente nell'alto Friuli, molti infelici, o pel temperamento meno disposto a benefica salutare reazione, o pei cibi nocivi, che in mancanza di migliori, eran costretti di usare, o pei soverchj patemi d'animo deprimenti, dovettero incontrare miseramente prematura morte. Alcuni, fra i più giovani e robusti, non pagarono l'estremo tributo, ma ischeletriti ed ambulanti cadaveri strascinarono penosissima esistenza; altri rimessi discretamente, conservarono però miserande traccie della superata malattia, come ulceri, piaghe, debolezza, ecc. In pochi, finalmente, come per esempio, nel caso nostro, in cui non ebbe luogo crisi perfetta, degenerò secondariamente in un anassarca universale, con idrope-ascite.

A tutto l'abito esteriore del corpo, eccettuati i membri superiori, erasi estesa l'infiltrazione linfatico-sierosa. Le palpebre edematose, la faccia tumida, le gote saglienti, i labbri lividi, i membri inferiori voluminosi, infiltrati e conservanti facilmente l'impressione del dito; il ventre inzuppato ne' suoi tessuti e riempito d'un liquido, del quale agevolmente si riscontrava la fluttuazione e presentante inoltre al sinistro

---

di lui vivente nipote Filippo Quarin, *il quale espressamente nel* 1810 *portossi a Vienna per visitarlo, lo ridusse in istato di godere presentemente d'una vita agiata ed abbastanza comoda.*

ipocondrio un tumore duro-convesso, pronunciato in avanti. Del resto, sentimento continuo di oppressione, d'angoscia e di soffocazione, la quale sforzava il paziente alla posizione verticale; respirazione corta ed ansante, forte rantolo pettorale, tosse, con poca èspettorazione mucoso-acquosa, infine polsi piccoli ed irregolari.

In tale stato, ridotto impotente ad ogni cosa e di peso inutile agli altri ed a sè stesso, dopo di aver tentato inutilmente qualche rimedio e più di tutto per essere privo degl' indispensabili sussidj, non so da chi, gli fu suggerita l' applicazione sul ventre nudo e sopra le estremità inferiori di alquanti piccioli rospi vivi, così detti dei fossi, Classe Rettili = Ord. IV, Batracciani = Genere Rospo = Specie Rospo domestico,) e nello stesso tempo doveva coadjuvare la di lor azione curativa colle fregagioni locali.

Ora, benchè tal mezzo gli sembrasse in prima dubbioso, ributtante e schifosissimo, pure il desiderio e la speranza di ricuperare la perduta salute e la disperazione di rinvenirne uno più facile o migliore, la vinse, e risolse il Dorbolò all' indicata e rinnovata applicazione al numero di 36 per ben tre notti e tre giorni continui. Durante l' intervallo del cambiamento dei suddetti rettili, si faceva da sè e gli venivano praticate dagli astanti, delle pressanti fregagioni dall' estremità verso il centro. Appena trascorsa la prima per lui penosa e lunghissima notte, al vegnente giorno, quale non fu l' altrui e sua propria meraviglia, contemplando l' enormi scariche alvine, alternate da insolita copiosissima secrezione di orine! Basti il dire che dopo tutto ciò, l' ammalato si trovò molto solle-

vato, e seguitando con coraggio e costanza nell' intrapresa empirica cura, si trovò poscia fra non molti giorni quasi libero totalmente dalla pressochè generate linfatica stagnazione; e non vi volle in appresso che poco tempo per ricuperare la di lui periclitante sanità.

Le sensazioni moleste che provava durante l' applicazione, come egli stesso mi raccontò, interrogato sull' argomento, consistevano in un incomodo vellicamento e solletico, con orrore e prurito, specialmente nel muoversi e trasportarsi di tali Batracciani da una parte all' altra dell' addome e lungo tutto il corpo. Tali sensazioni erano accompagnate nel paziente da tremori universali, oripilazioni e brividi di freddo ricorrenti, da contrazioni spasmodiche dei muscoli addominali, non che da convulsioni cloniche e quasi scosse elettriche per tutta la persona.

Riflessioni.

La prestezza dell'improvvisa straordinaria risoluzione fu, per mo' d'esempio, come il repentino gonfiamento della milza dopo alcune febbri per l' accresciuta vascolarità ed orgasmo del turgor vitale nelle rispettive tessiture; fu come la prontissima emormesi alle mammelle dopo il parto; fu, infine, come qualunque impovvisa metastasi fra certe parti simpatizzanti. Ma nel caso in discorso come ciò avvenne?

Forse pel movimento straordinario, o l'azione irritativo-meccanica dell' applicazione, la quale compì la crisi, che a tempo le deficienti forze naturali non valsero a determinare? Oppure ha agito fisico-chimi-

camente, deprimendo od eccitando il dinamismo organico e il solido vivo? Forse per l'azione retrograda dei linfatici di *Darwin*, o per l'obbliteramento delle vene e vasi linfatici di *Legallois*? Oppure dal vôto progressivamente formatosi nei vasi sanguigni, e causa, secondo un moderno fisiologo francese, della non interrotta circolazione sanguigna? Infine, fu lo sviluppo di una corrente di fluido galvanico od elettrico, determinata dagli opposti poli dell' acidità ed alkalinità delle membrane con *Donnè*, e favorita dalla sovra eccitata attività fisiologica degli organi? Ecco quello, che per noi si cercherà possibilmente d' investigare.

E prima di tutto, senza ammettere per ora isolatamente alcuna delle sovraesposte prossime cause di sì strano fenomeno, pure sappiamo da *Celio Aureliano*, che alcune croniche malattie, le quali forse gli antichi meglio conoscevano dei moderni, e a cui sempre non basta l' arte medica sola o la natura, talvolta guarirono empiricamente, spontaneamente, o coll'azzardo. Per la qual cosa, abbenchè erronei principj si professassero sulla patogenia delle idropi, in ragione delle teorie, che in varj tempi nelle scuole predominarono, pure fra i molti metodi, talvolta contrarj, per la lor cura proposti, i più ragionevoli e meglio universalmente ritenuti, si ridussero sempre, in generale, ed in particolare, ad evacuare umori animali ed attivare, mercè dei validi mezzi, le principali organiche funzioni.

Quindi si usarono parzialmente gli emeto-catartici, i diaforetici, i diuretici, i stimolanti, i deprimenti; le deplezioni sanguigne universali o locali, e talvolta, con metodo misto, ora gli uni, ora gli altri nello

stesso tempo. Sicchè in complesso tutti questi metodi si possono ridurre generalmente allo stimolante, al controstimolante ed al misto. Da aggiungersi in appendice tutti gli altri sussidj esterni e chirurgici, vale a dire le coppette, le scarificazioni, i vescicanti, le senapizzazioni, ed ogni genere d' irritanti frizioni per richiamare specialmente i soppressi flussi: non che l' esercizio piacevole, il moto accelerato, la compressione graduata colla fasciatura, i bagni secchi, caldi o freddi, d' arena, di carbone, d' acque naturali od artificiali, l' immersione del paziente a dieci piedi nell' acqua marina, come *Shört*, quasi per rinversare nelle vene i fluidi stagnanti e stravasati, i fomenti secchi od umidi della polvere del fieno comune, infine, i suffumigi di zolfo locali, che per verità molte volte corrisposero mirabilmente.

Fra tanti apostoli però di sì contrarj metodi di cura, niuno conta sconfitte, ma tutti, chi più, chi meno, gridano vittoria. Nè ora, si è qui da me, l'analizzare il migliore od escludere il peggiore; ma solo dirò, che pudenzialmente adoperati, tutti ponno riuscire vantaggiosi nelle mani de' medici prudenti: e come talora non potei lodarmi d' avere esagerato nell' uso dei rimedj stimolanti, veracemente non potrò lodarmi ove abusassi del contrario.

Di più, come si ammettono dai clinici varj periodi nelle malattie, così dovrà usarsi con cautela qualunque rimedio, e particolarmente gl' eroici, per non accrescere ormai, come diceva in Egitto a *Desgennets* il vincitore delle Piramidi, le già troppe vittime sagrificate all' amore dei sistemi.

Fortunatamente nulla avvenne di ciò nel caso no-

stro, e l' ammalato guari senza alcun rischio. Però non azzardarei, lo ripeto, determinare come e a quale dei mezzi o metodi suesposti potesse compararsi la cura da lui tenuta! E solo, considerando fisiologicamente l'importanza e le modificazioni dell' apparato cutaneo nell' animale economia, la sua estensione e continuità, l'internarsi per ogni dove nell'interne cavità, con innumerevoli simpatie, vasi e nervi, fibre muscolari e cellulose fra loro mirabilmente connesse, si vedrà formarsi un tutto dotato di molta sensibilità, e fecondo di singolari importantissimi fenomeni. Tale sensibilità nel nostro soggetto fu messa in azione, primieramente, con qualche violenza, *fisico-meccanicamente*, per cui si esaltò l' emormesi sanguigna nei vasi dermoidei, e ne successe uno squilibrio d' azione, con predominio antitesico fra gl' assorbenti ed esalanti. Secondariamente, si sviluppò interna e benefica reazione *dinamico-vitale*, la quale, assecondata dalla nausea e ribrezzo pel mezzo applicato, diede fine all' incominciata e critica finale risoluzione.

E per una prova, a mo' d' esempio, ognuno conosce il meccanismo dello strofinamento colla neve negli assiderati per richiamare gradatamente il circolo sanguigno alla periferia della cute, benchè lo strofinamento colla neve agisca in questo caso come stimolante, attesa la quasi estinta vitalità degli assiderati; ognuno sa, come l' avvocato Debois col solletico dei piedi irritasse il sistema nervoso universale, ed ottenesse nelle sciagurate sue mogli, il riso sardonico, il delirio e la morte.

Non è duopo ricordare il fastidiosissimo titillamento di una penna fatta scorrere leggermente sull' epider-

mide; la macchina vibratoria del dott. *Schömberg* di Danimarca; il tormento della goccia sulla punta del naso, che, al dire dei criminalisti, era il maggior fastidio dei torturati, e la vellicazione eccitata da una corda oscillante sull' organo che vi è sottoposto, per ottenere insperate guarigioni di penosissimi cronici malanni.

Che più? Si racconta che il Padre Tommaso Pandola, delle Scuole Pie di Firenze, in un'oscura burrascosissima notte, conciliava il sonno e calmava un suo alunno sordo-muto, collo scrivergli col dito in sulla mano, una parola consolatrice. E infine, per tacere d' altri esempj e di molte meraviglie raccontate dai magnetizzatori; solleticata alla palma, finchè fu guarita, una mano ammalata e ferita della ragazza Jany, le faceva provare il delizioso della copula, come racconta *Bouillaud*.

Ora, premesse tali vive organiche simpatie, tanta sensibilità nel sistema dermico, e tanta facilità di fisiologico eccitamento in queste parti; chi non sarà tentato a conchiudere, che esistendovi tuttora un antico e lento processo, d' indole probabilmente flogistica e con esito, questo non poteva dissiparsi, finchè per irritazioni uuove, insorgendo nuove azioni e processi, non avessero luogo esiti nuovi! Non a torto del tutto perciò i Browniani talvolta stimolavano i loro ammalati, onde promuovere e favorire tali novelle reazioni.

All' applicazione adunque, per finirla, del suddetto mezzo disaffine, fastidioso e nauseante, nacque *primieramente* un orgasmo e un turbamento d' azione nel gran simpatico, plessi, vasi e nervi, fibre irrita-

bili e contrattili cellulo-muscolari; da succedervi un *secondario* e più energico risentimenio dinamico al languore ed avvilimento delle rispettive forze vitali. Quindi le rivulsioni simpatiche e antitesiche del cervello reagente sul sistema ganglionico e spinale; quindi, infine, le alternantisi ed abbondanti secrezioni dermetiche, alvine e diuretiche.

Storia d' un feto mostruoso bicorporeo; di Angelo Bonini, *Dottore in chirurgia.* (*V. la Tav. I.*)

Non parrà inutile il pnbblicare un fatto, quanto strano, altrettanto raro, e quindi degnissimo di memoria, d'un feto, cioè, mostruoso bicorporeo, sebbene nei fasti dell' arte medico-chirurgica si trovi già notato da benemeriti osservatori.

Nella notte del 15 febbrajo, 1834, fui chiamato ad assistere certa Maria Sidoli, d'anni 43, moglie a Montaldi Francesco, abitante nel sobborgo S. Bernardo di questa città di Cremona, al n.° 33, madre di diversi figlj, tutti sani e bene conformati. Essa si trovava da diverse ore in travaglio di parto, creduto, dall'abile mammana Giulia Trivoli Bozzi, assai difficile. Rinvenni il parto aperto d' un feto, che presentava due piedi in terza posicione, uno dei quali, secondo asseriva la levatrice, era sortito subito dopo la rottura delle acque; mentre l' altro venne disimpegnato dalla medesima.

Allora, secondo i principj dell'arte, tentai di andare in cerca delle braccia, avendo ridotte le anche verso i pudendi, premessa l'ispezione del cordone ombilicale. Ma, invece delle braccia, mi accorsi che io aveva disimpegnato un altro piede, il quale era rivolto in alto. L'idea, che allora subito mi occorse di un parto gemello, svanì all'esaminare che questo piede era unito al tronco medesimo dei piedi già estratti. Trovato un quarto piede, lo tirai coll' altro pure fuori dalle pudende sino alle anche, e allora mi accertai che le quattro estremità inferiori, con parte dei due tronchi, si univano in corrispondenza dell' ombilico in un tronco comune. In questa parte feci una semirotazione per inoltrarmi a cercare le braccia, che infatti rinvenni, e le disimpegnai sul tronco. Poco tempo dopo, mossi a cercare la testa, e, trovatala, introdussi un dito in bocca, e semirotai la faccia verso il sacro, abbassando il mento; e allora, eseguita la rotazione perfetta anche sul tronco, mi accorsi che questo posteriormente presentava due spine vertebrali. E mentre con alternativi regolati movimenti di alzamento e abbassamento cercai di terminare il parto, vidi con sorpresa escire due teste ad un tempo, e, poco dopo, una sola placenta.

Estratto adunque questo mostro, presentava due teste e due colli, che si univano in un torace comnne, il quale però era più ampio di uno appartenente ad un solo individuo. Sicchè pareva, che il braccio destro appartenesse ad un feto e il sinistro all' altro, e che i due toraci fossero uniti insieme, senza però potersene precisare il punto, mancando l'autopsia cadaverica, la quale, per le ragioni che addurrò in se-

guito, non ho potuto eseguire. Alla regione dell' ombilico unico, ma però più ampio degli ordinarj (segno che erano due uniti), sorgeva un cordone ombilicale voluminoso, che si biforcava coi suoi vasi sopra i due ventri. I quali in questo punto si dividevano esattamente in due distinti, seguìti poi dalle due regioni sessuali femminee e dalle quattro estremità inferiori. Posteriormente apparivano due scapole, due spine vertebrali, che terminavano a due ani.

Notisi che il feto destro era più sviluppato del sinistro, il quale però era maturo pei caratteri esterni e pel metodo di *Chaussier*. Pesavano entrambi diecissette libbre (di once dodici) e morirono nel travaglio del parto. Avendo desiderio di conservarli, pregai con istanza la Municipalità di questa città perchè mi permettesse di tenerli presso di me, ma essa mi ingiunse con sua lettera 1102, dietro ordine dell' I. R. Delegazione Provinciale, con rispettata Ordinanza 2649/572 di Polizia, di consegnarli alla Direzione dello Spedale. La quale mi ordinò (essendo allora chirurgo secondario assistente in quel stabilimento) di stendere la storia presente, perchè l'avrebbe inviata col pezzo al Museo di Pavia, ove ritrovasi.

La madre nel tempo della gravidanza, secondo l'asserzione del marito, fu travagliata da *bronchite*, per la quele fu curata energicamente, ma non potè mai perfettamente guarirne. Poichè, dopo il travaglio del parto, comparvero in iscena i sintomi della *bronchite* con la forma del catarro d' indole sospetta. Tanto per questi fenomeni, come per la viva febbre insorta, e alcuni dolori alla gamba sinistra, talchè io temeva dell' insorgenza della *flegmazia alba dolens*, la

feci salassare per quattro volte, e le feci applicare le sanguisughe al luogo dolente. Ma se cessarono questi sintomi, però la malattia antica ai bronchi progredì a tale, che morì di catarro soffocativo otto giorni dopo il parto. Non potei istituire l' autopsia cadaverica, perchè il marito si trovava assente e i parenti non me la permisero.

Molti fatti consimili di feti mostruosi bicorporei si riscontrano nei fasti, come diceva da principio, dell' arte medico-chirurgica. Senza rammentare quelli riscontrati da *Fortunato Liceto*, nel suo libro *De monstris*, quelli altri registrati negli annali di *Wratislavia* e negli atti dei medici di Berlino, e quelli raccolti da *Brunner*, *Dorsten*, *Wolfart*, *Kulmus*, sono preziosi i due conservati negli atti dell'Accademia Cesarea dei Curiosi della Natura descritti da *Seltzmann* e *Wahrendorf* (1).

A. Bonini.

Della Vita e delle Opere di Guglielmo Corvi, *Medico del secolo XIII e di* Gerolamo-Cornelio Donzellini, *del secolo XVI. Cenni biografici letti nell' Ateneo di Brescia; del prof.* A. Schivardi, *Istitutore e*

---

(1) *Acta physico-medica Academiae Caesarea Leopoldino-Carolinae naturae Curiosorum. Tomo IV, Norimbergae* 1737.

Direttore dello Stabilimento Balneario in questa città ed addetto al medesimo letterario Istituto.

Defunctis nullum gratius officium praestari potest, quam si virtutes eorum, et res gestae literarum monumentis celebrantur.

Non celiamo le glorie e i nomi dei nostri, facciamo risplendere le riputazioni italiane non conosciute, disse uno scrittore di alto animo, con grave e nobile intendimento.

E in questo onoratissimo Concilio di Sapienti di che tanto sì illustra la Bresciana Patria, sacra alle belle arti ed agli ingegni, si elevò, ora non è molto, una voce, la quale altamente accennava alla necessità di far risplendere le nazionali glorie dimenticate, o disperse (1). Egli è perciò, che non guardando alle poche mie forze, sono venuto nella determinazione di voler che non siano celate, almeno nella loro patria, le opere e la vita di alcuni medici filosofi bresciani, i quali a tanto grido sollevarono il loro nome per le italiane Università di essere richiesti dai signori e dai principi, e, ciò che più vale, da' sapientissimi uomini contemporanei rivertiti e commendati. —

Primo fra questi, per l'ordine dei tempi, è *Guglielmo*

---

(1) *Ragionamento del dott.* Giacomo Uberti, *socio di onore, intorno a un ritrovamento pertinente alla metallurgia di* G. B. Mazzini, *medico di Brescia. V. Comment. dell'Ateneo* 1833.

Corvi, medico, che fu del secolo decimoterzo, conosciuto anche sotto il nome di *Guglielmo da Brescia* e di *Aggregatore*.

Nacque nell'anno 1250 in Canneto, l'antico Bediaco, grossa Terra in riva all'Oglio, famosa per battaglie dei Romani e di altri popoli, la quale appartenne alla Bresciana provincia per molto tempo. Il padre *Jacopo*, essendo in molta dovizia e di nobile prosapia, scorta la inclinazione di quell'unico suo figliuolo, lo avviò alla nostra città, perchè mettesse opera agli studj elementari. In quel tempo infelicissimo per le guerre lombarde, per l'ostinato assedio, per le divastazioni e per quei disastri politici, che di tanto sangue e di tante lagrime bagnarono queste contrade, era indarno il cercare, che alcun fiore di lettere fosse fra noi. Pure le cose venute a miglior condizione e a maggior civiltà (1), si elevarono in quelle tenebre alcuni intelletti a derivare splendore e lume anche fra Bresciani. Basterà lo accennare il giureconsulto e filosofo *Albertano*, i cui codici e opere, preziosi depositi delle Biblioteche, furono tradotti dal latino idioma nel toscano da quel B*astiano de Rossi*, di Vandalica memoria per quanti professano amore e culto al divino ingegno del più grande e sventurato cantore di Italia. Per gli insegnamenti di *Albertano*, Giudice di Brescia, il *Corvi*, compiuti gli studj delle lettere, si adornava della filosofia del Maestro, ed in quella crebbe così da uguagliare a' suoi teneri anni i migliori che professavano in quelle dottrine. La fama del precoce sapere non

---

(1) *Quando Brescia si governava a popolo: continuò in tale stato per tre secoli e mezzo.*

si arrestava nelle patrie mura, ma, sparsa per la Italia, venne chiamato non ancora nel quinto lustro a leggere filosofia nella Patavina Università. — Siccome era il costume di que' dì, vestito l'abito ecclesiastico, cominciava le sue lezioni di logica e metafisica in quella tenebrosa età, la quale non mandava segno ancora di una luce che dovea da quella sapientissima scuola diffondersi per l'universale. Della filasofia degli scolastici e degli astronomi riboccavano le opere degli scrittori, e continue antitesi, problemi sofistici, distinzioni senza numero, erano il fondamento della scienza. *Aristotele* (immascherato dagli Arabi) ed *Averroe* si tenevano per norme infallibili, che, dividendosi lo impero delle scuole, fomentavano due strepitanti partiti. Non possiamo, dice *Sprengel* nella sua Medica Istoria, immaginare il diluvio di sottigliezze di che ridondarono le scuole e fa stupore il vedere lo sviamento dell'umano intelletto ogni qual volta si legge, che il metodo scolastico veniva applicato anche alla pratica Il *Corvi*, invece di vagare in queste stranezze e nelle disputazioni, quasi teologiche, intorno alla questione che allora si agitava, dell'esistenza delle tre specie di *Universali*, secondo le tre antiche scuole *Platonica*, cioè, *Aristotelica* e *Stoica*, dava un forte impulso alla meditazione della vera logica dottrina per salire dagli effetti alle cause e dal generale al particolare mediante le più sottili analisi. È da credere che molto ottenesse, giacchè uno de'migliori suoi allievi, *Angelberto*, che fu poi abate nella Stiria, scrivendo in Alemagna, appellava il suo Maestro *vir magnæ riputationis*. — Ma ad altra scienza si sentiva il nuovo filosofo irresistibilmente da natura chiamato, alla medicina.

Incominciò coll' esaminare, come nelle scuole di quella Università si dettava questa scienza, riguardo al pratico e teorico insegnamento. In esse istruiva *Pietro d'Abano*, ingegno però sopra il secolo meraviglioso, che il corpo umano aveva relazione con tutto l' universo e particolarmente colle costellazioni; che tutte le malattie avevano un'influenza planetaria; che i giorni critici delle medesime dipendevano dalle fasi lunari; quindi, diceva che il vigesimo giorno doveasi stimare più felice del diciottesimo, che non si dovesse mai prescrivere alcun rimedio senza prima consultare le stelle, delle quali era a trarsi anche il pronostico delle infermità. Facile sarà lo scorgere se il *Corvi*, educato alla sana filosofia, potesse por mente e considerazione a tali stravaganti ipotesi, nelle quali, con danno infinito delle scienze, per tanto tempo furono ingannate le menti dei medici. Quindi lasciata la Cattedra, dalla quale aveva per ciuque anni insegnato, andò a studiare medicina a Bologna. Fra le Università fiorenti nel secolo terzodecimo, questa portava il vanto sopra qualunque altra di Europa. In quel Pontificio Liceo era *Taddeo Alderotti*, conosciuto meglio per *Taddeo* di *Fiorenza*, promotore della medicina Ippocratica, in fama di letterato e di pratico assai valente. Negli statuti di detta città si legge come i Bolognesi, per onorare tanto maestro, gli dessero la cittadinanza, sgravando lui ed i suoi discendenti da qualunque tassa o altra improntitudine. Alla scuola di questo professore notissimo per Italia, il *Corvi* studiò e compì il scientifico suo corso, senza però mai abbandonare i severi studj della filosofia. E qui ora frequentando le Biblioteche, che in quella città

si erano già formate, ed ora le Società letterarie, che servirono di fondamento alle molte accademie di che in seguito Bologna si illustrò, e conversando coi più distinti precettori, vi dimorò diversi anni in grande credito, da meritarsi per le molte cognizioni il titolo di *Aggregatore*. Ecco come parla di lui il *Fattorini* nella sua Opera = *De Claris Archiginasii Bononiensis Professoribus a seculo* XI *usque ad seculum* XIV.° Tom. Pars. 1.ª = *Quæ porro fama esset Scholæ Medicæ Bononiensis, et nostri Collegii Medicorum inclinante seculo* XIII, *hoc insigni argumento comprobatus. Guillielmus Brixiensis, vir etate sua celeberimus, qui et Canonicus Parisiensis fuit, et Archidiaconus Bononiensis et* Aggregator *vulgo in Schola Medica est appellatus, quem titulum sibi fecit in subscriptione insignis operis ab eo editi, quod practica inscribitur, postquam annis multis dialeticam et philosophiam publico stipendio docuisset in Scolis Patavinis, cum ad Medicinam se conferre vellet, Bononiam venit seque erudiendum traditit T. Alderotti; quo auspice, doctoris insignia in nostro Collegio accepit . . . . . .*

. . . . . .

Et revera ex munumentis nostris, quæ cum epistola Engelberti mire consentiunt, manifestum est, Guillieldum Brixiensem anno MCCLXXXVI *Bononiæ fuisse Magistrum quidem in Phisica tunc appellatum, sed nondum doctoris titolo insignitum. Itaque vir ille clarissimus* Conventum in Medicina suscepit, *ut inquit Engelbertus, idest, doctor in conventu Magistrorum nostrorum creatus est sub illud fere tempus, quo nata est nostra Medicorum Universitas.*

In quel mezzo tempo che soggiornò in Bologna, il

Corvi scrisse diversi Trattati, i quali videro poi la luce in Venezia nel 1508, per cura del tipografo Locatello. Il primo = *Ad unamquamque ægritudinem a capite ad pedes Practica*, è diviso in 129 articoli, dove descrive quasi tutti i morbi a cui è soggetta l'umana specie ed accenna i rimedi per debellarli. — Il secondo = *De peste, et de consilio observando tempore pestilentiali, ac etiam de cura pestis*: lo scrisse quando tale pestilenza infieriva in Italia. Dal *Mazzuchelli* è citata altra sua produzione = *de Medicinis simplicibus ex variis auctoribus*: che dice essere stampata senza nota di luogo, di tipi e di anno. — Presso *Giovanni Rodi* da Padova, al dire del bresciano *Peroni*, esistevano due manoscritti del medesimo professore: l'uno portava per titolo *Consilia Medica*, intorno alla correzione del quale si affaticò il dottor *Grataroli* bergamasco, come lo afferma il *Gallizioli* nella vita di esso medico; l'altro *de Ægritudinibus particolaribus*, che io vanamente ho ricercato nelle vecchie librerie per darne una particolare relazione. *Matteo Mattioli* da Perugia, nel suo opuscolo sulla memoria, fa menzione d'un altro scritto (questo esiste nella Quiriniana) appellato = *Tractatus de memoria artificiali*, diviso in due parti. Nella prima parla del modo di accrescere il dono della memoria, non allontanandosi a quanto prescrisse *Cicerone*; nella seconda dà le regole mediche per conservarla.

Dichiarato il nostro *Guglielmo* maestro in fisica e medicina, fu nell'anno 1288 a Roma decorato della dignità di Archiatro pontificio presso Bonifacio VIII. Sedeva questo pontefice nella sedia di Piero per il gran rifiuto di Celestino V, ma in tempi difficili e

tempestosi per gli umori ghibellini e specialmente dei *Colonna*, nemici sempre ai papi, e per le dissenzioni fra i sovrani di Europa, che Bonifacio, ancora Cardinale, aveva inutilmente tentato di ricomporre. Proclamato Pontefice, invece di adoperare mezzi di pace e di conciliazione, si vendicava de' nemici con le scomuniche e gli anatemi, per cui ebbe a tollerarsi quei infortunii e quelle tante tribulazioni, che innanzi tempo lo condussero a morte. Il novello Archiatro ottenne molti onori e beneficj da quella Corte, avendolo il papa nominato canonico di Lincolme d'Inghilterra e di Parigi, e poscia archidiacono della Chiesa Bolognese, siccome era usanza di quei dì, dispensandolo però sempre dalla residenza. Fu richiesto dai principali di Roma, per cui crebbe in molta dovizia, e la sua casa era visitata continuamente dai più distinti uomini contemporanei, che anche da lontano venivano per consigli, interpretazioni, e perciò che appartiene principalmente alle arti consolatrici della sua professia. Si strinse in amistà con un *Simone De Cordo*, Genovese, addetto alla medesima Corte, assai benemerito della materia medica, avendola resa meno confusa, col toglervi le arabiche denominazioni. Gli si associò per superare le difficoltà che presentava la storia delle piante riguardo alla Terminologia antica, con quella che si incominciava a quel tempo a praticare. Tranquillo e pacifico nel suo gabinetto, non prese mai parte alcuna a quelle fazioni, i cui terribili effetti sono abbastanza noti, contento a una vita riposata e onoratissima pel ministero dell' arte sua e delle sue virtù. — Versato com' egli era nella storia dei nostri padri, in un soggiorno come quello, di

grandi reminiscenze e veramente romane, portavasi, col suo immaginare, nei secoli che furono, a contemplare gli avanzi di obelischi, di templi ancora fumanti di sanguinei riti, di Circhi e di Mausolei, che nelle loro rovine nascondono le ossa di coloro ch'ebbero il primato del mondo per la forza, come al presente della religione pei papi, e delle arti pel sapere italiano.

Morto Bonifacio, la parte francese elesse papa Bertrando le Got, che prese nome di Clemente V., il quale per personali vantaggi, trasportò la sede apostolica in Avignone; fermata poi in detta città per settant' anni, e ivi dimorarono sette pontefici, con danno grande di tutto l'orbe cattolico, e particolarmente di Italia. Il *Corvi* lo seguitò in Avignone, conservando il suo ufficio di archiatro e ottenendo sempre nuovi onori ed emolumenti, fra gli altri, come lo conferma il *Marini*, quello di avere il *Feudo della Catena* nella Legazione Ferrarese, dopo che il papa con forte esercito ebbe ripreso ai Veneziani Ferrara. A questa brillantissima Corte venne festeggiato da tutte quelle persone, dalle quali il pontefice riceveva quegli omaggi e quelle maggiori dimostrazioni di encomii e di adulazione, che la viltà degli uomini in ogni tempo ha profuso ai potenti. — Erano scorsi pochi anni dacchè in Avignone il conte di Provenza, Carlo II, aveva istituita la Università, la quale venne poi in seguito diretta ed ajutata dai papi, e dopo questi d'altri principi.

Il Bresciano archiatro, che veniva sempre crescendo nella rinomanza, e come pratico-medico, e come precettore di teoriche, poichè univa ad una l'insegna-

mento della scienza coll' esercizio della medesima, ebbe incarico di insegnare inoltre pubblicamente in quella nascente scuola la medicina e la filosofia, che dettata con sì gran plauso aveva in Padova. Quell' ingegno profondo e solido, tirava colla potente parola l'attenzione di tutta Francia, facendo nascere in ogni uditore l' amore degli utili studj e delle più nobili discipline, onde giovare alla utilità ed alla gloria del loro paese. Svelava con filosofico ardire gli errori degli antichi maestri e de' loro partigiani, insegnando, che nell' una scienza e nell' altra, la ragione debb' essere indipendente dalle autorità, e il ritrovamento di una verità dipendere dall' esatto criterio e dal metodo analitico, non da quella volgare opinione, allora più che mai in moda, di starsi schiavi a quanto aveva detto o pensato un nome illustre. *Non ex vulgi opinione sed ex sano judicio*, esclamava il gran Bacone di Verulamio, ragionando in più tarda età, intorno a quelle proposizioni.

Per togliersi poi il *Corvi* alle molteplici occupazioni, si ritirava sovente fuori della città, lungo le sponde del Rodano e del Sorga, e là tra i boschetti incantevoli che attorniano Valchiusa, cercava alcun ricreamento all' affaticato suo animo. Fortunate solitudini, che dopo alcuni lustri ripetevano i canti di quel Cigno immortale di Sorga, e il fremito di una lira che geme sulle sventure della sua patria e sulla perdita di quell'adorabile Laura, che natura nell' effigiarla sè stessa aveva superato! — Ma la Pontificia Corte non aveva più pel nostro concittadino attrattive, anzi non eragli che continuo stimolo ad amarezze e disgusti per la nuova licenza, che ivi signoreggiava, non com-

patibile ad uomo di natura grave e severa. Inoltre all'invidia, che il suo merito naturalmente suscitava, e l'essere di patria italiano in forestiera Corte, si aggiungeva il predicare che egli faceva continuamente della verità, non corteggiano a nessuno e solo ascoltante la voce sacra di sua coscienza. Il rammarico inoltre per gli avvenimenti che doveano succedere in Italia, ch' egli nella sua mente presagiva, che tanto segnalarono il secolo XIV; tutto, in somma, fu causa a congedarsi. Non è a dire come i suoi veri ammiratori ponessero in opera ogni maniera di arti per trattenerlo, e lo stesso successore di Clemente, Giovanni XXII, oltre a conservargli le sue cariche, lo innalzava eziandio ad altre maggiori e straordinarie . . . Ma non si arrese alle possenti ed allettative insinuazioni degli amici e del Principe, per cui, spogliatosi delle sue dignità e de' suoi impieghi, andossene a prendere stanza a Parigi, per compiere tranquillamente gli ultimi anni dell' operosa sua vita. — Ivi rivide fra gli altri il suo antico amico, *Lanfranchi* di Milano, quel sì illustre ristoratore della chirurgia francese, che conobbe a Bologna alla scuola di *Salicetti*. Quell'altissimo intelletto tornava a vera gloria la francese chirurgia dall'avvilimento in che era caduta per l' orgoglio dei medici, ponendola nel dovuto seggio di onore. Mise inoltre i primi fondamenti della tanto decantata chirurgica accademia di Parigi, e fece risolvere, al dire di *Portal* e *Cooper*, uomini d'ingegno e dotti a coltivarla come scienza (1).

---

(1) *La serie degli Italiani Professori anche di al-*

Col *Lanfranchi* visse in assai affezione il *Guglielmo* da Brescia il rimanente de' suoi giorni, mettendo a parte l'amico di sue immense ricchezze, il qnale non seppe rifiutarle, perchè balestrato dalla malvagia fortnna e fuggente il natìo paese per politiche vicende, aveva vita combattnta e meschina. Altri compatrioti furono dalla sua generosità protetti ed ajutati, fino agli estremi momenti della sua esistenza, nel che noi poniamo la prima e principal lode che al vero filosofo si convenga. Egli morì nell' anno 1326 nel settantesimo sesto dell' età sua, e benchè la sua salma fosse sepolta in estranea terra, venne però bagnata dalle calde lagrime della riconoscenza de' suoi beneficati, unica gioja che ha oltre la tomba chi lascia alcuna eredità di affetti.

Fra le qualità che ornavano la mente ed il cuore di questo coltivatore di ogni leggiadra disciplina, riluce principalmente la liberalità e l'amore santissimo della patria, alla quale lasciò morendo le molte sue dovizie. Parte di queste usò col dotare largamente una prebenda canonicale nel nostro duomo, la quale esiste tuttavia, e dell'altra, per avventura la più considerevole, volle istituire in Bologna presso S. Barbaziano un Collegio, nel quale potessero essere mantenuti cinquanta giovani a dar opera alle scientifiche

---

tre Facoltà a Parigi se la legge nel Tiraboschi. Brescia si gloria di aver dato a quella Università un Reggente nella persona di Gianfrancesco Conti, *soprannominato* Quinzano-Stoa, *che fu poi coronato poeta da Lodovico XII re di Francia.*

facoltà; ordinando, che si dovessero sempre preferire quei Bresciani che avessero avuto più amica la natura, che non la fortuna. Tale benefica fondazione portò il titolo di *Istituto Bresciano*, fino al Pontificato di Eugenio IV, cioè cento vent' anni dopo che era stato eretto. Dal medesimo Papa venne poi arbitrariamente soppresso ed unite le sue rendite, che erano assai notevoli, al Collegio che si disse di Gregorio. Ma se una mano violenta, dice l' insigne Archeologo *Labus* in una sua Memoria, lo ha fatalmente distrutto, rimane perciò sdebitata la nostra riconoscenza verso la mano liberale, virtuosa e magnifica dell' ottimo concittadino, che l' avea concepito e fondato?

Ora, a concludere il nostro ragionamento, diremo, che fu grave il dolore il non rinvenire nella stessa sua patria alcuna opera per farne intiero e particolare giudizio, e quindi essere noi nella necessità di starci contenti al concetto che di esse ne formano gli scrittori contemporanei o gli storici posteriori. Non volemmo perciò che fosse dimenticato il nome, per quanto era del nostro potere, di *Guglielmo Corvi* da Brescia, uomo letterato, filosofo, e, ciò che assai più monta, sincero, liberale, virtuoso, e il facemmo principalmente per mostrare il modello di tale, che unì in dolcissimo nodo le doti del cuore a quelle della mente, dono che di rado i cieli concedono agli uomini.

Ora a noi conviene intrattenerci di altro Medico e filosofo Bresciano, non meno onorato e illustre per l' alta dottrina, e del quale verremo notando distintamente la vita, le vicende e gli scritti, almeno per quanto è consentito alla brevità di una Biografia.

La nostra provincia, una delle meglio estese e popolose di Lombardia, fu in ogni tempo un semenzajo di prestantissimi uomini, che per le opere dello ingegno bene meritarono della scienza e della patria. Fra le sue grosse borgate si annovera *Orzinuovi*, castello di qualche rinomanza, situato in larga pianura al sud della città. Quella postura fu sempre mai riguardata dagli antichi e moderni capitani una delle migliori che in Italia fosse per le operazioni della guerra. Fu sotto delle sue mura che Ottone I, vinto dai luogotenenti di Vespasiano, vi lasciò miseramente la vita: e altri conduttori di esercito vennero quivi disfatti, ed ai Veneti, in tante fazioni vincitori o vinti, costò sempre immense somme di denaro il possesso del medesimo. — Questo paese diede i natali all'eloquente *Torta*, al leggista *Bagnadori* (acuti professori in Padova) al poeta *Quinzani*, al precettore di rettorica in Bologna, *Codro*, all' alchimista e mineralogico *Brucesco*, a diversi scrittori, e specialmente all' autore dei Secoli dell' Italiana Letteratura, *Gio. Batt. Corniani* ed al *Donzellini* di cui imprendiamo ora a tessere l' istorico Elogio.

Il suo genitore, che era d'origine Veronese, acquistati in questo villaggio alcuni poderi vi stabilì la sua dimora, e condotta in moglie una gentile donna di Brescia, n'ebbe due figliuoli, ma non si conosce precisamente in quale anno. Venuti questi in età conveniente agli studj, li inviava a Brescia, perchè fossero istruiti nelle ottime discipline e nelle buone lettere, siccome a bennati spiriti si conviene. Il più giovane, che era *Pietro*, si diede agli studj legali, e *Gerolamo*, compiuta lodevolmente la sua prima educazione let-

teraria, sotto grandi auspicii fu mandato alla Università di Padova a studiare la filosofia e la medicina. A questi gravissimi studj era il suo ingegno dispostissimo, e professando ivi que' valenti uomini dei *Genova*, dei *Zimara*, e dei *Oddo* degli *Oddi*, percorse in picciol tempo l' accademico aringo, e con somma distinzione venne alla sua scienza addottorato. — Desideroso come egli era di apprendere peregrine cognizioni, imprese il viaggio di Roma, chiamatovi dalla fama europea di *Cesalpino*, principalissimo lume di anatomiche dottrine. Quella metropoli, onorata ab antico da un *Celso*, da un *Galeno*, da un *Asclepiade* e da altri insigni medici, anch'essa soggiacque alla barbarie di che fu oppressa Italia tutta dalle nordiche invasioni, o a meglio dire da quanto di più infame e di più sfortunato potesse incogliere una nazione; ma comparve *Andrea Cesalpino* a derivare solennemente alla romana Scuola l'antico splendore e il suo vero ornamento (1). Qnesto sagacissimo anatomico, ad uno coi *Vesalii*, coi *Falloppi*, coi *Aquapendenti* e coi *Eustachi*, appresenta nel più lodato aspetto la gloria italiana nelle mediche scienze, l' apogèo insomma del secolo decimosesto. L'Italia, questa terra del genio e delle invenzioni, mentre guarda con vera ammirazione al grande *Arveo*, di te grandemente si illustra o immortale Maestro, e te accenna siccome lo scopritore della circolazione del sangue, il più utile e principale di tutti i ritrovamenti anotomici per l'im-

---

(1) *Decadde auche lo studio romano, quando i Papi abbandonarono Roma e inoltre per le cittadine discordie.*

portare delle mediche cognizioni. Il *Donzellini* in quel consesso dei medici, dimostrava quali utilità ne venisse alla scienza dallo studio degli antichi, e il suo penetrante e vasto ingegno si aggirava fra le sane dottrine e i precetti più importanti della scienza, e abbandonava le ipotesi e le immaginazioni leggiadre, ma non vere.

Marsilio Cagnati, che insegnava la Medicina Ippocratica in quell'archiginnasio della Sapienza, lo distinse fra i suoi uditori e volle che sempre l'accompagnasse nella Clinica degli Spedali e nelle case de' privati, venendo sovente in consulto a quanto necessitava nel pratico esercizio. Le Lezioni del Pontificio Archiatro erano in pari tempo frequentate dal nostro giovane Medico, e da queste apprese principalmente le scoperte dei fenomeni della natura vivente, che quell' insigne Fisiologo avea profondamente penetrate e discusse.

Ammirati con fina arte di studio i capo-lavori di che va superba quell' Italica Atene, eterna sede dell' arti belle, e strettosi in amistà coi più distinti uomini, ottenne da loro commendatizie per la Imperiale Vienna, quando visitava le Università dell'Alemagna. In quella Capitale, per la vivacità del suo ingegno, per l' ardore della scienza e soprattutto per un desiderio accesissimo di nominanza, si procacciò molte onorevoli amicizie e particolarmente quella del Consigliere Protomedico *Mattioli*, per il cui ajuto ebbe gli onori di essere appresentato a quella Corte. Per tale vantaggio gli venne occasione di essere conosciuto e richiesto da' principali personaggi, tra i quali accenna nelle sue lettere il Cardinale di Ratisbona e l'Arcivescovo di Salisburgo.

Il *Mattioli* poi si giovò del *Donzellini* per i suoi lavori intorno a *Dioscoride*, come egli medesimo ha dato a conoscere la propria gratitudine al medesimo nella prefazione che precede a quel grave volume. Questo contiene tutta quanta l' erudizione Botanico-Medica di quella età, e l'autore certamente può gloriarsi come il primo che abbia trattato per esteso di farmacologia, e che abbia innanzi agli altri prescritto il sovrano dei rimedi nella sifilide, voglio dire il Mercurio. Pubblicò in Vienna il nostro Botanico le otto aringhe di *Semistii Eufradae*, filosofo peripatetico, tradotte dal greco idioma nel latino, ed una grammatica greca = *Methodus linguae grecae*, *lib. IV*, *etc.* = dedicata ai Principi Francesco e Giovanni, figliuoli di Cosimo I. Gran Duca che era di Toscana, dai quali ebbe ajuto e protezione. Di qui si conosce chiaramente come fosse quant' altri conoscitore della lingua d' Omero, e assai versato nella lettura degli antichi scrittori. Quanto poi valesse dettando nella greca favella, ne fa testimonianza anche il Medico *Alessandrini*, Archiatro che fu di Carlo V, di Ferdinando I. e di Massimiliano II., che il volle compagno alla fatica de' suoi commentarii intorno a *Galeno*. L'*Alessandrini* lo fece indi conoscere alla Regina di Polonia, che viveva in Corte, la quale assistette poi col suo consiglio nelle cose appartenenti alla sua salute. Per lui ristoratosi di una lunga infermità, lo volle eletto a Medico di Camera, dignità che il *Donzellini* ha rifiutata, poichè in quella generosa anima ardevano gli spiriti della carità del patrio tetto, e il desiderio del cielo italiano.

Arrivato in patria da molta fama preceduto, venne

con entusiasmo accolto e festeggiato siccome il principale ornamento di questa città e provincia. Ma come sempre suole avvenire, essendo egli di sua natura nobile disprezzatore di quei strani, e al tutto ridevoli apparati di che suole adornarsi la venerabile impostura, ebbe molti uomini e potenti della sua professione, che fieramente lo presero ad odiare. Fu principio e avviso a questi odii una accerrima letteraria polemica (di che tanto ne parlarono i Bresciani istorici in pro e contra, a seconda del partito a cui appartenevano), che la nostra età più oggimai non comporta, e condanna per sempre all' obblivione. Sviluppatasi per la città una di quelle epidemiche costituzioni di febbri maligne, che nel secolo XVI abbondarono tanto, per cagioni che non sono qui ad essere ragionate, *Giuseppe Valdagno*, che insegnava l' arte medica nella Brseciana Accademia, chiamata allora degli *Occulti*, pubblicò un opuscolo nel quale prescriveva la Teriaca qual unico rimedio indicato in dette febbri, siccome era la pratica generale di quel tempo contro le epidemie pestilenziali. Un *Calzaveglia*, Medico e Membro del nobile Collegio de' Medici Bresciani, confutò l'opinione di quel Professore, con amara e dileggiante censura. Il *Donzellini*, amicissimo all' autore, e persuaso della efficacia del farmaco, entrò nella palestra a difenderlo e, a maggiormente sostenerlo, fece stampare la seguente lettera allo stesso indiritta = *De natura, causis, et legitima curatione febris pestilentis. Hieronimi Donzellini Philosophi et Medici ad Tos. Valdanium* ecc., *in qua etiam de Theriaca, natura et viribus latius disputatur.* = Questa bastò a disfrenare contro di lui tutti i dardi dei suoi

colleghi, e specialmente del critico *Calzaveglia*, il quale si valse avidamente di questa occasione per difamarlo con ogni livore e maligna indignazione. Ma non avendo cognizioni opportune, nè armi uguali a difendersi, gli fu duopo venire alle più vili ingiurie contro l'autore dell' Epistola, facendoli accusa e vergognosa taccia (cosa più vera che credibile) l'essere nato in villa e di ignobile prosapia, nè vantando quella nobiltà di che boriava il *Calzaveglia*. La contesa fu sì aspra e lunga da obbligare il perseguitato a dover fuggirsene dalla città, avendo egli stesso con velenoso libello ferito il suo avversario, per il quale più tardi si pentì, come sempre avviene a chi si fa autore di simili ribalderie. Ricoveratosi a Verona presso uno zio paterno, ivi dimorò per alcun tempo, occupandosi a scrivere le sue difese, scambiando nome e patria, come si legge in quella stampata = *Eudoxi Philaletis, Veronensis, adversus calumnias, ac sophismata cujusdam personati, qui se Evandrophilactem, etc.*; la qual cosa poi diede occasione ad alcuno di porre fra gli scrittori Veronesi il nome del *Donzellini*. In questa apologia, palesa il suo risentito animo ed il ridicolo errore di quel nobile Medico, che millantava una nobiltà, che in se non ha alcun pregio, essendo un corpo opaco, che il solo merito può allumare, nè certamente da se sola giova alla fama degli uomini. Scrisse pure alcune lettere a' suoi vecchi amici in Roma ed in Vienna, alcune delle quali videro la luce nel libro intitolato *Epistolarum Medicinalium, Pragae*, ecc., ed altre furono stampate per l'*Alessandrini*. I Consigli Medici da lui compilati vennero pubblicati da *Lorenzo Scholzii*, in Francfort, nel 1598.

Correva l'anno 1541 quando il *Donzellini* venne chiamato a Padova a succedere al suo concittadino, *Francesco Cavalli* (1), e ad insegnare medicina, il qual posto servì mirabilmente a ridonarlo alla primiera sua ben meritata fama. Se egli corrispose pienamente all'espettazione del Veneto Senato, che lo elesse a quell' onorevole incarico, lo vedremo nel seguito di questo discorso. — Le Scuole di Padova nel secolo XVI non si erano ancora del tutto ritratte dal dispotismo degli Arabi, e le ipotesi di *Rhasis*, di *Avicenna*, di *Mesue*, che per molto tempo risuonavano dalle cattedre, sulla autorità delle quali si caratterizzavano le malattie e si prescrivevano i rimedi curativi, avevano ancora e partigiani e proseliti. — Il *Donzellini*, che si era già da tempo allontanato da que' depravatori della Medica Scienza, fu anch' esso dei più ardenti a consigliare i giovani spiriti allo studio della medicina Ippocratica, nel che credo io che avesse a durare ardua fatica a quell' età, in che la filosofia Aristotelica erasi diffusa generalmente e per la quale

---

(1) *Il* Cavalli, *nominato professore nell* 1492 *vi professò Medicina finchè fu chiusa l' Università durante la guerra di Cambrai.* Aldo Manuzio e Tiraboschi *parlano di lui con molta stima. Morì in Patria nel* 1540. —

Dai Cronicisti della Padovana Università è stato dimenticato il Donzellini, *ma il* Brocchi, *in una sua relazione accademica, lo assicura, come il* Gallizioli, *dove dice che il* Grataroli *successe al nostro* Donzellini. *Vita del suddetto, ecc.*

si combatteva come per un Evangelio. Fu pure dei primi ad abbandonare la miserabile dialettica degli scolastici, per cui la studiosa gioventù cominciava, non infrenata dalla servitù del maestro del Peripato, dando campo alla libera investigazione, a pensare liberamente ed alle arti dell'osservazione. Questo fu il principale avvantaggio, che per la dottrina di Ippocrate venne alla scienza e specialmente alla semiotica. Colla traduzioue poi che eseguì dell' opera del medico di Pergamo = *Galeni de Ptisana, et de sanitate tuenda*, insegnò agli allievi la purezza, la forza e la venustà di quella lingua, colla quale dalla cattedra istruiva, con uno zelo ardente, o, a dir meglio, con una specie di entusiasmo dava opera ai doveri della sua carica. Gli scientifici esercizi erano diretti sempre a combattere le prevenzioni delle antiche scuole. La sua attività, somma era inoltre nello studio di quelle opere reputate magistrali e ne faceva commenti ed estratti per gli studiosi della sua arte, ma principalmente di quelle che dipingono e descrivono i fenomeni in luogo di spiegarli. Nelle lezioni nulla diceva di inutile e di specioso per vano rumore di scienza, e, nulla omettendo, presentava la verità liberata dalle controversie e sottigliezze scolastiche, appoggiandola ai puri fatti, nel che noi ravisiamo veramente il maestro (1).

---

(1) *Anche un altro Medico Bresciano*, Luigi Mondella, *professore di Botanica nell' istessa Univsrsità, è degno di laude, per aver anch'esso raccomandato lo studio de' classici autori e per le opere scritte. Ne fanno non dubbia fede le* Epistole Mediche *che fece*

Dopo aver insegnato per alquanti anni e sempre con plauso, passò a Venezia per gli stimoli del Senatore Leonardo Mocenico, suo amico, al quale volentieri soddisfece per riposarsi dalle tante fatiche e attendere solo all' esercizio pratico dell'arte. — Quell' illustre città, uscita fra mezzo all'onde quasi per magico incanto, trovavasi in allora nella pienezza della sua gloria pei soggiogati paesi, e per la legislazione, e ricca delle spoglie delle nazioni e del commercio, che a piene mani le versava i suoi tesori. — In essa il nostro *Cornelio* non ismentì giammai l'opinione che si era di lui concetta, come precettore della Padovana accademia, per cui ebbe nome e protezione tra i primi cultori di queste benefiche arti. Era nel suo esercizio naturalmente circospetto e lasciava, temporeggiando, alla natura il tempo di segnare con cenni notevoli ciò che l'ingegno ed il tatto medico ne fanno discoprire. Veniva sovente chiesto a consulto e sempre e liberamente schiariva tutto ciò che gli sembrava contrario ai veri precetti dell' arte sanatrice e il faceva senza tema d'incontrare lo sdegno di coloro, che non cercavano che di avvolgere mag-

---

imprimere a Basilea nel 1538, *ed il trasunto delle Opere di* Galeno *in forma di dizionario, edito nella medesima città, col titolo* Theatrum Galeni. *Se questo professore è stato ingiustamente dimenticato da* Linneo *e da* Tournefort, *ne fa onorevole menzione il suo cantemporaneo ed amico* Corrado Gesner, *il Prussiano* Guillandino *e lo Storico della Università*, Tomasini.

giormente nel mistero la scienza per nascondere la propria colpevole ignoranza. Non il vile desiderio del lucro moveva i suoi passi, chè anzi correva più volentieri nel tugurio del misero (oltre de' consigli, ajutandolo anche col proprio censo), più tosto che nei palagi della splendida opuleuza, e per queste qualità appunto fu, che meritossi la stima e la confidenza generale. Nei brevi ozj che gli lasciava la pratica, si occupava nello scrivere e nel coltivare quella gentile passione che amò fino agli ultimi momenti di sua vita, la sola che onori la vecchiaja e che sia dicevole a tutte le età. La peste che desolava nel 1575-76 le venete provincie, offerse al *Donzellini* novella occasione di servire all'umanità, alla reppublica ed alla scienza. Due medici professori in Padova, di Italica rinomanza, *Capivaccio* e *Mercuriale*, chiamati a Venezia a mettere il loro giudizio intorno a quel morbo, asserirono che non era contagioso, dando quindi al Governo il tacito consiglio di cessare le precauzioni del sequestro. Ma il nostro filosofo, assueto come egli era a porre in trono la verità, che sopra a tutto gli parve bella, non ebbe timore di apertamente impugnare la pericolosa e falsa asserzione con un suo *Commentario* che pubblicò sulla peste. Tardamente conobbe Venezia l'errore di dar retta alle altrui mal fondate opinioni, perchè portavano in fronte due grandi nomi, poichè pianse il danno che sì orribile pestilenza ha fatto di ben cinquanta mila persone! . . Il suddetto Commentario è citato anche dall' autore della Storia Prammatica della medicina, nè so come l' abbia omesso il lodatissimo prof. *Federigo* nella sua Opera sopra le isole venete. Esso fu tradotto dall'ita-

liano nel latino e stampato in Norimberga nell' anno 1583, per cura di *Gioacchino Camerario*, col quale teneva corrispondenza epistolare fino da quando era partito da Vienna. Tale scritto è composto con lo spirito ippocratico intorno alle ricerche sull'essenza delle epidemie, allo sviluppo dei sintomi ed ai rimedi da prescriversi. Fra gli antidoti della peste, la teriaca era a quel tempo il più famoso ed il nostro Clinico che, come già dissi, raccomandato lo aveva in patria, consigliava anche i medici Veneziani a farne il maggior uso, anzi, al dire dello *Sprengel*, assai si adoperava per mantenerlo in riputazione. — Altri scritti medici pubblicò pure a Venezia ed in diversi anni coi tipi di Giordano Ziletti, alcuni da lui composti, altri liberamente tradotti. Nè solamente si occupò a scrivere argomenti attenenti alla fisica dell' umano corpo, ma rivolse il suo ingegno eziandio allo studio della filosofia, come si scorge dagli opuscoli ch' ei fece di pubblico diritto: uno si intitola: *Bibliotheca Philosophiæ singularis*, altro = *Remedium Ferendarum iniuriarum, sive de compescenda ira*, ed un terzo, finalmente, impresso pure dal Ziletti = *Epistolæ Principum Rerumpubblicarum, ac sapientium virorum, ex Græcis et Latinis historiis* = Tutte queste, come le altre opere del *Donzellini*, sono scritte con molta erudizione, con assai eleganza di stile, e ornatissime di sentenze greche e latine, le quali diedero illustre sede all'autore fra i migliori scrittori di quella età.

Egli terminò a Venezia la sua mortale carriera in età molto avanzata, cioè nell' anno 1588 e ne piace il ricordare, per le manifeste prove della sua vita e delle sue opere, come egli fosse morto da filosofo

cristiano, siccome sempre avea vissuto. Lo scrivente non sa poi con quale fondamento, nè con quale intenzione il signor *Fournie*, scrittore di un articolo inserito nella Biografia Universale, sul nostro Autore, abbia turpemente infamato la sua memoria coll' asserire « che essendo stato accusato che reso si fosse colpevole d' orribili sacrilegi, fu condannato ad essere annegato segretamente ». Basta dare uno sguardo ai suoi scritti ed ai suoi costumi per persuadersi una tale asserzione essere in tutto falsa e senza appoggio di alcuna autorità. Dalle stesse osservazioni che diede alle stampe il *Donzellini* medesimo a Roma sul Simbolo apostolico, sul Decalogo ecc., si vede che abbondano di tutti quei religiosi e morali sentimenti che il suo bel cuore nutriva. Nella dedica della sua grammatica greca, loda assaissimo il gran duca Cosimo qual proteggitore della cristiana repubblica in fortunosi tempi, e prega ai figliuoli di questo principe a seguire le gloriose traccie dei loro avi, perchè ne venga lume, onore e utilità alla Chiesa ed allo Stato di Toscana. Oltre a ciò il trattato ch' egli ha compito intorno alla moderazione dell' ira, è tutto pieno d' una morale la più santa ed eletta, che vanamente in altri di quel tempo sarebbe desiderata, e che noi vorremmo dai Metafisici per loro profitto consultata. Si scorge maggiormente quanto fosse la integrità de' suoi costumi, adorni delle più care virtù, da una lettera di un onorato medico veneziano ad un suo amico, nella quale gli notifica la morte del *Donzellini* terminando in queste parole: che avea conservato una costante e florida salute fino agli ultimi momenti, e che questo lo doveva alla purità del suo morale, ed alla sua temperanza.

Fu grave nel contegno e nobilissimo, e da quel volto riluceva la grandezza del suo ingegno, e, ciò che più io ammiro, la bontà somma dell' animo. Amico al povero, nelle amicizie fermissimo, disprezzò le ricchezze ed ebbe in dispetto le vili arti dell'impostura e dell'adulazione. Ebbe moglie, ma non compiacenza di figliuoli; amici molti, e molti nemici, indizio sempre di merito non volgare. Il Biografo francese lo disse: fu uno degli uomini più eruditi del secolo XVI, e non si ingannava. Ma sia lecito a chi ha conosciuto minutamente, per lungo esame di memorie e di croniche municipali, le azioni e le opere del nostro Encomiato, il notare come abbia svisata e superficialmente investigata quel forestiero scrittore la natura della mente e del cuore di *Gerolamo Cornelio Donzellini*, Bresciano.

Sia perdonato all' affetto di patria questo sfogo di liberi concetti verso quel valente letterato, cagionato anche dallo scorgere nelle moderne biografie universali dimenticati i nomi di benemeriti Italiani e altri segnati con onta non meritata; e finalmente taciute opere e glorie che sono puramente italiane.

Histoire philosophique de l'hypocondrie et de l'hysterie; par P. F. Dubois, *etc.* (1).

(*Seguito della pag.* 160 *del precedente volume*).

Terminazioni.

« *Malum vero hypocondriacum* recens, *ac sibi re-*

---

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* F. M. Finella, *medico saluzzese.*

lictum plus fere molestiarum quam repentini exitii habet: at inveteratum *difficillimam admittit curationem, et accedente praesertim perversa medicatione, aut minus accurato regimine, in graviora transit symptomata, viscerum obstructiones, scirros, cachexiam, hydropem, hecticam, etc.* »

Esattissime sono queste osservazioni dell' *Offmanno*, e non si ha che a richiamare alla mente quanto venne nel precedente articolo discorso, per iscovrirne tutta la giustezza e la piena verità. Conciossiachè il primo grado dell' ipocondria non è mortale, ed è solo fecondo di molestie: però quand' anche non gli si opponga verun medico trattamento, essendo le idee del malato concentrate tuttora sul suo male immaginario, fanno sì che dire non si possa, che in questo periodo sia il male a sè stesso abbandonato, *sibi relictum.*

Il concetto poi *at inveteratum difficillimam admittit curationem*, ragguarda il secondo periodo, in cui s'ingenerano nevrosi degli organi, soventi ribelli a metodo curativo. E finalmente *et accedente praesertim perversa medicatione aut minus accurato regimine, in graviora transit symptomata, etc.*, con ciò viene indicato il passaggio dal secondo al terzo periodo, d' infausta prognosi, perchè costituito da vere e reali organiche alterazioni.

« *Passio hysterica, ut ut valde dira et terribilis videatur, in se non adeo periculosa sit, nisi praepostera curatio, vel perversum regimen accedat, vel in corpus incidat valde imbecille et valetudinarium.* »

Questo pronostico dell' *Offmanno*, dettato dalle proprie sue idee sulle differenze tra l' isterismo e l' ipocondriasi, non manca d' esattezza. Quantunque sia

d' apparato allarmante, non è sempre pericoloso l' isterismo; e non sempre succedono le retrazioni spasmodiche, le paralisi incomplete, i tic dolorosi ecc., e sovrattutto la demenza, che suole sì di frequente tener dietro all' epilessia.

Il regime in questo male è di grande importanza: altrimenti dell' ipocondria, cui una dieta troppo severa intertiene; i sintomi isterici si esacerbano per lo più sotto l' influenza d' un regime, e d' un metodo di cura troppo eccitanti, i quali ne impediscono la guarigione.

Infausto è il pronostico dell'isterismo, quando associasi l' epilessia, e quando travaglia individui di gracile costituzione ed estenuati.

Indica l' *Offmanno* alcune cadaveriche lesioni, rinvenute da *Vesalio*, da *Diemerbroek*, ed altri: ma è dubbioso, che queste sieno terminazioni, anzi che risultati probabili di diverse complicanze.

Noi non seguiremo per legge di brevità l' autore nella critica disamina delle dottrine e d'*Astruc*, e di *Georget*, e di *Louyer-Villermay*, e di *Fourcade*, e di *Nauche* sul pronostico dell' ipocondria e dell' isterismo; ci contenteremo di conchiudere, dopo tutto ciò che per questi scrittori fu detto delle terminazioni diverse di queste due malattie, che l' ipocondriasi fu a ragione estimata per un male assai più grave dell' isteria; che le alterazioni organiche date dagli autori, siccome terminazioni della prima, sono nella natura delle cose, ma dire non si possono *terminazioni*, perchè quando sono sviluppate, continua tuttavia l' ipocondriasi, che anzi trovasi al sommo della sua gravezza.

Tutte le malattie apiretiche hanno de' periodi d'aumento, di stato e di diminuzione. L'ipocondria abbandonata a se, progredisce fino alla disorganizzazione compiuta de' tessuti organici: però può la malattia rimanersi stazionaria dopo qualche sintoma morale: può parimente far passaggio al secondo periodo, nè andare più oltre. Sembra pertanto aversi a stabilire:

Che grave è in genere l'ipocondriasi, perchè generata da cause per lo più permanenti e difficili a rimuovere.

Che nel primo e secondo periodo, la malattia è guaribile, anche in pochi giorni.

Che infausto assai è il pronostico, allora quando è pervenuto il male al terzo periodo.

L'isterismo, per la natura e successione de' suoi sintomi, è meno pericoloso dell'ipocondria, purchè nel pronostico noi non ci lasciamo imporre dalla violenza de' fenomeni, i quali d'altronde verso l'età di 40 a 45 anni diminuiscono e tacciono.

« Nei diversi gradi dell'isteria, la natura medica-
« trice sembra piuttosto lottare contra le cause stesse
« dell'eccitazione, che contro gli effetti materiali di
« queste cause: le alterazioni organiche, non sono
« che terminazioni assai rare: non entrano esse come
« elementi in questa malattia. Così, tuttochè si con-
« ceda, che i carcinomi dell'utero, le affezioni or-
« ganiche delle ovaja, ecc., considerare si possano ta-
« lora siccome terminazioni dell'isteria, soggiungere
« dobbiamo, che queste stesse alterazioni non con-
« corrono necessariamente alla produzione di que-
« sti sintomi, perchè le si osservano tuttodì senza

« veruna apparenza di questi medesimi sintomi: egli è « medesimamente a rimarcarsi, che sussistono questi « per l' ordinario parecchi anni senza lasciare traci- « cia veruna di loro. Queste organiche alterazioni « non hanno dunque verun legame di causalità ben « determinata coi sintomi isterici. Non si può dire « che esse siano una necessaria conseguenza: infatti, « soventi non sono esse che complicanze, semplici » coincidenze; e siccome egli è nella natura delle ma- « lattia di non esistere simultaneamente ad un mede- « simo grado, le alterazioni organiche, che non re- « trocedono quasi mai, finire devono nel più de' casi « per oscurare, e fare disparire i sintomi caratteri- « stici dell' isterismo ».

Si è detto per noi le lesioni organiche nell' ipocondria non essere terminazioni infauste, ma bensì affezioni secondarie, sempre sotto la dipendenza della stessa ipocondria: ora diciamo per l' isterismo, che le terminazioni infauste degli autori, le paralisi parziali, le ratrazioni spasmodiche, i tremori, i tic, ecc. sono meno terminazioni, che accidenti derivati dalla violenza degl' insulti, ma affatto estranei alla malattia stessa.

Natura essenziale.

In due grandi classi dividere si ponno le opinioni degli autori riguardo all' ipocondria ed all' isteria: 1. coloro che distinguono l' una dell' altra queste due malattie: 2. quelli che le tengono per identiche. Indi si può stabilire fra di loro altre divisioni relative alle

loro stesse opinioni sulla sede dell' ipocondria, e su quella dell' isteria: sulla sede della prima tra coloro, che la collocano nelle vie digestive, e quegli altri in altri organi: sulla sede dell'isterismo, quelli che intendono essere nel sistema uterino, ed altri altrove.

Nella prima classe stanno *Democrito*, *Ippocrate*, *Diocle Caristo*, *Celso*, *Galeno*, *Areteo*, *Aezio*, *Paolo d'Egina*, *Rhases*, *Avicenna*, *Serapione*, ed il più de' Medici Arabi; *Fernelio*, *Sennerto*, *Michaëlis*, *Riverio*, *Etmuller*, *Zacchia*, *Villisio*, *Mondeville*, *Sthal*, *Junker*, *Offman*, *Pressavin*, *Sauwages*, *Chambon*, *Astruc*, *Cullen*, *Bosquillon*, *Puyol*, *Pinel*, *Louyer-Villermay*, *Georget*, ecc. ecc.

Nella seconda classe si computano *Carlo Pisone*, *Igmoro*, *Silvio*, *Sydenham*, *Boerrhaave*, ed il suo commentatore *Alberti*, *Whytt*, *Lorry*, *Tissot*, *Pomme*, ecc.

Tra quelli che pongono negli organi addominali la sede dell' ipocondria notansi *Galeno*, *Aezio*, *Celio Aureliano*, *Rhases*, *Mercuriale*, *Amato Lusitano*, *Eugaleno*, *Michaëlis*, *Riverio*, *Igmoro*, *Pressavin*, *Broussais*, *Louyer-Villermay*, ed altri: non ammettono quest'opinione *Willisio*, *Sydenham*, *Sthál*, *Alberti*, *Iunker*, *Whytt*, *Pomme*, *Cullen*, *Tissot*, *Pinel*, *Georget*, *Falret*, *Voisin*, ecc. ecc.

Quanto alla sede dell' isteria, la pongono nell' utero quasi tutti gli antichi da *Democrito* sino agli Arabi Medici, quindi *Riverio*, *Michaëlis*, *Etmuller*, *Alberti*, *Diemerbroek*, *Vesalio*, *Morgagni*, *Enrico*, *Offmanno*, *Freine*, *Pressavin*, *Astruc*, *Sauwages*; *Cullen*, *Puyol*, *Pinel*, *Louyer-Villermay*, ecc.

E finalmente coloro che portano un diverso pare-

re, sono *Carlo Pisone, Igmoro, Willisio, Sidenham, Dumoulin, Sthál, Boerhaave, Cheine, Whytt, Raulin, Pomme, Lorry, Tissot, Georget, Voisin*, ecc.

Ma se noi abbiamo con non poca prolissità discorso, ai precedenti articoli, dell' etiologia e della sintomatologia di queste due malattie, perchè l' oscurità, la confusione e la variabilità somma delle opinioni, che leggonsi ne' libri medici intorno le cause ed i sintomi di questi mali c' imponevano un simile debito, ed abbiamo creduto prezzo dell' opera di seguire quasi passo a passo il nostro Autore in quel suo accurato ed analitico esame: ora, per non compromettere maggiormente quella brevità, che si esige dalla natura di questi Annali, siamo costretti di trasandare le critiche riflessioni, che di mano in mano vi va esso facendo sulle opinioni di non pochi chiari scrittori sulla causa prossima, e singolarmente di *Cullen*, di *Pinel*, di *Louyyer-Villermay* e di *Georget*. Lasciate pertanto in disparte queste disquisizioni, esporremo unicamente le idee dell'Autore sull' essenza delle due malattie in discorso.

I primi, i soli costanti e caratteristici sintomi dell' ipocondriasi derivano, a giudizio dell' Autore, dallo stato dell' intelletto. Avvegnachè siasi dato alle diverse varietà di questa malattia il nome di monomanie, coll' aggiunta del predicato di quegli organi posteriormente travagliati, per indicare quanto concorra l' intelletto alla produzione di tutti i fenomeni morbosi di quest' affezione; non si deve però pareggiare l' ipocondriasi alle monomanie, che costituiscono le alienazioni mentali degli Autori

Nell' ipocondriasi non è, nè può divenire infermo

l' intelletto. Altri dicono in certe manìe non vi abbia che un errore dominante, il quale signoreggia più o meno la volontà de' malati; ma nell' ipocondriasi il cervello e le sue dipendenze non sono mai primitivamente alterati, nè si può supporre siano essi idiopaticamente, o simpaticamente irritati. Dice *Georget*, l' ipocondria dipendere da un modo particolare del cervello, senza poterlo esso qualificare, il quale però non è una flemmazia acuta o cronica, nè un vizio di conformazione, nè un vizio organico, nè una degenerazione, ecc., perchè l' anatomia patologica non ha disvelato nulla d' innormale nella organica sua tessitura. Ammette soltanto l'Autore, che l' ipocondria dipenda da una maniera di pensare, per nulla indotta, provocata, o determinata da una lesione di tessuto degli organi encefalici, poichè crede esso, il cervello non pensi siccome digerisce lo stomaco, che il pensiero non si elabori come si produce il chilo e simili; credenza d' altronde da cui, dice egli, per avventura vedesi invasa la mente d' alcuni recenti fisiologi.

Una grave obbiezione venne fatta all' Autore nel rapporto della Società Reale di Medicina di Bourdeaux, d' *avere egli troppo isolato l' intelletto dall' organismo*. Alla quale obbiezione risponde, ammettere esso il pensiero non manifestarsi senza l' intervento del cervello; l' esistenza del quale si è una *conditio sine qua non*; ma con ciò non si può dire, che applicandosi il pensiero a questo od a quell' ordine di cose, abbia a farsi innormale la fisica disposizione del cervello. Lo spirito eseguisce le sue operazioni col soccorso di picciol novero di facoltà: si concepisce

agevolmente poter esservi predominanza di tali o tali altre idee, in ragione delle sensazioni derivate dall' esterno, senza che una tale predominanza tenga ad un mutamento morboso nella disposizione fisica del cervello. Abbiamo detto poco numerose essere la facoltà: i frenologi, ad onta delle loro pretensioni, non poterono queste decomporre, come fecero i chimici per gli elementi d'*Aristotile*: essi frenologi localizzarono bensì delle operazioni speciali, ma ciascuna di queste operazioni richiede il concorso e l' azione di tutte le altre facoltà per lo addietro dai fisiologi ammesse. Ora, per parlare dell' ipocondria, la quale, come fu detto, è costituita primitivamente da una certa maniera di pensare, non è collegata con veruna malattia cerebrale. La materia delle idee per lo più viene dall' esterno: queste, modificate essere possono da sensazioni spontanee nate nel seno degli organi, ma in ogni caso gli organi cerebrali percepiscono le sensazioni, agiscono sulle idee, senza modificazione innormale della propria loro tessitura, qualunque sia la predominanza e la tendenza ingrata di queste idee; e queste idee sono normalmente dedotte: non v' è alterazione alcuna nella facoltà di percepire, o nella facoltà di paragonare, o nella memoria, ecc.; questa maniera di pensare sta meno nell'azione del pensiero, che nella natura esclusiva delle idee meditate, perchè il modo d' azione dipende essenzialmente dall' organismo, mentrecchè independenti ne sono gli oggetti; ragione per cui, la forza e l'estensione delle facoltà, stanno alle condizioni materiali degli organi cerebrali; quando, all' opposto, le idee talora arrivano involontariamente, e sforzano, per così dire, l' organo pen-

sante a riceverle e meditare esclusivamente su di esse. Egli è in simile condizione, che trovasi l' ipocondriasi alla sua invasione.

« Egli è importante, sono parole dell' Autore, di ben caratterizzare questa preponderanza d'idee, causa primaria di tutti i disordini. « Qui non evvi manìa, nè alterazione alcuna di tessuto; ma piuttosto un' abberazione dell'intelletto, con eccesso, anzi che difetto di perfezione nelle idee del malato, poichè ingannato da sensazioni, ch' esso stesso ha suscitato ne' proprii organi, senza che ne sia offesa la loro tessitura: del resto, però essi adempion benissimo ai proprii doveri; e salva una qualche complicanza, l' errore che il signoreggia, può talora soggiacere a qualche variazione, credendosi cioè più o meno infermo, ma non finisce mai la malattia in mentale abberrazione, famigliare cotanto negl'altri generi di monomanie, le quali, come fu detto, sono prodotte da qualche lesione cerebrale.

Se l' errore dominante degli ipocondriaci esistere potesse senza indurli a bersagliare i proprii organi con una molesta e continua attenzione, e con un intempestivo regime; se non li mantenesse tuttora in una permanente ansietà, non avrebbe veruna sinistra conseguenza per l' organismo, e non sarebbe che un semplice errore, che non impedirebbe la pienezza della vita. Ma l' intelletto, per una troppa ed eccessiva prevvidenza, si spaventa all'idea de' proprii mali, e trasgredisce alle leggi primordiali dell' organismo. E da questa abberrazione dell' intelletto ne viene, che degli organi, che rimanere dovrebbero nel silenzia delle proprietà organiche, si risvegliano per le

intempestive investigazioni, e trasmettono all'anima sensazioni dolorose e permanenti, che finiscono talvolta per avvelenare tutta l'esistenza, perchè ad ogni istante richiamano all' anima l'idea di una grave malattia, e quella di non lontana morte.

In somma, nell' ipocondriasi si è l'intelletto, che per le sue abberrazioni altera l' armonia degli organi sottoposti al potere vitale; per esso depravansi le funzioni digestive, alterasi il ritmo de' battiti del cuore, rendesi penoso il respiro, risvegliansi sensazioni dolorose, nascono nevrosi negli organi, e queste conducono alle organiche alterazioni.

Isterismo. Sede di questa malattia si è l' apparato uterino, il cui potere vitale sovra eccitato, reagisce sull'asse cerebro-spinale; e per la sua violenza ora esalta le facoltà morali, ora sospende le operazioni dell'intelletto: esaurisce talvolta l'influsso nervoso a segno di determinare la morte apparente, le paralisi, le rettrazioni spasmodiche e simili.

L'indole di queste offese primitive dell'utero, non consiste mica in una flogosi gastrenterica, come sostengono i Broussesiani, ma bensì in una semplice nervosa irritazione di quell'organo, il quale per lo stretto suo consenso con tutta l'economia, ed in ragione della natura di questa stessa lesione, affatto speciale ed attivissima, vale a determinare la più parte degl' accidenti generali dell' isterismo. Questi generali accidenti sorgono a tenore della sensibilità tutto speciale dell'utero e de'suoi rapporti simpatici: un' impressione in apparenza leggiera, può bastare a produrli, siccome si osserva lo stesso per altri organi assai meno dell' utero sensibili. E questi moti simpa-

tici dipendono da una *determinata sensazione*, e non da una impressione qualunque, giusta gl' ingegnosi insegnamenti di *Whytt.*

La causa primitiva pertanto dell' isterismo, sembra il risultato dello speciale eccitamento dell' utero, la cui sensazione mette in campo le simpatie. Il perchè poi sotto l'influsso delle cause eccitanti del sistema nervoso, l' utero a preferenza d'ogn' altro organo sia offeso, tutto che queste cause, ad eccezione dell'onanismo, del coito, e di qualche altra cagione, facciano la loro impressione sull' intiero organismo, si deduce dalle seguenti fisiologiche considerazioni:

« *Propter solum uterum, dice l'* Elmonzio, *mulier est id quod est.* » Infatti, l'utero, pendente la vita media della donna, è il più cospicuo, e fors'anco l'unico foco di sensibilità. Ammettono i fisiologi, oltre l'asse cerebro-spinale, tre diversi foci di sensibilità; uno nella regione frenica, il 2.° nella ipocondriaca, ed il 3.° negli organi della riproduzione. Fra questi foci, e l' asse cerebro - spinale, si commettono le simpatie. Nell' uomo le cause eccitanti del sistema nervoso, in virtù delle diverse idiosincrasie, agiscono ora su l'uno, ora sull'altro di questi foci: nella donna, in generale, le forti e brusche emozioni dirigonsi sul foco inferiore, sul sistema uterino: e quando ne è esaltata la sua sensibilità, diffondesi l'azione ai centri nervosi della vita animale, d' onde provengono tutti gli accidenti simpatici dell' isterismo.

Ma due ordini di sintomi rimarcansi nell'isteria; idiopatici gli uni, ed altri simpatici. Ai primi appartengono i fenomeni spasmodici ne' visceri, ed ai secondi i fenomeni generali, che si sviluppano negli or-

gani sotto l'imperio della vita animale. In quest'ultimo caso, il principio determinante sembra cangiato, perchè gli organi che traggono i loro nervi dai midolli allongato e spinale, ricevere non possono l'influsso nervoso che direttamente da questi centri. Il cervello d'altronde non ha nervi, che gli siano proprj: esso non può altro somministrare che la volontà, la quale entra per nulla negli atti simpatici. L'influsso nervoso, agente unico de' movimenti, non risiede nel cervello, propriamente detto, ma ne' midolli allongato e spinale. Questo influsso devesi riputare come una prima *lieva*, a muovere la quale sonovi due potenze, una la volontà, che agendo su questa lieva produce i moti volontarj; l'altra, il potere vitale, che ha seggio ne' centri nervosi della vita organica.

Il potere vitale può agire su questa lieva senza l'intermedio del cervello, e ne deriva in istato di salute i moti istintivi. Avvegnachè *Elvezio* e *Condillac* nieghino cotesti movimenti, ciò non di meno si può stabilire le seguenti proposizioni: 1.° i moti istintivi e simpatici possono operarsi senza la mediazione del cervello pendente la vita intrauterina del feto, i quali sono gli unici movimenti in esso: 2.° i moti istintivi avere possono luogo tutto il resto della vita, senza il concorso del cervello: 3.° i detti moti sono tanto più chiari ed energici, che il cervello o le sue funzioni non vi partecipano; perchè quando il suo influsso non è del tutto nullo, li intralcia e li comprime. Allorquando la vita è grandemente minacciata da improvviso pericolo, le azioni istintive si spiegano sul colmo del vigore, giusto perchè le funzioni del cervello rimangono quasi annichilite.

In istato morboso, e singolarmente nell'isterimo, la vitalità esaltata del foco uterino, reagisce simpaticamente sull'asse cerebro-spinale, e ne nascono le grandi convulsioni. Il cervello non vi ha alcuna parte; che anzi le sue funzioni sembrano sospese, e cessati i rapporti tra lo stesso cervello, ed i midolli allongato e spinale: in molti casi non rimane all'intelletto, che la percezione di alcune sensazioni, senza potervi reagire mediante fisici movimenti. E queste sensazioni vengono per lo più dall' udito e dall'olfatto: poichè dopo l'insulto, affermano le isteriche d'avere tutto udito ed inteso, cui però non era possibile alcun movimento volontario, nè porre termine alla loro agitazione.

Per questo modo d' investigare, e spiegare la provenienza, e l' essenza de' fenomeni isterici, i quali non altro sono che abberrazioni di funzioni, che non lasciano traccia materiale veruna nel nervoso sistema, s' intende, a parere dell'autore, come il cervello non mostrisi menomamente alterato nella sua struttura, e come non succeda la demenza.

Metodo curativo.

Dal critico esame cui si è accinto l' autore sui diversi trattamenti dell' ipocondria e dell' isterismo risulta, che dai medici di ogni tempo furono insegnati utili e buoni precetti, i quali d' altronde trovansi ne' loro libri amalgamati e confusi in una farragine di rimedj assurdi e pericolosi, perchè non essendosi per essi analizzati i fenomeni di queste malattie, non potevano perciò applicarvi una cura razionale. Conviene ciò non di meno confessare, che il sommo *Baglivi*,

attesochè vedeva negl' ipocondriaci la principale indicazione nel curare il morale del malato, proponeva le più sane regole. A conferma di ciò riprodurremo le sue stesse parole.

« *Caeterum in hujusmodi ægris (hypocondriacis) curandis prestare maximopere debet medicus, ut quacumque rimedia aut præcepta curationem spectantia ægroto proposuit, ea tali arte et intrepida dicendi libertate perponat, qua illum ad patientiam et tranquillitatem componere, et ad summam medicamentis præbendam fidem hortari valeat. Si quidem vix fateri possum, quantum verba medici dominentur, in vitam ægrotantis, ejusque phantasim transmutent; medicus namque in sermone potens, et artium suadendi peritissimus, tantam vim dicendi facultate medicamentis suis adstruit, et tantum doctrinæ suæ fidem in ægro excitat, ut interdum vel abjectissimis remediis difficiles morbos superavit, quod medici doctiores, sed in dicendo languidi, molles ac pene emortui nobilioribus pharmacis præstare non potuerunt.* »

In questi ultimi tempi poi *Georget* e *Falret* gettarono le prime basi del trattamento razionale dell' ipocondria. Ecco le viste filosofiche del primo.

« Gl' ipocondriaci, dic' egli, si occupano incessante-
« mente della loro malattia, sempre ne parlano col
« primo avvenuto, amano la lettura di libri di me-
« dicina, sono avidissimi di rimedj, e rimangono di
« continuo esitanti su ciò ch' essi creder devono, e
« su ciò che per essi devesi fare. Abbisognano essi
« adunque di un medico abile, il quale abbia su di
« loro bastevole influenza per fissare le loro idee, e re-
« golare le loro azioni: ascoltare conviene con pasienza,

« con interesse le lagnanze di questi malati, e la re-
« lazione de' loro patimenti; bisogna colla massima
« attenzione esplorare tutte le parti, che loro dol-
« gono. Credonsi sempre affetti da qualche male straor-
« dinario, tanto difficile a conoscere quanto a gua-
« rirsi, e se voi non li studiate molto seriamente, e
« se non ristate qualche tempo pria di poter co-
« noscere i loro mali, voi non acquisterete la loro
« confidenza, e non potreste far loro alcun bene.
« Importa generalmente di provar loro, con ragioni
« a loro portata, ch'essi non sono punto malati quanto
« sel credono. La persistenza in uno stato soddisfa-
« cente delle funzioni nutritive la è un fatto, che in-
« fluisce sul loro spirito. Talvolta però loro si può
« far credere, che abbiano realmente il male, di cui
« si lagnano, per trattarli in seguito, ed agire con-
« venientemente sulla loro immaginazione. »

« Guardatevi ben bene, dopo avere rettamente di-
« scorso il *Falret* della cura dell'ipocondriasi, dall'op-
« porre il vostro sangue freddo al loro abberramento,
« e l' indifferenza alla loro agitazione. » Suggerisce quindi *d' esercitare lo spirito dell' infermo nel senso del suo delirio*, principio sublime ed eminentemente filosofico.

Dopo quanto fu per l' autore detto dell' etiologia, della sintomatolagìa, non che della causa prossima dell' ipocondriasi e dell' isterismo, è facile al lettore di conoscere, quale sia il trattamento curativo, che per esso ci viene proposto in amendue questi mali. E per parlare dell' ipocondria, insegna egli, che nel primo periodo la cura deve essere tutto morale, tutto intellettuale; conviene allora sovrattutto adoperarsi a

combattere gli effetti delle cause occasionali; epperciò correggere i vizi del clima per le istituzioni, per un' educazione particolare; i vizi della costituzione, per esercizi fisici ripetuti e costanti; indi intraprendere la cura intellettuale, facendo sembianza d'entrare nelle idee del malato, ricercando di convegno con esso lui minutissimamente la natura de' suoi mali, non per condurlo a questa conclusione, che tutto il male è nel suo spirito, ma singolarmente per convincerlo della poca gravezza della malattia. Nel 2.° periodo, oltre la cura morale, conviene accingersi a frenare le interne nevrosi, coll'avvertenza però di non qualificare le loro idee, di sensazioni chimeriche, effetto di sregolata immaginazione, ecc. ecc., perchè a quest'epoca l'ipocondriaco è realmente malato, bisognevole pertanto di trattamento curativo, il quale esser deve composto di que' mezzi terapeutici, che vagliono a combattere le nevrosi, e nello stesso tempo di una cura morale, intorno la quale non si possono quivi dare che precetti generali.

« Questo trattamento, sono parole dell'Autore, è « propriamente una quistione di giudicio per parte « del medico: vi ci vuole molto tatto, molta per- « spicacia per sapere all'uopo modificarlo a seconda « del carattere de' malati, e della maniera delle loro « idee; il medico non può guari prendere consiglio « allora che da sè stesso, e ciò di botto, perchè egli « viene sovente interpellato dagl' ipocondriaci sulle « più dilicate quistioni. Deggio qui dirlo, non spetta « che al medico filosofo di trattare questa sorta di « infermità; le materie mediche, e tutte le farma-

« ceutiche dovizie sono vane allora; si è l' influenza
« d' uno spirito retto e destro, sovra uno spirito in-
« quieto, sospettoso, ed irritabile, che solo essere
« deve efficace ».

Il 3.° periodo richiede parimenti una cura intellettuale, ma quell' altra ci vuole diretta contro le varie organiche lesioni, le quali pur troppo non più ne ammettono che una palliativa. Ma per buona ventura, questo 3.° periodo non è così frequente come lo si pensa: un attento esame degli organi pruova nel più de' casi, che a questo punto non è ancor giunta la malattia.

Ben diverso dalla testè discorsa esser deve la cura dell' isterismo. Non trattasi quivi di parlare allo spirito, ma di modificare le morbose impressioni del sistema nervoso, la cui eccessiva sensibilità è d' uopo rintuzzare. Le prime indicazioni fluiscono dalla natura delle cause, e per lo più sottrarre conviene gl' individui all' azione di certe troppo vivaci e forti impressioni, od essenzialmente difettose ne' loro risultati. « Però, soggiunge l' Autore, siccome egli è nella na-
« tura dell' uomo di vivere in virtù di sensazioni e
« per sensazioni, sovrattutto nella metà femminina
« della sua specie, poichè quest' è assai più suscetti-
« bile d' impressioni, ed avidissima di sensazioni, il
« medico, sotto il pretesto di prevenire l' isterismo,
« condannare non potrebbe gl' individui ad una per-
« fetta impassibilità: d' altronde sarebbevi ignoranza,
« se esso consentisse al soddisfacimento d' un voto,
« e quindi d' un altro; la medicina la è una scienza
« essenzialmente morale, ed avventurosamente la
« morale non mai ripugna alle leggi igieniche; ella

« è con questa in una costante armonia. Il medico « dunque intenderà, per una severa educazione, ad « opporsi ai cattivi effetti d' una costituzione emi- « nentemente nervosa; sostituirà alle impressioni ca- « paci d' eccitare queste costituzioni, gli esercizj atti « a fortificarle. La è qui propriamente una quistione « di fisica educazione ».

Le generali curative indicazioni sull' isterismo riduconsi, in somma, a collocare gl'infermi in circostanze tali, che non più offeso rimanga il loro sistema dei nervi, e non più surgano morbose ed innormali sensazioni.

Que' rimedj poi cotanto dagli Autori preconizzati per soddisfare alle particolari indicazioni nell' isterismo, se non dannosi, sono per lo più vani e superflui. « In una parola, conchinde e termina l'Autore, « io credo che tutti questi mezzi essere devono som- « ministrati dall' igiene, e sono pure dell' avviso di « *Georget* dell'inutilità quasi costante de' terapeutici « soccorsi.

Thymi in homine ac per seriem animalium descriptio, etc. *Descrizione anatomico-fisio-patologica del Timo; di* Fr. Chr. Haugsted, *Dottore in Medicina. Copenhaguen*, 1832, *in* 8.°, *con rami* (1).

L' argomento di quest' opuscolo è nuovo ed interes-

(1) *Articolo comunicato dal sig. prof.* L. Beraudi.

sante; ed oltre di ciò è desso frutto di lungo studio, di serie meditazioni, e ricco di fatti pratici. Noi lo presentiamo adunque ai leggitori, ommessa la descrizione anatomica del timo, per intrattenerci esclusivamente delle anomalie e delle infermità cui esso va soggetto.

Le *anomalie* del timo, spettanti a' vizii di evoluzione, sono dall' Autore esposte in quattro distinti Capitoli. Nel primo trattasi dell' assoluta

Mancanza del timo. Ella è cosa oramai certa, dice l' Autore, che il timo, almeno nell' uomo, manca giammai, tranne nei mostri; ma affinchè lo studio delle anomalie di questa glandola possa sparger qualche luce sulla fisiologia, fa duopo ricercare in quale specie di mostruosità, e in un con quali organi essa manchi il più comunemente. Gli acefali mancano soventi del timo. *Meckel* assicura, nei tanti cadaveri di feti e di bambini da lui notomizzati, di aver sempre trovato il timo, tranne ne' veri acefali (1). Al dire di *Riegels*, la medesima osservazione era già stata fatta dal *Winslow*, il quale nelle sue pubbliche lezioni accennava alla mancanza del timo e delle glandole soprarrenali negli acefali (2). In un feto di sette

---

(1) J. F. Meckel. *Handbuch des patholog. Anat.* Leipzig 1812 *in* 8.° *Tom.* 1, *pag.* 486. Vedi anche *Manuel d'Anat. Gen. descript. et pathol., vol.* 3, § 2342. 1825 *Paris.*

(2) *Diss. De Glandulis suprarenalibus in animalibus, nec non de origine adipis.* Copenhaguen 1790 *in* 4.°, *pag.* 23.

mesi, *Brodie* vidde mancare affatto il timo, il cuore, la pleura e il fegato (1). Secondo le osservazioni dell' Autore, il timo comincierebbe a farsi vedere al terzo mese; non è dunque da meravigliare se *Wrisberg* non abbia trovato traccia di questa glandola in un feto di dieci settimane (2).

Capo 2.° *Timo multiplo, o diviso in più parti.* La divisione del timo in più lobi non par segno di sua alterazione patologica: la semplice anomala mollezza del tessuto cellulare interlobulare, basta già a presentare diviso il timo in più lobi. *Cooper* pubblicò un caso di tal fatta. In un feto acefalo, mancante di cuore, di polmoni, di diaframma, di fegato, di reni, di milza, di pancreate e di intestina tenui, trovò, a vece del timo, *tre ghiandole*, piccole, a dire vero, ma, che osservate col microscopio, presentavano una sostanza affatto simile al timo (3). In un feto anencefalo, il dott. *Otto* osservò il timo diviso in cinque lobetti lunghi e stretti (4): osservazione, che venne pur fatta da *Roesslein* (5) e *Lucae* (6). Del rimanen-

---

(1) Hufeland. *Bibliothek* 1817, *vol.* 1, *pag.* 106.

(2) *Descript. anatom. embryonis.* Gotting. 1764, *in* 4.°, *pag.* 23.

(3) *Monstrorum humanor. anat. et physiol. disquis.* Francfort 1811 *in* 4.°, *obs.* 2, *pag.* 13.

(4) *An Acconut of an entraordin. acephalous birth. in Phil. Transact.*, *vol.* 65, 1775, *pag.* 413.

(5) *Dissert. de differentiis inter foetum et adultum sect.* 1. Strasburgo 1783 *in* 4.°, *pag.* 34.

(6) *Anat. Untersuch des Thymus* 1811, *pag.* 25.

te, siccome il timo in origine presentasi, ora più, ora meno diviso, questo stato, siccome fu detto dianzi, non potrebbe annoverarsi tra gli stati patologici, se non si volesse, con *Meckel*, attribuirlo a ritegno al suo sviluppamento.

Cap. 3.° *Picciolezza del timo.* Nei feti sprovvisti di cavità del cranio (*anencefali o acefali spurii*) il timo ordinariamente non manca, ma si trovò meno sviluppato in un feto acranio di sesso femminino. Il dott. *Otto* trovò il timo di un volume della metà del corpo della tiroide (1). *Meckel* fece la medesima osservazione sopra di un feto, la di cui milza, di normale struttura, eguagliava quella di un adulto (2), e *Renard* in un anencefalo incontrò il timo e le ghiandole soprarenali più picciole dell'ordinario. (3) — Però quantunque nell' anencefalia siasi trovato il volume del timo minore di quello, che deve essere, tuttavolta questo fatto non è costante, e molti feti acranii presentarono anzi il timo di accresciuto volume. Lo stesso *Otto* parla di un feto di otto mesi, di sesso maschile, col cervello non coperto dei comuni integumenti, il quale avea un timo di enorme grandezza, composto di tre grandi lobi irregolari, e suddivisi in molti altri lobetti. Il qual timo riempiva tutta la parte superiore del mediastino anteriore; dalla

---

(1) *Op. cit. osserv.* 4, *pag.* 16.

(2) *Anat. Pathol. val.* 1, *pag.* 488. Vedi anche *op. cit. vol.* 4.

(3) *Journal de med. chir. et phar. di* Corvisart, Leroux *et* Boyer, *vol.* 23, *pag.* 118.

sua parte superiore stendevasi fin sotto le coste, dilatando considerevolmente il mediastino, e col suo capo superiore aggiungeva alla tiroide: il colore di questo timo era di un bianco rossigno (1). In un altro feto acranio di sesso femmineo, vide lo stesso Autore il timo del volume del cuore (2). *Kelch* trovò in un anencefalo, nel quale invece di cervello, erano quindici idatidi coperte dall' epidermide, il timo di enorme volume, ed i reni succenturiati assai piccioli (3). — Un anencefalo maschio di 8 mesi, esaminato da *Meckel*, presentava alla parte superiore del collo un tumore che aggiungeva il mento: aperto il tumore, si vide venire desso costituito dal timo, il quale era di considerevole volume, e situato fuori del torace (4); anche in un feto, il quale, al riferir del *Morgagni*, presentava un vizio del cervello e del capo, trovossi il timo assai voluminoso, dal quale sgorgava un fluido bianco latticinoso (5). — Di qui l' Autore conchiude, che nulla puossi stabilire di positivo sull' ostacolo dell' evoluzione del timo, che può esistere appo i feti anecefali, e che, se si eccettuino questi e gli acefali, non trovasi esempio di picciolezza del timo portata fino a quel grado, la quale si possa

---

(1) *Op. citat. osserv.* 1, *pag.* 10.

(2) *Op. citat. osser.* 3, *pag.* 13.

(3) *Vedi* W. G. Kelch *Beytraege zur pathologischen anatomie.* Berlino 1813, *pag.* 85.

(4) *Anatomisch phisiologische Beobachtungen und Untersuchungen.* Halle 1812 *in* 8.°, *pag.* 86.

(5) *Epist. Anatom.* 20, *num.* 58, *pag.* 456.

considerare come uno stato patalogico; e se il celebre anatomico *Wrisberg*, avendo trovato in un feto di tre mesi il timo di picciolo volume (1), domanda a sè medesimo se una morbosa condizione del feto abbia potuto impedire lo sviluppo di questo organo, e dichiara non poter esso rispondere a questa questione, pare al nostro Autore, che esso abbia cercato spiegare con uno stato patologico del feto, ciò che è un fenomeno normale della sua organizzazione.

Capo 4.° Del Timo patologicamente accresciuto di volume. Ella è cosa provata dalle osservazioni di molti anatomici, che il timo, acquistando un volume insolito, può cagionare la dispnea. Quando nel 1829 si radunarono a *Heidelberg* molti naturalisti, *Kopp*, de Copenhaguen, lesse una memoria sopra una specie d'asma de' ragazzi dipendente da uno anormale sviluppo del timo, che egli, riguardandola come malattina non ancora descritta, distinse col nome di *Asthma Thymicum* (2); opinione però, la quale non

---

(1) *Op. cit., pag.* 23.

(2) *Denkwürdigkeiten in der Artzlichen prax. Franfort* 1830 *vol.* 1.° *pag.* 107. Caspari e Pangenstecher riguardano l'aumento del volume del timo come effetto, e non qual causa dell' astma de' bambini, che essi amano attribuire, ad una particolare affezione del par vago: *Vedi*: *Etwas über eine besondere Form von asthma im Kindlichen Alter in Heidelb Klinis. Annal.* 1831, *vol.* 7. 233 *e Beitrage, zur naehere, Erforschung des Asth. thym. l. c. pag.* 294.

sembra essere nuova del tutto (1). E realmente fra gli accidenti, che accompagano l'eccesso dello sviluppo del timo, abbiamo la difficoltà del respiro cagionata dalla meccanica compressione, che il timo esercita sul polmone, il di cui sviluppo al dinanzi viene impedito dallo sterno; poichè, quanto agli sintomi, come sarebbero il dolore del petto, e l'impossibilità del decubito sopra l'uno o l'altro lato, sono meno costanti di questo. *Kopp* osserva, che questa dispnea tiene un tipo intermittente, ed appresenta i seguenti sintomi, come diagnostici di quest'*astma thymicum:* mentre il bambino inghiotte il latte, o quando si risveglia, il parossismo viene in un subito, ed è accompagnato da vagito, ed ansietà; vanno in preda a questa malattia molti ragazzi prima del quarto anno di loro età, ed è stata confusa, giusta il pensare di *Kopp*, col catarro soffocativo, o l'asma acuto di *Millar*, dal quale differisce di molto. *Kopp* agevolmente spiega il perchè abbiano luogo i parossismi allo svegliarsi de' bambini; durante il sonno, egli dice, la respirazione essendo meno profonda, la minore espansione del polmone lascia luogo a quella del timo, ed

---

(1) *Vedi fra le osservazioni di* Felice Platero *quella che ha per titolo* Suffocatio a Struma interna abscondita circa jugulum: Balae 1646, *ma più di tutti valga l'autorità di* J. P. Frank: *In asthmate*, ei dice, *ut nominant puerili, glandulas bronchiales praeter sanitatis modum turgidas, minime vero thymum insigniter tuinefactum invenerunt Anatomici. Vedi* Epitome de curandis hominum morbis. *Lib.* 6, *parte* 2.ª *pag.* 175.

allo svegliarsi, quest' organo rigonfio opponesi naturalmente alla dilatazione degli organi respiratori: a questa medesima causa, vale a dire, alla poca espansione dei polmoni, ascrive l' accresciuto volume del timo negli animali ibernanti (1), obbliando forse, che al collo, e non al petto sono siti, in questi animali, gli organi, che prendono incremento durante il loro sonno ibernale. — Chechè ne sia, l'autore dubita grandemente, che si debba alla sola compressione degli organi della respirazione quella dispnea, che suole accompagnare l'eccessivo sviluppo del timo. Di fatto, ella è cosa rara assai, e giammai non accade di trovare nelle indicate circostanze, ne'cadaveri questo anormale sviluppo del timo; ma quasi sempre vi sono compagni alcuni vizi organici, o del cuore o del polmone, i quali fanno ostacolo alla respirazione, ed alla ossidazione del sangue, e che essendo, o causa, od effetto dell' anormale sviluppo del timo, e per conseguenza della dispnea, loro non si può negare, che prendano parte nella produzione di questi fenomeni; d' altronde poi, quantunque non si possa, giusta le regole di sana logica, a questo solo anormale sviluppo del timo attribuire la dispnea, e gli altri sintomi concomitanti, e' non si deve negare, che la compressione in questo caso esercitata, non possa impedire più o meno la respirazione, siccome l'impediscono il fegato, e gli organi vicini, quando acquistano un considerevole volume. — Ma, e come spiegare il carattere periodico di questa dispnea? Se la causa è permanente, perchè

(1) Kopp *loc. cit. pag.* 28.

non lo è egualmente l'effetto? Dipenderebbe mai da una momentanea congestione di umori del timo cotesto venir periodico? (1) Lo sviluppo anormale di di quest'organo non è sempre, invariabilmente accompagnato da dispnea; si consideri il seguente caso. Una figlia d'anni 7 viene all'Ospedale *Frederic*, ed è ricevuta nella clinica del prof. *Bang*. Soffriva da sei mesi dei mali di capo, ai quali da otto giorni s'erano congiunti alcuni vomiti pertinaci: v'era vista losca, e tutti gli altri sintomi d'idrocefalo, ma non v'era, nè vi fu giammai alcun'ostacolo alla respirazione. Il calomelano, la digitale, la pomata stibata, un vesci-

---

(1) *Non ci pare, che questa proposizione possa andar scevra da ogni censura. Quante volte sotto una causa permanente vengono in scena sintomi periodici? Per tutto ne sia una prova l'osservozione di* Portal *risguardante una epilessia prodotta da una palla di fucile introdotta nel cranio, la quale epilessia mostrava gli accessi ad ogni nuova luna, persistendo sempre la causa materiale nel cranio.* (Vedi Observ. Sur la nature, et le trait. de l'Epilep. 1827, pag. 94) *Noi non possiamo attribuire alla momentanea congestione degli umori nel timo la causa del venir periodico della dispnea nelle annoverate circostanze, ma ritenendo, con* Buchez, *che le funzioni del sistema nervoso sono essenzialmente intermittenti* (Vedi Journal des Prog. *Tom.* 3, 1830, *pag.* 112) *amiamo piuttosto ascrivere la causa della dispnea periodica ad una qualche affezione del par vago, vagheggiata dalli già citati* Caspari, *e* Pangenstecher. Beraudi.

catorio alla nuca la sollevarono per nulla, ed al sesto giorno morì. Sparato il cadavere, si trovò uno spandimento sieroso nei ventricoli cerebrali, ed un tubercolo sul corpo striato della parte sinistra: il timo aveva un considerevole volume; pesava cinque oncie, ed era per conseguenza più grosso, che nei casi d'*asthma thymicum* da *Kopp* riferiti. Il lobo destro del timo stendevasi fino al davanti del polmone destro, al quale aderiva fin verso l'angolo delle coste: la larghezza totale di questa ghiandola era di quattro pollici, e di un pollice e mezzo la spessezza. La sua sostanza era degenerata in una massa granellosa, o tubercolosa; il corpo della tiroide, e le ghiandole soprarrenali erano nello stato naturale. — *Riolano* spiegava la soffocazione isterica dalla intumescenza del timo, e dalla compressione fatta da questa ghiandola sulle parti vicine, e trovava nel più considerevole volume del timo nelle donne, la ragione per cui esse sono più degli uomini all'isterismo soggette (1). Però, questa opinione non ha alcun fondamento; poichè anche i bambini sarebbero più soggetti alle affezioni isteriche, degli adulti, avuto riguardo al maggior volume del timo. — La coesistenza della tumefazione delle ghiandole mesenteriche, e del timo, osservata da molti medici, e specialmente da *Allan Burns*, debbe

---

(1) *Anthropographia. Lib.* 3, *cap.* 13. In mulieribus, ei dice, est mollior et crassior, ideoque suffocationes, quae accidunt mulieribus frequenter, viris interdum, sine læsa respiratione ab ista glandula turgida dependent.

essere attribuita ad una affezione scrofolosa generale, e non, come crede il medico inglese, alla compressione fatta dal timo sulla vena sottoclavia, ed all' ostacolo che ne risulterebbe per il passaggio del chilo dal canale toracico nel cuore (1). — La considerazione dell'anormale sviluppo del timo importa molto al medico legale; di fatto, quanti bambini subitamente morti per soffocazione, non altro mostrarono, che un'anormale sviluppo del timo? *Schallgruber* sostiene che molte nutrici furono accusate d'aver soffocato i loro bambini, e fatti morire di morte violenta, che non si doveva fuorchè a questa cagione (2).

Contro alla dispnea ed agli altri accidenti, cui vanno in preda i ragazzi in seguito allo sviluppamento anormale del timo, e nel caso in cui puossi sospettare una diatesi scrofolosa, vennero raccomandati il muriato di calce, la spugna calcinata, il carbone animale, e molti altri rimedi antiscrofolosi (3). I vescicatori, e le frizioni non sono che palliativi in sentenza di *Allan Burns*, il quale propone l' estirpazione del timo, quando i progressi della dispnea minaccino un' imminente soffocazione (4). Questo Autore confessa, che non ebbe mai occasione di praticare quest' operazione sull'uomo vivente, ma sibene due volte

---

(1) *Observations on the surgical anatomy of the head and neck*. Edimburgo 1811, *pag.* 9.

(2) *Uber das Erdrücken und Ersticken der Sauglinge in Betten* 1821.

(3) *Kopp. l. c. pag.* 29-32

(4) *Op. cit pag.* 11.

sul cadavere. I sintomi, che indicano l' eccesso del volume del timo, aggravandosi vieppiù, quando il tumore formato da quest'organo mostrasi alla base del collo, raccomandano l'estirpazione, e l' Autore ne la consiglia, proponendo il metodo seguente: si faccia alla parte anteriore del collo, fra i muscoli sterno-joidei, un'incisione come per la tracheotomia; pongasi poscia a nudo, per quanto si può, l' estremità superiore del timo, il quale elevasi al disopra dello sterno: si prenda questa glandola colle pinzette a polipo, e si facciano degli stiramenti, onde rompere il tessuto cellulare, il quale la attacca alle parti vicine, e per esportarla intiera. Però *Burns* non dissimula a se medesimo l' estremo pericolo d' una si ardita operazione; la raccomanda nel caso solo, in cui i progressi del male minaccino prossima morte. — Ma quivi il nostro Autore rammenta come questa operazione sia quasi mai indicata, giacchè, ei dice, con somma difficoltà la diagnosi indicherà l' eccesso del volume di un organo nascosto in gran parte nel petto, ed inaccessibile ad ogni mezzo d' esplorazione; questo genere d' affezione è rarissimo, e non ha alcun sintoma patognomonico; e quand' anche vi fosse, e quand' anche fosse possibile di fare quest' operazione, senza ledere i vasi sanguigni, il risultato sarebbe incerto, giacchè l' esperienza dimostrò, che esistono alcune lesioni del cuore e dei polmoni, le quali non poco contribuiscono a produrre la dispnea nel caso appunto in cui l' anormale aumento del timo sembra esso stesso produrla, e queste lesioni non possono nel medesimo tempo essere tolte dalla mano chirurgica; in prova del che l' Autore riferisce quivi le

seguenti osservazioni. *Fleischmann* pubblicò un caso di timo molto più voluminoso dello stato naturale, osservato in un bambino morto venti giorni dopo la sua nascita, appo cui trovaronsi anche aperti il forame ovale, ed il canale arterioso (1). *Sandifort*, in un ragazzo d'anni tredici, morto di cianosi, trovò l'aorta che nasceva dai due ventricoli, il forame suddetto aperto, ed il timo voluminoso (2). *Ribes* (3) e *Caillot* fecero la medesima osservazione. *Morgagni* riferisce, che una figlia d'anni tredici, quasi sempre valetudinaria, cominciò a lamentarsi negli ultimi mesi della sua vita di impedimento alla respirazione: la tosse era seguita da sputi spessi ed abbondanti. Venne aperto il cadavere, ed il petto fu ritrovato così ripieno di sierosità, che zampillava il siero quando tagliavansi le cartilagini vicino allo sterno: il timo era voluminoso; il pericardio conteneva quattro o cinque once di sierosità giallastra; l'orecchietta destra del cuore era dilatata al segno d'eguagliare quasi il volume del cuore, ed i ventricoli erano ripieni di una concrezione polipiforme (4). — In un fanciullo di quattro anni, tormentato da difficoltà di respiro, da violente palpitazioni di cuore, e da ansietà precordiali, *Scheuchzer* trovò il timo voluminoso, una concrezione polipiforme nel cuore, ed uno spandimento di sierosità nel torace

---

(1) *De chondrogenesi asperae arteriae* 1830.

(2) *Obs. anat. pathol. lib.* 1, *pag.* 27.

(3) *Journal de Med. Chir. Pharm. cit. pag.* 452.

(4) *De Sedibus et caus. morb. per anat. indag. Epist.* 17.

e nell' abdome (1). — *Kopp* in un ragazzo, il quale, da due mesi d' età fino alli dieci, venne affetto da una dispnea intermittente quotidiana, e che morì in un violento parosismo, trovò il timo assai voluminoso, ed il forame ovato del cuore aperto (2).

Ma quantunque sia collegata l'anormalità del timo colle lesioni del cuore o dei polmoni, tuttavolta l'anormale sviluppo del timo mostrasi isolato, e non accompagnato da queste lesioni. Così *Meckel*, in un individuo di due anni, morto d'idrocefalo, trovò il timo lungo tre pollici, di un color cinereo, livido esteriormente, e di un color giallastro bruno al di dentro (3). — Un ragazzo di dodici anni, che cominciava a correre fra i convalescenti, morì soffocato in un subito. Sparato il cadavero, *Scheuchzer* trovò il petto e l'abdome ripieni di sierosità, ed i gangli mesenterici alquanto tumefatti; il timo voluminoso più del naturale, e poteva, riflette egli, aver prodotto la dispnea (4), opinione che conferma il pensiero del Torinese *Carlo Richa* (5), il quale crede che l'asma de' ragazzi debbasi soventi volte all' ipertrofia del timo. — Un bambino di cinque mesi perì in un su-

---

(1) *Breslauer Sammlung von Natur. und Med. Leipzig.* 1723.

(2) *Op. citat., pag.* 9.

(3) *Abhandlungen aus der menschlichen und vergleichenden Anatomie und Physiolog.* Halle 1806, *pag.* 238.

(4) *Op. cit. pag.* 613.

(5) *Constitut. Taurin. Tert. pag.* 187.

bito soffocato da dispnea. *Plater* fece l' apertura del cadavere, e vi trovò il timo voluminoso, del peso di un' oncia e mezzo, e di una struttura spugnosa, e piena di vene; egli attribuì la morte ad una subita congestione del sangue in questi vasi, ed alla compressione che aveva dovuto esercitare sui grossi vasi vicini l' intumescenza del timo in tal modo dilatato (1). *Rust* descrisse la malattia di un ragazzo morto in un accesso di soffocazione; questo individuo ebbe sempre buona sanità, quando venne preso, all'età di tre mesi, da violenta tosse, con dispnea, ed in uno degli accessi morì: il timo si trovò voluminosissimo, duro e sito in modo da comprimere l' arteria innominata (2). — Non sono rari gli esempi di timo d' un volume anormale trovato in individui di età avanzata, con, o senza lesione del cuore, e dei polmoni, in individui che soffrivano di dispnea; ma per mala sorte, in questi casi non venne fatta parola della struttura del timo; e di qui nascono le incertezze in cui noi siamo intorno al sapere, se questa glandola aveva in questi casi conservato o no il suo stato naturale, se trovavasi rigenerata nei vecchi, se i progressi della dispnea coincidevano col progresso dello sviluppo della glandola, come sembrerebbe indicarlo la facile respirazione nell' età giovanile, e la dispnea che surviene nell' adulta, e finalmente se

---

(1) *Fel. Plat. observ. lib.* 1, *pag.* 175.

(2) *Fall. einer widernatürliche grossen Brustdrüse in Rust's Magazin für die gesammte Heilkunde* 1826, *vol.* 21, *pag.* 556.

nello sparo de' cadaveri il timo sia stato confuso con qualche tumore sviluppato in vicinanza del medesimo, e che non avrebbe con esso di comune, fuori della sede: ne sia permesso di riferire quivi alcune osservazioni di questa sorte d'anomalie.

Cowper ritrovò il timo di considerevole volume nel cadavere d' un uomo d' anni 30 (1). L' autopisa d' un uomo, d' anni 32, affetto fin dall' infanzia da difficoltà di respiro, e morto di ortopnea, mostrò a *Buddeus* il parenchima polmonale pieno di tubercoli, ed il timo di un enorme volume, indurato, scirroso e cartilagineo, simile ad un tumore scrofoloso, steatomatoso, ed aderentissimo ai grossi vasi, il quale occupava tutta la parte superiore della cavità toracica e non lasciava ai polmoni alcun luogo per il loro movimento e la loro dilatazione; il cuore era floscido e voluminoso, il pericardio conteneva due libbre di sierosità (2). *Meckel* osservò nel cadavere di un soldato di 36 anni, il quale di quando in quando soffriva di accessi di dispnea, due timi voluminosi nella parte superiore della cavità del mediastino anteriore, lunghi tre pollici e mezzo, e larghi dieci linee; essi erano cellulosi, e si lasciavano liberamente gonfiare dall' aria, e ricevevano vasi arteriosi e venosi dalle mammarie interne, e dalle tiroidee inferiori; il loro colore era di un bianco rossi-

---

(1) *Anat. corp. hum. Tab.* 21, 1739.

(2) *Observ. de asthmate a schirrosa intumescentia pulmonum, et gland. thym. Ephem. nat. curios. Cent.* 1, *obs.* 106.

gno (1). *Sandifort* osservò un timo in un vecchio, il di cui volume pareggiava quello del feto (2). Nel cadavere d' un individuo d'anni 57, da venti anni travagliato da dispnea, la quale aveva aumentato a poco a poco, e che erasi accompagnata d' edema negli ultimi momenti, *Targioni Tozetti* trovò, oltre agli spandimenti sierosi nel petto e nell'adome, il timo gonfio, lungo quattro pollici, largo tre, spesso due, e del peso di nove once: il tessuto cellulare fermo ed analogo a quello della carne; a questa glandola aderiva un tumore particolare di minore volume, di natura scrofolosa. *Tozetti* crede che tutti quei disordini ritrovati nel petto e nell' abdome debbansi attribuire alla compressione che esercitava il tumore sulle parti vicine (3). *Pauli*, al riferire di *Lieutaud*, trovò gonfio, ed ostrutto il timo in diversi individui sifilitici, che avevano qualche impedimento di respiro (4). *Thiebault* trovò, in un uomo di 44 anni, un tumore largo e lungo cinque pollici, sito nel mediastino anteriore, e che a lui parve fosse il timo patologicamente accresciuto di volume (5). In un uomo d'anni 65, affetto da molti anni da difficoltà di respiro e

---

(1) *Hist. de l'Acad. R. des Sciences et Belles-Lettres de Berlin*, 1775, *pag.* 77.

(2) *Observat. anat. pathol.* Leyda, 1775, *lib.* 3, *cap.* 2, *pag.* 45, *not.*

(3) *Raccolta di opuscoli medico-pratici*, *vol.* 2.

(4) *Hist. anat. med. vol.* 2, *pag.* 91.

(5) *Vedi* Walter. *Hist. de l'Acad. R. des Sciences de Berlin* 1786.

da dolore alla region precordiale, rinvenne *Meckel* i polmoni tubercolosi, il cuore floscio, ma senza lesione organica, il timo lungo tre pollici, che costituiva una massa informe più ferma che nello stato naturale (1). All' autopsia di un uomo affetto da stenocardia il timo, al riferire di *Hufeland*, presentò l'aspetto di un enorme massa adiposa, che riempiva la cavità anteriore del mediastino; non esisteva in questo individuo l' ossificazione dell' arteria coronaria del cuore, che ordinariamente trovasi in simili casi (2).

Capo 5.° Infiammazione del timo e suppurazione del medesimo. Il nostro Autore, dopo d'aver parlato nei quattro precedenti capitoli delle anomalie d' evoluzione cui va il timo soggetto, scende ora in questo capitolo a ragionare dell'infiammazione del timo e della sua suppurazione, ed osserva, che questo organo, quantunque chiuso nella cavità del petto, e fuori d' ogni esterno stimolo, può tuttavia venire affetto da infiammazione. Ma questa malattia rarissimamente si osserva, forse perchè i medici fanno poca attenzione ai sintomi variabili e transitorii, che possono indicarla. Però, che il timo possa andar sottoposto alla infiammazione, ne sono una prova la suppurazione e le diverse disorganizzazioni, che nel medesimo si osservano. E, realmente, quantunque *Sauvages* abbia creduto sintomo della flogosi del timo l'im-

---

(1) *Abhandlungen aus der menschlich und vergleich. anat. und phisiol.* Halle 1806, 249.

(2) *Journal des Pract., vol.* 23, *num.* 3, *p.* 81. Berlino 1806.

pedimento della deglutizione e del parlare, il vomito degli alimenti, ed un tumore, il quale mostrasi alla parte inferiore del collo vicino allo sterno (1); tuttavia è ben difficile nell' uomo vivente scoprire l' infiammazione del timo. La suppurazione del timo in seguito all' infiammazione è molto rara. Però *Mason* assicura di aver veduto un ascesso del timo aperto nella trachea (2); nel cadavere di un ragazzo di due anni, il di cui petto era più ampio di quello che lo comportava la di lui età, rinvenne *Portal* uno spandimento di sierosità nelle pleure e nel pericardio; il timo aveva un volume enorme, e capiva nel suo interno una cavità, ripiena di sanie nerastra (3) — L'Autore quivi giudiziosamente osserva, che le molte osservazioni di suppurazione del timo appartengono piuttosto ai casi di tubercoli del timo, i quali, quasi sempre vedonsi accompagnati da tubercoli polmonari; del rimanente l' Autore ingenuamente confessa, che in un estesissimo numero di cadaveri di feti d' ogni età, ch' egli dovette esaminare, e di adulti, non gli accadde una volta sola di trovare nel timo un ascesso contenente pus.

Capo 6.° Dello scirro e de' tubercoli del timo. Il nome di scirro era così vago appo gli antichi, che veniva applicato ad ogni sorta di induramento, qualunque si fosse la di lui natura; e questa è la cagione per cui, quantunque abbiano non pochi scrittori di cose mediche, parlando delle malattie organiche del timo, menzionato lo scirro, tuttavolta l' Autore non si mostra persuaso che si sia osservato il vero scirro di quest' organo. Non così de' tubercoli; i ragazzi scro-

---

(1) *Nosograph. organiq. di* Boisseau 1828, *vol.* 2, *p.* 549.

(2) *Lectures upon the heart. in* 8.°, *pag.* 14.

(3) *Lieutaud. op. cit. vol.* 2. *pag.* 91.

folosi chiudendo in sè medesimi, per così dire, una quantità di tubercoli, il timo talvolta partecipa a diversi gradi della loro affezione strumosa: la di lui sostanza osservasi più stipata, più consistente e scompajono le cellule. Considerato il timo sotto questo punto di vista, non è diverso dalle ghiandole conglobate e conglomerate, ed i sintomi in generale sono i medesimi che accompagnano l' anormale sviluppo del volume dell' organo. I casi di tubercoli del timo sono numerosissimi, e vengono citati dagli Autori sotto i nomi di scirro, ascessi, scrofole, o tubercoli del timo: noi ne sceglieremo alcuni. — *Cruveilhier* vide il timo d' un giovinetto pieno di tubercoli suppurati, come sarebbero i polmoni nell'ultimo stadio della tisi tubercolare (1). — *Portal* incontrò soventi volte nei rachitici dei tubercoli nel timo e nel mediastino (2). — *Lieutaud*, nel cadavere di un ragazzo morto d' affezione scrofolosa, oltre alle solite lesioni dei visceri abdominali, trovò i polmoni scirrosi, ed il timo di un volume considerevole e scirroso; scirroso era pure il timo di quell'uomo, di costituzione gracile, d'età d'anni 35, il quale sentiva un impedimento nel respiro, cui poscia survenne una febbre etica che gli troncò la vita. Oltre a tanti casi analoghi, *Lieutaud* racconta ancora il seguente: un uomo d' anni 18, era in preda ad una affezione venerea. In seguito ad una cura mercuriale mal fatta, venne preso da febbre lenta, accompagnata da tosse insoffribile; s' aggiunse oppressione di petto, survennero sudori colliquativi, marasmo, ed indebolito morì. I polmoni erano ostrutti, e tubercolosi e nuotavano in una sierosità purulenta: il timo era anche alterato dalla suppurazione. In un

---

(1) *Essai sur l'Anat. Pathol. Paris* 1816, *vol.* 2, *pag.* 114.

(2) *Sur le Rachitisme. Paris* 1797. *pag.* 260.

altro uomo affetto da sifilide, il medesimo Autore trovò numerose esostosi alla faccia interna del cranio; la trachea e la laringe erano anch' esse affette da carie, i polmoni erano pieni di tubercoli, ed il timo suppurato. Aprendo il cadavere di un tisico, oltre alle ordinarie lesioni del polmone, vide *Lieutaud* un' ulcera nell' interno della laringe e della trachea, ed il timo era quasi compiutamente distrutto da una putrida suppurazione (1). — *Glisson* dichiara d' aver trovato nei rachitici il timo scirroso e di enorme volume (2) — *Hallero*, nel cadavero di una figlia d'anni 6, scrofolosa, vide i gangli cervicali strumosi, ed i polmoni scirrosi: il timo aveva un volume più grande dell' ordinario, ed era tutto scirroso; all' esofago aderiva una cisti del volume di un uovo, le di cui tuniche resistentissime contenevano nel loro interno del pus (3). — Aprendo il cadavere di un uomo robustissimo, il dott. *Velse* trovò il timo scirroso e di un considerevole volume (4). — *Eisteo* vide in un ragazzo d' anni 13 morto di tisi polmonale, il timo in preda allo scirro, e di un volume più grande di quello che lo comportava l'età (5); egli dissecò eziandio il cadavero d' un uomo scrofoloso, ed esso trovò tutte le ghiandole del mesenterio e del petto gonfie ed indurate, ed il timo così accresciuto di volume che si stendeva dallo sterno fino alla ghiandola tiroidea. (6). — Ecco poi ciò, che ritrovarono *Slevogt* e *Granzinus* all' autossia d' uno studente, il quale, dopo

---

(1) *Op. citat. vol.* 2, *pag.* 303.
(2) Lieutaud, *op. cit., vol. cit.*
(3) *Opuscol. Pathol.* Losanna 1755, *pag.* 12,
(4) *De quibusdam machinae humanae extraordin.* Vedi Haller *Disp. anat. vol.* 7, *pag.* 129.
(5) *Compend. anat. Noremberg.* 1769, *pag.* 114.
(6) *Obs. med. miscel. observat.* 6. Vedi Haller, *op. cit. vol.* 6.

essere stato per lungo tempo emoftoico, venne preso da un dolore alla region giogolare e da tosse secca; un mese dopo sputò pus, e morì di marasmo. Il polmone destro era d' una durezza scirrosa; una piccola caverna esisteva alla sommità del polmone sinistro; attorno al cuore v' erano dei ganglii di color nero, ed alcuni suppurati: il timo avea il volume di un pugno, e nell' interno eravi una cavità, la quale era ripiena di pus, e comunicava colla trachea (1). — Racconta *Bonneto*, che un uomo rimarchevolissimo per la sua voracità, subì, onde liberarsi dagli incomodi, che a lui recava un' enterocele, l'operazione della castrazione; tutto andava bene, quando al terminar di tre settimane cominciò a provare somma difficoltà di respiro, e di deglutire; al terzo giorno s' accrebbero i sintomi, la lingua comparve nera e l' ammalato morì. All'autossia, la trachea fu ritrovata sana, e senza la menoma alterazione, ma il timo era voluminoso, pieno di sangue nero e comprimeva la trachea; i polmoni erano infiammati e comparivano qua e là alcune macchie indicanti evidentemente la cangrena (2). — *Harder* pubblicò la seguente osservazione. Una figlia d' anni 17, povera ed astretta per conseguenza a vivere miserabilmente, lamentavasi di un dolore al fondo dello stomaco, e di un fetente odore dalle narici, il quale era incomodissimo alle persone che la avvicinavano: gonfiò il ventre; scomparve l' appetito e le gambe si fecero edematose; mancarono a poco a poco le forze e l' ammalata morì. L' abdome era pieno di un liqore giallo e fetente, l'epiploon putrido ed in parte distrutto; le intestina distese dai gaz; il pancreas serviva di base ad un grosso tumore di

---

(1) *Vomica pulmonis, et vicinarum glandularum lata et tristia exempla.* Jenae 1708, § 23.

(2) *Vedi* Lieutaud, *op. cit., vol. 1, pag.* 434.

un enorme volume; il mesenterio era scirroso; la milza putrida. Aperta la cavità del petto si trovarono il timo scirroso, i polmoni aderenti alle coste, il pericardio spesso e ripieno di serosità. — In una piccola figlia scrofolosa, d'anni 3, morta in un parossismo d'asma acuto, *Ulrich* trovò recentissimamente, oltre ai tubercoli dei polmoni e delle ghiandole bronchiali, il timo voluminosissimo ed indurato (1).

Capo 7.° Dei tumori steatomatosi ed adiposi del timo che occupano il luogo di quest' organo. Quando nell'adulto il timo scompare, il di lui luogo viene occupato da un tessuto cellulare adiposo: non è questo adunque uno stato patologico, a meno che l'accumulazione dell'adipe non giunga ad impedire il movimento delle parti vicine. — *Wade* rammenta un uomo morto in preda ad un accesso d'asma, il di cui cuore era come sepolto nell'adipe del mediastino (2). *Verdries* vide un timo, del volume di un pugno, steatomatoso, unitamente ad una ulcerazione, ed ostruzione dei polmoni in un ammalato, il quale, da lungo tempo, sentivasi uno stringimento di petto; stringimento, che l'infermo riferiva ad un tumore che egli credeva esistere nell'esofago (3).

Capo 8.° Concrezioni calcolose ed ossificazioni del timo. Trovansi sovente nel timo alcuni calcoli, o concrezioni calcaree, le quali, formate nelle cellule medesime dell'organo, vennero attribuite all'induramento del liquido, che vi è contenuto. *Luca* pretese il lungo soggiorno nell'alcool avesse convertito l'umore del timo in questa materia cretacea (4); ma l'autore ripetè l'esperimento, e, quantunque abbia con somma atten-

---

(1) *Vedi* Kopp. *Denkwürdigkeiten, ecc., pag.* 107.
(2) *London med. obs. and. inquir. vol.* 3 *pag.* 69.
(3) *Ephem. nat. curios. Cent.* 6, *osserv.* 120.
(4) *Anat. Untersuch. d. thymus vol.* 2, *pag.* 61.

zione esaminati molti timi a bella posta conservati nello spirito di vino per più di tre anni, non vide quanto *Luca* enunciò. « Io punto non dubito, son parole dell' autore, che il timo possa acquistare una durezza ossea, ma non so se appartener possano all'ossificazione propriamente detta tutti i casi, che come tali si spacciarono dagli autori, o piuttosto se riferire non si debbono a concrezioni calcolose, perciocchè non pochi danno il nome di ossificazione, o di calcolo ad ogni concrezione solida, qualunque poi sia la di lei natura; v' ha però questa importantissima differenza fra l'osso, e la concrezione calcolosa, che l'osso, oltre ad un sale insolubile (fosfato di calce) racchiude in sè una gelatina animale, la quale non esiste nel calcolo; l'osso è organizzato, e vien nodrito da vasi proprii, mentre le concrezioni calcaree sono assolutamente inorganiche, nè gli autori, che credettero alla ossificazione del timo, diedero di quest'osso nuovo una analesi chimica. — *Vater* in una figlia di 11 anni ebbe ad osservare il timo voluminosissimo, e ripieno di concrezioni tofaccee; questa ragazzina era fin dai suoi primi giorni asmatica (1). — Simili casi vennero osservati da *Harder* (2), *Hoffman* (3), ed altri (4); e *Bininger* attesta d' aver trovato in una figlia d' età d'anni 3, affetta da tosse e dispnea, con minaccia di soffocazione, i polmoni aderenti alle coste, ed il timo *ossificato*, quantunque spongioso (5). »

---

(1) *Ephem. Nat. Curios. cit.*

(2) *Apiarum observat.* osservaz 45.

(3) *Cardianostrophe pag.* 6.

(4) *Act. med. Berolinens vol.* 1.° *dec.* 3, *pag.* 18. Schurig *Litograph. cap.* § 66, *pag.* 233.

(5) *Observationum, et curationum medicinalium.* Cent 3, *obs.* 30 1673. Un similissimo caso viene anche riferito da Bonnet. *Vedi Sepulchretum anatomic. Lib.* 2, *sect.* 1, *obs.* 89, Lione 1700, *tom.* 1.° *pag.* 525.

Dalle quali osservazioni prese dai varii autori, raccolte, esposte e ravvicinate per quanto si potè, risulta, che il timo è suscettibile di provare le medesime alterazioni cui soggiacciono gli altri organi parenchimatosi, ma che queste alterazioni pongono poco o niun ostacolo all'esercizio delle funzioni vitali, e non cagionano altri accidenti fuori di quelli, i quali risultano dalla compressione degli organi vicini. Noi qui facciam punto, e ne duole assaissimo, che gli angusti limiti di questi Annali non ci permettano di seguire il dotto *Haugsted* nelle sue belle, e nuove viste sull'evoluzione del timo ne' mammiferi e nell'uomo; viste, le quali non sostengono alcun compendio, onde amiamo piuttosto, nel chiudere questo nostro sunto, ringraziando l'autore, che abbia voluto arricchire la medica letteratura di un così bel lavoro, inculcarne la lettura ai nostri leggitori. (Prof. *Beraudi*).

Della morbosa ampliazione dello stomaco, e del metodo di cura di questa malattia; del Dottore Duplay, *Capo della Clinica interna dell' Ospedale di Pietà.*

(*Seguito della p.* 391 *del vol. LXIX di questi Annali*).

L'Autore in questo articolo, giusta la sua promessa, esamina gli errori, che, in fatto di diagnosi, può portare la morbosa ampliazione dello stomaco, onde si possano ricavare alcune regole terapeutiche. L'eccessivo sviluppo dello stomaco può talvolta ingannare il medico; ma a questi errori puossi ovviare considerando le nuove relazioni, che vengono stabilite tra lo stomaco, e gli altri organi contenuti nella cavità del ventre in seguito allo spostamento di quello. — Una

donna d' anni 40, soggetta ad accessi d' isterismo, s' avvide, alla regione epigastrica di una depressione, e che al contrario aveva un tumore all' ipogastrio. Lo stato dell' epigastrio non cangiava mai; il tumore all' ipogastrio, durante il giorno, subiva qualche variazione: e quando la donna prendeva qualche alimento sentiva, diceva ella, che questi discendevano fino alla regione di quel tumore, ove provava un senso di peso: dopo quattro, o cinque ore sentiva dei dolori, accompagnati da sincopi, e mandando alte grida, diceva, che tutti i visceri stavano per sortire dal suo ventre. Sopravvenne la febbre, ed in tre mesi morì. Sparato il cadavere, *Valsalva* trovò quanto aveva diagnosticato, vale a dire, un' enorme ventricolo, il quale discendeva fino alla regione ipogastrica. (Vedi *Morgagni de Sed. et caus. morbor. Lib.* 3 *de morb. ventric.* Epist. XXIX). — Un uomo d'anni 31, chiamò soccorso all' Ospedale per ivi essere curato d' una affezione cronica del ventricolo, la quale si era sviluppata in seguito ad una caduta: l' ammalato sentiva un senso d' ardore, il quale sembrava cagionato da una anormale raccolta di gaz nello stomaco, ed un penoso tumore, che, spingendo avanti il diaframma, diminuiva talmente la capacità toracica al punto da minacciare la soffocazione. Gli alimenti radunati nello stomaco, dopo d' aver soggiornato per qualche tempo, venivano cacciati fuori della bocca per mezzo di una specie di rigurgitazione; questo infelice visse in tal modo per quattro mesi, e poi morì. Sparato il cadavero, si trovò un enorme ventricolo, il quale occupava tutta la regione epigastrica, e l' ombilicale; il fondo ceco stava nella fossa iliaca. — Abbiamo da *Andral* (*Clin. med. malad. de l'abdom. vol.* 2) la seguente storia: Una donna d'anni 65, provava somma difficoltà a digerire, e quel che era più curioso, ora era bersagliata da fame divoratrice, ora da anoressia completa, con frequenti nausee, vomiti, e acutissimo dolore alla regione epigastrica. Entrò nell' Ospitale della Carità ridotta all' ultimo grado di marasmo, ed a tale, che si sarebbe potuto disegnare il ventricolo attraverso le parti abdominali. L'ammalata vomitava ogni 48 ore una gran quantità di un

liquido bruniccio; e vuolsi notare che i vomiti si operavano senza il menomo sforzo, quasi a modo di semplice regurgito. Morta a capo di quindici giorni, si trovò che lo stomaco occupava quasi tutta la cavità abdominale, discendeva perpendicolarmente dall' epigastrio fino verso la fossa illiaca sinistra, poi dirigevasi obliquamente da sinistra a destra, e dall' alto in basso fin verso la fossa illiaca destra: in questo intervallo la gran curvatura era nascosta dal pube, e stava sull' utero; rimontava poi verso l'ipocondrio destro, ove continuava col duodeno.

L' uso abituale di abbondantissime bevande, che fino dalla sua infanzia faceva un individuo di mezzana statura, di temperamento sanguigno nervoso, d' anni 33, e dotato di somma attività fisica, e morale, fece sì chè andò bel bello in lui scemandosi l' appetito. Ei si era deciso di non prendere alcun alimento, se non se per far cessare una penosa sensazione di debolezza, che in lui un lungo digiuno produceva. Si presentò all' Autore; ed esaminatola prima che prendesse qualche bevanda, normali apparivano le regioni epigastrica, ed ipocondriaca; quando imprimeva, siccome egli era solito a fare, coll' ajuto dei muscoli abdominali un moto violento allo stomaco, pareva, che vi fosse un liquido che venisse in un vaso agitato, in cui vi esistesse dell' aria: la immediata percussione dello stomaco dava un suono timpanitico: la prolungata pressione poi determinava alcuni borborigmi, che sembravano prodotti dal passaggio rapido dei gaz dallo stomaco nelle intestina. Giornalmente a digiuno prende un'enorme quantità d' acqua tinta di vino; quest' acqua è per lui un bisogno; ma se avviene, che all' acqua possa sostituire qualche alimento solido, rimane gajo, e vispo per qualche giorno, indi destasi una penosa sensazione, che lo sforza alla sua bevanda. L' Autore gli consigliò un regime antiflogistico, che il suo vispo morale non potè adottare, e crede che questa ampliazione dello stomaco possa dipendere da paralisi delle di lui pareti. Ecco un fatto analogo, il quale pare possa spargere gran luce intorno a questo argomento. — Addì 9 settembre 1833, un individuo d' anni 38, stanziante nell' Ospe-

dale, ed affidato alle cure del P. *Rayer*, di corpo gracile, e di non robusta costituzione, raccontava, che dall' età d' anni dodici soffriva egli non poco, quando doveva digerire. Soldato a 15 anni, fece la campagna di Russia, e le privazioni, che colà ebbe a soffrire, aggravarono in modo singolare i sintomi, che già nel far la digestione provava dalla sua infanzia. Si ammogliò a 20 anni, ma ebbe forti patemi d' animo, e più frequenti da quella data, e più intensi si fecero i dolori di stomaco. Nel 1828 s' aumentò la costrizione epigastrica, nella notte non poteva prender sonno, e venendo in scena alcune dejezioni, in cui l' ammalato per fino vedeva degli alimenti, i quali non avevano subita alcuna alterazione, la macilenza fece sommi progressi; allora immaginò di procacciarsi il vomito mediante la titillazione dell' uvola, vomito, che poi provocava, quando il senso d' oppressione all'epigastrio era così forte, da produrre rutti acidi, e tanto puzzolenti, che diventavano insoffribili all' ammalato, ed agli astanti. Dopo il vomito, sentivasi appetito e viveva bene per qualche giorno, ma quando gli alimenti, e la gran quantità di bevande, che prendeva pesavano sullo stomaco, allora, o veniva spontaneo, o ne lo proccacciava. Notisi però che il vomito non vuotava completamente il ventricolo. Le minuziose ricerche, che fece *Rayer*, onde verificare se non v' era un tumore alla regione pilorica, furono vane; la fisonomia dell' ammalato, congiunta cogli altri sintomi, non indicava, nè una affezione cancerosa, nè una gastrite cronica; non ebbe mai ematemesi, nè vomito nero: palpando la parte superiore dell' abdome si sentiva un suono chiaro, e distinto, e quando contraeva, e stendeva i muscoli abdominali, ad alcuni passi di distanza dal letto si sentiva gorgogliare il liquido entro contenuto coll' aria. *Rayer* credette, che si trattasse di paralisi dello stomaco; gli si amministrò ghiaccio, e la stricnina ad un quarto di grano ogni giorno, poi ad un terzo: questa determinò alcune scosse nell' abdome, che l'ammalato non sapeva bene indicare. Sortì dall' ospedale con poco miglioramento. Si seppe poscia che un moxa applicato alla regione dello stomaco lo sollevò alquanto, e parve far

ritornare al primiero stato il ventricolo; ma questo miglioramento fu momentaneo, giacchè comparirono i primi sintomi, di cui si tenne discorso.

Con queste osservazioni, e con altre consimili, che noi per legge di brevità tralasciamo, l'Autore richiama i medici a ponderare questa malattia poco conosciuta. ascrivendo fra le cause della morbosa ampliazione dello stomaco, l'inerzia delle sue pareti, per cui gli alimenti, soggiornando per più tempo entro la cavità del ventricolo, ne lo distendono. Le cause che producono l'inerzia delle pareti dello stomaco sono varie, ma più numerose di quello generalmente si creda. Tra queste il dott. *Duplay* annovera l'*obliterazione*, *o restringimento del piloro*; e per verità, noi vediamo sotto l'azione di cause mecaniche, che hanno sede nel collo della vescica, distendersi anormalmente la vescica; ma siccome questa non ha che un solo orifizio, perciò si dilata enormemente, e se il soccorso non è pronto, si rompe; all'incontro la malattia dello stomaco procede più lentamente, poichè chiunque può intendere come il vomito possa evacuare parte di quelle cagioni, che sono causa immediata della morbosa ampliazione dello stomaco. — 2. *Le anormali aderenze dello stomaco*, le quali ora facendosi coi visceri, ora colle pareti abdominali, sono pure atte a determinare l'accumulazione delle sostanze introdotte nel ventricolo, e a produrre gradatamente la morbosa ampliazione. — 3. La *distruzione delle fibre muscolari* più o meno completa verso il piloro, la di cui contrazione pare, che determini gli alimenti a passare nel duodeno. 4. *L'induramento del tessuto cellulare vicino al piloro*, stato che coincide sovente collo scirro del medesimo. — 5. *Tumori idatici sviluppantisi entro la cavità dello stomaco*, che lo rilasciano, e fanno perdere la di lui tonicità. — 6. Finalmente, *la paralisi dello stomaco*, per cui, perdendo le pareti la loro forza contrattile, senza obliterazione del piloro, senza aderenze anormali, senza distruzione od atrofia della membrana muscolare, senza lesione di sorta, determinasi la morbosa ampliazione dello stomaco.

Lo stato della lingua non offre, siccome nelle altre malat-

tie del tubo intestinale, alcun segno; ma sì bene il vomito. Generalmente quando lo stomaco subì una morbosa distensione, i vomiti frequenti da principio, diventano più rari; essi sono copiosi, e le materie rigettate compongonsi di un muco gastrico, e delle sostanze, che soggiornano buona pezza nello stomaco: molti non hanno vero vomito, ma un semplice rigurgito delle materie; il quale rigurgito, cagionato da un senso di pienezza, è causa di un momentaneo sollievo; quindi è che molti individui a cui manca il vomito, se lo procurono artificialmente. — Fra i segni non ometterà il medico l' esploraziane dell' abdome da farsi in seguito al vomito, e prima di questo, e principalmente osserverà se dopo il vomito scompare quel tumore che occupa generalmente l' ipocondrio sinistro fino alla fossa illiaca destra. Questi segni, uniti agli altri, che possonsi raccogliere dalle osservazioni da noi trasuntate, non solo condurranno il medico ad una buona diagnosi, ma sibbene a non confondere la morbosa ampliazione dello stamaco coll' ascite, e colla gravidanza, i di cui segni sono le mille miglia lontani dai segni di questa, ed a una cura razionale. Pur troppo questa malattia dipende da una causa organica, e sta nella scienza e nelle cognizioni del medico di prevenirla. Quando è formata, potransi prescrivere a titolo di palliativo alcuni eccitanti, qualche purgante, e quando la paralisi invade il ventricolo, forse la stricnina potrebbe recare qualche sollievo. Una moderata compressione dell' abdome potrebbe ovviare a questi inconvenienti, e rendere meno penosi i giorni degli ammalati? (*Archives générales de Méd.* Dicembre 1833.) *Beraudi.*

Considerazioni fisiologiche e terapeutiche sulla Digitale purpurea; del Dottore Joret, *con riflessioni sullo stesso argomento del Professore* L. Beraudi.

Tanto nel passato, che nel presente secolo, moltissimi medici

si fecero a studiare le medicinali proprietà della digitale, investigando l'azione, che questo vegetale esercita nella animale economia, determinando in qual apparato organico quest'azione a preferenza si eserciti, e applicando una tal pianta alla cura di varie malattie. Onde chiunque volesse, anche in succinto, riferire ciò, che sulla digitale si è scritto dai medici passati, e viventi, dovrebbe impiegarvi non poche pagine. Noi dunque non ci estenderemo nel riferire la lunga polemica di coloro che or l' una, or l'altra, or questa, or quella, azione le concedono, ma mirando solo a far conoscere ai lettori, col dottor *Joret*, il *modus operandi* della digitale, tanto fisiologicamente, quanto *terapeuticamente* considerato, se dipenda dal modo con cui viene amministrato il farmaco, o dall' individuali disposizioni, idiosincrasia, o stato patologico di ciascun ammalato, fra le tante osservazioni trasunteremo quelle, che ci parvero dettate senza prevenzione, e spigoleremo quanto nella Memoria dell'Autore ci parve meritare l' attenzione comune.

Gli esperimenti vennero fatti alla clinica del Professor *Andral*, amministrando la digitale agli ammalati in polvere, in estratto acquoso, od alcoolico, od etereo, ed in infusione; onde la Memoria dell'Autore comprende cinque capitoli distinti. — Nove lunghe, e nojose osservazioni sono consegnate nel primo capitolo, fra le quali campeggiano la prima, la quinta e l' ottava. Trattasi nella prima di un mercante d' anni 60, affetto da ipertrofia di cuore, il quale fin dalla sua gioventù, in preda a continui mali di stomaco, sentì, in seguito a patemi d'animo, forti battiti di cuore, i quali si congiunsero con edema alle estremità inferiori, ed a cui si amministrò la digitale in polvere, cominciando da 4 grani fino a 36, la quale non portò alcuna modificazione nella economia animale. — Soggetto della 5.ª è una donna d' anni 59, la quale presentava tutti i segni d' una affezione organica del cuore, cui si amministrò due grani di digitale, e survenne una abbondantissima diarrea. — L'ottava ci mostra come uno stampatore, d' anni 27, il quale presentava tutti i sintomi di tubercolizzazione polmonale, molto avanzata. Gli si amministra la digitale, e i battiti del polso vanno continuamente

aumentando, a misura ch' ei la trangugia; per le quali osservazioni ci credesi in dritto di conchiudere, che nel più de' casi la digitale in polvere esercita un' azione irritante sugli organi della digestione, producendo coliche, diarree, nausee, vomiti dinotanti irritazione gastro-intestinale, e che, in alcuni soggetti, a luogo di rallentare anzi aumenta i battiti del cuore; ciò, che forse debbesi ad una condizione patologica degli ammalati.

Però il rallentarsi del polso sotto l' uso della digitale non può essere contestato da alcune osservazioni fatte sull'amministrazione dell'estratto acquoso di digitale, le quali formano il soggetto del *secondo capitolo*, dalle quali si deduce, che l'estratto acquoso di digitale può essere portato a più alta dose della polvere, senza che nasca irritazione del tubo digestivo, e che opera nella guisa istessa, ed in minor tempo della polvere di digitale, e per conseguenza che si debbe preferire. Fra 8 osservazioni, ne sceglieremo una, la quale ci sembrò sotto qualche punto di vista presentare qualche importanza. Un individuo, d' anni 38, or son quattro anni, e durante quattro mesi, ebbe una forte cefalalgia, per la quale si fece un abbondante salasso: da quel tempo in poi compariva di quando in quando la cefalalgia; ed egli ne la fugava mediante qualche emissione di sangue dal braccio: da dieci giorni però pativa di mal essere, di alcuni stordimenti, congiunti alla solita cefalalgia, e dimandava una cura medica dall'Autore: il polso era a 72 battiti: si cavò sangue, ma continuavano gli stessi fenomeni senza alcun sollievo: si prescrive una goccia di *olio di croton tiglio*: l'ammalato ha sette evacuazioni, e diminuiscono gli stordimenti: il polso però è ancora a 72, onde gli si prescrivono 16 grani d' estratto acquoso di digitale: alla dimane le pulsazioni sono a 68: se ne prescrivono 14 grani, ed i battiti vengono a 60. Poi 36, e le pulsazioni discendono fino a 48. Prescrivonsi ancora 72 grani d' estratto, ma i battiti si rimangono a 48, nè fanno alcuna impresione sulle vie digerenti, e nemmeno sembrano agire sul celabro: l'Autore non dissimula a se stesso, e lo raccolse da numerose osservazioni, che la Digitale rallenta il polso, e

che l' irritazione gastro-intestinale non impedisce questo rallentarsi dei battiti arteriosi; che la respirazione è anche in qualche modo tocca dall' uso della digitale, e che soventi volte nel medesimo tempo, che diminuisce il polso, diminuisce la dispnea.

Consacra l'Autore varie osservazioni nel 3.°, e 4.° Capo, onde provare, che l'estratto alcoolico di digitale, devesi parcamente usare dal medico, e che l'Etereo deve essere totalmente abbandonato, e per conseguenza da scacciarsi dal ruolo della materia medica; ne sia una prova la seguente osservazione. Un individuo d'anni 50, il quale presentava tutti i sintomi d' un'affezione di cuore, con edema alle estremità inferiori, ascite ecc. coricossi in maggio 1831 all'*Ospedale di Pietà*, nella sala S. Leone: vennero ordinate dal medico delle frizioni da farsi colla tintura eterea di digitale; la boccetta ne conteneva due oncie, e mezzo; l'ammalato, credendola una pozione calmante, la bevve tutta in un colpo. Ebbe solo un poco d' agitazione nella notte, le vie digestive non furono turbate, ed alla dimane il polso, che dava 60 battiti, non ne diede più che 40. Due giorni dopo, tutto rientrò nello stato naturale, per cui l'Autore crede, che l' uso tanto di questo, che di quell'estratto, non arrecano notevoli modificazioni alle funzioni; forse la tintura eterea di digitale non agisce, che per il solo veicolo, e non per il suo excipiente.

Nell' ultimo Capitolo, prende l' Autore ad esame la digitale in infusione, la quale è poi la preparazione la più attiva, perciocchè probabilmente contiene una più gran quantità di *digitalina*. Con due casi dimostra quanto l' infusione di digitale prenda, oltre al sistema circolatorio, a diminuire, il moto respiratorio. Un soldato d' anni 31, ebbe da 15 anni un reumatismo, il quale durò per otto mesi: da quel tempo fu sempre soggetto alla tosse: alli 23 novembre 1833 espettorava con una legger tinta sanguigna: visitato, aveva cefalalgia, febbre, dolore alla laringe, respirazione costale, con 76 pulsazioni, e 24 inspirazioni: si fece tosto un salasso, ed il sangue si coprì di cotenna: alla dimane, 56 sono le pulsazioni, e 24 le respirazioni per ogni minuto: gli si amministra un' infu-

sione di 12 grani di digitale: le vie digestive rimangono intatte, il polso s'abbassa a 48, la respirazione diviene più libera, e si contano solo 28 inspirazioni per ogni minuto: si progredisce nella digitale, e per essa cessano la cefalalgia, il batter metallico delle arterie, il frequente respiro, e sano esce l'individuo dall'Ospedale. Questa stessa modificazione delle vie respiratorie sotto all'azione della digitale, osservossi ancora dall'Autore in una bronchite acuta: ma in tutte queste osservazioni egli ebbe giammai ad osservare, siccome lo pretenderebbe *Sandras*, che ama di paragonare la digitale alla morfina, alcuna influenza di questo vegetale sul sistema nervoso. Molti Autori alla Digitale attribuirono una virtù idragoga: questa stessa viene dal signor *Joret* confermata con varie osservazioni, virtù conosciutissima; nè noi stancheremo i nostri lettori nel riferirne i casi; solo avvertiremo, coll'Autore, che la decozione di digitale alla dose di due, o quattro oncie applicata sul ventre, è un potentissimo diuretico, da preferirsi all'interna prescrizione in quei casi, in cui puossi temere una irritazione gastro intestinale. L'osservazione la dobbiamo a *Trousseau*: eccola: volendo provare fino a qual punto le foglie secche di digitale in infusione, ed applicate all'esterno aumenterebbero la secrezione orinaria, *Trousseau* prescrisse un' infusione di 2 a 4 oncie di foglie secche di digitale in due libbre d'acqua, inzuppandovi dentro un pezzo di flanella: l'applicò sul ventre dell'ammalato, colla circospezione però di coprirnelo con *tafetà* cerato, onde impedirne l'evaporazione, e fu l'Autore soddisfatto nel vedere che essa produceva un abbondante diuresi. Con questo mezzo *Trousseau* assicura d'aver guarito molte malattie, fra le quali un ascite, una malattia di fegato, tre malattie di cuore, ed un anassarca scarlattinoso. -- Un uomo d'anni 66, entrò alli 6 giugno nell'Ospedale della Pietà, con segni manifesti di enfisema polmonale; gli si apre la vena, e si tiene fino alli 31 ad una medicina aspettativa. L'ascoltazione fatta in questo tempo, dà i medesimi primi segni: il polso batte 79 volte, vien prescritta la digitale fresca a quindici grani: alla dimane, 30, ed al terzo giorno a 60 grani. Ebbe nausee, e vomito di materie verdastri; l'epiga-

trio non è doloroso, e la circolazione non cangiò: si prescrivono 40 grani di foglie fresche di digitale, e l'ammalato é preso da vomito, e vomita materie verdastri: all' indomani il polso dà 76 battiti. Da questa osservazione, e da un' altra, ove trattasi del nissun vantaggio che arrecò la digitale fresca in un idrotorace congiunto con febbre terzana, l'Autore si crede in diritto di conchiudere che, per uso medico, alle foglie fresche debbono essere preferte le foglie secche. Termina quindi il signor *Joret* il suo lavoro con dire che, 1.° Le palpitazioni di cuore, le quali sovente sono preludio d' una più grave aflezione, cedono sotto l' uso della digitale. 2.° Che l'Asma può essere guarito dalla digitale. 3.° Che l' Edema delle estremità inferiori, l' idrope ascite, l' anassarca possonsi guarire per mezzo di questa pianta 4.° finalmente Che la Digitale non guarisce la Tisi avanzata, la mania, l'emoftisi, le scrofole (*Archiv. gener. de med. Gennajo*, e *Marzo* 1834).

Riflessioni.

L' affaticamento dello spirito, dice *Rasori* (1) nella lettura di un libro, il quale, per la qualità del tema, che tratta, suscita la curiosità del lettore, non male potrebbesi assomigliare a quella del corpo nel percorrere un cammino, che si crede guidare a sospirata meta. L' argomento del dottor *Joret* a riguardo della digitale, ci fece incappare nel caso di quel viaggiatore disgraziato, il quale, dopo lungo aggirarsi per torte, e disastrose vie ingannato nelle sue speranze, e, gettati i passi, ed il tempo s' avvede finalmente di non aver altra meta conseguito, se non quella d' essersi ricondotto al punto d' onde partì. Di vero, si dia uno sguardo al sunto che abbiam dato della Memoria del dott. *Joret*, o, se alcuno ha flemma bastante, legga quelle lunghe, nojose, e minuziose osservazioni, e poi ci dica, se con queste rimane scoperto,

(1) *Annali di scienze e lettere. Vol.* 1, *pag.* 309.

e ritrovato il *modus faciendi* della digitale, che l' Autore si proponeva da principio qual punto di sue ricerche: nissun raziocinio, veruna connessione di fatti, false deduzioni, gazzabuglio, ecco in complesso il sugo di queste osservazioni, di questi esperimenti, atti, siccome ei volle credere, a farci conoscere il modo d' agire della digitale; locchè io non so se vorranno condonare quei discreti lettori, i quali conoscono di quale importanza sieno in giornata, dopo quanto ne scrissero sulla digitale i medici, le considerazioni fisiologiche, e terapeutiche su di questo vegetale.

E prima di notare gli enormi sconci, in cui c' imbattemmo nel leggere queste osservazioni, dobbiam confessare che l'Autore abbia riposto molta fiducia in una straordinaria condiscendenza de' suoi lettori, per la quale prestino a lui sì cieco assenso, che quel tale o tal'altro individuo, su cui si fecero osservazioni, ed esperimenti, ed a cui si amministrò la digitale, fossero veramente affetti da affezione organica, da ipertrofia, o da dilatazione delle cavità del cuore; che questi fosse in preda ad incipiente tisi polmonale, e quegli ad un enfisema polmonale, od idrotorace. Non è probabile, che, di 36 ammalati, sui quali si fecero gli esperimenti, molti travagliati da vizii organici, altri tisici in secondo grado, veruno sia morto: l'Autore tace le necroscopie, e vuole, che si creda al suo stetoscopio, o per meglio dire vuole, che si creda a lui senza alcuna renitenza, dimentico del detto del grande *Baglivi*: *Oh quam difficile est morbos pectoris cognoscere!* (1).

Ma si creda per un momento all' Autore, e, veniamo alle osservazioni. Il sig. *Joret* s' affatica con ben 25 pagine a provare, che alla digitale in polvere devesi, nelle mediche prescrizioni, anteporre l' infusione: prova questa, la quale non reca alcun vantaggio alla scienza, giacchè è oramai certissimo, e lo sanno perfino i meno iniziati in pratica, che

---

(1) *De fib. mot.*

la digitale amministrata in polvere sviluppa con troppa attività il suo potere irritante, e meno energicamente la sua forza diuretica, e deprimente. Per la scienza avrebbero arrecato vantaggio gli esperimenti, i quali indicassero, se le foglie di digitale unite con la polvere di gomma arabica, raffrenino, siccome opina il *Bruschi*, l'azione irritante della prima (1); ma il cercare, ciò, che tutti sanno, è un cercare l'acqua in mezzo al mare. — D'eguale importanza poi crediamo, che sieno le altre osservazioni, che impiegò l'Autore nel voler provare l'azione, che possiede la digitale di rallentare il polso. Chi nega che essa non lo rallenti, ed in altre circostanze non lo acceleri? E che essa rallenti, od acceleri il moto circolatorio qual pro, se non si sa in quale circostanza lo acceleri, in quale lo raffreni, se tranquillando, se sovverchiamente eccitando, o controstimolando, se abbattendo l'eccitabilità vascolare, o la sensibilità nervosa, o pure, come opinò *Rasori* (2), perturbando il sistema sanguifero, per cui la chiamò *perturbatrice esclusiva del medesimo*. S'egli avesse letto gli esperimenti di *Rasori* (nome, che tra la folla di coloro, ch'ei cita non solo avrebbe dovuto aver luogo, ma luogo distinto) avrebbe imparato, che la digitale non solamente scema i battiti del cuore, ed è proficua ne'morbi a diatesi di stimolo, ma sibbene che presenta un singolare fenomeno osservato prima dal dottor *Baildon* (3), poscia a tutto rigor logico spiegato da *Rasori*, qual è quello di rallentare il polso quando l'individuo giace supino, non così se sta ritto in piedi o in una posizione diversa dalla supina (4); ed avrebbe quivi avuto campo di ragionare se la totale sospensione dei battiti delle arterie prodotta dall'uso della digitale, continuando la respirazione, dipenda da un contrarsi, o dilatarsi

---

(1) *Istituzioni di mat. med.* 1828 *vol.* 2, *pag.* 361.
(2) *Annal. cit. vol.* 2, *pag.* 189.
(3) *Giornale di Edimburgo* 1807.
(4) *Annali di scienze, e lettere citat.*

delle arterie così temperato, che non ne segua urto percettibile alle dita, oppure da un muoversi delle arterie con un andamento progressivo, che s'assomigliasse al moto peristaltico degli intestini, o del corpo dei rettili, ovvero da un trascorrere del sangue nei vasi arteriosi, meno pel movimento di quelli, che per un' attività sua propria (1). Ma dal cercare di quanto la digitale scemi il polso in questo, od in quell'altro caso, di quanto lo aumenti in un tal altro, senza passar dentro alle cose, ma guardandole superficialmente, si cavano conseguenze alla presto, e per lo più uno si mette nella strada dell' errore.

E di vero, ragioniamo un tantino sulle conseguenze, che deduce l'Autore dalle enunziate osservazioni. Per la manifesta azione, ei dice, che ha la digitale sul sistema circolatorio, scemando i battiti, od aumentandoli, quando vi esiste una condizione patologica, un vizio organico, fenomeno, che vediamo accadere massimamente nella tisi, contende che la digitale sia proficua in quelle palpitazioni di cuore, che sono preludio di una più grave affezione, ma che nella tisi arrechi danno. Errore gravissimo si è il credere, che la digitale scemi i battiti del cuore deprimendo l' eccitamento, e per conseguenza sia per ciò solo ottima in quelle palpitazioni, che sono preludio di una più grave affezione, preludio, che deve consistere, quantunque il sig. *Joret* non ne parli, in un lento lavorio flogistico. Osservi l' Autore, e con esso sia cortese di ponderare il benigno lettore quanto su di un tal punto scriveva or sono quattro anni il prof. *Rasori*, brano, che noi trascriviamo, perchè troppo importante per un pratico. » — Chi leggerà la mia dissertazione sulla digitale, s'imbatterà ad ogni passo nel fenomeno della diminuita forza, e frequenza del polso per l'azione di quella. E dove costui ab-

---

(1) *Vedi* Rasori; *Esame di un giudizio dato dal sig. Prof.* Sprengel *negli Opus. di Med. clinica vol.* 1, *pag.* 31. *Milano* 1830.

bia mente capace di ben penetrare il valore di quelli esperimenti, quanto alle conseguenze, che se ne volessero dedurre d' una reale diminuzione proporzionata del moto circolatorio del sangue, gli sarà pur forza entrare in grave dubbio non la realità sia tutt' altro dell' apparenza. Imperciocchè, come mai concepire, che un polso, scemato di battute, per esempio, dalle 60 alle 20 sia una realità, dove al tempo stesso non si osserva uno scemamento proporzionato nè di respiro, nè di calore? Che se uno riputasse que' rari, e fiacchi battiti bastare a mantenere in buono stato la circolazione, la respirazione, e i loro effetti, quegli per tutto disinganno ponga mente al caso secondo, dove l' eccesso della digitale giunse a farli tacere affatto: nondimeno l' ammalato respirava naturalmente, aveva il viso ben colorito, le carni calde, e così durò senza polsi apparenti dalla mattina alla sera. Or che è ciò, se non un' evidente riprova, che la circolazione continuava a farsi, e compiutamente, non ostante il perfetto silenzio dei battiti al tatto esploratore? D' onde conseguita, che quel silenzio era soltanto apparente, ed il moto dei vasi sul sangue si eseguiva tuttavia, se non alla guisa stessa, certamente con tutta la necessaria efficacia. Di che, per venire ad una conclusione intorno a questo punto, dirò, che, con tutte le straordinarie apparenze prodotte nel polso, la digitale non isminuisce o poco, o punto il movimento reale del cuore, e dei vasi, i quali son pure gli organi su cui si direbbe, che adoperi con maggior possa. Certo è bene, ch'ella fa ottima prova di controstimolo in tutte le malattie di stimolo; ma nol fa altrimenti col produrre quelle singolari interruzioni, sospensioni, ed altri fenomeni del polso, bensì lo fa alla guisa, che il tartaro stibiato, e cento altri agenti lo fanno, i quali que' fenomeni strani nel polso non producono, e nondimeno fanno ottima prova quanto la digitale nelle stesse malattie. Ancora vuolsi ricavare un' altra conclusione, ed è; che questa apparente sospensione del moto dei vasi per la digitale, non val nulla in se a dimostrarne la forza controstimolante a quel modo, che la si debbe intendere; o insomma, non vale più di quello che varrebbe a dimostrarla

nel tartaro stibiato la sua operazione emetica. A questo proposito ricorderò d'aver io notato due volte, fra le tante anomalie del polso nella febbre petecchiale, anche la totale sospensione dei battiti. Nondimeno la diatesi di questa malattia è di stimolo, nè io vi adoperava punto la digitale. Ora, se anco la cessasione dei battiti può provenire da cause operanti una diatesi di stimolo, nè conseguita, che non sarà mai da conchiudersi la digitale produr essa quell' effetto, operando controstimolando (1). »

Errore poi ancor più massiccio si è il credere coll' Autore, che la digitale non sia proficua nella tisi avanzata; essa la è siccome nell'incipiente. L' effetto d' ogni rimedio, o salutare, o nocivo, è sempre una sola, e determinata cosa inseparabile nel rimedio, ed in atto riescirà l' uno o l' altro effetto, secondo che porterà il caso cieco, o secondochè toccherà al sano o guasto raziocinio del medico il metterlo in opera. Grave distinzione, almeno in nostra sentenza, da farsi nell' applicazione dei rimedii è la seguente: altro è che un rimedio sia in una data malattia proficuo, altro è che ne la guarisca; può la digitale per la sua forza deprimente o controstimolante abbattere nel tisico il soverchio eccitamento, può moderare quei sudori colliquativi, far impallidire le gote, render fresche le carni, ed in questo stato di cose sarà proficua; ma non potrà certamente correggere il vizio organico da cui procede la vera tisi, e perciò dirassi incapace di guarirnela. Il nostro collega *Cavaliere Speranza* ci assicura, che le duplici esacerbazioni, il sommo calore, l' ansietà de' precordi, e gli sconcerti del sistema sanguigno vengono quasi per incanto calmati dall'uso della digitale (2); quindi, richiamando le osservazioni de' nostri antecessori, dalle quali sappiamo che la tisi non è guaribile, se non nello stato di flogosi pneumonica, e senza

---

(1) *Esame cit. pag.* 26.

(2) *Annò Clinico Medico* 1822-1823, *pag.* 196.

guasto organico (1), quelle di *Ambri* (2), *Tommasini* (3), *Portal* (4) e *Speranza*, le quali dimostrano, che insanabile è la vera tisi anche quando è incipiente, dobbiam credere che i vantaggi ottenuti da *Bacher*, *Hosack* e *Neuman* nella tisi colla digitale, devonsi piuttosto riferire a lente bronchiti (5). Il sig. *Joret*, mettendo in non cale queste osservazioni, decise non essere proficua la digitale nella tisi avanzata; proposizione, la quale non può stare da qualunque lato essa venga osservata. Bisogna ignorare le profonde considerazioni di *Tommasini* sull'infiammazione per cadere nell'enorme sconcio di credere, che la tisi incipiente sia di diversa natura dall'avanzata, come se i morbi infiammatori cangiassero natura ed indole, e richiedessero diverso metodo di cura (6).

Non ispenderemo tempo e parole nel confutare l'Autore, ove, dopo alcune osservazioni fatte sulla virtù diuretica della digitale, conchiude alla foggia delle nostre levatrici, che indistintamente a tutte le loro puerpere danno l'emulsione dei semi di cedro per farle dormire, il *sal de duobus* per deviar il latte, che la digitale guarisce l'edema delle estremità inferiori, l'idrope ascite e l'anassarca, senza indicare in quale circostanza adoperata sani questi morbi. E prima di venire ad una così torta conclusione, sarebbe forse stata necessità di confutare con ragioni ed esperimenti le opinioni di *Gherard* e d'*Alibert*, i quali contendono, che il più gran numero di quelle favorevoli osservazioni, dalle quali risulta, che la digitale abbia dissipato le idropisie, sono osservazioni relative

---

(1) Speranza. *Op. cit.*, *pag.* 197.

(2) *Osservazioni Medico-prat. ed Anatomico-patol. fatte all'Ospedale Civile di Parma. Giornal. Med. Chir. di Parma*, *vol.* 9, *pag.* 251.

(3) *Risultamenti Clinici*, *pag.* 269. *Milano*, 1830.

(4) *Della Tisi polmonale.*

(5) Bruschi. *Op. cit.*, *pag.* 358.

(6) *Dell' infiammazione*, *e della febbre continua*, *vol.* 1.

a stravasamenti linfatici secondari, a vizi organici del cuore e dei vasi, e conseguentemente la digitale non aver agito direttamente contro le idropisie, ma sibbene avere sviluppato la sua azione medicamentosa contro le morbose alterazioni del cuore e dei vasi stessi (1). In questo senso, ogni medico ragionatore ben vede, che anche il salasso è diuretico, quando in un idropisia dipendente da condizione patologica flogistica sana la flogosi, ed i vasi assorbenti, acquistano il loro perduto potere, e diuretici sono milant' altri rimedi. Sappiamo da *Tommasini*, che l' illustre *Rasori* s' avvenne in un caso di anassarca, nel quale, essendo stato da altri medici inutilmente, o con danno sperimentato il metodo antiflogistico, gli riuscì di ottenere la guarigione per mezzo dell' oppio, e di un regime eccitante (2); in questo caso l' oppio ed il regime eccitante, ambidue sarebbero stati validissimi diuretici. Ma un ragionar sì torto non s' addice a chi vuole, siccome pretese l'Autore, scoprire con osservazioni ed esperimenti il modo d' agire della digitale nella economia animale.

Ma è tempo di far fine, onde non porre a cimento la sofferenza dei lettori. Ne spiace d' aver preso ad esame, forse un po' troppo severo, la scrittura del sig. *Jorét*, ma tanto esigevano la qualità dell' argomento, e la vasta materia trattata alla sfuggita da un Francese, sulla quale tanto sudarono e sudano tuttavia gl' ingegni de' medici Italiani; abbiam detto trattata alla sfuggita, nè temiamo d' andar errati, giacchè con nostra sorpresa osservammo una Memoria sulla digitale stampata in marzo, 1834, alla di cui redazione servirono i casi che si ebbero nella Clinica del P. *Andral* negli ultimi mesi dell' anno 1833. Forse all' Autore par cosa facile il pubblicare una Memoria, o forse non troppo paventa il sempre grave giudizio del pubblico. Per far un buon libro, dice il nostro *Baretti* (3), richiedesi buona logica e buona erudizio-

---

(1) *Vedi Bruschi. Op. cit.*, *vol.* 1, *pag.* 356.
(2) *Prospetto de' risultamenti*, *etc.*, *pag.* 117.
(3) *Frusta Letteraria vol.* 1.

ne, se questa Memoria abbia uno di questi requisiti, ne sia giudice il lettore. (*Prof.* Beraudi).

Storia naturale delle acque minerali di Montecatini di Val di Nievole, ed uso medico delle medesime; di GIUSEPPE GIULJ, *pubblico Professore di Storia naturale dell' I. R. Università di Siena, ecc. ecc. Firenze,* 1833. 8.° *di pag.* 174. *Stamperia Piatti* (1).

Il vero, ed unico scopo di un Autore, allorchè alle stampe imprime ogni qualsiasi scritto, quello si è o di arricchir la scienza di qualche ritrovato, ossivvero migliorare, o perfezionare un metodo, o scoperta stata già fatta da un'altro ad esso antecedente. I bagni, ottimo mezzo terapeutico, han somministrato fin dall' epoca, in cui fu introdotto l' uso de' medicamenti in Medicina, vasto campo di materia ai varj Trattatisti, le cui opere cognite esser denno ai cultori zelantissimi della divin arte di *Esculapio*, e negar non possiamo, che, fra le molte, alcuna non siavi degna di essere encomiata. La povera, e languente umanità non può ringraziare abbastanza que' Chimici, e Medici espertissimi, che stabilite hanno esatte analisi sulle varie acque; analisi dalle quali si è potuta trarre l' indicazione medica in quelle date malattie, a seconda delle differenti sostanze nelle medesime rinvenute. Di ringraziamenti bastanti esser non può neppur ricolma la

---

(1) *Articolo comunicato dal signor dottor* Camillo Ridolfi, *Medico-condotto alla Castellina marittima.*

munificenza di que' Sovrani, che ad oggetto di rendere vieppiù adattate alla guarigione de' morbi quelle date sorgenti, le hanno erette in magnifici stabilimenti. E come negare, che il bagno sia, quando è bene usato, un ottimo rimedio in certe date malattie? I rapporti annui di guarigioni, che si osservano in alcuni de' suddetti stabilimenti lo dimostrano a sufficienza. Appoggiato però agli insegnamenti de' miei dotti, ed illustri Maestri, fra i quali non cesserò mai di rammentare con i dovuti elogj il meritissimo professore *Luigi Morelli*, noto abbastanza per le vaste sue cognizioni, e per le cure felici, che mi è stato dato poter osservare, quando era praticante nella Clinica dal prelodato Professor diretta, ed al mio, quantunque finor non lungo pratico esercizio, sosterrò doversi giustamente riguardare il bagno come un valido sussidio terapeutico. Da ciò dunque chiaro resulta essere della maggiore importanza per un medico conoscere a qual dato malore deesi applicare; conoscenza, cui non può giungere se noti non siangli i componenti dell' acqua, che vuolsi adoprare in forma di bagno.

Parmi per questo non essere abbastanza lodato quegli, che ad opera sì degna rivolse la sua meditazione. Varj certamente sono i Trattati, che circa ai bagni aggiransi, e siccome molti, e di natura diversa fino a quì sono stati scoperti e tuttor se ne scuoprono, e alcuni a particolari malattie sono stati applicati, così si è ragionato or dei bagni freddi, or de' termali, de' salati, dei dolci, e via discorrendo; ma molti, e molti han parlato sull' istessi bagni, e servano d' esempio quei di Monte Catini di Val di Nievole.

Un recente Autore, infatti, e quest'è il prof. *Giuseppe Giulj* di Siena, ha dato alla luce un Trattato, bello a dir vero, di 174 pagine, che si aggira appunto sulla Storia Naturale delle acque minerali di Monte Catini di Val di Nievole, e sull' uso medico delle medesime. Per essere tal' opera degna, a seconda del mio debol giudizio, di essere conosciuta, e avendo riscosso l' approvazione de' più valenti medici, mi unisco anch' io a tributare i dovuti elogi, e rispetti al prelodato Autore coll' accingermi a farne un succinto estratto.

Un' Introduzione pertanto, nella quale dà un cenno istorico sulle acque suddette, facendo vedere, che, secondo l' autorità del medico *Ugolino*, sono state fin da tempi remotissimi impiegate per uso di saline, e di bagni, è il principio della sua Operetta pregiabile.

Divide la medesima in dodici Capitoli, e nel primo fa la descrizione geognostica generale della Val di Nievole, e delle vicinanze di Monte Catini. Passa al secondo, e quì si estende nel far conoscere la situazione fisica dei bagni suddetti, i venti, dai quali atteso la medesima son dominate le abitazioni, e i bagni pure, e qual temperatura atmosferica vi regni sì in estate, che nel verno. Nel capitolo terzo ne fa la Storia, e ne indica lo stato presente. Un tal cenno istorico credo bene il riferirlo. Mostra, che *Ugolino*, oriundo di Monte Catini, ne dette il primo una descrizione; che *Michele Savonarola* accennò anch' egli la virtù delle medesime acque, e in quanto a questa, furono dell' istesso parere; che *Domenico Bianchelli* annoverar si può, oltre ad essere stato anche ragionatore delle acque suddette, fra i primi, che dato abbia il nome all' acqua purgativa, che pur oggi Acqua del Tettuccio nominasi. Rammenta, oltre a questi, un *Bartolommeo Viotti*, il Lucchese, *Giorgio Franciotti*, *Gabriello Falloppio*, un *Andrea Baccio*, e un *Benvoluti* di Pisloja, come scrittori essi pure degli anzidetti bagni. Quasi contemporaneamente a quest' ultimo dice averne trattato *Pompeo della Barba* Pesciatino, la conoscenza della di cui Opera devesi alle premure del celebre *Targioni Tozzetti*. Questi, che ne fu zelante illustratore, e cui devonsi molte notizie circa ai medesimi, aggiunge ai già, dal prof. *Giulj* nomati Autori, come Trattatisti sui medesimi bagni, anche *Ranieri Solenandro*, il *Cisalpino*, *Sartorio Sartorj*, *Niccolò Cesio*, *Rodrigo da Castro*, e finalmente altri due, tra i quali il celebre *Redi* per essersi occupato in modo particolare delle proprietà mediche dell'acqua del Tettuccio, e il *Carli* medico del Borgo a Buggiano. Vi sono stati pure altri scrittori, che il dotto nostro Autore non lascia di nominare, e da questo si vede in quanta riputazione sieno stati sempre i bagni di Monte Catini, che ora

sono di pertinenza sovrana, e siccome fra gli altri moderni, e buoni Trattatisti, trovo pur rammentato l' esimio professore *Barzellotti*, non posso tralasciare di nominarlo anch' io come Uomo degnissimo, e che riscuote l'estimazione generale. Non debbo trascurare di nominare con elogio il Dottore *Silvestro Maluccelli*, il cui Trattato Medico sulle Acque di Monte Catini è molto commendabile.

Delle quattro fabbriche, che contengono i bagni destinati per gli uomini, che sono la Terma Leopoldina, il Bagno Regio, quella, ov'è la sorgente del Tettuccio, e l'altra detta del Rinfresco, ricorda l'Autore nostro essere stato disegnatore il celebre Architetto *Paoletti*, e che il munificentissimo Sovrano Pietro Leopoldo I all' apertura nuova di questi Bagni fece incidere in rame le piante, ed i prospetti delle medesime. Accenna i miglioramenti introdotti nella Terma Leopoldina, dietro i savissimi suggerimenti del prelodato professore *Barzellotti*, e quelli, che furono istituiti presso la sorgente del Tettuccio. Dà fine a questo Capitolo ragionando delle due sorgenti di Cipollo, cioè, e di Papo; chè la prima, per contenere gli istessi principj di quella del Tettuccio, è impiegata per alimentare i bagnetti nuovamente aperti presso quest' ultima sorgente, e che l' altra è stata allacciata, ed introdotta nel canal sotterraneo del Salsero, onde mescolarla in seguito coll' acqua dolce per impedir le frodi, che potrebbero farsi con essa, tanto per l'acqua del Tettuccio, che per la Regalia dei sali; dice poi, che le abitazioni sono nello stesso stato, e che si va ora erigendo una superba fabbrica d' una bella chiesa, e tra i nuovi miglioramenti conterassi in seguito una fontana abbondante d' acqua potabile eccellente.

Destina il quarto Capitolo all' esame delle proprietà chimiche, e fisiche dell'acqua marina del Mediterraneo. Ivi descrive minutamente il processo da lui seguito per giungere alla conoscenza esatta delle suddette proprietà, e i risultati, che ne ottenne sono, che in cento once di acqua marina del Mediterraneo sono contenuti i seguenti sali:

Idroclorato di soda . . .	once	2	den. 17	gr. 8	
——— di magnesia. . . .	»	—	» 22	» 8	173
——— di calce	»	—	» 3	» 21	174
Idrobromato di magnesia . .	»	—	» —	» 9	
Solfato di magnesia	»	—	» 23	» 13	
——— di calce	»	—	» 1	» 4	
Som.	once	4	» 20	» 15	—

Discorso così da Chimico espertissimo il Capitolo quarto, passa al quinto, ove dà la descrizione fisica delle sorgenti di Monte Catini, che già rammentò in altro Capitolo essere al numero di sei, cioè 1.° Le Terme Leopoldine. 2.° L'acqua del Tettuccio. 3.° Il Bagno regio. 4.° il Bagno del Rinfresco. 5.° La sorgente di Cipollo. 6.° La sorgente di Papo. La temperatura delle prime dice essere di gradi 27, quando l' atmosfera è tranquilla, specialmente in estate, ma quando spira il vento, e che segue un' evaporazione abbondante, allora discende a gradi 25: l' odore è d' acqua marina, ma se smuovesi il fango, sentesi quello di gas acido idrosolforico; il colore è opalino, il sapor molto salato. L' odore, e sapore dell' altre, secondo i saggi del nostro Autore, sono presso a poco eguali, meno alcune piccole modificazioni. Varia ancora in poco la temperatura, essendo, a detto dell'Autore, di gradi 22 quella del Tettuccio, quando la temperatura atmosferica è di gradi 20; quella del Bagno Regio di 20; quella del Bagno del Rinfresco di 22: di 21 è quella di Cipollo, e di 20 e 172 quella di Papo.

Nel sesto Capitolo riferisce l' esperienze chimiche da lui fatte sulla Oscillatoria Labyrinthiformis, pianta, che vegeta dentro l' acqua delle Terme Leopoldine. Dalle proprie esperienze è portato a concludere, 1.° Che questa pianta contiene nella sua scorza una materia azotata, deducendolo dall' odore spontaneo, che tramanda nella putrefazione, da quello di ammoniaca, che sviluppasi nella combustione della medesima, e manifestano essere ammoniaca i vapori, che si formano

attorno ad una bacchetta di vetro bagnata coll' acido nitrico, e dall'odore infine svolgentesi coll'unione della calce. 2.° Che la materia della scorza è solubile interamente nell' alcool, ed è disciolta ugualmente da un principio di fermentazione putrida, che è eccitata in essa, ed allora in ambi i casi si spoglia interamente della materia azotata, e viene isolata la fibra vegetabile, come lo mostra il fumo, che s'innalza mentre se n' eseguisce la combustione. 3.° Che la detta materia della parte corticale della pianta, non è solubile che in parte nell'acqua bollente. La rassomiglia, in somma, al Batrocospermo, di cui fece l' esame l' illustre Chimico sig. professor *Branchi*, i di cui meriti sono a tutti ben noti.

L' Autor nostro pregiabilissimo e minuto indagator di tutto, espone ancora i resultati da esso ottenuti dall' esame della cenere di questa pianta, e dice aver la medesima il colore ordinario delle altre ceneri, niun'odore, e sapor salato, contenere l' acido carbonico, l' idroclorico, ed il solforico, la soda, la potassa, l' iodio, la calce, la silice, ed il ferro. Tralasciando gli altri contenuti, si occupa solo a stabilire la quantità dell' iodio, che entra in detta cenere, e, dopo aver riferito lo scrupoloso ed esatto processo onde a ciò pervenire, stabilisce essere di grani 19 in once 3, ma che vi esiste allo stato di combinazione, e che nella cenere spogliata coll' alcool della materia formante l' epidermide, non vi si trovano trace d' iodio.

Tratta nel VII Capitolo dell' analisi delle acque minerali di Val di Nievole, e onde rendersi breve, si serve di una tavola sinottica, ove a colpo d' occhio si vedono i risultamenti i quali sono, che la carta reattiva di laccamuffa ha scoperto una leggiera quantità di acido, trovato esser carbonico, nelle terme Leopoldine, nell' acqua del Tettuccio, nel Bagno Regio, nel Bagno del rinfresco, nell' acqua di Cipollo, ma ne sono prive le acque dette del Parlanti, cioè di un Proprietario, quelle di Papo, e del Baldini, o della Torretta; che tutte son mancanti di alcali liberi; esiste in tutte l' acido idroclorico, ed il solforico, i sali a base terrosa, la magnesia, il ferro nell' acqua delle Terme, e Bagno Regio,

la calce combinata cogli acidi idroclorico, solforico, e carbonico, sali a base alcalina, come gl' idroclorati di soda, di magnesia, e di calce, i carbonati, l' iodio nelle Terme Leopoldine, nell' acqua del Tettuccio, del Bagno regio, e di Cipollo, e tracce di Bromo nell' acqua del Tettuccio. Nelle altre tre sorgenti dello Stabilimento non vi scuoprì nè l' iodio, nè il bromo. Nessun resultato ebbe dall' esperienze istituite sulle acque della Torretta, e del Parlanti nello stato, in cui vengono dalle sorgenti, e lo stesso gli avvenne delle altre, in cui discuoprì l' iodio, ed il bromo, quando le sottopose all' esperienze nel medesimo stato delle prime.

Proseguendo il suo assunto l'Autor nostro stimabilissimo, si fa ad esporre l' esperienze da esso lui istituite per arrivare a determinare i volumi dei gas contenuti nelle acque minerali, come pure le materie solide, che le mineralizzano. Le riporta in dettaglio per l' acqua delle terme Leopoldine, intendendo aver fatto il medesimo per le altre, col riferirne i soli resultamenti.

I fanghi delle acque delle terme Leopoldine, del Bagno dei Cavalli, e del Tettuccio formano per il Professore nostro meritissimo oggetto di esame nello stesso Capitolo VII. Ciò dimostra, quant' egli è stato esatto, e perspicace osservatore di tutto, e certamente dobbiamo fargli lode, poichè quando s' imprende a trattare di un soggetto, è d' uopo farlo esattamente, e col più minuto studio, onde riesca di avanzamento per l' arte, e di vantaggio per l' umanità, come appunto farà vedere in seguito l' utile applicazione, che se ne fa, e può farsene in varie malattie. Ogni buon medico, come di sopra io dissi, dietro la conoscenza delle sostanze contenute in un' acqua, che vuolsi usare in forma di bagno, e della sua temperatura, può suggerirne l' indicazione per un dato e cognito malore, ma siccome succede de' bagni talora, come di ogni altro medicamento, che, poste due malattie della stessa natura, in una gioverà, mentre danno notabile arrecherà nell' altra; così l' esperienza, e i varj casi di morbi se non affatto guariti, almeno di alquanto migliorati, saran le basi, su cui si appoggierà nel farne l' applicazione.

Non tralascia pertanto il Professore *Giulj*, direttore dei Regi Bagni in discorso, indicarne l' uso medico sia esternamente, come per l' interno; e si fa prima ad accennare quello delle terme Leopoldine. Essendo l' iodio una delle sostanze ivi rinvenuta, e mineralizzante l'acqua suddetta, perciò s' intrattiene un poco a ragionare del medesimo istoricamente, rammemorando l' epoca, in cui fu posto in uso come medicamento, da chi, ed in quali malattie è stato giovevole. Fa vedere, che fin da tempo immemorabile sono adoprate sotto forma di bagno, e per l' interno, come si pratica anche in oggi in qualche caso; che tal bagno conoscevasi in antico sotto nome di bagno de' Merli, e che ritengono ora il nome del benifico Restauratore.

Riporta diverse storie di malattie, nelle quali l'uso esterno di tali acque é stato valevole per la guarigione e riduconsi queste a malattie cutanee, a reumatismi, artritidi, ischiadi, paralisi, edemi, e tal virtù la debbono all' iodio, che vi è contenuto, deduzione, che giustamente fa l' Autore, essendo che la da lui istituita analisi non gli ha mostrato esistervi gas acido idrosolforico, riguardato come eccellente rimedio, e contestato da molti nelle affezioni cutanee.

Malattie glandulari ancora sono state vinte colle immersioni nelle sorgenti suddette e lo fa conoscere l'Autore riferendo un' istoria di scrofole, che attaccavano molte delle glandule linfatiche, e riportando l' autorità di *Bicchierai* e *Malaccelli*, che anch'essi ebbero casi di felice guarigione. Un' istoria pure riferisce di gozzo guarito perfettamente.

Ricorda inoltre varie malattie di visceri, nelle quali sono state vantaggiose le acque suddette, e tali sono, ostruzioni di fegato, coliche epatiche, leucorrea, e mestrui soprabbondanti.

Onde usar con profitto le dette acque, sia esternamente, come per l' interno, richiedonsi certe regole, che l' Autore, non lascia di porre sott' occhio. S' intrattiene pure nell' indicare in quali malattie possono esser giovevoli le acque del Bagno Regio, e nomina i reumi, le nevrosi, alcune affezioni cutanee, prolassi, paralisi, mali podagrosi, edema, e varici, leucorree, angioitidi prodotte da disturbo nel corso lunare

delle donne, malori tutti la cui guarigione è attestata da esso lui medesimo.

Vien quindi a far conoscere quale sia l' azione dell'acqua del Tettuccio, acqua cotanto in voga fin dal tempo, in cui *Ugolino* scrisse il suo Trattato, che fu circa l' anno 1370. Dice, che non solamente gode la proprietà di esser purgativa, ma che agisce ancora come disostruente nell' ostruzioni del fegato, e negl' infarcimenti degli altri visceri addominali, e delle glandule linfatiche, ed essere l' idriodato di potassa quella sostanza, dalla quale ripeter dobbiamo tali effetti. Si fa un dovere di esporre la istoria di que' morbi, ne' quali da lui stesso è stata esperimentata, e trovata giovevole, ed in primo luogo l' ha adoprata come purgativa; l' ha posta in uso con vistosissimo vantaggio per la dissenteria, diarrea, e vomiti, per l' itterizia, ostruzioni al fegato, alla milza, e per le affezioni scrofolose; ha guariti, o almeno alquanto alleviati con la medesima, ipocondriaci, ed isteriche; ha sanato coliche, febbri periodiche, ed altre; usata anche in forma di bagno, l' ha vista riescire nel disciogliere glandule attaccate dalle scrofole, e come tali pure ha osservato agire gli empiastri fatti con materie cotte in quest' acqua, e gli erpeti. alcune altre affezioni cutanee, le risipole, infine hanno confermato col loro esito felice l' efficacia di questi empiastri. Talmentechè non puossi più dubitare, che dopo tante, e valide testimonianze anteriori a quella dell' Autore, come di un *Redi*, di un *Maluccelli*, d' un *Barzellotti*, l'acqua del Tettuccio non sia un rimedio sommamente apprezzabile. Ma a che varrebbe il conoscerne la virtù, se non se ne indicasse il modo di usarla, e l'avvertenze, che osservar deggionsi quando se ne deve far uso? Ciò appunto non lascia di accennare il prof. *Giulj*.

Egli si occupa in seguito nell' indicare gli usi medici dell' acqua di Cipollo, e di Papo, e dopo aver detto, che quest' acqua è usata soltanto per le immersioni, supplendo abbastanza per l' interno le sorgenti del Tettuccio, e che la sorgente di Papo è già dispersa, viene a stabilire, che contenendo l' acqua di Cipollo quasi gl' istessi principj di quella

del Tettuccie, effetti simili a quelli prodotti da quest' ultima, si hanno, adottando la suddetta in forma di bagno. Dimostra, che tali bagni sono stati usati soltanto nel 1831-1832 per gli scrofolosi, per le affezioni incipienti d' utero, ostruzioni di fegato, ipocondriasi, isterie, e ne' casi d' emiplegie. Dietro le osservazioni, che ha potuto fare, è indotto ad asserire, che le persone di fibra delicata, e mobile risentono un maggior vantaggio dall' uso di questo bagno, che da ogni altro dello Stabilimento, perchè il loro sistema riceve quell' azione adattata alla loro costituzione, ed è per questo, che i bambini, e le donne in genere sono quegl' individui, che risentono un grande alleviamento nei loro mali. Per essere stata quest' acqua recentemente introdotta in medicina, pochi sono i casi di morbi, che l' Autore dice aver avuto luogo di osservare, in cui la medesima riescì a meraviglia, ma già tali, e tanti sono, da fare sperare esser tal' acqua di grande efficacia.

È preso pure in considerazione dall' esatto nostro Professore il Bagno Mediceo, o del Rinfresco, così chiamato pel refrigerio, che risentono quelli, che ne usano, attaccati essendo da bruciore nelle vie orinarie, negl' intestini, ed altri visceri del basso ventre. Nota esser tal acqua leggermente purgativa, contenere del gas acido carbonico, ed essere perciò attiva per le renelle, calcoli, e mali, che l' accompagnano. Nei bruciori di stomaco, suole impiegarsi in bevanda unita al vino; nelle gonorree come rinfrescante; negli stiptici, come leggermente purgativa. Le malattie poi, che sono state curate dalla medesima acqua amministrata in forma di bagno, secondo la testimonianza del *Livi*, del *Bicchierai*, del *Malucelli*, e del *Barzellotti*, non ha avuto luogo l' Autore nostro di poterle verificare, stantechè, per essere la di lei temperatura molto bassa, e spiacentissima l' impressione che provano coloro che vi s' immergono, nessuno volle usarne nel tempo, nel quale desso si trattenne ai bagni suddetti. Ma pure, essendo i soprannominati Autori degni di fede, egli è bene ricordare que' malori, che furono debellati dall' uso di detta acqua, e fra questi annoveransi clorosi, scorbuto, emorroidi esterne ed interne, sotto forma di fomento nelle prime,

d' iniezione nelle seconde; leucorree benigne, e prolasso di agina. Di più il *Livi* aggiunge essere stata valevole nelle in-iammazioni del palato, delle gengive, dell' uvola, e gola, otto la forma di gargarismo poco caldo; ed, applicata in omento, nelle infiammazioni esterne, ha veduto in queste pro-lurre benefici effetti, e tra le altre conta una lunga, e fiera ttalmia terminata felicemente. Il *Bicchierai*, ed il *Barzellotti* ròposero pure il bagno di quest' acqua nelle malattie ner-ose, nell' epilessia, cioè, isterismo, convulsioni cloniche, e nanìa. In quanto ai precetti per ben usare di detta acqua, si imette a ciò che disse altrove relativamente ai Bagni Leo-oldini e Regi, ed all' uso dell' acqua del Tettuccio.

Nel IX Capitolo l' Autore pregiatissimo premette, che l trattare dell' uso medico dell' acqua della Torretta, o del Baldini, e di quella del Parlanti, non può aver luogo in un ibretto, ove si ragiona esclusivamente dell' acqua del Regio Stabilimento di Montecatini, molto più, che l'esperienze chi-miche fanno assomigliar la prima a quella delle Terme Leo-oldine, e del Bagno Regio, e la seconda è attualmente in iccolissima quantità, scarsissimo vi è l' acido carbonico, ed sali, in modo, che non può avere nessuna virtù purgativa, ò se pur qualche effetto vuolsi ottenere, è d' uopo beverla n gran quantità, operando allora per la sua gravità.

Ha creduto bene il nostro Autore, esporre nel X capitolo le malattie, nelle quali è adoperata l' acqua marina secondo *Buchan*, onde fare il confronto fra l' azione medica di que-st' acqua e quella de' Regi Bagni di Montecatini. Istitui-tone il confronto vedesi che, meno alcune poche, come sa-rebbero tumori bianchi, gotta, febbri intermittenti e di altra natura, ed affezioni catarrali, possono utilmente usarsi in tutti que' morbi, ne' quali giova l' acqua di mare. Per altro que-st' ultima è nociva nelle malattie infiammatorie, come risipole, nali cutanei, nello scorbuto, edema delle gambe e nell' a-nassarca, mentre giovamento notabile vi apportano quelle di Montecatini, onde saremmo portati a concludere, esser di gran lunga più valutabili i bagni di Montecatini. Per non la-sciar cosa alcuna, che dai detti bagni trar si può a profitto

della umanità, asserisce che in certe malattie esser ponno, e sono anzi giovevoli i fanghi e le ceneri ottenute dalle piante che vivono spontanee nell' acqua delle Terme Leopoldine.

Discorre nell' XI Capitolo delle acque dolci potabili, che sono usate ai Bagni di Montecatini per bevanda, e per la preparazione de' cibi. Queste sono l' acqua dell' antica fonte, l'acqua del pozzo Calugi, e l' acqua Martinelli, o della nuova fonte. L' analisi dall' Autore nostro istituita di dette tre acque, e riportata nel presente Capitolo, gli ha dato per risultato, in tutte tre, idroclorati di calce, di magnesia e di soda, solfato e carbonato di calce in piccola porzione per altro di ognuno, ma nell' ultima in ispecial modo in quantità inapprezzabile; talmente che la nuova acqua viene ad essere una delle migliori di Toscana.

Mette fine alla pregiatissima sua Operetta riportando in breve i regolamenti approvati dal Sovrano per il ben essere de' bagnanti, e si restringe a notare quel che è relativo all' ufficio medico e chirurgico, al regolamento dei bagni, ed al servizio dei bagni stessi.

Vi unisce una piccola appendice, ove accenna le acque esaminate in Val di Bisenzio ed Ombrone, nella Valle di Serchio e nella Valle di Seravezza, non trovate minerali, o non esistenti.

Influenza delle professioni alla genesi della tisichezza polmonare; del dott. Lombard, *di Ginevra.* — Salvo le professioni di macellaio, di minatore di carbone di terra, di conciatore e di mercante di pesce, che si stimano valevoli a preservare dalla tisichezza, tutte le altre, è opinione generale, che contribuiscano a generare questa malattia. Tuttavolta, l'Autore crede si possa ampliare grandemente il novero delle professioni tendenti a guarentire dalla tisichezza. Epperò, ordinate (col soccorso delle tavole di mortalità degli ospedali di molte popolose città, e delle osservazioni raccolte dai registri dello stato civile della città di Ginevra), le professioni in due serie, secondo che danno più o meno di 114 tisici sopra 1000 morti; e sciolte le apparenti contraddizioni delle statistiche

dei diversi paesi e dei diversi mestieri, il dott. *Lombard* viene a dimostrare, come, tra le professioni che favoriscono la tisichezza, siensi a torto annoverate le seguenti, cioè, la professione di avvocato, tintore, fonditore, calzettaio, lavandaio, panettiere, scavatore di pietre dalle cave, fabbricatore di candele, calderaio, doratore, fabbro, minatore, facchino, magnano, e bastagio. — Rispetto alle cagioni di questi risultati, toccata l' agiatezza e povertà, che si credono inerenti alle diverse professioni, l' Autore dichiara essere la tisichezza ben dieci volte più famigliare alle classi povere, che alle classi agiate della società. — *Esercizio muscolare.* La vita sedentaria è di gran lunga più favorevole a questa malattia, che non è il menare una vita operosa. Le professioni sèdentarie danno, per adeguato 141 tisici sopra 1000 morti; quandochè, le professioni faticose, su lo stesso numero di morti, non ne danno che 89. L' esercizio della voce, malgrado l' opinione generale, non è circostanza che favorisca lo svolgimento di questa malattia. Se v' ha taluno che soffra dal continuo vociferare, quest' esercizio è in generale più utile che nocivo. Le professioni che obbligano a esercitare la voce, non danno che 74 tisici sopra 1000 morti. — *Positura ricurva.* Importa distinguere i mestieri che astringono a questo atteggiamento, obbligando ad un tempo la persona a forte esercizio muscolare (i cappellai, i conciatori, i giardinieri, i segatori di legna) dai mestieri, che forzando a inarcare il corpo, lo lasciano in quasi assoluto riposo (sartori, copisti, incisori, orologiai, calzolai); questi danno, per adeguato, 134 tisici sopra 1000 morti; quelli non ne danno che 83. Dunque, contra la teorica che tiene l' inceppamento delle funzioni del respiro, qual cagione frequente di tisichezza, questa circostanza non esercita che un' influenza secondaria, altronde largamente compensata dal non interrotto esercizio muscolare. — *Atmosfera pura o impura.* Nelle professioni esercitate all' aria aperta, 75 tisici sopra 1000 morti. Nelle stanze ample e aperte, meno sottoposti sono gli artefici alla tisichezza, che nelle stanze chiuse e strette. Però i corpi estranei sollevantisi nell' atmosfera durante i diversi lavori, possono favorire lo svol-

gimento della tisichezza, operando a modo di corpi irritanti i polmoni, siano essi corpi estranei disciolti, o semplicemente sospesi nell' aria. — *Vapori acquosi.* Tutte le professioni che si esercitano in mezzo di questi vapori, p. e. di conciatore, lavandaio, barcaiuolo, tessitore, portatore di acqua, stanno al disotto dell' adeguato 114. Il qual risultamento, altronde costante, e tanto più notevole, in quanto la teoria ci avrebbe condotto all' opinione contraria. L' osservazione dimostra, che la tisichezza mena maggiore strage nei climi freddi e umidi. Nullameno le professioni che si esercitano in mezzo a' vapori acquosi, non danno che 53 tisici sopra 1000 morti. La quale conclusione, dedotta dalle tavole di Ginevra, è diametralmente opposta a quella tratta da *Benoiston Châteauneuf* dalle tavole di Parigi. Però, secondo il dott. *Lombard*, le lavandaie di Parigi sono spinte alla tisichezza da assai altre cagioni indipendenti dall' umidità. Un' aria calda e secca egli pare sia cagione operosa di tisichezza. La proporzione dei tisici sopra 1000 morti tra i fabbri ferrai, i gioiellieri, i fabbricatori di lime, i fonditori, è di 127. Lo andare sì di spesso soggetti alla tisichezza altri artefici, quali gli oriuolai, gli orefici, gli orefici gioiellieri, dipende indubbiamente dall' alta temperatura delle caldaiuole di cui si servono; temperatura che disecca e rarefà l' aria delle stanze di lavoro. Le emanazioni animali sono a pari grado di utilità dell' aria umida, pei conciatori, macellai, pizzicagnoli, fabbricatori di candele, infermieri, beccaje. L'aria impregnata di emanazioni di piante vive, può servire a preservare dalla tisichezza: i giardinieri vi sono ancor manco soggetti degli agricoltori; sopra 1000 giardinieri morti, non ve n' ha più di 4 per tisichezza. Lo stesso non è da dire delle emanazioni delle sostanze vegetabili morte o in fermentazione. I bottai, i canovai, coloro che ripongono il vino nelle cantine, i panettieri, soggiacciono alla tisichezza, anzi di frequente che no. Tra gli amidai, il numero dei tisici è al disotto dell' adeguato. Ragguardevole è la proporzione dei tisici tra gli inverniciatori; di 65 persone esercenti quest' arte morte a Ginevra, 24 trapassarono di tisichezza. I pittori disegnatori, sebbene, come gli artefici prece-

denti, esposti alle emanazioni della trementina e degli oli seccativi, soccombono meno frequentemente degli inverniciatori, attesochè non sono, come gli altri, obbligati a saturare, per così dire, il corpo di emanazioni nocive, al chiudere con tutta diligenza le stanze di lavoro, onde impedire che il polverio esterno non si appicchi alle vernici. Le emanazioni degli acidi minerali non arrecano quel danno che comunemente si crede. I cappellai, gli indoratori, gli orefici, i saggiatori impiegano acido nitrico; eppure di queste quattro professioni una sola è al di sotto dell' adequato di 114; le altre danno pochi tisici. Quanto ai vapori metallici, la statistica di Ginevra, è, in rispetto alle emanazioni mercuriali, in diretta contraddizione con quella di Parigi, compilata dal sig. *Benoiston*; il perchè il sig. *Lombard* tiene in sospeso il giudizio, aspettando nuovi fatti a illustrazione dell'argomento. La stessa incertezza sussiste in riguardo ai vapori del piombo, dell' arsenico, dell' antimonio, del rame; non pertanto egli inclina a tenere questi vapori manco nocivi al petto, che non lo si crede comunemente. — Le professioni che espongono gli artefici a respirare un' aria impregnata di corpi stranieri, si possono dividere in due classi, secondochè tai corpicelli sono grossolani o sottili. Nella prima, la proporzione dei tisici sopra 1000 morti è di 137; nella seconda, di 152. Le polveri minerali, danno 177 tisichezze sopra 1000 morti; le polveri vegetabili 105; le polveri minerali 144. Dunque, rispetto ai corpi estranei sospesi nell' aria che si respira, le polveri più nocive son quelle che vengono da corpi durissimi e ridotti in polvere impalpabile: per tal ragione, le polveri minerali sono le più pregiudicievoli, e tra tutte, quelle specialmente di acciaio e di silice. Il dott. *Knight* di Sheffield, ha notato non avervi un solo pulitore di forchette di acciaio, che raggiunga l' età di trentun anni. Egual sorte tocca agli scarpellini di selce, di grés e di cristalli. Le polveri filamentose di cotone, lana, piuma, ecc., sono più nocive delle polveri delle farine e delle fecule. — I numeri seguenti esprimono sommariamente l' influenza nocitiva e preservativa delle diverse professioni.

Emanazioni minerali e vegetabili 176 tisici sopra 1000

morti; polveri diverse 145; vita sedentaria 140; vita menata nelle botteghe 138; aria calda e secca 127; atteggiamento curvo del corpo 122; muovimenti delle braccia danti scosse al torace 116. E giova risovvenirci, che l'adeguato delle tisichezze sopra tutte le malattie è di 114 sopra 1000. Ciò stante, ecco quali professioni esercitano influenza preservativa: vita attiva, esercizio muscolare 89, tisici sopra 1000 morti; esercizio della voce 75; vita menata all'aria libera 73; emanazioni animali 60; vapori acquei 73. — Il dott *Lombard* viene ora esponendo alcuni precetti terapeutici, su cui crediamo superfluo intrattenerci, emanando essi naturalmente dai fatti sopra esposti. Noteremo soltanto la natura del clima, che i medici, secondo lui, dovrebbero consigliare ai tisici; il qual clima vuol essere umido e ad un tempo caldo e sereno. Per tal ragione, a Nizza e Napoli, e specialmente al clima secco e pugnente di Marsiglia e Montpellier, il dott. *Lombard* preferisce Roma e Pisa. (*Annales d'Hygiène et de Médecine Légale. Janvier* 1834).

Uso medico della mannite; del sig. Martin-Solon. — Da alcune sperienze intorno all' uso di questa sostanza, l'Autore n' ebbe i seguenti risultati:

1°. In un uomo affetto da colluvie gastrica, un' oncia di mannite sciolta in due once d' acqua, mosse lievi coliche, e, a capo di quattr' ore, un primo scaricamento alvino poco abbondante, poi un secondo, due ore dopo il primo. La dimane si dovette porgere un' oncia e mezzo di olio di ricini.

2.° Una donna, egualmente bersagliata da gastricismo, da un' oncia di mannite, ebbe primieramente vomiti biliosi, poi un' evacuazione di materia di egual natura, dodici ore dopo l' uso del rimedio. A capo di due dì, un' altr' oncia di mannite, mosse due scaricamenti liquidi.

3.° In una donna oppressa da congestione cerebrale, un' oncia di mannite ha sciolto sei volte il ventre.

4.° Una giovine travagliata da pertinace stitichezza, con minaccia di peritonite, ebbe, da un' oncia di mannite, a capo di due ore, due scariche addominali poco abbondanti, pro-

cedute da dolori di ventre. Ricomparsa la stitichezza, si porse a capo di due dì, due oncie di manna, allo scopo di paragonare nel medesimo individuo l'azione di questa sostanza con quella della mannite. L'inferma, ebbe nel corso del giorno, quattro abbondanti evacuazioni precedute da colichette.

5. A una donna attaccata da ascite, e che faceva uso di acquavite di Germania alla dose di tre dramme, si diede un' oncia di mannite onde cerziorare se l'uso abituale di purganti drastici avrebbe annullata l'azione della mannite. Infatti, nullo riuscì l' effetto di questa.

6 In una donna, affetta da *phlegmasia dolens*, un' oncia di mannite produsse alcuni lievi dolori d'intestina, ma niuna evacuazione alvina.

Il dott. *Martin-Solon* dice di avere impiegato la mannite alla stessa dose in altri casi, di cui non dà l' istoria, con effetti analoghi a quelli osservati nei primi malati, soggiungendo, che la scarsa provvisione di mannite, di cui poteva disporre, non gli permise di andare colla dose a due oncie; il che, a suo dire, ne avrebbe accertato il successo in tutti i casi.

La mannite è da preferire alla manna e all' olio di ricini, specialmente pel suo sapore zuccherino gradevole. Tutti gli infermi l' hanno trovata piacevole al palato; salvo quando, per negligenza, loro si porgeva fredda; nel qual caso essa si rappiglia in massa. Si può amministrarla alla dose di una o due oncie, sciolta in due o quattr' oncie d'acqua bollente, aromatizzata a piacere del malato. Giugnendo la stessa dose alle pozioni purgative ordinarie, comunica a queste un sapore zuccherino distinto, ben diversamente dalla manna, la quale dà invece, alle stesse pozioni un sapor nauseante ingratissimo. La mannite ha ancora sulla manna e sull' olio di ricini un' altro titolo di preferenza, ed è di essere sempre identica, e, per conseguenza, di esercitare sempre la medesima azione, quando che le altre sostanze, rancide o alterate, riescono soventi di effetto infido. (*Bulletin de Terapeut. Avril*, 1834).

Uso dell' ammoniaca contra i rutti acidi; *del sig.* Chevall-

LIER. — A tutti è nota la virtù degli alcali di togliere le acidità che si formano in alcuni, pur anco in istato di apparente sanità, durante la digestione; e nota egli è egualmente l'efficacia dell'ammoniaca nella timpanitide. Da questi due fatti egli era agevole inferire, che l'ammoniaca sarebbe tornata egualmente utile dove con tanto vantaggio s'impiega la magnesia calcinata, oppure le pastiglie di bicarbonato di soda. Ed infatti, soprappreso il sig. *Chevallier*, in un viaggio, da acidità di stomaco, mancandogli gli anzidetti due sorbenti, si rivolse all'ammoniaca, ch'egli portava con seco tra i reattivi chimici. Stillandone cinque goccie in un bicchiero d'acqua inzuccherata, n'ebbe subitamente notevole sollievo; un secondo bicchiero d'acqua, con due sole goccie di ammoniaca, fece cessare affatto ogni segno di acidità. Consultando diverse opere mediche, il sig. *Chevallier* trovò raccomandato quest'alcali dal dott. *James*; il perchè nuovo non è da dire l'uso dell'ammoniaca contra quest'affezione. Del resto, effetti egualmente solleciti e benefici ha prodotto l'ammoniaca in assai altre persone travagliate da crudezza di stomaco. Il signor *Chevallier* usa attualmente questi alcali, secondo la formola seguente:

Acqua distillata.	5 oncie
Acqua distillata di mirto . .	4 dramme
Ammoniaca	3 goccie.

Questa dose si piglia in una o due volte (*ivi*).

Acido solforico contra la colica saturnina; del dott. GENDRIN. — Nella tornata dell'Accademia delle Scienze di Parigi, del 2 giugno prossimo passato, si è letta una lettera del dottor *Gendrin*, nella quale sono esposti nuovi fatti tendenti a dimostrare la virtù curativa e preservativa della limonata solforica contra la colica saturnina. Epperò ricordata la prima sua Memoria, presentata all'Accademia sono ormai tre anni, il dottor *Gendrin* ragguagliava quel Consesso Accademico del caso seguente: Il signor Roard, Direttore di una Fabbrica di bianco di cerussa, o biacca, ha sommesso tutti gli operai impiegati a que' lavori all'uso della limonata solforica;

lopo quell' istante la colica saturnina non si è più mostrata ra quella gente. Nel giro di due mesi, due soli operai ebbero a patire di qualche lieve attacco di colica, ma questa ccezione, dice il dott. *Gendrin*, trova ragione in alcune circostanze particolari a quegli operai, che si sarebbero potuto vitare. Però, soggiugne egli, nel tempo che questi risultati onfermano l' efficacia dal rimedio contra la colica, non è da acere come sei operai (tre dei quali spettanti ai precedenti) siano stati colti da accidenti estranei agli organi addominali, accidenti finora considerati quai semplici effetti della olica saturnina, per esempio, i crampi, la debolezza muscoare, o alcuni sintomi nervosi a modo di epilessia; effetti, che, senso del sig. *Gendrin*, dipendono da uno strato di ossido di carbonato di piombo, immedesimato con l'epiderme. La quale osservazione se da un lato chiarisce molti accidenti, lei quali finora non si comprendeva la ragione, dimostra lall' altro l' origine delle ricadute e degli accidenti, che sì pesso sopravvengono alla guarigione delle coliche negli operai che stanno continuamente esposti all'intensa operazione della cagione della malattia. Epperò, o si consideri l' acido olforico come mezzo curativo, o come mezzo preservativo, mporta, soggiugne il dott. *Gendrin*, amministrarlo non solo nternamente, ma sì pure all' esterno; precetto, che viene eguitato dagli operai della Fabbrica del sig. Roard, i quali, n un coll' uso interno della limonata solforica, praticano la ande alla cute per mondarla dai sali di piombo, che, col ungo trattare questo metallo, si immedesimano, per così dire, coll' epiderme. (*Gaz. mèd. de Paris*, 13 *Juin*, 1834).

———

Sopra il rigenerarsi delle ossa del cranio; *del Barone* Larrey. — Nella citata tornata del 2 giugno prossimo passato, l barone *Larrey* ha presentato all'Accademia un pezzo patologico destinato a provare la verità della sua opinione risguardante al *modo di guarigione* delle ferite alla testa, da lui consegnata in una delle sue precedenti Memorie. Il più degli Autori che hanno trattato di questo argomento opinano che, quando avvi perdita di sostanza del cranio, il chiudimento

si faccia per mezzo di una lamina formantesi a spese del pericranio e della dura madre, le quali si riuniscono insieme e si ossificano a questo punto. Il barone *Larrey* crede, all'opposto, che il foro si appicciolisca pell' allungarsi dei vasi procedenti dai bordi medesimi del foro. Nel pezzo da lui presentato all' Accademia, egli pareva, infatti, che il foro si fosse appicciolito propriamente nel modo anzidetto; nè il pericranio, nè la dura madre presentavano traccia di ossificazione. Il chiudimento dell' apertura non erasi compiuto, stante che una porzione del frammento distaccato era rimasa impegnata nell'apertura. L' individuo che formava il subbietto di questa osservazione, avea sopravvissuto venti anni alla ferita ed era morto di una malattia acuta affatto estranea al primo accidente.

Il Barone *Larrey*, colse quell' opportunità, per ricordare all' Accademia, che sopra lo stesso individuo avea fatto le sperienze tendenti a provare come nelle aperture del cranio, l' individuo possa percepire i suoni per altra via, oltre quella del condotto esterno dell' orecchio. Infatti, se, turate esattamente le orecchie, si parlava a detto individuo accostando la bocca al foro nel cranio, egli comprendeva giustamente il discorso che a lui si faceva. I signori *Serullas* e *Magendie* furono testimoni di queste sperienze. Però il sig. *Magendie*, presente a quella tornata, soggiunse che i risultati delle prove fatte lui presente non gli erano sembrati sufficentemente concludenti, perchè avesse potuto farsi una giusta idea del modo con che in quel caso facevasi l' audizione. (*ivi*).

———

Cura del vajuolo e del vajuoloide per mezzo di lavande di cloro; del dott. Eisenmann, *di Würtzburg.* — In una Memoria mandata all' Accademia delle Scienze di Parigi, l' Autore riferisce gran numero di osservazioni di vajuolo guarito col mezzo del cloro, segnatamente in una delle prigioni della città di Würtzburg, ove divampò sotto forma epidemica. Egli faceva lavare il corpo del malato con una mischianza di acido idroclorico e acqua, porgeva internamente decozione di salep agguzzata coll' acido medesimo, e faceva praticare gargarismi

inagriti della stessa maniera. Diremo più istesamente di questo metodo curativo, quando la Commissione a ciò delegata abbia fatto il relativo Rapporto all' Accademia.

Del piano di cura degli scrofolosi che si pratica nello spedale dei bambini di Parigi dal sig. Baudelocque. *Relazione del dott.* T. Constant. — Le scrofole sono tra i flagelli delle popolose città. E siccome questa malattia mena strage segnatamente nella prima età, egli è negli Istituti destinati a curare le malattie dei fanciulli che importa studiarla, in tai luoghi affacciandosi le scrofole coll' intero corteggio dei sintomi che le rivelano. All' ospedale dei bambini di Parigi, si accolgono ogni anno intorno a trecento scrofolosi dei due sessi. E questo numero sarebbe infinitamente più grande, se si accettassero tutti quelli pei quali si chiede ricovero. Niuno dei cento diciotto letti a loro destinati, mai rimane ozioso; all'andar vacante un letto, dodici o quindici ammalati antecedentemente inscritti dimandano di tostamente occuparlo; ve n'ha alcuni che stanziano nell' ospedale per diversi anni; anzi attualmente evvi un infermo che giace da sette anni. — Dei malati soccombe il sesto all'incirca; alcuni per degenerazione tubercolare delle viscere principali; altri per intercorrenti flemmazie. Molti, sgomentati dalla lunga durata della cura, lasciano l' ospedale prima di aver ottenuto alleviamento agli accidenti pei quali si erano riparati all'Ospedale; altri hanno la buona ventura di guarire. E per guarigione vuolsi intendere la scomparsa dei sintomi esterni e un siffatto miglioramento dello stato generale da lasciar credere, che i malati non soggiaccieranno nuovamente al male, coll' avvertenza di evitarne le cagioni.

Soprattutto giudiziosa è la cura igienica che si pratica in quell' ospedale. La dieta consiste in vino, pane di buona qualità, carne (ogni dì, al manco a un pasto) e legumi ben conditi. Grande è la nettezza che si mantiene nelle sale, e frequente è il rinnovellarsi delle bianchierie. Gli scrofolosi si danno giornalmente a' giuochi appropriati alla loro età, in un cortile spazioso, ove possono godere del beneficio dell' inso-

lazione. Le sale sono vaste, ben ventilate; i letti a convenienti distanze.

Fra i rimedi interni, i principali che si usano sono l'iodio, il muriato di barite, l' idroclorato di rame ammoniacale, volgarmente conosciuto sotto il nome di liquore di *Koecklin*, il carbone animale, il solfuro nero di mercurio, il sotto-carbonato di potassa, e i purgativi.

La preparazione d' iodio, di cui i malati fanno uso giornaliero all' interno, e che forma, quasi si direbbe, la base della cura, è *l' acqua iodata*, che contiene dell' iodio in sostanza, di cui si facilita la dissoluzione coll' aggiunta di una certa quantità d' ioduro di potassio, come nella formola seguente:

R.	Iodio	2 grani
	Ioduro di potassio	4 grani
	Acqua distillata	1 libbra.

Secondo l' età dei malati, lo stato delle forze digerenti, il tempo che si va praticando il rimedio e l' influenza che esso esercita su la malattia, se ne prescrive due, sei, otto e qualche volta dieci oncie al giorno; mai si oltrepassa l' ultima dose. Si usa la cautela di prescrivere la quantità di acqua iodata al mattino e alla sera, e si raddolcisce con sciroppo di gomma, ma coll'avvertenza di non aggiungere lo sciroppo che all' atto dell'amministrarla, acciò l'iodio non soffra scomposizione. Del resto, l'acqua iodata si lascia conservare per lungo tempo, quando abbiasi cura di serbarla entro vasi ben chiusi.

Se nessun accidente obbliga a interrompere l'uso dell'acqua iodata, si continua a impiegarla per tre, quattro, talvolta per cinque settimane; a questo periodo la si sospende, per alcuni giorni, per ripigliarla in appresso. Nell' intervallo, si porge all'infermo del brodo di erbe e qualche purgativo, quali il tartaro stibiato sciolto in gran copia d' acqua, il solfato di soda o di magnesia. Si ripete il purgante una o due volte, e si riprende l'uso dell' acqua iodata, che si prosegue nuovamente per quattro o cinque settimane.

Si amministra questa preparazione a tutti i malati che non

appresentano segni di alterazione alle vie digerenti. I medici hanno oltre modo esagerato i gravi accidenti che possono derivarne. Il dott. *Constant* ha veduto ben di rado sopravvenire la diarrea all' uso dell' acqua iodata. L'interrompere tosto l'uso del rimedio, e pochi giorni di dieta, sono generalmente bastevoli a cessare la diarrea e i dolori all' epigastrio, che talvolta produce, e lo stesso dicasi della cefalalgia e della febbre, che in qualche caso conseguono all' uso del rimedio.

Negli infermi intolleranti dell' acqua iodata, si provò a far inspirare i vapori impregnati d' iodio, servendosi a tal fine dell' apparecchio che si usa pelle fumicazioni di cloro nella tisichezza polmonare. L' inspirazione si faceva due volte al dì, ogni volta per un'ora. Ma, oltre alle molte difficoltà inerenti alla pratica delle fumicazioni d'iodio, siccome da esse s' inaspriva la tosse e i dolori di gola, il sig. *Baudelocque* ha stimato prudente consiglio rinunciare all' uso dell' iodio sotto questa forma.

Nel ridetto Spedale di Parigi si pratica pure con gran vantaggio i bagni iodurati, preparati versando in un tinozzo da bagno per un adulto, contenente intorno a cento trenta litri d' acqua, la soluzione seguente:

Acqua di pioggia	2 libbre
Iodio	2 dramme
Ioduro di potassio	4 dramme.

Agitata l' acqua contenuta nel tinozzo per distribuire egualmente la soluzione, l' infermo entra nel bagno, nel quale sta non meno di mezz' ora, e non più di un' ora. All' uscire dal bagno, lo si reca a letto, ove giace per due ore; cade sovente in profondo sonno, durante il quale la cute si fa mezzanamente molle di sudore. Si seguita i bagni per tre settimane, avvertendo non sia troppo alta la temperatura dell' acqua. Il calore ricresce in modo singolare l'attività dell' iodio, il quale fa qualche volta infiammare la cute circonposta agli ulceri scrofolosi.

L' idroclorato di barite, preconizzato primieramente da *Crawford*, e in appresso da *Fournier*, *Duncan*, *Hélriard*,

Pinel e *Hufeland*, quantunque proscritto da *Portal*, *Alibert* e *Lepelletier* qual rimedio pericoloso, avea a suo favore sì gran novero di fatti autentici, che ragion voleva se ne ritentasse le prove. E queste nello Spedale di Parigi riuscirono sì vantaggiose, che il sig. *Baudelocque* attualmente se ne serve in gran numero di casi, facendo sciogliere sedici grani di questo sale in una libbra di acqua distillata, e amministrando la soluzione a cucchiaiate, ciascuna delle quali ne contiene intorno a mezzo grano. Raro è che egli vada colla dose oltre due grani al dì. Per nulla comuni sono i gravi accidenti che gli vennero attribuiti dai suoi detrattori. Il dott. *Constant* ha talvolta veduto sopravvenire la diarrea; ma ha veduto altresì, che questa cessava, cessato l' uso del rimedio. L' idroclorato di barite, invece di smorzare l' appetito, generalmente lo agguzza.

L' idroclorato di rame ammoniacale, conosciuto sotto il nome di liquore di *Koechlin*, decantato da *Helvetius* quale efficacissimo antiscrofoloso, raccomandato da *Goelis* e da assai altri medici di Lamagna, venne impiegato dal sig. *Baudelocque* in gran novero di infermi nel ridetto Spedale secondo la seguente formula, pubblicata da *Tromsdorff*.

P. Limatura di rame. . . . 1 dramma
Ammoniaca liquida . . . 1 oncia e mezzo

Lasciato digerire il mescuglio, a freddo, fino a che il liquore abbia preso il colore azzurro, e decantato, si serba agli usi. *È questa la tintura di rame ammoniacale.*

P. Tintura di rame ammoniacale. 2 oncie
Acido idro-clorico . . quanto basta pella saturazione.
(Circa cinque dramme e mezzo scrupolo).

Per comporre il liquore depurativo di *Koechlin* si tramischia una dramma del liquore precedente (che è l'idroclorato di rame ammoniacale) con *dieci oncie* di acqua distillata. (Ciascuna dramma contiene quattro grani di rame).

La dose del liquore di *Koechlin* è, pei bambini tra l' età di tre e undici anni, di una cucchiaiata da caffè, più o me-

ıo grande, una volta al dì, dopo il pasto principale. Si fa soprabbere una o due cucchiaiate di buon vino inzuccherato.

Il carbone animale, sì altamente preconizzato dai medici Tedeschi contra le scrofole, si è mostrato di nulla azione e affatto inerte nei bambini dello Spedale di Parigi.

Il solfuro nero di mercurio (etiope minerale) celebrato da *Hufeland*, siccome efficacissimo contro questa malattia, usato dal sig. *Baudelocque* seguendo le medesime prescrizioni, vale a dire, in pillole, contenenti ciascuna due grani di solfuro, altrettanto di cicuta e un grano di magnesia, e andando colla dose delle pillole, da due al dì, una al mattino e l' altra a sera, gradatamente fino a dieci ogni giorno, non ha corrisposto all' aspettativa, salvo in alcuni casi di affezione strumosa incipiente.

I purgativi hanno sempre formato base al piano curativo delle scrofole. Non occorre dire s' eglino giovino nel senso della patologia umorale. Intanto egli è certo, essere i purgativi efficacissimi contra le scrofole, tendendo essi a favorire il movimento di composizione e scomposizione degli organi. Per tal ragione il sig. *Baudelocque* ne fa uso frequente nel ridetto Spedale di Parigi.

» Dei medicamenti fin qui annoverati, l' iodio, il muriato di barite e i purgativi sono i soli di cui attualmente si serve il sig. *Baudelocque*. Il quale ha del tutto rinunciato all'idroclorato di rame ammoniacale, di uso pericoloso, e in nessun caso riuscito di ben distinto vantaggio. Il carbone animale è una sostanza affatto inutile nell' affezione scrofolosa; e in riguardo al solfuro nero di mercurio, egli non si merita per nulla la celebrità di cui gode in Lamagna. L' iodio impiegato all' interno e sotto forma di bagni, è incontrastabilmente il rimedio che dà i risultamenti più favorevoli; per esso, gran novero d'infermi ebbero notevole miglioramento ai loro mali. Tuttavolta non si pensi abbia l'iodio nelle malattie scrofolose, efficacia che il mercurio esercita contra la sifilide, e la china contra le febbri periodiche, siccome alcuni entusiasti diedero a credere. L' iodio riesce quasi sempre di nullo effetto nei malati viventi sotto condizioni igieniche sfavore-

voli. » — « Nel gran novero di sperienze sulle preparazioni iodurate a cui si sono dati i signori *Guersent* e *Baudelocque*, questi ebbe a gloriarsi di risultamenti di gran lunga più felici, che il suo Collega nello Spedale dei bambini. Niuna difficoltà a comprendere la ragione di tanta differenza. Il signor *Guersent* cura gli scrofolosi durante l' inverno, stagione in cui gli scrofolosi stanno sempre rinchiusi entro le sale; il sig. *Baudelocque* attende allo stesso servizio durante la state, nel qual tempo l' uso dell' iodio è meravigliosamente favorito della benefica influenza di tutti i mezzi che l'Igiene può sovvenire. » (*Bull. génér. de Thèrapeutique mèd.* 15 *Juin*, 1834).

Essai sur les cancrènes spontanées; par Victor François, *D. M. P., etc. etc. Ouvrage couronné en* 1830 *par la Société Royale de Médecine de Bordeaux. Paris, un vol. in* 8.°, 1832 (1).

Gli antichi distinsero quasi tutte le malattie per i loro esteriori caratteri, contenti di osservare i fatti senza voler indagarne le cause. Non è quindi a far meraviglia se anche le cancrene sottostarono alla comune vicenda e si divisero da principio in *umide* e *secche*; ma come vennero di alcune conosciute le cagioni, chiamarono *spontanee* le altre, che si sottraevano alle indagini, confessando per sì fatta guisa la loro ignoranza e la deficienza di mezzi onde perfettamente investigare le recondite maniere per cui l' organismo va soggetto

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dottor* A. Marzini.

d infermità. Pure anche oggidì in mezzo alla luce che ap-
ortò agl' intelletti la filosofia di Bacone, in onta degli esami
iligentissimi della anatomia patologica, alcune cancrene riten-
ono il nome di *spontanee*, la qual cosa vogliamo credere di-
endente dal non convenire affatto sulla loro natura. Affinchè
gni dubbietà fosse tolta, nè più si corresse pericolo di andar
rrati e smarriti percorrendo un tortuoso ed intricato sentiero
enza guida e sonz' orma ; era dunque mestieri precisare cosa
debba intendere per cancrena spontanea. Utile e saggio di-
isamento riputeremo perciò quello del *François*, che se ne
olle occupare di proposito, e già la Società Medica di Bor-
eaux solennemente attestava la sua approvazione, decretando
quell' Opera la corona, e il Re de' Belgi, permettendo che
ll' Augusto suo nome quel lavoro s' intitolasse, dava a dive-
ere che in qualunque branca di scienze, di lettere, e di arti
entino gl' ingegni di rendersi con le loro onorate fatiche be-
emeriti della umanità, acquistano un diritto alla estimazione
al favore dei Principi.

È intendimento nostro di offerire ai lettori di questi *An-
ali* un breve, ma fedele estratto dell' Opera succitata, nei
eguenti termini.

Secondo l'Autore, le cancrene spontanee consistono nella di-
truzione (senza causa degna di rimarco) delle parti molli,
delle solide di una o più estremità, che si manifesta verso
punti più lontani dal centro circolatorio, invadendo qual-
he volta con lentezza, altre fiate con rapidità, una porzione
la totalità di un membro, apportando completa morte così
el centro come alla superficie, riducendolo ora in una so-
tanza putrida quasi omogenea, senza consistenza, imbevuta
i un liquido di odore fetidissimo *sui generis*, ora inducente
tato di racornimento, di diseccazione *mummifica* meno feti-
la, ma tale che non è più possibile discernere i diversi ele-
enti organici ch' entrano nella sua composizione.

Desiderando che i fatti sieno la base dell'opera, l'aut. ne ri-
porta moltissimi, parte tolti dai più celebrati scrittori, parte
rutto della sua diligente, e (quasi può dirsi scrupolosa) osser-
vazione, nei quali riscontrasi costantemente distruzione di parti,

totale, assoluta, irremediabile; e siccome gl' individui per la maggior parte soggiacquero all' ultimo fato, le dissezioni mostrarono sempre un vizio ed un impedimento al sistema circolatorio, sia che ampj tumori premendo chiudessero i vasi, o densi grumi di linfa aderente vietassero al sangue il passaggio, o vi fosse deposizione di osteo-calcare materia; sopra le quali cose tutte pensa l'Autore di poter stabilire la natura delle cancrene così dette *spontanee*. Tali e tante incertezze per altro regnano tuttora su questo argomento, che sarebbe temerità pretendere di tutte annientarle e distruggerle.

Affine di conoscerne le cause, due sono le strade: o d'indicare a *priori* tutte le lesioni suscettibili di produr la cancrena, o d'invocare il soccorso della esperienza, interrogandone i fatti; la qual ultima viene prescelta siccome migliore guida allo scoprimento del vero, senza al postutto dimenticarsi dell' altra. Nelle osservazioni riferite dall'Autore sempre si riscontrò un ostacolo al corso del sangue. V'ha egli in ciò un rapporto tra causa ed effetto, o è solamente una fortuita coincidenza? Se le cancrene spontanee, delle quali l'Autore tiene parola dipendono dalla circolazione arteriosa più o meno viziata o impedita, dovranno manifestarsi gli stessi fenomeni anche qualora venga inceppata da una causa evidentemente meccanica, a modo d'esempio la legatura, e si dovranno riscontrare movimenti prima difficili, poscia impossibili, spasmi e dolori acutissimi, tinta rossa, indi livida, tumefazione edematosa delle parti, soventi volte mancanza di pulsazione arteriosa, dilatazione delle vene superficiali, e formazione di un cerchio rosso infiammatorio tra la parte viva e la parte morta. E che la cosa sia di tal maniera e non altrimenti, ne fa fede l'illustre *Delpech*: « *Lorsqu'un un tronc artériel principal a été lié* (dice egli) *le membre perd une partie de sa chaleur, les mouvemens deviennent plus difficiles, les malades éprouvent de l'engourdissement, le membre se tumefie, il prend une couleur plus foncée, les veines se dilatent, on ne peut plus sentir les pulsations des arteres* ». Questo confronto sarebbe bastante per fissarne l'origine comune; tuttavolta a maggiore conferma, sono anche qui chiamate in soccorso le osservazioni.

La fisiologia può e deve fornire argomenti per render conto razionalmente dei fenomeni prodotti dall'interrompimento della circolazione arteriosa e scoprire come è perchè manifestinsi. Diffatti, il fluido sanguiguo non arrivando in sufficiente quantità agli organi, nasce l'indebolimento della *miotilità*, non risentendo più le fibre muscolari, stromenti di questa funzione, l' influenza del sangue; i nervi non più umettati si distendono, e con la sensibilità si abbassa la temperatura; gli umori stagnano allora nei piccoli vasi, che non ricevono più novelli alimenti, d' onde edemazia, tinta livida e dilatazione delle vene; continuando l' ostacolo va a diminuirsi l' azione del sistema ganglionare che circonda le arterie, la nutrizione s'indebolisce e via via si producono gli altri fenomeni. Quantunque l' influsso nervoso continui perfettamente, pure molto prima della estinzione della vita cessano la miotilità e la sensibilità in forza della sola mancanza del sangue arterioso; prova evidente, che i fenomeni d'*innervazione* sono dipendenti da quelli della circolazione, e che tutto nell' universo s' incatena.

Ma come si darà spiegazione del *dolore*, fenomeno, che tutti gli altri precede e poi li accompagna fino al termine della esistenza? Dicemmo che l' influsso cerebro-spinale si esercita in un membro liberamente anche dopo sospesa la circolazione, per cui ne viene, che i nervi che emanano da questi centri, trovandosi privi di sangue soffrano in quei punti, nei quali questa mancanza comincia a farsi sentire e trasmettano al cervello la loro sofferenza « egualmente che nella sincope, nelle grandi emorragie, nei flussi abbondanti, infine in tutti i casi di eccessivo spossamento, il cervello esprime il suo patimento, col delirio e con le convulsioni, e i nervi al momento che passano allo stato di anemia, risentono il dolore con più forza, inquantochè la loro comunicazione con i centri nervosi non è punto interrotta. Frattanto una piccola quantità di fluido nutrizio circola ancora, ma diminuisce sempre più, e al semplice rallentamento delle funzioni sottentrando il loro vicino annientamento, manifestansi segni di reazione, in grazia di un resto di sangue nei vasi e di forze nell' indi-

viduo; i dolori con più acutezza si fanno sentire, si scorge un rossore, un gonfiamento, sembra stabilirsi un apparato infiammatorio, il quale ben presto dileguasi per mancanza di materiali atti a sostenerlo, e la mortificazione si appalesa tanto più rapida e diffusa, quanto la reazione è stata più viva; e la concatenazione dei fenomeni nel caso di cancrena per legatura, dei quali abbiamo cercato la ragion fisiologica, è identica a quella che riscontrasi nelle cancrene spontanee. « Nuova prova della identità delle cause tra l' una e le altre.

Che se regna diversità d' opinioni anche oggidì intorno le vere cagioni, ella è fondata sulle numerose differenze prodotte dalla età, dal sesso, dal temperamento, dal modo di vivere, dai patemi d'animo, dall'anatomica distribuzione delle arterie, dallo stato patologico dei sistemi nervoso e circolatorio, e dei principali visceri, ecc., ecc., per cui viene ad essere accelerato o frenato il corso della malattia, modificandone i fenomeni e rendendo l' esito funesto o favorevole.

Ma non alla sola interruzione del circolo arterioso devesi la cancrena spontanea, bensì ancora al venoso, qualora le vene siano rese impermeabili al sangue, la qual cosa, quantunque difficile a motivo delle molte anastomosi, può nullameno avvenire.

Il sistema nervoso coopera soltanto allo sviluppo della cancrena spontanea, sendochè (per esattamente parlare) la circolazione è la condizione necessaria della esistenza di una parte, mentre l'influsso nervoso può venire interrotto senza danno immediato. Qual conseguenza adunque n' emerge? Che gli ostacoli al corso del sangue sono suscettibili *da per sè* di produrre la cancrena spontanea, e che l' intensità della influenza nervosa abbisogna *del loro concorso*. Ora la circolazione e l' innervazione essendo le due sorgenti della vita, ne viene evidentissimo, che non si possano cercare fuori di queste due funzioni, le cagioni della morte dei nostri organi, e che quindi ogni cancrena dipenda *sempre* da un ostacolo al corso del sangue e qualche volta dall' influsso cerebro-spinale.

Gli organi vanno a perire tanto se manchi il sangue, come fluido riparatore ed eccitatore, quanto se trovisi alterato nella

sua composizione intima; sono dunque da valutarsi tutti gli ostacoli alla libera circolazione e tutte le cause capaci d' indebolire e pervertire l' influenza ch' esercita sopra gli organi per le diverse alterazioni che è suscettibile di provare. Sentiamo con le parole medesime dell' Autore la conseguenza rigorosa (com' egli si esprime) che discende dalle cose premesse « *Dans toute gangrene spontanée, on devra rencontrer TOJOURS une interruption plus ou moins complete du cours du sang, ou une altération quelconque dans sa composition et PAR-FGIS une interruption aussi plus ou moins complète de l'influx nerveux cerebro-spinal.*

Le cause delle cancrene spontanee possono essere dirette e indirette. Le prime portano il loro effetto sul sistema circolatorio, o sul sistema nervoso. E in quanto a quelle che appartengono alla circolazione, i loro effetti possono dipendere, o dagli stromenti della circolazione o dai liquidi circolanti.

Nel primo caso, il cuore ed i vasi saranno la sede delle lesioni direttamente opponendo ostacolo al libero corso del sangue, indirettamente eccitando disordini negli altri organi, onde la circolazione viene ad essere conseguentemente impedita. Nel secondo caso poi, o il sangue alterato nella sua composizione intima distruggerà la sensibilità e la contrattilità organica, secondo il linguaggio di *Bichat*, o impedirà il compimento dei fenomeni, o, per ultimo, dietro qualsiasi causa dotato di proprietà irritanti, suscettibili d'infiammare le interne tonache arteriose, le andrà disponendo allo ispessimento, ed alla effusione di linfa plastica, onde potrà avvenirne obliterazione dei vasi e cancrena.

Alle cause indirette spettano 1.° diverse malattie, come a modo d' esempio gli abbondanti flussi, le diarree colliquative, le emorragie eccessive, le profonde suppurazioni, le sincopi; 2.° l' influenza di agenti fisici, come sarebbe il freddo; 3.° alcune condizioni della economia e alcune individualità, e tra queste si possono annoverare le costituzioni deboli, la vecchiaja, le tristi affezioni dell' animo, la miseria.

Non vi è alcuno certamente, che alcun poco conosca l' ana-

tomia patologica, il quale non sappia come le degenerazioni organiche delle arterie sieno variabilissime, ora limitandosi al semplice incrostamento di una parte, ora di tutto il vaso, talvolta essendo leggermente aderenti, le altre tenacissime, alcune volte prediligendo i vasi maggiori, molte altre i minori, diminuendo di poco il lume dei vasi, od ostraendolo affatto. Anche il colorito soffre moltissime varietà, potendo essere leggermente rosso, violaceo, nero, limitarsi alla tonaca interna, ed estendersi alle altre, e perfino al tessuto cellulare che le uuisce. Da queste varietà crediamo dipendere le diverse opinioni degli Autori, intorno al ritenere l' ossificazione dei vasi come causa efficiente o no delle cancrene spontanee. Chè se avessero diligentemente indagate le cause dirette e indirette che noi accennammo, forse non si sarebbero così lungamente perduti in un labirinto di opinioni contraddittorie.

Allorquando tali lesioni sviluppansi nei giovani, è assai facile la cancrena; poichè viene a mancare se non intieramente in un colpo, in breve lasso dì tempo però, il liquido riparatore destinato a quegli organi i cui bisogni sono grandissimi e senza cui vanno a perire. Nei vecchi, per lo contrario, la vita può continuare, perchè il corso delle alterazioni patologiche è più lento, e le parti possono abituarsi a ricevere una minore quantità di sangue, e con minore energia, per mancanza di elasticità delle tonache vascolari divenute solide. Sappiamo nei vecchi esser minori i bisogni degli organi, perchè ristretto e minore pur anco è il numero dei vasi. A ciò si accorda l' opinione di *Bichat*, il quale dice, che *les derangemens resultant de l'oblitération des vaisseaux sont beaucoup moins fâcheux chez les veillards que chez les jeunes gens.* Questo però non esclude che i vecchi abbiano a patir di cancrena e vi patiscano diffatti, quantunque volte le produzioni calcaree ostruiscano il lume dei vasi, o quando sono ossificate le minime arterie.

Ma affinchè si possa con fondamento stabilire un metodo curativo, fa mestieri studiare la natura delle cause, e l'Autore, onde raggiunger questo scopo, prende dettagliatamente in esame

le alterazioni tutte così delle arterie come delle vene. E incominciando dalla tinta rossastra che presentano le tonache arteriose, riporta le opinioni diversissime degli Autori, e non si attiene assolutamente a quella di *M. Gendrin*, che *une rogeur vive, uniforme, résistant aux lotions repétés* esprima sempre infiammazione, ma lo vuole soltanto come segno probabile. Ogni dubbietà sarà definitivamente tolta (egli dice) allorchè riscontrisi fragilità, ispessimento, villosità, facilità a distaccarsi della interna membrana, injezioni nei vasi maggiori vicini, ecc., ecc., essendo questi i caratteri anatomici della arterite e della cardite.

Quei grumi e quelle concrezioni più o meno solide, libere o aderenti, che si riscontrano nel cuore e nelle arterie, qualche volta capaci di produr le cancrene, vengon considerate dall'Autore come dipendenti dall' arterite, e non dissente affatto dall' opinione di *Albert*, che l'infiammazione delle arterie possa esser l'effetto di tai grumi, ma allora soltanto che cambino sede.

Intorno alle ossificazioni, alcuni le hanno credute proprie dei vecchi, altri di tutte le età; alcuni dissero risiedere nella tonaca interna, altri media; ma hanno ommesso la distinzione più importante, cioè, che l' ossificazione propriamente detta senile, non è un deposito di materia calcare su le fibre della tonaca media, ma il suo reale convertimento in una sostanza ossea, che procede sempre circolarmente come le fibre della membrana stessa, e scrive in questi termini: *L'ossification de la tunique moyenne des artéres, chez les veillards, dépend d'un mode particulier de l'irritation qui se développe sous l'influence de l'action prolongée de cette tunique, mais que certains circonstances favorables a son developpement se trouvent dans l'état des solides et des liquides à un âge avancé, dans la différence des climats, enfin dans la constitution, les habitudes et la profession des sujets.*

Conchiude, alla perfine, non potersi ammettere con *Delpech* e *Dubrueil* la sede della infiammazione cancrenosa nei capillari arteriosi, poichè le molteplici osservazioni degli Autori dimostrano il contrario, come pure negli stessi due soli fatti

da loro riferiti, sendosi in tutti e due scoperto una obliterazione completa delle grandi arterie della parte mortificata.

Della natura delle cause che risiedono nelle vene, ed egualmente di quelle che traggono origine dal cuore e delle alterazioni del sangue ci dispensiamo dal farne parola, essendo generalmente ben conosciute. Daremo in un altro articolo i sintomi, il pronostico, ed il trattamento.

(*Sarà continuato*).

Der Alp, sein Wesen und seine Heilung. *Essenza e cura dell' Incubo. Monografia del Dottor* Maurizio Strahl, *Regio Medico-Circolare. Berlino, Stamperia Aerslin,* 1833; 8.°, *di pag.* 240.

Siccome, a misura che la ragione andò dissipando le tenebre dell' ignoranza, tanti fenomeni di cui dilettavasi la superstizione de' primi tempi grado a grado caddero nell' obblio, così avvenne dell'Incubo. Nel mentre i medici dei secoli XVI e XVII si affaticarono a tutto potere per comprendere o indovinarne la natura, ai nostri tempi, altronde sì ricchi di indagatori, quasi niuno avvisò di farne subbietto delle proprie meditazioni. Salvo l' Inglese *Wallers*, che lo descrisse per osservazioni proprie in un' Opera, del resto per nulla meritevole del titolo di Monografia, niun altro ha aggiunto alcun che d' importante a questo argomento.

La storia di questa malattia egli pare si possa incominciare da *Galeno*. Negli scritti di *Ippocrate* non se ne incontra sicura traccia. Noto egli è che anticamente si attribuiva l'Incubo a influenza degli Spiriti, dei Fauni, degli stregoni, che, mossi da libidine, solevano visitare le donne; anzi si andò tant'ol-

tre da sognare, che gli Unni avessero tratto origine dal commercio dell' Incubo colle donne. Vero è che, pur anco ne' primi secoli, *Oribasio*, *Aezio* ed altri contrastarono all' Incubo l'origine diabolica, e lo tennero per vera e genuina malattia; ma la notte del medio evo ascose nuovamente siffatte vedute. Ai Fauni si sostituì il demonio, co' suoi satelliti. Nè valse *Paracelso*, col suo *Impeto*, a ricondurre i medici sul retto sentiero: le sue parole trovarono pochi ascoltatori. *Viario* si fu il primo che preparò il trionfo alla verità.

Il dottor *Strahl*, martire egli stesso di questa malattia, descrive come segue i suoi fenomeni:

L' Incubo assalta ordinariamente nel sonno, ma non sempre. Chi ne va soggetto, senza avvertire il più lieve disordinamento delle sue funzioni, si reca a letto, e placidamente si abbandona a profondo sonno; e in questo stato, agitato da sogni più o meno spaventevoli, e da diverse maniere di ingrate sensazioni, egli entra nell'intima persuasione di essere a letto, e di dormire. Improvvisamente sente un enorme peso sul petto, che minaccia di soffocarlo, e che invano si sforza di rimuovere; tenta gridare, ma la voce non si presta all'usato ufficio; vuol muoversi, ma le sue membra, per così dire incatenate e di piombo, non rispondono ai cenni della volontà. Il timore di restar soffocato cresce ad ogni istante, e la situazione dell'ammalato diventa perciò tanto più angosciosa, quanto più al solito senso di soffocamento, si aggiunge la falsa idea di un gigante, di un orso, di una vecchia, di un cane, od altro, che stia posato sul di lui petto. Intanto il respiro si fa ognor più affannoso, e dopo molti inutili sforzi per emettere un suono, l' infermo manda un lieve profondo gemito dall'oppresso torace, che fa accorrere chi sta nella medesima camera, a svegliar, o riscuotere il paziente medesimo, il quale balza dal letto spaventato dal suono della propria voce. Solitamente, fatta una profonda inspirazione, cessa quell'orribile peso, e quella indicibile angoscia, non rimanendo traccia di male. Se l' insulto veniva da cagione passeggera, riprende l'ammalato un placido sonno, e si sveglia al seguente mattino senza sentire disagiamento di sorta, non rammentando del

sofferto martirio, fuorchè l' immagine della fallace apparizione, da cui pareva venisse quel peso ai precordii, che i creduli ritengono per un fantasma. Però sotto forma ben diversa suole mostrarsi l' Incubo se inveterato. In tal caso, appena l' infermo si è abbandonato al primo sonno, che avverte in se i prodromi dell'accesso, quali alcuni leggeri moti convulsivi alle estremità superiori ed inferiori, spasmi tetanici più o meno forti al collo e alcune scosse elettriche, che colla celerità del lampo trascorrono il corpo. Tesa e rigonfia particolarmente è la regione epigastrica; il polso è piccolo irritato, spasmodicamente contratto; il respiro difficile, e questo perchè il diaframma deve superare un'ostacolo nell' inspirazione, non potendo agevolmente abbassarsi. Per mancanza d'aria sufficiente nel petto, l'ammalato è costretto a frequenti e profonde inspirazioni, il che fa crescere vieppiù la tensione ai precordii. Finalmente, il sonno la vince. D' improvviso l'oppresso infermo si scuote, e balza dal letto mandando acute grida, agitato dal timore d' imminente soffocamento; al che crede andar incontro mediante una profonda inspirazione. Sovente pare all'infermo, che un vento, sollevatosi dallo stomaco, si aggiri, e si spanda nel di lui petto; e pur sovente l'ammalato non ha una chiara idea della natura del corpo comprimente il torace; nel qual caso, solitamente rientra in sè stesso, nè ebbe il travaglio e lo spavento di alcun fantasma. La forte angoscia fa spremere dalla testa e dal petto un freddo sudore. Se l' ammalato si dispone a riprender sonno, questo sonno non è quieto, ne è profondo, ma al primo sonnacchiare si rinnova la descritta scena, e succede una serie di accessi, che spesso durano fino oltre la mezza notte, anzi fino all' albeggiare, riaffacciandosi negli intervalli i ricordati sintomi convulsivi. L' infermo non prende tranquillo sonno, se non quando avverte un gorgogliamento alla regione del piloro, e quando al tumulto antecedente dell'organismo è susseguita una deliziosa calma. Però se riesce a riprender sonno, l'ammalato prosiegue senza interruzione a dormire; anzi svegliatosi per qualche estranea cagione, ben di rado vien egli soprappreso da un nuovo insulto. Se l' incubo ha gettato profonde radici, non passa notte in cui desso

non visiti la sua vittima. In tal caso, i fantasmi caratteristici son rari, e in generale non si affacciano se non negli accessi notturni. Pur anco di giorno e in istato di perfetta veglia, spesso ricorre questo spasmodico stringimento ai precordii, il quale per altro cessa colla medesima prestezza colla quale comparve. Però il sintomo più penoso è quando quel vento, od aura, che pare sprigionarsi dallo stomaco, si solleva gorgogliando fino al cervello, si che il sensorio all'istante s'offusca, e nasce un tal modo di sensazione, come volesse cessare interamente la vita cerebrale, e succedere l'apoplesia. Questo stato però cessa all'ergersi l'ammalato in sul letto; al qual movimento segue il più delle volte uno svolgimento di rutti. Però all'abbandonarsi di nuovo al sonno, tornano in campo le medesime tormentose sensazioni.

Nei casi gravissimi di Incubo, l'ammalato di giorno ed in istato di perfetta veglia, va travagliato da tutti quei sintomi convulsivi, che annoverammo tra i prodromi di questo male. Improvvisamente lo piglia un senso come di aura fresca, che dallo stomaco risalga al cervello. Egli non può trattenersi dal gridare ad alta voce, e dal raccomandarsi a qualche corpo solido per timor di cadere. Vero è, che una profonda inspirazione mette fine a questa angosciosa sensazione; ma non di rado la stessa scena si ripete le 4, le 6 volte in una ora e la paura di morire d'apoplessia va facendosi vieppiù forte ad ogni nuovo accesso.

Sotto tal forma l'autore ha osservato l'Incubo sopra sè stesso e sopra altri. Però, alcuni scrittori ricordano altri sintomi. Di svariatissime maniere sono i fantasmi. Oltre ai già descritti, ora sono nani, zitelle, gatti selvaggi, gufi, streghe, maghi, demonii, perfino le anime dei defunti. Gli antichi tenevano quali immediate conseguenze dell'Incubo le palpitazioni, i sudori freddi, le virtigini, i tremori alle membra, il tintinnio alle orecchie. *Etmullero* vedeva macchiuzze rosso-brune analoghe a morsicature di pulci. *Celio Aureliano* ricorda, come allo svegliarsi, gli occhi, il naso e le orecchie siano umide, e nasca una tosserella con un tal che di rancedine. Secondo il dottor *Strahl*, nell'Incubo inveterato, stitico è comunemente il corpo,

abnorme la formazione delle feci, e questa malattia è costantemente accompagnata, anzi dipendente da pervertita digestione, e segnatamente da straordinaria flatuosità.

Intorno ai segni essenziali dell'Incubo, varia, anzi tra loro contraria è l'opinione degli autori. Secondo *Darwin*, l'Incubo non dovrebbe affacciarsi che nel profondo del sonno; mentre *Reil* sostiene, assalir egli soltanto tra il sonno e la veglia, e nel sonnecchiare. Nulla dice *Waller* di preciso su questo proposito. Giusta le osservazioni dell'autore, l'Incubo può svolgersi nell'uno e nell'altro stato; anzi, per esperienza individuale afferma, avere egli stesso sofferto l'Incubo durante il dì; il che conviene colla testimonianza di *Waller*, e di molti antichi scrittori. Per tal ragione *Mason Good* ha distinto, l'*Ephialtes dormientium et vigilantium*.

Il più degli autori tiene per sintomo essenziale dell'Incubo i fantasmi; però alcuni autori antichi, e lo stssso *Reil* sono di avviso contrario. *Waller* è andato in contraddizione con sè stesso; nella descrizione dell'Incubo non avendo fatto alcuna menzione di fantasmi, e poi avendo narrato istorie di questa malattia, nelle quali essi ne formavano l'unico segno, tuttochè non fossero che meri sogni o visioni. Stando all'autore, i fantasmi non si possono in alcun modo riguardare come sintomi caratteristici dell'Incubo; sarebbe mestieri provare che i fantasmi traggono origine dall'oppressione ai precordi e al petto. Che si diano accessi d'Incubo senza fantasmi, egli è questo un fatto incontrastabile; ed errarono egualmente coloro che tennero per Incubo l'affezione non accompagnata da fantasmi, e quelli che per fantasmi tennero i meri sogni e le semplici visioni. Se l'Incubo assale nel profondo del sonno, egli è quasi sempre corteggiato da fantasmi, i quali il più delle volte mancano se l'individuo sta tra il sonno e la veglia o va semplicemente sonnacchiando. Del resto, egli è facile di comprendere l'origine delle false immagini, stante l'irritazione morbosa dei precordii e del petto.

Molti autori annoverano tra i sintomi patognomonici dell'incubo l'impedimento al vociferare e al respiro; altri non lo tengono per tale. Il dott. *Strahl* si pone nel novero degli

ultimi, citando il caso di uno scrivano, il quale ad ogni accesso d'incubo si agitava fortemente e gridava ad alta voce; anzi egli stesso, il dott. *Strahl*, nei parosismi più violenti di incubo, afferma potere erigersi da sè stesso, ed altamente gridare. La voce e il moto possono dunque essere casualmente impediti, duranti gli accessi di incubo; ma questo sintomo non è punto necessario, nè essenziale alla malattia; tai sintomi generalmente si affacciano nell'incubo, che assale durante il sonno.

La difficoltà di respiro, su cui parimenti domina diversità d'opinione, è, secondo il dott. *Strahl*, tra tutti i sintomi, il sintomo più essenziale, anzi alla maniera con che si manifesta, è desso affatto patognomonico. E questa difficoltà di respiro si distingue da ogni altra specie di asma o di ortopnea, al nascere a tutta evidenza dai precordj, al cessare subitamente collo svegliarsi, non lasciando dietro di sè traccia alcuna d'impedita, anzi neppure di stentata respirazione. Essa va sempre collegata con un senso di grave, pressochè dolorosa pressione ai precordii, a tal che, mancando questo sintomo, è da dire con asseveranza mancar pure l'incubo.

L'anatomia patologica non ci ha condotto ad alcun risultato, in rispetto alla sede dell'incubo. La storia eziologica dell'incubo è una storia di errori umani. Non meritano alcun riguardo coloro che vorrebbero escludere l'incubo della nosologia, appoggiati all'opinione ch'esso non nasca altrimenti che per causa meccanica, come sarebbe dal giacere supino, da ripienezza di stomaco, dallo stare a capo troppo basso, ecc. Qualsiasi positura, e la più rigida astinenza dai cibi, non valgono a preservare dall'incubo. Lorchè l'autore studiavasi, digiunando a sera, di preservarsi dall'accesso, questo riusciva invece di maggiore intensità. Poteva, all'incontro, preservarsene, od abbreviarlo almeno notabilmente, se poco prima di coricarsi, egli mangiava qualche cosa.

Il dott. *Strahl* ripone la causa prossima dell'incubo nello spasmo e la sua essenza in uno svolgimento d'aria dallo stomaco, accompagnato da distendimento dell'esofago. Chi patisce di incubo, soffre generalmente di stentata digestione e di flatuosità.

Durante l'accesso, formasi in qualche punto della parte inferiore del canale intestinale uno stringimento, che chiude l'uscita all'aria per le vie inferiori. La qual aria, rarefacendosi vieppiù per mezzo del calore, si spinge all'insù, distende lo stomaco, e ne nasce quello stato conosciuto sotto il nome di *inflatio ventriculi.* Mercè di siffatto distendimento, venendo impedito il libero abbassarsi del diaframma, e inceppata la respirazione, l'ammalato è costretto a trarre profonde inspirazioni, le quali vieppiù accrescono l'espansione ai precordii. Da questo stato morboso facile e chiara emana la spiegazione dei sintomi prodromi superiormente citati; essi sono l'espressione del patimento del sistema gangliare, indotto dalle succennate potenze nocive, che sono pure le cagioni dello spasimo. Però, onde nasca l'incubo, importa vi cooperi un'altra circostanza, cioè, lo distendimento dell' esofago. Se l' infermo, sotto queste circostanze, si abbandona al sonno, l'aria stanziante nello stomaco (rarefatta vieppiù dal calore, fors'anche dall'influenza della accresciuta attività nervosa), ascende grado a grado fino entro l' esofago e distende forzatamente questo canale, sì che ne viene schiacciata la trachea : la quale pressione, giunta al sommo, muove il malato a gridare, e a rizzarsi improvvisamente; onde, per mezzo di un atto involontario e meccanico di inghiottimento, respingere di nuovo entro lo stomaco l'aria raccolta nell'esofago, oppure lasciarla sfuggire da questo canale sotto forma di rutti, e nell' uno e nell' altro caso, far di tal modo cessare l'angoscioso senso di soffocazione. Se il malato si dà di nuovo al sonno, e sciolto dell' intutto non sia lo spasimo alle due porzioni di canale intestinale, la scena può ripetersi più e più volte, fino a che un senso di piacevole rilasciamento non annunzi il cessare dello spasimo.

Il dott. *Strahl* paragona il Globo isterico coll'incubo. Nell'incubo lo spasimo ha sede nell' esofago, e, come il Globo isterico, è di natura convulsiva: di ciò fa fede il celere suo affacciarsi e svanire, l'assaltare principalmente persone disposte alle convulsioni, l'essere preceduto da varii sintomi convulsivi e il facile suo rinnovarsi e farsi, per così dire, abituale. I singoli sintomi dell' incubo puntellano vieppiù

questa opinione. Il predominio del sistema gangliare e delle funzioni riproduttive durante la notte, fa ragione del perchè l'incubo si affacci appunto nella notte Il dott. *Strahl* crede l'aria non operi soltanto meccanicamente, ma venga pur anco assorbita, passi nella circolazione e quivi produca diversi incomodi: anzi afferma di avere egli stesso sentito, negli accessi di incubo, dell'aria nella testa, e crede questo senso sia appunto il motivo per cui sì vivamente s'accenda il timore dell'apoplessia. E giova notare, che, cessato l'insulto, la quantità d'aria che esce per di sopra, e per di sotto non è per nessun conto in proporzione colla violenza dello stesso; il che, a detta dell'autore, conferma l'assorbimento dell'aria e l'escir suo pella via della cute. Durante il giorno, gli accessi dell'incubo sono meno frequenti, anche per la ragione che si può sventarne lo scoppio, sì per mezzo di adattati movimenti, sì col respingere l'aria all'ingiù.

La esposta patogenia dell'Incubo chiarisce facilmente l'angustia del respiro e l'impedimento della voce. Nell'annoverarne le cagioni rimote, gli autori furono anzi liberali che no, essendosi annoverato: l'aria grossa nebbiosa, l'eccesso nel mangiare, e nel bere, i cibi pingui e flatuosi, l'abusodi bevande spiritose, l'abuso del coito, la troppo intensa applicazione della mente, le veglie, gli umori mucosi, melancolici, le passioni deprimenti, la tristezza, la vita sedentaria, l'inclinazione ai deliquj, la clorosi, l'isterismo, l'ipocondriasi, l'amenorrea, le emorroidi, le affezioni cutanee, le vertigini, le ferite alla testa, l'aneurisme del cuore o dei vasi del petto, ecc. ecc. La disposizione all'Incubo consiste in un profondo pervertimento della digestione. Nelle persone predisposte, assai facile è il ricorrere dell'incubo all'uso di alcuni cibi, p. e., delle castagne, del vino torbido. *Waller* aveva l'accesso ogni volta mangiava il frutto del *Laurus Persea* delle Indie Orientali, e l'autore lo avea, quando faceva uso di cipolle, pur anco in minima quantità; altri al cibarsi di cocomeri, mele, paste, ecc.

L'età infantile si mostra particolarmente disposta; raro è però in questa età l'incubo grave. La disposizione a questa

malattia si fa più rigogliosa nella età virile, e segnatamente nelle persone che affaticano molto le facoltà mentali, ed appartengono alle classi più eminenti della società. Contra l'opinione comune, la disposizione all'incubo è minore nelle donne che negli uomini. Finalmente, l'incubo presuppone una particolare irritabilità dei nervi dello stomaco, e in ispecie di quelli del piloro e del cardias, senza di che egli non può diventare abituale. Sintomo costante in quelli che vengono presi dall'incubo si è la stitichezza, la quale propriamente consiste nell'insufficiente, anzichè nella totale soppressione degli scaricamenti alvini. Scarsa è la massa degli escrementi in ragione dei cibi, per lo più schiacciata, di figura ricurva, e a piccioli frammenti. In due modi riescono nocive le feccie trattenute; premendo lo stomaco, pel distendimento a cui traggono il colon trasverso, e dando origine a svolgimento di aria. Secondo *Celio Aureliano*, l'incubo regnò epidemico in Roma, e sarebbe riuscito fatale a molti. Anco *Silvio* pretende averlo veduto sotto forma epidemica. Un intero battaglione di soldati ne sarebbe stato assalito ad un tratto.

Cogli addotti sintomi caratteristici, l'autore ritiene assicurata la diagnosi dell'incubo. Nè l'asma, nè l'ortopnea appresentano quella specifica pressione ai precordj, nè quel subitaneo cessare d'ogni sintomo al primo respiro. Egli vorrebbe si distinguesse l'incubo radicato, da quello prodotto da cagioni passeggere, sendone la cura essenzialmente diversa. Egli vorrebbe pure sbandita la strana denominazione di incubo, proponendo pell'incubo inveterato il nome di *inflatio ventriculi oesophagea*, e pell'incubo accidentale, quello di *inflatio ventriculi nocturna*.

Ponendo l'autore la cagione principale dell'incubo in un morboso svolgimento d'aria, egli coglie questa opportunità per trattare lungamente di questo processo patologico. Le sue vedute principali sono: essere lo sviluppo di aria negli intestini un processo naturale, passare l'aria ivi svolgentesi nella via della circolazione ove sta come parte integrante, e venire poi di nuovo espulsa dal corpo per mezzo della cute, che ha l'uffizio di eliminare insensibilmente 5/8 dei cibi introdotti.

Nei mali dipendenti da ventosità, non bisogna prendere in considerazione unicamente lo stato degli intestini, ma ben'anche l'alterata funzione della cute; perciocchè non l'aria sviluppata, ma la soppressa sua eliminazione è cagione dei mali che da quella procedono. Per mezzo di questa teorica, spera l'autore di recare qualche lume nell'oscura dottrina dei flati. Non le materie trangugiate, ma gli individui che se ne cibano, sono la causa primaria dello sviluppo dei venti. L'anormale accrescimento della irritabilità dello stomaco e degli intestini fa nascere in questi lo spasmo, che impedisce l'escita dei venti pell'ano e per la bocca; ma l'aria riesce meno dannosa pel suo stanziare entro gli intestini e lo stomaco, che non è pello spasimo, che pure si estende alla cute, dal che viene essenzialmente turbata, anzi impedita l'egestione della materia àeriforme. Onde nascano mali dalle ventosità, non occorre adunque si sviluppi copia strabocchevole d'aria, potendo bastare a produrli quella stanziante nello stato normale. È pero da dire che lo sviluppo di alcuni gas eterogenei nel tubo intestinale, può essere cagione di mali flatuosi e delle loro conseguenze, per essi suscitandosi spasmi negli intestini e nella cute. Nel trattamento dei flati, importa adunque attendere alla cute più di quello non siasi fatto fin qui.

Ingiustamente dai moderni patologi si ritiene l'incubo per malattia insignificante. Soventi è desso precursore di apoplessia, di mania, di epilessia, anzi può di per sè riuscire fatale nel parosismo. Comunemente però è male di poco momento e passeggero, e può durare per lungo tempo senza recar danno a chi lo soffre, anzi può svanire da per sè stesso coll'avanzare degli anni.

Le indicazioni principali della cura dell'incubo si riducono: 1.ª a deprimere la suscettività dei nervi ganglari: 2.ª a impedire lo sviluppo dell'aria, e 3.ª a restituire alla cute la normale attività.

Per combattere lo spasmo dello stomaco e del tubo intestinale durante l'accesso, il dott. *Strahl* tentò, sopra sè stesso, tutti i rimedj antispasmodici; ma non ne ebbe alcun pro, salvo da un leggiero infuso di camomilla, bevuto il

più possibilmente caldo, il quale produceva un lieve gorgogliamento alla regione del piloro, ed alcuni rutti che scioglievano lo spasimo. *Waller* temperava il suo soffrire coll' acido carbonico. L' Autore raccomanda inoltre le frizioni secche alla regione dello stomaco, principalmente al piloro, fatte colla propria mano e continuate per lungo tempo, non che l' applicazione locale del calor secco, mediante lpannilini, ecc. Se questi rimedj non giovano, l' ammalato si alzi, passeggi per la camera, e intenda la mente a qualche oggetto, che valga a ridurlo a quella stanchezza fisica e mentale, che concilia il sonno. Precetto generale è di non tornare a letto se non costretto da irresistibile spossamento. Chi è colto dal male, vegliando, fa ordinariamente alcuni movimenti involontarj, che servono, dice l'Autore, a dissipare l'aria raccolta nel petto e nel cervello; oppure si sforza di cacciare l' aria all'ingiù con una tale specie di inghiottimento, che si direbbe meccanico. Ciò non bastando, allentate le vesti troppo strette, beva una tazza di infuso di fiori di camomilla. Si dia a passeggiare, eviti di coricarsi, si guardi dal dormire, e faccia strofinare il corpo. Se ha lo stomaco vuoto, prenda un poco di cibo solido, il quale opera quasi a modo di specifico. Persistendo il male, gli gioverà entrare in un bagno di 26.° R., e restarvi per 3/4 d' ora; ministrandogli prima del bagno, un clistere d' infuso di camomilla, e appresso distornandolo dal dormire.

Importantissimi riguardi si merita la dieta. L' Autore pone per massima fondamentale, che l' ammalato debba mangiare più dell' ordinario, o almanco come al solito, mai di meno, sì per risarcire le perdute sostanze, sì per richiamare il sistema gangliare all' attività sua normale. L' infermo mangi più volte al giorno, non si attenga a un solo pasto, beva poco, segnatamente durante il pranzo, e subito dopo; si astenga in particolar modo dall' acqua, la quale favorisce le flatuosità. Utilissimo è il bere buon vino rosso, o solo, o temprato coll' acqua, supplendo alla mancanza del vino con acqua di seltz allungata con acqua pura, sempre però al declinare del male. In quanto alle birre, si usi tutt' al più la birra bianca, leggiera. Il caffè ed il te, usati moderatamente non sono noce-

voli. Del resto, alla guarigione, è indispensabile l' esercizio metodico del corpo a piedi o in carozza, e, se l'infermo non è troppo indebolito, anche a cavallo, per altro non subito dopo tavola. Per antivenire la stitichezza, importa che l' ammalato si abitui in certi tempi determinati a deporre l' alvo e continui in questo, fino a che la natura non siasi a poco a poco assuefatta; spesse volte la stitichezza abituale, è artificialmente indotta dal negligentare gli inviti del corpo. Contro di essa. serve ottimamente l' aloe. Otto ore di sonno sono necessarie Si vada a letto per tempo; andandovi dopo mezza notte, raro è che l' incubo non si affacci. Per soddisfare alla prima indicazione, di deprimere l'irritabilità dei nervi gangliari, si raccomanda la fame, o la cura debilitante. Gli amari e gli antispasmodici danneggiano quasi sempre. A dissipare le ventosità, di rado giovano i carminativi; anzi questi riescono il più delle volte nocivi. Si fugga ogni sostanza flatuosa e si tenga giornalmente aperto il ventre con aloe, o con clisteri d' acqua fredda, o co' clisteri di Kaempf. — Alla terza indicazione servono le frizioni secche, e i bagni, principalmente caldi.

———

Osservazioni intorno al ristringimento del Canal Vaginale, facente ostacolo al parto; di Stefano W. Williams D. M. ecc. — Raramente si incontrano nella pratica e negli Annali della Scienza, fatti di questo genere, e regna quindi molta incertezza fra gli scrittori d'ostetricia li più accreditati, sulla condotta da tenersi in simili circostanze; riescirà perciò vie più interessante ai nostri lettori, di conoscere per esteso il caso riferito dal signor *Williams* in proposito, in un colle poche riflessioni che la pratica nostra ne verrà somministrando.

« Una donna, dell'età di 23 anni, verso la fine dell' anno « 1831, partorì un feto morto, che pesava più di otto libbre, « dopo un travaglio di 48 ore, il più laborioso, scrive l' au- « tore, ch'io m' abbia mai riscontrato nella pratica. Il feto « si presentò e venne in luce in una posizione naturale. Erano « già trascorse più di quattro settimane dal parto, v'era an- « cor perdita involontaria di orine e di feci, e passarono più

« di sei settimane innanzi che la donna potesse passeggiare.
« Compiuta l'ottava settimana, potè escire in carrozza, e d'al-
« lora in poi le cose procedettero bene. Nel decorso dell'anno
« ella però ingravidò nuovamente, ed alli 4 gingno 1832, io
« ed il dottore *Stone* fummo chiamati a consultazione. Il col-
« lega recatosi dall'ammalata alcune ore prima di me, dissemi
« che il travaglio del parto progrediva naturalmente, ma con
« lentezza; pareva vi fosse uno stringimento alla parte supe-
« riore della vagina, che ne ritardava i progressi. Verificai
« coll'esame l'esattezza di una tale diagnosi; lo stringimento
« era situato a due pollici e mezzo circa per entro la vagina,
« ed era intieramente circolare. Si poteva allargarlo per l'e-
« stensione di qualche linea La testa del feto appoggiava so-
« pra questo stringimento, e la si sarebbe presa per il muso
« di tinca, qualora nell'intervallo de' dolori, non fosse stato
» dato di sentire l'orificio uterino, al di là dello stringimento.
« Comunque i dolori fossero regolari, noi deliberammo d'ac-
« cordo di amministrare la segala cornuta, nella lusinga di
« impartire ai dolori un grado sufficiente di forza, per giu-
« gnere a sormontare l'ostacolo dello stringimento. Sè ne pre-
« scrisse quindi 20 grani in polvere; entro lo spazio di 15
« 20 minuti sopravennero dei dolori violenti, quali continua-
« rono per due o tre ore. Il ristringimento subì un assai lieve
« dilatazione; ma continuò a presentare un ostacolo insormon-
« tabile agli sforzi dell'utero. Si fece praticare un abbondante
« salasso, nella lusinga di ottenere con questo mezzo il rila-
« sciamento della bocca sull'utero; ma ciò fu vano. In un'al-
« tra consultazione, si giudicò conveniente di togliere lo strin-
« gimento con un bistori, come l'unico mezzo con cui spe-
« rare di liberare la donna. Si fece noto alla donna ed a suoi
« parenti il pericolo dell'operazione, ma non le si tacque in
« pari tempo il maggior danno che ne sarebbe derivato dal re-
« starsi inattivi. L'operazione fu quindi eseguita colle più grandi
« precauzioni. Introdussi un bistori bottonuto e guernito di
« una pezzolina, a piatto sull'indice della mano sinistra, fino
« a che arrivò esso direttamente sul punto ristretto, ed allora,
« innalzando il tagliente con precauzione, separai lo strin-

« gimento nella parte anteriore della vagina, precisamente « nello stesso modo che si adopera nello sbrigliamento dell'er- « nia strozzata. Lo stringimento agiva nella stessa guisa che « un cordone, quale chiuda l'apertura di una borsa, per cui « una sola incisione bastò per rilasciare tutta la circonferenza « della vagina. Siccome i dolori aveano lunga pezza continuato, « quantunque fossersi per il momento d'alquanto ammansati, « prescrissimo una forte dose di solfato di morfina, raccoman- « dando alla paziente il riposo e la tranquillità. Ciò erasi prati- « cato verso sera. La notte tenne dietro bastantemente calma. « Al mattino propinammo 20 grani di secale cornuta, ma « l'effetto non fu nè sì pronto, nè sì potente, come dietro la « prima dose. Ciò non pertanto, in capo a qualche tempo « sopravvennero i dolori, e dopo alcune ore di travaglio, il « dottore *Stone* raccolse un feto morto, del peso di quasi « nove libbre. Nove settimane dopo questo parto, lo stato « della donna continuava ad essere ancora deplorabile. Le « orine e gli escrementi escivano senza di lei saputa; lagna- « vasi di ingorgamento alle estremità, e verso la region del « pube, le quali parti aveano perduta ogni loro sensibilità. « Applicai quindi a diverse riprese dei vessicanti, verso il « sacro; e prescrissi delle lozioni molto stimolanti. Le feci « prendere internamente, a dosi fortissime e sempre crescenti, « la tintura allungata di cantaridi; mezzo, che avea perfetta- « mente corrisposto dopo il suo primo parto; per cui era « arrivata a prendere 180 goccie di questa tintura, ed andava « più in là, senza che lo stomaco o la vessica ne risentis- « sero alcun effeto. Soffriva però di uno scolo vaginale, con « qualche sensibilità di questa parte, ma non essendo stato « questo canale lacerato nel momento del parto, io inclinava « ad avvisare che tale scolo venisse piuttosto dall'utero. A « questo giorno, 12 dicembre 1832, essa ha riacquistato un « grado considerevole di sensibilità nella vescica e nel retto; « senza che però le sia dato di trattenere compiutamente le « feci e le orine.

Fra gli scrittori che trattarono di questo argomento di pratica ostetricia, vuolsi in proposito citare *Denman*, il quale in

parlando delle cicatrici della vagina, ne ricorda talune le quali costituivano degli stringimenti circolari; ma soggiunge egli però, non avere giammai riscontrato che esse fossero riuscite di ostacolo alla sortita della testa del feto, cacciata in basso da contrazioni di una forza ordinaria. Il lodato scrittore suggerisce di ricorrere a dei mezzi terapeutici, quando le forze della natura non bastano a superare la resistenza in discorso, ma non si è occupato di darcene apposito ragguaglio.

Dewes assicura che la spaventevole rissorsa degli strumenti da taglio in simili incontri, è rare fiate necessaria, avuto riflesso, che in molti casi imbarazzantissimi di tal natura, una generosa emissione di sangue, valse a produrre in brev' ora un sufficiente grado di rilasciamento.

Welpeau ebbe ad incontrare in una donna che trovavasi sotto travaglio di parto per la terza volta, una larga briglia semilunare, dura e come fibro-cartilaginosa, posta a due pollici al di dentro della vulva, ch'egli fu obbligato di recidere in tre pnnti sul suo bordo libero.

Cesare Hawkins tiene opinione, che lorquando si riscontrino di queste ostruzioni parziali in donna gestante, abbiasi a dar mano all' incisione il più presto possibile, affinchè la dilatazione possa over luogo, e quindi le parti ciccatrizzarsi convenevolmente, avanti l'epoca del parto. Aspettando, dice egli, il momento del travaglio, si corre pericolo di andar incontro ad una lacerazione molto più estesa, nel momento in cui la testa del feto passa a traverso dello stringimento. Una tale operazione è senza dubbio delicata, ma almeno quando evvi un orificio, serve questo di guida, e si e in minor rischio di ledere il retto o la vescica, di quello che quando l'obbliterazione è completa. Ciò non pertanto, parvero sì grandi le difficoltà allo *Smellie*, che egli non dubitò di consigliare l'operazione cesarea, quando eistano delle cicatrici estese nella vagina, od al orificio uterino.

Callisen inclina invece per l'operazione cesareo-vaginale, quando l'orificio uterino è obliterato per effetto di pregresse infiammazioni.

Il dottore *Naughton* riferisce un caso molto interessante di

stringimento di vagina facente ostacolo al parto nel *Giornale Medico-fisico, per l'anno* 1827, di *New York*. Lo stringimento fu tolto coll'incisione, e la donna partorì felicemente. Un'altra osservazione di tal fatta è stata comunicata dal dottore *Himson* di Dedham al *New England Med. And Surgic. Journal*, vol. XI. L' operazione fu praticata dal dottore *Miller*, e la donna venne liberata, riportandone però la lacerazione parziale della vagina e del retto; dalle quali conseguenze si ristabilì essa però perfettamente.

Richardson riporta un altro caso in un altro Giornale di medicina fasc. di febbrajo 1829 (*Transylwania Journal of medicine*). Risguarda esso una donna gravida per la terza volta, nella quale una specie di diaframma membranoso posto a traverso della vagina, impediva la sortita della testa. Il centro di questa membrana era pertugiato da un piccolo foro, capace tutt' al più di lasciar passare l'estremità ottusa di una piccola sonda, ed attraverso alla quale erano parimenti colate le acque. Si passò ad incidere cotesto ristringimento, e la donna partorì felicemente. I suoi primi parti erano stati laboriosi.

Tali sono i pochi fatti analoghi a quello del signor *Williams*, che si trovano registrati presso li diversi scrittori, talchè resta evidentemente dimostrato, quanto già per noi venne asserito, relativamente alla non frequenza di somiglianti morbosità.

Qualche caso di costringimento vaginale ho io pure osservato, ma non mi avvenni mai in cotal circostanza all'atto del parto, per cui si richiedesse ostetrico soccorso. Nei soggetti da me osservati, la morbosa ristrettezza procedeva o da lacerazioni e preternormali cicatrici formatesi nel momento della sortita della testa del feto, o da ulceri veneree antiche e neglette per qualche tempo, o finalmente da vizio canceroso estendentesi dalla cervice uterina al canal vaginale medesimo. Fra le donne da me esaminate, una soltanto volle e meritava essere liberata dall' indicato malore. Trattavasi di individuo giovane, cui, dietro al primo parto, per accadute lacerazioni, erasi ristretto morbosamente l'ingresso della vagina fin verso la metà del suo tragitto, sicchè appena ne escivano libera-

mente i menstrui: il marito reclamava l'esercizio de' suoi diritti, e saputo, dietro la mia ispezione, che si sarebbe potuto senza alcun pericolo, restituire alle parti la loro regolare dimensione, vollero d'unanime consenso, che nulla si lasciasse di intentato per conseguire l'indicato scopo. Preparate quindi all'uopo le parti, la mercè di una locale sanguigna, dei semicupi e delle oleose injezioni, passai ad incidere quella specie di sipario membranoso che chiudeva quasi in totalità, e per lungo tratto la vagina, praticando tre incisioni equidistanti approssimativamente, indi introducendo nel canale stesso dei gomittoli di spugna finissima unti d'olio, che levai nelle successive ispezioni, e curai di mantenere fino a perfetta cicatrizzazione. I giusti desideri dei due conjugi vennero per tal modo appagati, e mi è noto ch'essi vivono tuttora giorni lieti e tranquilli.

Poichè siamo sull'argomento, parmi non del tutto estraneo, il far cenno in quest'incontro di un caso degno di attenzione per molti riguardi, in cui il parto venne di non poco reso malagevole da uno stato abnorme della cervice dell'utero.

Una donna, di sana e robusta costituzione, vicina al quarantesimo anno d'età, già madre, trovavasi nel dì 12 maggio 1834 a termine di gravidanza e sotto ai dolori del parto. Erano due giorni che la meschina pativa di inutili doglie, quand'io fui chiamato per la prima volta a vederla. La trovai con ventre permanentemente duro, polsi validi, calore alla superficie del corpo assai intenso; e colla vaginale esplorazione sentii la bocca dell'utero alquanto dilatata, ma rappresentante un'apertura quasi trasversale, a bordi duri, callosi, globulari, aventi nello spessore loro delle lacune, o cavità, così fattamente distribuite, per cui a stento potei evitare qualche grossolano abbaglio, e rilevare il vero stato delle cose. Spinto il dito per entro all'indicata fessura trasversale, mi venne dato di sentire a molta altezza la testa di un feto non più difesa dalle acque, nè dalle membrane, e seppi in pari tempo, che la paziente sentiva tuttora i movimenti distinti di esso. Prese le necessarie cognizioni intorno allo

stato passato della donna, seppi aver ella patito di ripetute flogosi e dolori uterini, con perdite seroso-sanguinolenti, con menstruazione irregolare, per cui ebbi a convincermi, che la meschina era afflitta da degenerazione scirroso-cancerosa alla matrice, che in questo stato ella avea potuto concepire, e che per opera di quel mirabile provvedimento di natura, mercè cui veggiamo bene spesso arrestarsi durante la gestazione le più gravi morbosità, la gravidanza avea potuto percorrere i suoi periodi ordinari, ed il vero travaglio del parto manifestarsi. Il caso era per me nuovo ed interessante; la meschina non potea non ispirare il più vivo impegno, sicchè e per dovere e per sentimento di umanità, mi accinsi a recarle que' soccorsi che lo stato delle cose rendea indispensabili. Un generoso salasso al braccio, delle injezioni oleose per entro alla vagina, un bagno caldo universale, furono li primi presidii per me suggeriti, e che vennero nella sera dello stesso dì ripetuti, e collaudati da altri, che già aveano vista dapprima, e che viddero dappoi la paziente. Passò la notte con deciso vantaggio riportato dagli ajuti prestatiglisi, ma di poco si avanzò la funzione del parto, comunque ad avvalorare gli indicati mezzi, si ricorresse ben'anco per altrui consiglio all'uso dell'estratto di belladonna. Viste nel dì susseguente le cose in uno stato non di molto migliore, vista la impossibilità che un tessuto così alterato ed indurito, potesse prestarsi alla necessaria dilatazione, sicchè il feto uscisse in luce senza grave lacerazione delle parti, io non sapevo determinarmi ad abbandonarne l'opera più oltre alla natura, e nella certezza che il feto fosse vivo, mi induceva ad eseguire l'operazione cesareo-vaginale, nella vista di salvar questi, e di risparmiare maggiori guasti alla donna. Il mio voto, che io d'altronde volevo subordinato al giudizio d'altri pratici, non venne assentito; la donna partorì infatti di per se nella vegnente notte, ma il feto era diggià morto e volgente alla putrefazione. Il puerperio non potea certamente procedere in modo normale, tanto dal lato delle cose antecedenti, quanto da ciò che dovea necessariamente tener dietro ad un parto di tal fatta; ed infatti, dolori atrocissimi, che dall'utero

si diramavano ai lombi, agli inguini ed alle coscie, febbri piuttosto intense, sete molestissima, inquietudine, scolo di materie fetidissime dalle pudenda, ecco i sintomi che mai non lasciarono tregua alla meschina, cui niun farmaco adoperato a togliere l'irritazione utero-peritoneale, neppur valse a calmare, e che in capo a quaranta giorni perì di febbre consuntiva.

Io debbo qui accontentarmi di esporre un nudo fatto, lasciando che il lettore ne faccia quel conto e quelle induzioni che io non amo per ora di soggiugnere; e certamente, considerato sotto molti riguardi, il caso che ho tracciato brievemente, rinchiude molto valor pratico, e non può andar privo di interesse pei cultori delle ostetriche discipline.

(*Dottore Francesco Ferrario*).

Dell' uso del Cloro alla cura della tisichezza polmonale; di A. Toulmouche. — Da gran pezza spacciavasi il cloro da *Gannal*, *Cottereau*, e *Bayle*, qual sicuro antidoto contra la tisi polmonale, ma negativi riuscivano i risultati ottenuti da *Laennaee*, *Flandin*, *Miquel*, ecc; salvo che questi ultimi credettero osservare un tal poco di sollievo in quelli che facevano uso del cloro, vale a dire espettorazione più facile, aspetto più mucoso degli escreati, e agguzzamento di appetito. L'Autore s' accinse ad esperienze di confronto, che noi presenteremo compendiate alla meditazione dei lettori.

Osservazione 1.ª M. B. d'anni 22 di età, militare, dedito ad ogni maniera di stravizi, riparò all'ospedale, appresentando tutti i sintomi della tisichezza polmonare. Assoggettato dal dottor *Toulmouche* a cinque inspirazioni di cloro, al dì, crescendone giornalmente le goccie, si vidde ai primi giorni diminuire gli sputi, cessare la diarrea, e ridursi a ben poca cosa i sudori colliquativi, semprechè si amministrasse la sera una pozione contenente l'acetato di morfina. Però non andò guari, che l' infermo divenne intollerante del cloro; i sudori si fecero più abbondanti, la tosse più frequente; l'ammalato in pochi giorni morì. — *Osservazione* 2.ª *Adele R.* d'anni 21, travagliata, durante la gravidanza, da forte patema

d'animo, sgravatasi felicemente di un bambino, fu presa da emottisia, con tosse incessante, sudori notturni, smagrimento, amenorrea, alteramento di digestione, ecc. Chiamato l'Autore ad assisterla, allo scorgere la lingua rossa, con sete intensa, dolore all'epigastrio, nausea, vomito, e tosse frequente, con polsi metallici, vibrati, credeva si trattasse di gastrica irritazione; epperciò fece applicare alla regione epigastrica 12 mignatte: n'ebbe sollievo, ma seguitava la tosse, lo sputo e i sudori notturni; evidente era la *pettoriloquia.* Dopo qualche mese di tossire, ed espettorare, l' autore sommise la donna all'aspirazione del cloro, non che all' uso interno di 10 goccie di cloro, al dì, per bevanda. Diminuirono i sudori, la tosse, lo sputo e la febbre. Se non che, sendosi andato colla dose fino a 100 goccie, l'irritazione alla laringe e l'asacerbamento della tosse obbligarono a minorare la dose del cloro; il che fece tornare in iscena i sintomi primieri. Ripreso il cloro, nullo sollievo questa volta arrecava. La donna, conscia sempre di se medesima, morì (1).

---

(1) *Farò quivi due osservazioni pratiche, che mi pajono di qualche importanza. Quando in una malattia infimmatoria v' ha molta diatesi, e richiedonsi ad occhio veggente i salassi generali, le mignatte applicate al luogo dolente, e vicino alla condizione patologica, o non arrecan vantaggio, o portano danno: la prova di questa assersione io la chiamo a quei Pratici, cui sarà toccato di così operare. Onde mal fece l'Autore, nell' annoverata gastrite, contentarsi di applicare 12 mignatte. Un medico italiano avrebbe combattuta questa malattia con valido metodo antiflogistico. Non venne fatta l'Autossia cadaverica; dunque non si poteva dire esser morta l'Adele di tisichezza tubercòlosa. Quel pus che espettorava l'ammalata, non poteva forse dipendere da diffusione di flogosi dal ventricolo al polmone; diffusione di flogosi, che poi passò a suppurazione? In ciò forse errano a partito i Particolaristi, i quali poco valutando l'universale, portano l' occhio di continuo sul locale. A simili*

Osservazione 3.ª Un'Attrice, d'anni 23, tossiva da dodici mesi, lagnandosi di sommo abbattimento di forze. Della sua malattia accagionava profondi dispiaceri, a tal che un bel dì tentò torsi la vita precipitandosi da considerevole altezza. Appresso patì di violente palpitazioni di cuore, che il dottor *Bretonneau* curò colla digitale purpurea e coll'estratto di giusquiamo. Pallidissima e smagrita, specialmente al petto, la giovine soffriva di difficoltà di fiato, di febbre etica, di veglia, di amenorrea e di flusso di ventre; lo sputo era mucoso; manifesta la pettoriloquia. Si fermò la diagnosi di tisi polmonale, con caverna alla sommità del polmone destro. Alli 20 dicembre 1829 cominciarono le aspirazioni di cloro, con bibita di 8 goccie di cloro, quattro volte al dì. Diminuirono la diarrea, e le esacerbazioni vespertine. Alli 6 gennaio, oppressione più forte, afonia, sudori notturni, smagrimento estremo. Spirò alli 2 febbrajo. Il cloro in questa circostanza pare abbia accelerato la morte.

Il signor *Toulmouche*, annoverate altre consimili osservazioni, dagli esperimenti fatti sopra 80 tisici, conchiude riescire di ben poco vantaggio il cloro nelle affezioni tubercolari dei polmoni. Però egli non dissimula a se medesimo, che fin dall'anno 1829, avendo col cloro, in simil guisa adoperato, sanato un preteso tisico, sospettò, potesse il cloro riescire di molto profitto nel catarro cronico, e i fatti corrisposero all'espettativa. Dei

---

*errori di pratica conducono i sistemi. In medicina, siccome nella vita sociale, deve aver luogo il detto d'*Orazio; Est inter Tanaim quiddam, socerumque Viselli. *L'altra osservazione è la seguente: L'uso del cloro nella tisi diminuisce i sintomi, poi la conduce a mal termine: la digitale la prima volta che viene adoperata nell'edema, nell'ascite, nell'idrotorace, se dipendono da vizio organico, diminuisce l'edema, l'idrotorace, l'ascite con sollievo dell'ammalato, ma, raccolte di nuovo le acque, se viene questa una seconda volta amministrata, accelera la morte. Il fatto non si può contestare, e tocca ai Patologi il cercarne la cagione. Forse nell'abitudine?* (Ber).

casi per lui narrati, noi verremo compendiando i tre seguenti. — 1.° *Caso.* M. D., d'anni 36, di mezzana statura, e di costituzione gracile, con collo lungo, e petto largo, di tempeperamento nervoso, e sommamente irritabile, due anni prima fu colto da affezione sifilitica, la quale, negligentata, attaccò le membrane mucose. Fece una cura mercuriale, e, quantunque debole, onde accondiscendere alle brame de' suoi parenti, menò moglie nell'anno 1828. Qualche tempo dopo sembrò declinare la sanità generale, le ulceri alla gola, quantunque cicatrizzate, si riaprirono, e continuava una tosse, con escreati mucosi, e sudori erratici durante la notte. Le forze dimuirono, e la respirazione era impedita. Nulla scopriva lo stetoscopio applicato ad ambe le parti del petto. Alli 27 ottobre cominciò l'ammalato le inspirazioni di cloro, e il cloro in bevanda. Le cose andarono in meglio, ed alli 20 gennajo 1830 non tossiva più. Quattro mesi dopo, morto l'ammalato di gastro-cefalite occasionata dalle frequenti bibite del purgativo di *Leroy*: il taglio del cadavero mostrò i polmoni sani, ed una dilatazione dei bronchi alla parte superiore del polmone destro, ciò, che agevolmente spiegava il suono delle voce, la quale emulava un pettoriloqnio (1). 2.° *Caso.* Una donna, d'anni 28, soggetta a frequenti emoftisi, da cinque mesi travagliata da tosse, era, alli 7 novembre 1829, smagratissima di corpo, e nojata da leggiero dolore all'epigastrio, con nausea e stitichezza. Frequente era la tosse, lo sputo mucoso, la menstruazione regolare; alla notte abbondanti erano i sudori. Sic-

---

(1) *Non v' ha dubbio, che in questo caso si tratti di bronchite cronica prodotta dal virus venereo: Diffatto, in seguito alla mal instituita cura mercuriale, si riaprirono le ulceri alla gola cicatrizzate. Richiamando alla mente li tanti casi di sifilide confermata guariti col deutocloraro di mercurio, ci sentiamo inclinati a credere la guarigione di questo catarro operata dal cloro, non come agente sul catarro, ma sibbene sulla causa sifilitica del catarro* (Ber).

come la madre, i fratelli, ed una sorella di lei erano morti di tisichezza, così, per precauzione, si pensò assoggettarla alle inspirazioni di cloro, ed al cloro in bevanda, alla dose di 10 goccie al dì. Il 23 dicembre era guarita. — 3.° *Caso.* Trattasi di un uomo, d'anni 30, travagliato da cinque mesi da bronchite cronica, pur guarito collo stesso metodo di cura. — L'Accademia di Medicina, nella tornata delli 4 marzo, ringraziò il signor *Toulmouche* della presente Memoria, e, invitandolo a continuare le sue ricerche sullo stesso argomento, lo ascrisse fra i socii corrispondenti. (*Archives Génér de Médecine Aprile* 1834).

Dei tre casi riferiti dall'Autore, che proverebbero il vantaggio del cloro nel catarro cronico, i due ultimi non hanno sì gran valore come il primo, giacchè sarebbero stati anche superati dalla sola forza della natura. Contrò il primo, il quale sarebbe il più concludente, abbiamo fatta una lieve osservazione, la quale ci lascia in forse sulla reale azione del cloro nel catarro, anche quando non dipende da causa celtica; per conseguenza desideransi esperimenti ulteriori a provarne l'efficacia. Tuttavolta ringraziamo l'Autore, che colle sue osservazioni, ci abbia fatto conoscere la totale inutilità del cloro nella tisichezza. In medicina hanno tanto valore i fatti positivi, quanto i negativi, e la scienza trae reale vantaggio, quando sa, che un tal rimedio non è buono per una data malattia; locchè l'Autore scoprì a riguardo del cloro, facendo una buona diagnosi della malattia. Il dott. *Ambri* diceva a coloro, che ogni giorno trovano rimedii contro la tisi: « Tratti in inganno i medici dai primi sintomi caratteristici della tisi polmonale incipiente ed attribuendo a qualche flogosi cronica i primi gradi della tisi, senza avvedersi dell'inganno, spacciano lucciole per lanterne, vantano trionfi non ottenuti, colmano d'immeritata lode quei medici, che raccontano maravigliosi guarigioni di tisichezze: insanabili sono i vizii organici profondi, che soli possono produrre i fenomeni della vera tisi » (*Osserv. medico-patol. fatte all' ospedale civile di Parma. Giornale di Parma*, *vol.* 9). Non sarà discaro ai lettori il sentire quanto a questo proposito dice il celebre *Tommasini*: « Il fu sig. dott. *Boiti* medico-chirurgo della Corte

di Toscana, avendo alcuni anni sono onorata la mia Clinica, voleva inspirarmi maggior fiducia di quella, ch' io n' avessi, nei buoni effetti dell' inspirazione di diversi gaz nella vera tisi polmonale. Io invece, con ingenuità pari alla sua, gli dichiarai, in mezzo a buon numero di studenti, i diversi motivi, che m' impedivano di concepire tali speranze. E per restringere tutte le mie ragioni in una sola, gli dimandai s'egli credesse di poter guarire un' ulcera d' una gamba a fondo lardaceo senza i mezzi chirurgici di *Underwood* o di *Baynton*; senza caustico o senza filacce, senza *compressione*, assoggettando solamente la gamba all' azione prolungata di vapori o suffimigi di qual si fosse maggior attività. Egli sentì la forza di questa mia domanda, convenne nella ragionevolezza del mio dubbio, e forse cominciò a sperar meno egli medesimo nell' inspirazione de' gaz trattandosi di vera tisi polmonale. » (*Prospetto de' risultamenti clinici, pag.* 272). Altrove noi accennammo il nostro desiderio, che gli scritti degli *Ambri* e *Tommasini*, andassero per le mani dei Francesi (*Coment. sulla chinachina, pag.* 36). Se l' Autore gli avesse conosciuti, non ispendeva tempo nell' esperimentare il cloro nella vera tisi, ed avrebbe moltiplicate le sue sperienze sulla utilità di questo gaz nel catarro cronico, o tisi mucosa, utilità già presentita da *Tommasini* (*Op. cit. pag.* 273). Ma pur troppo le opere italiane non si leggono dagli stranieri con quella premura con cui i colti medici d' Italia cercano conoscere, e sanno con disinteresse apprezzare i lavori degli oltremontani.

Beraudi

———

Uso esterno dell'estratto di Belladonna nelle ernie strozzate; del dott. Frankel. — Di questo mezzo, già più volte con buon successo tentato dai chirurghi italiani, ha pure fatto uso il dott. *Frankel*, per la prima volta nella state del 1829, con questa notevole differenza, ch' egli è andato colla dose dell' estratto molto più in là, che non osarono i chirurghi della nostra penisola. Sei casi riporta il dott. *Frankel*. Noi, per legge di brevità, recheremo i due seguenti.

1.° *Caso*. Una contadina, di robusto temperamento, e di 41

anni di età, ebbe ad essere rovesciata al suolo dell'urto del timone di una carretta, mossa con grande impeto dalla mano di un uomo. Il timone colpì la regione ipogastrica destra. Pallida in volto, colle estremità fredde, i polsi piccioli, contratti, agitata da nausee e da vomiti di materie bilioso-mucose, lagnantesi di acerbi dolori alla regione del fegato, la contadina venne recata all' ospedale, ove, all' esaminare il ventre, si scovrì all' anguinaglia destra un' ernia, già in istato di strozzamento; ernia, che erasi affacciata poco dopo ricevuto il colpo all'addome. Riusciti di poco o niun profitto il salasso, le sanguisughe, i fomenti freddi, i cristei, ecc., persistendo l'inferma a rifiutare l' operazione, il dott. *Frankel* avvisò di ministrarle internamente acqua di lauro ceraso, e di far fregare ogni ora, la regione ipogastrica e il tumore ernioso con una pomata composta di *una dramma di unguento di altea e un'oncia di estratto di Belladonna.* Inaspettato riuscì l' alleggiamento di tutti gli accidenti; il tumore ernioso si fece prestamente più molle e più picciolo; i vomiti cessarono, e il ventre si aperse, dando fuora gran copia di fetentissime materie. Niuna difficoltà si ebbe a ridurre l'ernia col taxis; la donna si trovò prestamente guarita.

Ancora più importante è il caso seguente. Trattasi di una donna, madre di sei figli, che dianzi aveva mai fatto uso di brachiere. La strozzatura durava da otto giorni; chiuso affatto era l'alvo; stercoraceo il vomito. Il chirurgo curante, e un altro chiamato in consulto, aveano dichiarato indispensabile l' operazione, quando, sopracchiamato il dottor *Frankel*, prima di ricorrere a questo mezzo pericoloso, opinò si facesse uso delle frizioni di estratto di belladonna, le quali anco in questo caso, corrisposero meravigliosamente all'intento. (Graeffe's *und* Walther's *Journal für Chirurgie, etc.* XX. *Band,* IV *Hefi.*)

Solfato di rame contra il crup; del dott. Dürr, *protomedico di Hall.* — Nel num. 18 del *Medizinichen Correspondenz blatt Würtembergischen Arztlichen Vereins* del corrente anno, il dott. *Dürr* ha consegnato 12 casi di crup, contra cui l'anzi-

detto rimedio ha procacciato risultamenti oltre ogni credere vantaggiosi. I dodici piccioli infermi erano presi da angina membranosa a vario grado, a tre sopraggiunta durante l' andare di esantemi acuti. Non in tutti il crup era circoscritto allo stato catarrale; nel maggior novero avea raggiunto lo *stadium inflammationis*, anzi in parecchi gia formato era il trasudamento membranoso. Tutti furono salvati, eccetto uno, che perì di idrocefalo; in cinque soltanto si fece uso di sanguisughe, e in due di vescicanti; in sei non s'impiegò altro rimedio fuorchè un lambitivo di olio di mandorle dolci, tuorlo d' uovo e sciroppo. Sì nei bambini di *fibra stricta*, come in quelli di *fibra laxa*, il solfato di rame, ha dopo il vomito, promosso abbondante e durevole traspirazione, senza la cooperazione di alcun sudorifero, e senza indurre straordinaria debolezza. Gli accessi di soffocamento, cedettero più prestamente che a tutt' altro rimedio, probabilmente attesa la specifica virtù antispasmodica del solfato di rame, il quale non mosse scaricamenti alvini, neppure ove già erano copiosi per opera di altri medicamenti. Il dott. *Dürr* usava il solfato di rame alla dose di uno o tre ottavi di grano, ogni quarto d'ora, fino a che ne veniva il vomito; in appresso ministrava la stessa dose ogni ora e mezzo od ogni due ore. In tutti gli infermi l'autore ha dovuto consumarne tra due e quattro grani prima di vedere alleviati gli accidenti morbosi. Però, l'autore non ha cerziorato l'indole vera del crup colla prova proposta dal *Hegewisch*, consistente nel trattare coll' acqua bollente la materia espulsa dal petto, col soccorso del vomito. Se è vero crup, in essa materia scorgonsi fiocchi trasparenti, i quali tolti dall' acqua si convertono in fiocchi membranosi. Secondo il dott. *Hegewisch*, questa materia albnminosa mai manca nel vero crup. (V. Rust's *Magazin für die gesammte Arzneykunde.* 11. *Band.* 2 *Heft*).

Dell' uso medico della radice di cahinca, in ispezialità contra le idropisie; del sig. S. S. — Questa radice, conosciuta al Brasile sotto i nomi di *caïnça*, *kahinca*, e più comunemente di *raiz preta* (radice nera) proviene da una pianta molto affine

ai generi *Coffea* e *Psychotria*, della famiglia delle *Rubiacee*, che i Botanici qualificano colle denominazioni di *Chiococca Anguifuga*, *Chiococca racemosa*. La radice di cahinca, quale corre in commercio, è un ceppo legnoso, della grossezza di un pollice, irregolarmente cilindroide, qualche volta provveduta, alla sommità, di una porzione di fusto legnoso ricurvo, terminante al basso in molte radici dure, cilindriche, aventi fino ad un piede di lunghezza. La corteccia si lascia facilmente separare dal legno, al battere fortemente la radice tra due corpi duri. Il legno è bianco, insipido, senza odore; la corteccia, più spessa sopra il ceppo, che sopra le radici, è esternamente del color dell'ambra, o di un bigio bruno-giallicio, più giallo e più chiaro sopra le parti più giovani. L'epiderme si lascia staccare assai difficilmente; e la superficie delle radici, leggermente striata per lo lungo, offre di tratto in tratto piccioli enfiamenti a modo di porri, o bitorzolini, piantati a perpendicolo in sulla medesima. La corteccia è dura, facile a rompersi, compatta, internamente di color bigio-verdognolo sopra le radici vecchie, più bruno nelle giovani, della spessezza di una linea sui grossi tronchi e assai più sottile sopra le radici. Essa emana un odore aromatico, acre, nauseante, però non acutissimo; il sapore è amaro, un poco acre, e muove la salivazione.

Siccome tutta la virtù medicamentosa della chainca sta nella corteccia, è affatto inerte n'è la parte legnosa, che pure forma intorno ai due terzi della radice, così, a modo delle chine, sarebbe desiderabile si facesse venire dal Brasile la sola corteccia.

In una tesi difesa a Strasburgo nel 1831 dal signor *Aubin Petit-Dugour* si legge, che i sigg. *Heyland* e *Pfaff* si sono dati a analizzare questa radice, senza riuscire ad alcun positivo risultato. Però, i sigg. *Caventon* e *Pelletier* hanno provato essere possibile estrarre dalla corteccia di chainca le quattro sostanze vegetali seguenti: 1.° Un principio amaro cristallizzato, che comprende tutta l'amarezza della pianta: 2.° una materia pingue, verde, di odore nauseante, nella quale sta tutto l'odore della pianta: 3.° una materia colorante gialla: 4.° una sostanza colorata viscosa.

Al principio amaro, che rappresenta tutta la saporosità della radice, i citati chimici francesi hanno assegnato le seguenti proprietà: è desso bianco, cristallizzabile in piccioli aghi lucenti, setolosi, aggruppantisi insieme alla maniera dell'idroclorato di morfina; è senza odore, di sapore amaro poco astringente, sviluppantesi a rilento; solubile in seicento volte il suo peso di acqua, poco solubile nell' etere, ma solubilissimo nell' alcoole, in ispezialità a caldo; alla maniera degli acidi, arrossa la carta reattiva di lacca muffa; forma colla calce una sotto-combinazione amarissima, solubilissima nell' alcoole e nell'acqua, e che lascia precipitare il principio amaro al giugnervi un acido. Esso non è eflorescente, nè deliquescente, e non si lascia alterare da un calore a cento gradi. Riscaldato entro un tubo di vetro, si ammollisce, si carbonizza, e spande un vapore bianco, denso, pesante, che si rappiglia sopra le pareti del tubo, parte in massa, e parte in picciolissimi cristalli lucenti. Il prodotto sublimato è affatto scevro di amarezza; non s' incontra punto di ammoniaca.

I signori *Carenton* e *Pelletier* hanno proposto di dare a questo corpo affatto nuovo, al tutto speziale, il nome di *acido* caincico, il quale dinota ad un tempo la sua origine e la sua proprietà più notevole. Per ottenere quest' acido, essi consigliano i seguenti processi: sciogli nell'acqua l'estratto alcoolico della radice, filtra e precipita per mezzo della calce in eccesso, fino a che il liquore sia spogliato di amarezza; raccogli il precipitato e scomponilo per mezzo dell'acido ossalico e dell'alcoole bollente; oppure: versa a goccie dell'acido idroclorico o dell'acido acetico in una decozione acquosa di corteccia di radice di cainca; per molti giorni vedrai l'acido caincico deporsi sotto forma di piccioli cristalli, se non che esso riesce assai colorato, ed oltracciò ne rimane disciolto notevole quantità nel liquore, a cagione della materia colorante che lo incatena e lo rattiene.

Santen ha trovato nella cainca dell' emetina, e *Brandes* un alcoloide, che questi tiene un tal poco analogo all'emetina e all'acido benzoico.

L'analisi chimica ha fatto vedere come si possa prescrivere

la cainca sotto diverse forme; però, onde produca con più sicurezza i suoi effetti, importa amministrarla sotto tal forma che rechi il principio attivo a contatto degli organi in istato di sopra-caincato di calce. Al qual fine basta prescrivere la cainca in decotto, alla dose di una o due dramme per una pinta di liquido, oppure amministrarla in polvere dappoi quaranta grani fino a una o due dramme. Si è pure usato l'estratto acquoso da dodici a ventiquattro grani per bocca, o per cristeo; anzi, un ammalato ha inghiottito, per equivoco, cinquantadue grani di estratto, con nessun altro inconveniente, salvo un ipercatarsi, che ha durato per due dì. Finalmente, il dottor *François* ha soventi impiegato utilmente l'acido caincico alla dose di dieci grani. Le quali tutte preparazioni, rappresentano proporzionate quantità del principio attivo del medicamento.

La cainca è già stata sommessa a gran novero di prove terapeutiche, sì in Germania come in Francia, e dappertutto con successo incontestabile. Nella sola Memoria dei signori *François*, *Pelletier* e *Caventon* sono registrate trenta due osservazioni, che ne confermano pienamente l'efficacia. Amministrata alla maniera anzidetta, la radice di cainca opera in sugli intestini alla guisa dei purganti, movendo evacuazioni più o meno abbondanti, ma sempre innocue, vale a dire, non mai accompagnate da quel pugnente irritamento, che non si può non rinfacciare ad altri rimedi dello stesso genere. Di ciò fanno fede quasi tutte le osservazioni divulgate in proposito. V'ha di più, talvolta per opera del rimedio si è attutita l'irritazione preesistente del polso, nel mentre che gli scaricamenti alvini facevano prova della sua virtù purgativa. L'uso della corteccia di cui si tratta, non ha punto esacerbata l'irritazione gastro-enterica da cui erano travagliati diversi infermi; il che se non dimostra che sarebbe innocua nella gastrite acuta, ne dimostra l'innocuità sua in quel modo di irritazione che talvolta va insieme colla idropisia. Sotto forma di cristeo, la cainca purga più efficacemente che presa per bocca.

Dopo l'effetto purgativo, la cainca suole ordinariamente manifestare l'azione sua diuretica. È però da notare, essere

meno sensibile la diuresi, quando copiosissima è l'ipercatarsi, e viceversa: però, quasi sempre essa produce l' uno e l'altro effetto. Tutti gli infermi se ne risentono più o meno di tutti e due. Dall' uso della corteccia di cainca al manifestarsi de' suoi effetti, corre generalmente l'intervallo di alcune ore, talvolta di alcuni giorni.

La cainca ha in alcuni casi prodotto malessere, nausee, coliche, al certo, in grazia della disposizione individuale; quest accidenti sendosi affacciati ora sì, ora no in diversi infermi, anzi nello stesso malato, a varii periodi, o a varie dosi del rimedio.

Le proprietà terapeutiche della corteccia di cainca, sono una conseguenza naturale delle sue proprietà. Essa muove abbondanti scaricamenti alvini acquosi, senza irritare di soverchio gl' intestini; epperciò è dessa addicevole a tutti i casi nei quali possono tornar utili le purgagioni del ventre, e importi risparmiare il più possibile la sensibilità della mucosa gastro-intestinale. Inoltre, la cainca modifica efficacemente la separazione delle orine, le quali, se erano spesse, torbide, ardenti, fetide e scarse, si fanno prestamente abbondanti, acquose e normali, senza che i malati bevano più del consueto. Ecco il perchè le preparazioni di cainca sieno tanto proficue nelle idropisie. Certamente, questa radice non toglie le organiche alterazioni che sono pur troppo frequente cagione delle idropisie; ma rimedia agli stravasamenti sierosi che opprimono le viscere. Per tal ragione, ella si è mostrata utilissima nell'anassarca per ignota cagione, o dipendente da malattie del cuore, nei quali casi, più che in tutt'altri, l'esperienza fa vedere, riuscire di evidentissimo alleggiamento l'evacuare il liquido infiltrato; quandochè, negli altri casi, i progressi del vizio stromentale distruggono il benefizio che il rimedio può produrre. Sì nell' idrope dipendente da affezione cardiaca, come in quello chè procede da non nota cagione, reca meraviglia il vedere il sollievo che dalla cainca traggono gli infermi. Niun inconveniente viene dall' amministrare ogni giorno, od ogni due dì, ventiquattro grani di estratto, o dieci grani di acido caincico, ovvero due dramme di polvere di

corteccia; anzi il medico all' uno o all'altra di queste preparazioni può aggiugnere una pinta di decotto, preparato con una o due dramme di cainca, senza che l' infermo soffra oltremisura dalle abbondanti evacuazioni alvine ed orinose che ne risultano. In generale, a capo di alcuni giorni di cura, se trattasi di anassarca semplice, restaurate sono le forze, più libero è il respiro, scomparsi sono gli intasamenti sierosi, e guarito n'è lo infermo. Se l'anassarca dipende da malattia del cuore, il malato ottiene almeno per qualche tempo una tregua ai penosi accidenti che lo accompagnano. (*Bullet. Génér. de Thérapeutique.* 17 *Avril* 1834).

Nel 1.° Num. del mese di giugno del cit. *Bullet.*, il signor dott. *François*, Membro dell' Accademia di Parigi, dichiara doversi preferire la seguente formola per preparare il decotto di caïnca.

P. Corteccia di radice di caïnca, spogliata affatto della parte legnosa, due dramme. Lasciata in macerazione per 48 ore in otto oncie di acqua fredda, si fa bollire per otto o dodici minuti, e riposata, si filtra all'atto di servirsene. L' infermo beve la decozione in due volte, a due, o quattr'ore d' intervallo, secondo il grado di irritabilità dello stomaco. Il dottore *François* vuole si cessi l' uso della caïnca al farsi netta, rossa e liscia la lingua, e raccomanda non si ripigli il rimedio se non tornato quest'organo al naturale aspetto. Posteriori esperienze hanno dimostrato al sig. *François* riuscire ben di soventi incostante l' azione della caïnca in polvere; il perchè attualmente più non ne usa sotto questa forma. Egli commenda assaissimo contra il catarro della vescica, il decotto di caïnca, preparato con tre dramme di corteccia in ventiquattro oncie di acqua, a due oncie per dose, due, tre, quattro volte al dì, secondo l' indicazione a la tolleranza del ventricolo. Preparata ed usata di questo modo, la decozione opera efficacemente sopra le vie orinose, senza muovere scaricamenti alvini troppo abbondanti.

Nuova maniera di applicare le sanguisughe. Nota letta dal sig. professore Mojon, *di Genova, in una Seduta della Società*

medica di emulazione di Parigi; *del dott.* Gaetano Pertusio, *Membro del Collegio chirurgico di Torino, ecc.* — Propone il professore genovese di far mordere le sanguisughe più d'una volta sotto l'azione pneumatica d'una ventosa. S'accenda per quest' effetto un piccolo stoppino, fissato sopra un piccol pezzo di cartone sottile, come sono i comuni alla *Veilleuse*, che si soprappone alla parte, che si vuol far mordere dalle medesime, ed applichisi immediatamente sopra, la ventosa contenente da sei, ad 8 di tali annelidi. Per applicarne un numero maggiore conviene servirsi di più ventose.

Il risultato è, che in pochi secondi si spegne il lumicino, e si forma un vacuo in grazia del quale, assicura l'autore, che le mignatte mordono tosto la cute nera, perciò turgida. Assicura del pari, che la piccola fiamma dello stoppino non nuoce per nulla alle mignatte. Del resto, si potrebbe adoperare la ventosa a pompa. Il vantaggio di questa nuova maniera consisterebbe: 1.° nello star meglio appiccato sulla parte il vaso, che contiene le sanguette: 2°. nel rendersi la cute, tesa dall'azione pneumatica, più atta ad essere attaccata dalle sanguisughe: 3.° nel soffrire essa, come strangolata, meno dal morso delle medesime: 4.° nel farsi più facile il succiamento degli annelidi per l'afflusso sanguigno che attira la ventosa. Dice poi l'autore che staccandosi le sanguisughe, riempiute che siano, continua a colare con maggior facilità il sangue: 5.° vantaggio; e che, in dipendenza di tal vantaggio, si lorda meno di sangue l'ammalato e che con più precisione si può apprezzare la quantità e qualità del sangue estratto, sesto e settimo vantaggio. Dubita però il *Pertusio* che quando rimpiute sieno le sanguisughe, cioè satolle di sangue, non trovisi già sufficientemente riempiuto il vacuo nella ventosa, e che perciò questa continui a stare attaccata. (*Ripertorio Medico-chirurgico di Torino. Gennajo* 1834). (*G. C. Fenoglio*).

Dell'utilità dell'Iodio nell'ulceri della gola. Cenno del signor dott. Martini. — Dall'aver letto come un medico avesse con successo adoperato il iodio contro un' ingorgo cronico della prostata, e come un altro pratico, al riferire del *Girtanner*,

avesse pure guarito delle ulceri in gola d' indole sifilitica colla stessa sostanza; il dott. *Martini*, convinto d' altronde, che un gran numero d'affezioni, leggere in origine, e risguardate come sifilitiche, degenerano in affezioni mercuriali, e che le stesse malattie sifilitiche di sovente complicansi a quelle prodotte (1) dal trattamento mercuriale, e che il iodio, utile in uno di questi casi, lo poteva essere in caso analogo, guarì molte donne assai prestamente con questo semplice, affette da pertinaci ulceri in gola, vive, dolorose, profonde e propagantisi lungo la faringe, come pure una leucorrea che da parecchi anni tormentava una di quelle meschine. Osserva, come fu parimenti da noi osservato, (vedi i nostri sperimenti sull' Iodio) che in molte di queste donne il jodio preso in tintura destava un vivo appetito, che non si proibì di soddisfare. Nissun sinistro effetto vide pure il lodato dottore accadere dall' uso di questa tintura, quantunque alcuni malati ne abbiano consumate parecchie oncie (*ivi*). (*G. C. Fen.*)

Buoni effetti della creosozia nelle ulceri sordide di provenienza sifilitica; del dott. Pertusio, dottore collegiato e chirurgo della R. Casa. — Un individuo, d'anni 23, venne attaccato da ulceri primitive, che dopo qualche tempo produssero il bubone, il quale, essendo di natura flogistica, malgrado ogni più addatto metodo, suppurò con violenza. Nello spazio però di un mese circa risanarono tanto le ulceri, quanto l'ascesso consecutivo al bubone, ben inteso, che il curante assoggettò l'infermo alle frizioni ed agli ossidi mercuriali per bocca, aggiuntovi una satura decozione di salsa col giulebbe della stessa radice. Malgrado queste precauzioni, 25 giorni dopo si riaprirono le cicatrici dei buboni e dubitando egli che non bene ancora spenta si fosse la sifilide, assoggettò di bel nuovo ai mercuriali l'infermo. Tuttavia, andando sempre di male in peggio l' ulcerazione, e sospettando, che il caso non dipendesse più oltre

---

(1) *Cioè queste con quelle.*

dalla cagion primitiva, prese ad esperimentare la cresozia, e ne ottenne il seguente risultato. — Messe a tal fine 10 goccie del predetto farmaco in due oncie d'acqua di fontana, applicò sulle ulceri le filacciche imbevute nell'acqua creosotica. Cinque giorni dopo, le ulceri si detersero, raffermandosi in esse il processo corrodente: questo notabile cambiamento fece però pausa per altri cinque giorni. Convenne però aumentare la dose della creosozia, che si portò sino a 20 gocciole, e d'allora in poi la cicatrice non si fece più sospirare, e si formò soda, non dando più alcun segno di recidivare, contando già ora un mese da che l'infermo ricuperò la *perduta salute.* (*Repertorio cit. Aprile* 1834.)

Caso di emormesi capitale cagionata dall'ingrato odore di lana cruda durante un puerperio, rapportato dal dott. G. Riccino, *medico in Chieri.* — « Maddalena Vergnano, di Baldissero, in età « d'anni 21, di temperamento sanguigno, e di una costituzione « robusta, primipera, a dì 15 settembre 1833, si sgravò di un « feto maturo senza molto soffrire nell'azione del parto. Di lì « a poco ebbe luogo l'espulsione della placenta, e le eva- « cuazioni locchiali fluirono abbondanti pel corso di 8 giorni, « talchè per ogni verso passava un puerperio felice. Addì 23 « la puerpera cominciava a sedere sul letto, ed a cibarsi al- « cun poco. Onde agevolarle il decubito in detta posizione, « una sua parente le pose dietro le spalle un quadrato capez- « zale ripieno di lana non abbastanza purgata, la quale tra- « mandava un ingrato odore. Non era ancora trascorsa un'ora « da che la puerpera adagiava il tronco sull' anzidetto ori- « gliere, quando, gettato uno smanioso grido, perdè l'uso della « loquela, le si gonfiarono il collo e la faccia, e cessarono « i locchj.

« Richiesto un chirurgo per l'urgente bisogno di quel giorno, « giudicò saviamente di salassarla 3 volte. Frattanto nel mat- « tino delli 24, recatomi in detto villaggio, trovai la puerpera « in uno stato quasi apopletico, se non che alcuna fiata pa- « reva che intendesse ciò, che si diceva dagli astanti, senza « potere articolar parola. Osservai pure che la deglutizione

« era affatto impedita, e le estremità superiori, ed inferiori « istupidite a segno, che sembravano paralitiche. Aveva la « respirazione sospirosa, e prorompeva in frequenti striduli « gemiti. I polsi tanto nelle arterie del carpo, come nelle « carotidi, e temporali si offrivano duri, frequenti, vibrati. « Il calore della cute erasi eziandio molto aumentato. Prese « le più necessarie informazioni dalla famiglia sulle circostanze « antecedenti, venni assicurato, che la puerpera non aveva « commesso verun disordine nel regime dietetico, e fui ad un « tempo ragguagliato dello sconsigliato uso del suddetto ca- « pezzale, a cui con tutta ragione attribuii il fenomeno in « discorso, considerando quanto squisita sia la sensività del « sistema nervoso durante il puerperio, capace di dar luogo « ad ogni grave accidente dietro le più leggeri cagioni. In- « tanto esortai i suoi parenti a farla salassare più volte alter- « nativamente dal braccio e dal piede; lo che si eseguì ap- « puntino, mattino e sera, pendente tre giorni consecutivi col « desiderato successo. In guisa che il giorno 27 l' afonìa era « perfettamente cessata, e l' ingorgo del collo e della faccia « onninamente svanito, la deglutizione ristabilita e la mobi- « bilità delle membra reintegrata. Solo rimanevano le facoltà « intellettuali alcunchè oscurate, e la puerpera era tormentata « da una incessante propensione al pianto. » Ritornò poi in salute dietro l' uso continuato delle bevande tamarindate, e delle limonate vegetali (*ivi*).

The History of a Case, etc. *Caso di vermi trovati nel sangue estratto da un fanciullo, con osservazioni; di* G. Stevenson Bushnan, *Membro della Società Linneana, Chirurgo del Dispensario di Dumfries, ecc. Londra e Edimburgo*, 1833, 8.°, *di pag.* 78.

Il dì 4 giugno del 1833, il sig. *Bushnan* ebbe a visitare un fanciullo, abitante in riva al Nirth, di cui avea sempre

bevuto le acque. Egli era già stato salassato dal braccio. All' entrare dell'autore, la madre e i congiunti stavano intorno al letto dell' infermo, atterriti all'aver veduto dal sangue estratto uscire quindici vermi, un quarto d'ora incirca dopo raccolto nella tazza. Il dottor *Bushnan* vide uno di que' vermi serbato entro un bicchiero d'acqua: e siccome il fanciullo giaceva oppresso dall' *influenza*, in quel tempo dominante, e lagnavasi di grave cefalea, e avea febbre ardita, l'autore credette buon consiglio cavargli egli stesso altre sei oncie di sangue. Nulla di particolare veggendo nel sangue, coperta la tazza in modo, che niuno potesse toccarla, se n'andò. Tornato *a capo di un'ora*, scoprì cinque animaluzzi, vigorosi e vispi che guizzavano nel siero del sangue. Al tagliare il grumo era cosa mirabile a vedere i vermi fare ogni sforzo per isvincolarsi. In fatti, il dottor *Bushnan* ne tolse fuori dal grumo, altri otto. Dunque tredici vermi estratti dall'autore; in tutto ventotto. Il signor *Rhind*, di Edimburgo, celebre Elmintologo, a cui il dottor *Bushnan* mandò alcuni di que' vermi, diede la seguente risposta:

« Gli animali che mi avete mandato entro un poco di siero di sangue, vissero ancora per due dì. All'esaminarli diligentemente, ho trovato ch'essi sono lunghi tra mezzo pollice e otto linee; morti, il corpo rilassandosi, la loro lunghezza ammonta a un pollice intero. Detti vermi risultano di un corpo composto di undici articoli, di un capo, con rudimenti di quattro organi (antennae e palpi) e un'appendice al disotto dell'articolazione della testa, ciliata e grandemente analoga ai canali respiratori dell' altra estremità. La coda termina in due corpi tubulosi, o stigmata, provvisti di margini ciliati, i quali costituiscono gli organi esterni della respirazione; inoltre, v' ha due o tre fettuccie da ogni lato, che sono appendici meramente carnose. Tra gli articoli, coll' ajuto del microscopio, si veggono distintamente gli organi respiratorii, disposti lungo ciascun lato, dalla coda alla testa, e risultanti di un tessuto tubuloso continuo, di colore argentino pallido, pei quali penetra l'aria. Il colore degli animaluzzi è rosso vivace.

« Questi animaluzzi, alla struttura, al colore e alla grossezza, corrispondono giustamente alle larve della *Tipula oleracea,* che, nella state, s' incontra in tanta abbondanza nelle pozzanghere e nelle acque correnti. Minutissime sono la uova di queste mosche; e a una certa stagione dell'anno, la mosca *Tipula,* (ben nota alle lunghe gambe e al corpo gracile) ne depone in gran novero entro le acque correnti.

« Questi vermi non si possono confondere con alcuno degli Entozoa del corpo umano , nè degli altri animali, attesochè essi sono distintamente provveduti di organi respiratorii, di cui niuno ha trovato traccia nei vermi intestinali. Oltre di ciò, essi ne diversificano altresì per molti altri rispetti. Carattere specifico è il loro color rosso, e non già accidentale, dal colore del fluido entro cui stanziano, o di cui si nutricano. Egli pare altresì, che questi vermi abbiano eguale attitudine a respirare nel siero del sangue, come nell'acqua, dappoichè lungo i loro canali respiratorii, io poteva distinguere una non interrotta successione di globetti d'aria. »

Il dottor *Bushnan* non tiene probabile rimanesse, in questo caso, ingannato da vermi che stanziassero entro la tazza prima del salasso, o che ad arte venissero introdotti nel sangue dappoi. E noi pure crediamo non sia intervenuta frode o inganno; se non che ci pare ch'egli avrebbe dovuto cogliere ogni precauzione perchè il sangue, durante la sua assenza, non fosse potuto venir tocco da chicchessia. L'autore non riuscì a persuadere il fanciullo, a lasciarsi estrarre nuovo sangue col mezzo delle ventose, siccome erasi proposto di fare, onde togliere qualsiasi dubbio intorno alla reale esistenza di detti vermi nel suo sangue circolante. Si è già detto che il fanciullo abitava in riva al Nirth, delle cui acque egli faceva uso giornaliero. Del resto, dopo lungo soffrire, oppresso da febbre, con polso celerissimo (intorno a 120 battute al minuto) somma prostrazione di forze, dolori vaganti, ma acuti, pel corpo, spezialmente al dorso, edema alle gambe, lingua impaniata, mite diarrea, veglia e delirio non raro, il fanciullo, contro l'espettativa, sul principiare di agosto cominciò a migliorare, sì, che, grado a grado, sul finire dello stesso mese, ebbe riacquistata la pienezza della salute. »

L'autore, scandagliando gli Annali della scienza, trovò registrati molti casi analoghi; se non che, del maggior novero dubbia n'è l'autenticità; per cui crediamo superfluo intrattenerci sui medesimi, rimettendo al libro originale il lettore che fosse desideroso di siffatte notizie.

Lettera del prof. Chiappa *di Pavia al prof.* Giacomini *di Padova.*

Mio caro Collega ed Amico.

Io sono veramente tenuto all' anonimo autore del sunto (1) della mia povera Operetta intorno alla vita del cav. *Borda*, come medico pratico e come professore di materia medica all' Università di Pavia; ma con tutto ciò non approvo, nè posso approvare ciò ch' egli dice in sul bel principio dell' articolo, e che e' pare a voi singolarmente si riferisca: perocchè non si fu giammai intendimento mio per quello ch' io pur toccai di volo e in termini generali nella mia introduzione, di alludere sia alla vostra Opera, o sia a quella di qualsivoglia altro in particolare. Solo indegnato sono, invero, e il sarò sempre, che sì poca stima tuttodì facciasi generalmente in Italia delle italiane scoperte e degli italiani ritrovamenti. Io non avevo a questo tempo ancora letto l'Opera vostra, perchè, a dir vero, non moltissimo leggo delle cose modernissime, trovando per lo più dappertutto superficialità e plagio veramente, ma ora che la mercè del comune amico e collega *Rigoni* istò leggendola, io trovola fare ella una solenne eccezione al generale costume, essendo essa per fermo opera giudiziosissima e, nel suo genere, di merito tutto vostro proprio. Sarebbemi però piaciuto (e tale sarebbe stato ove a cotanta altezza mirato avesse la mia bassa sufficienza, e permettete che 'l dica, il disegno mio) vedervici premessa

---

(1) *Vedi in questo istesso Giornale, fascicolo di maggio e giugno scorsi, facc.* 319.

un' istoria filosofico critica della materia dei medicamenti. Nella quale voi principalmente avreste potuto ancor viemeglio mostrare e la vastissima vostra erudizione e'l finissimo vostro sentire in questa importantissima parte di sperimental medicina. E pervenuto che altri in ciò fosse al *Brown* e al *Rasori*, sarebbegli riuscita splendida cosa il far conoscere quanto grandemente questi due segnalati riformatori abbiano influito sui destini così di questa sublime parte dell'arte nostra, come di tutta la universale scienza della salute. Il *Rasori* certo sarebbene apparso allo storico critico uno de' grandissimi riformatori, anzi il fondatore vero della nuova materia medica, od almeno dei principii generali di essa. E così di quella istessa materia medica di cui voi state compilando un trattato, il quale e a voi accatterà per certo grandissima lode e alla scienza e agli studiosi arrecherà notabilissimo pro. Imperocchè o bisogna al tutto confutare l' Italica riforma e con esso lei il *Borda* seguitatore di quella, ed allora quinci attenersi liberamente alla maniera puramente pratica e materialmente osservatrice del *Murray*, del *Cullen*, dell' *Alibert*, del *Carminati*, del *Merat*, del *Folchi* e del *Bruschi*: o altrimenti non farsene, siccome hanno più altri adoperato, carico nessuno, tanto più che nè il *Rasori*, nè il *Borda* non hanno pubblicato se non che picciole cose e quasi brani, e non già un compiuto corpo di dottrina. Ovvero altrimenti volendo seguire la divisione loro e il loro modo di osservare e sentire, ancorchè altri pure il modifichi e cambi a sua posta, si conviene in ogni caso parlare di loro, e con esso loro più o meno procedere nel cammino, seguitandoli ora passo passo e fedelmente, ed ora altrimenti; ma pur con logico discorso sempre, e con critiche e sentite osservazioni.

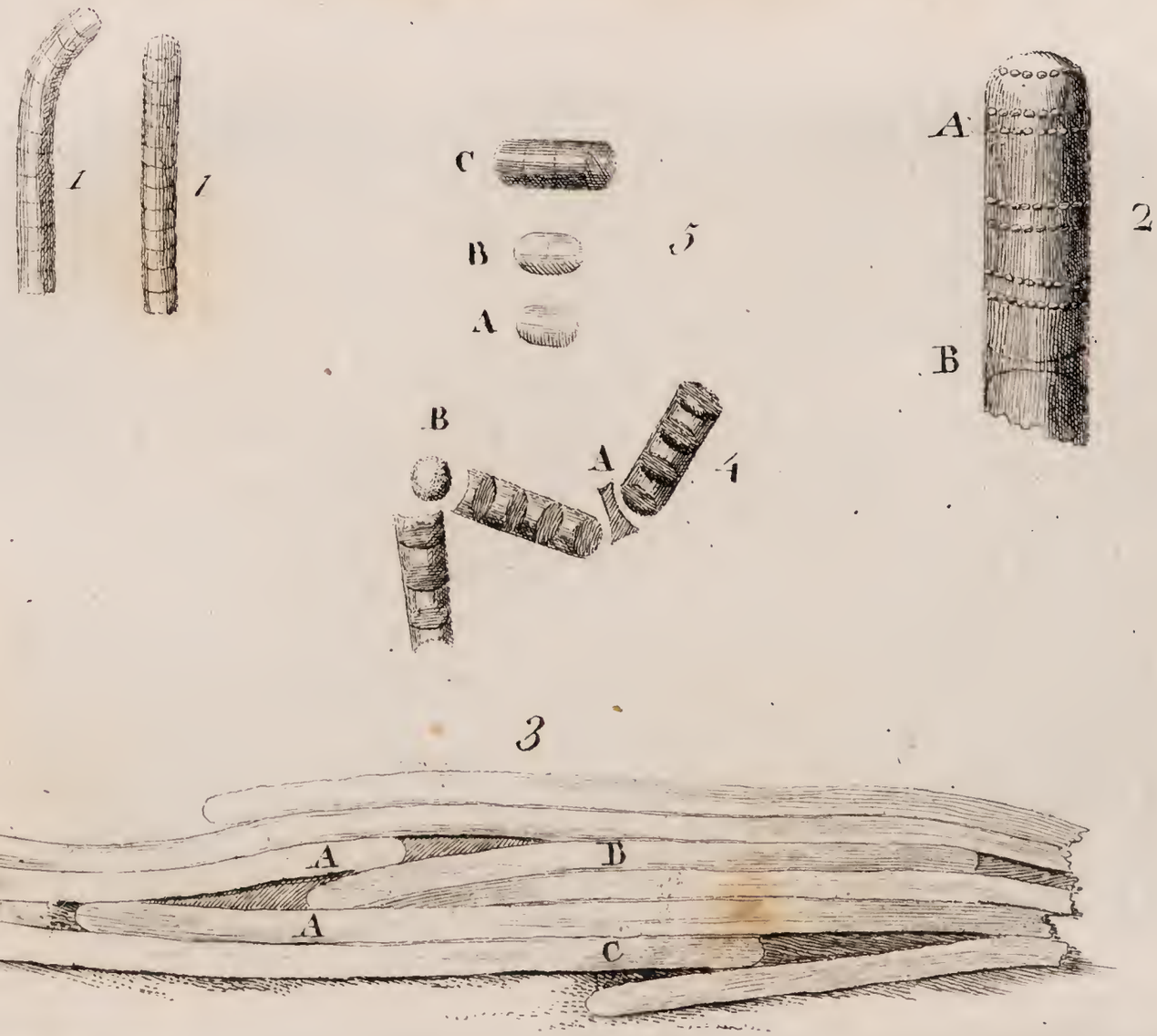
Questo è quello che a me più parmi. Del resto, io comechè grato al benevolo anonimo che si è brigato nella sua gentilezza di parlare graziosamente di quella mia povera Operetta in cui ho io inteso rivendicare il *Borda* e con lui il *Rasori* (quantunque questi non abbia mestiero delle mie meschine fatiche) nondimeno disapprovo ciò che può riferirsi a voi siccome cosa non vera, e contrarissima poi all'animo mio, il quale si fu sempre alieno dalle diatribe e dalle contumelie. Seguite mio caro Collega, i vostri studi onorati; e continuate nell' opera per voi gloriosamente intrapresa, e la medicina e i cultori suoi ve ne avranno grado, e voi ne coglierete per fermo una bella e condegna palma. State sano, e siate certissimo della mia più particolare osservanza.

Pavia li 28 luglio 1834.

Tutto Vostro

G. Del Chiappa.

PROSPETTO
Anatomico-Fisiologico della Oscillaria Targioni



ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. LXXI. Fasc. 213. Settembre 1834.

Analisi Chimica delle Acque Minerali di Chianciano eseguita nel 1832 *dal Dottor* Antonio Targioni Tozzetti, *Professore di Chimica Applicata all' I. e R. Accademia delle Belle Arti, Professore di Botanica e Materia Medica nell' I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova, ecc., ecc. Firenze,* 1833, *dai Torchi di* G. Galletti. 8.° *di pag.* 222. *Con una tavola in rame* (1).

Ad Termalium aquarum essentiam requiritur ut possint nostrum corpus suapte natura fovere . . . , sive intus assumantur, sive extra corpus applicentur.
Falloppio. De Termal. aquis. *Cap.* 2.

L' illustre Autore dell'Analisi delle Acque Minerali di Chianciano dà principio all'Opera con esporre nella

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* Corrado Taddei *di Gravina.*

prefazione il motivo per cui fu dalla Deputazione de' bagni del prefato Luogo astretto ad analizzarne le acque; il qual motivo si ristringe a sottoporre le chiancianesi sorgenti allo scrutinio delle recenti chimiche dottrine, e così offrire al pubblico con maggiore esattezza la nozione delle sostanze mineralizzanti le prelodate acque; esattezza, che era incompatibile colle cognizioni chimiche, che si avevano in que' tempi ne' quali furono fatte, per quanto da prestantissimi ingegni eseguite, le analisi, che or di loro possediamo. Non crede già l'Autore aver portato l'analisi sua al grado di matematica precisione; è, al contrario, persuaso, che coll'andare del tempo saranno le resultanze de' suoi lavori, « certamente, come egli si esprime, rinnovate, » e corrette da persone più istruite di quello che lo » sia io, ed ajutate dai nuovi mezzi che la chimica » senza dubbio offrirà in avvenire. La quale cosa » porterà per certo alla mia analisi nuovi cambiamen- « ti, i quali talvolta nelle analisi delle acque minerali, » ripetute in certi intervalli di tempo, si debbono » necessariamente incontrare, perchè oltre le nuove » scoperte, che possono sempre più schiarire la na- » tura vera delle acque di tal genere, e farvi trovare » molti corpi per l'addietro sconosciuti, vi è anche il » caso di vedere da epoche in epoche variarsi per » circostanze locali la proporzione od anche il numero » delle sostanze mineralizzatrici le acque. Per tal mo- » tivo, doppiamente utile è il rinnovare ogni tanti » anni l'analisi di un'acqua minerale, se non fosse altro » per assicurarsi che quella non ha cambiato nelle pro- » porzioni dei suoi materiali »; Cosa, che l'Autore stima di alta importanza, poichè porta opinione, che l'azione

sulla economia animale delle acque minerali dipenda dai principii mineralizzatori, che in esse contengonsi; perciò la necessità al medico di conoscerli pienamente onde farne le convenevoli applicazioni. — Fa noto dopo ciò, che si propone di analizzare non solo l'acque del bagno S. Agnese, e l'acqua acidula della Santa, primario suo scopo, ma quella eziandio delle Docce, perchè ha comune le scaturigini con la Santa, come pure l'acqua del Casuccini, perchè riunita viene per bagno nello stesso Locale, non che la materia costituente il fango del bagno da nessuno finora esaminato, facendo a tutto questo precedere una breve descrizione di Chianciano, e del suo territorio, unita all'istoria delle di lui acque, e degli autori che ne parlarono. Non pago di ciò stabilisce di perlustrare in pria le altre minerali sorgenti che in quel Luogo medesimo gorgogliano, delle quali diremo in appresso i nomi; di accennare quindi le loro virtù mediche, e di terminare infine l'opera sua offrendo una sommaria recapitolazione de' prodotti naturali ivi esistenti, essendo nella persuasione, che, per quanto incompleta ella sia, pur nonostante debba essere sufficiente a dare un cenno della Storia Naturale del paese; » la qual cosa, sebbe-
» ne, dice egli, apparisca estranea allo scopo primario
» dell'analisi delle acque, pure in studi di tal natura
» è necessaria per fare meglio conoscere il clima del
» luogo, e la natura del terreno, il quale ha grandis-
» sima relazione colla genesi delle fonti minerali: »
e si lusinga, in ultimo, dopo aver tutto ciò fatto, di potere esclamare col Montagna (De Balneis Patavinis cap. 5) *Ex quibus lucide satis consideranti patere potest, quae sint aquarum huius loci virtutes, et operationes.*

Per trattare convenientemente questa materia, l'A. credè bene dividerla in dodici capitoli, e questi suddividere in diversi articoli. Io per brevità ho raccolto sotto ogni capo non solo tutto ciò che mi è sembrato di più importante riscontrare nei varj articoli, ma ho eziandio annodato, dandone a suo luogo la ragione, diversi capitoli fra loro.

Capo I. *Notizie generali intorno al territorio di Chianciano, e sue acque minerali.* È Chianciano Capo luogo di una Comune, a cui comparte il nome, posta nella provincia superiore Senese, ed è residenza di un Podestà, dipendente nel Criminale dal Vicariato di Chiusi, e di un Cancelliere Ajuto per l'amministrativo sottoposto alla cancelleria comunitativa di Sarteano. L'etimologico significato della parola Chianciano deriva, giusta il Dini (*Antiquitates Etruriae, seu de situ Clanarum*) quasi da Cis Clana. Questo castello torreggia sopra una collina, da cui scopre e domina dalla parte di Settentrione tutta la Val di Chiana, i monti di Asinalunga, di Palazzuolo, e del Casentino un poco al N-O, da quella di levante i laghi di Perugia, di Montepulciano, e di Chiusi, colle adiacenti campagne comprese fra le direzioni di S-E a N-E, cioè dai monti di Castiglione Fiorentino a quelli di Viterbo; dal lato di mezzogiorno e di ponente vedonsi soprastare le giogaie di Cetona e di Sarteano. La collina sulla quale si mostra Chianciano, si eleva fra due vaste frane, l'una delle quali è posta dalla parte di *Vigliani* nel luogo detto la *Novelletta*, l'altra superiore all'orto de' signori Giubbilei, detta di *Poggi Falorfi*. L'elevazione di Chianciano sopra il livello del mare, secondo le recenti misurazioni del Padre Inghirami, è di tese

238,7 = braccia toscane 7961 e dal livello del lago di Chiusi, giusta i calcoli del Mascagni e del Prof. Barzellotti, di tese 120 = braccia toscane 400,7. La sua posizione geografica è al 43.° 3,' 47'' di latitudine ed a 29,° 30,' 15'' di longitudine; e dista 45 miglia da Siena, 8 da Chiusi, 11 da Cetona, 12 da Pienza, 7 da Sarteano, 5 da Montepulciano, e dalle sorgenti del bagno S. Agnese e dell'Acqua Santa 1 1/2 circa, e la strada che ad esse conduce era, prima del 1808, quasi impervia in detta epoca, poi fu dalla Comune resa assai comoda, e carreggiabile, e nel 1831 è stata vie più renduta comoda e carrozzabile col mutare la salita sotto il bagno S. Agnese.

Fertilissimo, e della estensione di 13 miglia in circa quadre, è il territorio su cui signoreggia Chianciano; la popolazione che lo avviva era, sotto 1833, di 2159 abitanti, i quali, non che quelli della intera Val di Chiana, di cui il Chiancianese è parte « sono (giusta « il signor Zuccagni, come dal suo Atlante di Toscana » si rileva) in generale di fervido temperamento, di » sottile e facile ingegno, ospitali per cordialità, cauti nelle operazioni, pronti alla difesa. » Il suolo chiancianese, anzi che essere piano, è rupinoso e le colline e i poggi che concorrono a formarlo, si addossano, ed appoggiano alle falde di una catena di monti detti della Maddalena, che con direzione di S-E a N-O si distendono da Cetona e Sarteano a Montepulciano; ed in quello estremo lembo di colline appunto, che, posto tra Montepulciano e Sarteano, aderisce ai suddetti monti, si trovano le sorgenti delle acque minerali in proposito: dal che appalesasi una non piccola superiorità di queste fonti sopra le altre che sboccano

in luoghi bassi ed umidi, ne' quali necessariamente l'aria è insalubre; mentre in questi lo contrario accade: in oltre l'aria, che sebbene un tempo avea fatto dire per i ristagni e straripamenti incominciati a fare nel secolo XII, e poscia vie più moltiplicati dal fiume Chiana, di tutta quella Vallata Chianese

Quivi sono volti lividi e confusi
Perchè l'Aere, e la Chiana li nemica
Sicchè gli fanno entropici e confusi
(*Ved. Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo lib.* 3).

è, mercè provvide e benefiche cure de' varj Sovrani che ressero in diverse epoche i destini della Toscana, ritornata quasi alla salubrità che godeva ai tempi degli Etruschi, e dei Romani, la quale completamente, possiede il chiancianese distretto, sì per la sua posizione in eminenza, che per il vento di ponente, che verso sera nella estiva stagione soffia, e così mentre che rinnova, e rinfresca l'aria ambiente, repelle da Chianciano i paludosi effluvj, e le nebbie che da levante, atteso le basse, ed il lago di Chiusi, si svolgono. La natura del terreno, abbenchè si appresenti sotto l'aspetto di poggi e colline, è per tutto di qualità identiche, ed è il resultato di depositi di acqua formati da tufo e da ghiaja collegata con rena, stratificati alternativamente, e paralellamente all'orizzonte, con fra mezzo le spoglie di testacci marini, che per lo più sono ostriche ed alcune balaniti adese ai ciottoli della stessa ghiaja; anzi alla base della collinetta su cui si estolle Chianciano, trovansi alcuni strati di ostriche, e di altre conchiglie. Il piano poi su cui si

ergono le suddette colline viene formato da letti argillosi; e ciò lo dimostrano le varie frane che su questo territorio riscontransi, ne' quali letti si trovano varie conchiglie di acqua dolce e del lignite « segno » evidente, dice l'Autore, della loro antecedente forma- » zione per causa diversa da quella che formò poi gli » strati di natura marina e soprastanti. » I ciottoli ovoidi ed anche sferici di questa ghiaja, sono di differente grandezza, e per la maggior parte sono di alberese, di calcario arenario compatto; vi si trovano pure non di rado de' lapilli silicei e specialmente del selce piromaco, dei diaspri, dei calcedonii, ecc. Il collegamento de' ciottoli ghiajosi colla rena, non è in tutti gli strati egualmente tenace: tal che in molti luoghi le ghiaje sono sì sciolte, che offrono un comodo materiale al risarcimento delle strade. Lo stesso si dica della rena, ben vero però che in alcuni punti essa forma strati sì compatti, che quasi al tufo si avvicina: altri strati riscontransi di tal coesione dotati, atti a far macine da mulino, e questi pure sono composti di ghiaja, però alquanto minuta, unita a sabbia, cementato il tutto da un impasto di calce carbonata: tali strati si trovano singolarmente a *Cavernani*, a tramontana di Chianciano, ed alla *Cava* al ponente un poco sopra questa terra presso la via di Montepulciano: in questo luogo medesimo, dice l'Autore, aver trovato « anche alcuni strati di piccoli lapilli collegati » da una massa di calce carbonata cristallizzata minu- » tamente fra i loro interstizj, ed alla loro superficie, » ed altri nei quali molto ossido rosso e giallo di ferro » vi era impastato, prova evidente dell'opera di un' » acqua minerale carica di calce e di ferro sciolti in

» quella per l'intervento dell'acido carbonico. » Si trovano ancora, e non di rado, alcuni ciottoli calcarei o di una pietra arenaria di grana fine e compatta perforati da foladi, da dattili, da mituli, o da altri testacei marini, quali ciottoli già furono da Micheli osservati, e chiamolli *pietre bucherate*. Si noti coll'Autore, che le montagne a cui si appoggiano le colline, sono formate da calce solfata e per la maggiore parte da calcareo compatto, da cui risulta l'ossatura loro, e che, alquanto al di sopra delle dette colline, si trovano molti massi di questo calcareo perforato, da cui crede poter dedurre, che quei fori non siano sempre prodotti dai soprannomati vermi marini, ma l'effetto di esalazioni corrosive, come alcuni vogliono, oppure meglio troverebbe al creder suo, che « per la sua for-
» mazione fra le fenditure di altra materia più fria-
» bile, che poi consuntasi dalle acque o da altri agenti
» ha lasciato gli spazj vuoti che vi si vedono, e che
» costituiscono gli angolosi interstizj di questo cal-
» cario celluloso. » Appo le sorgenti minerali si trova del travertino più o meno compatto, od anche spumoso, deposto da quelle acque stesse, che in più tempi ed in più luoghi pallularono su delle masse estese di calce solfata, sotto la quale il calcareo compatto ergesi a formare il culmine de' detti monti. Varie sono le sorgenti di acque minerali, che sgorgano sulla linea che serve di demarcazione tra le tufacee ghiajose colline di Chianciano, e le gessose calcareo montagne della Maddalena; ma però due sono le principali fin da remota età conosciute; l'una chiamata del bagno S. Agnese, e più anticamente del bagno di Selleno, o Silleno: l'altra nota sotto i nomi di Acqua Santa o

di Acqua acidula, una volta di Acqua Begliera, ed in più antico di Acqua dello stagno Selleno: quella è termale ed usata per immersione; questa è fresca e acidula impiegata per bevanda, ed a cui veniva attribuita, secondo Giugurta Tommasi (*Historie di Siena*) la proprietà di rinfrescare il fegato, mentre alla prima di *sanare molte malattie.*

Alla distanza di circa 137 passi dalla fabbrichetta della Santa, evvi un'altra sorgente, che ha meritato l'attenzione dell'autore, non già perchè sia al presente in uso, ma perchè lo fu una volta, e perchè concorrono moltissimi dati di probabilità a farla credere quella delle di cui acque il Pindaro Venosino usò, dietro il consiglio del medico Musa, per liberarsi dalla ottalmica morbosità che lo affliggeva e perciò una delle fonti Chiusine da esso celebrate.

. . . . . *Vicus gemit invidus aegris.*
Qui caput, el stormachum supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt et frigida rura

(*Epist. XV del Lib.* 1).

I dati adunque che accorrono a formarla, sono la vicinanza di Chianciano a Chiusi; l'uso de' Romani di edificare bagni ovunque zampillavano termali sorgenti, *per esser ivi un bagno* (*dice* Cognetti) *fatto fare anticamente e da me veduto rotondo a guisa di bassa cisterna, con diversi condotti di più misti d'acqua per fare ed usare la doccia, dove ci trovai più medaglie antichissime degli Imperatori*, alle quali docce, giusta al nostro autore, sembra più verosimile doversi riferire l'espressione de' suddetti versi

Qui caput et stomachum supponere fontibus audent.

e finalmente, perchè su questa sorgente molti altri dati probabili si fondano per crederla ancor una delle fonti degli Etruschi Bagni, nominati da Varrone, e rammentati da Tibullo·

Vos tenet, Etruscis manat, quae fontibus undas
Unda sub aestivum non adeunda canem

(*Eleg. V, Lib.* 3).

Il fatto da cui ne emerge tal probabilità, è la presenza di una iscrizione posta sopra la porta del fabbricato dell'Acqua Santa, che attesta essere stata detta sorgente in attività fino ai tempj di Laarte Porsenna, ne' seguenti termini formata:

A. M. D. G.
Balnea. Ista. Inter. Celebres. Porsenne
Delicias. Insigne. Post. Varios. Imperii
Casus. Penitus. Diruta. Ipsique. Famae
Pene. Ignota. Tandem. Cura. Dominici
De'Angelottis. S. V. D. Et Io. Andr. De
Vegnis P. C. E Restaurata S. P. A. D. MDCLXXIIII.

e per esservi, infine, molti dati certi per credere, che Chianciano fosse abitato dagli Etruschi, come lo ha provato l'esimio dott. Desiderio Maggi, nel Saggio dei monumenti Etruschi e Romani trovati a Chianciano, publicato nel 1829. Non si creda già l'amatore delle vetuste cose ritrovare intorno alla sorgente in questione traccia veruna di etrusca o romana magnificenza, anzi

non vi riscontrerà neppur più nè la forma rotonda, nè i canali descritti dal Cognetti, nè la triangolare dal Baldassarri accennata, che in allora era chiamata il Bagnolo, o Bagnaccio, ma bensì vedrà in mezzo al campo sgorgare un acqua da una buca scavata nel terreno e foggiata a guisa di un fossaccio, cinta da spuma tartarosa bigiastra ivi depositata dall'acqua stessa, ed a cui attribuire probabilmente si deve i cambiamenti che ha subìto ne' vari tempi la *pozza*, come si esprime il Baldassari; e vi riscontrerà segni certi della fu esistenza di uno stagno, abbenchè sia colmato ed in varii punti coltivato; stagno, che nel secolo XII era nomato di Selleno o Silleno da un Castellare ivi un poco al disopra esistente, del quale al presente nemmeno un masso solo ne avanza per accennare che quivi esistè Selleno. Quello che di sicuro si sa è, che fino dal 1287, queste acque erano in molto credito, epoca in cui la comune di Chianciano stabilì certe leggi o statuti concernenti i provvedimenti per la loro conservazione, e che nel 1308 vigevano controversie tra Chianciano e Montepulciano sul possesso di queste medicamentose sorgenti; dal che mostrasi falsa l'opinione di quei pochi che attribuirono la scoperta dell'acqua del Bagno a S. Agnese da Montepulciano; è bensì vero che questa Santa Vergine vi si tradusse nel 1317 onde sollevarsi da' suoi malori, nè altro vantaggio al bagno apportò, che il solo suo nome.

Quello che molto sorprende l'Autor nostro si è, che per quanto già celebri fossero queste sorgenti fino dal 1287, come testè notammo, pur nonostante autore alcuno non si riscontra che ne abbia trattato avanti al 1334; il primo a parlarne essendo stato Simone di Mes-

sere Iacopo Tondi e solo per incidenza, nella relazione sua sullo stato della Repubblica di Siena, presentata nel 1334 al Governo de' Nove, e solo dice che il *bagno de Clanciano e l'acqua Bogliera sono sorgenti di acqua utile a molti malori ed a rinfrescare l' interiora.* Lo stesso di poi ripetè Antonio Maynero di Ravenna nel suo Epitome de Memorabilibus in urbe Senae allorchè descrive i bagni del Senese; presso a poco fa Andrea Bacci nella sua opera De Thermis. L'Autore nostro fa notare in seguito, da quanto si rileva da una lettera del dottore Paolozzi concernente l'uso antico e la storia dell'acque minerali di Chianciano, che fra 1631-33 un certo Paul Maria Medico Forlivese, lasciò una manoscritta relazione alla famiglia Bartoli sul modo di regolarsi nell'uso dell'Acqua Santa, la quale si è ora perduta, come pure l' operetta manoscritta di Francesco Cognetti, Romano, stato speziale nel 1655 in Chianciano. Passa di poi in disamina, con savia critica, tutte le opere sopra tal proposito pubblicate, che io per brevità tralascio, e solo indicherò i nomi de' principali Autori che ne parlarono. Pirro Palei, da Cortona, pubblicò nel 1674 il piccolo libello *De Thermis Clanciani*: nel 1756 Giuseppe Baldassari, Professore di Scienze Naturali in Siena, fece di pubblico diritto la pregiabile opera sua: Relazione dell' acque minerali di Chianciano. Dal dottore Galgano Petrucci fu pubblicata nel 1775 la Nuova Analisi delle acque di Chianciano e nel 1778 l'altra operetta Delle cause e delle sedi delle malattie da curarsi colle acque di Chianciano, le quali amendue meritano l'oblio per le stravaganze che contengono. Il Professore Battini ne trattò nel 1793: gli altri, che dopo di lui ne parlarono

fino al 1813, non fecero che ridire ciò che egli aveva detto, ma in quella epoca il Professore Barzellotti rese di pubblica ragione un'opera di molta importanza ed utilità, e nel 1825 un'altra opera di egual merito fu pubblicata dal dottor Filippo Cignozzi, col titolo *Osservazioni sull' utilità dell' acqua minerale di Chianciano usata per bagno, doccia ed immersione e sulla attività della medesima nelle malattie locali.*

Capo II. *Del Bagno S. Agnese o delle Acque Termali di Chianciano.* — Tale e tanta è la copia delle acque, che somministrano le polle del Bagno Santa Agnese, che il loro rifiuto, unito alle acque di alcuni fossetti, forma un piccolo torrente, detto Ribussolaje, atto a muovere varj mulini. Però è accaduto in alcune straordinarie siccità del paese, di vederle diminuire e quasi sparire affatto: un tal caso avvenne nel 1793, come lo attesta il Prof. *Santi* ne' suoi Viaggi (Tomo 2.°, pag. 380) si ripetè nel 1825 e di nuovo nell' autunno ed inverno del 1832-33, che però al sopravvenire della primavera ripresero la loro consueta abbondanza. Le polle sue sboccano in una vasca murata, di forma rettangolare, della lunghezza di bracc. tosc. 11. 2/3 e della larghezza di braccia toscane 8. 5/6, avente di profondità da 2/3 di braccio ad 1. 1/2, nella quale, oltre allo scorgersi in ogni suo lato praticati degli scalini per discendervi, vedesi un muro che la divide in due parti ineguali, che però fra loro comunicano mediante un' apertura a foggia di sezione di cerchio, esistente inferiormente in quel setto murale. Questo, o serbatojo o vasca, così esposto alle vicissitudini atmosferiche, era avanti il 1787 il famoso cratere di S. Agnese già descrittoci dal *Baldassarri*,

e quel muro divisorio serviva a renderlo convenevole ai due sessi: quando nella suddetta epoca avendo bisogno di risarcimento, ed avendo in riguardo, il Gran Duca Pietro Leopoldo, di sempre gloriosa memoria, alla sua antica rinomanza ed alla analisi del Professore *Battini*, decretò, e somministrò mezzi per costruirvi un Balneare stabilimento, che venne eretto, alcun poco discosto dal primario lavacro, da cui, mediante un condotto di materiale coperto ed un poco curvo, della lunghezza di circa 150 braccia, fu tradotta l' acqua dentro un serbatojo ivi annesso, il quale poi nel 1826 fu ingrandito, ampliando il detto condotto per la lunghezza di 125 braccia, onde così porre un riparo alla mancanza delle acque, che potesse per qualche siccità avvenire. Da quest' ultimo serbatojo partono nove condotti per trasferire l' acqua a nove vasche, che formano altrettanti bagnetti componenti il fabbricato. Di queste vasche, tre sono grandi e di varia forma, essendo cioè una circolare, una ovale, ed una ottagona, sei piccole, una delle quali è in cattivo stato, fornite tutte queste piccole di doccia: appo il detto serbatojo avvene un' altro piccolo costruito nel 1832, nel quale si fa passare l' acqua ad oggetto di raffreddarla, e poi per due condotti si traduce in due dei piccoli bagnetti, e così si rende atta a temperare la sua naturale temperatura che ad alcuni individui è insoffribile.

Dopo aver brevemente descritto il bagno, l'A. passa a dar di mano alla ricerca della natura chimica delle sue acque, ricerca in cui vedesi ad ogni tratto da qual sottile genio investigatore guidato egli sia e come egli si mostri vero e degno allievo del celebre prof. *Morelli* in

letteratura profondo, in zoonomia espertissimo, in medicina . . . . che dirò! dirò che . . . . anzi il dice il famigerato prof. *Tommasini*, che « già l'ottimo mio » amico, il chiarissimo clinico Professore *Morelli*, co- » mechè prediliga in certi rami di patologia spie- » gazioni etiologiche conformi, per quanto è possi- » bile, al linguaggio di que' classici antichi nelle dot- » trine dei quali egli è si profondamente ed estesa- » samente versato, pure alle massime essenziali della » dottrina odierna, e dentro i limiti di quella mo- » derazione che a me piacque pur sempre, non si è » mai mostrato contrario. » (Vedi il suo Discorso: Della influenza delle opinioni in medicina), ricerca, dico, alla quale l'Autore fa precedere alcune considerazioni desunte alla sorgente delle acque in proposito; dove queste acque non presentano che una limpidissima massa, gravitante sopra un fondo tappezzato da bigio fango talmente leggero, che un piccolissimo moto è bastevole a sollevarlo ed intorbidarle, ma che poi ritorna ben presto a rioccupare il fondo, ad onta che gorgogliar vedasi dalle sue polle l' acqua mista a bolle aeree, che sollecitamente ascendono al di lei livello, si rompono e nell'aria soprincumbente si perdono. Non si scorge alla sua superficie velo alcuno calcareo, bensì qua e là » osservasi molta materia verde » e scura a guisa di spuma erbacea, o di rifioritura » ammucchiata e notante, la quale è una specie par- » ticolare di *Oscillaria*. » Pianta microscopica, che ha meritato le indagini del chiaro Prof. *Amici*, inserite a modo di appendice al fine di quest'Opera, di cui ne daremo un rapido prospetto. All'intorno del cratere si sente un odore, ma però leggiero, di idrogene solfu-

rato, il quale varia in intensità ne' varii giorni dell' anno, e singolarmente, come le attestano i pratici del luogo, si fa sentire un poco più quando la stagione soggiace a qualche meteorologica perturbazione od al soprastar della pioggia. Nella stagione in cui l' Autore faceva le osservazioni sue, cioè nell' agosto 1832 (stagione calda ed asciuttissima, avente dal 21° al 23° *R.* di temperatura ed una elevazione barometrica di 28 pollici una a due linee) si appalesava appena, nè arrecava alcun' alterazione alla carta inzuppata nell'acetato di piombo, nè all'argento metallico; i quali corpi non presentarono alcuna apparente reazione anche immersi nelle acque; ma lo contrario accadde allorchè si trovarono al contatto del loto, poichè l' incoloro acetato di piombo si convertì in atro solfuro, ed il bianco brillante dell' argento in nero fosco. Avviene talora, come fu all'Autore narrato, che quell' odore epatico, sì leggero in allora, si fa sentire nei Bagnetti, ed è stato fin capace ad annerire l'argento; fatto però che egli non ha, per quanto un mese circa vi dimorasse, potuto constatare. Questa acqua essendo termale, è dotata di un calore sensibile, il che viene espresso alla sorgente da 31° 1/3 di *R.* ed ai Bagnetti da 31° *R.*; percorrendo adunque 150 braccia, perde 1/3 di grado di *R.* di calore. Si noti che dalle osservazioni termometriche del Professore *Barzellòti* resulta essere la temperie dell' acqua del bagno alla sorgente = 31° *R.* e da quelle del Professore *Battini* al cratere = 101° *F.* = 30° 2/3 *R.* secondo lo stesso *Battini*: ma più esattamente sarebbe espressa da 30°, 66 *R.*; alla bocca del rifiuto = 102° *F.* = 31°, 11 *R.*, e nel luogo ove si erge ora il

nuovo bagno = 100° *F.* = 30°, 22 *R.* Tali piccole differenze, che si riscontrano nelle termometriche esperienze eseguite e nel 1789 e nel 1812, e nel 1832, non si debbono attribuire ad altro, che agli strumenti adoprati: due furono quelli che l'Autore usò esattissimi e comparabili, i quali sempre dettero analogo resultato; tralascio di menzionare quelle del *Baldassarri*, che davano 73 gradi di un termometro ad alcool senza dati fissi comparabili, e perciò inutili. Le altre proprietà fisiche, oltre alla calefattiva che posseggono queste acque, sono una perfetta ed eguale diafanità in ogni sua parte, un odore, quantunque leggero, di idrogene solforato misto all'acuto del gaz acido carbonico, il quale però solo si avverte quando si fiuti l'acqua fuori del cratere ed agitandola entro un tubo di vetro; un sapore, in prima acidulo, poi amarognolo, ed in ultimo, tenendola alquanto in bocca, epatico leggermente, ed una gravità specifica = 1,0064 di confronto ad egual volume di acqua distillata. È ben vero che l'acqua in massa ha una perfetta diafanità; ma se poi si toglie dalla sorgente e si pone in un bicchiere od in qualunque altro recipiente all'aria aperta, ovvero ad una sorgente calorifera, quasi subito la sua diafanità si altera, la di lei superficie di biancastro si vela, il qual tosto si dissipa coll'aggiungere nuova acqua di recente attinta: ma stando nelle stesse circostanze non tarda molto a riavvelarsi: per cui mi sembra poter stabilire, che tal fenomeno sta in ragione diretta del suo raffreddarsi, nonchè del suo estremo riscaldarsi, e dello svolgersi di piccole bolle aeree che in essa ac-

qua si formano; ed ecco la ragione del fatto annunziato dal *Battini*, che trasportata l'acqua in Siena non aveva odore, e che era opalina; perchè l'avrà al certo portata in un vaso non ben chiuso; poichè sappiamo dal nostro Autore, che la trovò odorosa e limpida in Firenze, quindici giorni dopo di averla raccolta: usò però la precauzione di metterla in un recipiente perfettamente turato. Dal che agevolmente si dedurrà ancora riguardo alla loro proprietà odorifera, esser essa sottoposta al fatto di sopra stabilito, come pure lo stesso dee concludersi rapporto al lor sapore; ma bensì li rimane un certo che, che l'Autore direbbe di crasso, e che difficilmente può definirsi, ma che è analogo a quello di tutte le acque potabili delle polle, e dei pozzi di pianura, o delle acque grosse, come si suole dire. Possiamo adunque conchiudere che l'odore, il sapore, e la diafanità di queste acque minerali dipendono dall'aria o gas che vi si trova ospitante e per ciò esser egli degno di scrutinio; difatto l'Autore ne formò l'oggetto di un articolo, mentre che ne istituì un altro per quello che da per sè stesso dalle polle acquee si svolge. Ad esporre imprendo i processi operatorii brevemente ed i resultati poi dimostrativi la natura di quest'ultimo gaz. Per tale oggetto l'Autore ne raccolse una certa quantità mediante imbuti e bocce piene della stessa acqua, ed i caratteri fisici che offrì furono l'essere incoloro; di non attaccare l'odorato sensibilmente, di non avere azione alcuna sopra la carta di curcuma, o di lacca muffa e di spengere subito il lume. I fenomeni chimici che fu adatto a produrre furono, che agitato insieme a del mercurio entro un tubo di

vetro, quello perdè il suo brillante metallico e si oscurò alquanto; come ancora si annerì l' acetato di piombo posto a suo contatto. La potassa ne assorbì una grande quantità, l' acqua di calce s'intorbidò e se questa era in piccola dose in confronto al gaz tosto riprendeva la sua pellucidità; lo contrario accadeva se essa era in eccesso: e si rileverà quindi facilmente essere i componenti di questo fluido aeriforme il gaz acido carbonico, ed il gaz acido idrogene solforato; ma questo non gli bastò, volle sapere in qual proporzione stassero tra loro, e se altri fluidi concorressero a formarlo; a tale oggetto misurò egli un pollice cubico di questo gaz (19, 836 centimentri cubici) l' introdusse in un cilindro di cristallo contenente del sopracetato di piombo, agitò il tutto, e dopo un poco di riposo si mostrò il nero solfuro di piombo, dal che ritrasse la nozione del totale assorbimento del gaz idrogene solforato, il quale lo trovò espresso da 0,07: nella rimanente massa gazosa vi introdusse della potassa pura, la qual subito assorbì il gaz acido carbonico, che misurato mostrò essere eguale a 0,36, rimanendoli un residuo = 0,57. Dunque quelle bolle aeree, non constano dai soli due gaz di sopra indicati, altri ancora vi concorrono; di qual natura sono essi? della stessa dell' aria atmosferica; giacchè mediante il fosforo umido, e quindi la potassa pura riconobbe esservi 0,12 di ossigeno e che i 0,45 rimasti era puro gas Azoto. Da ciò ne deduce che il gaz, il quale si sviluppa dalle polle insieme coll' acqua, è composto per ogni 10 pollici cubici, alla pressione barometrica di 28 pollici ed una linea ed alla temperatura di 22° *R.*, come segue:

		Poll. cub.	—	*Centim. cub.*	
	Acido carb.	3,60	=	71,41	
	Idrogeno solf.	0,70	=	13,88	
Ossig. 0,12 / Azoto 0,45	Aria Atmos.	5,70	=	113,07	23,80 Ossig. / 89,27 Azoto
		10,00	=	198,36	

Per istudiare il fluido aeriforme che si trova latente nell'acqua, l'autore cercò in prima di farlo passare allo stato libero, ed a tale uopo prese un matraccio della capacità di pollici 7 cubici, lo riempì di acqua del bagno, la quale era del peso di once 6 172; vi applicò di poi un tubo ricurvo convenientemente, il qual metteva nell'apparato pneumato-chimico, che era pur ripieno della stessa acqua, non che il vaso destinato a raccogliere il gaz liberato dall'azione del calore: non pago di questo ripetè l'operazione medesima per entro vasi pieni di mercurio, e le resultanze che ne ottenne, tanto in un caso, che nell'altro, furono le stesse, per lo che potè ricavare che 10 pol. cubici = 198,360 centimetri cubici di acqua del bagno di S. Agnese eguali in peso ad once 7 den. 20 e gr 13 somministrarono 2,314 pol. cubici di gaz, del quale la potassa caustica ne assorbe pol. cubi 1,800 e lascia un residuo di 0,514, da cui pel fosforo levasi 0,086 di ossigeno e resta 0,428 di Azoto.

Ora per saturare 0,086 di gaz ossigene, e formare l'aria atmosferica, vi vogliono 0,328 di gaz azoto: dunque resulta un eccesso di 0,1 di gaz azoto. Quindi la composizione del gaz disciolto dall'acqua del bagno alla temperatura di 22° *R.* ed alla pressione di 28

pollici e una linea, resulta per ogni 10 pollici cubici di acqua, come segue:

	Poll. cub.	=	*Centim. cub.*
Gaz acido carbonico .	1,800	=	35,702
Gaz atmosferico . .	0,414	=	8,207
Azoto , ...	0,100	=	1,991
	2,314	=	33,900

Dopo aver indicato la natura del fluido che insieme coll' acqua si sviluppa, e trovasi in essa, verremo ora ad accennare non solo le sostanze in essa ospitanti, ma l'ordine eziandio con cui diresse l'autore le investigazioni sue, e da quest'ultima parte incominceremo. Considera egli in primo una data massa di acqua minerale in sè stessa, non solo qual si trova subito attinta dalla sorgente, ma bensì ancora quale si presenta dopo essere stata esposta all' aria, ed in ultimo al calore capace di portarla alla ebullizione, e la sottopone così a varii reagenti, i nomi de' quali ed i loro resultamenti per brevità ho creduto esporre nella qui annessa tabella.

Reagenti — *Loro azione*	*Sull'acqua termale come si ha alla sorge*
Acetato di piombo	Precipitato bianchissimo abbondante; tratta coll' acido acetico si ridiscioglie in part
Acido nitrico	Sviluppo di bollicelle aeree inodore
Acido arsenioso con acido nitrico	Nessun fenomeno
Acido ossalico: ossalato di ammoniaca	Intorbidamento, poi precipitato bianco
Acqua di barite	Molto precipitato bianco insolubile nell'ac do nitrico
Acqua di calce	Sensibile dealbamento, che sparisce a nu va aggiunta di acqua minerale
Alcool	Vi produce un grado ben distinto di opalini
Ammoniaca e carbonato d'ammoniaca	Precipitato flocculento bianco solubile ne l' acido nitrico con effervescenza, vi pr duce l'ammoniaca; il carbonato di ar moniaca solo intorbidamento
Fosfato di soda	Precipitato bianco, ancorchè vi si fonda p l'ammoniaca od il suo carbonato
Fosfato d'ammoniaca	Intorbidamento, precipitato bianco in pi cola quantità sotto forma globulare
Idroclorato di barite	Molto precipitato bianco
Idro-ferro cianato di potassa	Niente, neppure coll'aggiunta dell'acido idr cianico
Nitrato di barite	Molto precipitato bianco, che si disciog in parte nell' acido acetico
Nitrato di argento	Precipit. a fiocchi bianchi: alla luce anne scono: insolubili per la massima parte ne l'acido nitr., solubilissimi nell'ammonia
Spirito di sapone	Intorbidamento sensibile
Tintura di galla ed acido gallico	Nessun fenomeno, meno che l'opalinità d vuta all'alcool
Tintura di curcuma e di laccamuffa	Nessun fenomeno
Tint. di fiori cappucci Delph. Ajacis	S' inverdisce, ed arrossata dall' acido ac tico ritorna al bleu, suo primiero colo
Potassa caustica pura	Precipitato bianco fioccoso: solubile nell' cido nitrico, e nell'acido solforico in par
Protosolfato di ferro cristallizzato	Posto in essa vi si scioglie, formando all' i torno de' cristalli un' areola giallastra.
Protosolfato di manganese	Nessun fenomeno presenta
I reagenti adatti a scoprire l' iodio	Non vi hanno presentato nulla
I Reagenti del bromo	Nulla vi produssero

NB. L' argento metallico
posti al contatto

ılla termale esposta lungamente all' aria	*Sulla termale dopo l' ebullizione*
essuna osservazione fatta	Lo stesso precipitato, ma non si ridiscioglie dall' acido acetico.
on si presenta alcun fenomeno	Non si presenta verun fenomeno.
lem	Idem: perciò mancanza d'idrosolfuri.
essuna osservazione fatta	Intorbidamento, poi precipitato bianco
essuna ossesvazione fatta	Molto precipitato bianco insolubile nell' acido nitrico.
on si presenta fenomeno veruno	Non si presenta fenomeno veruno.
o stesso fenomeno di opalinità	Opalinità.
essuna osservazione fatta	Il carbonato di ammoniaca fa copioso intorbidamento.
essuna osservazione fatta	Nessuna osservazione fatta
essuna osservazione fatta	Nessuna ossesvazione fatta
essuna osservazione fatta	Nessuna osservazione fatta
iente neppure, ecc.	Niente neppure, ecc.
essuna osservazione fatta	Molto precipitato bianco insolubile nell' acido acetico.
essuna osservazione fatta	Nessuna osservazione fatta.
o medesimo fenomeno	Lo medesimo fenomono.
o stesso fatto	Lo stesso fatto.
essuna osservazione fatta	Nessuna osservazione fatta.
essuna osservazione fatta	Nessun cambiamento subisce.
essuna osservazione fatta	Nessuna osservazione fatta.
essuna osservazione fatta	Bollito insieme all' acqua vi ci si discioglie e formano un precip. verdone, che asciutto è di un color giallo ocraceo.
essuna osservazione fatta	Nessuna osservazione fatta.
o stesso si dica in questa	Ed in questa.
dem	Idem.
ercurio, e l' acetato di piombo ıgo, si annerano.	

Avendo con gl' indicati reagenti riverberato un raggio di luce sulle indagini, ed avendo di più con ciò constatato esistere nell'acqua delle sostanze saline fisse, l'A. discende a riconoscerne la quantità e natura loro. Per conseguire e adempiere il primo oggetto, prese una quantità data di acqua termale = libbre toscane 1 = gr. 6912 = grammi 349,542; la evaporò colle debite cautele per non far perdita veruna, a bagno di rena, in una cassula di porcellana di noto peso, ed ottenne un residuo salino = gr. 24 ossia denaro uno. « Dal che se ne » deduce che per ogni 100 libbre = kilogram. 33,954 » di acqua termale si può avere una quantità di ma- » teria salina eguale a once 4 e denari 4 (gram- » mi 117,897) corrispondenti alla 288.ª parte di un » dato peso di acqua, il che vuol dire lo stesso che » da 288 parti di quest' acqua se ne può ottenere » una parte di residuo salino. = Tal proposizione consona con quella dal chiaro prof. *Barzellotti* ottenuta, dissona bensì dalle resultanze avute dal Professore *Battini*, le quali sono anche tra loro differenti; giacchè nel 1787 ottenne la 23.ª parte e 2/5 di sali, e nel 1789 la 24.ª e 1/2; lo che fa dubitare esservi state alcune particolarità, od accidentalità per cui ne vennero i suddetti diversivi; la quale asserzione acquista grado di certezza notando, che nei prodotti della prima analisi vi sono de' sali a base di rame, i quali nemmeno per ombra vi esistono.

Il residuo avuto dalla evaporazione era bianco tendente al cinereo giallastro. Si noti che questi toni erano sì deboli che abbisognavano di molta attenzione per ravvisarli, di aspetto salino, leggero, friabile as-

sai, non deliquescente, nè efflorescente, insipido e sembrava formato dall' ammasso di minuti cristallini aghiformi, che, osservati sotto il microscopio, comparivano della figura detta prismatoide nella maggior parte, altri a lamine od anche a freccie, e trasparentissimi. Dietro simil forma appalesavano essere questi costituiti dal solfato di calce, mentre taluni erano amorfi, semiopachi e con punti giallastri color ruggine, diversi dai precedenti. Siccome questi cristallini essendo il prodotto di rapida evaporazione non potevano essere che informi riguardo al loro tipo di cristallizzazione, così se ne procurò alcuni colla spontanea evaporazione, prendendo perciò alcune goccie di acqua su di un ben deterso vetro e ponendole quindi all'aria finchè non fu prosciugata tutta l' umidità, ed allora restò una macchia irregolare biancastra, che sembrava ad occhio nudo formata di minuti e rari corpicciuoli polverulenti, che posti sopra il campo del microscopio del Prof. *Amici*, potè manifestamente vedere l'autore, in compagnia del sullaudato Prof. *Amici*, sotto un ingrandimento di 311 volte il diametro, che quei corpiccioli polverulenti « erano per il massimo » numero decisi e puri cristallini di solfato di calce, la » maggiore parte di forma *trapezoide* più o meno al- » lungata, ed alcuni incrociati, altri di forma *equi-* » *valente*, alcuni di forma *lenticolare a freccia.* » Potè inoltre con una nuova aggiunta dallo stesso *Amici* fatta al suo celebre microscopio, fare a quei minutissimi cristalli polarizzare la luce, ed i colori della luce polarizzata erano specialmente il giallo, ed il turchino, come appunto fanno i grossi cristalli di selenite, e bianco e nero come fanno i più sottili cri-

stalli e frammenti dello stesso sale, dimostrarono esser essi senza eccezione veruna solfato di calce.

« Dopo queste primordiali osservazioni, seguita a » dire l'Autore, dovendo riconoscere con più precisione » i sali che mineralizzano l'acqua del bagno, pesai » 200 grani di questo residuo ben secco » il che, per menomare ancor più il numero delle probabilità chimiche e perciò delle sue indagini, trattò in primo luogo coll' alcool a 36° = 0,827 onde averne quella quantità di sostanze solubili in quel mestruo che fu = gr. 9 Il residuo insolubile nell' alcool, asciutto che fu, lo immerse in acqua fredda e poi calda, nel qual liquido se ne sciolsero gr. 90 e ne restarono perciò gr. 101 d' insolubili tanto nel primo, quanto nel secondo mestruo. Dopo ciò passa ad esaminare queste tre quantità, parti del tutto = gr. 200 respettivamente, e nota che quei gr. 9 di sostanza solubile nell' alcool resultano formati da due sali deliquescenti, che con belle e dirette esperienze chimiche riconobbe essere i cloruri di sodio, e di magnesio, più una materia bruna, flocculenta, molle, vischiosa, insolubile nell' acqua, solubile nell' alcool concentrato e solubilissima nell' etere, che bruciata su di una lamina di platino tramanda un odore di sostanza animale combusta, gonfiandosi, ed esalando fumo prima di carbonizzarsi, e che egli per comodo chiama *sostanza bituminosa azotata.* Da tutte l' esperienze fatte sopra i suddetti gr. 9 di materia solubile nell'alcool e facienti parte de' 200 grani di residuo salino, resulta esser questi grani formati come segue:

Materia insolubile nell'acqua detta bituminosa azotata	1,00
Cloruro dt magnesio	4,75
—— di sodio	3,25
Gr.	9,00

Riconobbe, dietro sicurissimi dati chimici, essere la materia solubile nell'acqua = gr. 90 formata come segue:

Solfato di calce	28,25	37,50
più altra dose avuta in seguito	9,25	
Solfato di magnesia		10,00
—— di allumina		5,00
—— di soda		35,50
Materia vegetabile e perdita		2,00
Gr.		90,00

La sostanza salina insolubile sì nell'alcool, che nell'acqua, espressa da' gr. 101, la trovò costituita come segue:

Silice	7,75
Solfato di calce	35,50
Carbonato di calce	39,67
—— di magnesia	15,33
Carbonato di Ferro 4,03 ridotto allo stato di perossido	2'75
Gr.	101,00

Dal che deducesi che grani 200 di residuo salino ottenuto per evaporazione, constano come segue:

Cloruro di magnesio	4,75
—— di sodio	3,25
Materia bituminosa azotata	1,00
Solfato di Allumina	4,00
—— di magnesia	10,00
—— di soda	35,50
—— di calce . . . . . , ...	73,00
Materia organica . . . . . , ...	2,00
Silice	7,75
Carbonato di calce	39,67
—— di magnesia	15,33
—— di ferro	2,75
	Gr. 200,00

Or riducendo le proporzioni de' suddetti sali ad un preciso peso di acqua termale, per esempio a libbre toscane 100 = grani 691200, ne viene che questo peso contiene gr. 2400 dei sali sopra mentovati, i quali stanno fra loro nelle seguenti proporzioni:

Solfato di calce	Gr.	876,00
—— di magnesia	»	120,00
—— di soda	»	426,00
—— di allumina	»	60,00
Carbonato di calce	»	476,00
—— di magnesia	»	180,96
Cloruro di magnesio	»	57,00
—— di sodio	»	39,00
Silice	»	93,00
Ossido di ferro	»	33,00
Materia bituminoso-azotata	»	12,00
—— organica vegetabile, e perdite .	»	27,00
		2400,00

	Somma retro	2400,00
Acqua	»	688800,00

Sommano libbre 100 = kilogram. 33,954
eguali a . . . . . Gr. 691200,00

Queste libb. 100 di acqua contengono inoltre in dissoluzione, alla temperatura di 22° *R.* ed alla pressione atmosferica di pol. 28, e 1 linea

Gaz acido carbonico . .	Pollici cubici	274,952
Aria atmosferica	»	63,239
Azoto	»	15,275
	Pol. cubici	353,466

Capo III e IV. *Dell'acqua acidula od acqua Santa, delle Acque delle docce, e di quella del bagno Casuccini.* — Lungo le falde della stessa serie di colline nelle quali trovasi il bagno S. Agnese, un poco verso il S. Est di quest' ultimo ed alla distanza circa di un mezzo miglio, vedesi al basso di una pendice alquanto pianeggiante formata da de' massi di travertino addossati alle solite montagne, e da' quali zampillano vari getti di acque minerali, ergere un piccolo, e semplice fabbricato, sul di cui limitare leggesi la già disopra menzionata iscrizione, che ci indica essere lo Stabilimento dell'acqua Santa costrutto fin dal 1674 e spartito come segue: cioè una piccola saletta di entrata, nel di cui fondo vi è un muro adorno di spugne, e dal qual mediante una cannella con chiavetta sprilla l'acqua acidula o Santa, così nomata per le tante attribuitele virtù; nei di lei lati si aprono tre stanzini con doccie, ognuna per uso

interno; trovasi pure in questa saletta l'ingresso del bagno Casuccini; così detto, perchè uno di questa famiglia donò l'acqua minerale che lo fornisce, poichè le di lei polle zampillano da de' massi di travertino posti in una possessione Casuccini, distanti 166 passi circa dal Balneare della Santa alla destra del viale che a questo conduce. L'acqua minerale Casuccini è una delle tre accennate dal *Baldassarri* che sgorgano in queste vicinanze; ma che in allora non serviva più per bagno; fu poi di bel nuovo a tale uso restituita dal proprietario nel 1755, costruendo per quest' oggetto sul luogo un piccolo bagnetto, che demolì nel 1790, incanalò, e condusse le acque con un condotto di materiale al fabbricato della Santa, e la quale, avanti di entrarvi, si ferma in piccolo serbatojo ivi fatto per raccoglierla: la quantità di acqua che viene da questa sorgente somministrata, si può valutare presso a poco eguale a barili 30 per ogni ora. Questo piccolo fabbricato racchiude in se le polle dell' acqua Santa, e di quella delle docce: queste polle sono scavate entro massi di travertino, ne' quali furono veduti, allorchè venne nel 1812 riadattato il fondo del gran serbatojo in cui sboccano, de' copiosi filoni di solfuro di ferro di grana fine e compatta, di color giallo pallido. La quantità di acqua che somministrano è tale, che ad ogni tre minuti se ne calcola un barile, sicchè 20 barili all' ora; nelle grandi siccità subisce piccolissima diminuzione. Queste acque si raccolgono in un gran serbatojo comune ricubo brac. 30 circa, della capacità di lib. 20280 = barili 144 circa, eguali a ecatolitri 65,241: per riempirlo interamente però vi abbisognano 60 ore; lo che non

potrebbe accadere atteso la gran copia delle acque, se il serbatoio non avesse delle comunicazioni cogli spazii vuoti nelle soprastanti montagne esistenti. Dal che si ritrae che l' acqua Santa, e quella delle docce sono raccolte e confuse in una medesima vasca; ed ora come possono diversificare? Diversificano non già perchè derivano da' sorgenti di diversa natura, ma perchè si trova la massa acquosa che la forma, nel medesimo tempo in due punti sotto circostanze diverse, le quali influenzando variamente, producono de' cambiamenti ne' suoi principii mineralizzatori e da' quali l' origine delle differenze: queste circostanze si riducono ad una, cioè ad un muro fatto nel 1812 nel serbatoio, che racchiudendo una porzione di acqua entro una specie di gola di pozzo, e da cui parte il condotto di piombo che termina alla chiavetta summentovata, offre in quel punto un' impedimento meccanico al rinnovamento della atmosfera ivi soprastante, e così impedisce lo svolgersi di quel gaz in essa acqua ospitante, dal quale sono resi solubili in quella varj sali; or mancando tal circostanza nell' altra porzione della massa acquosa, sebben d' identica natura sia, dee in ella avvenire tutte quelle alterazioni che dipendono da diminuzione del detto gas, il che è il gaz acido carbonico: come viene ad evidenza dimostrato dall' analisi istituita dal chiarissimo Autore; della quale analisi ci accontenteremo, di presentare le generali risultanze, invitando i leggitori a consultare l' Opera originale per conoscere i risultamenti individui dei diversi reattivi esperimentati dal medesimo.

Prospetto delle risultanze totali delle analisi della

Acqua minerale della Santa

Riducendo le proporzioni de' sali detti qui avanti per libb. 100 di quest'acqua, possiamo concludere che le dette libb. 100 sono composte come segue:

Solfato di calce	368 00
— di magnesio	164 50
— di soda.	245 98
— di allumina	93 52
Carbonato di calce . . .	1022 00
— di magnesia	182 00
Cloruro di magnesia . .	38 50
— di sodio	17 50
Silice	66 50
Ossido di ferro	66 50
Materia bituminosa azotata	21 00
— organica vegetabile. .	21 00
grani	2800 00
Acqua pura.	688400 00
Libbre 100 = grani	691200 00

Oltre di che tengono in dissoluzione alla temperatura loro propria di 22° 50 R. ed alla press. atmosferica di poll. 28 e linee 1.

Gaz acido carbonico pol. cub.	407 90
Aria atmosferica. . . .	034 42
poll. cub.	442 32

o, il che vuol dire lo stesso, ogni libbra di acqua contiene in dissoluzione 4 pollici cubici e 79 millesimi di acido carbonico.

Acqua minerale delle Docce

Riducendo le proporzioni de' sali summentovati per libb. 100 di quest'acqua, possiamo concludere che le dette libbre 100 sono composte come segue:

Solfato di calce	867 75
— di magnesia.	164 58
— di soda	247 00
— di allumina.	93 60
Carbonato di calce . . .	911 95
— di magnesia.	130 00
Cloruro di magnesio . . .	39 00
— di sodio	17 29
Silice	65 00
Ossido di ferro.	29 25
Materia bituminosa azotata.	13 00
— organica vegetale. . .	21 58
grani	2600 00
Acqua pura	688600 00
Libbre 100 = grani	691200 00

Oltre di che contengonsi in dette libb. 100 i seguenti gaz alla propria temperie di 20° R. ed alla press. atmosferica di poll. 28 e linee 2.

Gas acido carbonico poll. cub.	294 31
Aria atmosferica	022 37
poll. cub.	316 68

o lo che sta ad indicare che ogni libbra di acqua contiene in soluzione 2 pollici cubici e 6431 diecimillesimi di acido carbonico.

Acqua minerale del Bagno Casuccini

Riducendo le proporzioni dei sali soprindicati per libb. 100 di quest'acqua, possiamo stabilire che le dette libb. 100 sono composte come segue:

Solfato di calce	648 23
— di magnesia	96 75
— di soda.	124 73
— di allumina	90 26
Carbonato di calce . . .	820 98
— di magnesia	175 55
Cloruro di magnesio . .	59 13
— di sodio	21 50
Silice	86 00
Ossido di ferro	10 75
Materia bituminosa azotata	5 37
— organica vegetabile .	10 75
grani	2150 00
Acqua pura	689050 00
Libbre 100 = grani	691200 00

Oltre di che contengono le suddette libbre 100 a 24° R. e alla press. atmosferica di poll. 28 e linee 2.

Gaz acido carbon. poll. cub.	110 23
Aria atmosferica	027 56
poll. cub.	137 79

o lo che sta ad indicare, che ogni libbra di acqua tiene in soluzione un pollice cubico e 1023 diecimillesimi di acido carbonico.

Capo VI e VII. *Dell' acqua della Strada, e di altre sorgenti che scaturiscono alle falde delle colline di Chianciano.* — Nel quinto capitolo l'Autore tratta di una sorgente minerale da nessuno altro fino ad ora presa in considerazione, che sbocca a 210 passi in circa al di là del fabbricato della Santa sulla stessa pendice, la quale essendo più delle altre polle di Chianciano fornita di carbonato di ferro, la nomò perciò Marziale. Or io riflettendo che quest'acqua, giusta il sullaudato nostro Autore, ha, geologicamente parlando, una identica origine coll'acqua Pùzzola di S. Albino, di cui ne fa menzione all'ottavo Capo, ho creduto bene di rimetterla ad allora a darne unitamente a quella il compendio, ed è però che fò precedere il VI e VII capitoli ove sono trattate le acque tutte dal *Baldassarri* citate, che gorgoliano nelle vicinanze del fabbricato della Santa; e ciò tanto più fo volentieri, quanto che queste sono d' identica natura a quelle dello stabilimento della Santa or detto: è ben vero però che diversificano alquanto, non solo da queste ultime, ma eziandio tra di loro. Le diversità però che offrono, non discendono già, sia permesso di esprimermi in tal modo, dall'essenza loro, ma bensì da accidentalità derivano, e dal percorrere strati più o meno lunghi di terreno. Per quanto però ovunque sia d' identica natura, e dallo essere più o meno esposte all' aria libera, od ai raggi solari; (infatti è ivi opinione nel volgo che una di queste sorgenti, cioè quella che scaturisce sopra la riva sinistra del torrente Astrone « sia alla mattina presto, e nello » inverno agretta di sapore, che a ragione che il sole

» si eleva sull' orizzonte essa perda questo sapore, e » rendasi insipida ed anche riacquisti nella notte la « sua leggera acidità » Quando però l'Autore l'assaporò, riscontrolla quasi intieramente insipida, ma non indica a quale epoca del giorno la gustò; e vide inoltre che lasciava qualche traccia di ocra di ferro per dove passava) « e da particolari circostanze in » fine atte a produrre in qualche parte la loro scom- » posizione di tale o tal' altro principio costituente la loro natura minerale » — Di queste sorgenti, che dal *Baldassarri* menzionate vengono, due sono le principali, l'una, che già esposi, è quella del Casuccini, l'altra, che adesso esporrò, è quella dall' Autore detta della Strada; delle altre ommetto di parlare perchè sono di pochissimo o di niun momento.

Essa scaturiva a piè di un masso di travertino fresca, agretta, ed un poco amara; ecc. così il *Baldassarri* in proposito della sorgente che ci occupa. Ora però non dal detto masso sgorgare, ma scaturire invece si vede al di sotto della strada da, cui trasse il nome, che essa traversa, e versasi nel fosso che restava a sinistra della suddetta via, che all' acqua Santa conduce, dalla quale trovasi distante circa 96 passi. Ecco nel seguente prospetto i resultamenti analitici avuti su di quest' acqua dall'Autore, non che i suoi caratteri fisici.

Caratteri fisici	*Caratteri chimici*	*Materie contenute in dissoluzione nelle acque della Strada.*		*Resultanza finale*
		Gaz	*Sostanze fisse*	
Ha essa perfetta trasparenza, il suo sapore è agretto, crasso ed è inodora. La sua temperatura è di 17° R. essendo l'esterna di 22° R. Lascia per dove passa o dove cade leggiera traccia di ocra di ferro, e la sua gravità specifica è = 0,0064.	I reagenti stessi sì spesso menzionati, produssero i medesimi fenomeni presentati dall' acqua del bagno Santa Agnese.	Esaminando i gaz che si trovano disciolti in 10 poll. cubici di acqua = gr. 4015 alla temper. atmosferica di 22° R. e alla pressione di 28 poll., 2 linee si ottiene la seguente proporzione: Poll. cub. = cent. cub. Ac. carb. 2,03=3,926 Aria atm, 0,16=0,308 ——— Poll. cub. 2,19=4,234	Evaporando libbra una di acqua si ha un residuo = gr. 24 di sostanza biancastra di grana salina, in cui vedonsi sotto al microscopio le forme cristalline del solfato di calce. Presi ad esame gr. 200 si osserva che l'alcool ne scioglie gr. 8. 172: l' acqua gr. 88174, e che rimangono d' insolubili grani 103,25. Con esatte e precise investigazioni chimiche si trova che gli grani 8. 172 constano come segue: Cloruro di magnesia . . . . . 4,25 ——— di sodio . . . . . 3,25 Materia bituminoso-azotata . . . . . 1,00 Grani 8,50 che gli grani 88. 174 solubili nell' acqua resultano formati come qui appresso. Solfato di allumina . . . . . 4,50 —— di magnesia . . . . . 10,25 —— di soda . . . . . 32,50 —— di calce . . . . . 39,00 Materia organica vegetabile . . . . 2,00 Grani 88,25 che gl'indissolubili grani 103,25 si mostrano composti come segue: Solfato di calce . . . . . 34,75 Carbonato di calce . . . . . 45,25 —— di magnesia . . . . . 15,25 —— di ferro . . . . . 2,00 Silice . . . . . 6,00 Grani 103,25	Dal che resulta che libbre 100 di quest'acqua siano composte come segue: Solfato di calce . . . . . 885,00 —— di magnesia . . . . . 123,00 —— di soda . . . . . 390,00 —— di allumina . . . . . 54,00 Carbonato di calce . . . . . 543,00 —— di magnesia . . . . . 183,00 Cloruro di magnesio . . . . . 51,00 —— di sodio . . . . . 39,00 Silice . . . . . 72,00 Ossido di ferro . . . . . 24,00 Materia bituminoso-azotata . . 12,00 —— Organica vegetabile . . 24,00 2400,00 Acqua pura . . . . . 688800,00 Libbre 100 = Grani . . 691200,00 Di più contengono queste libbre 100 in soluzione alla temperatura di 22° R. ed alla pressione di 28 pollici e 2 linee. Gaz acido carbonico Pollici cubici 349,47 Aria atmosferica . . . . . 27,54 Pollici cubici 377,01

Cap. V. e VIII. *Delle Acque Minerali la Marziale di Chianciano e la Puzzola di S. Albino.* — Diceva testè, che conveniente cosa stimava di annodare, ed esporre insieme i ristretti delle acque minerali, che registrate sono ai capitoli V e VIII della opera propostami a compendiare dallo Illustre Professore Morelli, e di cui mi permisi di accettare l' incarico, non già che persuaso fossi di ben potermene disimpegnare, ma solo per secondare il desiderio, che nel Chiar. sullaudato Clinico di Pisa predomina di fare risuonare dalla Famigera Dea

» Fin dalle indiche spiagge, al mar di Atlante »

i nomi tutti de' suoi alunni e singolarmente di quelli che sono ad esso lui benemeriti, come lo è in particolar modo l'Autor nostro, Professore Antonio Targioni Tozzetti. Tale riunione mi compiaceva di fare tanto più, che, oltre al sembrarmi queste acque di natura simile, l'Autore col *Baldassari* opina a risguardarle geologicamente di stessa origine. Vero è che l'acqua Puzzola di S. Albino gorgoglia in uno spiazzato a guisa di giuncheto, del diametro in circa di 40 passi, posto al di là del villaggio di S. Albino verso Montepulciano, e che topograficamente considerato appartener parrebbe al territorio Montepulcianese « ma » se si consideri sotto l' aspetto, dice l'Autore, geo- » logico, non si può fare a meno di ammetterla come » proveniente dallo stesso gruppo di colline, dal seno » delle quali scaturiscono le altre acque minerali del » Chiancianese, alla famiglia delle quali per conse- » guenza appartiene senza alcun dubbio, come benis-

» simo lo rilevò già il celebre *Baldassari.* » Considerando adesso, che tra quelle vi è la Marziale, come egli pel primo così la nomò, che offre tutti quei punti di contatto necessarii, come vedremo, per riconoscerla a questa di S. Albino identica, ho stimato a proposito di presentarne i risultati loro analitici in un solo ed unico prospetto. Mi sia di grazia concesso di or qui esporre lo perchè abbia io tradotto i resultati di queste analisi in prospetti ed in confronti ancora, e così mi sia allontanato del tutto dal piano dall'Autore prefissosi; la ragione adunque mia è che tengo opinione, che il progredire delle scienze tutte stia nel rapporto composto e del minor numero de' segni o parole impiegate a rappresentare i fatti, che le costituiscono, e degli esatti confronti de' fatti tutti tra loro: dai quali dati sembrami vedere concentrarsi sul Creato intero e refulgere d' uno splendore ben mille volte maggiore di quello che un tempo si raccolse nel pugno di Archimede, e come quello distruggeva le nemiche navi, questo divamperebbe il fitto e misterioso velo che il tutto fisico involge; quello però scoraggiava gli assalitori, e rendeva ineseguibile l'impresa, questo avvalorerebbe gli osservatori, e crollerebbe dai fondamenti i colossi dalla immaginazione eretti, e mirare farebbe la natura nella natura medesima.

Avanti di dare però i respettivi risultamenti in tabella adatta, credo necessario di farli precedere da alcuni rapidi cenni geologico-topografici sì dell'una, cioè la Marziale, che dell'altra, la Puzzola di S. Albino. In quanto alla prima, si noti che ella scaturisce a piè di un masso di travertino alla distanza di passi 210 al di là dell'acqua Santa in prossimità della cava

di gesso, e che le di lei scaturigini sono in un terreno superficialmente argilloso, di aspetto bruno allorchè si guarda internamente, che tosto esposto all'aria prende quello di ocraceo, come ocraceo si scorge ovunque tinto il terreno per dove essa passa o si deposita; il quale coloramento dipende dall'ossido di ferro ivi precipitatosi, dal che prese l'Autore opinione, che questa polla, per ora da tutti negletta, contenendo molto più ferro delle altre allo stato di sopra carbonato, sarebbe attissima agli usi medici ai quali destinate sono le acque di simile natura, se venisse a regola di arte allacciata, e convenientemente a tal'uopo disposta; per lo chè util cosa stimò lo analizzarla ed appellarla marziale. Credo ben fatto eziandio qui tradurre il seguente tratto dell'Autore. « Molti » anni indietro, per quello che mi assicurò un tal » Fiorini, vecchio contadino . . . . il quale aveva ac- » compagnato il Baldassarri nelle sue ricerche. . . . » questa sorgente scaturiva molto al di sopra di detto » masso travertino, il quale si è forse col lungo an- » dare del tempo formato, o per certo accresciuto » dalle deposizioni tartarose delle medesime acque. Nè » Baldassarri, nè altri parlano di questa sorgente. . . »

In quanto alla seconda si dee notare, in primo, che essa trovasi al di là del Villaggio S. Albino verso Montepulciano, ed è quindi posta in quella convalle formata dalla testata de' monti della Maddalena da un lato, e dall' altro dal Monte di Totona, il qual nome forse vien a questo monte dalla corruzione di quello della Dea Latona, sul qual dicesi avesse un tempio a lei sacro; si mostra egli, oltre lo avere la figura di elevatissimo tronco di cono, colla sezione su-

periore piana quasi circolare e paralella all'orizzonte, nudo, tufaceo, con avanzi di fossili marini ed analogo ai poggi vicini non solo, ma al terreno eziandio delle campagne adiacenti alle polle in proposito; si noti di più, che quelle campagne che le circuiscono offrono degli strati di terra bianca ruvida silicea, come sottilissima rena, chè, in alcuni appunti manoscritti del famoso suo Avo dottor Giovanni Targioni Tozzetti, trovò l'Autore registrato = *Terra vicino alla mofete di S. Albino nel montepulcianese, che mescolata con stagno è buona per vetrina alle majoliche fini; serve per orologj a polvere, e mescolata con olio è più buona che lo smeriglio per pulire le armi da fuoco.* = Sotto alcuni strati di questa terra silicea, in un certo luogo trovasi una rena di color di oro, che è silicea, ed alcune pietre dello stesso colore e natura, ma che non hanno alcun uso. Si noti, in secondo luogo, che queste polle in un numero non mediocre sono disperse per una area di terreno del diametro in circa di 48 passi, simulante un giuncheto, come già dicemmo, e la specie de' giunchi che tale lo costituiscono, e che vegetano sui bordi delle pozzanghere, è il Iuncus Articulatus, o Guincaccio, il che vi è foltissimo, di color verde vivissimo, colore, che l'Autore nostro non lo ha riscontrato nelli stessi individui altrove vegetanti, perciò crede dovere concludere esser alla di lui vegetazione favorevole quell'atmofera di gaz acido carbonico in che quasi continuamente trovasi immerso. Altri vegetabili quivi non si osservano, meno che nel fondo degli acquatrini, ne' quali l'acqua placida scorre ed ivi si corge vegetare l'Oscillaria similissima a quella, che trovasi al fondo del bagno S.

Agnese; le quali cose fanno opposizione all' opinione dal *Baldassarri* emessa, cioè che non vi si trovino ne' bissi nè conferve, ne altre consimili piante solite a trovarsi ancora nelle vasche, e nei condotti delle stesse acque termali molto calde. Alcune di queste polle sono abbondanti, altre scarse e piccole, ed altre in attività nell' inverno e nelle stagioni piovose, ed in riposo nell'estate, e nelle stagioni asciutte: queste ultime polle, si noti, sono poste verso la montagna, ed allorquando non emettono più acque, lasciano delle buche, dalle quali ascoltasi nello interno loro un cupo sotterraneo rumore, che l'Autore paragona a quello di carrozza che si muova, lo che richiama l' idea di profonde caverne nelle quali si agiti copia di acqua, come accade alle sorgenti che alla superficie del suolo gorgogliano; inoltre su questa superficie medesima tra mezzo ai giunchi, ed alle pozzanghere, ne' punti asciutti, sentonsi sortire da delle screpe in alcune delle correnti di caldo vapore; in altre di fresco. L'acqua che quelle somministrano è sempre in quantità grande; nonostante varia manifestamente a seconda delle differenti stagioni: in inverno od in tempi piovosi si aumenta notabilmente, e lo avanzo sgorga in una fossetta, le di cui sponde, non che ovunque passa la prefata acqua, ricoperte sono da strati di materia ocraceo-giallastra resultanti da ossido di ferro ivi deposto, ed al quale ossido internatante attribuire si dee il colore vino bianco adacquato, che l'acqua stessa presenta; di più ancora si avverta, che vi si veggono delle smotte di terreno di un giallo zolfino, come pure in quei d'intorni, lo che forse dette a credere al *Santi*, che fossero dei depositi fatti da quest'acqua, di zolfo; ma questo non è zolfo, è bensì del solfato di ferro alterato un poco di colore giallastro; la genesi del quale, giusta l'Autore, non è come la pensava il sallaudato Santi, ma bensì dalla decomposizione di alcune piccole vene di solfuro di ferro ivi preesistente: in estate retrocede nelle sue proprie pozze, e rimane quasi assorbita dalle sue sorgenti medesime

che fuori la cacciano a getti più o meno elevati, con movimento e rumore accompagnati da molta spuma da dare a que' piccoli bacini l'aspetto in alcuni quasi di tante caldaje di acqua, ed in altri di fanghiglia in violenta ebullizione. Tal fenomeno è assolutamente dovuto alla granquantità di gaz, che, insieme coll'acqua, sorte dalla terra, ed anche da per se solo si sprigiona per quelle già indicate fessure, ed a questo si attribuisca il rumore, che odesi dai summentovati fori; qual fatto fu già notato, ed egualmente spiegato da Leonardo da Capua (Ved. Lezioni intorno alla natura delle mofete ecc. pag. 173) il quale parlando di quest'acqua di S. Albino, dice *io giudico che'l bollor le nasca per gli aliti che di terra per essa trapelano.* A questo gaz, che resulta, come vedremo, formato da una quantità massima di acido carbonico, da una minima di aria atmosferica, a cui si aggiunge ne' tempi belli una piccola dose di gaz idrogene solforato, ed in quelli di meteorologico trambusto grandissima, in modo da farsi assai da lungi sentire, da cui venne ad essa il nome di Puzzola, si dee ripetere la mofete che involge quelle sorgenti atta ad apportare morte agli animali che per di lì passano, come già il notò il *Chirchiero* (Mund. subterran. lib. V. cap. V) ed il *Capua*, come pure il *Baldassarri* che ne provò i di lei effetti, il quale ancor osservò, che quest'acqua godeva della proprietà antisettica; poichè i cadaveri di animali che vi trovò immersi, si conservarono intatti per lungo tempo: la qual cosa è però comune a molte acque acidule fredde, come fu esperimentato dal Celebre Anatomico *Mascagni* in quella Acidula di Castelletto, come lo avverte lo stesso *Baldassarri* in altra opera sua. A qual uso sono destinate queste acque? Soltanto, dirò col *Santi*, ad incomodare col loro fetore i passeggeri, e più ancora i non fortunati suoi vicini, del che si rileverà facilmente che sono trascurate del tutto, ed abbandonate, ed il motivo per cui non sono, e non saranno mai adoprate in medicina è, secondo quello che l'Autor dice nella prefazione, per essere torbide e di bassa temperatura.

Marziale di Chianciano	Puzzola di S. Albino

Caratteri fisici

Sono limpidità, saporosità ferruginosa, non disgustevole, inodorazione, calorificazione espressa da 17° R. stante la temperatura dell' aria = 22° R., e la di lei pressione di 28 pol. e 2 linee. Gravità specifica = 1,0065.

Sono limpidità, saporosità acidissima co dello amarognolo e nulla del marziale, im dorazione, calorificazione espressa da 18° stante la temperie dell' aria = 22° R. e di lei pressione di 28 e 2 linee. Gravità spec fica = 1,0037.

Saggi fatti co' reagenti chimici mostrano che vi è picco

Considerazioni ed esame de' gaz da esse svolgentisi

Sebbene l'Autore non dica che da questa svolgasi gaz alcuno, pure considerando al precipitato ferreo, che avviene ivi tostamente, prova il contrario, quantunque questo gaz sia in piccola dose, e dimostra eziandio esser egli il gaz acido carbonico, e non faccia opposizione al mio confronto la mancanza in quest' acqua dello svilupparsi il gaz idrogeno solforato, poichè le seguenti considerazioni la toglieranno.

1.° Quest' acqua chiusa in boccia per qualche tempo sprigiona del gaz idrogene solforato.

2.° Lo svolgimento del gaz idrogene solforato nella puzzola sta in ragione diretta colle vicissitudini meteorologiche. Fatto che notasi egualmente nell' acqua del Bagno S. Agnese, ove non sonovi basi salificate dal gaz acido idrosolforico, onde si può stabilire per il gaz idrogene solforato, quello che l'Autore conchiude per quello dell' acqua del Bagno; cioè che il di lui sviluppo non dipende che dalle chimiche decomposizioni avvenienti tra i solfati e le sostanze animali, e vegetali nelle stesse ospitanti.

I gaz che si svolgono da questa, son come resulta dalle esperienze dell' Autor il gaz acido carbonico per la massima pa te, e pella minima l' aria atmosferica, p il gaz acido idrosolforico, che però l'Auto non ha potuto constatare, fuorchè coll' o fatto soltanto, mentre che il *Baltini* lo c mostrò coi reagenti; l' Autore opina ciò d versi attribuire alle meteorologiche comb nazioni sotto cui furono le indagini esegu te; esso le instituì nello agosto del 183 stante il termometro di R. a 22°, ed il b rometro ai 28 pollici, e 2 linee, e trov per ogni 100 pollici cubici di gaz svolto formati come segue:

Gaz acido carbonico . . . poll. cubici 9
Aria atmosferica . . . . . »

pollici cubici 10

Dell' esame dal fluido aeriforme in queste acque ospitante, rilevasi

Che in una data massa di quest'acqua = pol. cubici 10 = gr. 4012 sotto la pressione atmosferica di 28 poll. e 2 linee alla temperatura atmosferica 22° R. vi è contenuta la quantità di fluido aeriforme = poll. cub. ,090 e si trovano formati come segue:

	poll. cub.		cent. cub.
Gaz acido carbonico .	0,54	=	10,712
Aria atmosferica. . . .	0,36	=	7,140
pollici cubici	0,90	=	17,852

Che in una data massa di quest'acqua = poll. cub. 11 = gr. 4000, sotto la pressione atmosferica di 18 poll. e 2 linee alla temperatura atmosferica di 22° R., vi è contenu di fluido aeriforme la quantità di poll. cu 4,08 e si trova formata come segue:

	poll. cub.		cent. cu
Gaz acido carbonico.	3,88	=	4,7087
Aria atmosferica : . .	0,20	=	0,2427
pollici cubici	4,08	=	4,951

ETTO
stituite sopra le acque.

Osservazioni di confronto

I due primi caratteri stanno strettamente uniti al gaz in queste ospitante: quindi uanto più questo lentamente da loro si dipartirà, tanto più esse persisteranno in uelli, ed il contrario ne accadrà *viceversa*, ed ecco il perchè del pronto intorbidaento delle acque nei loro bacini. — Si noti per il sapore, ch' è vero che esse lo perono, ma ne acquistano un nuovo: l' acqua puzzola ne prende uno decisamente ama, la marziale uno crasso, e che se poi sta per lungo tempo racchiusa in boccia iusa, acquista dopo esser passata al crasso, quello epatico, e l'odore ancora ne prende.

iversità tra loro come si scorgerà dalla presente tavola.

'intura di curcuma e di laccamuffa — Nessun cambiamento tanto nello stato naturale, che arrossate nella marziale; nella puzzola l'Autore dice che quella di laccamuffa arrossata, torna al ceruleo. Confesso però di non comprendere il come quest' acqua in cui vi è un eccesso grandissimo di acido carbonico, possa ciò produrre nella laccamuffa, mentre non restituisce al primo colore la curcuma arrossata da un alcali, come mi sembrerebbe dovere accadere, giusta l'opinione professata dai chimici su tal fenomeno: molto più considerando ciò non avvenire nella marziale in cui vi esistono in dose maggiore i carbonati di calce e di magnesia (sali facilissimamente decomponibili dagli altri acidi minerali) sotto volumi eguali.

cidi minerali, nitrico e solforico — Effervescenza minima nella marziale, massima nella puzzola; si noti che in questa l' acido solforico la produce lentamente; nelle acque bollite nulla.

cqua di calce. — Grandissimo inalbamento nelle acque di fresco attinte, minore nelle bollite; si dissipa però coll' aggiunta di nuova quantità delle stesse acque.

cqua di barite, nitrato ed acetato di barite — Molto inalbamento in ambedue, e nei loro diversi stati.

cido ossalico ed ossalato di ammoniaca — Nella marziale intorbidamento mediocre, nella puzzola abbondante nuboloso, e ciò si avvera eziandio nelle bollite.

cetato di piombo — Nella marziale intorbidamento leggiero; nella puzzola precipitato bianco, che non si annera, nè sciogliesi nell' acido acetico, e ciò sia detto ancora per le bollite.

itrato di argento — Precipitato bianco; quello ottenuto dalla marziale non bollita è solubile in piccola dose nell' acido nitrico, ed il restante nell' ammoniaca; dalla bollita poi lo è solo nell' ammoniaca, però è sempre in piccola quantità, invece abbondantissimo è quello della puzzola, insolubile nel primo, solubilissimo nella seconda.

otto-carbonato di potassa, carbonato di ammoniaca, ammoniaca pura, fosfato di soda — Nella prima leggiero inalbamento, e poco precipitato bianco, nella seconda, al contrario, copiosi, ancor bollite.

osfato di ammoniaca, potassa caustica, sotto carbonato di soda — Sperimentati solo nella marziale: il primo nulla, il secondo leggero inalbamento, il terzo grande, con precipitato bianco a fiocchi, ancor ciò nella bollita.

lcool e spirito di sapone — Grande inalbamento tanto nelle naturali, che nelle bollite.

ntura di galla — Produce nella prima un color feccia di vino, nella seconda un

Marziale di Chianciano	Puzzola di S. Albino

Dallo esame delle sostanze fisse si rileva

Che una data massa di quest' acqua = libb. 1, evaporata dà un residuo salino cristallizzato a prismi esaedri di color ocraceo-giallo rossastro = gr. 20,66; perciò libb. 100 di quest' acqua daranno gr. 2066 di residuo salino. — Presi gr. 200 e sottomessi all'azione dell'alcoole dell' acqua distillata, si ottiene, che l'alcoole ne sciolga gr. 5, l'acqua gr. 40, e gr. 155 rimangono indissolubili in ambedue i mestrui prefati.

Esaminati i gr. 5 di materia solubile nell'alcool, si trovano esser costituiti come segue:

Materia bituminoso-azotata.	gr.	1,00
Cloruro di magnesia	»	2,75
—— di sodio.	»	1,25
	grani	5,00

Esaminati i gr. 40 di materia solubile nell' acqua, si trovano esser formati come segue:

Solfato di calce	gr.	20,00
—— di allumina	»	3,34
—— di magnesia	»	7,00
—— di soda	»	8,66
Materia organica vegetale.	»	1,00
	grani	40,00

Esaminati i gr. 155 di materia insolubile ne' due mestrui si trovano formati come segue:

Solfato di calce	gr.	45,00
Carbonato di calce . . .	»	78,00
—— di magnesia. . . .	»	11,25
Ossido di ferro	»	12,00
Silice.	»	5,50
Perdita nella calcinazione	»	3,25
	grani	155,00

Che una data massa di acqua puzz = libb. 1, evaporata dà un residuo sali di color rosso mattone chiaro = gr. 11,5 perciò libb. 100 di questa acqua, daran gr. 1150 di residuo — Presi gr. 200, e s tomessi all'azione dell' alcool e dell' acq distillata, si ottiene che l' alcool ne sciol gr. 13, l'acqua gr. 44, e gr. 143 rimango insolubili in ambedue i prefati mestrui.

Esaminati i gr. 15 di materia solubile n l' alcool si trovano essere formati come gue:

Materia bituminoso-azotata	gr.	2,
Cloruro di magnesia . . .	»	3,
—— di sodio	»	6,
	grani	13,

Esaminati i gr. 44 di materia solub nell'acqua, si trovano essere costituiti co segue:

Solfato di calce	gr.	23,
—— di allumina	»	3,
—— di magnesia	»	7,
—— di soda	»	9,
Materia organica vegetale.	»	1,
	grani	44,

Esaminati i gr. 143 di materia insolub ne' due suddetti mestrui si trovano forma come segue:

Solfato di calce	gr.	52,
Carbonato di calce. . . .	»	64,
—— di magnesia	»	9,
Ossido di ferro	»	10,
Silice.	»	4,
Perdita nella calcinazione	»	2,
	grani	143,

giallo rossastro sporco, nelle bollite niente. — La galla spolverizzata fa tingere la prima di un color vinato bruno, la seconda di un feccia di vino, nelle bollite nulla avviene di tutto questo. Si noti per la marziale tenendosi questa in boccia chiusa col sughero, questi si macchia di nero, e quindi annera l' acqua stessa.

lroferro cianato di potassa — Mediate l'aggiunta dell' acido nitrico, o solforico tinge la prima di un color turchino verdastro, la seconda di un chiarissimo ceruleo, ciò però nelle naturali, non mai nelle bollite.

roto-solfato di ferro cristallizzato — Sciogliendosi nella prima la colora in giallastro, nella seconda la intorbida con leggera nuvoletta rugginosa; nelle bollite nulla.

roto-solfato di manganese — L'Acido arsenioso e nitrico, ed i reagenti dell' iodio e del bromo nessun cambiamento vi produssero.

Resultanza finale delle analisi dei

Gr. 200 residuo salino della marziale		Gr. 200 residuo salino della puzzola	
Solfato di calce	65,00	Solfato di calce	75,75
—— di magnesia	7,00	—— di magnesia	7,50
—— di soda	8,66	—— di soda	9,16
—— di allumina	3,34	—— di allumina	3,34
Carbonato di calce	78,00	Carbonato di calce	64,00
—— di magnesia	11,25	—— di magnesia	9,75
Cloruro di magnesia	2,75	Cloruro di magnesia	3,98
—— di sodio	1,25	—— di sodio	6,52
Silice	5,50	Silice	4,25
Ossido di ferro	12,00	Ossido di ferro	10,25
Materia bituminoso-azotata	1,00	Materia bituminoso-azotata	2,50
—— organica vegetale	1,00	—— organica vegetale	1,00
Perdita nella calcinazione	3,25	Perdita nella calcinazione	2,00
Grani	200,00	Grani	200,00

Dalla quale risultanza finale si ritrae essere come segue formate le libbre 100 di acqua

	Marziale	Puzzola
Solfato di calce	671,45	435,56
—— di magnesia	72,31	43,12
—— di soda	89.45	52,67
—— di allumina	34,51	19,20
Carbonato di calce	805,74	368,00
—— di magnesia	116,22	56,06
Cloruro di magnesio	28,40	22,88
—— di sodio	12,90	37,49
Silice	56,82	24,43
Ossido di ferro	123,96	58,97
Materia bituminoso azotata	10,33	14,37
—— organica vegetabile	10,33	5,75
Perdita nella calcinazione	33,58	11,50
Grani	2066,00	1150,00
Acqua pura	689134,00	690050,00
Grani	691200,00	691200,00

Oltre a ciò contengonsi i seguenti gaz nelle libbre 100 di acqua

	Marziale di Chianciano	Puzzola di S. Albino
Gaz Acido carbonico	Pollici cubici 9,303	Pollici cubici 670,47
Aria atmosferica	» 6,202	» 34,56
	Pollici cubici 15,505	Pollici cubici 705,03

Dal che ogni libb. di quest'acqua contenere rilevasi, sotto alla press. di 28 pol. e 2 linee ed alla temperat. di 22° R. di gaz, 15505 centomillesimi di poll. cub.

Dal che ogni libbra di quest' acqua contenere rilevasi, sotto alla pressione di 28 poll. e due linee, ed alla temper. di 22° R. di gaz, poll. cub. 7,503 milles.

Capo IX. *Dell'Acqua Salsa del Poggio alla Sala.* = Essendosi l'Autor proposto di dare in un certo modo l'idrologia mineralogica del Chiancianese, credè opportuno di parlare di un'acqua minerale, sebbene per ora non abbia uso alcuno, che gorgoglia in un possesso del signor Pietro Casuccini, detto il Poggio alla Sala, il quale, posto al N-E di Chianciano, è da cotesto distante da tre miglia in circa. La sorgente non è abbondante e va di più soggetta a delle variazioni per le vicende meteorologiche, crescendo, o diminuendo di quantità, a seconda della minore o maggiore siccità generale. I caratteri suoi fisici sono limpidità, saporosità grasso-salso-dolciastra anzichè decisamente salata; inodorazione, calorificazione eguale a quella dell'aria atmosferica, ed anche un poco al di sotto della medesima: perciò non termale; gravità specifica = 1,0010. I caratteri chimici che offre sono quelli, che danno ad evidenza a conoscere que' principii, che la più stretta analisi dimostrò; e che qui di sotto esporremo Qnest'acqua ha in se del gaz e sta nella proporzione per ogni 10 pollici cubici di essa, eguale in peso a gr. 4006, di 40 centesimi di pollice cubico stante la pressione atmoferica di pollici 28 e linea 1, e la temperat. di 22°R., il qual consta come segue.

	Poll. Cub.	=	*Cent. Cub.*
Gaz acido carbonico . . .	0,20	=	3,997
Aria atmosferica	0,20	=	3,979
	0,40	=	7,958

Le sostanze fisse in questa disciolte stanno in pro-

porzione di gr. 27 di sali alquanto deliquescenti per libbra 1 di liquido, quindi ogni lib. 100 di acqua danno di sali gr. 2700. Presi gr. 200 e sottoposti all' alcool, ed all'acqua il primo ne sciolse gr. 112,50, la seconda gr. 72,50: insolubili ne restarono gr. 15. Esaminati i gr. 112,50 di solubile sostanza nell' alcool, l'Autore li trovò costituiti come segue:

Cloruro di sodio . . .	103,00
—— di magnesio . .	4,50
Grani	112,50

Esaminati i gr. 72,50 di materia dissolvibile nell'acqua la trovò formata come segue

Solfato di magnesia . .	40,00
—— di calce	20,00
—— di allumina . . .	7,50
Materia organica . . .	5,00
Grani	72,50

Esaminati i gr. 15 di materia insolubile li rinvenne formati come qui appresso

Carbonato di calce . . .	10,00
—— di magnesia . . .	2,50
Silice	2,00
Ossido di ferro	0,50
Grani	15,00

Dal che ne segue che lib. 100 di quest' acqua contengono in dissoluzione le seguenti porzioni di sali summentovati, cioè

Cloruro di sodio	Gr.	1458,00
—— di magnesio	»	60,75
Solfato di magnesia	»	540,00
—— di calce	»	270,00
——di allumina	»	101,25
Carbonato di calce	»	135,00
—— di magnesia	»	33.75
Silice	»	27,00
Ossido di ferro	»	6,75
Materia organica	»	67,50
Sodio allo stato di idrojodato, forse di soda, qualche traccia.		
	Grani	2700,00
Acqua pura	»	688500,00
Libbre 100 eguali a . .	Grani	691200,00

Di più contiene, alla temperatura di 22° *R.* e alla pressione atmosferica di 28 poll. e 1 linea

Gaz acido carbonico	Poll. cub.	34,50
Aria atmosferica	»	34,50
	Poll. cub.	69,00

Capo X. *Del fango del bagno S. Agnese, delle incrostazioni tartarose dell'Acqua acidula e del deposito di questa medesima acqua nelle sue conserve.* — Raduna l'Autore sotto questo capitolo le analisi de' depositi delle summentovate acque, de' quali ne costituisce varii articoli, che io per brevità raccolgo nei tre seguenti paragrafi, in cui esporrò sommariamente i loro caratteri fisici, ed i resultamenti finali delle operazioni chimiche da lui sopra di essi ottenuti.

§ I. *Del fango del bagno S. Agnese.* — Questi, allorchè è umido, presenta un colore bigio carico, si riduce ad una massa plastica argillosa a cui trovansi commisti infiniti frammenti di pietruzze di rena, e di corpi vegetabili ed animali; l'odore è quello stesso, che esalano tutti i fanghi de' laghi facente sentire un non sò che di epatico, ed è il sapore al detto odore molto analogo; allorquando poi è secco, ha un colore di macigno o pietra serena, a cui rassomiglia nella rottura, la quale è ancor essa aspersa di minute pagliette lucenti, le quali probabilmente sono di solfato di calce, ma moltissime pure per certo di mica; poichè colla forte calcinazione non perdono il loro lucente, come appunto fa la mica del macigno o pietra serena. Oltre alle suddette pietruzze, e frantumi vegetali, ed animali vi si scorgono qua e là de' punti giallastri provenienti da ossido di ferro rimastovi collegato, il che devesi, giusta all'Autore, attribuire alla scomposizione di un poco solfuro di ferro ivi preesistente. I reagenti chimici mostrarono esistervi quei principii, che fra non molto indicheremo, più poi la presenza del gaz idrogene solforato, che, opina l'Autore, devesi ripetere da non altra origine, che dalla scomposizione avvenuta nell' acqua stessa de' suoi solfati, prodotta dalle sostanze parimente in esse contenute vegetabili e bituminoso-azotate. Esistono forse altri gaz, oltre al gaz acido idrosolforico? Per risolvere tal proposta, l'Autore prese once 6 di fango, ed espostolo entro una storta con adatto pallone al fuoco, ottenne, oltre ad un olio empireumatico nerastro, 16 pollici cubici di fluido aeriforme composto come segue:

	Poll. cub.	=	*Centim. cub.*
Gaz acido carbonico . . .	4,50	=	89,262
Gaz acido idrosolforico . .	7,75	=	153,729
Gaz idrogene carbonato . .	2,25	=	44,531
Azoto	1,50	=	29,754
	16,00	=	317,376

Si noti che non si mostrò nella storta nessun indizio di zolfo sublimato, solo in essa restò un residuo o corpo morto nero, la qual tinta dipende dal carbone delle sostanze carbonizzabili, che avevano tal processo subìto; asperso questo corpo morto con acido solforico, esala più fortemente l'odore epatico, che avanti di essere calcinato. Dietro altri esperimenti dall' Autore instituiti sopra il detto fango si ritrae, che libbre 100 di fango constano come segue:

Solfato di calce		28,00
Carbonato di calce		21,00
—— di magnesia		1,60
Silice		16,50
Allumina		10,95
Ossido di ferro		1,85
—— di manganese		0,75
Materia estrattiva solubile nell'alcool, e zolfo		1,40
Materia organica vegetale ed animale stata disciolta dall'acqua	14,14	17,74
Carbone prodotto da' residui combusti della materia organica sfuggito alla azione dell'acqua e perdita	3,60	
		100,00

§ II. *Del deposito ocraceo lasciato dall'Acqua acidula.* — Questa sostanza forma dei sottili strati d'intonaco lungo le pareti, ed il fondo de' recipienti, nei quali percorre o si conserva; è essa finissima e morvidissima al tatto, di color ruggine deciso, inodora ed insipida, formata come segue:

Ossido di ferro	42,00
Carbonato di calce	36,00
Allumina	12,00
Silice	10,00
	100,00

§ III. *Delle tartarizzazioni dell' acqua Santa, e delle doccie.* — Dovunque scorrono o cadono le acque acidule, cioè l'acqua Santa, e quella delle docce, lasciano delle incrostazioni di una materia tartarosa di color giallastro sporco pendente al bigio, la quale addensandosi a strati, o rivestendo altri corpi, forma dell' incrostazioni, o delle stalattiti, che presentano forme variatissime. La qual cosa avviene eziandio a tutte le altre acque che sgorgano in quel contorno, e delle quali abbiamo fatta menzione ai Capi IV, V, VI, VII. Questa sostanza resulta formata da

Carbonato di calce	21,00
—— di magnesia	1,00
Solfato di calce	62,00
Silice	5,00
Allumina . . . . . , ...	2,50
Ossido di ferro.	3,00
Impurità vegetabili	5,50
	100,00

Capo XI. *Delle qualità mediche delle acque minerali di Chianciano.* — Le qualità medicamentose delle acque termali del bagno S. Agnese, che solo si usano per immersioni, e docce esterne, non mai per uso interno, dipendono singolarmente dalla loro temperatura, dal gaz acido carbonico, dallo svolgentesi gaz acido idrosolforico o gaz idrogene solfurato e dagli altri principii mineralizzatori. Le proprietà che l'Autore li attribuisce sono di essere attonanti, deostruenti, mondificanti, utili nelle ostruzioni delle glandule conglomerate, e conglobate, in certe affezioni nervose, come paralisi, convulsioni ecc.; dannose però nell' infermità cancerose, scorbutiche, scrofolose e nelle malattie da essi vizii sostenute: utilissime poi nelle eruzioni tutte, nelle piaghe esterne di cattiva superficie: giovano inoltre negl' irrigidimenti delle membra consecutivi a distrazioni, lussazioni, o fratture; come pure nei dolori cronici artritici, o reumatici, non che in alcune reumatalgie piretiche ed anche apiretiche. Fa però egli notare che non mai sempre nelle summentovate malattie corrisposero alle speranze degli infermi, e de' medici. Stimerebbe inoltre l' Autore di grande utilità nelle malattie sordide cutanee, ed in altre locali infermagioni l' applicazione, a modo di lotazione, del fango del bagno S. Agnese, il qual modo non è usato che rarissimamente: e ciò si sente portato a credere dal riflettere alla gran quantità di gaz idrogeno solforato, che allorche è umido sprigiona, e dalla esperienza che ne confermò talvolta la sua efficacia, applicandolo localmente sulle varie macchie cutanee, sulle efflorescenze erpetiche, non che sugli impiagamenti di simil na-

tura, ed anche in alcuni dolori cronici delle membra, e dallo uso che ne fanno talvolta i contadini di quel circondario, come pure dai vantaggi che questi coloni ritraggono nell' adoprarlo nella tigna, nella scabbia delle pecore, o di altri animali domestici.

Le virtù terapeutiche delle acque acidule, che sono adoprate per bevanda, per docce, all'interno, non che per bagno, come recentemente ne introdusse l'usanza con gran vantaggio della egra umanità il dottore *Cignozzi*, sono dovute alla loro temperie, al gaz acido carbonico, e poi agli altri sali mineralizzanti che in esse esistono. Le proprietà che godono sembrano, per quello che l'Autore dice, e nè userò il di lui linguaggio terapeutico, che siano leggermente catartiche, diuretiche, grandemente (credo conveniente cosa far notare che la loro proprietà catartica è tanto maggiore, quanto minore è lo intervallo nel bevere queste acque impiegato tra un bicchiere e l' altro ; lo contrario si dica per la diuretica) antiemetiche, litontrittiche, mondificanti, deostruenti, e che siano eziandio, usandole per bagno, nervine. Quel che certo si è che sono utilissime nelle affezioni degli organi ipocondriaci: infatti al Professore *Morelli* li hanno sempre bene corrisposto nell' infarcimenti, ed in altre malattie del fegato passandole soltanto per bevanda; fra i varii casi che egli ha registrato, singolare mi sembrò quello di un parroco della diocesi di Montepulciano; il quale soffriva già da molti anni di una recorrente itterizia, la di cui recorrenza ad ogni primavera, la qual tosto era dileguata con usare per un mese la bevanda dell' acqua Santa. Lo stesso asseri-

rono già il *Polei*, poi il *Baldassarri*, il *Battini*, il *Petrini*, ed ora pure il Prof. *Barzellotti*, ed il dottore *Cignozzi*; questi due ultimi dotti, univano alla bevanda dell' acqua Santa la doccia, ed il bagno della medesima, ovvero della termale di S. Agnese. « Varie » affezioni, così si esprime l' Autore, prodotte da ir- » ritazioni morbose del tubo gastro-enterico, ebbero » esito felice coll' uso della ripetuta bevanda dell'ac- » qua acidula, anche quando erano ridotte ad uno » stato di cronicismo, e ribelli ad altri sistemi cu- » rativi; tali furono alcune coliche, la gastrite, le » diarree abituali, le dissenterie, i vermi, non esclusa » la tenia, ecc. Lo stesso accade in altre affezioni » dello stomaco e specialmente nelle cardialgie, nei » vomiti ostinati e ricorrenti, senza esistenza di alte- » razione organica, e dei quali uno singolarissimo » di lunga data e pertinace ne vidi curato coll' uso » di quest' acqua in una giovinetta, cui fu prescritta » come ultimo tentativo di cura. Nei mali dei reni, e delle vie orinarie da tutti gli scrittori di lei è stata » sommamente commendata, in special modo come » atta a favorire l' uscita dei calcoli, e delle renelle. » Altre storie pure provano la di lei efficacia negli » impiagamenti dei reni e della vescica, nella colica » nefritica, nella cistite cronica, ecc. nei quali casi » bensì riuscendo spesso troppo pungente, è necessa- » rio unirvi il latte od altro demulcente: come pure » giovò nel diabete, nella disuria, ossia difficoltà di » orinare, nella iscuria, o sospesa dejezione di orina » e nell' incontinenza di questo umore. Non mancano » esempi che l'acqua Santa abbia giovato nella clo- » rosi ed in varie affezioni uterine, e nella leucor-

» rea in specie, cui più che altro giovò l' uso delle
» docce interne, le quali pure nelle piaghe, nei pro-
» lassi, ed in altri vizj sviluppatisi all' intestino retto
» per causa di emorroidi, o alla vagina, furono effi-
» cacissime. » È abilissima a detergere ancora alcune piaghe, la tigna, od altre affezioni cutanee; come pure certi particolari casi di affezioni nervose, di paralisi, di cefalalgie, d' impetigini, e di malattie cutanee, di affezioni uterine ecc. ebbero un esito felice coll' uso dell' immersioni nell'acqua Santa, sul che si potrà consultare ciò che dice il dottor *Cignozzi* nella sua operetta *Sull' utilità dell'acqua minerale di Chianciano usata per bagno ecc.* Si noti per ultimo, che queste acque acidule sono dannose nelle piaghe cancerose dell' utero, come pure nelle affezioni tutte scirrose e cancerose di qualunque parte del corpo, ed agli individui eziandio angioitici, o disposti alla ftise florida od a morbose degenerazioni del tubo gastro-enterico.

Le virtù mediche dell' acqua del bagno Casuccini sono presso a poco eguali a quelle che si attribuiscono alla Santa usata per immersione. Dall' acqua Marziale l' Autore ne ritrae molte virtù congetturali, le quali tralascio di annoverare perchè finora l'esperienza non le ha constatate; ed ancor ommetto di far parola delle precauzioni che aver si debbono allorchè si usano le prelodate acque, e mi permetterò soltanto, chiudendo questo capitolo, di raccomandare ai ricorrenti a queste minerali sorgenti, qualunque sia la cura che voglion fare, di procurar bene di non commettere stravizii, od abusi di verun genere, e soprattutto in ciò che è relativo a cibo, a bevanda;

a moto, per non trovarsene male, ed essere indotti per iscusare la propria negligenza, ad incolpare male a proposito l' uso delle acque minerali, piuttostochè il non regolato sistema di vita da essi loro tenuto.

Capo XII. *Di alcuni prodotti naturali del suolo di Chianciano.* — I minerali ch' esistono nel territorio Chiancianese ridurre sì possono ai seguenti cioè: *Il così detto Marmo nero venato di bianco* di grana fine compatta, di color nero, con vene ben distinte, rade, intersecato di spato calcare bianco.

Calce carbonata, calcario compatto, detto sasso colombino, alberese ecc. di grana fine intersecata, e quasi retata da molte vene più o meno sottili di spato cristallizzato e di colore che dal giallastro giunge al nerastro: questa, col summentovato marmo, forma l' ossatura principale di quei monti.

Calcareo compatto celluloso bigiastro a cellule angolose, di cui già parlai nel primo capo.

Calcareo concrezionato o travertino bianco grigio, ed anche giallastro, spesso con macchie ocracee: la di lui compattezza e cellulosità non sono ovunque in egual grado; in alcuni luoghi è compatto, in altri è totalmente spungioso; se ne trova del durissimo tra l' acqua Santa ed il bagno S. Agnese, il quale serve per pietra da costruzione ed a fare buona calce.

Calce solfata, la quale si presenta di differente compattezza, struttura e colore; se ne trova in fatti della bianca di grana saccaroide, altra di grana grossolana macchiata di rossastro o di bruno, ed anche di bigio, altra nera, o calce fetida, od idrosolfata; altra ancora in cristalli limpidi o selenite, i quali cristalli

presentano tutte le varietà di cristallizzazioni dallo *Haüy* stabilite.

Calce solfata e carbonata bianchissima di grana saccaroide, e discretamente dura e compatta, la quale polverizzata, senza essere calcinata, impastandola con acqua, fa presa bastantemente bene da servire a fare stucco.

Pietra arenaria, o macigno solido bigiastro e giallastro, con alcuni piccoli testacei impegnati nella massa dura e compatta della pietra.

Gonfolite poligenica, o pudinga calcaria: si presenta in alcuni luoghi formata dall' aggregazione di pietruzze rotolate parte di calce compatta, parte di diaspri, di agate, di silice piromaco, ed altri lapilli silicei legati da un cemento di calcario sabbioso e micaceo bigio o giallastro simile al macigno: avvene una varietà d'impasto a lapilli più grossi avellanarj e mandorlati, ed altro a lapilli pisarj ossia più minuti, e della dimensione de' piselli; in altri siti, da lapilli della grossezza di mandorle legati tra loro da un cemento calcario sabbioso tinto di color vivo giallo e rosso a porzioni interrottamente: in alcuni altri, come al *Vigliani*, da lapilli più grossi di una mandorla, formati per la massima parte da calcareo compatto, e per la minima da silice; i quali sono tutti legati da una calce carbonata cristallizzata, che pur serve a ricuoprirli. A questa sorte di Gonfolite poligenica o pudinga si debbono riferire quegli ammassi di lapilli mandorlati, che al *Vigliani* pur trovansi, formati da calcareo molto argilloso, o marna bianco o bianco giallastro, friabile e facilmente decomponibile; il cemento che insieme li lega ed unisce resulta fatto da

un impasto molto duro e resistente di calce carbonata ferruginosa bruna, o ferro idrato calcifero.

Calcareo argilloso, di rottura uniforme, granulosa, un poco cellulosa, e d' impasto bigio-giallo non molto duro, in cui compariscono le macchie irregolari angolose e di vario colore dei lapilli calcarei che vi sono impastati, e che per essere della stessa compattezza e durezza del resto della massa, hanno la loro rottura uniforme. Questo calcareo argilloso forma una breccia nel più volte menzionato luogo del *Vigliani*.

Tufo sabbioso, assodato, formante de' banchi al luogo detto al *Crocifisso*, presenta quasi lo stesso aspetto della così detta pietra morta o macigno semidecomposto, discretamente compatto, tinto di giallastro, e che racchiude molti testacei fossili per la maggior parte univalvi.

Tufo di natura simile al precedente, ma più indurito e ridotto quasi ad una *Psammite* compatta rosso-bruna per molto ossido di ferro, e tutta fittamente cellulosa per essere sparsa di spazii vuoti ivi scavati dalla gran quantità di piccole conchiglie bivalvi fossili e singolarmente della Venus exoleta restate poi consunte. Questo tufo costituisce de' banchi stratiformi nello stesso luogo di sopra detto, cioè al Crocifisso.

Quarzo nero, i di cui cristalli, a preferenza di tutti quelli che si trovano in diversi luoghi della Toscana, presentano il nucleo in forma di romboide. « Rom-
» pendo, dice l'Autore, con taglio obliquo e paralello
» alle facce dei triangoli, mediante qualche diligenza,
» quelli meno prismatici, e che si accostano più al
» dodecaedro, vedesi un segno rossastro, o giallastro,
» come avverte *Haüy* allorchè dice *On en trove des*

» *christaux , qui après avoir été brisés semblent mon-*
» *trer à l'interieur la coupe de leur noyau , qui se*
» *distingue de la matiére environnante par une teinte*
» *grisâtre* (*Trait. de Minèralogie edit.* 2 , 1832. *T.* 2.
» *pag.* 249) il quale appunto è il romboide, su cui,
» nell'accrescimento della massa, si sono disposte le
» molecule per prendere le forme che poi acquistano
» questi cristalli. »

Ossido nero di manganese celluloso cratiforme, con framezzo alle sue cellule dell' ocra di ferro ; trovasi in filoni quasi verticali in un poggerello ad acqua pendente nel torrente Astrone, frammisto con terreno calcareo argilloso fissile , ed è egli identico , giusta l'Autore, a quello di Rapolano.

Solfuro di ferro. Ferro solfato bianco o pirite marziale in cubi, od in aggruppamenti cristallini, e spesso globulosi di variabil grandezza ; si trova quest' ultimo nel terreno argilloso della ripa del fosso detto *Provenca.*

Ferro ossidato limaccioso vermicolare per effetto di aver riempito degli aggruppamenti di Serpule, e Brumiti , od altri testacci marini ; si trova in masse al *Crocifisso* presso *Vigliani.*

I vegetabili fossili che ivi riscontransi sono i seguenti, cioè , varii strobili opine involte da ossido di ferro, in modo da presentare dei glomeri o pani ovoidi , che il volgo nomò pane del diavolo : questi strobili sono di tre specie , due pajono del genere Abies, ma a quali specie di questo genere appartengano è ben difficil cosa il precisare, per essere guaste ed alterate grandemente le loro squamme foliose; l' altra avente le squamme late e ben pronunziate hanno

fatto sì che dal *Santi* si attribuisse al Pinus Echinate Lam. o Pinus variabilis di Wildenow, nativo della Carolina nella America settentrionale. Credo far cosa grata il tradurre qui l' opinione del celebre Prof. cavaliere *Gaetano Savi* intorno a tale strobilo del Pinus Echinate, la qual viene dall' Autore in una nota registrata. « In quanto alle impronte dei frutti, così » si esprime il prelodato Prof. *Savi*, di Pino che si » trova a Chianciano dirò, che è fra le cose possibili » che siano fatte dai frutti del Pinus echinata: ma » è impossibile il provarlo. Il *Santi* mi consultò su » tal proposito, od io gli dissi che non era affatto » inverosimile. Eravi allora nel giardino (di Pisa) » un giovane individuo del Pinus echinata venuto di » Inghilterra, il quale aveva fatti dei coni che non » abbonirono, ma nel piuolo le loro squamme da- » vano una idea di poter diventare tali da convenire » alle impronte delle forme di Chianciano. È cosa » certa che non sono impronte di Pini nostrali, e » per decidere a quale specie i frutti appartengano » bisognerebbe conoscere bene quelli di tutte le spe- » cie di pini esistenti, e di quelli che han cessato di » esistere. »

La lignite è comune nei terreni argillosi di sedimento di acqua dolce o palustre, i quali restano sotto al terreno marino. Il primo che ciò osservò nel distretto Chiancanese fu il Professore cavaliere *Gasparo Mazzi*; al qual siamo ancor debitori della scoperta delle fragilissime foglie di palme, e quasi carbonizzate per lo più in frammenti, e di alcuni legni, tra i quali frequenti tronchi di leccio, e di altri alberi, i quali sono per lo più allo stato pietroso

anzi che carbonoso : ha l' Autore eziandio trovato nel letto del fosso Cavernani un legno pietrificato scuro, ridotto ad un calcareo fetido, il quale battuto, o sfregato tramandava odore decisissimo e non ingrato di tartufi neri; esternamente presentava nella maggior parte di sua superficie una forma bollosa e come grossolanamente sagrinata : era duro e pesante ; segato e lustrato, mostrava i segni delle fibre legnose omai esistite.

I fossili testacei, che nel baccino di Chianciano racchiusi ritrovansi, sono numerosissimi, tanto marini, che palustri, però i primi sono in più copia che i secondi. Infatti della classe univalve si riscontrano i generi *Murex*, *Buccinum*, *Conus*, *Pleurotome* di Lamark, *Natica*, *Serpule*, *Permetus*, *Dentalicum*. L'individui costituenti i suddetti generi sono volgarissimi, ma non tutti però si mostrano egualmente intatti : vi sono de' generi, che i loro individui sono in frammenti, come la *Natica*, le *Serpule* ecc. Numerosi sono pure i Turbo scalaris, i quali invertebrati or solo si ritrovano viventi in piccolo numero nei mari dell' Indie orientali. Rari poi veggonsi l' individui de' generi *Strombus*, *Fusus*, *Cerithium* di Bruguieres e di Lamark, *Ampollaria*, questi due ultimi generi si scorgono solo in vicinanza de' comunissimi terreni palustri, i quali molti esseri vegetabili, ed animali fossili racchiudono. Della classe delle conchiglie bivalvi si contano i generi *Venus*, *Ostrea* di *Linneo*, gl' individui dei quali sono al massimo grado comuni; *Cardium*, *Mytilus*, *Cocullaea*, *Pectunculus* di *Lamark*, *Spondilus*; i loro individui sono assai numerosi, non tutti però si veggono intatti, anzi la maggior parte è

in frantumi. Scarsi sono quelli che formano i generi *Cardita* di *Lamark*, *Arca*, *Donax*, e *Nucula*: della moltivalve i soli balani scorgonsi adesi o ai ciottoli di quelle ghiaje, o sopra alcune altre conchiglie di già indicate: fra questi l' Autore vide il *Balanus balanoides*, ed il *Balanus tintinnabulum* assai frequenti.

Diverse sono le conchiglie di acqua dolce, che esistono nei terreni palustri sottoposti ai marini: tra queste si annoverano la *Paludina vivipara*, la *Paludina viridis*, il *Bulimus decollatus* copiosissimo, la *Lymna stagnalis*, la *Lymna palustris*, la *Lymna auricolaria*. Il Prof. *Mazzi* vi ha visto ancora la *Niritina fluvialis*, ed una seconda varietà che egli non ha potuto per anco determinare, la quale è molto più comune a Montepulciano, ed a Pienza; e di più un *Planorbis*, che forse è il *carenatus*, ma è però rarissimo.

Li animali fossili che nel Chiancianese si trovano, sono, fra i polipari marini, la madreporiti ramosa o coralloide, e l'ha riscontrata l'Autore frequentemente nel luogo detto il Gabbiano sotto forma di corti ma grossi tronchi: tra i vertebrati, ha trovato pochi, ed informi rottami di ossa fossili di cetacei, alcune delle quali furono osservate dal *Santi*, che escluse essere ossa elefantine; ma il Prof. *Mazzi* assicurò l' Autor nostro di avervi trovato non rare volte delle ossa fossili di elefante, non che di ippopotamo, e di mastodonte e di quest' ultimo trovò i denti, le vertebre ed altre ossa in frammenti. « Degli orsi, dice l'Au-
» tore parlando del sullodato Professore *Mazzi*, ne
» rinvenne alcune mandibule fossili, unitamente ad
» altre ossa di ruminanti, che scavò nei supe-

» periori strati palustri, nei quali ebbe pur la sorte
» d' incontrare un bellissimo cranio intèro di una
» piccola specie di cervo, che egli conserva nella sua
» collezione. — Molti altri animali fossili s' incontrano
» scavando in quei terreni, e dei quali ce ne darà
» contezza lo stesso sig. *Mazzi*, quando ci esporrà il
» catalogo colla pubblicazione della carta topografica
» geologica dal bacino di Chianciano e di altri limi-
» trofi che sta preparando. »

L' Autore termina l' opera sua col dare il catalogo delle piante, che nascono spontaneamente nel suolo di Chianciano, protestandosi però di non intendere di offrire la flora del paese, atteso che le sue escursioni furono fatte in alcuni giorni dell' Agosto del 1832; perciò è egli persuaso che « questo territorio deve certamente fornire molto di più qualora si facciano più esatte ricerche in tutte le altre stagioni dell' anno, del che è persuaso ancora risguardo ai minerali ed ai fossili del chiancianese bacino.

Acer campestre var. suberosa. — Oppio o Loppo.
—— *pseudoplatanus.* — Acero fico.
Achillea argeratum. — Agerato od erba Bachi.
—— *millefolium.* — Millefoglio.
Adiantum capillus. Spr. — Capelvenere.
Agrinomia epatoria. — Agrimonia.
Ajuga reptans — Bugula od erba di S. Lorenzo.
Allium pollens. — Aglio salvatico.
—— *paniculatum.* Bertol. (*All. montanum.* Sibth, e Smith.) — Aglio salvatico.
Althea officinalis. — Altea
Ammi majus. — Rizzomolo.

Anagallis arvensis. — Anagallide.
Anchusa officinalis — Ancusa.
Anthemis arvensis. — Camomilla senza odore.
—— *tinctoria.* — Occhio di bue.
Antirrhinum oronthium. Lin. (*Oronthium arvense* di Pers.
Arbutus unedo. Lin. — Albatro e Corbezzolo.
Arctium majus. Thuil. (*Aret. lappo* Lin.) — Lappabardaua.
Arundo phragmites. — Canna di padule.
Asplenium Adiantum nigrum. — Adianto nero.
—— *Tricomanes.* — Tricomane.
Barckhausia setosa Dec (*Crepis hispida* W.) — Radicchiella pelosa.
Briza minor. — Erba brillantina.
Bromus giganteus (*Brom. strigosus* Lamk.) — Forasacco maggiore.
—— *sylvaticus* Smith. (*Festuca gracilis* Scard. *Triticum sylvaticum* di Decandol.) — Forasacco salvatico.
Buphtalmum spinosum. — Astro spinoso.
Bupleurum protractum Linck. (*Bupl. rotondifolium Auctorum.*) — Erba di amore.
Campanula trachelioides Roem. e Schult. — Campanelline turchine.
Cardus arvensis Smith. (*Serratula arvensis* Lin.) — Scardiccione.
—— *lanceolatus* Lin. (*Cardus vulgaris* Savi, *Cirsium lanceolatum* di Decandol.) — Cardo asinino.
Carlina vulgaris. — Carlina spinosa.
Carpinus betulus. — Carpine bianco.
Caucalis daucoides. — Lappola.

Centaurea cyanus. — Fior di Aliso o Battisegola.
—— *jacea.* — Steccioni.
—— *solstitialis.* — Cardo stellato.
—— *splendens.*
Chlora perfoliata. — Centaurea gialla.
Chondrilla juncea. — Lattajola.
Chrysanthemum Leucanthemum. — Bellide maggiore.
Chrysurus echinatus Boem. (*Cynosurus echinatus* Lin.) — Pentolana.
Cichorium inthybus. — Radicchio.
Cirsium monspessulanum Allion. (*Carduus monspes*, Lin.)
Cistus helianthemum. — Eliantemo.
—— *incanus.* — Cisto maschio o rosso.
Clematis Vitalba. — Vitalba.
Clinopodium vulgare. — Menta senza odore.
Convolvulus arvensis. — Vilucchio.
—— *saepium.* — Convolvulo maggiore.
Conyza squarrosa. — Conizza maggiore.
—— *sanguinea.* — Sanguine.
Corylus Avellana. — Nocciuolo.
Crataegus monogyra Jacq. (*Crataegus lanciata* Her. *Mespeghus monogyra Spreng*, *Mesp. elegans* Poir. *Mesp. heterophylla* Fluss.) — Spino bianco.
—— *oxyacantha* Lin. (*Mesp. oxyacantha Spreng.*) — Marruca bianca.
—— *pyracantha* Pers. *Mesp. pyracantha* Lin. *Mesp. pauciflora* Poir.) — Agazzino.
Cucubalus Behen. — Bubbolino.
Cuscuta europea (*Cusc. major.* Decand.) — Tarpina e strozzalino.
Cynodon dactylon Wil. — Gramigna sanguinella.

Cynoglossum officinale. — Cinoglossa.

—— *pictum.* — Cinoglossa e pisciacane.

Cyperus longus. — Cipero odorato, o Scialino.

Dactilys glomerata Lin. (*Festuca glomerata* Spr.) — Erba mozzolina.

Delphinum consolida Lin. (*Delph. segetum* Lamk.) — Erba cornetta o Consolida regale.

Dianthus Cartusianorum Lin. (*Diant. atrorubens* All.) — Violina di Lepre.

Digitalis lutea. — Erba aralda.

Dipsacus sylvestris. — Cardo di Venere.

Dorycnium fruticosum Pers. (*Doryc. pauciflorum* Savi *Dor. Monspaliense* W. Spr. *Lotus Dorycnium* Lin.) — Moschio.

Echium italicum. — Dente di cane.

—— *vulgare.* — Echio.

Equisetum sylvaticum. Spr. — Rasperella.

Erica arborea. — Scopa da fastelli.

—— *vulgaris* Lin. (*Colluna vulgaris Salisb.*) — Crecchia.

Erigeron acris. — Cippita salvatica.

—— *canadensis* (*Erig. paniculatum* Lamk.) *Saeppola.*

Eryngium campestre. — Calcatreppola.

Erythraea Centaurium. Rich. (*Chironia centaurium* W.) — Centaurea minore.

—— *pulchella* Fries (*E. ramosissima Pers.*) Centaurea minore e Biondella.

—— *pulchella* B. (*Ery. intermedia Poll. Chir. pulchella* W. Decand.) — Centaurea minore, e Biondella.

Eupatorium cannabinum. — Eupatorio di Avicenna e Canapa di acqua.

Euphorbia falcata. Calenzuola piccola.
Evonymus europaeus. — Fusaggine.
Fagus sylvaticus. — Faggio.
Filago gallica Lin. (*Fil. filiformis* Lamk, *Gnaphalium gallicum* di Smit.) — Bambagia salvatica.
Fragaria vesca. — Fragola.
Fraxinus excelsior. — Frassino.
—— *Ornus.* Orniello.
Fumaria officinalis. — Fumaria.
Galactites tomentosa Boem. (*Centaurea galactites* Lin.) — Scardiccioni.
Galega officicalis. — Capraggine.
Galeopsis Ladanum. — Gallinella.
Gallium curciatum Smith. (*Valantia cruciata* Lin.) — Grisettina gialla.
—— *Mollego* Lin. (*Gal. album* Lamk.) — Caglio bianco.
—— *Verum* Lin. (*Gal. luteum* Lamk.) — Caglio giallo.
Geranium sanguineum. — Sanguinaria.
Gnaphalium Sthoecas. — Tignamica.
Heliotropium europeum. — Verrucaria.
Helleborus viridis. — Cavol di Lupo.
Helminthia echioides. Gaert. (*Pieris echioides* Lin.) — Linguella.
Hieraccium pilosella. — Orecchio di Topo.
Hyosciamus niger. — Giusquiamo nero.
Hypericum perforatum. — Iperico.
—— *quadrangulare.* — Erba s. Giovanni.
Hypnum sericeum. — Borracina.
Humulus Lupulus. — Luppolo.
Inula dysenterica. — Incensaria.

Inula salicina Lin. (*Aster salicinus* All.) — Spragginella.
—— *viscosa* Desf. (*Erigeron viscosum* Lin.) — Ceppita.
Iris foetidissima. — Ricottaria.
Juncus acutus. — Giunco pungente.
—— *Acquatreus* Roth. (*Incus. articulatus* A. Lin.) — Giunco.
Lactuca scariola. — Scariola.
Laurus nobilis. — Alloro.
Lavatera punctata W. (*Olbia deflexa* Moen.)
Ligustrum vulgare. — Ligustro.
Linaria vulgaris Mill. (*Antirrhinum Sinaria* Lin.) — Erba linaria.
Linum tenuifolium. — Lino montano.
Lolium temulentum. — Loglio salvatico.
Lonicera caprifolium. — Madreselva o Caprifoglio.
Lotus corniculatus. — Moscino giallo.
—— *hirsutus.* — Erba velia e loto irsuto.
Lyenis dioica. — Gittone bianco.
Lytrum salicaria. — Salicaria.
Marrubium vulgare. — Marrubio vero.
Medicago falcata. — Erba medica gialla.
—— *lupulina.* — Trifoglino salvatico.
Melica ciliata. — Melica pelosa.
Melissa Nepeta. — Nepitella.
—— *officinalis.* Melissa odorosa.
Mentha aquatica. — Mentastro di acqua.
—— *sylvestris.* Mentastro.
Mercurialis annua. — Mercoriella.
Momordica Elaterium Lin. (*Ecbalion Elaterium* Rich.) — Cocomero asinino.
Myagrum rugosum Lin. (*Cakile rugosa* Dec.) — Miagro.

Myrtus communis. — Mortella.
Nigella damascena. — Fanciullacia.
Ononix Natrix. — Erba bacaja.
—— *spinosa* Lin. (*Onon. arvensis* Lamk.) — Ononide, e Bulimacola.
Onoperdon Acanthium. — Scardiccione maggiore.
Oryganum vulgare. — Regamo, Accughero.
Osyris alba. — Cassa poetica.
Papaver Rhoeas. — Rosolaccio.
Phillyraea media. — Lillario.
Phleum nodosum Spren. (*Phl. pratense* B. Lin.) — Code di Topo.
Plantago lanceolata. — Orecchio di Lepre.
—— *major.* — Petacciola, o piantaggine.
—— *maritima.* — Quadrellino.
Populus alba. — Gattice.
Prunella vulgaris. — Basilico salvatico, e prunella.
Prunus spinosa. — Susino salvatico.
Pteris aquilina. — Felce imperiale.
Punica granatum. — Melogranato.
Pyrus communis. — Peruggine.
Quercus Cerris. — Cerro.
—— *Robur.* — Rovere.
—— *Suber.* — sughero.
Ragadiolus stellatus. Gaert. (*Lapsana stellata* Lin. — Ragajolo stellato.
Ranunculus philonotis Ret. (*Ran. pratensis Preset.*)
Reseda luteola. — Luteola.
Rosa canina. — Roselline di macchie.
Rotoellia subulata Savi. — Loglierella acuminata.
Rubia tinctorium. — Robbia.
Rubus fruticosus. — Rovo di macchia.

Ruscus aculeatus. — Pungitopo.
Sagittaria sagittifera. — Erba saetta.
Salix caprea. — Salice.
—— *viminalis.* — Vetrice bianca.
Salvia pratensis. — Cavolaccio.
Sambucus Ebulus. Ebbio.
—— *nigra.* — Sambuco.
Saponaria officinalis. — Saponaria.
Scabiosa arvensis. — Vedovina de' campi.
Scirpus lacustris. — Giunco da stoje.
—— *maritimus.* — Scripocipero.
—— *palustris.* — Giunco tondo.
Srcophularia aquatica. — Scrofularia.
Sedum aere. — Sedo aere.
Sisymbrium Nasturtium. — Crescione.
Solanum Dulcamara. — Dulcamara.
—— *nigrum.* — Erba mora.
Sparganium simplex Smith. (*Sparg. erectum.* Lin.)
— Sala e Biodo.
Spartium junceum. — Ginestra.
Stachis germanica. — Erba Pietro.
Teucrium Chamaedrys. — Camedrio e Querciuolo.
—— *Chamaepytis.* — Ivartetica.
—— *Polium.* — Polio montano.
—— *Scorodonia.* — Scorodonia.
Thalietrum aquilegiaefolium. — Talittro colombino.
Thesium linophyllum. — Tesio.
Tlaspi arvense. — Erba stortia.
Thymus acynos. — Timo salvatico.
—— *montanus.* — Timo.
—— *vulgaris.* — Pepolino.
Topilis infesta, Spr. (*Scandix infesta.* Lin.) — Lappole.

Trifolium fragiferum. — Trifoglio salvatico.
—— *Melilotus.* Lin. (*Melilotus officinalis.* Lamk.) — Melitoto, ed erba vetturina.
Tussilago Farsara. — Farfero.
Typha angustifolia Spr. (*Typh. tenuifolia* Kunt.) — Sala e Biodo.
—— *latifolia.* Spren. — Sala o stiancia.
Urospermum Dalechampi Scop. (*Fragopogan Dalechampi* Lin., *Arnopogon Dalechampi.* W.) — Boccione.
Urtica dioica. Lin. — Ortica.
Verbascum nigrum. — Verbasco nero.
—— *phlomoides* Lin. (*Verb. pulverulentum* Spr.) — Barbarastio.
—— *sinuatus.* — Labbri di ciuco.
—— *Thapsus.* — Tasso Barbasso.
Verbena officinalis. — Verbena e Erba crocina.
Veronica anagallis. — Veronica acquatica.
—— *Beccabunga.* — Beccabunga.
—— *officinalis.* — The Svizzero.
—— *spicata.* — Veronica minore.
Viola odorata. — Viole mammole.
Xanthium strumarium. — Bardana minore strappaluna.

Alle quali piante si dee aggiungere un essere delle Oscillarie, le quali costituiscono una famiglia appartenente all'ordine delle Arthroidee della classe seconda del regno intermediario all' animale, ed al vegetabile, nominata delle psichoide, il quale vegeta nelle acque, come già dissi, del bagno S. Agnese, e nelle altre minerali chiancianesi, non che nella Puzzola di S. Albino. Avendo l' Autor invitato il chiarissimo Pro-

fessore *Amici* ad instituire su di esso alcune delle sue sottili microscopiche indagini, ei tosto assentì, e riconoscendo in pria esser questo individuo di una specie di oscillaria non per anche dai naturalisti conosciuta, credè bene chiamarla *Oscillaria Targioni*, ed aggiungere quindi alle ricerche analitiche dell'Autore sulle acque, a foggia di appendice, i resultamenti di sue investigazioni, i quali, noi pure crediamo in acconcio di qui riportare in segno di onoranza ai due chiarissimi Autori.

Prospetto anatomico-fisiologico dell' Oscillaria Targioni.

Parte organografica. — Quest' essere (*Vedi la Tav.* 2.ª (1)) si presenta sotto la forma di filamenti, i quali essendo posti in modo a formare un solo strato, mostrano un colore verde chiaro tanto per trasparenza, che per riflessione: se poi sono addossati più filamenti gli uni sugli altri, il colore che offrono allora è di un bellissimo smeraldo; la cui intensità sta nel rapporto dello aumento dei filamenti che si ammassano. — Le dimensioni di questi filamenti non si scorgono ad occhio nudo, ma bensì armato da un forte microscopio, quale è quello del sig. *Amici*, pel

---

(1) *Si noti che le figure* 4.ª *e* 5.ª *rappresentano dei filamenti di Oscillaria Targioni ingranditi* 700 *volte il loro diametro. Si noti ancora che il sig. Prof.* Amici *parla nella stessa appendice di un' oscillaria matassiforme, che vegeta nell'acque di Montecatini, che per brevità ho ommesso.*

quale potè egli rilevare che la massima lunghezza de' filamenti è di 2 millimetri, e la loro densità media di 59/10000 di millimetro. La forma loro è cilindrica, con estremità ottuse ed ancor flesse ad uncino, come vedesi alla figura N.° 1 ove sono essi delineati ed ingranditi 500 volte il loro diametro: resultano formati dalla soprapposizione di cellule o internodi, e da quello che or di sopra si è detto, rileverassi essere le due cellule terminali ottuse. — La lunghezza di queste cellule internodali non è eguale nè in tutti, nè nel medesimo filamento: però la differenza è poco sensibile, poichè il medio di dieci intervalli o cellule viene espresso da 48/10000 di millimetro; quindi il numero delle cellule internodali in un filamento lungo 2 millimetri sarà di 417, per cui la distanza media delle articolazioni è minore di 1/5 del diametro del filamento. — le pareti laterali delle cellule, perciò dello intero filamento, sono fatte da una membranella esilissima e vitrea, sulla quale internamente aderisce la sostanza colorante, che sembra ancor ella una sottilissima membrana granulosa, la qual tappezza ancora i diaframmi e questi sono formati dalla stessa membrana esterna. La figura N.° 2 rappresenta un pezzo di filamento ingrandito 1665 volte il suo diametro, *A* indica l' aspetto granuloso della sostanza colorante che soppanna i diaframmi suddetti e *B* il diaframma spogliato dalla materia colorante. — Si noti che l' Oscillaria Targioni immersa nell' albumina perde il color verde, il quale si decompone in due, cioè in giallo granuloso, che resta nei filamenti, ed in bellissimo turchino, che viene estratto e sciolto dall' albumina.

Parte biologica. — Il centro primario di vita in quest' essere risiede nella sostanza colorante: poichè se si distrugga in qualche modo la di lei continuità, o se si faccia contrarre (lo che accade nella parte media degl' internodi) cessa allora ogni moto ed in braccio a morte cade. I suoi moti sono molti e varii, pure dipendono da due soli variamente modificati, giusta le posizioni, che son forzati a prendere i filamenti, cioè dai moti traslatorio, e rotatorio: un filamento libero avanza nel senso della lunghezza, nel mentre che ruota intorno al suo asse con tal legge, che il rapporto della velocità di traslazione alla velocità di rotazione sembra costante nei filamenti egualmente lunghi: nei più vivaci il passaggio di un internodio davanti un punto fisso, per esempio, il filo del micrometro si fa in 2/3 di minuto secondo, e l' intera rotazione intorno al proprio asse in 7" o 8" Ambo questi moti decrescono al decrescere della lunghezza de' filamenti: tal che in quelli in cui gl' internodj sono piccolissimi, non presentano moto veruno in una determinata direzione, e solo partecipano di quella vibrazione; tremito, ch' è comune anche alle minime particole inorganiche immerse nell' acqua: il qual fatto sembra al sig. *Amici*, che escluda ogni possibilità per credere l'Oscillaria un animale. « Due » filamenti, dice egli, uno corto, e l'altro lungo, » resultanti anche dalla sezione di un solo indivi- » duo in due parti disuguali, si muovono sempre » in modo che il primo è meno celere del secondo: » questa diversità potrebbe ella accadere nella sup- » posizione che tutti gl' internodi fossero Zoocarpi o » animali simili, oppure che le due sezioni fossero

» due parti di un unico animale? Io credo di no.
» Immaginando posti in fila un qualunque numero
» d' individui animati, la celerità dell'aggregato non
» potrebbe superare quella che ogni individuo è
» capace da sè solo. Quando tutti gli elementi ani-
» mati cospirassero a muoversi nello stesso senso, non
» la velocità, ma la forza loro soltanto acquisterebbe
» incremento. » Si noti che sì in quiete, che in moto, le distanze internodali non si mutano: nel piegarsi sinuosamente vedesi allora che le articolazioni, o linee trasversali, dal lato concavo sono più vicine tra loro, che dal convesso, ma ciò dipende dalla sola elasticità. Il moto traslatorio non è sempre progressivo; talvolta retrogrado, ed allora il rotatorio è analogo a quello prodotto da una vite sinistra. Gli agenti de' movimenti di quest' essere sono la luce ed un altro che io nominerò Bisogno organico. Si prenda dell'oscillaria, si metta in un goccia di acqua su di una lamina di vetro, si ricopra poi con altra simile; spalmando i loro bordi con olio onde ovviare all' evaporazione dell' acqua, si vedrà 1.° che l' oscillaria si dirige là dove il fluido è in minor copia, 2.° che posta in luogo alluminato da un sol punto, i filamenti in breve si torcono, e si conducono da quel lato e nè si arrestano là ove l'acqua termina, ma ivi giunti si spingono in parte nell' olio in cui cessano di vivere. Esaminando l' oscillaria racchiusa come si è detto nei punti in cui l' acqua è ridotta a sottilissima lamina, vedesi che i filamenti si serrano paralellamente in un piano; però è sì piccola la loro adesione, che un' infusorio mille volte minore in volume è bastevole a segregarli, e si vede ancor (fig. 3)

che alcuni di questi filamenti *A* montano, altri *B* contemporaneamente discendono, ed altri *C* sono stazionarj: e ciò dipende assolutamente dal bisogno organico. I due fatti, cioè, ricercare e la luce, e minore quantità di acqua, sono opposti a quei che gli infusori presentano. Il suo modo di riprodursi è il seguente: giunto il filamento a maturità, rimane per qualche tempo immobile, quindi si disarticola come alla fig. 4.ª, si distacca il diaframma *A*, e sorte il globetto *B*. Questo, che ha quasi il diametro del filamento, è il nuovo essere, il quale ben presto sviluppa su di sè una vessichetta, come fig. 5 all'*A*, poi altre di seguito *B* e *C*, le quali vessichette formano di poi l'internodi, come si vede in *C*.

Opuscoli della Società Medico-Chirurgica di Bologna. Volume VIII (1).

Storia di un ascesso del fegato, del Dott. Torri. — Una donna d'anni 33, affetta da molto tempo da fisconia al fegato, facendo viaggio per Pisa, nel momento di essere rovesciata dal cocchio, saltò, onde prevenire maggiore disgrazia, in una fossa piuttosto profonda, con essere rimasta in piedi. Proseguiva il viaggio a piedi: ma giunta quasi al luogo destinato, venne assalita da freddo, da stiramento e dolore alla regione del fegato corrispondente alla spalla destra,

---

(1) *Art.° communicato dal sig.* C. P. S.

e con tensione alla regione epigastrica. Chiamato il Dott. *Torri* giudicava tosto di una incipiente epatite, sendosi accompagnata febbre d' indole infiammatoria; ritenendo d' altronde, che la stessa persona aveva altre volte in seguito a dolori di ventre passati numerosi calcoli biliari. Le sanguigne generali e locali: i purganti oleosi: la dieta arrecavano miglioramento notabile, e dopo sei giorni evacuava la paziente dei calcoli con maggiore vantaggio. Rimaneva però una molesta sensazione al fegato, con volume maggiore di esso, con tosse ed occhi gialli, dai quali fenomeni argomentava il Dott. *Torri*, che fosse il viscere cronicamente infiammato. Scorsi in questo stato due mesi, la paziente venne di nuovo assalita da tutti li indicati sintomi, i quali cedevano pure al metodo antiflogistico: solo che dodici giorni dopo compariva alla regione epatica una erisipola, con febbre, indi una elevazione nel mezzo di essa, che dava segno di oscura fluttuazione, divenuta anche più palese, mediante l' applicazione locale degli emollienti. Da ciò giudicava di un ascesso alla parte convessa del fegato, sebbene mancasse la febbre continua, ed altri segni propri di questo processo suppuratorio.

Nella mancanza di sintomi propri della suppurazione del fegato, sospettava il nostro Autore che l'erisipola fosse piuttosto suppurata e avesse interessato le pareti del basso ventre. Con tale opinione egli apriva l' ascesso nelle debite forme, dal quale sortiva una quantità di marcia maggiore di quanto aspettare si poteva. Essendo questa da prima di buona qualità, indi sciolta, cupa, più odorosa, sempre più persuadevasi, che il fegato, piuttosto che porzione delle

pareti abdominali fossero suppurate. Scorso un mese dall' operazione, la paziente era sensibilmente migliorata: indi non usciva dalla piaga, che poco pus anguinolento; con rimanere un piccolo ulcere nei tegumenti, il quale ugualmente disparve, senza lasciare alcuna dolorosa sensazione, nè alcun residuo patologico, a segno che la paziente ristabilita in salute riprese le sue domestiche occupazioni.

Dall' essere in questo caso avvenuti due processi infiammatorii, ritiene il n. A., che il primo, al fegato, abbia suppurato, in quantochè in quell' epoca l' ammalata era pallida, tumida in volto: aveva dolore al fegato, con tosse, ecc. Inoltre riflette non essere cosa comune il vedere nel corso di pochi giorni promoversi tanta suppurazione, ciò che nella seconda infiammazione non poteva accadere in così breve spazio di tempo. Oltre di che le marcie possono formarsi lentamente, e rimanere per lungo tempo nel fegato, senza dare importanti sconcerti, di cui non mancano esempi. Del resto egli è impegno difficile, conchiude il nostro Autore, il dare plausibile spiegazione dell' andamento dei fenomeni osservati in questa malattia, la quale non ha di comune, che la sua cagione infiammatoria. Per simili ragioni merita di essere sottoposta al giudizio dei medici, sì per la mancanza dei fenomeni propri della suppurazione epatica, sì per la difficoltà della diagnosi confusa colla suppurazione delle pareti abdominali, non che per la lunga permanenza del processo suppuratorio, pel modo col quale si annunciò esternamente l' ascesso, e per la sollecita guarigione, senz' avere lasciata conseguenza di sorta, nè alcun residuo fistoloso.

Caso di lenta angioite prodotta da patemi d'animo, e terminata con sierosa effusione nella cavità abdominale, e toracica; del Dott. Sorgoni. — Nessuno ignora quanto i patemi d'animo siano cagione di gravissimi fenomeni morbosi agenti specialmente sul sistema irrigatore e nervoso. Da questo fonte ripete il Dott. *Sorgoni* la malattia, di cui riferisce la storia. Trattasi di una donna d'anni 40, madre di più figli, di temperamento sanguigno, gracile per costituzione, e sempre tormentata da patemi d'animo e da miseria. All'anno trentesimo sentiva diggià i primi sconcerti nel sistema irrigatore, cioè pulsazioni arteriose, frizzanti e frequenti, palpitazione nei vasi maggiori. A questi fenomeni tenevano dietro respiro difficile, colore terreo della cute, proseguendo i quali, generale facevasi la leucoflegmazia. Malgrado l'uso degli acidi, del ferro, degli amari, ecc. l'effusione sierosa facevasi sempre più manifesta nel ventre, ed in progresso di tempo anche nel torace. Non giovando i diuretici, i vescicanti, e crescendo oltremodo la effusione, si tentò in via palliativa la paracentesi. Con questa sortiva non un liquido sieroso, ma sanguinolento: la cui sottrazione di una libbra circa, produsse maggiore ambascia, d'onde ne venne dopo dieci ore la morte.

La sezione cadaverica mostrava nel ventre grandissima effusione di liquido sanguinolento, simile a quello estratto colla paracentesi: il fegato, la milza, i reni erano ingranditi, squallidi, flacidi, senza lesione alcuna nei vasi sanguigni, i quali erano pure pallidi. Il torace conteneva uguale liquido sanguinolento: i polmoni squallidi, come pure il cuore e gli altri va-

si, i quali vedevansi molto sviluppati. Un sieroso umore raccoglievasi nel pericardio, e nel tessuto celluloso delle estremità inferiori.

Dall' esame delle cagioni e degli effetti ritiene il nostro Autore trattarsi di una lente angioite, prodotta dai continuati patemi d' animo. In questo caso ama distinguere due effusioni; sierosa l' una, sanguigna l' altra, succedute in tempi diversi della malattia, cioè la prima molto tempo avanti la morte, e prossimamente a questa la seconda, anzi dietro la esacerbazione di tutti i fenomeni morbosi. Che la effusione sierosa sia la successione di lenta angioite, ella è cosa comprovata da fatti costanti. Ma sarebbe un errore il considerare l' effusione sanguigna, quale effetto della parancentesi, non essendosi riscontrata alcuna benchè piccola lesione vascolare. Riflettendo, che nella lenta angioite formasi l' abito emorragico, d' onde avvengono l' emorragie nei vari tratti del sistema sanguigno, ragionevolmente crede il nostro Autore, che dalla stessa cagione sia proceduta nel caso attuale la sanguigna effusione nel ventre e nel petto, cioè per esalazione sanguigna successa nelle estremità esalanti dei vasellini sparsi sulla superficie dei visceri contenuti in amendue le cavità. Giudiziosamente appoggia il nostro Autore la propria opinione a quanto asserisce *Testa* intorno l' abito emorragico, quale risultato di lenta infiammazione vascolare. Solochè sulla genesi della medesima richiamando noi quanto il Professore Cav. *Speranza* ha espresso nel suo Commentario sulla clorosi, riteniamo interessare il sistema sanguifero venoso, piuttosto che l' arterio-

so, non altrimenti che avviene, dietro il giudizio dello stesso Professore, pur anco nello scorbuto.

Ragguaglio storico di un favo; del Dott. Marini. — Premessa la definizione del favo, o vespajo, che il nostro Autore dice essere un tumore infiammatorio, con febbre, dolore, con molti pertugi simili alle cellette degli alveari, o per esprimerci più chiaramente, una cancrena formidabile avente sede nella sostanza adiposa, e nel tegumentale organismo, prodotta da incognita irritazione infiammatoria nell' organismo del tessuto cellulare, passa a descrivere la storia del male da esso osservato.

Sulla metà del luglio dell'anno 1828 un egregio sacerdote venne preso da dolore sopra la regione scapolare sinistra, cui tenne dietro protuberanza erisipolatosa, e febbre, con aumento dei fenomeni tutti. Rilevate dal Dott. *Marini* a colpo d' occhio le impronte del vespajo, prescrisse un purgante, la dieta, un empiastro emolliente, un salasso, e bevande acidulate e nitrate. Malgrado i praticati soccorsi cresceva il male, e stabilivasi nel centro morboso un foro, che rendeva molestissimo il dolore. Prodotta una abbondante evacuazione sanguigna locale col mezzo delle mignatte, copriva l' ulcere con pomata di rose, sopraggiugnendovi l' empiastro freddo di midolla di pane e di latte. E quivi il nostro Autore fa conoscere la importanza della temperatura fredda dei rimedi chirurgici, onde scemare il calorico nelle parti interessate: circostanza, a giudizio del medesimo, poco valutata negli spedali e nei libri di chirurgia.

Per nove o dieci giorni mantenevasi intanto stazionario il favo, con lusinga di non dilatarsi ulterior-

mente, e dai pertugi scaturiva marcia di buon indole. Non erano trascurati i purganti e i clisteri, che rendevano meno grave il male. Ma ben tosto cangiossi il favorevole andamento del favo per essersi aumentata la infiammazione, e diffusa al capo, al petto, con avere dato luogo a nuovi sconcerti nelle loro funzioni. Perciò fu d' uopo ricorrere al salasso generale, d' onde si mitigarono i morbosi accidenti. Poco valutando il nostro Autore l'opinione di quelli, che raccomandano le incisioni sulla parte affetta, se ne mostrava anzi contrario, ritenendo un tal metodo piuttosto nocivo. Era inoltre persuaso che l'uso degli emollienti era abbastanza capace per assottigliare la materia, ed eliminarla per le tante aperture, senza tormentare il paziente con nuovi dolori. Quivi condanna pure i rimedi stimolanti, antisettici, che i medici dei tempi decorsi usavano per combattere la supposta indole putrida del male. Alla semplicità del metodo curativo intrapreso dal nostro Autore, conveniva pure il Professore *Bucci* di Roma, il quale di passaggio per Loreto ebbe a visitare l'infermo, egli pure avendo raccomandato di insistere coraggiosamente nell' intrapresa medicatura, oltre di avere esso pure riconosciuta la inutilità delle incisioni locali. Mediante un tale metodo, le cose piegavano sempre di bene in meglio: separavasi abbondantemente la cellulare mortificata e diminuiva a grado a grado il gonfiamento infiammatorio. In seguito a pochi giorni non vedendosi più traccia di cancrenazione, sostituiva il nostro Autore al cataplasma le filaccie secche, ed una compressa bagnata nel decotto di malva. Le funzioni naturali del paziente si rimisero nel pristino stato, e sottoposto il

medesimo a dieta più nutriente, potè in breve riacquistare la perduta salute.

Per quanto sia apprezzabile la presente istoria, e commendevole il metodo di cura praticato, non troviamo abbastanza chiara la genesi del favo, e molto meno riteniamo essere il medesimo prodotto da una causa comune, cioè dalla infiammazione; presentando invece una maniera di essere, che esclusivamente gli appartiene. Anzi nella genesi e formazione di questo tumore richiedesi una particolare disposizione dei tessuti adiposo e tegumentale. In quanto alla cura, non possiamo convenire coll' Autore sulla inutilità e sul danno delle incisioni locali, quando che queste arrecano, per osservazione dei pratici tutti, sommo vantaggio nel trattamento del favo. Le incisioni non servono solamente a facilitare lo sgorgo delle materie di suppurazione, ma formano ancora un mezzo valevolissimo per arrestare i progressi del morbo, e perciò vengono raccomandate in quest' affezione dai migliori maestri dell' odierna chirurgia. Allo stesso fine mirano le riflessioni esposte sotto forma di lettera in questo istesso volume del Dott. *Fabri* all' Autore della presente istoria. Desso, all'appoggio dell' altrui e della propria esperienza dimostra, che omesse in simili tumori, ossia nel favo, le incisioni, più grave diveniva il morbo, con acquistare maggiore circonferenza, con produrre atroci dolori, e minacciare più da vicino la vita dei pazienti, alcuno dei quali ebbe per questa ragione l'esito il più funesto.

Rapporto del Dott. Marchi *Segretario della Commissione di Vaccinazione.* — Con quanta compiacenza offre il nostro Autore un tributo di gratitudine a

suoi colleghi, i quali vollero in esso conferito l'incarico di Segretario della Commissione, altrettanto è dolente nel dovere presentare un rendiconto delle vaccinazioni poco soddisfacente, in quanto che nell'anno 1827 non furono vaccinati che in Bologna 90 individui, e 60 nel 1828. Ritiene il medesimo, che la contrarietà del volgo nel prestarsi alla raccolta e propagazione del pus voluta dagli statuti della Commissione, e la insorta incertezza, che tal mezzo non preservi assolutamente dal vajuolo, siano le principali cagioni dell'effettuarsi scarsa vaccinazione. Tale opinione per parte del volgo diventa sempre più maggiore, laddove sia sostenuta dalla voce dei medici. Onde favorire la vaccinazione sarebbe necessario, ad esempio della Francia, una retribuzione a favore della classe dei poveri, perchè si prestino a moltiplicare i buoni risultamenti, mediante la raccolta e la propagazione del pus vaccino. Del resto, ogni detrazione contro tale operazione è ingiusta, poichè, quand' anche siano stati colpiti i vaccinati dal vajoloide, dalla varicella o vajuolo modificato, si rinvenne sempre, come osserva *Fantonetti*, pressochè nulla la mortalità. Solochè interessa di rinnovare di tempo in tempo la vaccinazione. Ma non si giungerà mai a persuadere il popolo alla vaccinazione, se prima non si ottiene di ammutolire li oscuri detrattori del vaccino, fra i quali non mancano dei medici volgari, e specialmente quelli che hanno molta influenza sull'opinione del volgo. In tal modo si passa dall' una all'altra epidemia senza potere spegnere del tutto il contagioso principio. Ciò non avviene laddove gli esercenti l' arte salutare fanno conoscere il beneficio della vaccinazione, e ne promovono i benefici effetti.

Il mezzo migliore di persuasione si è lo specchio sincero dell' esperienza e dei fatti. Ma per ciò conseguire devonsi prima distruggere tutti gli ostacoli. A tal fine il nostro Autore invita i suoi colleghi ad unire le sperienze loro a quelle della Commissione, inviando a questa i risultamenti ottenuti, onde formare gli annali di vaccinazione. Così la Commissione potrebbe andare superba di avere schiantato un morbo che deturpa, ed annualmente uccide non pochi individui. Nel quale intendimento è necessario, che in ogni relazione si faccia speciale menzione anche di tutte quelle particolarità che tendono a confermare, o distruggere le in oggi tanto ventilate quistioni sulla virtù preservativa del vaccino.

E quivi parlando dell' eseguita vaccinazione osserva, che nella massima parte di essa, le pustule si presentarono bene sviluppate fra la settima e l'ottava giornata, con avere percorso un andamento regolare. In quanto alle anomalie ha osservato, che in un individuo il vajuolo comparve al quinto giorno: che in molti fu d' uopo ripetere una seconda vaccinazione, onde sortissero le pustule: che molti altri vennero vaccinati senz' effetto; e che altri presentarono pustule spurie. Tali anomalie furono pure osservate dal Dottor *Fuina*. Sovra questa irregolarità è mente della Commissione di annualmente occuparsi, onde renderne ragione a solo scopo di promovere la vaccinazione. Non omette poi di far riflettere, come la stessa Commissione abbia diffuso, colla trasmissione del pus, il vaccino nei paesi limitrofi maltrattati dal vajuolo, per cui vennero troncate le manifestatesi epidemie vajolose, al qual fine hanno pure contri-

buito i medici zelanti, ed interessati per la propagazione della vaccinazione.

Breve istoria di un grosso polipo uterino; *del Dott.* Malagodi. — La cura dei polipi uterini, dice *Monteggia*, è una delle più belle di chirurgia, perchè in pochi giorni libera la donna da uno stato grave, e pericoloso. Così ha fatto il Dott. *Malagodi*. Trattasi di una donna madre di nove figli felicemente partoriti, per altro avendo abortito in due successive gravidanze. All'anno 43 irregolare divenne la menstruazione, e fu soggetta negli intervalli della medesima a scolo copioso di bianco umore. Per quattro anni si mantenne il male, al quale sopravvenne metrorragia; dolore ai lombi, stiramento alla pelvi, ed impossibilità di emettere le orine. In mezzo a tanti rimedi praticati non aveva sollievo alcuno; anzi dopo dodici anni di proseguita malattia, era ridotta la paziente a mal partito da temere prossimo un fine funesto. In tale stato di cose ella era visitata ed esplorata dal nostro Autore; il quale ebbe a convincersi della presenza di un grosso polipo, che traendo la sua origine dal cavo dell' utero, riempiva tutto l' antro vaginale, e cominciava a configurarsi in modo da uscire ancora dall' apertura della stessa vagina. Tentata pertanto l'allacciatura collo strumento di *Dessault* si staccò il polipo all'ottavo giorno; l'autore ne fece poscia la estrazione mediante doppio e robusto uncino. La cura consecutiva progredì con ordine, non avendo avuto bisogno, che di un salasso e di qualche purgante. Lo scolo successivo alla caduta del polipo scemava a segno, che dopo due mesi era del tutto cessato. La bocca dell' utero si è ricomposta:

più non comparve sangue dall' utero, e la paziente, perfettamente ristabilita, potè riprendere senza incomodo alcuno le sue ordinarie occupazioni.

Storia di un imene impervio; del Dott. Maccarone. — Argomento della presente istoria si è una donna, d' anni 27, affetta da tisi, il cui imene era imperforato fin dalla culla. Priva di menstruazione, soffriva ad ogni luna dolori atrocissimi all' ipogastrio, ai lombi, con incomoda prurigione in tutta la superficie del corpo. Tagliato l' imene da abile chirurgo, si rinvenne ligamentosa la vagina, e sebbene la ferita superficiale si mantenesse per qualche giorno aperta, la cicatrice, che ne risultò, rendeva ancor più insuperabile l'ostacolo. Crescevano intanto gli incomodi, ed aggravandosi ancora quelli appartenenti agli organi della respirazione, cresceva la tosse, con abbondante espettorazione di sangue, con somma difficoltà di respiro, d' onde ebbe fine la vita della paziente. Aperto il cadavere, i polmoni erano degenerati per profonde ulcerazioni. Alle parti genitali l' imene era impervio, ed anzi più consolidato, mediante cicatrice: la vagina era ligamentosa: le ovaje e le tube falloppiane ostrutte.

Molti casi riferiscono gli scrittori di chirurgia di imene imperforato, e felicemente tolto mediante la operazione. Ma nel caso presente inutili divennero i soccorsi dell' arte, perchè il chiudimento non era limitato al semplice imene, ma interessava ben anco la vagina divenuta ligamentosa.

Nella storia attuale rimane però a sapere, se la tisi, di cui era affetta la paziente sia stata la conseguenza della impedita menstruazione con essersi de-

terminato il *nisus haemorrhagicus* al polmone, oppure se quella provenne da tutt' altra cagione, ed essersi associata l' una con l' altra affezione.

Sulle febbri intermittenti, e sul metodo endermico nella cura delle medesime; del Dott. Luciani. — Prendendo prima di tutto in considerazione il Dott. *Luciani* la condizione patologica delle febbri intermittenti, ritiene la medesima non già un processo flogistico, ma una affezione di eccesso di stimolo, la quale per essere superficiale, è anche soggetta alla legge della periodicità, ciò che non avviene della assoluta infiammazione. Essendo poi le affezioni dei grandi sistemi nervoso e vascolare facili ad intermettere, così le febbri intermittenti hanno sede in questi due sistemi. Quindi la febbre periodica consiste in un aumento di azione vascolare accompagnata, preceduta, o seguita da lieve ingorgo, il quale può cessare, e riprodursi. Questo concetto patologico espresso già da *Pringle*, da *Borsieri*, e da altri scrittori dei tempi andati, è stato in questi tempi richiamato in onore dal Professore *Speranza*, ed illustrato da *Bergonzi* col fatto e col raziocinio.

Passando il nostro Autore alle cagioni produttrici delle febbri intermittenti, riflette essere abbastanza provato, che il miasma palustre, di cui non si conosce ancora la vera essenza, indole, e natura, non sia il produttore delle medesime, ciò che hanno fatto conoscere, tra gli odierni scrittori, i Professori *Folchi* e *Speranza*. Conviene con questi, che le vicende admosferiche, l' abbassamento della temperatura, ed il notabile aumento dell' umidità ne siano piuttosto la cagione. Tanto ha potuto egli pure confermare eserci-

tando la medicina nella Provincia inferiore Sanese, la quale per la sua topografica situazione, e per le acque di cui trovasi ingombra, è moltissimo soggetta alle vicende atmosferiche, ed ai cangiamenti igrometrici dell' ambiente: d' onde le tante febbri intermittenti colà predominanti. Perciò, se non tutte, almeno una gran parte delle febbri intermittenti dipendono dalle vicende admosferiche, piuttosto che dal miasma paludoso. Per questa ragione sono più soggetti alle febbri periodiche quelli che rimangono più esposti alle vicende admosferiche, d' onde si scemano le funzioni del sistema cutaneo, ecc., come il cangiare delle stagioni, le meteore, ne favoriscono del pari lo sviluppo. Aggiungasi dietro gli esperimenti di *Edwards*, che in tempo di estate il nostro corpo è costituito in modo da risentire dei gravissimi disturbi nell' animale economia pei cangiamenti di temperatura dell' aria, e per lo stato igrometrico della medesima. Anzi l' esalamento cutaneo è quello che ne risente maggiormente gli effetti. Nato pertanto un disequilibrio nella traspirazione, nella circolazione sanguigna, e più di tutto in quella venosa, ne consegue un indebolimento nella facoltà di produrre il calore animale, d' onde ha luogo l' angioidesi venosa, e quindi una reazione più o meno forte sul sistema organico vivente, ed altri fenomeni propri delle febbri intermittenti, e delle loro complicazioni.

Egli è abbastanza noto, che in un' aria secca si traspira molto più che nell' umida: che l' aria, i venti umidi alterano la cutanea traspirazione, e, scemando la facoltà di produrre il calore, arrecano grave danno alla salute. Così dalla diminuzione nella fa-

coltà di produrre il calore, dipendono i primi fenomeni delle febbri intermittenti. Tale opinione viene sostenuta tanto nella sensazione del freddo, quanto nell' esporsi agli agenti, che raffreddano il corpo: come pure dall' analogia che si osserva fra il rialzamento di temperatura, che produce l' accelerazione dei moti circolatori e respiratori degli animali esposti al freddo esterno. Da ciò si può argomentare, che il raffreddamento sensibile interno, e torpente, che produce l' aria umida, consista nella diminuzione della facoltà di produrre il calore, e che agendo in tal guisa su quegli individui, nei quali una tale proprietà, o per fisica costituzione, o per età, o per diverse individuali circostanze, o per stagione è poco energica, tende a produrre movimenti morbosi, che costituiscono l' accesso d' una febbre intermittente. Così avviene nei luoghi di aria umida, o dove regnano venti piovosi, od a giornate calde succedono fresche ed umide notti. Per questa ragione sonosi osservate negli anni 1829 e 30 nella città di Cortona, e sue adjacenze, molte febbri intermittenti, quand' anche non esistano paludi, e regni un' aria purissima.

Premesse queste considerazioni intorno la genesi delle febbri intermittenti, la quale è quella già ammessa dai Professori *Folchi* e *Speranza*, passa il nostro Autore a dire, che molte furono le febbri intermittenti; che cominciarono sino dalla primavera: che la maggior parte delle febbri gastriche, delle sinoche, delle tifiche, compiuto il corso del processo flogistico, e persino le polmoniti, divenivano intermittenti a segno da richiedere il solfato di chinina. Da simili fatti prende argomento per provare l' in-

fluenza atmosferica nella produzione della febbre intermittente, e l'indole stenica delle medesime. Nel turgore vascolare interno prodotto nel tempo del freddo febbrile: nella misteriosa reazione vitale della fibra organica dietro l'applicazione di potenze soverchiamente deprimenti, ravvisa il nostro Autore lo stimolo delle periodiche: malgrado che il fenomeno della periodicità sia separato, ed indipendente da qualunque diatesi. Anzi la febbre forma il primo grado di stenica affezione suscettiva di convertirsi in vera infiammazione. Contuttociò nelle febbri intermittenti non evvi flogosi, ma soltanto una congestione sanguigna, una angioidesi prodotta per lo più da sbilancio idraulico, e la quale sparisce col terminare del parosismo, ciò che non avviene dell'infiammazione, la quale dal suo principio al fine mai non intermette. La congestione poi è tale, che per essere curata esige il salasso generale o locale, intorno al quale argomento richiamiamo quanto di interessante e di istruttivo ha pubblicato il Dott. *Bergonzi* sull'epidemia che ha dominato in Reggio.

A confermar sempre più l'indole stenica della febbre intermittente, appoggiasi il nostro Autore alla virtù controstimolante della china, e de' suoi preparati, malgrado quanto asseriscono in contrario *Desruèlles*, *Beraudi* ed altri, ma che d'altronde, noi riteniamo non essere li argomenti loro abbastanza confutati. Anzi possiamo francamente asserire, che non è assolutamente provata la virtù debilitante della china, in quanto che moltissimi sono i fatti, i quali distruggono l'opinione del nostro Autore, e di quanti pensano con lui. Noi per altro ci limitiamo a considera-

re nella china non solo una azione antiperiodica elettiva sul sistema nervoso, in forza della quale troncasi immediatamente il parosismo febbrile, ma ben anco una virtù di stimolo, ed è per noi soddisfacente il trovarci in tale argomento di accordo con clinici assennati, fra' quali *Borda*, *Chiappa*, *Speranza*, ecc.

Tutte le febbri intermittenti, tanto semplici che perniciose, trattate dal nostro Autore ebbero un risultamento felice a segno, che nel corso di sette anni nessun individuo ebbe ad esserne la vittima. Nelle ultime combatteva prima il sintomo allarmante colle sanguigne generali o locali, per indi ricorrere al febbrifugo rimedio. Ritiene un mistero la periodicità, ed altrettanto misteriosa l'azione antiperiodica della china, per cui malgrado le tante opinioni ammesse dai pratici, e più recentemente da *Puccinotti*, dobbiamo confessare col Professore *Speranza* di non essere in tale argomento più istrutti di quanto lo erano i padri nostri. Sonovi pur troppo molte oscurità in medicina, intorno le quali è meglio confessare la propria ignoranza, che vagare nel campo delle ipotesi.

Passando il nostro Autore al trattamento delle febbri intermittenti col metodo endermico, dimostra che in Grecia li Iatrolipti curavano le malattie con rimedi applicati alla pelle: che i medici in seguito approfittando delle belle scoperte sul sistema assorbente, introdussero per questa via le sostanze medicamentose: che in questi tempi in Francia *Lesicur*, *Dubourg*, *Martin*, *Bally* hanno trovato ancora più vantaggioso di togliere l'epidermide col mezzo del vescicante, per indi applicare il rimedio: che in Italia il Professore *Speranza* si è reso benemerito della terapeutica per

averne primo a tutti, mediante ripetuti fatti, ed osservazioni, diffuso il metodo, e mostrata l' utilità del medesimo. Con questi principii il nostro Autore ha felicemente curato venti individui, i quali ritornavano dalle maremme colpiti da febbre intermittente, usando in tutti il solfato di chinina col metodo endermico, dopo di avere in alcuni inutilmente esperimentata la china, ed i suoi preparati ad uso interno. In alcuni di quegli individui, la febbre assumeva il tipo di quotidiana: in pochi di terzana: nel numero maggiore di quartana, tanto semplice, che complicata, con ingorgo, con ostruzione ai visceri splancnici, e le quali tutte cedettero in breve tempo al medicamento introdotto per le vie della pelle. Collo stesso metodo ebbe a dissipare una perniciosa pleuritica, avendo premesso il salasso generale e le sanguisughe al petto. In tutti li individui in tal modo trattati, non ha veduto mantenersi ostinate le flogosi prodotte dai vescicanti, e molto meno succedere quegli inconvenienti, che taluni cotanto paventano dietro le ripetuta applicazione del rimedio, e la cui opinione vediamo altrettanto bene dal Professore *Speranza* combattuta.

Dall'esito felicemente conseguito conchiude il nostro Autore, che il metodo endermico nel trattamento delle febbri intermittenti è il più pronto e più sicuro: che trasportato il rimedio nel torrente della circolazione agisce come antiperiodico, e come deprimente (ciò che non possiamo in tutto accordare): che è della massima importanza, laddove trovasi impedita la deglutizione, come in alcune perniciose: che nei bambini diventa il mezzo più facile per liberarli dalla febbre: che sicurissimo riesce anche nelle

periodiche autunnali: che meno facile è la recidiva: che ad un tempo stesso si può combattere la febbre intermittente, le affezioni degli organi splancnici, d' onde si mantiene la febbre: e che qualunque sia il modo di agire del solfato di chinina, con questo metodo si ottiene sempre la cessazione del parosismo febbrile, sia semplice, sia complicato, ed anche d'indole perniciosa (1).

Egli è per noi soddisfacente il vedere arricchito il patrimonio della medicina di nuovi fatti, i quali attestano e confermano l' utilità del metodo endermico nel trattamento delle febbri intermittenti, nelle quali non di rado si trova impossibilitato il medico di introdurre il farmaco per le vie dello stomaco, e troppo debole riesce quello per unzione, o mediante la semplice applicazione del rimedio alla cute. Interessa al medico pratico, scrive il Professore *Speranza*, di conoscere tutte le vie per introdurre i rimedi nel corpo umano, onde possa al difetto, od al pericolo dell' una supplire con altra più sicura, attiva e meno temibile strada.

---

(1) *Il sig. dottor* Luciani *usava di applicare due vescicanti alle braccia, e, tolta la cuticola, aspergeva sui medesimi otto o dieci grani di solfato di chinina, cuopriva il rimedio con unguento di rose, e fasciava. Non bastando la prima dose, nell' apiressia successiva, ripeteva la dose medesima, detersa in pria la superficie dei due vescicanti. Passaggiero è il dolore prodotto dal solfato. Poche volte abbisognò ripetere l' applicazione del rimedio per la terza volta.*

Dell' insussistenza o supposizione del contagio tisico. Discorso del Dott. Versari, *diviso in quattro parti.* — Sebbene questo argomento di pubblica igiene sia stato per più volte trattato da medici giudiziosi, pure ritenendo il nostro Autore essere in oggi più frequente la tisi, che nei tempi andati: e fatto riflesso, che il medico viene sovente interrogato intorno le provvidenze sanitarie richieste per le stanze, per gli infermieri, pei parenti di individui estinti per tisi, cerca col presente discorso, distinto in quattro parti, di ridurre la questione ad alcuni capi essenziali, e discutere di mano in mano i medesimi coll' osservazione e col raziocinio.

Prima parte. Primo a dichiarare contagiosa la tisi fu *Isocrate* Ateniese, sebbene in seguito soggiunga, che l'uomo il quale presta assistenza al tisico, non ne incontra male alcuno. Teneva pel contagio *Aristotile*, la cui sentenza si mantenne dai medici pressochè tutti, i quali ne seguivano li precetti. Temperavano la proposizione del filosofo Stagirita *Galeno*, *Silvio*, *Riverio*, *Morton*, ecc., ammettendo potersi soltanto dai predisposti contrarre il male. *Fracastoro* portava tant' oltre l' opinione del contagio tisico, che riteneva mantenersi per anni nelle vesti, nei letti, nei tavolati, ecc., Facevano parola del contagio tisico *Etmuller*, *Allen*, *Bonneto*, soggiungendo però quest' ultimo non essere molto frequenti i casi, in cui si communica la malattia. E quivi saggiamente riflette il nostro Autore, come li pregiudizi essendo per se medesimi credenza di false massime, sviavano in quei tempi i fatti, e conducevano a strano ragionare, e ad erronee conclusioni. Il grande *Mor-*

gagni confessa di avere sempre evitato di sezionare cadaveri di tisici per tema di nuocere a sè stesso, ed alla studiosa gioventù. *Quarin* e *Dupré* volevano contagiosa la tisi, senza addurre concludenti ragioni: ciò che facevano del pari molti altri pratici dietro la sola autorità dei loro antecessori, ai quali deferivano troppo di valore e di confidenza.

Parte seconda. In questa seconda parte, soggiunge il nostro Autore con *Bacone*, che non conviene acconsentire a quanto si legge, ma sottoporre ad esame i giudizi altrui. Perciò osserva, che non fecero parola alcuna di contagio tisico fra gli antichi *Ippopocrate*, *Galeno*, *Areteo*, nè i greci posteriori, nè gli scrittori latini, nè gli arabi, nè li ristauratori della greca medicina: non ne parlarono pure *Bennet*, *Boerhaave*, *Sydenham*, *Cocchi*, ed altri attenti e profondi osservatori dei tempi successivi. Osserva pure che fra gli scrittori moderni non ne fecero menzione *Rosa*, *Pinel*, *Dumas*, *Beaumes*, *Bayle*, *Louis*, *Broussais*, *Laennec*, *Andral*, ecc. Passando indi a quei medici, i quali nella nostra bella penisola combatterono filosoficamente l' opinione del contagio tisico, rende giusto tributo di lode a *Giacchini*, a *Cocchi*, Professori in Pisa, l' ultimo dei quali asseriva che la opinione popolare intorno il contagio tisico, è meno forte in quei luoghi, nei quali più comunemente regna la filosofia esperimentale. Non ommette di fare onorevole menzione di *Castellani*, di Mantova, di *Lizzari* di Venezia, per avere trattato con fine discernimento la stessa questione. Ai quali scrittori giustizia impone di aggiungere l' ingegnoso *Bettoli*, di

Parma, colla sua Memoria intorno la insussistenza del contagio tisico. Proseguendo il nostro Autore sempre sullo stesso argomento considera, che tra gli stranieri escludono, anzi negano il contagio tisico, *Cullen*, ed il suo dotto annotatore *Bousquillon*: *Portal*, ed il suo dotto traduttore *Federigo*: *Hullin* e *Marc*, l'ultimo dei quali riflette che tutt' al più potrebbe la tisi divenire contagiosa nell' ultimo suo stadio, all' epoca cioè dei sudori colliquativi: asserendo ancora, che si può accordare l' uso e la vendita degli effetti serviti per uso di un tisico, sempre che siano previamente purificati. Tutte queste autorità, conchiude il nostro Autore, sono più che bastanti per sostenere il di lui assunto intorno la insussistenza del contagio tisico: alle quali autorità non ama che di aggiungere il sentimento del Professore *Tommasini*, suo precettore, dalla cui voce ha appreso non essere contagiosa la tisi.

Parte terza. Passando il nostro Autore dall'autorità ai fatti, onde meglio assicurare l'insussistenza del contagio tisico, richiama il pensiero alle cagioni della tisi, le quali sono bene lontane dal mostrare un principio contagioso. Tali considera le vicende admosferiche; il rapido passaggio dal caldo al freddo, d' onde conseguono catarri acuti e cronici, bronchiti, polmoniti, ecc., ed altre analoghe affezioni, le quali ritenere si possono come primi gradi della tisi, od il passaggio alla medesima, laddove la malattia non venga superata dalla natura, nè dall' arte. Ma da simili cagioni ripete la frequenza della tisi per essere i cangiamenti atmosferici assai dannosi allo stato fisiologico dei canali aerei, d' onde hanno luogo li tanti sconcerti

negli organi della respirazione. Lo stesso giudizio porta il nostro Autore sull' abuso dei liquori: sull'abito emorragico, sulle emorragie dal naso, dal petto: sugli esantemi, sulle impetigini retropresse: sulla irritazione prodotta dai corpi stranieri nella trachea, d' onde frequente insorge la tisi, senz' essere mai stata dichiarata d' indole contagiosa. E quand' anche questa sia creditaria, e dipendente dal primitivo impasto organico, è ben lontana dall' essere contagiosa, giacchè non si manifesta che in una data età: laddove se fosse contagiosa, dovrebbe svilupparsi sino dall'infanzia. E siccome i contagi pressochè tutti agiscono sul sistema linfatico, la tisi avrebbe luogo sino dalla prima età, nella quale prevalgono le malattie di quel sistema. Oltre di che, la tisi imprime anticipatamente, e da anni, mutazioni tali da potersi dai medici predire con sicurezza la comparsa della medesima, ciò che non avviene di alcun morbo contagioso.

Parte quarta. In quest'ultima parte, osserva il nostro Autore, che le tisi polmonali, qualunque ne siano le cagioni produttrici, procedono sempre da un medesimo essenziale principio, cioè da maggiore o minore condizione flogistica variamente durevole. Ma qualunque ne sia la forma, o florida, o glandolare, o tubercolosa, o esulcerata, o cancrenosa, non è mai contagiosa. Nè soffre eccezione alcuna la tisi idatigena, malgrado il giudizio di quegli scrittori, che ritengono la tisi per una elmintiasi polmonale, e pretendono di avere osservato i vermicelli negli sputi, d' onde fanno nascere le varietà della tisi, le specie, le complicazioni e la propagazione per contagio me-

diante il respiro. In questo caso converrebbe ammettere tante specie di vermicelli, quante sono le diverse tisi, il che ripugna alla sana patologia. Le idatidi polmonali, che inducono la tisi, non differiscono dalle altre; nè posseggono alcuna forza contagiosa: oltre di che le tisi idatigena è una delle più rare fra le umane. Anche i metodi curativi in ogni tempo consigliati pel trattamento della tisi, contrariano l'ipotesi del contagio. Molto meno la vigilante medica polizia ha stabilito delle sanitarie indicazioni, onde impedire la infezione, o frenare la violenza del supposto contagio. Diffatti nessuna precauzione si usa negli Ospedali per li infermieri, per gli assistenti, pei sacerdoti, pei medici, i quali prestando ai tisici assistenza e cura ne fiutano li sputi, ne osservano le feci, toccano la loro pelle coperta di sudori colliquativi, senza incontrare la malattia. In oggi è tolta l'antica usanza di distruggere, purificare i pannilini, li utensigli, gli abiti, e quanto ha servito per uso dei tisici: in oggi si eseguiscono senz' alcun timore le autossie di individui estinti per tisi, senza che avvengano conseguenze di sorta. E quivi il nostro Autore combatte l'opinione di *Marc*, il quale pretende che i tisici possano comunicare la malattia nell'ultimo suo stadio, cioè all'epoca dei sudori colliquativi, aggiungendo ancora che ciò non avviene anche laddove il tisico è fatto cadavere. Osserva pure, che tutti i morbi contagiosi hanno un periodo proprio, necessario: che la tisi sospendesi per gravidanza, per variazione di clima, per navigazione; col qual mezzo si determina una contro irritazione in alcuna parte a sollievo del polmone interessato, ciò che si ottiene del pari, a giu-

dizio di *Reid*, di *Erigan*, coll'uso dei rimedi capaci di produrre altrove una concentrazione, un tumulto di azioni. Inoltre i contagi perdono di mano in mano la loro forza acclimatandosi, per così dire, nei luoghi ove si trovano, quandochè la tisi procede sempre con uguale gravezza. Così l' indebolimento dei poteri vitali del sistema dermoideo, l' immondezza, i patemi deprimenti predispongono ai morbi contagiosi: mentre tutto al contrario avviene nell' Inghilterra, nel Nord della Francia, ove la tisi coglie la gioventù in mezzo alla nettezza ed alla coltura. Anzi in quei luoghi, ove può dirsi endemica la malattia, mancano le condizioni tutte per ritenerla contagiosa. La tisi limitasi, offende e snatura un viscere solo, quandochè i contagi apportano guasto in ogni sistema. E laddove in quella trovansi interessati altri organi, o tessuti, ciò nasce per cronico andamento, e per morbosa successione. Costante, e sempre identico è il modo con cui si propagano i morbi contagiosi; ma la tisi non si comunica per contatto mediato, nè immediato: anzi offre diversità di sintomi e di patologico prodotto. Quanti mariti non hanno convissuto con mogli tisiche, e, viceversa, sino all'ultimo momento della loro vita, con avere avuto anche reciproco commercio fra di essi, senz' essersi giammai comunicato il male! Più volte noi stessi fummo testimoni di simili fatti, senza che abbia l' uno all' altro propagata la tisi.

Per le quali cose dedotte dall' eziologia, dalla patologia e dalla terapeutica della tisi, non che dall' igiene privata e pubblica, conchiude il nostro Autore, che resta distrutto ogni valore intorno il preteso con-

tagio della tisi. E quand' anche questa attacchi individui colpiti da qualche morbo contagioso, come avvenne anni sono nel predominante tifo petecchiale, d' onde risultano particolari modificazioni morbose, si può assicurare, che nemmeno per questa via propagasi il morbo in discorso. In tal modo il nostro Autore ha pienamente dimostrato essere erronea, insussistente l' opinione intorno il contagio tisico. Solo che conviene con *Marc*, il quale vuole che nel corso della malattia debbasi procurare la somma nettezza, perchè richiesta dalla sua cronica, e particolare natura. Anzi sarebbe desiderabile, come saggiamente riflette *Bettoli*, che la vigile medica polizia impedisse i matrimoni tra persone tisiche. Ma da ciò non ne conseguita la possibilità o l' esistenza del contagio tisico. Un tale precetto non tende, che a procurare una sana generazione. Del resto, dovrebbe ogni medico all' evenienza cercare di sradicare ogni pregiudizio sulla possibilità del contagio tisico: pregiudizio, il quale tanto più si mantiene, quanto più è sostenuto dall' opinione degli esercenti l' arte salutare. Conveniamo noi stessi, in ogni rapporto, col pensare del giudizioso nostro Autore, e rendiamo ad esso giusto tributo di lode per avere cercato di aggiungere a quanto venne finora da moderni pratici esposto, nuovi e sodi argomenti, onde provare e confermare coi fatti e colla ragione la insussistenza del contagio tisico.

Traité, etc. *Trattato pratico delle malattie dell'utero e sue Appendici; di Mad.* Boivin e B. Dugés, *ecc. Volume II* (1).

(Seguito della pag. 372 del volume precedente).

Sezione Sesta.

Flemmazie acute e croniche della matrice.

Capitolo 1°. — *Cosiderazioni generali.*

La matrice pella sua struttura vascolare e pelle funzioni attive che esercita, è sovente assalita da acuta infiammazione. Ma ne' libri de' pratici raramente si leggono istorie di metriti allo stato acuto e semplice, per le seguenti ragioni: 1.° Il dolore, il quale accompagna la dismennorea di raro assume un carattere infiammatorio, e d'ordinario non si vedono che dei sintomi di spasmo e di congestione: 2.° li sintomi spasmodici dovuti alle simpatie dell'utero mascherano la reale metrite: 3.° nelle partorienti, la metrite è mascherata dalla peritonite, con cui d'ordinario si associa e che è più della prima frequente (Dance). Intanto la semplice metrite non è comune, anche per essere nell' utero i vasi venosi in maggiore quantità dei capillari arteriosi, ai quali particolarmente si attribuiscono le acute infiammazioni del parenchima dei visceri. Si aggiunga che i vasi uterini sono, in generale,

---

(1) *Articolo comunicato dal signor dottor* Gaspare Cerioli.

disposti a lasciare il sangue superfluo che li distende. E però più che all' acuta, soggiace la matrice alla cronica infiammazione, anche per essere il tessuto fibroso contrattile della matrice, meno del ghiandoloso disposto alle infiammazioni acute.

La metrite cronica, come la più comune, si confonde collo scirro, coll' ulcere canceroso, e spesso non è tenuta che come un catarro uterino, una leucorrea.

Li chiarissimi autori considerano la metrite sotto le diverse forme seguenti.

Capitolo 2.° — *Metrite acuta semplice.*

Una violenza diretta, una ferita, la legatura, il cauterio potranno indurre un' infiammazione acuta dell' utero in qualunque età. La metrite può essere una dipendenza accessoria di altre malattie, come il cancro, ecc. Essa molto raramente s' incontra nelle impuberi o nelle donne di età avanzata. Una caduta sulle natiche può cagionare infiammazione nell' utero voluminoso, o ingorgato, essendo prossima la tornata dei mestrui, le eccessive veneree dilettazioni, massime prese contro natura, il rattenimento delle purgazioni mestruali operato da freddo, applicato inconsideratamente a diverse parti del corpo, dagli astringenti: gli erpeti alle parti sessuali trattati con sostanze irritanti, la costipazione, sono pure cause di acuta metrite.

Li chiarissimi autori tengono che la metrite acuta latente, e però non curata, tuttochè lieve, passa allo stato cronico e infine degenera. Per la qual cosa i

pratici, se oculati, preverranno quest'esito triste. Parrebbe del resto agevole il conoscerla ai sintomi che le sono caratteristici; ma allora è dato solamente, quando non sono essi mascherati da sintomi generali e simpatici, come violenta cefalalgia sottorbitale, o sincipitale, oscuramento della vista, sordità, vomito, sudori parziali, soprattutto alla fronte, dolori ai reni, grande prostrazione di forze. Fra li sintomi locali vennero avvertiti il dolore e la sensibilità all'ipogastrio, alle anche, il peso alla regione del retto, il tenesmo, i dolori nell'orinare, lo stiramento, o pressione dolorosa ai lombi e verso la convessità posteriore del sacro, e spesso i dolori propagansi eziandio verso una delle fosse iliache se la infiammazione estendesi agli ovarj ed alle trombe. L'esplorazione mercè del tatto vaginale, e il toccamento ipogastrico palesano l'uniforme gonfiezza, il peso, la durezza e la sensibilità della matrice.

Gli antispasmodici, i narcotici, li purgativi sono proposti dai chiarissimi Autori nella cura della metrite, oltre i bagni mollitivi, le fomenta, i cataplasmi, i cristei, le iniezioni, i salassi generali e locali, e questi a preferenza ne' mali avanzati, e le mignatte si applicheranno in maggiore o minor numero, giusta le forze del soggetto e l'intensione degli accidenti, alle labbra della vulva, alla parte interna e superiore delle coscie, e ne' contorni dell'ano allorche l'infiammazione propagasi dalla vagina al collo della vagina: sulla pelle che copre gli anelli inguinali, nel punto in cui i cordoni subpubici escono dalle pareti addominali per diramarsi nel pingue tessuto del monte di Venere e delle grandi labbra, allorchè

l' ipogastrio è molto dolente, gonfio, e il dolore s' estende verso le anche, indizio che il fondo uterino principalmente è infiammato.

Capitolo 3.° — *Della metrite puerperale.*

Credono li chiarissimi Autori di far precedere a qualunque altra considerazione sull' argomento, li risultamenti di questa infiammazione. E innanzi a tutto osservano, che il volume dell' utero sarà patologicamente tumefatto allorchè ne' primi due giorni oltrepassa la grossezza della testa del feto a termine, e nel terzo fino all' ottavo, la grossezza del pugno, e ne' giorni successivi non deve avere in diametro che il doppio delle ordinarie dimensioni; che avrà un color grigio giallastro azzurro, o rosso vivo e non rosa pallido; che la consistenza non sarà ferma, tenacissima, anzi molliccia; o si troverà una durezza notabile; che la forma non sarà più piatta, ma sferoidale.

La matrice per altro può per l' infiammazione del peritoneo da cui è ricoperta, soggiacere ad un'alterazione, senza che il di lei tessuto sia infiammato, e talvolta anche il peritoneo uterino partecipa della vasta flemmazia da cui è attaccata questa membrana sierosa; e considerarono a siffatto avvenimento que' pratici (*Mauriceau*, *Delamotte* ecc.) i quali attribuirono la febbre puerperale alla peritonite e *Delaroche*, il quale insegnò che la metrite non riscontravasi che in un sol caso sopra dieci. Giusta i calcoli de' chiarissimi nostri Autori, appoggiati all' osservazione, risulta che le metro-peritoniti formano li tre quarti delle infiammazioni del basso ventre, osservate nelle

puerpere. Si scorge inoltre la matrice ora coperta di una materia purulenta, vischiosa, ma liquida e nuotante in una sierosità lattea sparsa nel peritoneo: ora tra la matrice e la vagina, o tra l' utero e il retto sono accumulate dense pseudo-membrane e grossi fiocchi verdastri composti di albumina e di fibrina: cosiffatte concrezioni molli o caseiformi, gialle, o biancastre, sono alcuna fiata così copiose da inviluppare, nascondere e deformare l' utero.

Anche il color giallo della matrice devesi derivare dall' infiltramento di una materia purulenta, semiconcreta, o liquida nelle maglie della tunica cellulare, la quale unisce il peritoneo al tessuto stesso della matrice, e si estende anche tra gli strati dei legamenti larghi, al tessuto celluloso del bacino, al peritoneo delle pareti adominali, e vi forma degli ascessi: e sull' utero stesso forma dei flitteni della grossezza di un ovo di piccione. Che se questa alterazione di colore sarà limitata alla superficie uterina, si avrà un argomento per dichiarare che in tal caso trattavasi di metrite essenziale.

Dubois e *Cruveilher* paragonarono la superficie interna dopo il parto, ad una ferita semplice; li chiarissimi nostri Autori amano risguardarla come una porzione di pelle spogliata del suo epidermide. I seni di questa superficie semiaperti forniscono una materia sierosa mista a sangue e dappoi ad albumina, la quale dà ai lochj un aspetto leggermente puriforme, e fluisce fino al momento della riproduzione dell'epitelio. Ora se un vero pus rivestiva la superficie uterina, o se alle di lui pareti aderiva una pseudo membrana giallo-verdastra o putrida, si deduce la prece-

denza di morbosa infiammazione, leggiera o grave, essenziale o secondaria. Notano però li chiarissimi Autori che, soggiornando i lochj in vagina, possono contrarre un odore disaggradevole, senza che esso debba ripetersi da uno stato flogistico, e *M. La Chapelle* osservò che nelle donne di temperamento linfatico, i lochj sono notabilmente fetenti. Ma se oltre essere fetidi, i lochj hanno un colore nero o nerastro, se aderiscono assai alla superfice della matrice, formandovi uno strato denso, e se questo putridume inzuppa, per così dire, il tessuto uterino profondamente: se questo stesso tessuto annerito, rammollito si lascia scalfire dall' ugna, si può ragionevolmente dedurre esservi cangrena, *putrescentia uteri* di *Boer*, la quale non deve tenersi un' alterazione sui generis, ma il risultamento di grave metrite. Insegnano però li chiarissimi Autori che, il rammollimento uterino, il quale osservasi talvolta coincidere col rammollimento della milza e di altri visceri parenchimatosi, non deve sempre considerarsi conseguenza di pregressa infiammazione, ma, talvolta, di un' astenia locale o generale, o di una sorta di putrescenza sanguigna, come già avvertirono *Wenzel*, *Luroth*, e la stessa signora *Boivin*.

Se il rammollimento sarà poco profondo, circoscritto, p. e. al collo dell'utero, e consecutivo ad un travaglio penoso, si potrà attribuirlo ad uno stato cangrenoso. Notano li chiarissimi Autori che in alcune donne morte a cagione del parto, così spontaneo come artificiale, o laborioso, l' utero è flacido e di color nerastro dipendentemente da enchimosi, le quali alcuna volta sono il risultamento della distensione e

della contusione del collo uterino, e di metrorragia, e non devonsi confondere colla cangrena (*Danyau*); del resto la cangrena circoscritta, non solamente si rinviene nel collo della matrice, ma anche verso gli angoli superiori del corpo uterino (*Duplay*.

3. *Stato del parenchima.* Se sovente l' infiammazione, nella metrite, attacca la superficie interna dell' utero, non toglie però che non possa essere affetto tutto lo spessore del viscere, come lo indicano le raccolte di pus, formanti tumori di uno o più pollici di diametro, disposti in una o più cellule, di colore verdastro, vischioso, infiltrato nelle fibre carnose, le quali però assumono un color giallo rossastro. In quest' ultimo caso ne risultano quando de' tumori duri prominenti sul fondo uterino, quando delle elevazioni piatte, molli e larghe: queste discendono di più verso le parti laterali, e le infiltrazioni purulente si fanno strada tra le lamine dei legamenti larghi, nel tessuto celluloso del bacino, nello spessore dei cordoni, dei vasi ovarici, da cui risultano li vasti ascessi sovrammenzionati. E a malgrado delle dubbiezze superiormente manifestate, li chiarissimi Autori inclinano a giudicare il rammollimento parziale come il primo periodo della metrite flemmonosa, l' inzuppamento il secondo, e le collezioni di pus il terzo; e intanto ciò ammettono per essere generalmente il rammollimento proprio delle metro-peritoniti recenti e intense, l'ascesso, di queste stesse malattie antiche, tendenti al cronico o anche croniche, siccome la esperienza insegna.

Un' altra forma di metrite è costituita dalla infiammazione, specialmente, delle vene, e il pericolo di

questa malattia sembra derivare dalla mescolanza del pus col sangue. *Dance*, *Sasse*, *Meckel*, *Chaussier*, *Astruc*, *Winslow*, *Selle* ecc. l'osservarono: e siccome il colore di questo pus non è sempre giallo, anzi talvolta bianco, gli ultimi tre Autori lo tennero per latte. Le vene laterali, i seni uterini, sono distesi da questa materia e talvolta obliterati. Li chiarissimi Autori non ammettono la flebite, quando il tessuto delle vene è sano, e la materia liquida; ma bensì allorchè la materia è densa, il rossore delle parti intenso, l'aspetto vellutato, con grumi aderenti, e l' alterazione si è estesa alle vene ovariche, alle renali, e talvolta fino alla vena cava inferiore. *Dance*, *Danyau*, *Tonnelé* si accontentano di caratteri meno pronunciati per ammettere la flebite: e questa diversità di aspetto, potrebbe derivare solamente da varietà di grado. Li chiarissimi Autori avvertono inoltre, che siccome molte altre provincie venose assorbono il pus ne' casi di grandi piaghe, di amputazioni (*Velpeau*, *Legallois*, *Blandin*, *Andral*) così non è difficile che esse assorbiscano il pus che si è separato nell'utero, senza che ciò proceda da infiammazione delle vene stesse, e si è poi osservato che allora le vene assorbivano il pus, quando eravi uno strato purulento alle pareti interna ed esterna della metrice (*Montault*). Arrogi inoltre come anche i vasi linfatici osservansi pieni di pus bianco lattescente, senza che si riscontrino tracce d' infiammazione e soltanto perchè dotati della facoltà di assorbire. E se in essi sviluppasi infiammazione, non è che consecutiva all' assorbimento del pus. E ne' casi in cui osservossi assorbimento di pus, notavansi appunto stravasi siero-

purulenti, inzuppamenti del tessuto celluloso sub-peritoneale; ovariti suppurate (*Tonnelé*).

Sia poi il pus conseguenza di flebite uterina, o proceda da assorbimento soltanto, trattasi, in ogni caso, di metrite o di metro-peritonite, e l'assorbimento del pus può cagionare gravi accidenti, come li sintomi di un' affezione tifoidea, flemmazie o ascessi negli organi lontani.

Dalle cose superiormente esposte, amano li chiarissimi Autori dedurre le seguenti conclusioni.

1. La metrite puerperale il più delle volte non è che una metro-peritonite.

2. Nella metro-peritonite, certe regioni dell' utero possono essere affette isolatamente, o più specialmente.

3. L' esterna superficie e la tunica cellulosa se più veemente attaccate, inducono una peritonite con inzuppamento, flitteni, e con ascessi, i quali estendonsi a maggiori o minori distanze.

4. Se il tessuto della matrice trovasi più specialmente affetto, notansi ascessi circoscritti, rammollimento e flebite.

5. Se l'interna superficie soltanto è presa da flogosi, ne risulta una cotenna albuminosa o uno strato purulento.

6. In questa istessa superficie interna può svilupparsi infiammazione cangrenosa, estesa più o meno profondamente.

7. Finalmente il pus, che esala internamente, all'esterno, o nel tessuto dell'organo, nelle diverse forme della metro-peritonite, può essere assorbito dalle vene o dai vasi linfatici, e trasportato nelle vie della circolazione, non senza pericolo imminente per la inferma.

B. *Cagioni della metrite puerperale.* — Lo stato puerperale è la principale delle cause predisponenti alla metro-peritonite. Le violente contusioni, durante la gravidanza, possono produrre la metrite e la metro-peritonite, e l' ammollimento dell' utero, il quale riesce mortale all' atto del parto, che può essere anche anticipato (*Cruveilhier*, *Danyau*). La metrite però durante la gravidanza è più rara, ma fu osservata anche dall' illustre *Morgagni* e può cagionare l' aborto spontaneo e susseguire all' aborto provocato, come confermano diversi casi occorsi anche ai chiarissimi nostri Autori.

L' espulsione di una mola, la mestruazione laboriosa, il parto naturale e a termine, gli sforzi uterini per espellere grumi sanguigni, brani di secondina, la placenta (e tali sforzi possono succedere alla semplice pienezza dei vasi uterini) le manuali operazioni inopportune, le accidentali lacerazioni, l' umidità, il freddo, le injezioni fredde, o astringenti fatte per fermare un emorragia, un travaglio lento o precipitato, le rotture spontanee, ecc., danno origine alla metrite.

C. *Sintomi.* — Variano questi sintomi secondo che la metro-peritonite è sotto forma infiammatoria semplice, o tifoidea (adinamica, atassica di *Tonnellé*). Nel primo caso notansi li sintomi generali di pletora, e di febbre infiammatoria, polso grande, pieno, durissimo, forte, poco frequente, faccia rossa, pelle calda umidetta, dopo un brividio, che talvolta manca: cefalalgia gravativa, delirio, veglia, sete moderata, stitichezza di ventre ecc. I sintomi locali sono assai simili a quelli della semplice metrite; e cioè sensibi-

lità e tumore all' ipogastrio, dolori a questa parte e alle anche, ai lombi, lochii sanguigni, talora copiosissimi, o momentaneamente soppressi, di colore e di odore presso a poco normali. L' andamento è variabile, ma uniforme; talvolta terribile, rapido, con dolori atroci, per l' estensione della peritonite. Gli infermi non sempre delirano e aver possono piena cognizione del loro stato. Se la peritonite prevale, avvi vomito ed enfiagione di ventre. Se la metro-peritonite non ammazza durante il periodo infiammatorio, e questo si prolunghi, succede l' adinamico, in cui le forze mancano, il polso si fa piccolo, frequente, serrato; la faccia trista, insorgono vomiti, diarrea leggiera, ma le evacuazioni non sono nè fuligginose nè fetide, avvi subdelirio, ma non vera prostrazione di forze, nè perdita completa de' sensi, non veri sintomi tifoidei, ma quelli che annunciano l' infralimento, che s' incontra nel secondo periodo d' ogni infiammazione grave e mortale. La malattia incipiente può troncarsi talvolta con una cura energica; in altri casi può durante 15 o 20 giorni, diminuendo per gradi.

2. Nella forma tifoidea i brividi sono meno intensi e più prolungati: il delirio meno vivo, ma più precoce e costante, polso piccolo e concentrato, calor acre, pelle secca, acuta cefalalgia, oppressione, sete crucciosa, vomiti, diarrea, prostrazione di forze, sussulti, alterazione dei tratti del volto, vista appanata, evacuazioni involontarie, sudori freddi, polso intermittente, dispnea considerevole, agonia prolungata, ma senza conoscenza. A questi sintomi si devono aggiungere quelli della metro-peritonite, e cioè tal-

volta i dolori, la tumefazione del ventre, i lochj fetidissimi, grigi, nericci, con infiammazione cangrenosa degli organi esterni della generazione. Il corso del male d'ordinario è lungo, ma l'esito più sovente funesto. Siffatta forma di metro-peritonite, descritta da *Duplay*, non ha, a giudizio de' chiarissimi Autori, periodo infiammatorio, o, se vuolsi ammettere, lo dicono efimero e seguitato da profondo collapso. E non è raro che la donna trapassi nello stupore del freddo d'invasione, o al più dopo poche ore di male manifesto.

L'infiammazione delle trombe e delle ovaje rende più acuto il dolore inguinale e aggrava il pronostico. La infiammazioue della pleura, del polmone, diversi flemmoni ne' contorni delle articolazioni, delle sinfisi, possono associarsi alla metro-peritonite: e li diversi ascessi alle anche, ai reni, all' ipogastrio non sempre procedono da metrite suppurata, ma da estensione dell' infiammazione. Di epidemie di metro-peritoniti, con gastricismo, ne fornì degli esempi il chiarissimo *Doulcet*.

Cura. Gli emetici sono preconizzati nella metro-peritonite biliosa, se l' affezione biliosa è primitiva e principale: ma i blandi lassativi possono convenire eziandio nella vera infiammazione, non escludendosi però i salassi, le mignatte alle anche, alla vulva, oltre la dieta, le bevande raddolcenti, i cataplasmi, talvolta i bagni a vapore, massime durante i brividi, i cristei mollitivi, i calmanti, i narcotici. Questi ultimi mezzi convengono pure nella forma tifoide, e poco si deve fidare negli evacuanti e nelle sottrazioni sanguigne, le quali al caso devonsi usare con as-

sai di circospezione. Al dire de' chiarissimi Autori, il vino, la china e li vescicatori si trovarono talvolta utili. L'uso interno del mercurio, le fregagioni mercuriali e oppiacee, si trovano lodate così nella metrite puerperale (*Hamilton*, *Vanderzande*, *Chaussier*, *Velpeau*, *Désormeaux*) come contro l'assorbimento della materia purulenta (*Legallois*). Se i lochi sono fetidi e se avvi minaccia di cangrena, le injezioni fredde si trovano raccomandate.

Osservazioni particolari.

Cinque casi di metrite sono riferiti dai chiarissimi Autori, li quali guarirono mercè dei salassi generali e locali, e dei purgativi. Altri casi vengono dopo, terminati disgraziatamente colla morte, e alcuni di essi avrebbero forse avuto un fine meno tristo, ove, a giudizio dei nostri Autori, fossero stati medicati attivamente e con prontezza.

In due inferme la metrite terminò colla cancrena, e l'arteria iliaca primitiva obliterata, diede luogo nel secondo caso alla cangrena di un piede.

Due donne passarono di vita in causa di rammollimento uterino, con infiammazione di molti seni venosi. In altre le metriti con flebite sopravvennero ad aborto, il quale in un caso fu procurato coll'uso di sostanze purgative.

Capitolo 4.° — *Della metrite cronica in generale, dell'ingorgamento e dell'indurimento in particolare.*

Riconosciuta assai comune l'acuta infiammazione

della matrice, non lo è meno la cronica, la quale d' ordinario tien dietro a quella, e forse non avvi differenza tra esse che nell' intensità. E perciò appunto spesso rimane latente la malattia, e solo allora se ne occupano le inferme, quando ha fatto notabilissimi progressi. Possono alla metrite cronica soggiacere le figlie puberi, le donne giovani e senza figli, ma più spesso quelle che partorirono più volte, e che furono irregolarmente mestruate, le donne di temperamento linfatico, le soggette alle scrofole, alla sifilide, ecc.

La metrite cronica assume molte forme, e le principali sono l'ingorgamento, l'ulcerazione, l'infiammazione granulosa e il flusso mucoso. Spesso combinansi insieme queste forme, e l'ingorgamento può coesistere coll' ulcerazione, il flusso mucoso coll' infiammazione granulosa. Volendola dogmaticamente considerare in modo isolato, sembra che, così ne' semplici induramenti come nello scirro, una materia straniera, probabilmente albuminosa, si unisca alla trama fondamentale dell' organo, ma in quelli meno intimamente, e il tessuto primitivo trovasi ingorgato e non snaturato. La matrice affetta da cronica infiammazione, offre sotto il taglio un tessuto grigio rossiccio e assai fermo, ma vi si trova la naturale struttura al punto, che alcuni fisiologi non ravvisarono che un' ipertrofia, un inspessimento della sostanza ordinaria, con accrescimento del tessuto normale dell' utero. E il suo volume può divenire doppio e anche può occupare tutta la regione dell' ipogastrio. Siffatta ipertrofia può essere accompagnata da durezza o da mollezza, e nel primo caso soprattutto le pareti uterine

sono spesse, e d' ordinario con diminuzione dell' interna di lui cavità. *Kooper* osserva che l' ipertrofia trovasi spesso col prolasso della matrice, nel quale caso avvi congestione ne' suoi vasi. L' ipertrofia è dovuta anche alla distensione dell' organo, indotta da corpi fibrosi, da idatidi, ecc., e dichiarando gli Autori che questo stato è paragonabile a quello che accompagna la gravidanza, e che la matrice così distesa non solo ha lo stesso peso dell' utero di una donna partoriente (da una libbra a due) ma può eziandio esercitare tutte le funzioni spettanti all' utero gravido, hanno il coraggio di non vedere in questa condizione uno stato di irritazione.

La natura flogistica è comune nel prolasso e nell' enfiamento uterino, senza spostamento, o soltanto con inclinazione, e sono incerti li chiarissimi Autori se a questo stato debbasi dare il nome di metrite o di ipertrofia; ad essi basta che non riceva il nome di cancro, che non ammetterebbe risoluzione. Ammessa la difficoltà di distinguere la metrite, dall' ipertrofia procedente da irritazione e di determinare i cangiamenti normali dell' utero, la difficoltà è minore ove si tratti d' ingorghi parziali, massime se affettino il collo, il quale col tatto si presenta gonfio e sensibile. Ma ritenuto che il collo pe' suoi usi e per la sua situazione più del fondo trovasi affetto, è mestieri determinare se esso solo, o anche il resto dell'organo sia alterato. E però giova conoscerne li sintomi e il diagnostico.

Si è già dichiarato procedere lo spostamento e l'antiversione da ingorgamento uterino; e però alcuni sintomi dell'antiversione saranno comuni anche alla metrite

cronica, come, per esempio, un peso doloroso nell' emettere le fecci e le orine, bisogno frequente di orinare, costipazione: sollievo allorchè l'inferma si colloca sul dorso: dolore in tutta l' estensione del nervo ischiatico, e anche paralisi degli arti inferiori: gli stiramenti alle anche ed ai lombi, prodotti dell' abbassamento della matrice, possono contribuire al diagnostico della metrite cronica. Aggiungasi inoltre un senso di calore, un dolore ottuso nella profondità dell'ipogastrio, che talvolta diventa veemente e anche lancinante, accompagnato da senso di prurito, di erosione, di ardore nel profondo del bacino. Aumentandosi le sofferenze, si associa una febbre passaggiera o continua, poco intensa, talvolta con sintomi d' isterismo, massime al tempo della mestruazione, e allora la sensibilità all' ipogastrio si fa maggiore; il coito, il camminare, la stazione prolungata, gli sforzi per espellere le fecce cagionano un mal essere di maggiore o minore durata. Le anche sono parimenti sensibili alla pressione per la diffusione dell' infiammazione ai legamenti subpubici, alle trombe, alle ovaje, alla vagina, nel qual caso si manifesta calore, bruciore, massime nell' emettere le orine, gonfiezza in vicinanza delle parti generative esterne, sensibilità estrema allorchè s'introduce il dito nella vulva, e le pieghe della vagina sono gonfie, liscie, mollicce. La infiammazione in queste recrudescenze può terminare colla suppurazione e con un ascesso.

Oltre il tatto, lo scolo sanguigno e mucoso può completare il diagnostico. Il primo di questi segni è assai eventuale nella metrite cronica, i mestrui sono alterati, irregolari o copiosi, o mancano affatto. Allor-

chè avvi vera emorragia, quasto scolo può tenersi epifenomeno e merita una speciale considerazione, al pari del flusso mucoso.

Il tatto fa conoscere lo spostamento e massime l'abbassamento dell'utero, e la cufiagione limitata al collo e al muso di tinca, le cui labbra sono più rotonde, più gonfie e più allungate, e l'orifizio trovasi più infondibolato. Se il male è circoscritto ad un solo labbro, lo dimostra la varia consistenza, e il tatto da un lato solo dolente. Se il morbo si estende a parte del corpo uterino, i dolori propagansi al lato corrispondente del bacino, per essere affetti anche gli annessi. Se poi una sola regione del corpo dell'utero o tutto il corpo è attaccato, senza che lo sia il collo, allora sentesi la durezza e l'enfiamento forzando l'elasticità del fondo della vagina, mediante il dito spinto sui lati del collo e anteriormente o posteriormente sul muso di tinca, e allora i dolori manifestansi quando il dito preme sul punto ingorgato e duro, e questo sintomo va assai valutato ne' casi dubbj. Oltre di che la parte che è ingorgata, è più delle altre accessibile al dito, inchinandosi da quel lato il fondo della matrice, in ragione dell'accrescimento del suo peso. Nelle donne magre può giovare al diagnostico il palpamento ipogastrico unito all'esplorazione; ove il fondo dell'organo sia ammalato e fissato fra le due mani l'utero ingorgato in tutta la sua estensione, se ne può apprezzare l'aumento nel senso verticale. I casi dubbj possono essere illustrati dal tatto rettale, massime se la metrite ocupi la parte posteriore; dal vaginale se la parete anteriore è affetta, e l'introduzione di una sonda in vescica può far conoscere la promi-

nenza della matrice da questo lato ed esplorandone la sensibilità con pressioni circospette.

Lo speculum può essere utile allorchè è affetto il muso di tinca, e per iscoprirne il colore, che è tanto più rosso, quanto più la metrite si accosta allo stato acuto, e il gemizio di sangue in seguito alla compressione.

Onde distinguere l'ingorgamento dallo scirro, dal polipo, dal tumore fibroso, dalla gravidanza incipiente, dichiarano li chiarissimi autori che difficilmente si distinguerà l'ingorgamento dallo scirro; questo però è ineguale, bernocoluto, più duro, spesso accompagnato da perdita sanguigna e attraversato da dolori lancinanti. Allorchè è parziale, lo scirro è meglio circoscritto, meno dolente al tatto e dà sangue difficilmente quando si eseguisce l'esplorazione, provenendo le perdite sanguigne dal corpo stesso della matrice; il colore si osserva pallido o meno rosso che nell'ingorgo infiammatorio. = Il polipo poco voluminoso e poco avanzato, non si distingue al tatto e cagiona emorragie: più sviluppato e grosso al punto da celare il muso di tinca, non è, o poco, sensibile al tatto, rotondo e d'ordinario senza orifizio, e raramente si può risalire al suo peduncolo e all'apertura da esso attraversata. Se è voluminoso e racchiuso nell'utero, dà luogo ad un enfiamento indolente o poco sensibile, e se la metrite non vi è associata, mancano la febbre e gli esasperamenti. = La pregnezza incipiente, infine, si manifesta con una enfiagione limitata al corpo della matrice, regolare, arrendevole e indolente. I segni commemorativi saranno valevoli a distinguere la metrite cronica derivante da antiversione, dai casi in cui ne è essa la cagione.

Il pronostico dell' ingorgamento cronico uterino è talvolta gravissimo, in ragione soprattutto della sua ostinazione e della facilità di recidivare. E ciò avvenendo, il volume e la consistenza dell' organo si accrescono, poco o nulla rimettono i sintomi irritativi, l' indura mento si aumenta di più in più per passare infine allo stato canceroso. E non è raro che le medicazioni tornino inutili, non bastando a distruggere l'influenza di una costituzione, di un'idiosincrasia tendente a riprodurre il male, nell'atto che i topici mirano a distruggerlo, e accade pure che il male imperversa, se uno stato apparente di fievolezza maschera la vera condizione flogistica.

Cura. — La prima indicazione dev' essere diretta a cangiare con mezzi generali la poco favorevole costituzione. Oltre i tonici e gli antiscrofolosi, sono suggeriti il cambiamento dell' aria, il soggiorno alla campagna; un vitto sostanzioso senz' essere irritante, gli abiti caldi, la flanella, possono facilitare la guarigione e renderla durevole; e col ridurre la mestruazione regolare, si preverranno le recidive, e a tale effetto si ricorrerà ai bagni, alle sanguigne locali, riservate al tempo del tributo lunare, e ai mezzi atti a promuovere l'azione dei sistemi vascolare e nervoso.

La dieta più o meno rigorosa, *cura famis*, può giovare in un male con degenerazione dei tessuti, e come mezzo ausiliario che riuscì utile in casi falsamente tenuti cancerosi (*Pearson*).

Gli antiflogistici generali, come i bagni, il salasso, la dieta stretta, le bevande raddolcenti sono indicatissimi negli esasperamenti, ricorrendovi però con circospezione, onde non indurre troppa debolezza, o au-

mentare il carattere di cronicità del morbo. Alle stesse indicazioni soddisfano li purgativi a piccole dosi, il calomelano, il sapone, l'acetato di potassa; come fondenti, risolutivi possono essere esibiti li preparati mercuriali, l'iodio, i bagni di mare, le acque ed i bagni minerali, la salsaparlglia (*Clarke*), i sudoriferi, avvertendo d' impiegare questi mezzi negli ingorgamenti indolenti, ed escludendoli allorchè la sensibilità uterina è grande, e si possa temere che passi allo stato di scirro. Le stesse considerazioni si devono aver presenti trattandosi dell'applicazione degli esutori, dei cauterj, delle moxe, dei setoni, massime applicati ai lombi e al sacro. Per impedire l' afflusso del sangue verso l' utero, li chiarissimi Autori consigliano di applicare le mignatte, non ai malleoli, siccome pretenderebbero alcuni (nel qual caso si avrebbero solamente gli effetti di una sanguigna generale) ma all'alto delle coscie, alle labbra della vulva, ne' contorni dell' ano, e in numero di 12, 20, 30 ecc., a fine di sgorgare il collo della matrice; non sono disposti a seguitare la pratica di *Guilbert* e di *Duparcque*, i quali mercè dello speculum attaccano le mignatte al muso di tinca o alla vagina, nè ammettono doversi adoperare le scalfitture proposte da *Dujorrée-Lasserve.*

Importando assai di diminuire le sofferenze e li dolori, riescono quindi utili i mollitivi, i narcotici, li semicupj, i cristei, i decotti di giusquiamo, di solano n., di papavero, di malva; le fomenta, i cataplasmi della stessa indole sul ventre, le injezioni di materie polpose e liquide nella vagina (*Guillon* e *Lisfranc*). Ma anche questi mezzi non devono ado-

perarsi che nelle metriti indolenti e non nelle attive, nel qual caso poco convengono le docce così emmollienti come risolutive, e li pessarj non dovranno applicarsi che dissipata la infiammazione colle medicine, col riposo e col decubito dorsale. Per le cose or ora dette, dovrà adottarsi con molta circospezione il metodo del dottor *Melier*, tendente ad applicare i bagni, le pomate ed i cataplasmi al collo dell' utero.

Osservazioni particolari.

In due casi riportati dai nostri Autori, l'ulcere canceroso era accompagnato da cronica metrite, ed aveva indotto ascesso nell' utero stesso. Senz' essere cancerosi, gli ingorgamenti uterini erano, in altri casi, associati a tumori delle mammelle e di altre ghiandole linfatiche, e in generale il male era ereditario. Ad una di queste donne si consigliò di applicare: 1. di tanto in tanto alcune mignatte alla piegatura dell'anca presso l' ano o ai lati del sacro. 2. Di fare delle injezioni con decotti mollitivi e narcotici: e cessati i dolori, con sostanze toniche e astringenti. 3. Di eccitare il tubo intestinale col mezzo di cristei lassativi o coll'acqua di Sedlitz. 4. Di prendere alla sera, prima di coricarsi, o di cenare, un cucchiarino di rhum misto con uguale quantità di siroppo di granati, o di aranci amari. 5. Di far passeggiare mattina e sera, intorno al petto, le ventose a pistone. 6. Di coprire i tumori delle mammelle con una piccola pelle di cigno e di fare delle fregagioni con la pomata idriodata, 7. di fare delle fregagioni secche, di portare lana sulla pelle, 8. di evitare tutto ciò che diretta-

mente o indirettamente può stimolare gli organi genitali.

In cinque osservazioni, gli ingorgamenti uterini erano di dubbia natura, e si medicarono giusta li principj superiormente esposti. Trattavasi in altri due casi di metriti croniche, che le mignatte sul collo della matrice, e li mercuriali non bastarono a debellare.

In tre donne, gli ingorgamenti forti erano accompagnati da aderenze dell'utero e de' suoi annessi. In una di esse, che infine passò di vita, fu stabilito di applicare le mignatte ne' contorni del bacino; 2. di far uso di cristei; 3. di bere un decotto di carota raspata; 4. di coprire il tumore con cataplasmi fatti colla farina di lin seme e col decotto di foglie di giusquiamo; 6. di prendere tutti i giorni un bagno alla sedia tiepido di crusca. In altre si adoperò la soluzione d'idriodato di potassa alla dose di 10 fino a 30 gocce per giorno, i semicupj, la moxa sulla regione dei lombi, e, infine, per richiamare i mestrui, le acque di Enghien: non furono ommessi in altri casi, oltre le sanguigne generali e le mignatte, i bagni ed i semicupj narcotici, le bevande temperanti, le injezioni narcotiche nella vagina e nel retto. Una metrite riconosciuta d'indole sifilitica ottenne miglioramento dalla cura mercuriale.

Altre metriti croniche furono guarite coll'applicazione delle mignatte ai contorni del bacino e in vagina: di larghi cauteri al basso dei reni, docce ascendenti nella vagina, prima con un decotto mollitivo, e dappoi coll'acqua artificiale di Plombieres e di Baréges, e con cristei mollitivi. In altra fu proposto il riposo assoluto in letto, o sopra una seggiola lunga,

2. un salasso rivulsivo al braccio prima della sopravvenienza delle purghe mestruali, 3. un cristeo ogni mattina alla temperatura di 15 gradi R.; 4. mattina, mezzodì e sera un' injezione in vagina col decotto di solano n.; 5. ricorrendo forti dolori, al cristere si aggiungeranno sei o otto gocce di L. L. di *Rousseau*, o tre o quattro grani di canfora in un tuorlo di ovo.

6. Allorchè non vi saranno perdite sanguigne, ogni due giorni si faranno bagni alla temperatura di 20 gradi R.; 7. Si useranno bevande ammollienti e acidule; 8. Il regime sarà latteo vegetabile, e nauseandosene l'inferma, si accorderà pesce e carne bianca 9. Durante il pranzo il vino inacquato, esclusi i liquori ed il caffè. 10. Cessati i dolori si ricorrerà ai bagni di Bareges, alle docce ascendenti nella vagina. 11. La pomata d' idriodato di potassa e il pessario.

Capitolo 5.° — *Delle semplici ulcerazioni del muso di tinca.*

Siffatta forma di metrite cronica non può riconoscersi, come già notò il celebre *Dupuytren*, che collo speculum, il quale lascia scorgere un' ulcerazione (paragonata all'ozena) limitata alla mucosa, ma che può indurre la morte, ove non sia convenientemente medicata. *Dupuytren*, *Delpech*, *Marjolin*, *Jobert* la curano col cauterio, ripetuto fino alla guarigione del morbo, preferendo il nitrato acido di mercurio. I segni proprj di quest'affezione riduconsi al dolore dei reni, al peso all'ano, allo stiramento alle anche, ca-

lore ed enfiagione del ventre, con o senza leucorrea, dolori nel trovarsi con il maschio. I bagni locali praticati conforme al metodo di *Melier*, e la salzapariglia possono alcuna fiatta guarire siffatta ulcerazione di origine non sifilitica.

Che se i contorni dell'orifizio utero-vaginale sieno affetti da erosioni superficiali sifilitiche, oltre l'uso degli antisifilitici, si rende necessaria, per guarirle, l'applicazione del nitrato di mercurio, o dell'unguento mercuriale (*Delmas* e *Piquet*). Le leucorree possono procedere anche da ulcerazioni erpetiche, e *Piquet* le guarì coll'uso di una pomata carica di acetato di pombo. Non lasciano però li chiarissimi autori di osservare, essere cosa difficile il distinguere talvolta le ulceri benigne dalle cancerose. Diverse osservazioni sono riferite a conferma delle cose dichiarate nel presente capitolo.

Capitolo 6°. — *Dell' infiammazione granulosa del muso di tinca.*

Le granulazioni del muso di tinca possono presentarsi sotto due stati diversi, i quali vanno distinti, così sotto il rapporto dell'eziologia, come delle indicazioni, per gli epiteti di subacuto e di cronico.

Al primo stato appartengono gli esempj di rossori, di dolori, ecc. Lo speculum fa discoprire certi enfiati sul muso di tinca, quando poco numerosi, grossi come i piselli, subpeduncolati, duri e biancastri, quando del volume di un grano di miglio, pure biancastri, ma molli, come vescicolari, in gran numero, sempre senza apparenza di peduncolo. Dai loro interstizj geme

il sangue che bagna la vagina allorchè vi s'introduce lo speculum e il dito per l'esplorazione, o la donna usa col maschio, o manda fuori le fecce intestinali. Al 2.° stato pertengono le granulazioni dure e piccole, biancastre, oppure degli enfiati rossi, o rossicci, poco duri, o molli, analoghi alle varici, senza alterare la struttura del muso di tinca. Tali gonfiamenti non devono tenersi identici, potendo procedere da diverse cause irritanti (aborto, rattenimento de' mestrui, vizio erpetico, sifilitico). Il male essendo cronico, può associarsi all'induramento dell' collo, e a un tumore fibroso dell'utero. Cosiffatta forma di metrite, se idiopatica e derivante soltanto da stagnamento delle pnrghe mestruali, dalla fatica di una stazione prolungata, di una professione laboriosa, da pertinace costipazione di corpo, sicchè ne venga solamente ipertrofia o un esagerazione organica dei follicoli della membrana mucosa del muso di tinca (continuazione della membrana vaginale), non è così grave come ne' casi di complicazione, e per medicarla possono giovare gli emmollienti e le sanguigne locali nello stato subacuto: e a male cronico, le acque minerali, lo specifico nella sifilide, e nella più parte de' casi li derivativi.

Osservazioni particolari.

In tre casi d'infiammazione granulosa sub-acuta del muso di tinca, oltre il salasso, le ventose, quando secche e quando scarificate, sulle regioni lombare e sul perineo, e dappoi le acque minerali di *Enghien*, i mercuriali così internamente come per fregagioni, fu-

rono i mezzi adoperati con successo dai chiarissimi autori.

In un caso d' infiammazione subacuta del muso di tinca con due tumori piriformi, il dott. *Marc* applicò le mignatte intorno al bacino e i bagni mollitivi: più tardi i bagni di Plombieres, le pillole di estratto di calendala, da 5 a 20 grani fino ad una dramma per giorno, e il soggiorno alla campagna.

In una signora in cui scorgevansi degli enfiati varicosi sul muso di tinca, e che provava abitualmente stitichezza grandissima di corpo, fu guarita dall' uso de' cristei, dall' applicazione delle mignatte in vagina e finalmente colle topiche injezioni.

In altri tre casi di granulazioni dure, con irritazione e con desiderj venerei, con tumore fibroso e con scirro del collo della matrice, ecc. per diverse circostanze non fu possibile praticare conveniente metodo curativo.

Capitolo 7.° — *Flusso mucoso uterino.*

Spetteno a questo capitolo il catarro uterino di *Blatin*, *Gardien*, *Capuron*, e altri, li fiori o fluori bianchi e la leucorrea. Non dovranno comprendersi gli scoli bianchi o di altro colore, procedenti da infiammazione acuta, subacuta, o cronica, o quelli che conseguitano a gravi alterazioni della matrice, o de' suoi annessi, e massime delle ovaja e delle trombe. Importa adunque distinguere le parti da cui derivano questi scoli, la sede primitiva del male: ritenuto però che più spesso procedono dall' utero, e suppliscono ai fiori mestruali, o li seguono più comune-

mente. Anche dal collo della matrice scolano i fluori bianchi, nè dee essere meraviglia, essendo esso provveduto di numerosi follicoli. Più raramente procedono dal fondo, tuttochè non siano sfuggiti alla oculatezza dell'illustre *Morgagni*. Altre volte si ha lo scolamento dalla vagina e dal muso di tinca, o più dall'alto, anche trattandosi di venerea contagione.

Il dott. *Blatin* ha diviso il catarro uterino in acuto e in cronico. Li chiarissimi autori considerando che essi risguardano il catarro come una forma di metrite cronica, e che gli scolamenti sifilitici e quelli non sifilitici, ma indotti da una causa esterna locale, come lo stupro, gli eccessi nelle dilettazioni veneree o solitarie, da un corpo straniero, come un pessario, ecc., spettano allo stato acuto, e rade volte procedono dalla matrice, ma dalla vagina e dell'uretra, considerando alla brevissima durata dei catarri uterini detti acuti da alcuni autori, i quali fluori pertinaci, soggiacciono ad esasperamenti per passare allo stato cronico; per tutte queste considerazioni, li chiarissimi autori amano di denominare subacuta la leucorrea stenica, o attiva, chiamando cronica, quella già distinta col nome di astenica o passiva, osservando però che per quanto parer possano distinti questi due stati, non riesce così facile il separarli per la loro mutua dipendenza, per la trasformazione di uno nell' altro, ecc.

A. *Leucorrea subacuta o stenica.* — Questa forma, veramente infiammatoria, ha per sintomi un senso doloroso all' ipogastrio, il quale si estende alle anche, al sacro, ai lombi, oltre una sensazione di calore che manca in molte altre affezioni dello stesso visce-

re, con prurito in principio e dappoi con bruciore, stimoli involontari di orina, la quale è pungente, e con assalti di febbre. Questa può anche precedere i sintomi locali, de' quali in alcuni casi sembra essere la causa determinante, come, per esempio, nella leucorrea detta simpatica, che accompagna la dentizione de' fanciulli. L' infiammazione estendesi spesso sino agli organi genitali esterni, li quali allora diventano sensibili, umidi, gonfi e rossi. Esaminata la matrice, se ne troverebbe l' orifizio più aperto, più umido, più caldo e più dolente, che nello stato ordinario. Lo scolo segue da vicino i primi segni di sensibilità innormale nella regione uterina; dapprima è sieroso e sanguinolento, soprattutto se succede ad una metrorragia; diventa ben presto giallo o giallastro, denso, verdastro; quando viscido e quando più fluido e puriforme: diseccandosi tinge di giallo verdastro i pannilini, i quali irrigidiscono come se fossero inamidati. Più tardi, lo scolo si fa latticinoso, bianco, talvolta albuminoso e paragonabile alle mucosità separate dalla membrana pituitaria. Lo stato infiammatorio è allora quasi intieramente dissipato, e ciò accade, giusta *Blatin* e *Pinel*, in trentasei o quaranta giorni e anche prima, come dichiarano i nostri Autori, i quali osservarono eziandio trasmutarsi il cronico in istato acuto al comparire dei fiori mestruali, a un eccesso nel mangiare, nell' usare col maschio, o senza cagioni conosciute. Variano la quantità e il colore dello scolamento; ma, in generale, sembra tanto più spesso e colorito (ma non più abbondante) quanto più l' infiammazione è considerabile.

Il catarro uterino semplice non potrebbe essere

distinto dalla leucorrea sintomatica, che mediante li segni sensibili forniti dall' esplorazione e dallo speculum. Ma non è sempre agevole distinguere la forma acuta o attiva, dalla cronica o passiva; e talvolta non è che tastando a *juvantibus et ledentibus*, che si giunge a determinare il vero carattere del morbo, e quindi a curarlo convenientemente.

La leucorrea, la quale precede o segue i mestrui, tuttochè attiva, è più spesso senza dolore, senza prurito e ardore di orina, infine senza segni positivi d' infiammazione. Alcune leucorree lente riproduconsi frequentemente per alcuni giorni; così in occasione di un ballo, di un festino, di una passeggiata un po' lunga, come senza causa apparente, e si guariscono colla sola astinenza dal vino. Il Dott. *Dugés* fornisce un esempio di leucorrea divenuta facilmente cronica. I semicupi, le injezioni, i cristei, le fomenta, i cataplasmi ammollienti, le docce vaginali consistenti nell' injezione continua di un liquido mollitivo, fornito da un recipiente elevato ad un' altezza moderata e condotto, tiepido, da tubi flessibili fino nell' interno degli organi genitali. Trattasi di una lozione prolungata, di un injezione senza violenza, di un bagno interno, il quale riesce utile a molte donne. Ma egualmente vantaggiose si trovarono le injezioni (introdotte mercè di una elisso tromba) per la forza del getto o delle sue intermittenze. Il Dott. *Mélier* vorrebbe che il liquido ammolliente o risolutivo venisse portato all' orificio uterino, e condotto col mezzo di uno *speculum*. Quest'Autore ne vanta i buoni effetti nelle croniche infiammazioni della interna membrana mucosa del collo uterino.

Agiscono sull' intiera economia i bagni generali, gli alimenti dolci, i brodi, ne' quali abbiano bollito de' vegetabili, il latte, il siero, le bevande raddolcenti, le emulsioni, le orzate di gramigna, di parietaria, le sostanze acidule, il nitro, ecc.

B. *Leucorrea cronica o passiva.* — Non sempre è susseguente questo stato al catarro uterino subacuto, che anzi alcuna fiata porta primitivamente il carattere di rilasciamento o di locale debolezza. Le donne clorotiche, di temperamento linfatico e di fibra rilasciata, sono abitualmente soggette ad un gemizio di materia mucosa, più o meno copiosa, dalle parti sessuali, il quale, tenuto non morboso, si combatte colla sola pulitezza. Rara però nelle giovani donne, si osserva più spesso in quelle che partorirono più volte, o che si lasciarono con frequenza abbracciare amorosamente.

Mancano in questo caso, ove non siavi abbassamento uterino, li sintomi d' irritazione locale, o saranno allora irritate le parti, quando si ometta di pulirle dallo scolo lattescente più o meno copioso, e fluido. Se la scolagione è abbondante, sui pannilini osservansi delle macchie di colore, d'ordinario, grigio, più carico verso i margini della macchia. All' approssimarsi de' mestrui, lo scolo quando aumenta, e quando diminuisce e cessa, massime nelle clorotiche. Le donne che vi soggiaciono sono pallide, hanno le palpebre livide; non mancano l'abbattimento generale, il languore, la magrezza, la gastrodinia a stomaco vuoto, gli stiramenti alle regioni epigastrica e lombare. Le croniche leucorree, massime allorchè esasperansi, possono indurre delle irritazioni uretrali pel maschio,

il quale però è ributtato da questi scoli. Trascurati poi, rilasciano così le parti, da indurre spostamenti e abbassamento dell' utero. La sterilità può derivarne, e col guarire lo scolo, può togliersi l'amenorrea, ecc.

Si cura questo stato morboso con la soluzione di acetato di piombo, di solfato di zinco, coi decotti di bistorta, di pomo granato, amministrando in pari tempo internamente l' ossido nero di ferro, i decotti di china, di simaruba ed altri amari, come l'assenzio, (*Alibert*) la segale cornuta (*Bazzoni*) le acque minerali ferruginose, l'allume, l' acqua distillata di lauro ceraso (*Alibert*) così all' esterno come internamente, gli oppiati (*Carron du Willards*). Il regime sarà fortificante senza irritare; gli abiti si sceglieranno caldi, e la flanella si dovrà prescegliere, se il male avrà per causa il freddo e l' umidità. Converrà per altro essere circospetto nell' uso delle medicine eccitanti, onde non indurre risalimenti. Si ricorrerà agli esutorj se si potrà temere la ripercussione della leucorrea.

Osservazioni particolari.

In un caso di leucorrea d' indole sospetta, in una donna di costituzione dilicata, e nella quale il muso di tinca era sparso di punti di colore rosso-bruno, i quali distaccavansi da un fondo presso che bianco, fu applicato il cauterio colla potassa caustica da ciascun lato un po' al disopra del coccige; si eccitò il retto con una soluzione di tre a quattro dramme di solfato di magnesia, e fu consigliata l'inferma di portare sulla pelle una camicuola di flanella. Dopo un mese si trovò ristabilita.

In un altro caso di catarro uterino, la cura mercuriale riuscì efficacissima, così che nacque il sospetto che potesse procedere da vizio sifilitico.

(*Sarà conntiuato*).

Ueber das Gift der Fische, u. s. w. — *Sul veleno de' pesci raffrontato al veleno delle conchiglie, del formaggio, del cervello, della carne, del grasso e dei salumi, come eziandio ai così detti veleni meccanici; del Dottore* Ermanno Federico Autenrieth, *Membro della Imp. Accademia degli Scrutatori della Natura di Bonn, e d' altre parecchie. Tubinga,* 1833, *in*-8.° *piccolo; opuscolo di 272 pagine, pubblicato dall' Osiander* (1).

Fra i veleni animali meritano ben a ragione di trovar posto anche que' veleni, che talora ci provengono da parecchi pesci, almeno in quanto qualche indagine sia occorsa di praticarvi sopra, atta dal più al meno a constatargli, ed il dottore *Autenrieth* s' è

---

(1) *Articolo comunicato dal signor professore* Malacarne.

fatto un merito reale, e distintissimo nella Tossicologia, tessendo la storia di quelli con tale diligenza da lasciarci luogo a supporre, ch'egli abbia avuto (ciò che per certo non ha potuto avere) a libera di lui disposizione sontuose Biblioteche *ad hoc* unicamente destinate; d'onde poi non facesse che trarre a tutto suo comodo nell'argomento medesimo una estesissima erudizione. Già da bene 11 anni prima, dimorando in Inghilterra, ebb'egli l'opportunità di rivolgere marcatamente la propria attenzione a' pesci velenosi, ed al veleno de' pesci; tanto più che colà appunto furono i già ben conosciuti inglesi scrittori *Thomas*, *Chisolm*, *Ferguson e Burrow*, oltre a *Moreau de Jonnés ed a Thomson*, per tacer d'altri ancora, quelli che gli diedero la maggiore spinta a dedicarvisi con ardore, fornendogli le proprie loro importanti osservazioni, di gran lunga meglio cerziorate, che quelle non fossero lasciateci da' loro predecessori.

Mercè due distinte Memorie, formanti in complesso una sola Dissertazione, il dott. *Autenrieth* pose le prime fondamenta a' suoi lavori sovra i pesci venefici, e sono desse = *Dissert. de piscibus venenatis; sectio* I.ª *continens: enumerationem generum et specierum; resp.* Lipp. *Tubingæ*, 1829 = e *Dissert. de piscibus venenatis; sectio* II.ª *continens: additamenta ad priorem partem, et explorationem mechanici piscium veneni; resp.* Sichler. *Tubingæ*, 1830; = ma poi l'opera di lui completa, che qui annunciamo escita in luce l'anno scorso, consta di sei diverse sezioni, distribuite come stiam per dire.

Nella 1.ª Sezione vengono enumerate, più compiu-

tamente che non siasi praticato mai infino ad ora, le diverse specie di pesci, il cibarsi de' quali ha cagionato entro breve tempo accidenti d' avvelenamento.

La 2.ª è destinata al rintracciamento delle relazioni, sotto le quali producesi il veleno de' pesci, e se ne manifestano i tristi effetti. In questo proposito dominano ancora grandi tenebre, e l' autore non ha potuto fornirci se non pochi più lumi, che prima non avessimo, circa alle cause degli effetti venefici de' pesci, ma ha sviluppato invece con somma esattezza tutti quanti i rapporti, che meritano d' essere presi in considerazione a questo speciale riguardo, ed ha poi nel tempo medesimo dimostrata palmarmente l'assoluta insussistenza, o nullità della massima parte delle spiegazioni che si è preteso di darne.

La 3.ª Sezione tratta degli effetti prodotti dal veleno de' Pesci, a confronto con quelli che sono occasionati da parecchi altri veleni animali; confronto questo, che avrebbe però meritato d'essere spinto alquanto più oltre, di quello che qui non siasi praticato, e nel quale ci spiace di vedere dimenticati tra gli altri il veleno de' granchi, ed il veleno delle ostriche. Compisce l'autore questa 3.ª Sezione recando in mezzo alcune conghietture circa all' indole vera, o alla natura del veleno de' pesci, ed ammette che i modi d'operare sulla economia umana possano esserne i tre seguenti; vale a dire: o promovendo il Cholera, od eccitando la scarlattina, o cagionando la paralisi; ma questi tre modi d'agir de' veleni è lunge assai che riescano sempre così l' un dall'altro distinti, com'egli ci vorrebbe far credere, mentre, a cagione d'esempio, una tal quale marcata e manifestissima azione stor-

piante scorgesi bene spesso associata agli altri qui indicati modi d'agire di questa sorta di veleni. Per altro ha egli voluto esaminare minutissimamente tutti quanti i gradi, anche i più esili, di così fatti avvelenamenti.

Nella 4.ª Sezione poi enumeransi le diverse specie di pesci, a' pungiglioni od aculei, ai quali soglionsi generalmente attribuire azioni venefiche.

La 5.ª è destinata a rintracciare la causa, per cui le ferite occasionate da' pesci summentovati, non per solito, ma pur talora, divengano maligne; e l'autore cerca questa causa molto meno in una propria loro attività velenosa, di quello che in una azione di ben diversa natura, e si fa qui luogo ad una digressione interessantissima sopra i veleni meccanici.

La 6.ª Sezione, finalmente, versa sul più conveniente trattamento medico tanto degli avvelenamenti occasionati da' pesci, quanto delle ferite fatte co' loro pungiglioni od aculei.

Ci anderemo occupando di porgere, quasi diremmo, in via d' Indice, se non altro ai nostri leggitori una concisa sì, ma pur sufficiente notizia di quest'opera, non meno diligente, che in sommo grado interessante.

Che il veleno de' pesci non circoscrivasi soltanto ad alcune poche specie, ciò emerge abbastanza manifesto dall' averne il prof. *Autenrieth* fatto conoscere oggimai da ben 78 specie distinte, comprendendo, colle avverate, le semplicemente sospette. Il quadro, che qui ora ne offriamo alla curiosità degli studiosi, varrà, se non ad altro, a por sott'occhi i nomi delle specie de' pesci, che riguardansi come venenifere,

sulle più venefiche delle quali lo scritto di lui diffondesi alquanto più ampiamente *soluta oratione.*

Ordine I. Pesci Apodi (*Kahlbäuche*).

Genere 1. delle Anguille.

a) *Muraena anguilla* (*der Aal*), l' Anguilla propriamente detta.

b) *Muraena anguilla Otahitica* (*der otaheitische Aal*), l'Anguilla d' Otahiti (*puhhe pirre rowte*).

c) *Muraena ophis* (*der bunte Aal*), l' Anguilla screziata.

d) *Muraena myrus* (*das Spitzmaul*) l'Anguilla lesinata (*la Raie oxyrhinque*).

e) *Muraena conger* (*der Meeraal*, l'Anguilla di mare.

Ordine II. Pesci jugulari (*Halsflosser*).

Genere 1· de' Gadi, delle Morve, o de' Merluzzi ; (*Cabeljaue*).

a) *Gadus aeglefinus* (*der Schellfisch*), il Gado eglefino, e *vulgo* poi, ora il *Merluzzo*, o il *Nasello*, ed ora l' *Asello vero*, il *Baccalà*, la *Morva.* o lo *Stoccafisso* e simili.

b) *Gadus mustela — G. tricirrhatus* (*die Seetrusche — Trusch*), il Gado tricirrato e *vulgo* poi ora il Gala, ed ora il *Pesce moro*, la *Donzellina*, ecc.

Ordine III. Pesci toracici (*Brustflosser*).

Genere 1, delle Corifene (*Stutzköpfe*).

a) *Coryphaena coerulea Blochii* (*der blaue Stutzkopf*), la Corifena azzurra, la Dorada azzurra.

Genere 2, de' Cotti. (*Groppen*).

a) *Cottus cataphractus* (*der Steinpicker*) il Cotto catafratto, il *Ghiozzo* o la *Fondola.*

b) *Cottus grunniens* (*der Brummer*), il Cotto grugniente.

c) *Cottus scorpio* (*der Donnerkröte*), il Cotto scorpione.

Genere 3, delle Scorpene rascasse, o Pteroidi (*Flügelfische*).

a) *Scorpaena muricata* — *Pterois muricata Cuvierii*, (*der Stachelflüger*), la Scorpena spinosa, o la *Pteroide muricata.*

Genere 4, delle Scorpene dragocefali (*Drachenköpfe*).

a) *Scorpaena scrofa* (*der gross-schuppige Drachenkopf*), la Scorpena scrofa, o la *Scorpena a grandi squame.*

b) *Scorpaena porcus* (*der kleinschuppige Drachenkopf*), la Scorpena porco, o la *Scorpena a piccole squame.*

Genere 5, de' Bodiani (*Bodianfische*).

a) *Bodianus guttatus Blochii* (*der Jacob Evertsen*), il Bodiano guttato.

b.) *Bodianus castaneus* (*der braune Bodianfisch*), il Bodiano bruno o castagno.

Genere 6, delle Umbrine, o Sciene (*Umberfische*).

a) *Sciaena nigra Blochii?* — *Sciaena umbra Lacepedi* (*der Schwartzumber*), la Sciena nera, o l'*Umbrina nera.*

Genere 7. de' Pleuronecti, o degli Sfogli, o delle Sfoglie, Passeri di mare, o Sogliole. (*Seitenschwimmer*).

a) *Pleuronectes flesus* (*der Flunder*), il Pleuronecte fleso, o lo Sfoglio comune, il vero Passero di mare, la Sogliola vera.

Genere 8. degli Spari, o dell'Ombre (*Meerbrachseme* — *Brachse*).

a) *Sparus aurata* (*der Golbrachsem*), lo Sparo dorato, l' *Orata*, la *Dorata*.

b.) *Sparus pagrus*, (*der Sackflosser — Seebrachsen* Blumenbach), lo Sparo pagro, o il *Pargo*.

c) *Sparus erythrinus* (*die Rothschuppe*), lo Sparo eritrino.

d) *Sparus chrysops* (*das Goldauge*), lo Sparo dagli occhi d' oro.

e) *Sparus maena* (*der Laxirfisch*), lo Sparo mena.

f) *Sparus psittacus* (*der Papagey*), lo Sparo psittaco, o lo *Sparo papagallo*.

Genere 9. de' Labri (*Lippfische*).

a) *Labrus gallus* (*der Sechahn*), il Labbro gallo, o il *Pesce gallo di mare*.

b) *Labrus julis* (*der Meerjunker*), il Labro julide, il *Julide*, o il *Pesce donzella di mare*.

Genere 10. de' Gasterostei (*Stichlinge*).

a) *Gasterosteus pungitus* (*der kleine Stichling*), il Gasterosteo pungito, o *il* piccolo Gasterosteo, *la piccola Spinerella*, o *il piccolo Spinello spinoso*.

Genere 11. delle Perche, o Pesci-persico (*Barsche*).

a) *Perca venenosa* (*der Giftbarsch*), la Perca venefica, o il *Pesce-persico velenoso*.

Genere 12. degli Sgombri o Sgomberi (*Makrele*).

a) *Scomber pelamis* (*der Bonite*), lo Sgombero pelamide, o *la Palamida*.

b) *Scomber thynnus* (*der Thunfisch*), lo Sgombero tonno, o il *Tonno*.

c) *Scomber scombrus* (*die Makrele*.) lo Sgombero sgombro, o *lo Sgombro*.

d) *Scomber saliens* (*der Springer*), lo Sgombero saltatore.

e) *Scomber corangus* (*der Ohrfleck*), lo Sgombero dalle orecchie macchiate.

f) *Scomber regalis* (*der Königsfisch*), lo Sgombero reale.

g) *Scomber macula nigra*, *etc.* (*die Schwarzgetupfte Makrele*), lo Sgombero dalla macchia nera, ec.

h) *Scomber caeruleo-argenteus medus Brownii*, (*die spanische Makrele*), lo Sgombero spagnuolo.

i) *Scomber gladius* (*die Schwert makrele*), lo Sgombero spada.

k) *Scomber ala longa* (*der Langflügler*), lo Sgombero ala lunga.

Ordine IV. Pesci abdominali (*Bauchflosser*).

Genere 1. de' Siluri (*Welse*).

a) *Silurus bagre* — *Pimelodus* (*der Meerwels*), il Siluro bagre, od anche il *Porco*, il *Porco di fiume*, il *Pesce porco*, (*Bayad* — *Docmak* — *Lima*).

b) *Silurus militaris* (*der Steifbart*), il Siluro militare (*Agénéiore*).

c) *Silurus glanis* (*des Europäische Wels*), il Siluro glane, o *la Salura*, l'*Amia*, il *Lamia*, la *Cheppia*, *etc.*

Genere 2. de' Salmoni (*Lachse*).

a (*Salmo salar* (*der Lachs*), il vero Salmone, Sermone; o Salamone, ed anche il *Corval salomone*.

b) *Salmo catervarius* (*der Heerlachs*) il Sermone catervario.

c) *Salmo eperlanus* — *Osmerus* (*der Stint* — *grosser Stint* — *Alander*) il Sermone eperlano, o anche l'Eperlano.

Genere 3. degli Esoci, o Lucci (*Hechte*).

a) *Esox lucius* (*der Hecht*), il vero Luccio, o l'Esoce luccio.

b) *Esox becuna* di Shaw — *Sphyraena becuna*, (*der Pfeilhecht*), l'Esoce, o la Sfirena becuna.

c) *Esox barracuda* di Sloane, (*der Barracuda*), l' Esoce barracuda, o forse il *Baracooto*, il *Barricado?*

d) *Esox Brasiliensis*, — *Esox gladius*, — *Hemiramphus Brasiliensis*, (*der kleine Schwertfisch* — *Elephantennase*) l' Esoce, o il Luccio del Brasile, o il Luccio spada, od anche il piccolo Spadone.

e) *Esox marginatus*, — *Hemiramphus marginatus* (*der geränderte Hecht*), l' Esoce marginato, o l' Emiranfo marginato, od anche il *Gambarur* del Mar rosso.

Genere 4. de' Tetragonuri (*Vierkantenschwänzer*)

a) *Tetragonurus Cuvieri* — *Mugil niger* di Rondeet? — *Corvus niloticus* d'Aldrovandi? (*der Vierkantenschwanz von Cuvier* — *Seerabe* — *Meer-rabe*), il Tetragonuro di Cuvier, od anche il *Corvo*, il *Pesce corvo* de' Provenzali.

Genere 5. delle Clupee, o delle Aringhe (*Heringe*)

a) *Clupea harengus* (*der Hering*), la Clupea aringa, od anche semplicemente l'Aringa.

b) *Clupea trissa* — *Clupea mystax* di Scheider — *Clupea setirostris* di Broussonnet — *Clupea mystus* di Lacépéde — *Thrissa* per altri (*die Borstenflosse*), la Clupea trissa, od anche il Misto, la Trissa belam, il *Bélam*, *Belama*, *Boelama* degli Arabi.

c) *Clupea sprattus* (*der Breitling*), la Clupea spratto, e comunemente poi anche lo Spratto, il *Sardellone*, la *Sardella*, la *Sardina*.

d) *Clupea alosa* (*die Alse*), la Clupea alosa, ma poi anche *passim* tra di noi la *Laccia*, la *Chieppa*,

la *Cheppia*, la *Ghepia*, e talora perfino la *Madre delle Aringhe.*

e) *Clupea encrasicolus* — *Engraulis* (*die Anjovis*), Clupea Encrasicolo, ma più volgarmente l' *Acciuga*, la *Sardellina*, la *Sardina tonda*, o l'*Encrasicolo.*

f) *Clupea nasus* — *Megalops clupanodon* di Lacépéde (*der Nasenhering*), la Clupea naso, la Clupea nasica, il Clupanodonte, od il Megalope nasico.

Genere 6.° de' Carpioni, o Ciprini (*Karpfen*).

a) *Cyprinus carpio* (*der Karpfen*); il Ciprino carpione, od anche semplicemente il Carpione.

b) *Cyprinus tinca* (*der Schlei* — *Scheleihe*); il Ciprino tinca, od anche semplicemente la Tinca.

d) *Cyprinus barbus* (*die Barbe* — *Flussbarbe*); il Ciprino barbio, od anche semplicemente il Barbo, e talvolta la *Reina.*

e) *Cyprinus brama*, *Cyprinus abramis* per Cuvier (*der Blei* — *Bley*); il Ciprino brama, od anche semplicemente il *Bama.*

Ordine V. Pesci Plectognati ossei (*Bein und Knorpelfische*).

Genere 1.° degli Ostracioni (*Beinfische*).

a) *Ostracion glabellum* — *Ostracion galbellum* (*der gelbe Beinfisch*), l'Ostracione giallo, il *Pesce cofano giallognolo*, ma meglio l'Ostracione glabello.

b) *Ostracion trigonus* — *Ostracion triqueter*, sebbene sia questo un'altra specie, (*das geperlte Dreieck*), l'Ostricon triquetro, o l'Ostricone trigono, ed anche talora il *Pesce cofano.*

Genere 2.° de' Tetrodonti (*Stachelbaüche*).

a) *Tetrodon lagocephalus* — *Tetraodon lagocephalus* (*der Sternbauch* — *Hasenkopf*); il Tetrodonte lagocefalo.

b) *Tetrodon lineatus* (*der gestreifte Stachelbauch*); il Tetrodonte lineato; il *Fahaea* degli Arabi.

c) *Tetrodon hispidus* — *Tetrodon orbis* (*der Seekröpfer* — *Kugelfisch*); il Tetrodonte ispido.

d) *Tetrodon mola* — *Tetrodon luna* (*der Mühlstein* — *Klumpfisch*) il Tetrodonte mola, e talora il *Pesce luna*, la *Luna di mare.*

e) *Tetrodon sceleratus* per Forster (*der giftige Stachelbauch*), il Tetrodonte scellerato, od anche il Tetrodonte velenosissimo.

f) *Tetrodon ocellatus* (*der gefleckte Stachelbauch*); il Tetrodonte ocellato, od anche il Tetrodonte a macchie subrotonde; con altre specie ancora, sotto specie, o varietà, spettanti pur sempre al genere Tetrodonte.

Genere 3.° de' Pesci cornei (*Hornfische*).

a) *Balistes monoceros* — *Balistes scriptus* — *Unicornu* per Catesby — *Monoceros* per Bloch (*der Einhornfisch*); il Baliste unicorno.

b) *Balistes vetula* — *Turdus oculo-radiato* per Catesby (*das alte Weib*); il Baliste vecchierella, e talora *la Vecchia di mare.*

c) *Balistes scriptus* (*der gezeichnete Hornfisch*); il Baliste scritto, o disegnato; varietà della precedente specie *Balistes monoceros.*

Genere 4.° de' Ciclopteri, o Lepri di mare (*Seehasen*).

a) *Cyclopterus liparis* — *Cyclopterus gelatinosus* per Pallas (*der Ringbauch*); il Cicloptero liparide, o il Cicloptero gelatinoso.

Genere 5.° de' Diodonti (*Egelfische*).

a) *Diodon orbicularis* (*die Stachelkugel*); il Diodonte

orbiculare, il *Globo riccio*, o il *Riccio di mare*, e talora l' *Istrice di mare*.

Genere 6.° de' Singnati o Cavalli marini (*Nadelfische*).

a) *Syngnathus hippocampus* (*das Seepferdchen*); il Singnato ippocampo, od anche semplicemente l'*Ippocampo*, o il *Cavalluccio marino*.

Ordine VI. Pesi condropterigiri; Sezione 1.ª de' Pesci cartilaginosi (*Knorpelfische*).

Genere 1.° delle Razze, Ragie, Raje, Ragge, o Raggiate (*Rochen*).

a) *Raja torpedo* (*der Krampfrochen*); la Raja torpedine, od anche la Torpedine.

Genere 2.° degli Squali, o Pesci cani (*Haifische*).

a) *Squalus galeus* (*die Meersau*); lo Squalo galeo, od anche il *Porcelletto di mare*.

b) *Squalus catulus* — *Scyllium* per Cuvier — *Scylliorhinus* per Blainville (*der kleingeflechte Hai*); lo Squalo catulo, od anche il *Gattino di mare*.

c) *Squalus glaucus* (*der blaue Hai*); lo Squalo glauco, od anche il *Pesce cane turchino*.

Tali sono le differenti sorta di pesci di qualche proprietà venefica, delle quali ebbersi prove ed esempi ora frequentissimamente, ora meno frequentemente, ora di rado, ora sommamente di rado ed ora soltanto in certi tempi, e sotto la concorrenza di certe determinate circostanze. Oltre a questi però nelle opere di vari autori rinvengonsi ancora qua e là esempi d' avvelenamento occasionato da altri pesci, la specie de' quali non è stata infino ad ora determinata a dovere.

Ponendo mente alle specie determinate di pesci, dal cibarsi delle quali emersero in fatto più o meno tristi accidenti, evincesi tosto alla prima, che, sebbene alcune di tali specie mostrino d' essere di indole manifestamente venefica, pure in generale la loro proprietà venefica non sembra avere mai una decisa relazione, nè con certe determinate famiglie o generi di pesci, nè collo speciale tenor di vita, al quale que' pesci, esternamente dotati d' una conformazione affatto strana o straordinaria, come tra gli altri sarebbono le così dette *Teste di Draghi* o di *Demonii*, debbano ritenersi al meno per sospetti, ma è d'altra parte indubitato, che si danno anche tra i pesci specie di figura stranissima, e quasi direbbesi mostruosa, com' è per esempio il *piccolo Lioncorno*, il *Pipistrello* o la *Nottola di mare*, ossia il Lofio Vespertiglione (*Lophius vespertilio* — *der Einhornteufel* de' tedeschi — la *Lophie Chauvesouris* — *petite Licorne* de' francesi — il *Guacucuja* de' Brasiliesi), dal cibarsi delle quali non v' ha pur un esempio che l' uomo abbia mai risentito conseguenze d' avvelenamento. La causa fondamentale, almeno la più lontana, d'ogni azione venefica derivante da' pesci, deve per conseguenza risiedere, piuttosto che non in altro, in una certa proporzione di principii, che appunto in essi occorre assai comunemente, e anderebbe probabilmente assai presso al vero chi la volesse derivare dalla speciale indole propria della loro organica composizione. Tanto il sangue, quanto l' adipe loro, in fatto, mostransi già dotati di qualità particolari, raffrontandoli col sangue, e col grasso degli animali spettanti ad altre classi, sapendosi benissimo come sia

risultato dalle indagini diligentemente praticatene da Morin, che il sangue loro manca affatto di fibrina o di materia fibrosa, e consta invece quasi intieramente d' una albumina facilissimamente solubile, tanto negli alcali, come negli acidi, e quindi, soprattutto per quest' ultimo suo carattere, d' indole analoga al muco, alla mucilagine, alla flemma o alla pituita degli altri animali, cui s' aggiunge da prima una materia colorante ferrugiuosa di sapore amarognolo, e d'un bel rosso chermisino, o *rosso di Carmino*, insolubile nell' acqua del pari che negli olii grassi, ma solubile poi in vece (cosa in vero singolarissima), tanto nell'alcool, come nell'etere, d' onde non riesce precipitabile mercè d' una soluzione alcoolica di sublimato corrosivo, e cui s' aggiungono poscia ancora l' osmazomo, una sostanza grassa di colore del vino bianco, diffondente all'intorno un odor rancido tutt' affatto particolare, ma non perciò acida mai, ed un olio grasso di color bruno, onde emana una forte e decisa puzza di pesce, insolubile nell' alcool, e dimostrante una grandissima somiglianza colla pinguedine delle ova de' Carpioni e delle Trotte; e ciò oltre a poco muriato di soda, a pochissimo acetato di soda, e ad una dose minima di fosfato di calce.

Pertanto, concorrono a contraddistinguere manifestissimamente il sangue de' Pesci dal sangue degli animali a sangue caldo, una grande predominanza, in confronto, di idrogeno e di carbonio, ed una molto minor proporzione di azoto nel primo; nè può dopo cio se non apparirci strana assai l'asserzione emessa da Humboldt e da Provençal, che i pesci assorbano

molto azoto. Così veggiamo del pari, che la carne più propriamente detta, o la porzione fibrosa de' pesci, s' approssima nell' indole sua propria di gran lunga più all'albumina ricca assai d' idrogeno, e poverissima d' azoto, che non alla sostanza fibrosa comune degli altri animali, e sembra quindi qualificare tutti que' pesci (che sono pure moltissimi), la carne de' quali è d' una natura più marcatamente mucilaginosa, come spettanti ad una foggia d' organizzazione inferiore, e di gran lunga scadente da quella ch' è propria degli animali a sangue caldo. La carne di pesce è realmente più molle, più spugnosa e più porosa, che non sia mai quella delle altre più elevate classi d' animali; essa è soggetta a putrefarsi molto più presto, e putrefacendosi, a differenza della carne degli animali a sangue caldo, l' idrogeno se ne combina meno facilmente coll' azoto in ammoniaca, mentre invece combinasi di preferenza in gas idrogeno fosforato col fosforo, che rinviene libero ed alla mano presso di sè in qualità a bastanza ragguardevole. Quanto alla prepollenza del gas idrogeno ne' pesci, essa rendesi già manifesta, talora anche durante il viver loro, mercè dell' odore, che emettono loro proprio certe specie, come sono, a cagion d' esempio, gli squali o *Pesce cane*; in altre specie però questo stesso predominio dell' idrogeno nella loro composizione manifestasi assai meglio ancora, allorchè hanno vissuto nelle maremme od in paludi, le acque delle quali fossero impregnate di gas idrogeno carburato. L' adipe de' pesci consta principalmente di *Eleina*, e perciò riesce da prima fluidissimo, ma ossidasi con somma facilità, ed irrancidendo, mostra chiara a sufficien-

ne la sua derivazione da un carbonio acidificato analoghissimo all' amaro di Walte, tanto più, che dà luogo facilissimamente allo sviluppo di fluidi elastici fetidissimi a base di gas idrogeno.

(*Sarà continuato*).

Behandlung des Scharlachfiebers, etc. *Di un piano di cura adatto a preservare e guarire con sicurezza le malattie secondarie della scarlattina, e a ridurre a metà la durata del morbo*; *di* Ignazio v. Kroyher, Med. Doct., *Medico pratico a Presburgo. Lipsia, libreria Wigand*, 1834; *di pag.* 34, 8.°

Questo metodo, che l'Autore afferma andar praticando da dieci anni con felicissimo successo (dappoi quel tempo non avendo perduto pur un solo infermo) è da tradursi in uso al principiare del periodo della sfaldatura. Il mio metodo, dice il dottor *Kroyher*, consiste in null'altro, fuorchè nell'uso del bagno caldo, da praticarsi secondo le regole seguenti: si faccia il primo bagno al nono, tutt'al più al decimo giorno dal primo manifestarsi dell' esantema alla cute. Per entrare nel bagno, si scelga un'ora dopo mezzo dì, il malato dovendo, dopo ogni bagno, passare in letto il resto del giorno. Importa che piacevole riesca la temperatura del bagno. Tolti i panni di dosso all' infermo, salvo la camicia, lo si attuffi nell' acqua fino al mento, avvertendo, col giugnere acqua fredda o calda, di mantenerne la temperatura, sì che ne tragga una sensazione piacevole. Misurato col termometro questo preciso grado di calore, non si ha più bisogno di aggiugnere acqua calda; ed istessamente, conosciuto il grado di temperatura addicevole all' individuo, si ha il dato per regolarlo nei bagni successivi.

L' infermo stia nel bagno, fino a che non si accorga sia divenuto troppo fresco. A questo punto, cavata la camicia sott'acqua, lo si ravvolga entro un lenzuolo ben caldo, e lo si rechi in un letto istessamente riscaldato, coperto delle solite coltrici. Al levarlo dal bagno, non si perda tempo a prosciugarlo. Con una salvietta si asciutti i capelli, e si cuopra il capo con una berretta riscaldata. Ora si porga al malato una tazza di qualche calda bevanda, brodo, per esempio; o un' infusione leggera di tè. La superficie si cuopre prestamente di sudore; e se giovine è il infermo, il più delle volte si addormenta.

Cessato il sonno, il malato indossi vesti, riscaldate partitamente, e gli si porga di nuovo qualche bevanda tiepiduccia. Abbiansi tutte queste avvertenze nei bagni successivi.

Il giorno seguente entri il malato nel bagno, ma sia di due gradi più basso del primo, e successivamente si vada diminuendo di due gradi la temperatura dè susseguenti bagni.

Generalmente prima di sentir fresco il bagno, l' ammalato vi sta tra mezz'ora e un'ora intera, talvolta anco più lungamente; anzi al primo entrarvi, egli prova un senso come fosse troppo caldo, tutto chè ogni bagno successivo sia men caldo, e gli ultimi sì freschi da riuscire difficilmente comportabili da un uomo sano.

Tosto dopo il quarto bagno, il dottor *Kroyher* lascia passeggiare l'infermo nella stanza, se ha vigoria che basti. Il giorno seguente, il malato si alzi subito dopo il pranzo, e, senza prender il bagno, torni a letto, se sentesi affaticato. Il giorno appresso lasci il letto, prima di pranzo, e pigli il quinto bagno. Nei giorni susseguenti si alzi al mattino, e stia alzato per tutto il dì, esclusi i giorni di bagno, nei quali, uscito dall'acqua, deve tornare in letto e rimanervi per tutto il dì; in questo giorno si astenga dal bagno. Il giorno seguente (il sedicesimo o diciassettesimo di malattia, secondo che al nono o decimo giorno siasi preso il primo bagno) pigli il sesto bagno; e passi, il giorno susseguente alternamente tra la camera e qualche luogo fresco, senza prender bagno. Nel giorno appresso, prima di entrar nel bagno, si esponga e s'in-

trattenga all' aria libera fino a che non sentasi disagiato; al sopravvenire intemperie, passeggi al coperto, coll' avvertenza di non affacciarsi alle finestre; chè tutt' altra cosa è esporre all'aria libera il corpo intero, o la sola testa; nell' ultimo caso ben difficilmente potrebbe sfuggire al pericolo di raffreddare il capo. Il giorno seguente, ommesso il bagno, vada l' infermo all' aria libera, sì prima, che dopo il pranzo, a piacimento; e i giorni appresso (il 20 o 21 di malattia) faccia lo stesso, e prenda l' ultimo bagno. Se cattivo oltre modo è il tempo, se violenta si fu la malattia, o inquieti si mostrino i parenti sulla stabile guarigione, intromesso un giorno di riposo, pigli l' infermo il nono bagno, e da questo dì tengasi per guarito affatto. Trattandosi di fanciulli schizzinosi, ed avversi al bagnarsi, il dottor *Kroyher* sostituisce le lavande generali con una spugna, durando in ogni lavacro per otto o quindici minuti. Tolto il bambino dal letto, e spogliato, lo si adagi sopra un guanciale riscaldato, e, copertolo con panno egualmente caldo, si proceda a lavare il corpo colla spugna, recando la mano sotto la coperta. E qui pure avvertasi, che l'acqua da impiegarsi alle lavature sia successivamente di due gradi meno calda del giorno precedente. Nel resto, si proceda come pegli adulti.

Del piano curativo delle scrofole quale si pratica dal signor Baudelocque *nello Spedale de' bambini di Parigi. Ragguaglio del Dottor* T. Constant.

(*Seguito della pag.* 367 *del presente Volume*).

Nel precedente articolo si è trattato della cura generale della malattia scrofolosa. Il medico deve primamente appigliarsi ai mezzi di cui si è in quello discorso; sendochè se

v'ha malattia generale, ella si è per fermo l' affezione scrofolosa. Nell' individuo che n' è colpito, non avvi molecola vivente che non partecipi dello stato morboso. I tessuti ghiandolare, celluloso, mucoso, osseo, cutaneo, appresentano, quando simultaneamente, quando successivamente, indizi non equivoci di alterazione. I fautori della dottrina tendente a localizzare ogni malattia, si sono invano affaticati a assegnare alla malattia scrofolosa una sede distinta. L' *infiammazione*, o la *sotto-infiammazione* del sistema linfatico sono cadute nell' obblio, istessamente delle ipotesi degli antichi intorno alla pretesa degenerazione della linfa. Il medico deve proporsi di modificare lo stato generale; ella si è questa l' indicazione principale. Tuttavolta è mestieri rivolga l'attenzione eziandio alle alterazioni locali, cagione non rara di gravi disordini, di cui importa fermare i progressi. Gettiamo pertanto un rapido sguardo sui sintomi locali, e sui mezzi più acconci a combatterli.

Ingorgamenti ghiandulari, *ascessi*, *ulceri*, *fistole*. L' ingorgamento glandulare è tra i sintomi principali dell' affezione scrofolosa; anzi è desso che dà avviso ai genitori di invocare i soccorsi dell' arte. Il mezzo locale più adatto a favorire la risoluzione degli ingorgamenti, si è la pomata iodata, composta come segue:

P. Sugna	un' oncia
Ioduro di potassio	una dramma
Iodio puro	dodici grana.

Nello spedale dei bambini di Parigi s'impiega altresì un'altra pomata contenente una dramma di ioduro di piombo per oncia di sugna; anzi se ne impiega una terza, e questa composta di un' oncia di grasso e mezza dramma di ioduro di mercurio.

Si frega i tumori colla pomata, e si cuoprono di carta spalmata della medesima. La quantità di pomata per ciascuna frizione, varia secondo l' estensione dell' ingorgamento. Ciascuna frizione dura quattro o cinque minuti; se ne fa una sola al giorno. Talvolta all' usare la pomata di ioduro di po-

tassio, o di ioduro di mercurio, succede un senso di calore, di pugnimento, o di bruciore, che prestamente svanisce. La pomata di ioduro di piombo mai produce questo effetto quantunque spalmata sopra i piumacciuoli di filacciche destinati alla medicazione degli ulceri.

Il sig. *Baudelocque* suole avvicendare l'uso di queste pomate. Impiegata la pomata di ioduro di potassio per quindici giorni o tre settimane, a questa sostituisce la pomata di ioduro di mercurio, e successivamente quella di ioduro di piombo, e ritorna alla prima, se il caso lo richiede.

Alla medicazione degli ulceri serve il cuoprire i piumacciuoli di uno strato di pomata, oppure l'imbevere le filacciche di una soluzione iodata, contenente ventiquattro grani di ioduro di potassio e dodici grani di iodio per ogni litro di acqua; soluzione, che pure s' impiega per iniezione nei seni fistolosi e nelle cisti dei tumori suppurati. Essa non produce che leggiero pugnimento o un cociore passaggiero.

Talvolta, ad onta delle metodiche medicazioni, ad onta delle iniezioni stimolanti fatte ad oggetto d'irritare lievevemente le pareti dell' ascesso, ad onta della compressione esercitata debitamente e per lungo tempo, non si vede la cute accollarsi insieme. Per ottenere la guarigione compiuta, il sig. *Baudelocque* fa mettere a nudo tutta la superficie ulcerata, sia struggendone la cute colla potassa caustica, sia esportandola col tagliente. Il rammarginamento procede allora a gran passi, e le cicatrici non riescono di quella spessezza, sì ineguali, sì deformi, come sì di frequente interviene, e che sono stimati indelebili dell' affezione scrofolosa. È superfluo notare, che i rimedi locali mai s'impiegano qual unico mezzo di cura, il loro uso venendo sempre assecondato dai bagni iodurati, e dai medicamenti interni, di cui si è parlato al primo articolo.

Enfiato del periostio, del tessuto osseo, carie, necrosi. — Nella periostosi, si usa le frizioni iodurate, come negli ingorgamenti glandulari. Se dinudato è il periostio, si ricorre alla medicazione che conviene agli ulceri scrofolosi. Il dottor *Constant*, per opera di questa medicatura, in un coi rimedi

interni, ha veduto più volte risolversi totalmente l'ipertrofia del periostio. Molto più restio a questo mezzo è l'enfiamento del tessuto osseo. Tuttavolta, l'uso prolungato, interno ed esterno, delle preparazioni iodurate ha valso a ricondurre al volume normale i capi articolari delle ossa attaccati da ipertrofia.

Frequentissima è la carie negli scrofolosi; ben pochi ne vanno esenti; mostrandosi in ispezialità alle falangi delle dita delle mani e dei piedi, alle ossa del metacarpo e del metatarso. Più rara è la carie alle vertebre, allo sterno e ai capi delle ossa lunghe, nel qual caso, il lungo uso dell'iodio, sotto forma di bagni, di iniezioni e in bevanda, ha qualche volta procacciato la guarigione.

Importa estrarre le porzioni d'osso mortificate. Le preparazioni iodurate giovano a sciogliere l'ingorgamento delle parti vicine, e a cessare la suppurazione troppo abbondante, sì nella necrosi, come nelle carie. L'iodio esercita egli qualche influenza in sul sistema osseo? Non lice quasi dubitarne, veduta l'azione che desso esercita in sulle parti molli. Cosa difficile è però il valutare fino a qual punto, attivando l'infiammazione necessaria alla guarigione della necrosi, esso acceleri la separazione delle porzioni mortificate, é renda più sollecita la formazione della cicatrice. E vuolsi notare, che non si ottiene questi risultati se non a capo di lunghissimo tempo.

All'uso interno dell'iodio, nella necrosi il sig. *Baudelocque* aggiugne sempre i bagni generali e locali, in un colle iniezioni per entro i seni fistolosi, per mezzo di una sciringa riempiuta di acqua del bagno. Le quali cure locali, oltre di accelerare lo sfaldamento, giovano a facilitare l'uscita delle marcie, a impedirne il ristagnamento, l'assorbimento, e gli accidenti che ne conseguono.

L'osso di nuova formazione, che succede qualche volta alla necrosi di una falange, riesce quasi sempre di maggior volume del naturale; la pelle sovrastante rimane rossa, spessa; le fistole si chiudono difficilmente. Cerziorata l'intera espulsione del sequestro, utile riesce la compressione mediante listerelle di sparadrappo.

Scrofole della cute. (*Erpete corrodente*, *Lupus*, *estiomene*). Quest' affezione cutanea, non rara nelle scrofole, ed avente seggio generalmente sulla faccia, è caratterizzata da grossi tubercoli, piatti, di color rosso-scuro, che più o meno presto si aprono e si convertono in ulceri crostosi e corrodenti. L' ulcera ora se ne sta alla superficie, ora si addentra profondamente nella pelle, distruggendo cute, tessuto celluloso sotto-cutaneo, muscoli e cartilagini, lasciando dietro di sè le parti orribilmente disformate. Per contenere i progressi di questo morbo, importa ricorrere ai caustici. *Dupuytren* raccomanda di cuoprire la superficie ulcerata di uno strato di polvere arsenicale, all' altezza di un millimetro all' incirca; la qual polvere contiene novantotto o novantanove parti di calomelano e una o due parti di ossido bianco di arsenico. Il sig. *Baudelocque*, usati successivamente l' iodio caustico, la polvere arsenicale e il nitrato acido di mercurio, ha dovuto rinunziare al primo, trovatolo il più delle volte insufficiente; ed ha pure rinunziato alla polvere arsenicale, pegli accidenti che talvolta conseguono al suo assorbimento. Nell' andare in cerca di una pomata che avesse l' attività e non gli inconvenienti della polvere arsenicale, il sig. *Baudelocque* ne ha scoperta una in un libro intitolato: *Les Secrets du Seigneur Alexis*, composta come segue:

» P. Calce viva, fresca . . . . . quattr' oncie
Orpimento in polvere . . . . . un' oncia
Lescìa forte, ossia seconda lescìa magistrale . . . . . due bicchieri.

» Messo il tutto entro una pentola, si fa bollire fino a spessezza, rimestando soventi. Ridotto a debita consistenza, si versa in vasi inverniciati. Per usarne, se ne stende uno strato sottile sopra il luogo, che vuolsi spogliare di peli, avvertendo di ungerlo prima di olio di amandorle dolci. Così facendo, la persona sente poco o nessun calore. »

Questa pomata, secondo l' Inventore, sarebbe atta *a togliere il pelo e la barba da qualsiasi parte.* Prima però d' impiegarla nell' estiomene, il sig. *Baudelocque* ha voluto pro-

varla in sulla testa di alcuni tignosi. E veduto che in questi moderato era il dolore e produceva un'escara nericcia, presi animo a ritentarla nell' affezione di cui si tratta. L' effetto corrispose pienamente all'aspettativa. Coperta l'ulcera di uno strato di mezzana spessezza, nacque dolore acuto, ma passaggiero, e formossi un escara nericcia, la quale, allo staccarsi lasciava una superficie eguale, di color vermiglio, e presta a guarire, massime se, all' intendimento di favorire la cicatrice, medicavasi la piaga con piumacciuoli spalmati di unguento oppiato.

Non sempre basta una sola spalmatura di pomata; talvolta fa d' uopo ripeterla due, tre volte. Questa pomata opera analogamente alla pasta di San Cosimo, e alla polvere arsenicale di *Dupuytren*. Come queste, essa contiene arsenico; però, mai si ebbe a vedere cattivi effetti pell' assorbimento del veleno minerale, neppure dove si dovette applicarla sopra vastissime superficie.

Contra questa stessa affezione, il sig. *Baudelocque* impiega altresì, internamente, l' arseniato di soda, sciolto in un giuleppe gommoso, dapprincipio alla dose di un sedicesimo di grano, e successivamente a un quindicesimo, quattordicesimo, dodicesimo, fino a tre quarti di grano al giorno. Da questo rimedio, il dott. *Constant* ha veduto più volte sollecitarsi la guarigione.

Ottalmia, otorrea, stomatite e leucorrea scrofolose. Non v' ha cosa più difficile del guarire stabilmente l' ottalmia scrofolosa. Sotto forma acuta, indicate sono le emissioni di sangue, generali e locali; e, per fermo, queste moderano prestamente l' intensità del male; se non che ben di rado, ne procacciano la guarigione; l' ottalmia persiste per un tempo indefinito sotto forma cronica, ad onta del perserverare nell' uso dei rimedi più razionali. Lo stesso è da dire, dell' ottalmia primitivamente cronica. Gli emetici, i purgativi, spesso ripetuti, i vessicanti, i setoni alla nuca, i colliri mollitivi, astringenti, risolutivi, talvolta falliscono affatto; e non è raro, che l'ottalmia svanisca spontaneamente nel corso di alcuni giorni, poco dopo cessato ogni rimedio. Non per tanto, v' ha alcuni

mezzi locali più efficaci di altri, spezialmente se l'infiammazione abbia sede nella congiuntiva dell' occhio. Tali sono lo stillare nell'occhio laudano liquido del *Sydenham*, una goccia al mattino e a sera, e il soffiare tra le palpebre del calomelano, una o due volte al dì. Se rossi e rigonfi sono i margini delle palpebre, se le glandule del *Meibomio* separano un liquido puriforme che si dissecca tra le ciglia, l' uso della pomata di Lyon, composta di un' oncia d' unguento rosato e mezza dramma di ossido rosso di mercurio, procaccia quasi sempre sollecita guarigione, ungendone ogni sera le parti malate. Nell' ottalmia cronica, il sig. *Baudelocque* impiega altresì vantaggiosamente un collirio assai decantato, che corre sotto il nome di *Collirio dei Benedettini*, consistente in filiggine purgata dalle materie insolubili che contiene, e sciolta dappoi in aceto allungato d' acqua. — Il dott. *Constant* ha veduto alcune ottalmie guarire durante l' uso delle preparazioni iodurate e del muriato di barite; ma ne ha veduto altre svolgersi propriamente pendente l'azione delle medesime. Queste ottalmie, però, in minor numero di quelle.

L' otorrea non dipendente da carie dell' osso temporale, cessa in non lungo tempo per opera sola dell' iodio; però, le ripetute iniezioni, ne accelerano la guarigione.

La stomatite ulcerosa (non rara negli scrofolosi) si lascia comunemente combattere dai gargarismi clorurati o alluminosi. Talvolta giova toccare i punti ulcerati col cloruro di calce secco, o col solfato di allumina, questo ridotto in fina polvere.

Gli scoli mucosi o puriformi dall'ano, cedono facilmente ai bagni iodurati. (*Bull. génér. de Thérapeutique*).

Dell' agarico bianco per combattere i sudori dei Tisici; del dottor Simon. — L' uso dell' agarico contra i sudori che si affacciano nella tisichezza, non è nuovo. *De Haën* parla di un tisico, nel quale l' uso interno dell' agarico ha cessato subitamente i profusi sudori, e buon numero di casi analoghi si leggono in una Memoria del dott. *Barbut*, registrata nell' antico *Journal de Médécine*. Altri fatti tendenti a comprovare l' efficacia dell' agarico contra i sudori dei tisici, vennero

divulgati dal dott. *Toel* nel 1831. Il dott. *Simon* ebbe a certiorarne la virtù nella clinica del prof. *Andral*.

L' Agarico di cui si tratta è l'Agarico bianco (*Boletus Laricis L.*), composto, secondo l' analisi del sig. *Braconnot*, di una materia resinosa, di un estratto amaro e di fungina. Non constando ancora per esperienze cliniche a quale dei tre principii pertenga la virtù medicamentosa, il prof. *Andral* fece uso dell'Agarico in sostanza, sotto forma di pillole; cominciando da due grani due volte al dì, andando successivamente colla dose fino a trentasei grani, distribuiti in sei pillole, dandone all' infermo una ogni due ore. Puranco a questa dose, il prof. *Andral* non ha veduto dall'agarico accendersi infiammazione gastro-intestinale.

Tra le osservazioni colle quali il dott. *Simon* conferma la virtù dell'Agarico di cessare i sudori nella tisichezza, noi, per legge di brevità, trascegliceremo le due seguenti:

1.° *Caso*. Certo Bonhy, di 38 anni di età, panettiere, da sette mesi travagliato da cattaro, il 16 maggio 1834 trova ricovero nella clinica del prof. *Andral*. L' infermo è poco smagrito, ma è spossato di forze. Il lato destro del petto, dà, alla percussione, all'innanzi e al di dietro, un suono a tutta evidenza men chiaro, che dal lato sinistro; la tosse, mezzanamente frequente, muove il vomito; sputi anzi abbondanti che no; 32 respirazioni per ogni minuto; polso a 92; sudore nullo all' entrare del malato nella clinica; la dimane, sudore copioso durante il sonno; i quali sudori cominciano il 17 e seguitano il 21.

21. Tre pillole contenenti ciascuna tre grani di agarico bianco. — 22 Lieve dolore di gola; lingua arsiccia; però indolenti alla pigiatura l' epigastrio e il ventre; un solo scaricamento alvino di materie solide. Si va colla dose dell' agarico a dieci grani in cinque pillole. — 23. Sono mancati affatto i sudori. Si continua la stessa dose di agarico, sotto la medesima forma, fino al 28, e il malato, ad ogni mattina si rallegra di non avere più sudato durante la notte.

2.° *Caso*. Un calzolajo, di 55 anni di età, tisico da lungo tempo, e soggetto dappoi un anno a profusi sudori notturni

è sommesso dal prof. *Andral* all' uso dell' agarico in polvere; grado a grado i sudori cessano affatto. Lasciate le pillole, i sudori prestamente ricompaiono; riprese quelle, nuovamente i sudori svaniscono.

Quantunque troppo pochi sieno questi fatti per inferire in modo assoluto essere l' agarico bianco mezzo sicuro di combattere i sudori notturni dei tisici, crediamo non pertanto, soggiugne il dott. *Simon*, essere dessi sufficienti a fermare il pensiero dei medici su di questo punto. Vero è che a lato dei casi felici testè citati, avremmo potuto addurne altrettanti, fors' anco in maggior novero, nei quali la stessa sostanza impiegata sotto circostanze identiche, almanco in apparenza, ha mancato di effetto. Ma, qual v' ha rimedio, comunque eroico, di cui non manchi mai l' effetto? Forse il solfato di chinina? No, al certo. Oltre di ciò, qui si tratta di una malattia che trae a sicura morte l' infermo, e di un rimedio, che non può affrettarne il termine fatale, anzi che può ritardarlo: tutto adunque concorre a favorire le prove per determinarne il modo d' azione. Quanto a me, convinto dell' innocuità dell' agarico bianco, che si può usare sino a 36 grani, anzi a maggior dose, senza temere che la mucosa gastro-intestinale se ne risenta, non esiterei a ricorrervi, date le opportune circostanze. E che dire del più degli Autori di Materia medica, che assegnano virtù sommamente drastica all' agarico bianco, e consigliano di non darne oltre a tre o quattro grani? » (*Bull. génér. de Therapeutique.* 15 *Juin*, 1834.)

———

Dell' uso delle frizioni mercuriali nella peritonite; del dottor Forget. — Nell' India si usava da lungo tempo il calomelano contra alcune malattie delle viscere, in ispezialità del fegato, quando nel 1764 il dott. *R. Hamilton* ne fece prova in alcune flemmazie, e con tanto vantaggio, che nel 1783 si mosse a pubblicare le sue Osservazioni intorno all' uso del mercurio, insieme coll' oppio, nel maggior novero delle malattie infiammatorie. Il calomelano, all' interno, era il rimedio di cui usava di preferenza; di rado impiegava le frizioni mercuriali. *Hamilton* fece prestamente gran novero di proseliti.

Amstrong, *Smidtmann*, *Hecker*, *Sprengel*, *Hufeland*, *Fischer*, *Autenrieth* propagarono il suo metodo in Inghilterra e in Lamagna, donde si diffuse al resto dell' Europa: però, l' uso del mercurio alla cura della peritonite puerperale soffrì nel 1819 alcune importanti modificazioni tra le mani del dottor *Vandenzande*, il quale, seguendo l' esempio de' suoi antecessori, usò in sulle prime il calomelano in un co' sedativi; ma, nel 1810, avendo avuto a curare un' ascite consecutiva a una peritonite puerperale, risolvette d' impiegare le frizioni mercuriali alle coscie, e n'ebbe sì distinto successo, che fu tratto a praticare questa medesima medicatura, in un col calomelano all' interno, alla curagione della peritonite puerperale. Nel tempo istesso che amministrava il calomelano fino a cinque grani ogni tre ore, andava colle frizioni mercuriali, alle coscie, fino alla dose di un' oncia al dì. Il dottor *Vandenzande* ricorda bensì le frizioni mercuriali sul ventre, ma per semplice incidenza, e senza statuirne un' indicazione assoluta. *Laennec*, nella peritonite cronica, e *Chaussier*, nella peritonite puerperale acuta, aveano pure tentato le frizioni mercuriali; ma alle coscie, e a picciola dose, quando nel 1827, il sig. *Velpeau*, proclamò l' efficacia delle frizioni mercuriali sull' addome, alla dose di due o tre dramme, ogni due ore, in un coll' uso interno del calomelano, a due grani ogni due ore, fino alla salivazione. Questo metodo ebbe alcuni oppositori, tra i quali il sig. *Boisseau*, probabilmente perchè le sue idee patologiche non si accomodavano a siffatta maniera di medicare, il che diede origine a una seconda Memoria del sig. *Velpeau*, nella quale, a sostegno del suo metodo, adduceva ben quattordici osservazioni. Intanto l' uso dei mercuriali era stato introdotto nella cura di gran novero di malattie giudicate inflammatorie. I sigg. *Odier* e *Coindet*, di Ginevra, se n' erano serviti con felicissimo esito contra la meningite del cranio. Però, ad onta si fosse osservato, che nella peritonite puerperale i mercuriali riuscivano tanto più efficaci, quanto più si impiegavano dappresso allo sviluppamento del morbo, era opinione generale non si avesse a impiegarli che nello stadio dell' effusione. Finalmente, si ven-

ne all' uso delle frizioni mercuriali in su le superficie infiammate, e i Giornali di medicina, hanno, in questi ultimi tempi, fatto eco alla virtù meravigliosa di queste unzioni nella risipola, sì semplice, che flemmonosa, nel panereccio, ecc. Le quali tutte osservazioni chiaramente dichiarano, essere l'ungento mercuriale dotato di proprietà antiflogistiche assolute, indipendenti dalla sede, dalla cagione e dai periodi dell' infiammazione.

A questo punto erano ridotte le cose intorno alle virtù terrapeutiche dei mercuriali, quando al sig. *Forget* toccò di vedere una giovane di 17 anni, travagliata da peritonite acuta per improvvisa soppressione del flusso menstruo. Tentate senza pro le sanguisughe al ventre, i cataplasmi mollitivi, i bagni, ecc. l' inferma, il mattino del terzo dì di malattia, appresentava i sintomi seguenti: agitazione, e sogni frequenti nella notte precedente; parole incoerenti, ventre in ogni punto dolente. polso celere e sì pure il respiro, cute calida e secca, faccia leggiermente accesa, stitichezza. Sotto queste circostanze, il dott. *Forget* prescrive un' oncia di unguento mercuriale, da fregarsi in quattro volte sul ventre, nel corso della giornata; cataplasma mollitivo dopo ciascuna frizione, e un cristeo. A sera: niuna variazione negli accidenti; l'alvo non si è aperto; bagno tiepido, e successivamente le frizioni mercuriali; inoltre, un grano di calomelano ogni ora. — 4.° *giorno di malattia.* Agitazione, delirio fugace durante la notte, ventre manco dolente, respiro e polsi meno frequenti, pelle più umida, nessuno scaricamento alvino, orine lodevoli. (*Frizioni e calomelano alle stesse dosi*). Calma mediocre pendente il giorno. — 5.° Veglia; miglioramento più sensibile, ventre meno doloroso, nessuna evacuazione alvina; un poco di tosse. (*Frizioni e calomelano* come il dì innanzi). — 6.° Qualche ora di sonno nella notte; l' alleggiamento si mantiene; alcune coliche; gengive un tal poco dolenti. Si cessa l' uso dei mercuriali; cristeo mollitivo. — 7.° Principio di salivazione; una scarica fecciosa abbondante, ventre naturale; pochissima febbre. Decozione d'orzo nitrata; gargarismo emol-

liente, cristeo. — A capo di pochi dì ogni traccia di peritonite è svanita.

Dalle osservazioni di *Vandenzande* e dalla mia propria, soggiugne il dott. *Forget*, risulta 1.° le frizioni mercuriali riuscire egualmente efficaci nella peritonite semplice, come nella peritonite puerperale; 2.° convenire esse frizioni lorchè le emissioni sanguigne tornano di nullo o di dannoso effetto, siccome avviene nelle persone indebolite. A detta del signor *Velpeau*, la sensibilità dell'addome non è mai tanta, che non possa tollerare la frizione mercuriale fatta con mano sospesa. Di tempo in tempo vuolsi nettare la superficie del ventre con sapone o olio; lasciando stanziare troppo lungamente il mercurio, può, coll'irrancidire, far germogliare diverse efflorescenze. Il sig. *Breschet* ha ricordato un caso, nel quale una risipola prodotta da questa cagione ha contribuito alla morte di un infermo, già stato alleviato dall'azione del mercurio. — Non monta alla cosa il sapere se il mercurio operi a modo di sedativo del sistema sanguigno, ossia per virtù di controstimolo: oppure modificando la plasticità del sangue, come pretendono *Hufeland*, *Richter*, *Hecker*, ecc.; a noi basti che cerziorate sieno le sue virtù antiflogistiche. (*Bull. génér. de Thérapeut. méd. et chirur.* 15 *Juillet*, 1834.

———

Dell' uso del vescicante nelle malattie locali; *del sig.* Velpeau. — Il vescicante, usato ab antiquo contra la risipola da *Ambrogio Pareo* e dai Medici Spagnuoli e Italiani, nel secolo passato da *A. Petit*, a Montpellier, e ai nostri tempi dal Barone *Dupuytren*, a Parigi, dal dott. *Physick*, celebre medico Americano, per molte prove fatte dal prof. *Velpeau*, all'Ospedale della Pietà, si venne a conoscere « essere desso utilissimo nella risipola flemmonosa, non per combattere infallibilmente la malattia, ma per circoscriverla, nel più dei casi, a un picciolo spazio, e favorire, in questo luogo, la formazione di un ascesso, e così impedire che la suppurazione si estenda a vasta superficie. » Cosa notevole si è, che invece di operare esasperando l'infiammazione, il vescicante, se deve corrispondere al fine cui si destina, attutisce sensibilmente i sintomi

generali, e scema prestamente il rubore della cute, l'enfiamento delle parti, insomma, tutti i sintomi d'infiammazione locale, come se avesse per iscopo di trasformare una flemmazia diffusa in un semplice flemmone circoscritto. » All' opposto nella risipola semplice e vagante, il vescicante non è mai tornato di alcuna efficacia; « e se talvolta egli è paruto giovare, egli si fu perchè venne adoperato contra risipole che sarebbero andate a buon fine spontaneamente. »

Flebite. Il dott. *Physick* afferma avere con grandissimo vantaggio usato il vescicante contra questa terribile infiammazione, sì insidiosamente tendente a risalire dalle estremità al tronco. Il prof. *Velpeau* se n' è servito in cinque casi, in due coll'intimo convincimento d'essere riuscito a fermare con tal mezzo il progresso della malattia. Egli fece applicare due vescicanti, uno al di sopra del punto infiammato, l'altro sul centro dell' infiammazione. La dimane sì evidente era il miglioramento, che nulla avrebbe potuto farlo attribuire al caso. Meno fortunati si furono gli altri tre infermi; due vescicanti, applicati agli stessi luoghi, non bastarono in sulle prime a fermare il procedere della flogosi, la quale dalla gamba si estese alla coscia, e risalì prestamente alla anguinaglia. Però, due nuovi vescicatori applicati, l'uno al di sopra del ginocchio, l'altro al di sotto dell' arco crurale, arrestarono a questo punto l' infiammazione. I sintomi generali cessarono, e niuno dei malati perì.

Gangrena senile. Giusta l'assertiva del dott. *Physick*, che il vescicante ha virtù di circoscrivere la gangrena senile, il prof. *Velpeau* ne fece uso in tre casi, che vorrebbe chiamare di cangrena spontanea, piuttosto che di cangrena senile. Trattasi di due individui, l' uno dell' età di 35, l'altro di 40 anni. Nel primo, la mortificazione, interessante soltanto gli integumenti, si diffuse celeremente dai malleoli al ginocchio, poi alla faccia interna della coscia, e infine alla piega dell'anguinaglia e sulla regione iliaca. In sulle prime egli pareva che il vescicante tendesse a limitare il male; tuttavolta, a capo di tre settimane l' infermo morì. Al taglio del cadavero si trovò affatto otturata la vena iliaca esterna. — Nel secondo

malato (una donna) la cangrena, dal malleolo interno della gamba destra, si era grado a grado avanzata alla regione superiore della gamba medesima. Il male si era mostrato ribelle alle emissioni di sangue generali e locali, al piano debilitante, ai fomenti antisettici sulla parte inferma, quando l'autore avvisò di applicare un vescicante, a forma di collare, tra il polpaccio e la parte mortificata. Da questo stante, la gangrena non fece ulteriore progresso. Non tardò a accendersi un' infiammazione eliminatoria; le escare si distaccarono, l'ulcero prese un colore vermiglio, e tutto lasciava presagire una piena guarigione, quando a capo di sei settimane, un' affezione generale tolse di mezzo l'inferma. All'autopsia si trovò le arterie profondamente alterate, per così dire escoriate alla superficie interna, con tracce non equivoche d'infiammazione. Ognun comprende che il vescicante, egualmente che tutt'altro rimedio locale, non può fermare la cangrena spontanea, quando dipenda da obliterazione dei vasi o da profonda alterazione delle arterie. Con tutto ciò, l' effetto prodotto dal vescicante nel secondo malato lascia sperare, che dove la cagione non sia inammovibile, esso possa riuscire profittevole a frenarne i progressi.

Induramenti. Efficace risolutivo dei bubboni sono i vescicanti. L'autore usa applicarne uno che cuopra l'intero tumore non solo, ma un pollice all' intorno della circonferenza. Levato questo vescicante, si medica a modo dei vescicatori volanti; tosto essiccato se ne sovrappone un secondo, e successivamente un terzo, un quarto, un quinto, o per dir meglio fino a che l' ingorgamento sia quasi al tutto disciolto. — Lo stesso è da dire degli ingorgamenti linfatici al collo, all' ascella, al di sotto del mento, prodotti da flemmazia cronica, o conseguenze di flemmazie mezzanamente acute; ingorgamenti linfatici, che non si vogliono confondere cogli intasamenti scrofolosi. Nell'infiammazione delle glandule, tendente a suppurazione, il vescicante è risolutivo più efficace delle sanguisughe, dei cataplasmi, ecc., perciocchè o determina, o accelera la risoluzione, se è possibile; oppure attiva la formazione e la suppurazione degli ascessi. Ogni chirurgo sa, che

alcuni ingorgamenti all' ascella, solleciti dapprincipio a crescere, procedono in appresso con gran lentezza a dissiparsi, sia per risoluzione, sia per suppurazione. Or bene; un largo vescicante, ripetuto una o più volte, di rado manca di addurli all' ammollimento, e, poco stante, alla risoluzione o alla suppurazione. Di eguale efficacia riesce il vescicante negli ingorgamenti della parotide, sia come risolvente, sia come maturativo.

Ottalmia. L'esperienza, dice il professore *Valpeau*, risponderà a coloro ai quali paresse singolare la proposta del vescicante alla cura dell'ottalmia, acuta e cronica. Soventi si è veduto l' ottalmia ribelle cessare al comparire in sul viso una risipola, od altra acuta flemmazia. Egli era quindi ragionevole si cercasse di far nascere artificialmente infiammazioni siffatte, ove l' ottalmia resisteva ai mezzi ordinari. Il primo a concepire questa idea si fu il dottor *Physick*. Il professore *Velpeau* sommise a questa maniera di medicazione dieci ammalati nell'ospedale della Pietà; in quattro la malattia consisteva in Keratite cronica, con injezione dei vasi della cornea e moderata infiammazione della congiuntiva dell'occhio e delle palpebre; in tre in ottalmia acuta, con leggiera alterazione della cornea, e in tre, in ottalmia scrofolosa, complicata con infiammazione dello stesso genere alle vie lacrimali. Nei primi sei, la malattia si lasciò vincere dal vescicatorio, e nessuno perdè la vista, sendosi pur aggiunto, dopo il secondo vescicante, l' uso di un collirio leggermente astringente. In quelli attaccati da ottalmia scrofolosa, il primo vescicatorio recò sensibile alleggiamento, ma al secondo, applicato a capo di dieci giorni, susseguì un esacerbamento, che ridusse le cose al primitivo stato. In nn altro, provati due vescicanti con poco o nessun profitto, se ne cessò l' uso; e finalmente, nell' ultimo, ad onta del vescicatorio il male non sofferse alcuna modificazione. A tal che, da questi fatti si ritrae, esser il vescicante riuscito di qualche vantaggio in alcune ottalmie ribelli, e non averne mai inasprito alcuna.

Semplicissima è la maniera di far uso del vessicatorio. Fatte chiudere le palpebre al malato, in modo che non siano ser-

rate di troppo, onde tutta la superficie cutanea possa andare a contatto del cerotto epispatico, si applichi sopra l' occhio il cerotto vessicatorio ordinario sì che cuopra tutta la base dell' orbita; e cuoperto esso cerotto di piumacciuoli, filacce e compresse, onde prema contra gli integumenti, si mantenga in sito il tutto con fasciatura addicevole. La dimane si levi il vessicante e lo si medichi come un vessicatorio volante sopra tutt' altra parte del corpo. Se acuto è il dolore, o estesa l' infiammazione, si può cuoprire la parte di compresse mollitive per uno o due dì. Egli è questo, come ognun vede, un efficace revellente collocato vicinissimo al luogo malato. Checchè possa dire la teoria, ben di rado esso reagisce sulla parte infiammata, sì che venga a esasperarsi l' infiammazione.

Sarebbe superfluo indicare tutte le malattie chirurgiche nelle quali può convenire il vessicante. Per dire in breve, si può usarne nel flemmone cronico, nelle infiammazioni poco gravi dei ganglii o delle regioni linfatiche, nelle flemmazie ghiandolari, in ispezialità in quelle della parotide, nelle periostosi poco intense, nei flemmoni diffusi, in un certo numero di ottalmie, e nelle infiammazioni sottocutanee tendenti a prender forma cronica; ben inteso che qui non si tratta del vessicatorio nei tumori bianchi, nelle malattie articolari; ecc. ecc. (*Bull. génér. de Therapeut.* 15 *Juillet*, 1834.)

Uso del vessicatorio nei mali cutanei; *del dott.* A Cazenave. — L'Autore disapprova altamente l' uso inveterato di applicare vessicanti sopra punti più o meno distanti dall' efflorescenza, che s' intende per tal mezzo rivellere o combattere. Questa pratica, fondata sulla dottrina umorale, è inutile e ben di spesso dannosa. Inutile nelle eruzioni secche (*Psoriasis*, *Lepra Gr.*, *etc.*) nelle quali invece di un umore viziato, il prodotto consiste in una separazione endermica abnorme; dannosa, nelle efflorescenze accompagnate da trasudamento più o meno abbondante (*Eczema*, *impetigo*, *lichen agrius*, *etc.*); sì l' Autore, come il sig. *Biett*, avendo più volte veduto dal vessicante al collo o alle braccia per rivel-

lere un' eruzione dal capellizio, dalla faccia, o da altro punto del tronco, prodursi un'irritazione, che mano mano si estese fino all'eruzione primitiva, oppure il vessicante stesso formar centro di un' eruzione novella. Nè dannoso è soltanto il vessicante usato pendente l' efflorescenza; ma « nelle persone che soffrirono altra volta di qualche eruzione, se per tutt' altra malattia cada in acconcio di applicare un vessicante, avviene spessissimo che il vessicatorio divenga occasione di una nuova eruzione, generalmente assai ribelle e gravissima. Ne abbiamo sott' occhio, il sig. *Biett* ed io, un nuovo esempio. L' infermo aveva sofferto, molti anni addietro, una malattia cutanea di cui ignoriamo i caratteri; egli crane guarito dappoi lungo tempo, quando, alcuni mesi or sono, ebbe a patire di congestione cerebrale, pella quale si applicò un vessicatorio al braccio destro. Si dovette tostamente sopprimerlo, perchè avea prodotto un'eruzione accompagnata da insopportabile prudore. Trasferito il vessicante sul braccio, ne nacque l' eguale effetto; e oggidì, i vessicatorii prosciugati hanno lasciato un *lichen*, che dura rubelle ai consueti rimedi. Considerato come revellente, il vessicante si vuol dunque sbandire dalla cura delle malattie cutanee, salvo pochissime eccezioni, come p. e. quando abbiavi complicazione di scrofole, di affezione di altri organi, di ottalmia purolenta, ecc., oppure, quando vogliasi tentare la guarigione di un' efflorescenza cronica, da cui gema continuamente abbondante umore; nel qual caso è da temere che non nascano gravi inconvenienti dal cessare ad un tratto lo scolo abituale; e in questo caso medesimo sarebbe preferibile il cauterio. »

All' opposto, il dott. *Cazenave* commenda altamente nelle eruzioni cutanee l' uso del vessicante, secondo il metodo di *Ambrogio Pareo*, vale a dire, di applicare propriamente sopra l' eruzione dei vessicanti volanti, da lasciarsi in posto per più o meno tempo, e da rinnovarsi le quante volte faccia mestieri, secondo l' eruzione, lo stato della pelle, la sede della malattia. « Con questo mezzo, dic' egli, ho veduto il sig. *Biett.* ottenere, nello spedale di san Luigi, alcune

guarigioni, che dappoi lungo tempo si era invano adoperato per ottenerle con altri rimedi attuosi. Questo metodo è in generale addicevole al maggior novero delle eruzioni croniche, e in ispezialità al *sycosis*, all' *acne*, a alcune forme di *pityriasis*, di *lichen*, ecc. Finalmente, in alcuni casi di *lupus*, con ipertrofia, l' applicazione del vessicatorio sopra le piastre morbose, è soventi utilissima, sia che, col ripeterli, abbiasi di mira di modificare lo stato della pelle, sia che si voglia soltanto cerziorar meglio l' effetto del caustico. » (*Bull. génér. de Thérapeut. Num. cit.*)

———

Sopra l' uso del mercurio nell' ulceramento delle cartilagini delle articolazioni; *di* Giacomo O'Beirne, *chirurgo dello spedale di Richmond, ecc. ecc.* — *Memoria letta alla società Reale dell' Irlanda il dì* 8 *marzo* 1834. — L' ulcerazione delle cartilagini delle articolazioni, è tra le malattie più restie agli sforzi dell' arte. I signori *Brodie* e *Cruveilhier*, che se ne sono in modo speciale occupati, confessano di non conoscer mezzo adatto a fermarne i progressi. Dappoi lungo tempo il signor *O'Beirne* volgeva nell' animo di tentare l' uso del mercurio, incoraggiato dai buoni effetti ch' esso produce in tutte le infiammazioni membranose; ma avealo sempre rattenuto il timore delle tristi conseguenze, che generalmente succedono a questo medicamento negli individui scrofolosi, per lo appunto i più esposti all' ulceramento delle articolazioni. Tuttavolta, riflettendo che queste tristi conseguenze non sono al tutto inevitabili, e non vengono d' ordinario se non quando la salivazione si è affacciata a rilento, o a debolissimo grado; che nell' irite scrofolosa in individui scrofolosi non si esita a porger mercurio sì che sia mossa la salivazione il più presto possibile, onde salvar l' occhio; e in fine, che nell' ulceramento delle cartilagini, il pericolo di nulla fare è maggiore di tutti gli inconvenienti del mercurio, egli deliberò di farne la prima prova in una donna, accolta nello spedale di Richemond, per ulceramento delle cartilagini del ginocchio. Tosto sentita dalla bocca l' azione mercuriale, tutti i sintomi del-

l' ulcerazione svanirono; la donna ricuperò la facoltà di camminare, ed uscì affatto guarita dall' ospedale, a capo di quindici giorni dalla sua accettazione. È superfluo dire come questo fatto abbia incoraggiato ad ulteriori prove. Tre altri chirurghi dello spedale di Richmond imitarono l' esempio del sig. *O' Beirne*, e lo stesso si fece dal sig. *Cusack Roney* nello spedal Meath. L' enunziata Memoria comprende sette osservazioni di questi diversi chirurghi, delle quali noi recheremo le più importanti, non senza convenire coll'Autore, che, se in tutti i casi non si trattava effettivamente di ulceramento delle cartilagini, si trattava tuttavia di tumori bianchi antichi e ribelli ai più svariati piani curativi.

Tumor bianco alla giuntura della mano. — Cura mercuriale. Salivazione il terzo dì. Guarigione il diciottesimo. — Il 24 settembre, 1833, venne accolto nelle sale affidate al signor *O' Beirne*, Giacomo Carroll. di 21 anno, dilicato, pallido, scrofoloso all' aspetto. Quattro mesi prima avea ricevuto un colpo sulla giuntura della mano destra, a cui era succeduto dolore, e gonfiamento all' articolazione; sintomi, che si lasciarono combattere nel giro di quattro settimane dai cataplasmi, dai vescicanti, ecc. Sei settimane dopo, Carroll ebbe a cadere sopra la stessa giuntura, la quale tornò subito a dolere e a enfiare. Le sanguisughe, le lozioni fredde, i cataplasmi, i vescicanti, ogni maniera di unzioni consigliate da diversi medici non aveano recato alcuno alleggiamento. Al riparare nell' ospedale, Carroll era nello stato seguente: l' articolazione della giuntura della mano, notevolmente gonfia, capiva ad evidenza un liquido; non sorretta, la mano pendeva in giù; assai rilassati erano i legamenti dell' articolazione, la quale si lasciava muovere quasi in ogni senso, con maggior facilità che nello stato normale. Respingendola in alto, in modo che le superficie articolari andassero a reciproco contatto, nasceva acutistimo dolore, il quale lasciavasi alleviare dall' estensione, come quella che discostava le superficie; però il dolore era sì costante e sì forte, segnatamente durante la notte, che l' infermo appena poteva prendere qualche istante di sonno. Livida era la pelle del dorso della mano.

Tentate localmente le sanguisughe, i vescicanti, le frizioni con olio di oliva e acido solforico, le lavande di iodio e di acetato di piombo, le listerelle di cerotto di belladonna e di mercurio, sì che esercitassero forte compressione sulla giuntura, l'estensione permanente dell' avanbraccio e della mano, e tentati pure internamente i purgativi, il colchico, la tintura di iodio, l' infusione composta di salsaparilla, ma tutto invano, il sig. *O' Beirne*, il 12 ottobre, tre settimane dopo l' accettazione, prescrisse al malato diciotto grani di calomelano, con tre grani di oppio, distribuiti in sei pillole, da pigliarsene una ogni tre ore. — 14 Nulla di nuovo. (Lo stesso rimedio). — 15, l' infermo comincia a sentire l' azione mercuriale alla bocca, ha dormito meglio del solito, e trova più sopportabile il dolore; lagnandosi di dolori addominali, per lunga stitichezza, gli si ordina *un purgativo*. — 16. Più manifesta l' affezione alla bocca; il malato ha dormito tranquillamente. La stitichezza persiste: altro purgante. — 17. Miglioramento generale. — 18. La bocca è affatto presa dall'azione mercuriale; sonno perfetto; dolore notevolmente scemato, e sì pure un tal poco l'enfiagione. — 23. Salivazione abbondante. Il dolore e il gonfiore vanno sempre più decrescendo. Lavande fredde sull' articolazione. Però, la dimane, enfiato considerevole, con tensione, dolore, rossezza della mano e della regione inferiore dell' avanbraccio; accidenti, che il malato attribuisce alle lozioni fredde. Si cessa l' uso di queste, e si sovrappone alla giuntura un cataplasma caldo. — 25. Le cose vanno di bene in meglio. La mano non sorretta, non solo non è più pendula, ma ha ricuperato in gran parte l' attitudine a' movimenti di flessione e di estensione. — 30. Non rimane all' articolazione che un tal che di debolezza. L' infermo esce dello spedale, colla raccomandazione di tenere la mano distesa per qualche tempo sopra una stecca, e di far uso frequente di frizioni di olio di oliva — Carroll tornò all' ospedale il 31 dicembre (due mesi dopo esserne uscito), per un tumoretto fluttuante sopra il centro del terzo osso del metacarpo. Aperto il tumore colla lancetta, ne uscì poca

materia scrofolosa. In pochi dì l' ascesso andò a cicatrice; l'infermo ha potuto darsi ai consueti lavori. Però i legamenti della giuntura della mano sono rimasti un tal poco rilassati.

Tumor bianco al ginocchio. Cura mercuriale. Salivazione al terzo dì. Guarigione il ventottesimo. — Il 16 settembre del 1833 ebbe ricovero nello spedale di Richmond, Giacomo Food, di 23 anni di età. Diciotto mesi innanzi, egli avea avuto una gonorrea, poi un' orchite, pella quale era stato assoggettato a cura mercuriale. In appresso, per raffreddamento ebbe gonfio il ginocchio destro. Il dott. *Picle*, con adattati rimedi riuscì a dissipare il gonfiamento e gli altri sintomi. Poco dopo, Food cominciò a sentire nel ginocchio sinistro un muto dolore, che grado grado crescendo, si fece acutissimo a capo di un anno. Intanto il ginocchio andava pigliando maggior volume. Attualmente, stando tranquillo in positura orizzontale, il malato non sente dolore, salvo di notte, durante la quale ritorna pungentissimo. Se tenta di passeggiare, se sta in piedi, se batte pur anco lievemente il calcagno contra il suolo, tosto risente acuto dolore al ginocchio. Egli si lagna altresì di un dolore, che dal ginocchio, lungo il lato esterno, scende fino alla pianta del piede. Notevole è lo stravasamento entro l' articolazione; però, non alterato n' è il colore della cute. Provate, senza pro, le sanguisughe, le ventose al ginocchio, le lavande di acetato di piombo, le frizioni, tre volte al dì, di unguento mercuriale, le pozioni anodine, le pozioni di mistura canforata e di vino di colchico; il 24 settembre il malato comincia a far uso di pillole composte di tre grani di calomelano, e mezzo grano d'oppio, ciascuna, ogni tre ore. — 30. Niuna mutazione. Si prosegue le pillole. — 1 ottobre, tialismo copioso, dolore e enfiamento sensibilmente diminuiti; più facile il muoversi in letto, e meno doloroso il battere il calcagno a terra. Si cessa le pillole; pella notte si prescrive vino di colchico e mistura canforata. — 2. Dolore acuto a tutto l' addome. Pozione purgativa, indi cristeo emolliente; vescicatorio all' epigastrio; scaricato il ventre, pozione salina effervescente e brodo di carne *ad libitum*. — 3. Notte tranquillissima, sussiste l' affe-

zione alla bocca; doglie addominali cessate. Il dolore e l' enfiagione del ginocchio sono notevolmente diminuiti; l' urtare col calcagno, dà appena un tal che di dolore. Cataplasmi mollitivi caldissimi sul ginocchio. A capo di alcuni giorni, il malato può star in piedi e camminare senza soffrire quasi punto di dolore; deboli tuttavolta sono ancora e l' articolazione e l' arto. Per questa ragione si obbliga a guardare il letto; si pratica sul membro frizioni di linimento saponacco, e si allarga la mano al cibo. Le forze prestamente ritornano e ritorna pure la vigoria dell' arto. L'infermo esce dall' Ospedale il 26 di ottobre, ventotto giorni dal primo usare le pillole mercuriali.

Coxalgia. Cura mercuriale. Salivazione il quarto giorno. Il dì 28 novembre del 1833, dice l' Autore, fui chiamato per una giovine di 14 anni, vivacissima, a occhi azzurri e di temperamento dilicato. La madre dice che da un mese erasi avveduta, che sua figlia, nel camminare, recava la gamba destra all' infuori, sì che descriveva un mezzo-cerchio. Quindici giorni dopo, la giovine si era lagnata di dolore all' anca sinistra, all' anguinaglia e al ginocchio; il qual dolore, dapprincipio sordo, erasi fatto sì acuto, segnatamente alla notte, che il padre aveala obbligata a guardare il letto. All' esaminarla, in positura orizzontale, trovai il malleolo inferiore della gamba sinistra mezzo pollice più basso del destro: il ginocchio sinistro era pure ad evidenza più basso del ginocchio destro. Battendo il calcagno, pur anco leggermente, nasceva acuto dolore all' anguinaglia; la più lieve pressione sopra l' inguine da questo lato, che era un tal poco rigonfio, o sul gran trocantere, induceva istessamente forte dolore all' articolazione dell' anca. La natica sinistra era appiattita, flacida, all'aspetto più larga della destra; il solco che la circoscrive inferiormente era affatto scomparso. Polso naturale; salute generale poco alterata; lieve stitichezza. Siccome egli era per la prima volta che io mi proponeva di impiegare il mercurio contra la coxalgia, diffidando di me medesimo, richiesi di sentire il parere del dott. *Carmichael;* facendo intanto applicare sei sanguisughe all' anguinaglia, poi delle lozioni

fredde. La dimane, al visitare la giovinetta insieme col dottore *Carmichael*, convenimmo di provare il trattamento seguente: pillole composte di un grano di calomelano e due grani di polvere aromatica, alla dose di tre al dì, fino alla salivazione; un vescicatorio dietro il gran trocantere, da medicarsi con pomata emetica; il riposo in letto sopra un sodo materazzo in positura orizzontale. — 3 dicembre, la bocca è lievemente affetta; la giovinetta dice sentire alleggerito sensibilmente il dolore, ma avere assai sofferto dal vescicante. Si continua l' uso delle pillole, e si prescrive una dose di olio di ricini per rimediare alla stitichezza. — 5. Dall' ultima visita, l' inferma ha preso quattro pillole. L' olio di ricini ha procacciato scaricamenti di color verde-nericcio. Le gingive sono sensibili; fetente l' alito. In nessun punto evvi dolore, neppure alla pressione; la natica sinistra è tornata ricolma e soda come la destra; ricomparso è il solco che la circoscrive inferiormente, quantunque un tal poco più in basso che dal lato opposto; i due arti hanno l' eguale lunghezza. Si cessa le pillole e si permette un poco di biscotto. — 8. Il dolore non è ricomparso; la giovinetta si regge in sulle gambe, e cammina senza difficoltà; v' ha appena qualche resto di tialismo. Due grani di calomelano al dì. — 9. Il dott. *Carmichael* rivede l' ammalata con me; e s' accerta che v' è appena traccia della malattia, se pur ve n' ha. La giovinetta non si lagna che d' un tal poco di debolezza. Si prescrive brodo di carne, con biscotto, *ad libitum*; due grani di calomelano ogni due dì, e si raccomanda di seguitare con severità la positura orizzontale. — Cresciute sono le forze generali; niuna traccia di affezione all' anca. Si cessa il calomelano, e si porge un vitto più abbondante; tuttavia si ritiene ancora l' inferma a letto. — 30. Salute perfetta; si permette di giacere sopra un soffà. Cibi più nutrienti, con un poco di vino. Si prescrive mezza pinta (inglese) di infusione composta di sarsaparilla, al giorno, per alcune settimane. Al ventunesimo giorno terminata è la cura. La giovinetta torna alle sue faccende. Oggi dì, 1.° marzo 1832, ella gode di piena salute.

Ecco l' analisi degli altri quattro fatti. Si noti, che in tutti

l' affezione era antica ed erasi mostrata restia ad ogni altro mezzo curativo.

Osservazione IV. Giovinetto di 15 anni; affezione del ginocchio. L' uso delle pillole è interrotto dalla febbre; cessata questa, si ripigliano quelle. Salivazione al settimo giorno, con alleggiamento del dolore. Il giovinetto può stare in piedi, camminare, muovere la gamba, la quale è però sempre rigida. Esce dall' Ospedale il ventesimo giorno, per essere curato come convalescente.

Osservazione V. Uomo di 31 anno; tumor bianco al gomito. La suscettività dell'individuo obbliga a sostituire al calomelano altre preparazioni mercuriali. Salivazione il sesto dì. Dopo ventiquattro giorni, miglioramento notevole; però l' infermo sta ancora nello spedale; se ne spera la guarigione a capo di alcune settimane.

Le osservazioni VI e VII risguardano a coxalgie andate a guarigione per opera del medesimo trattamento curativo.

Salvo due o tre casi, di cui non si è serbata memoria, questi sono i fatti, dice l' autore, nei quali si è impiegato il mercurio alla cura della ridetta affezione articolare. Le circostanze relative a ciascun caso dichiarano, che in alcuni l'ulcerazione era succeduta alla sinovite, e in altri, che essa esisteva come affezione primitiva e indipendente. In alcuno, quantunque gli individui fossero tutti più o meno scrofolosi, non sopravvennero accidenti dispiacevoli a questo piano curativo. In tutti, la sollecitudine con che i sintomi andarono grado a grado cessando, tosto cominciata l'azione mercuriale alla bocca, fu il carattere più significante e ad un tempo la prova più convincente dell'efficacia del modo di cura impiegato, segnatamente nella coxalgia, nella quale i segni esterni sono più distinti che in tutt' altra articolazione, e dove, per conseguenza, si può con maggior giustezza giudicare dei progressi della cura e degli effetti del rimedio. Di qual modo il mercurio operi, se le cartilagini ulcerate vengano supplite da altre cartilagini, o piuttosto, come si è finora osservato, da una sostanza analoga allo smalto dei denti, è questa una quistione a cui non si può rispondere che col tempo e per mezzo di un concorso fortunato di circostanze.

Egli è desso nuovo questo piano di cura? V' ha ogni ragione di crederlo. Nella sinovite interessante molte articolazioni ad un tempo, il sig. *Brodie* raccomanda le preparazioni mercuriali a dosi moderate, e consiglia le frizioni mercuriali, ma con prudenza, sul finire della cura della sinovite attaccante una sola articolazione. Però, egli non ne parla contro l' ulceramento delle cartilagini, nè propone di andare col mercurio sino a procacciare il tialismo. Il sig. *Aston Key* non prescrive i mercuriali se non contra quel male da lui chiamato infiammazione sub-acuta della membrana sinoviale. Il sig. *E. Dowel* ha impiegato largamente il mercurio e con pieno successo in una forma gravissima della malattia, cioè, nella sinovite complicata con periostite. Il prof. *Ebel*, chirurgo prussiano, seguendo la pratica del prof. *Wedekind*, ha utilmente fatto uso dei bagni di sublimato corrosivo contra le affezioni reumatiche delle articolazioni; il sig. *Récamier* ha pure felicemente curato il reumatismo acuto delle articolazioni con frizioni mercuriali sull' addome, spinte fino alla salivazione. Però niuno di questi autori ha fatto menzione dell' ulceramento delle cartilagini; e l' autore, nelle indagini sul proposito, non ha trovato che un unico caso di quest' affezione trattata col mercurio. *Wilson* racconta di avere spalmato un tumor bianco al ginocchio con una dramma di unguento mercuriale, cui era tramischiata della canfora; lasciata l'unzione in sito per una notte intera, la dimane comparve una strabocchevole salivazione, che fece diminuire il tumore; tre mesi dopo, la malattia del ginocchio era affatto scomparsa. Però, qui si tratta di un caso fortuito, che aggiugne valore al metodo, senza privarlo del diritto alla novità.

Però, come si è detto, negli individui scrofolosi, l' uso dei mercuriali è qualche volta susseguito da inconvenienti, che importa prevenire o combattere. A questo fine l' autore raccomanda spezialmente la sarsaparilla, la quale è pure di qualche efficacia contra le affezioni articolari. A tutte le preparazioni di questa pianta, egli preferisce l' infusione nell' acqua di calce. Gran novero di prove fatte con questa infusione, hanno convinto il dott. *O'Beirne* essere dessa più efficace di

tutte le altre preparazioni; e dessa, infatti, è di uso generale nell' Irlanda. Se ne trova una formola nella Farmacopea di Dublino, e un' altra nel Dizionario di *Copland*. Quella del dott. *O'Beirne* è un tal poco differente; eccola:

P. Radice di sarsaparilla della Giamaica, tagliuzzata	quattr' oncie.
Radice di Regolizia.	mezz' oncia.
Acqua di calce	due libbre.

Macera per ventiquattr' ore entro vaso di vetro ermeticamente chiuso, in luogo freddo e oscuro, e filtra.

Ogni mattino si prende la metà di quest' infusione, e se ne continua l'uso per più o men tempo, secondo il bisogno. I sintomi secondari della sifilide si lasciano cessare da questo mezzo, pur anco quando di nullo effetto sono riuscite le preparazioni ordinarie di sarsaparilla. (*Gaz. Medicale*, 16 *Aout*, 1834.)

———

Injezioni di materia cerebrale entro le vene; del sig. Dupuy. — Nella tornata del 12 agosto prossimo passato, il signor *Dupuy* ha ragguagliato l'Accademia di Medicina di Parigi, come l' iniezione di materia cerebrale entro le vene faccia perire gli animali con eguale prestezza, con che perire li farebbe l' acido prussico. Il sig. *Blainville* avendo ripetuto l'esperienza sopra due vecchissimi animali spettanti al Museo di Storia naturale, vidde da quattr' oncie di sostanza cerebrale stemprata in sufficiente quantità d' acqua, iniettate entro la vena del garretto, morire essi animali a capo di due minuti, con nessuna convulsione. All'autopsia, si è trovato, come al solito, il sangue coagulato entro i vasi e nel cuore; le cavità di quest' organo capivano grumi della grossezza del pugno, intrecciati insieme colle valvule, a tal che l'azione del cuore ne veniva al tutto impedita. Però un fenomeno sul quale il sig. *Dupuy* ha fermato il pensiero dell' Accademia, si è, che all' aprire il petto, egli vidde formarsi alla superficie dei polmoni di quelle petecchie, cui si dà l' epiteto di cangrenose; oppure, se già ve ne era di piccolissime, queste

a occhio veggente si facevano grandissime. Dal che egli conchiude essersi a torto paragonato queste petecchie colla cangrena, potendo elleno formarsi eziandio nel cadavero. All'obbiezione, se altre sostanze iniettate nelle vene, non potrebbero produrre i medesimi effetti, il sig. *Dupuy* ha risposto negativamente. « Dappoi la scoperta della transfusione, ha egli detto, si sono moltiplicate e ripetute le sperienze con iniezioni di ogni specie; io stesso ne ho fatto in gran novero, e fino ad ora non ho trovato che il sublimato corrosivo che produca il coagulamento del sangue di cui si tratta, al certo operando esso sopra la sua albumina. » Il sig. *Rouchoux* ha rimembrato che i signori *Gaspard* e *Magendie* hanno ucciso diversi animali iniettando nelle vene diverse sostanze, come olio, soluzione di gomma, ecc.; e in tai casi la morte seguiva in grazia dell' obliterazione dei capillari dei polmoni, pei quali l' iniezione non poteva passare. La sostanza cerebrale non opererrebbe dessa allo stesso modo? Il sig. *Emery* ha soggiunto di essere stato testimonio delle sperienze dei signori *Gaspard* e *Magendie*, anzi di averle egli stesso ripetute. Injettando nelle vene latte, siero, sostanze animali e vegetabili putrefatte, si vede succedere emorragie, macchie cangrenose sui polmoni e sul tubo intestinale, evacuazioni alvine abbondanti. I quali sintomi sono tanto più gravi, quanto più attuosa è l' azione delle sostanze injettate, e tra queste le più nocitive sono le materie animali in istato di putrefazione. A tutto questo il sig. *Dupuy* ha risposto: Ho fatto queste sperienze prima di ogni altro in Francia; anzi, siccome injettando materie animali putrefatte non si sa, in generale, cosa propriamente s' inietti, io avea avuto la precauzione di far analizzare quelle di cui mi serviva. Una volta ho iniettato materie animali che stavano in putrefazione da quattro anni; il sig. *Lassaigne* vi scuoprì del caseato di ammoniaca. In questo caso ho io pure ottenuto i risultati di cui parla il signor *Emery*, dal quale non dissento se non in rispetto alla natura delle macchie, ch' egli chiama cangrenose, e che a me non paiono tali, attesochè esse si formano dopo la morte. Ma quanto alle altre sostanze, l' olio, la gomma, ecc., io niego

siano desse sì malefiche. Ho iniettato intiere libbre di olio entro le vene di grossi animali, come buoi, cavalli, asini; ho injettato soluzioni gommose, decozioni di linseme sì concentrate, che facevano filo; gli animali ammalarono, ma non morirono. Finalmente, la spiegazione del sig. *Rouchoux* non si addice alle iniezioni di materia cerebrale; infatti, qui non v' ha obliterazione dei capillari, ma coagulamento del sangue. Il sig. *Emery* ha soggiunto, ch' egli e il sig. *Magendie* hanno sperimentato sopra cani e conigli, ragion per cui la varia grossezza e la specie diversa degli animali, hanno potuto modificare i risultati. Ma quanto alla natura delle macchie, egli sostiene siano effettivamente cangrenose; quando gli animali sopravvivevano quindici o venti ore all' iniezione, si vedeva quelle macchie già circondate da ajuola inflammatoria. Un fatto, non potria essere distrutto da un altro fatto. (*Gaz. mèd.*)

Memoria sull' amputazione del collo dell' utero; del Prof. Lisfranc, *Chirurgo in capo dello Spedale della Pietà, letta all' Accademia delle scienze di Parigi il 2 giugno* 1834.

Che un chirurgo nel volgere di due lustri abbia esportato il collo dell' utero scirroso, o canceroso di centodue donne, conseguendo la guarigione in ottantasei di esse, ed in dieci (delle ottantasei) una guarigione così perfetta da non essere impedito il viscere mutilato di compiere le funzioni cui è destinato la fecondazione, cioè, e il parto, ella è cosa cui si potrebbe schermire di prestar fede, se dallo stesso chirurgo, di preclarissima fama, il quale di esse operazioni fu l'ardito e felice esecutore, non venisse oggidì solennemente annunciata ad uno de' più preclari consessi del mondo scientifico.

Inmolti luoghi di questi Annali si tenne discorso intorno la demolizione del collo dell' utero. Del processo operativo usato dal professore *Lisfranc* per l'esecuzione di tale opera-

zione se ne parlò nel tom. 44 di questi Annali (an. 1827). Non sarà discaro con tutto ciò ai cultori dell'arte chirurgica, che qui si riferiscano le cose più importanti della precitata Memoria, nella quale sì grave argomento è trattato con sufficiente estensione e chiarezza.

Passando sotto silenzio il paragrafo primo della Memoria in cui sono esposte alcune brevi considerazioni, relative alle nozioni che gli antichi avevano intorno alle malattie dell'utero, e quelle che si hanno presentemente, il sig. *Lisfranc* viene nel 2.° § esponendo le *indicazioni* e *contraindicazioni* dell'operazione. Secondo il professore *Lisfranc*, l'amputazione del collo dell'utero è da tentarsi:

1.° Nel cancro ben caratterizzato e di tanta profondità, che non si possa impiegare con profitto la cauterizzazione;

2.° Nel cancro che non va oltre alla porzione di utero che s'inserisce nella vagina;

3.° Quantunque l'esistenza del carcinoma non sia ben sicura, il professore *Lisfranc* crede non pertanto si debba operare tuttavolta la salute della donna vada giornalmente scapitando, e nulli sieno riusciti i rimedj terapeutici per guarire, o mitigare la malattia. Se alcuni ulceri non carcinomatosi della gamba, pella influenza deletera che esercitano sull'organismo, richieggono l'amputazione dell'arto, perchè non si vorrà praticare la stessa operazione pegli ulceri semplici della matrice, che molto più gagliardamente simpatizza coll'intera costituzione della donna? L'esperienza, soggiunge l'autore, ha dimostrato che ulcerazioni semplici, non carcinomatose dell'utero, sono riuscite mortali, non estirpate per tempo.

4.° Si consiglia generalmente di non operare tutte le volte sia ingorgato il corpo della matrice. Il professore *Lisfranc* crede troppo esclusiva quest'opinione. « Gli ostetricanti, dic'egli, pur anco nelle gravidanze *extra-uterine* hanno trovato l'utero il doppio più voluminoso dello stato normale; e lo stesso ho io pure veduto dove per qualche tempo si era mantenuta vigente una infiammazione profonda nella pelvi. Ammalato il collo dell'utero a tal grado da richiedere assolutamente l'operazione, il corpo della matrice si fa più vo-

luminoso. Ne ebbi la prova nell'autopsia di alcune donne morte poco dopo l'operazione. Mi sono accertato che quando, nel caso di cui si tratta, la matrice non era cresciuta a doppio volume, non si trattava che di semplice ipertrofia, la quale non dovea distogliere il chirurgo dall'amputazione del collo. E questo dogma è stato più volte sancito dalla sperienza nell'Ospedale della Pietà. »

5.° Se il volume dell'utero oltrepassa il doppio del volume naturale, purchè il male non dia dolori, e certa non sia l'esistenza del cancro, o dello scirro, il professore *Lisfranc* crede si possa istessamente ricorrere all'amputazione del collo; operazione, da lui veduta più volte riuscire a buon fine. In tai casi, l'ingrossamento del volume dell'organo era costituito da semplice ingorgamento bianco; ingorgamento, che si è dissipato dopo l'operazione. Però, innanzi ricorrere a questo estremo rimedio, vuole si procacci di ricondurre l'utero al volume quasi normale con mezzi più semplici; il che a lui è riuscito più volte.

6.° Il cancro dell' utero, a detta del professore *Lisfranc*, è quello che men sovente induce ingorgamento negli organi a lui circostanti. Questo fatto, accennato primieramente da *Bayle*, e dall' autore egualmente cerziorato, « serve di appoggio all'idea, che le malattie dell' utero sono meno spesso carcinomatose, che non lo si creda generalmente; e questo medesimo fatto patologico fa ragione del perchè, estirpato il cancro del collo dell'utero, in un con una certa quantità di tessuti sani circostanti, s'ottenga maggior novero di guarigioni, che non si ottengano dall' estirpare il cancro da altri organi. »

7.° Qui l'autore ricorda qualmente, col soccorso dell'anatomia patologica e della terapeutica, abbia in un'altra Memoria dimostrato, che un tumore creduto carcinomatoso per intero, non lo sia sovente che nel centro, per cui mediante l'operazione si possa bene di spesso ridurlo a un terzo del volume.

8.° Il professore *Lisfranc* afferma aver operato con buon successo eziandio dove le ovaje aveano acquistato doppio volume, e afferma aver fatto lo stesso il professore *Larrey*.

9.° Contro l' opinione generale, il professore *Lisfranc* pretende si possa estirpare il cancro, sebbene circondato da gangli linfatici ingorgati, purchè questi siano in picciol numero, poco voluminosi, non aderenti, ad onta non si possa levarli in un col cancro.

10.° Ammalato un organo, l' arte impone di non operare prima siasi ricondotto esso organo allo stato normale. Le malattie uterine simpatizzano in ispezialità col torace, e le donne che ne sono affette, patiscono frequentemente di violente palpitazioni di cuore. Sono esse queste palpitazioni dipendenti da disordine nervoso del cuore, oppure da alterazione del suo tessuto? Il professore *Lisfranc* risponde esserne dificilissimo il diagnostico, e cita un caso nel quale persone esercitatissime nell' uso dello stetoscopio lo lasciarono nel dubbio. Non pertanto, egli operò la donna che ne formava il soggetto; e l' operazione ebbe esito felicissimo. Anzi la donna partorì dappoi avventurosamente.

§ III. *Anatomia Chirurgica.* Fu già creduto che il collo dell' utero si insinuasse entro la vagina solamente pel tratto di qualche linea; da questa falsa nozione anatomica procedeva il timore, che, operando col taglio sopra di esso collo, si potesse offendere il peritoneo, onde frequentemente non si esportava tutta la porzione affetta, o si tagliava troppo poco al di là di essa, il quale procedimento, siccome era causa di frequenti esiti infelici, così si aveva quasi rinunciato del tutto all' amputazione del collo dell' utero.

« Io ho dimostrato che la parte superiore della vagina copre molto estesamente il collo dell' utero, giacchè anteriormente, tra la parte anteriore di questo collo, ed il peritoneo, vi sono 9 linee di estensione, e posteriormente ve ne sono 10. Avendo replicata questa disamina in un numero grandissimo di cadaveri, mi sono cerziorato che giammai le dette dimensioni sono minori, ogni qualvotta il collo dell' utero sia in istato normale, fatta eccezione nelle donne vecchie, l'utero delle quali, è, per così dire, in uno stato di atrofia.

« Un fatto di grande importanza sfuggito alle investigazioni de' Fisiologi, e mediante la cognizione del quale si spiega

come facilmente, e senza inconvenienti si possa condurre il collo dell'utero sino alla vulva, si è, che se si introduce uno speculo nell'interno della vagina in modo che l'orificio superiore di questo stromento abbracci il collo dell'utero, e lo si spinga in alto quanto è possibile; facendo la donna degli sforzi come per espellere le feci, si vede discendere lo speculo ricacciato dall'utero, e questo ordinariamente pervenire alla distanza di un pollice e mezzo, o di un solo pollice dall'orificio inferiore della vagina.

§ IV. *Amputazione del collo dell'utero.* Si crede generalmente che *Lauvariol* abbia suggerita questa operazione nel 1780. *Osiander* la eseguì nel 1801 con buon successo, procedendo, nel modo seguente: Collocata convenientemente l'ammalata, attraversava il collo dell'utero in due punti opposti della sua circonferenza con aghi curvi guerniti di doppio filo; facendo presa con questo stesso filo, tirava dolcemente il collo verso la vulva, indi con un coltello esportava la parte affetta.

Il sig. *Dupuytren* sostituì vantaggiosamente la pinzetta di *Museux* ai fili ed agli aghi di *Osiander*: ecco il processo operativo da lui prescritto, e spacciato per suo, nel Trattato di Medicina Operatoria, pubblicato, con di lui approvazione, l'anno 1832. (*Seconda Edizione*). Il chirurgo (dice il testo) introduce nella vagina lo speculo unto di olio, e lo dà a tenere ad un ajutante. Ciò fatto, egli abbranca, e tira leggermente a sè colle pinzette di *Museux*, tenute colla mano sinistra, tutta la porzione del collo dell'utero affetta da degenerazione carcinomatosa, e la esporta con coltello a due tagli curvo sul piatto, o meglio ancora con forbici molto lunghe e forti, egualmente ricurve sul piatto, e bene affilate, e ch'egli reca alternativamente in alto, in basso, dai lati, volgendone al di dentro la concavità, e facendo cadere il taglio possibilmente sulle parti sane, oltre i confini del male. »

Gl' inconvenienti di questo processo sono: Che preso di tal modo il tumore carcinomatoso, di frequenti assai molle, lo si lacera, e l' utero non può essere nè ritenuto, nè abbassato.

Il signor *Dupuytren* dice, diffatti, di tagliare successivamente

con diversi istromenti al di là dei confiini del male *per quanto è possibile*, la quale espressione indica, che, operando col di lui metodo, non viene sempre esportata affatto la totalità del male. Oltre di ciò, gl' istromenti de' quali si serve *Dupuytren* in uno spazio così stretto, non possono agire segando, ma piuttosto con ondendo, per cui l' operazione riesce dolorosissima, il cancro non può essere demolito che a varie riprese, e quindi i tessuti riescono tagliuzzati, e lacerati nel fondo d' uno stretto speculo, ove rimangono coperti dal sangue, e non distinguibili se sani o malati. Questo processo operativo adunque non è applicabile che dove alcune aderenze impedisero di abbassare sufficientemente il collo dell' utero, ed io mi sono imbattuto in un solo caso di questo genere.

Il signor *Mayor*, di Losanna, propose la legatura del collo dell' utero mediante un forceps uncinato, un porta nodo, ed un tornichetto di sua invenzione. Io cito questo processo unicamente come fatto storico, giacchè tra i molti e gravi inconvenienti che gli sono proprj, basterebbe rammentare quelli che avvengono, quando nella legatura d' un polipo s' inchiude sgraziatamente una porzione di utero.

I sigg. *Hatin* e *Colombat* immaginarono stromenti meccanici coi quali amputare il collo dell'utero; ma oltrecchè l'impiego di essi, comunque ingegnosi, esige sempre una dolorosissima dilatazione della vagina, si deve avere presente, che il cancro di frequenti è voluminosissimo, ch' egli non ascende sempre alla medesima altezza in tutti i punti della circonferenza del collo uterino, finalmente che sovente egli spinge profonde radici nei tessuti sani, ecc.

Processo operativo dell' autore. « Situata l' inferma come un pietrante che si voglia sommettere alla litotomia col metodo laterale, s' introduce uno speculo bivalve nella vagina, il quale ha il vantaggio di abbracciare bene il tumore, e di dilatare perfettamente la parte superiore della vagina, la quale non può formare pieghe circolari, che impediscano di vedere il collo dell' utero. Asterso il muso di tinca, s' egli è neccessario, onde meglio accertare la condizione delle parti, si spinge, e si ferma immediatamente sopra il collo uterino lo stru-

mento di *Museux*, il quale è più lungo, e più forte del comunemente adoperato, ed ha degli uncini meno curvi. Nel momento in cui le sue branche sono sufficentemente divaricate per comprendere, s'egli è possibile, due punti diametralmente opposti del collo dell' utero; l' operatore spinge leggermente in su le branche stesse, mano mano che s' impiantano nel tessuto del collo; questo movimento è indispensabile per seguire il movimento ascendente dell' utero, giacchè non eseguendolo, si rischierebbe o di lasciare sfuggire il collo o di afferrarlo troppo in basso. Riesce facilissimo il trar fuori il solo speculo, perciocchè l'uncino può passare nello spazio vôto che tra loro lasciano le due valvule. Ciò fatto, si eseguiscono sull'utero delle lenti, e graduate trazioni, mediante le quali si procura di condurre il collo al di sotto della parte inferiore della vagina. Non occorre l'avvertimento, che le trazioni debbano essere dirette da principio secondo l'asse dello stretto superiore, indi secondo l'asse dello stretto inferiore del catino. Onde però il collo dell' utero sia meglio assicurato, e tutti i punti della circonferenza della parte inferiore del suo collo si presentino equabilmente all' esterno, il chirurgo avverta di applicare le branche di un secondo forcipe in modo da incrociare le prime due branche, con che, qualunque sia la tendenza dell' utero a risalire entro la cavità del catino durante il taglio, i tessuti ritenuti in luogo potranno essere esportati ad altezze diverse, secondo le rispettive loro circostanze patologiche. Continuando le trazioni per cinque minuti, e nei casi difficili, anche per un quarto d'ora, si riesce ad abbassare sufficientemente l' utero.

« Conseguito l'abbassamento, il chirurgo porta il dito indice sulla circonferenza della inserzione uterina nella vagina: egli riconosce facilmente questa inserzione al senso di una specie di anello, o cercine, al disopra del quale, premendo, si sente come un vuoto. Deterse in pria le parti, affida le pinzette ad intelligente ajutante, il quale sta dirimpetto alla donna. L'operatore, posto alla destra della malata, e munito d' un bistori falcato ed involto da una pezzolina sino ad un pollice circa della sua estremità bottonuta, ordina all'ajutante di alzare

l'estremità inferiore delle pinzette onde imprimire alla parte inferiore dell' utero un movimento di rotazione, che faccia maggiormente sporgere la sua parte posteriore; di tal modo appariranno meglio i termini del male, e si potrà tagliare più in alto. L'operatore porta il dito indice sinistro semiflesso oltre il muso di tinca, e misura con esso l'altezza cui deve giungere il taglio. Il bistori è portato al di sopra, ed al di là del dito, e mano mano che taglia, è diretto dallo stesso dito, il quale serve anche di punto d'appoggio, mentrecchè l'ajutante imprime ai manici delle pinzette gli opportuni movimenti di concerto coll' operatore per favorire la regolare sezione, e completa esportazione della parte affetta. L'ajutante si guarderà dall'esercitare trazioni troppo forti durante il taglio, perchè con esse potrebbe produrre la lacerazione dei tessuti. Il bistori poi deve fendere segando ed a piccoli colpi per evitare la lesione delle grandi labbra, e non fare un taglio ineguale. Il qual taglio è opera un tal che difficile, attesa la grandissima resistenza che offre al bistori il tessuto normale dell' utero.

» Quando il volume delle parti non permette che siano comprese entro lo speculo, non si può far uso di questo stromento. Il Chirurgo in tal caso, lungo il dito indice sinistro, introduce nella vagina degli uncini semplici, ch'egli impianta sul collo dell' utero o sopra punti del tumore abbastanza resistenti.

« Si è proposto d' introdurre nell' utero degl' istromenti, i quali mediante alcuni meccanismi si aprono nella cavità di esso, e servono per abbassarlo. Io non me ne sono servito; dessi fanno una ferita contusa, che non può essere completamente esportata dall'operazione, e che deve esporre le malate a infiammazioni traumatiche, delle quali si conoscono tutti i pericoli.

« Bisognerebbe pure rinunziare all' uso dello speculo, ed applicare immediatamente gli uncini, ove esistesse un fungo molle, comunque poco voluminoso, il quale dasse facilmente sangue strofinato con questo stromento; poichè, malgrado tutte le astersioni, e tutte le injezioni possibili, non si perverrebbe a vedere il collo dell' utero.

« Si potrebbe in qualche caso divaricare gradatamente le due valvule dello speculo a due branche, mentre che lo si insinua nel fondo della vagina, giacchè così adoperando, facendosi più ampio lo spazio che lascerebbero tra loro le valvule, il tumore fungoso potrebbe insinuarsi nella parte superiore dell' istromento senza vènirne strofinato. Il signor dottor *Avenel* riferisce un fatto di questo genere, che io ho mostrato agli allievi nella mia clinica all'ospedale della Pietà.

« Un voluminoso tumore che si estendesse in alto sopra il collo dell' utero, potrebbe difficilmente essere tratto all' infuori quanto necessiterebbe per distinguere i confini di esso tumore e comprenderli con certezza nell'esportazione. In questo gravissimo caso, che ho incontrato soventi volte, si incide (nelle donne aventi il diametro antero-posteriore del catino assai esteso) la piegatura della pelle, e della membrana mucosa, che, come ho recentemente dimostrato, fornisce questa gran le estensione di perineo.

« Quando il cancro del collo dell' utero abbia gettate profonde radici nel corpo di quest'organo, i chirurghi, dopo avere esportato il male superficialmente, ricorrevano alla cauterizzazione, la quale è estremamento pericolosa, ed appena conta qualche felice successo. Io ho immaginato di praticare in simili casi due incisioni semilunari, che si riuniscano alle loro estremità, e il cui maggiore diametro è l'antero - posteriore. Scavo in appresso, dissecando il male nella spessezza dell'organo, una specie di cono a sommità superiore. Con questo procedimento ottenni felicissimi risultati.

« Infatti, contra l'opinione comune, l'anatomia patologica e i pezzi mostrati agli allievi nell' Ospedale della Pietà, mi aveano dimostrato, che anche nei casi ne' quali l'estensione del male non aveva permesso d' instituire l'amputazione del collo, il corpo dell' utero era rimasto quasi sempre sano, fatta eccezione d' una leggiera tumefazione costituita da semplice ipertrofia.

« E qui importa distruggere l'errore, che questa operazione riesca dolorosissima. Se l' utero dà acutissimo dolore alla pressione anche moderata, la natura volle avventurosamente che

quest'organo non percepisse quasi l' azione di uno stromento tagliente, di modo che alcune donne operate nello Spedale della Pietà, credevano non fosse ancora cominciato il taglio del collo dell' utero, quand' io l' aveva già compiuto. Egli è noto d'altronde che le malate non si accorgono nemmeno delle morsicature delle mignatte sulla parte inferiore dell' utero.

§ V. *Accidenti dell'operazione, e mezzi onde condurla a guarigione.* I chirurghi temendo troppo la perdita del sangue, ricorrevano immediatamente al turamento (*tamponnement*); onde veniva, che l'utero in istato di congestione, non poteva sbarazzarsi del sangue, che faceva concorrere l' operazione, e questa potente causa d'infiammazione, combinata coll'irritazione prodotta dall'applicazione dei mezzi emostatici, induceva frequentemente delle metro-peritonitidi quasi sempre mortali. Nelle donne che non sono state esaminite da precedenti perdite sanguigne, e nelle quali l'emorragia non sia precipitosissima, io lascio che fluiscano quattro, o sei tazzini di sangue (palettes). Così adoprando, io non sono stato obbligato di otturare che sei volte in novantanove operate; ed oltre a ciò, il turacciolo è stato insinuato quasi sempre solamente nella parte inferiore della vagina, e tenutovi un'ora o due. Nessuna di queste operate morì per emorragia. Tre hanno dovuto soccombere in seguito alla metro-peritonite.

« Le turbe nervose che sieguono l' operazione, impongono ai chirurghi che non le hanno mai osservate; ma non sono pericolose. A capo di alcune ore si calmano da sè, o mediante un qualche antispasmodico.

« La deficienza, o la troppo rapida soppressione dell'emorragia, determina spesso dei dolori al basso ventre. In tal caso io estraggo con precauzione i grumi di sangue raccolti nella vagina, e vi faccio delle injezioni emollienti tiepide. Se il sangue geme di nuovo, i dolori ordinariamente cessano, se no faccio applicare al ventre un cataplasma cosperso di laudano liquido, ed instituisco un salasso revulsivo. — La metro peritonite bene caratterizzata, si vuole curare col metodo ordinario. — Il salasso revulsivo dal braccio, è pure il mezzo più efficace per arrestare i trasudamenti sanguigni consecutivi, che durano con o senza dolori uterini.

Rimosso il pericolo di emorragia, giova fare entro la vagina injezioni di decotto di altea freddo, per isgombrare questa cavità dai grumi che contiene, e che vanno prestamente in putrefazione.

La ferita dell' utero è sempre tarda a cicatrizzare per diverse ragioni:

1.° Dessa è sempre bagnata di umori più o meno irritanti.

2.° L' abbassamento in cui è sempre più o manco l'utero, espone la ferita a qualche fregamento.

3.° La struttura dell' utero non permettendo facilmente ai bordi della ferita di accostarsi al centro, ne viene che una pellicella di cicatrizzamento qui richiegga più tempo a formarsi, che altrove. Del resto, a favorire il cicatrizzamento giova impiegare, secondo le indicazioni, le injezioni mollitive o cicatrizzanti, il riposo assoluto, e la cauterizzazione della ferita col proto-nitrato acido liquido di mercurio. Per ottenere il cicatrizzamento della ferita, sono necessarie sei settimane o due mesi.

« Un fatto fisiologico importantissimo si è, che l'esportazione del collo dell' utero non impedisce che abbia luogo la gravidanza, ed il parto; anzi quest' ultimo ne viene maggiormente facilitato. Sopra dieci delle mie operate, che divennero poi gravide, una abortì nel quarto mese, non senza avere dato alla sconciatura imprudentemente motivo. Una certa signora *Carpentier* portò a termine due gemelli, che nacquero ben conformati.

« In un solo caso delle tante mie operate, nel formarsi la cicatrice si chiuse l' orificio inferiore dell' utero; gli scoli mensili vaginali ch'essa aveva, tennero lontano il sospetto di questo inconveniente e la donna morì.

« L'introdurre di tempo in tempo uno stiletto nell' orifizio inferiore dell' utero, ne impedirebbe l'obliterazione. E se questa fosse già formata, non sarebbe egli possibile di rimediarvi col trequarti o col bistori? Tocca all' esperienza di rispondere.

Il professore *Lisfranc* termina la Memoria coll' annunciar all'Accademia, che di centodue donne alle quali egli ha amputato il collo dell' utero, sedici perirono, ed ottantasei sono guarite, e che nel novero dei casi sgraziati si contano le donne nelle quali la malattia era assai avanzata, per cui è da sperare che estendendosi maggiormente le nuove idee sulle affezioni uterine, ed instituendo quindi con maggior sollecitudine l' operazione, questa avrà in seguito dei risultati ancora più felici.

(Dott. *Branca*).

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

§ 1. *Memorie originali.*

BALARDINI. Topografia statistico-medica della Provincia di Sondrio (Valtellina) . . . . . pag. 5

§ *I.* Situazione della Provincia, confini, divisione, valli, fiumi, monti, strade, ecc. . . . . » ivi

§ *II.* Clima, metereologia, venti dominanti e qualità dell' aria . . . . . » 11

§ *III.* Qualità del suolo, prodotti vegetabili, minerali ed animali. . . . . » 14

§ *IV.* Carattere, genio, consuetudini dei Valtellini, agricoltura, industria, arti, divertimenti, educazione . . . . . » 28

§ *V.* Mezzi di sussistenza, cibi, bevande, vestito, abitazione . . . . . » 39

§ *VI.* Costituzione fisica dei Valtellini, predisposizioni morbose, e principali influenze nocive, malattie più comuni, endemiche, epidemiche, contagiose . . . . . » 48

§ *VII.* Provvedimenti atti a rimuovere possibilmente le accennate nocive influenze e a promuovere la prosperità fisica degli abitanti . . . . . » 66

§ *VIII.* Bestiame, suo stato, malattie cui soggiace più frequentemente, inconvenienti relativi al modo di allevarlo, e modo di provvedervi. . . . . » 75

§ *IX.* Popolazione fino dal principio del secolo corrente. Nascite, morti, matrimoni e loro proporzioni nell' ultimo decennio; morti secondo le varie età; durata media della vita, ecc, ... » 87

§ *X.* Personale sanitario, medici, chirurghi, farmacisti, levatrici, veterinarj e loro proporzione sulla popolazione. . . . . pag. 94
§ *XI.* Vaccinazione e suoi progressi nella Provincia» 95
§ *XII.* Stabilimenti sanitari, ospedali ed istituti di beneficenza . . . . . » 97
§ *XIII.* Acque minerali e termali della Provincia. Bagni di Bormio e del Masino, Acque di S. Caterina » 101
Bonini. Storia di un feto mostruoso bicorporeo. (*V. la Tav.* I.ª . . . . . » 257
Freschi. Cenni sulle cause che hanno finora ritardato il progresso della Riforma in Medicina cominciata da *G. Rasori* nel 1800. (*Continuazione*).
Parte Seconda. Cap. IV. Serie dei fatti o dei principj generali di fatto che servono di base alla Riforma della Medicina Italiana. *Art. II. Parte Fisiologica* » 144
Linoli. Di un empiema accompagnato dall' intera distruzione del polmone destro. Istoria Medico-Legale indirizzata al chiarissimo professore *Speranza* . . » 188
Pistelli. Riflessioni medico-legali dirette al chiarissimo professore *Puccinotti* . . . . . » 239
Podrecca. Cura singolare di un anassarca con idropeascite. . . . . » 248
Schivardi. Della Vita e delle Opere di *Guglielmo Corvi*, medico del secolo XIII e di *Gerolamo Cornelio Donzellini*, del secolo XVI. Cenni biografici letti nell'Ateneo di Brescia . . . . . » 260
Tinelli. Prospetto statistico del Blefotrofio di Mantova per l'anno 1833 . . . . . » 120

§ 1. *Analisi di Opere, Dissertazioni, Atti di Accademie, ecc. ecc.*

Autenrieth. Sul veleno dei pesci raffrontato al veleno delle conchiglie, del formaggio, del cervello, della carne, del grasso, dei salumi e si pure ai così detti veleni meccanici (articolo 1.º) . . . . . » 550

Boivin e Duges. Trattato delle malattie dell' utero e sue appendici (*continuaz.*) . . . . . pag. 419
Boshnan. Caso di vermi trovati nel sangue di un fanciullo. . . . . » 412
Cazenave. Cura dei mali cutanei per mezzo del vescicante . . . . . » 582
Chevallier. Uso dell' ammoniaca contra le acidità dello stomaco . . . . . » 364
Chiappa. Lettera al chiariss. professore *Giacomini* . . » 415
Constant. Del piano curativo delle scrofole che si pratica dal signor *Baudelocque* nello spedale de' bambini di Parigi (articoli 1.° e 2.°) . . . . . » 365, 468
Duboy. Storia filosofica dell' ipocondria e dell' isterismo. Opera coronata dalla Società di Medicina di Bordeaux. (*Fine*). . . . . , ... » 285
Duplay. Della morbosa ampliazione dello stomaco e del metodo curativo di questa malattia. (*Fine*). . . » 327
Dupuy. Effetti della materia cerebrale injettata nelle vene » 592
Dürr. Solfato di rame contra il crup . . . . . » 482
Einsenmann. Lavande di cloro nel vajuolo e nel vaiuoloide » 364
Forget. Uso delle frizioni mercuriali nella peritonite » 575
François. Su le cancrene spontanee. Memoria coronata dalla Società R. di Medicina di Bordeaux. (Art. 1.°) 366
Franckel. Uso esterno dell' estratto di Belladonna nelle ernie strozzate . . . . . » 401
Gendrin. Acido solforico contro la colica saturnina. . » 362
Giuli. Storia naturale delle Acque minerali di Montecatini in di Val di Nievole ed uso medico delle medesime. » 345
Haugsted. Delle anomalie e delle infermità del timo. » 303
Joret. Considerazioni fisiologiche e terapeutiche sulla digitale purpurea, con riflessioni del prof. *Beraudi*. » 332
Kroyher. Di un piano di cura adatto a preservare e guarire con sicurezza le malattie secondarie della scarlattina e a ridurre a metà la durata del morbo. » 564
Larrey. Sopra il rigenerarsi delle ossa del cranio . . » 363
Lisfranc. Sull'amputazione del collo dell' utero. Memoria letta all'Accademia delle scienze di Parigi . . . » 594

Lombard. Influenza delle professioni sulla genesi della tisichezza polmonare . . . . . pag. 356
Martini. Utilità dell' iodio negli ulceri della gola . . » 409
Martin-Solon. Uso medico della mannite . . . . . » 360
Mojon. Nuova maniera di applicare le sanguisughe . » 408
O'Beirne. Sopra l'uso del mercurio nell' ulceramento delle cartilagini articolari. Memoria letta alla Società Reale dell' Irlanda . . . . . » 584
Opuscoli della Società Medico-chirurgica di Bologna. Vol. VIII . . . . . » 493
Luciani. Sulle febbri intermittenti e sul metodo endermico nella cura delle medesime . . . . . » 505
Maccarone. Storia di Imene impervio . . . . . » 504
Malagodi. Istoria di un grosso polipo uterino . . » 503
Marchi. Rapporto delle vaccinazioni praticate nella città di Bologna . . . . . » 500
Marini. Istoria di un favo . . . . . » 498
Sorgoni. Caso di lenta angioite . . . . . » 496
Torri. Storia di un ascesso del fegato . . . . . » 493
Versari. Insussistenza del contagio tisico . . . . » 511
Pertusio. Buoni effetti del creosoto negli ulceri sordidi di provenienza sifilitica . . . . . » 410
Riccino. Emormesi capitale cagionata dall' ingrato odore di lana cruda in una puerpera . . . . . » 411
Sandras. Uso medico della radice di Cahinca, in ispezialità contra le idropisie . . . . . » 403
Simon. Dell'agarico bianco per cessare i sudori della tisichezza , ... » 573
Strahl. Monografia dell' Incubo . . . . . » 368
Targioni Tozzetti. Analisi chimica delle Acque minerali di Chianciano (*V. la Tav. II.*ª) . . . . . » 417
Toulmouche. Del curare la tisichezza polmonare per mezzo del cloro. . . . . » 390
Velpeau. Uso del vescicante nelle malattie locali . » 578
Williams. Dell' ostacolo al parto derivante da strignimento della vagina . . . . . » 389

FINE DEL VOLUME LXXI.